

Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”
Dottorato di Ricerca in Antropologia Culturale e Sociale
Ciclo XXX

ISCTE-Instituto Universitário de Lisboa
Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade Nova de Lisboa
Doutoramento em Estudos Urbanos

Fondazione Fratelli Confalonieri
Milano

LA CENTRALITÀ DEI MARGINI. POLITICHE DELL’ABITARE E PRATICHE DI OSPITALITÀ NELLA MILANO CONTEMPORANEA

Pozzi Giacomo

Matricola: 798784

Supervisor: Prof. Roberto Malighetti

Supervisor: Dr. Rita d’Ávila Cachado

Coordinatore: Prof. Alice Bellagamba

INDICE

<u>INTRODUZIONE</u>	4
DA LISBONA A MILANO. CONTINGENZE, PROGETTUALITÀ ED ESPERIENZA	6
LA COSTRUZIONE DEL CAMPO. ESTRANEITÀ, OSPITALITÀ E PARTECIPAZIONE	9
DAL “VILLAGGIO” AI RITMI URBANI. LA DEFINIZIONE DIALOGICA DELL’OGGETTO DI RICERCA	13
OSPITARE E SFRATTARE L’ALTRO ATTRAVERSO LA SCRITTURA	18
<u>CAPITOLO UNO</u>	
<u>ANTROPOLOGIA DEI RITMI. SFRATTI E VITA URBANA NELLA</u>	
<u>METROPOLI CONTEMPORANEA</u>	26
SFRATTI E CRISI DEGLI ALLOGGI NEL CONTESTO ITALIANO. DATI E RAPPRESENTAZIONI	28
I RITMI DELLA PERDITA	35
RITMO BUROCRATICO	42
RITMO STRUTTURALE	48
RITMO INTIMO	51
<u>CAPITOLO DUE</u>	
<u>COMPRENDERE L’ABITARE. PROSPETTIVE ANTROPOLOGICHE ED</u>	
<u>ETNOGRAFICHE</u>	56
ABITARE: RIFLESSIONI ANTROPOLOGICHE	57
LA CASA RETORICA. POLITICHE PUBBLICHE E QUESTIONE ABITATIVA	63
DISCORSI PRATICATI. VIVERE LA CASA TRA SERVIZIO, DIRITTO E PROPRIETÀ	71
<u>CAPITOLO TRE</u>	
<u>LA PERDITA DELLA CASA</u>	80
IL “DRAMMA” DEL PROVVEDIMENTO DI SFRATTO PER MOROSITÀ	80
INTERPRETARE IL DRAMMA	91
GOVERNARE LA PERDITA	97
<u>CAPITOLO QUATTRO</u>	
<u>LA SPADA DELLA LEGGE. IL RUOLO DEGLI UFFICIALI GIUDIZIARI</u>	107
SPORCIZIA, MAGIA E INCURSIONI. RAPPRESENTAZIONI E IDEALI PROFESSIONALI	109
“SULLA STRADA”. LO SFRATTO COME QUOTIDIANITÀ PROFESSIONALE	114
OFFICIUM O IMPERIUM. L’UTILIZZO DELLA FORZA PUBBLICA	121

CAPITOLO CINQUE

BARRICATE E INTIMITÀ IN PIAZZA. IL RUOLO DEL SINDACATO UNIONE INQUILINI

IL SENSO STORICO DELL'AZIONE. RETORICHE SINDACALI E COSTRUZIONI IDENTITARIE	135
COMPETENZE DI BASE	143
INTIMITÀ PUBBLICA	149
SOCIALIZZARE LA RESPONSABILITÀ	157

CAPITOLO SEI

ANTROPOPOIESI DI ECCEZIONE. POLITICHE E PRATICHE CONTRO LE OCCUPAZIONI ABUSIVE IN ALLOGGI ERP

"UN REATO MOLTO SUBDOLO". IL CONTRASTO ISTITUZIONALE ALL'ABUSIVISMO	167
INCLUSIONE ESCLUDENTE. FORME DI ECCEZIONE E CONFINI DELLA CATEGORIA	183
PREVENZIONE, REPRESSIONE E MEDIAZIONE. IL RUOLO DEI GRUPPI DI TUTELA PATRIMONIO E DEI <i>TROUBLE-SOLVER</i>	188
ESERCITARE LA PERDITA. CASI IN FLAGRANZA, PROGRAMMATI, STORICI	197
LO SGOMBERO COME RIEDUCAZIONE MORALE. "INQUINAMENTO EMOTIVO" E HABITUS PROFESSIONALE	203

CAPITOLO SETTE

OCCUPYMILANO. VULNERABILITÀ ABITATIVA, SOFFERENZA E ANTAGONISMO SOCIALE NEI CONTESTI DI ABUSIVISMO

"IL POVERO RIMANE POVERO". MUTUO SOCCORSO, VULNERABILITÀ E TASSONOMIE DELL'ABUSIVISMO NEI QUARTIERI ERP	213
"RICHIESTE FARNETICANTI". IL DOPPIO STIGMA E L'AZIONE DIRETTA CONTRO GLI SGOMBERI	223
STATI DI NECESSITÀ. DISPOSITIVI DELLA SOFFERENZA	231
FRAMMENTI DI STORIE DI VITA. DELIA, GELSOMINA, MICHELA	236

CAPITOLO OTTO

DOMESTICITÀ TEMPORANEE E STRANIERI INTERNI. BREVE STORIA DELL'OSPITALITÀ PER SFRATTATI A MILANO

PER UN'ANTROPOLOGIA DELL'OSPITALITÀ	252
GENEALOGIA DELL'OSPITALITÀ PUBBLICA A MILANO. CENNI STORICI DAL 1884 AGLI ANNI CINQUANTA DEL NOVECENTO	261
L'OSPITALITÀ PUBBLICA COME ASSISTENZA TOTALE. DAGLI ANNI DEL MIRACOLO ECONOMICO A OGGI	274

CAPITOLO NOVE

"OSTIPITALITÀ MENEGHINA". DISPOSITIVI DI OSPITALITÀ OSTILE

"QUESTA CASA NON È PER SEMPRE". ALLOGGI TEMPORANEI, PRIVATO SOCIALE E "POLMONI ABITATIVI"	284

“LUOGHI INADATTI”. LE COMUNITÀ COME SPAZI INOSPITALI	296
FORME ALTRE DI ACCOGLIENZA. AUTONOMIA, PROTEZIONE E SOLIDARIETÀ	304

CAPITOLO DIECI

“QUESTA CASA NON È UN ALBERGO”. RETORICHE, PRATICHE E RAPPRESENTAZIONI DI UN’OSPITALITÀ TRASGRESSIVA

315

IL RESIDENCE SOCIALE	317

INELUDIBILE OSPITALITÀ	339

RAPPRESENTAZIONI ISTITUZIONALI DELL’OSPITALITÀ ILLEGALE	351

CONCLUSIONI. UN’ANTROPOLOGIA PER LA CITTÀ

361

BIBLIOGRAFIA

369

Introduzione

Nell'introduzione di un testo accademico vengono solitamente esplicitate le domande che hanno stimolato e guidato la ricerca di campo, la metodologia utilizzata e le categorie interpretative formulate per l'analisi. Questi processi risultano assai articolati nella configurazione del sapere antropologico. Tale complessità, pur attraversando l'intera esperienza etnografica, emerge prepotentemente nella fase dedicata alla scrittura. Nell'atto di scrivere si concentra, infatti, la densità del percorso di ricerca e lì si nasconde, forse, il senso più profondo. Al desiderio di rendere la propria esperienza in una forma scritta chiara, elegante e coerente con l'effervescenza del campo, si contrappone il senso di inospitalità che si prova davanti a una pagina bianca. Le difficoltà che mi trovo ad affrontare nella fase di restituzione sono molteplici. Tenterò di esporle, esplicitando la processualità insita nella costruzione del lavoro di campo, a partire da una narrazione che si fonda sulla necessità di analizzare anche la mia stessa implicazione e il mio posizionamento, nel tentativo di scardinare la diffusa percezione "dell'artistica indeterminatezza" che caratterizzerebbe la ricerca di campo (Olivier de Sardan 2009, p. 28). Spero mi sarà perdonata la sfumatura riflessiva, ma ritengo che l'etnografia sia anche osservazione attenta della propria esperienza di ricerca e di vita (Piasere 2006), nella convinzione che "in una scienza [come l'antropologia] in cui l'osservatore ha la stessa natura del suo oggetto, l'osservatore stesso è parte della sua osservazione" (Lévi-Strauss 1965, p. XXXI). Tale esperienza è sempre relazionale, si muove per indizi (Ginzburg 1986), è soggetta alle contingenze della quotidianità vissuta, all'interno di una complessa circolarità ermeneutica (Gadamer 1983; Malighetti, Molinari 2016) che si situa come fondamento epistemologico della strutturazione del sapere antropologico (Geertz 1987). Da qui la sua contemporaneità (Fabietti, Malighetti, Matera 2000) e la sua inattualità (Remotti 2014), secondo un principio che non oppone queste due prospettive, ma che le unisce in modo fecondo, trasgredendo la rigidità di un posizionamento certo e programmato.

Questo lavoro intende analizzare antropologicamente la perdita della casa e le politiche e le pratiche attivate nel tentativo di negoziare i significati a esse connessi nella Milano contemporanea. In generale, la domanda che muove le fila dell'analisi si situa in un più ampio lavoro di ricerca teso a indagare il valore delle pratiche, delle politiche e degli immaginari marginali nella ridefinizione delle forme di cittadinanza e partecipazione civile nelle società contemporanee (Malighetti 2009, 2011, 2012). Nello specifico, ho esplorato "la centralità dei margini" dalla prospettiva del fenomeno degli sfratti e degli sgomberi e dei dispositivi di ospitalità agiti, subiti e formulati sia da attori istituzionali sia da soggetti appartenenti al cosiddetto mondo "antagonista". Nelle pagine che seguono, la centralità dei margini viene

intesa in due sensi. Da un lato, aderendo alla proposta di Malighetti, invito a una riflessione antropologica che si concentri sull'analisi di forme di cittadinanza attiva, creativa e originale all'interno dei processi di produzione e di riproduzione della marginalità urbana. Dall'altro, con centralità dei margini intendo anche la valorizzazione interpretativa del vasto apparato socio-economico che tende a manipolare, sfruttare e ottenere profitto proprio dalle periferie urbane e dalla loro continua ri-produzione, dotandole di un'inaspettata centralità politica ed economica. Nel caso di studio prescelto, il fenomeno della perdita della casa sembra promuovere una specifica nicchia di mercato, che potrebbe essere definita "economia dello sfratto". In questo senso, l'implementazione del provvedimento di rilascio forzoso dell'alloggio attiva differenti competenze, professionalità e pratiche, messe in circolazione sul mercato immobiliare locale, sia formale sia informale. Tra quelle formali, per esempio, si possono citare la specializzazione di alcuni avvocati nell'accompagnamento al proprietario dell'esecuzione dello sfratto, la vendita di dati sugli inquilini inadempienti, la parcella degli ufficiali giudiziari, il servizio specifico fornito da alcuni fabbri per cambiare le serrature delle porte una volta recuperato l'alloggio occupato, i servizi forniti dalle agenzie immobiliari nella gestione del provvedimento. Tra le pratiche informali, invece, si trovano le reti di mutuo soccorso, il mercato in nero degli affitti (definito in alcuni casi *racket*), i servizi di accesso abusivo all'elettricità, al gas e all'acqua, le occupazioni collettive a tutela dei soggetti più vulnerabili promosse da collettivi e movimenti sociali. Come mostro nel corso del testo, entrambe le declinazioni della centralità dei margini si fondano sulla produzione sociale – un vero e proprio processo antropopoietico – di una specifica categoria di soggetti: i senza casa, siano questi sfrattati o sgomberati. In questo senso, l'intero lavoro si focalizza sul tentativo genealogico ed etnografico di problematizzare la costruzione di questa forma di umanità, intesa come esito di un più ampio processo di produzione sociale della differenza. Attraverso i prismi della perdita della casa e dell'ospitalità, nelle pagine che seguono propongo di valutare l'esponenziale aumento di persone sfrattate e sgombrate nel contesto milanese come esempio paradigmatico di una sempreverde "invenzione dell'altro", tesa a produrre categorie di soggetti ambigui e liminali attraverso i quali delineare (materialmente, moralmente, simbolicamente) i limiti dell'appartenenza e dell'esclusione e rinforzare le gerarchie tra le classi sociali.

Perdita della casa e ospitalità rappresentano allo stesso tempo oggetti di studio e categorie interpretative, che delineano la proposta di un'antropologia urbana *nella* città e *della* città. Questo lavoro non si preoccupa solo di indagare alcuni aspetti centrali nello studio dei contesti di vita urbana, ma anche di proporre uno sguardo sulla città che includa la perdita – "la presenza dell'assenza", come l'ha definita de Certeau (2001) – e l'ospitalità – ovvero l'insieme

rituale di pratiche, politiche e significati per interagire con gli stranieri (Pitt-Rivers 2012) – come strumenti analitici fondamentali nella definizione antropologica della stessa. L’esperienza di ricerca si è rivolta con eguale attenzione sia al tentativo di comprendere in profondità il contesto e il fenomeno studiato sia alla possibilità di produrre una formulazione teorica in grado di contribuire al dibattito promosso dagli studi urbani.

La ricerca è iniziata nel 2014, articolandosi nell’incontro con diverse progettualità, contingenze e necessità. Ritengo che l’antropologia si distingua dalle altre discipline sociali principalmente per l’afflato riflessivo (Geertz 1973, 1988; Strathern 1987; Malighetti 2008), teso a sviscerare e mostrare la processualità della costruzione del proprio sapere (Malighetti, Molinari 2016) e a concentrare una certa attenzione analitica alla figura dell’etnografo stesso, in un gioco di specchi che prevede la valorizzazione degli echi prodotti dalle interazioni tra i diversi soggetti presenti nell’arena e le loro configurazioni esistenziali. In questo senso, l’introduzione è stata pensata a partire da una restituzione cronologica dell’insieme di eventi che hanno portato alla costruzione delle domande di ricerca, alla strutturazione del campo e della metodologia e, infine, alla stesura di questo testo. La narrazione riporta principalmente il dialogo tra eventi biografici personali e professionali, osservati a distanza di tempo da me stesso, e la costruzione del campo, in una prospettiva propria degli esercizi della riflessività analitica (Davies 1999; Ellis, Bochner 2000; Anderson 2016).

Da Lisbona a Milano. Contingenze, progettualità ed esperienza

Il 22 ottobre del 2014 ho conseguito la Laurea in Antropologia del Mondo Contemporaneo presso l’Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. In quell’occasione, ho discusso una tesi di antropologia politica, frutto di una ricerca etnografica condotta tra dicembre 2013 e maggio 2014 in un quartiere informale situato ai margini di Lisbona (Bairro di Santa Filomena¹), abitato prevalentemente da una popolazione oriunda di Capo Verde e soggetto a un violento programma istituzionale di demolizione e *re-settlement*² (Pozzi 2015,

¹ Il Bairro di Santa Filomena sorse all’inizio degli anni Sessanta del Novecento a partire dall’occupazione da parte di famiglie di estrazione contadina di origine portoghese di terreni rurali situati nei pressi della linea ferroviaria che tuttora unisce la città di Lisbona alla città di Sintra. A seguito delle guerre di indipendenza delle colonie portoghesi, concluse nel 1975, e del forte processo di sub-urbanizzazione, il Bairro divenne meta di migranti provenienti dall’Africa Occidentale (Batalha, Carling 2008) e *retornados*. Con *retornados* si intendono generalmente i portoghesi delle colonie, in molti casi nati proprio in territorio coloniale, in grande maggioranza membri dell’apparato amministrativo delle colonie, giunti in Portogallo a seguito dello smantellamento del sistema coloniale. Per un approfondimento sull’argomento si vedano Dacosta 2013, David 2015, Lubkemann 2002, Pires 1987, Rocha-Trindade 1995. Secondo il censimento condotto nel 1993 dal municipio di Amadora, le abitazioni a Santa Filomena erano 442 per un totale di 1945 residenti, suddivisi in 547 nuclei familiari.

² Il processo si fondava sul *Programa Especial de Realojamento* (Programma Speciale di Rialloggiamento, PER, D-L n°163/93 del 7 di Maggio), che offriva l’opportunità ai Comuni delle aree metropolitane di Lisbona e Porto di procedere all’eliminazione dei quartieri informali e, allo stesso tempo, di provvedere al nuovo alloggiamento dei residenti in case popolari (Ferreira 1994). L’implementazione del Programma, posta in essere a più di venti anni di distanza dalla sua formulazione originaria, aveva portato alla produzione di contraddizioni rispetto all’idea di

2017a, 2017b). Il 23 ottobre 2014 mi trovavo a Milano per sostenere la prova orale di accesso al Dottorato in Antropologia Culturale e Sociale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. In quell'occasione, proposi alla commissione valutatrice un progetto di ricerca pensato come ipotetica prosecuzione dell'esperienza etnografica portoghese. Nello specifico, intendevo ampliare il caso di studio, concentrandomi principalmente sugli esiti sociali dell'implementazione del programma di rialloggiamento, allontanandomi dunque dallo spazio fisico del quartiere e seguendo i diversi attori sociali nei processi di adattamento a seguito della demolizione delle rispettive abitazioni. Vinsi come non borsista uno dei posti previsti dal bando di concorso. Decisi di accettare la posizione e cominciai a esplorare altre possibilità per poter ricevere dei finanziamenti.

Nel corso del primo anno di dottorato, svolsi principalmente tre tipologie di attività. Innanzitutto mi dedicai a seguire il programma didattico previsto dalla Scuola di Dottorato e all'approfondimento bibliografico relativo al campo portoghese. In secondo luogo, mi concentrai sulla ricerca di finanziamenti, al fine di poter condurre la ricerca sul campo in Portogallo, partecipando a molti concorsi, nazionali e internazionali, per l'attribuzione di borse di studio, con esiti negativi. Inoltre, svolsi diversi lavori per poter continuare a dedicarmi allo studio. Cominciai a riflettere sulla possibilità di spostare il mio terreno di indagine modificare, mantenendo, se possibile, le domande di ampio respiro che strutturavano la riflessione in contesto portoghese. Il valore comparativo dell'antropologia rimane a mio avviso centrale (Fabietti 2011) e, in questo senso, permette la formulazione di analisi che invitano a mettere in prospettiva contesti di studio geograficamente distanti tra loro. Riprendendo gli appunti scritti in quel periodo (gennaio 2015), le domande che muovevano i miei interessi erano queste: è possibile formulare una teoria antropologica urbana a partire dalla centralità degli spazi marginali (Malighetti 2012)? È possibile immaginare una geografia dei margini capace di emergere dai vuoti delle mappe e di restituire le conflittuali micro-pratiche di antropizzazione del territorio? È possibile interpretare gli interstizi mappali, quali gli spazi informali, come spazi locali estremamente densi, relazionali e complessi (Allovio 2012)? In generale, mi

social housing promossa dal Decreto-Legge. Nel 2007 il terreno su cui era costruito il Bairro di Santa Filomena era stato acquistato da un Fondo di Investimento Immobiliare (VillaFundo), gestito dal più grande Gruppo Bancario privato del Portogallo (Habita 2014). Secondo quanto osservato, molti residenti erano rimasti esclusi dal programma di rialloggiamento, poiché stabiliti nel quartiere dopo il censimento del 1993, previsto per la valutazione della portata quantitativa del Programma. Per chi si era insediato dopo il censimento non erano previste compensazioni per la demolizione della casa. A partire dai primi anni duemila, inoltre, alcune abitazioni erano state abbandonate dai proprietari e occupate da altre persone, altre sub-affittate con l'inganno, cioè senza chiarire agli affittuari che gli alloggi rischiavano di essere demoliti. La demolizione degli edifici sembrava rappresentare il perno su cui poggiava il progetto governativo di rialloggiamento. Per gli investitori privati e per il Comune, un terreno socialmente e materialmente spoglio rappresentava la premessa essenziale per "sviluppare" l'area, ovvero costruire edifici per la crescente classe media e alta di più recente migrazione (Pardue 2013). Allo stesso tempo, le pratiche istituzionali seguivano la logica di una prassi poco trasparente, autoritaria e coercitiva (Cachado 2012, 2013).

sembrava che queste questioni potessero essere valide anche per il campo milanese e cominciai a prendere seriamente in considerazione la possibilità di cambiare oggetto di studio. Durante questo processo di ripensamento ho prestato molta attenzione all’evitare uno schiacciamento dei temi emersi dalla prima ipotesi di lavoro, sviluppata in ambito portoghese, sulla seconda, progettata nel contesto milanese³. Prese così corpo l’ipotesi di ricerca che ha poi portato alla stesura di questa stessa tesi.

Per quanto riguarda la scelta del nuovo caso di studio, poco tempo prima, Luca Rimoldi, un collega antropologo e assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale della mia stessa Università, mi segnalò un interessante “esperimento abitativo” in atto nella prima periferia milanese. Rimoldi aveva sentito parlare del progetto durante le sue ricerche di campo nei caseggiati popolari della periferia nord di Milano (Rimoldi 2016; Pozzi, Rimoldi 2017a, 2017b) e mi invitò a prendere contatti con i promotori dello stesso.

Residence sociale è il nome di un progetto di occupazione abitativa sviluppatosi nella periferia nord di Milano a partire dal febbraio del 2014. Il progetto di recupero di palazzi abbandonati è stato promosso da un collettivo composto da tre differenti realtà, attive da alcuni anni nell’area della città metropolitana di Milano in difesa di quello che alcuni studiosi hanno definito “diritto alla città” (Lefebvre 1970; Marcuse 2009; Harvey 2012, 2013; Purcell 2013; AA.VV. 2017). Nello specifico, si trattava di un’associazione formalmente riconosciuta di senza fissa dimora – gruppo fondatore dell’iniziativa – un sindacato nazionale di inquilini (Unione Inquilini) e un comitato di donne, occupanti “abusive” di case popolari di un quartiere della prima periferia nord di Milano. Queste tre realtà avevano deciso nel 2014 di coordinarsi e di fondare un progetto di “riappropriazione” (cfr. Cellamare, Cognetti 2016) di spazi percepiti come degradati e di renderli fruibili ad alcuni soggetti vulnerabili, nello specifico a famiglie sfrattate (Pozzi, Rimoldi 2017b).

Sebbene il contatto con questo gruppo abbia rappresentato l’apertura del campo etnografico milanese, la struttura narrativa del testo proposto in queste pagine non segue l’ordine cronologico degli eventi, degli incontri e delle diverse fasi del campo che hanno caratterizzato la mia ricerca. In questo senso, intendo il testo etnografico principalmente come una strategia narrativa (Clifford, Marcus 1986), una rappresentazione, necessariamente costruita, che intende restituire in una forma testuale coerente e organica la complessità e la frammentarietà del reale (Matera 1991; Malighetti, Molinari 2016). A partire da questa

³ Pur avendo trovato stabilità economica, continuai a rispondere a concorsi nazionali e internazionali, nel tentativo di ottenere un finanziamento. Si presentò, verso la fine del 2015, la possibilità di partecipare a un bando per l’assegnazione di una borsa di studio per dottorandi non borsisti delle Università milanesi, promosso e finanziato dalla Fondazione Fratelli Confalonieri di Milano. Decisi di partecipare e colsi l’occasione per formulare, supportato dal professor Malighetti, un nuovo progetto di ricerca che potesse aderire alle richieste del bando.

considerazione, mi sembra opportuno esplicitare rapidamente l'ordine cronologico dei fatti, mostrando come il campo si sia strutturato nel suo divenire quotidiano lungo i quindici mesi di ricerca sul terreno, valorizzando il ruolo ricoperto dai miei interlocutori nella costruzione dello stesso. Questa operazione mi permette di mostrare come le dinamiche di osservazione, analisi e interpretazione non si fondino esclusivamente sull'esecuzione meccanica di una progettualità predeterminata, ma rappresentano l'esito di incontri con sfrattati, sgomberati, ufficiali giudiziari, occupanti abusivi, assessori, enti del privato sociale, sindacati, forze dell'ordine. L'eterogeneità dei casi presentati va dunque intesa come una necessità empirica, esito delle dinamiche di costruzione dialogica del campo etnografico.

La costruzione del campo. Estraneità, ospitalità e partecipazione

Nel settembre del 2015 contattai attraverso i *social media* l'associazione di senza fissa dimora che gestiva il progetto a cui ero interessato. I *social media* hanno ricoperto un ruolo centrale nella costruzione e nel mantenimento delle relazioni con gli attori sociali⁴ (Postill 2010, 2011; Miller 2011; Miller et al. 2016).

Il gruppo con cui entrai in contatto, *in primis* per valutare la possibilità di accesso al campo, fu l'associazione di senza fissa dimora, nata a Milano nel 2004 dalla volontà di due persone, particolarmente attente alle politiche di rappresentazione del gruppo sociale cui appartengono. La Onlus, che viene descritta dagli attori sociali stessi come "il primo sindacato italiano di senza fissa dimora", conta centinaia di iscritti nell'area milanese. Tuttavia, dalla ricerca etnografica è emerso che i soggetti quotidianamente attivi all'interno dell'associazione variano tra i cinque e i dieci. Il gruppo si struttura attorno alla figura di Luigi⁵, leader carismatico e competente, e oggi ha sede legale nel residence sociale, sebbene svolga ancora alcune attività⁶ in altre zone del territorio.

Riporto la prima pagina del diario di campo⁷, che descrive efficacemente l'incontro inaugurale con gli attori sociali responsabili del progetto abitativo e la moltitudine di stimoli immaginativi (Fabietti 1999) che questo mi aveva fornito:

Ieri, dopo un primo scambio via Facebook, ho contattato telefonicamente Luigi, [...] che mi ha detto di presentarmi il giorno successivo per parlarne di persona. Questa mattina dunque mi sono

⁴ L'importanza dei *social media* è emersa non solo per facilitare l'accesso al terreno, ma anche per la gestione e la costruzione di diverse forme di mobilitazione, rappresentazione e costruzione di reti sociali che essi veicolano e producono e per il reperimento di dati "proto-etnografici" (Fava 2008).

⁵ Tutti i nomi e cognomi utilizzati nel corso del presente lavoro sono pseudonimi.

⁶ Tra le altre attività dirette al supporto della popolazione dei senza fissa dimora di Milano, le più rilevanti sono: raccolta e distribuzione di indumenti invernali e sacchi a pelo, organizzazione di eventi di raccolta fondi, sensibilizzazione pubblica, distribuzione di alimenti, collaborazione con il Comune di Milano e alcune associazioni operanti nel settore delle politiche sociali.

⁷ Sulla condivisione dei dati etnografici grezzi, rimando a Sanjek (1990).

recato con la metro nel luogo dell'appuntamento. Una volta arrivato, ho chiesto informazioni per raggiungere il palazzo occupato, ottenendo da alcuni passanti indicazioni precise al riguardo. Sulla destra, appena uscito dalla metro, mi sono imbattuto in un enorme edificio con colonne rosse, ingressi murati e aspetto fatiscante. I muri del porticato sono ricoperti di scritte relative al progetto. Una di queste dice: "Bar liberato". Ho dunque immaginato (e poi mi è stato confermato dagli interlocutori) che fosse stato occupato in precedenza. [...] Superato l'edificio con le colonne rosse, c'è un centro commerciale, un negozio di abbigliamento, uno di arredamento e, procedendo, una piazzetta con bar e ristoranti. Infine, il palazzo. [...] Individuo immediatamente l'ingresso. Con delle bombolette spray gialle e rosse è stato scritto: "Residence Sociale Occupato Autogestito". C'è un campanello. Suono. Sembra che ci siano degli orari per "l'apertura al pubblico". [...] Nessuno risponde. Mi reco allora all'ingresso sul retro. L'ingresso si trova tra una piadineria e un ristorante giapponese. Ho l'impressione che dei passanti mi guardino in maniera torva, mentre suono il campanello. Immediatamente mi apre un signore anziano senza dentiera e con l'aria simpatica. [...] C'è un signore seduto che guarda la tv e Luigi, che riconosco perché avevo visto alcune foto sul suo profilo Facebook, che beve birra davanti a un computer. [...] Mi presento a tutti e tre. Luigi fa gli "onori di casa". [...] Mi chiede immediatamente di spiegargli cosa voglio da loro. Spiego in modo diretto, cercando di non creare fraintendimenti, chi sono e cosa intendo fare. Mi dichiaro antropologo, ricercatore, critico, non apologetico, non borsista, giardiniere, residente a Milano e in precedenza a Lisbona, interessato alla loro storia e alle forme alternative dell'abitare contemporaneo. Luigi sembra soddisfatto della mia risposta, eccitato racconta confusamente che è stato uno dei primi a fare occupazioni abitative non solo a Milano, ma in tutta Italia. Mi racconta che in passato ha occupato un edificio dove ha ospitato fino a 450 persone. È iniziato tutto 11 anni fa e da allora ha fatto 36 occupazioni. Questa è quella che dura di più, "perché il posto è perfetto e si presta bene alla gestione". Sono sette piani restaurati. [...] Dice che stanno sfondando le pareti dell'edificio contiguo a destra [area definita "paguro", a causa della tendenza di questo animale a cambiare guscio nel momento in cui il suo corpo cresce]. [...]

Punti fondamentali del suo (lungo) discorso:

Ruolo della politica (elezioni municipali a breve): "qui dentro non si fa politica"; "abbiamo molti contatti, ma non vogliamo farci utilizzare né nel bene né nel male".

"Diamo alloggio a 187 persone che sono in lista di attesa per le case popolari".

In Italia ci sono più case che persone, nessuno dovrebbe rimanere per strada".

"Noi siamo stati i primi a occupare a livello abitativo".

"Il residence è un 'micro mondo' con le sue regole e i suoi abitanti".

"Il residence è uno spazio chiuso, è una casa, non è aperto a tutti".

"I 187 abitanti sono ospiti dei 13 membri del collettivo di gestione".

Quando io dico: "Sarò un intruso nel vostro micro mondo", lui risponde dicendo: "Ci sono già 187 intrusi nel nostro micro mondo, gli ospiti". [Diario di Campo, 1 ottobre 2015].

Da questo stralcio del diario di campo emergono molte questioni relative al progetto di occupazione abitativa. Alcune di queste saranno trattate approfonditamente nel decimo Capitolo. Al momento mi interessa mettere in rilievo la costruzione delle relazioni sociali che si sono strutturate a partire dalla mia presenza e la conseguente produzione del campo etnografico.

Luigi pose immediatamente la questione della "mia" estraneità al "loro" progetto abitativo. Io, d'altra parte, non feci nulla per mitigare le diverse posizioni ed ero cosciente della possibile problematicità della mia presenza (Tedlock 1991). Dal diario di campo affiora la processualità della costruzione delle relazioni con gli interlocutori: *in primis*, emerge come fui identificato come un estraneo e paragonato alle famiglie sfrattate "ospitate" nel progetto. Poiché la precedente ricerca etnografica in Portogallo era stata istruttiva rispetto alle dinamiche di appartenenza ed esclusione che si attivano sul campo (Pozzi 2017c, pp. 2-6; cfr. Cappelletto 2009), ipotizzavo che il mio arrivo nel "micro mondo" del progetto avrebbe potuto attivare

processi simili. Tuttavia, in questo caso specifico emergeva un peculiare dispositivo che veicolava la configurazione delle frontiere di appartenenza: l'ospitalità⁸. A seguito di questo primo incontro con Luigi, fui invitato a ritornare al residence per conoscere gli altri membri del collettivo. Il Collettivo di gestione, come veniva denominato dagli attori sociali il nucleo operativo responsabile del progetto, è tuttora composto dalle tre realtà cui ho accennato in precedenza. Nella quotidianità della gestione del residence, come scoprii in seguito, il sindacato e il comitato di occupanti irregolari di alloggi ERP sono rappresentati dalla medesima persona, Camilla, che incontrai per la prima volta il 4 ottobre 2015. Riporto una parte del diario di campo che descrive il nostro primo incontro.

Cena al residence. L'idea è quella di incontrare gli altri responsabili del progetto e presentare il mio progetto di ricerca. Arrivo verso le diciannove e trenta. [...] Luigi non è particolarmente gentile, [...] lamenta di aver un gran mal di stomaco. Camilla, la responsabile del sindacato e del comitato di occupanti che dovrei incontrare, è in camera a riposare. [...] Noto che per entrare nel palazzo tutti devono suonare il campanello: nessuno degli ospiti sembra avere le chiavi del palazzo e questo implica che qualcuno deve essere sempre reperibile all'ingresso. Passa moltissima gente, quindi il campanello suona molte volte. La popolazione è variegata: perlopiù stranieri o persone di origini meridionali (che colgo dall'accento marcato), in maggioranza uomini, alcuni ragazzi. Ipotizzo che stiano tornando dal lavoro o dalle compere. [...] Poiché Camilla non arriva, cominciamo a mangiare. La cena è abbastanza silenziosa, Luigi e Tosco stanno su un altro tavolo (i tavoli sono disposti come in una trattoria, separati, e per ogni tavolo si può mangiare in quattro) ed è un po' difficile interagire con gli altri, che stanno guardando la tv. Luigi e Tosco non mi coinvolgono, anzi ho l'impressione che Luigi in realtà sia molto diffidente nei miei confronti. Giustamente, del resto. Chi sono? Che cosa voglio? Chi mi conosce? Mi presento e chiedo di farmi aprire le porte di uno squat, di una casa. Capisco la sua posizione, non solo, la condivido. Appena finiamo di mangiare arriva Camilla con una grande scodella di cuscus, regalatele da una famiglia ospitata nel palazzo, per contraccambiare alcune consulenze in materia sindacale (come dice lei stessa). Luigi mi presenta, come se non aspettasse altro, mi mette anche in difficoltà, perché lei sta per iniziare a mangiare, ma è evidente che Luigi voglia levarsi il "fastidio" della presentazione. Mentre Camilla mangia mi presento e faccio la mia proposta rispetto a un ipotetico progetto di ricerca al Residence. Camilla sembra molto interessata e comincia a parlarmi di ciò che per lei rappresenta il residence e del suo lavoro all'interno del sindacato Unione Inquilini. Luigi non vuole farla divagare e vuole sapere cosa ne pensa della mia proposta: "sì o no?". E soprattutto, di chi sarà la responsabilità della mia presenza nel residence? Luigi vorrebbe "darmi" al sindacato, ma Camilla dice che lei non si trova mai al residence durante il giorno, la gestione dello spazio è dell'associazione e quindi è giusto che siano loro a "gestirmi". La questione più gravosa tuttavia sembra essere quella del mio alloggiamento. [...] Decido di intervenire per "calmare le acque" e dire che – per ora – non ho intenzione di trasferirmi lì, ma solo di partecipare e inserirmi poco alla volta⁹: "Che ne dite?". "Ottimo! C'è un sacco di tempo allora...". Tuttavia, Luigi non è soddisfatto dell'accordo e decide di sfogarsi. Dice: "Alla fine non so chi sei, non ti conosco, non so quali sono i tuoi obiettivi e qui abbiamo la responsabilità di 200 persone. In questo spazio tutto è illegale" [Camilla e Luigi sono tuttora i responsabili legali del progetto e sono sotto processo penale]. Accadono molti fatti illegali, mi dice, e anche solo raccontarli vuole dire qualcosa. Bisogna stare attenti e "le porte del palazzo si apriranno solo poco alla volta" per me. Rispondo che i suoi dubbi sono legittimi, per ora mi

⁸ Mi resi conto dell'importanza dell'identificazione che era stata fatta tra le famiglie sfrattate ospitate e la mia figura di etnografo solo dopo alcuni mesi di ricerca, quando mi dedicai con maggior attenzione al processo interpretativo. Nella prima parte della ricerca la nozione di ospitalità rimase infatti "sotterranea" e non ne colsi immediatamente il valore euristico. La nozione emerse dunque prepotentemente dal campo, principalmente come dispositivo relazionale atto a gestire le forme di inclusione ed esclusione del progetto, della comunità locale e dello spazio in questione, in cui ero inevitabilmente coinvolto.

⁹ Come risulterà chiaro al lettore nelle pagine che seguono, lo sviluppo della ricerca non andò nelle direzioni previste, con l'esito di impossibilitare una mia permanenza stabile all'interno dello stabile occupato.

interessa costruire un legame di fiducia tra di noi, cominciare a costruire qualcosa che possa essere poi una solida base per il lavoro futuro. [Diario di Campo 4 ottobre 2015].

Tra i diversi attori sociali che ho incontrato nel corso della ricerca etnografica, Camilla ha ricoperto probabilmente il ruolo più importante. Nel corso del tempo si è dimostrata estremamente interessata alla mia ricerca. In linea generale, la mia presenza nel progetto fu immediatamente oggetto controverso di gestione tra le tre realtà. Nello specifico, si sollevò la questione di chi dovesse essere la “responsabilità” della mia presenza. Chi garantiva per me? Chi avrebbe controllato e gestito il mio operato all’interno del progetto?

Herzfeld ha sostenuto che “tutti gli etnografi, compresi quelli cono considerati in tutti i sensi nativi, sono ospiti” (Herzfeld 2000, p. 233, traduzione dell’autore, in Fava 2017b, p. 166). Questa considerazione mi invita a ritornare brevemente sulla questione dell’ospitalità e sulle politiche delle rappresentazioni (Myers 1986, Vargas-Cetina 2013) che vengono costruite sul e a partire dal ruolo del ricercatore all’interno del campo etnografico. Fava descrive la forma di ospitalità che si instaura tra il ricercatore e gli interlocutori come “costitutiva” del campo e, in qualche modo, inevitabile (Fava 2017b). Fin dal mondo greco antico, il concetto di ospitalità è stato inestricabilmente connesso all’idea di inevitabilità (Derrida 1997, Petrosino 2007, Pitt-Rivers 2012). La concezione classica, ampiamente etnocentrica (Candea et al. 2012), ha prescritto la sacralità (dovuta alla potenziale ostilità) dell’ospite (Tarter 2004) e ha prodotto una serie di norme ritualizzate che determinano il comportamento dell’*host* e del *guest* all’interno dell’arena sociale di riferimento (Schérer 1993). Ciò che mi interessa valorizzare è come questa concezione agisca (e retroagisca) sul ricercatore stesso. Infatti il ricercatore, presentandosi in un contesto “altro”, innesca necessariamente delle relazioni e dei dispositivi di inclusione ed esclusione. Se, come sostiene Pitt-Rivers, la legge d’ospitalità riguarda principalmente “il problema di interagire con lo straniero” (Pitt-Rivers 2012), come interpretare il ruolo dell’etnografo (Fava 2017a)? Come intendere il mio ruolo sul campo?

Come ho mostrato attraverso gli stralci delle note di campo, inizialmente la mia persona fu associata all’area semantica dell’estraneità. In concomitanza con lo svolgimento della ricerca di terreno, interpretai superficialmente questo processo. Ritenevo infatti che fosse legittimo e “naturale” essere considerato un estraneo, potenzialmente pericoloso, nebuloso nelle proprie intenzioni e afferente al mondo della straordinarietà rispetto all’ordine della realtà sociale di riferimento (Dal Lago 2001). Analizzando a posteriori gli eventi e osservando analiticamente e in forma riflessiva la mia stessa partecipazione (cfr. Anderson 2006), mi resi conto che, fin dal principio, avevo toccato con la mia sola presenza – forse sfiorato – “l’intimità culturale” stessa del contesto che intendevo studiare (Herzfeld 2003). In questo senso rappresentavo una soglia,

un limite, un paradosso. Ero un estraneo e, dunque, soggetto alle norme dell'ospitalità e all'ambiguità dell'*extra*-ordinario. Fava ha sostenuto che questa condizione caratterizzi qualsiasi situazione di campo (Fava 2017b) e sia anzi fondante la costruzione della ricerca etnografica stessa. Ugualmente, Pitt-Rivers ha descritto questa condizione:

While my presence was in itself honorific, my potential hostility was nevertheless very great. Therefore I was never allowed to escape from my status as guest, where I had no rights, into that of community member where I might assert myself, make demands and criticisms and interfere in the social and political system. This long-extended hospitality for which I remain ever grateful carried the covert significance of a status barrier whereby the leaders of local society protected themselves from the threat that my strangeness represented (Pitt-Rivers 2012, p. 512).

Esiste una vasta letteratura metodologica sull'antropologo come *professional stranger* (Agar 1980), cioè figura che in forma ossimorica attiene ai campi dello straordinario e dell'ordinario, dell'appartenenza e del distacco, dell'inclusione e dell'esclusione. L'antropologo in questo senso è una figura liminale, un "essere-soglia". Questo essere-soglia tuttavia non va inteso, a mio avviso, come una datità statica, ma nel continuo divenire delle relazioni. Questa estraneità professionale permette infatti all'etnografo di situarsi contemporaneamente dentro e fuori dal campo, di attraversare gli spazi e i tempi della ricerca, così come le configurazioni socio-culturali prodotte da questi spazi e da questi tempi. Ciò permette all'antropologo di fondare la costruzione epistemologica del proprio sapere a partire dal decentramento e dalla decostruzione, attraverso un processo di circolarità ermeneutica che risitua costantemente i sensi e i flussi di significato che incontra e che produce in un'unica configurazione coerente: il proprio campo di ricerca (Malighetti, Molinari 2016). Il campo non prenderebbe dunque consistenza senza la figura del ricercatore e le sue frontiere sembrano poter essere rintracciate anche prestando particolare attenzione al suo percorso biografico e professionale. Questa articolata configurazione emerge primariamente dal ricercatore, in quanto "invasore" di una determinata realtà sociale, ma la sua stessa figura non esisterebbe se non confermata dagli attori sociali stessi, che in qualche modo ne riconoscono (o non) la presenza e l'autorità. Allo stesso tempo, gli attori sociali modificano "l'essere-soglia" e l'ambiguità promosse e incorporate dal ricercatore, negoziando le aree di pertinenza e appartenenza del campo stesso.

Dal "villaggio" ai ritmi urbani. La definizione dialogica dell'oggetto di ricerca

Nell'ultimo periodo di ricerca sul campo, Camilla mi disse: "Secondo me, non avresti fatto un lavoro così buono se avessi avuto carta bianca" (Camilla, Intervista 5 gennaio 2017). Inizialmente, ero infatti interessato a svolgere ricerca esclusivamente all'interno del residence sociale. In questo senso, cercavo il "mio villaggio", luogo per eccellenza della riflessione antropologica (Geertz 1983). Tuttavia, la questione della "presa in carico" e della

responsabilità della mia presenza (in quanto ospite) all'interno del progetto ebbe un effetto centrifugo, che mi spinse fuori dagli spazi definiti inizialmente. Camilla contribuì a incrementare questa forza centrifuga, incoraggiandomi a comprendere la realtà del residence a partire dal contesto urbano che l'aveva prodotta e che aveva portato il Collettivo a "inventare" quel progetto e le famiglie del residence a essere ospitate in quegli spazi. In questo senso, a posteriori, credo che la spinta centrifuga rispetto agli spazi fisici sia risultata sicuramente centripeta rispetto al tema d'analisi generale. Camilla mi suggeriva di seguire il suo lavoro quotidiano fuori dal palazzo occupato, nel tentativo di cogliere il contesto di produzione del disagio abitativo a partire dal fenomeno degli sfratti, delle occupazioni e delle forme di negoziazione e opposizione promosse dal Sindacato. Avevo l'impressione di essere stato espulso – in forma discreta – dall'intimità degli spazi di quella "casa". Decisi comunque di accettare la proposta (avevo forse scelta? mi chiedo oggi) e i confini del "villaggio" si espansero, fino a ricoprire buona parte del tessuto urbano dell'area metropolitana di Milano. Passai così da un'analisi estremamente localizzata a una reticolare e diffusa, almeno dal punto di vista spaziale. Al fine di dotarmi di strumenti analitici adatti a circoscrivere la dispersione spaziale delle pratiche che andavo osservando, ripresi il concetto di "ritmo" formulato dal filosofo portoghese Lucio Alberto Pinheiro dos Santos (1931), ripreso poi da Bachelard (1936) e infine da Lefebvre (2004), inteso principalmente come strumento interpretativo adatto a valorizzare le interazioni "eventuali" delle dimensioni di spazio, tempo e vissuto quotidiano. Dallo studio di un "villaggio" passai dunque all'analisi dei "ritmi urbani locali".

Per tutto il periodo della ricerca partecipai assiduamente alla vita sociale del residence, sia in orari serali, quando solitamente le attività relazionali tra ospiti e Collettivo di gestione sono più fitte, sia in orari diurni, quando la vita sociale interna è più frammentata, ma concede maggiore possibilità di incontro e dialogo con i singoli residenti o con i membri del Collettivo. Allo stesso tempo, seguii alcuni abitanti del residence nel loro percorso di assegnazione di alloggio popolare, nelle interazioni con i servizi sociali e con gli uffici dell'Assessorato alla casa. I dati prodotti nel contesto del residence sono dunque, da un lato, annotazioni sul diario di campo e, dall'altro, interviste semi-strutturate condotte nella maggior parte dei casi alla fine del periodo di ricerca, quando la relazione con gli interlocutori era già solida e fondata su un rapporto di fiducia reciproca. Inoltre, ho reperito molte fonti scritte relative al progetto, prodotte sia dai membri del residence che da soggetti esterni – simpatizzanti o meno, nello specifico articoli di giornale, *post* diffusi attraverso i *social media*, volantini di manifestazioni e comunicati stampa.

Non potendomi focalizzare esclusivamente sul residence, mi concentrai sul Comitato per il diritto alla casa, composto quasi esclusivamente da donne occupanti abusive delle case

popolari di un quartiere della prima periferia nord di Milano e sull'operato del sindacato Unione Inquilini. Per quanto riguarda il Comitato, inizialmente presi parte a riunioni e iniziative pubbliche (manifestazione, *sit-in*, picchetti antigombero) e, verso la fine del periodo di ricerca, condussi quattro interviste ad alcune attiviste. Per quanto riguarda il Sindacato, questo divenne uno dei soggetti collettivi privilegiati della ricerca, sebbene non fosse previsto a livello progettuale. L'Unione Inquilini fu fondata negli anni Sessanta del Novecento a Quarto Oggiaro – quartiere tuttora caratterizzato dalla massiccia presenza di edifici di Edilizia Residenziale Pubblica, situato a nord di Milano – come “organismo politico di tipo sindacale” (Di Ciaccia 1974, p. 69). Sia secondo le fonti orali (i miei interlocutori) che quelle scritte (cfr. Agustoni, Rozza 2005), l'Unione Inquilini fu il primo sindacato di inquilini della storia italiana. Essa si configura oggi come un'unione di stampo federativo, piuttosto disarticolata sul territorio nazionale, facente capo a una segretaria nazionale che ha sede a Roma. Dal punto di vista dell'auto-rappresentazione, il sindacato oggi si descrive come una “associazione di volontariato di classe, autogestita, senza funzionari, con una grande austerità di bilancio e con grandi orizzonti politici”¹⁰, confermando dal punto di vista narrativo una radicata costruzione identitaria legata a un'ideologia di stampo rivoluzionario, propria della sinistra extraparlamentare (Di Ciaccia 1974). Nel caso specifico della mia etnografia, mi focalizzai sulla sfera delle eterogenee attività svolte dall'Unione Inquilini. Mi riferisco innanzitutto alle attività quotidiane di consulenza, svolte da delegati sindacali a contratto o volontari a beneficio dell'inquilinato locale e riguardanti principalmente temi di carattere legale e contrattualistico. Tuttavia, l'osservazione mi ha permesso di constatare come il carattere informale delle relazioni delegato-utente apra eterogenei spazi relazionali, configurando le consulenze in un'arena sociale fluida e complessa, dove si esercitano relazioni umane anche dal carattere amicale, affettivo e, in alcuni casi, conflittuale. Ho svolto la maggior parte dell'osservazione in un'unica sede, situata nella zona nord di Milano: questo spazio ha rappresentato un luogo privilegiato di analisi e di strutturazione del campo.

Le attività sindacali non si limitano alle consulenze che hanno luogo nelle varie sedi, ma si sviluppano attraversando l'intero tessuto urbano della città. Analiticamente, si potrebbero suddividere queste attività in due aree: un'area burocratico-amministrativa e un'altra di antagonismo politico, ovvero “le barricate”, come mi ha detto Camilla. Le due aree interagiscono costantemente e, in molti casi, si sovrappongono. Tuttavia, dal punto di vista interpretativo credo sia necessario distinguerle. Le attività di carattere burocratico-amministrativo vengono spesso svolte singolarmente dai membri del sindacato e sono

¹⁰Cfr. <http://www.unioneinquilini.it/uistoria.php> (ultimo accesso 30 novembre 2017).

caratterizzate da una relazione negoziale con le istituzioni e con l'inquilinato¹¹. Le attività, invece, che afferiscono all'area dell'antagonismo politico, comprendono l'organizzazione di picchetti antisfratto e antisgombero, manifestazioni, *sit in*, volantinaggio, assemblee¹². Aver compreso l'esistenza di queste due aree di intervento mi ha permesso di sviluppare ulteriormente l'indagine verso due direzioni inizialmente non previste. L'area di intervento burocratico-amministrativo mi ha invitato a interagire con le istituzioni e gli enti, afferenti al privato sociale, che si occupano della gestione dell'abitare nella Milano contemporanea, nel tentativo di cogliere il loro "punto di vista" sulla questione della vulnerabilità abitativa locale. Da un lato, questa operazione mi era facilitata dal previo coinvolgimento nelle attività del sindacato; dall'altro, sentivo la necessità di decentrarmi anche rispetto all'operato sindacale (secondo quell'effetto dell'essere-soglia che muove il lavoro etnografico). In questo senso, ho condotto interviste semi-strutturate ad assessori, responsabili degli enti gestori e operatori amministrativi operanti nell'area di intervento attinente all'Assessorato Casa e Sicurezza. Inoltre, ho interrogato direttamente i documenti, i verbali dei Consigli di Zona e del Consiglio Comunale e Regionale, la normativa locale, regionale e nazionale che regola l'intervento pubblico nel settore abitativo, soprattutto rispetto alla questione degli sfratti. L'obiettivo principale era comprendere le pratiche, gli immaginari e le politiche che emergevano da quel complesso sistema regolamentato che è il servizio della casa e dell'abitare. L'area di intervento sindacale che ho configurato nella sfera dell'antagonismo politico mi ha invece invitato a cogliere e accogliere la prospettiva di coloro che, nella retorica "contro-sistemica" veicolata dal Sindacato, costituiscono gli "infami esecutori" del sistema dell'esclusione abitativa. Mi riferisco, nello specifico, agli ufficiali giudiziari, ai fabbri, alle forze dell'ordine e ai custodi giudiziari per quanto riguarda il fenomeno degli sfratti (nella maggior parte dei casi nel mercato privato), e agli ispettori (o "operatori" secondo la narrazione emica) per la tutela della sicurezza e del patrimonio di edilizia residenziale pubblica, ai custodi sociali e ai "*trouble-solver*", cioè soggetti del privato sociale coinvolti nella gestione degli alloggi forzati, per quanto riguarda il fenomeno degli sgomberi dalle case popolari. Ho potuto partecipare alla quotidianità professionale ed esistenziale della maggior parte di questi attori sociali. Con loro ho eseguito materialmente sfratti, pignoramenti, sgomberi. Nel corso dell'analisi ho inoltre attinto da fonti eterogenee per

¹¹ Rientrano all'interno di questa categoria le attività di accompagnamento degli affiliati presso i servizi sociali, gli uffici pubblici, il tribunale, le sedi degli ufficiali giudiziari, gli enti gestori ERP (Metropolitana Milanese – MM – per conto del Comune di Milano e Azienda Lombarda per l'Edilizia Residenziale – Aler – per conto di Regione Lombardia).

¹² Queste vengono di norma svolte in gruppo, secondo una logica collettiva, e sono caratterizzate da una relazione apertamente conflittuale e oppositiva verso le istituzioni responsabili della "questione casa". Nel corso della ricerca ho potuto partecipare a tutte le attività elencate afferenti alle due diverse aree di intervento, producendo una certa quantità di dati etnografici grazie alla puntuale stesura dei fatti osservati sul Diario di Campo.

costruire un discorso sul ruolo di questi operatori: nello specifico, ho utilizzato fonti letterarie e documentali, in alcuni casi prodotte di prima mano da professionisti del settore. Da un punto di vista etico ed emotivo, questa fase di ricerca è stata estremamente complessa. Spesso temevo di incontrare – “dal lato sbagliato” – quelle stesse persone con cui avevo condiviso manifestazioni o picchetti antisfratto. Questa prospettiva mi ha invitato a ragionare ulteriormente sulla valenza politica del lavoro antropologico. Ho utilizzato le mie “pene etiche” per riflettere sulla costruzione dei mondi morali degli attori sociali che operano istituzionalmente sul campo. Questa fase della ricerca mi ha permesso di decentrare ulteriormente lo sguardo e di decostruire le multiformi interazioni, spesso conflittuali, che emergono tra i vari attori sociali nella lotta per il diritto alla casa.

Quest’ultima considerazione relativa al valore socio-politico della ricerca si innesta necessariamente sulla questione dei diversi posizionamenti che ho assunto durante il lavoro di campo. In generale, ho interagito con attori sociali che nell’arena di riferimento si situano in posizione conflittuale. Inevitabilmente, questo ha avuto degli effetti sulle rappresentazioni, sulle aspettative e sulle opinioni che gli interlocutori avevano nei miei confronti. Questo processo si è mostrato nella sua evidenza soprattutto nel momento in cui ho cominciato a lavorare con gli ufficiali giudiziari e con gli ispettori per la tutela del patrimonio pubblico. Coerentemente a una prospettiva etica della ricerca che prevede onestà nei confronti delle persone con cui si sta lavorando, ognuno dei miei interlocutori conosceva gli sviluppi del lavoro di campo. In questo senso, il collettivo e il Sindacato sono stati informati che avrei lavorato con gli ufficiali giudiziari e con gli ispettori; allo stesso modo, gli attori istituzionali erano stati messi a conoscenza della mia partecipazione alle attività dei loro “antagonisti”. L’esplicitazione della mia necessità di comprendere i diversi posizionamenti è stata valutata positivamente da parte dei miei interlocutori, e nella maggior parte dei casi motivo sufficiente per evitare il rischio di “espulsione” dal campo.

Un’altra questione rilevante in merito al posizionamento riguarda la mia personale implicazione nelle attività dei diversi interlocutori. La volontà di lavorare con gruppi sociali che promuovono iniziative a tutela di soggetti vulnerabili e marginalizzati nasce dalla percezione di un medesimo ideale di giustizia sociale. In questo senso, sicuramente sentivo più affinità con il Sindacato, gli attivisti, le famiglie sfrattate rispetto agli ufficiali giudiziari e agli ispettori per la sicurezza del patrimonio abitativo pubblico. Ciò non significa che gli attori istituzionali siano privi di questo ideale di giustizia: anzi, la ricerca di campo ha mostrato come gli agenti statali siano mossi da una rigida morale, fondata su dei solidi principi che strutturano la relazione tra Stato e cittadini e le forme di convivenza sociale (cfr. Fassin et al. 2015). La

coincidenza di ideali e di principi con gli attori che promuovono forme di tutela delle fasce di popolazione più fragili ha avuto esiti sia positivi sia negativi nel corso della ricerca. Per esempio, in alcuni casi, che descrivo compiutamente nelle pagine che seguono, la partecipazione profonda e continuativa alle attività del sindacato aveva portato i delegati e i volontari a considerarmi come “uno del gruppo”. Avendo acquisito nel corso del tempo diverse competenze sindacali, in alcune occasioni mi è stato chiesto di rivestire i panni del sindacalista e di partecipare a provvedimenti di sfratto con il mandato di ottenere un rinvio o la decadenza del provvedimento stesso. Pur consapevole delle criticità insite in tale posizionamento, nella maggior parte dei casi mi sono reso disponibile, principalmente per sopperire alla mancanza di risorse e di capitale umano che caratterizza l’organizzazione sindacale. In questi casi specifici, mi sono presentato come volontario sindacale. In generale, ho tentato di seguire una prospettiva che Herzfeld ha definito una “via media militante”, intesa come:

the modesty of a discipline concerned with practice rather than with grand theory [that] may ultimately have a more lasting effect in the world. This is a view of anthropology as a model for critical engagement with the world, rather than a distanced and magisterial explanation of the world (Herzfeld 2001, p. X).

Alcuni studiosi si sono riferiti a questo tipo di ricerca parlando di “antropologia militante” (cfr. Graeber 2004, Juris 2007) o di “antropologia pubblica” (Biscaldi 2017; Severi, Landi 2017). Senza entrare eccessivamente nel merito della questione, credo che quanto scritto da Scheper-Hughes rispetto al ruolo dell’antropologo sia coerente con quanto sostengo:

I want to ask what anthropology might become if it existed on two fronts: as a field of knowledge (as a “discipline”) and as a field of action, a force field, or a site of struggle. Anthropological writing can be a site of resistance. This resembles what the radical Italian psychiatrist Franco Basaglia (1987) called becoming a “negative worker”. The negative worker is a species of class traitor – a doctor, a teacher, a lawyer, psychologist, a social worker, a manager, a social scientist, even – who colludes with the powerless to identify their needs against the interests of the bourgeois institution: the university, the hospital, the factory. Negative workers are hospital-based psychiatrists who side with their resistant or “noncompliant” mental patients, grade-school teachers who side with their “hyperactive” students, social workers who side with their welfare “cheats”, and so forth. Anthropologists, too, can be negative workers. We can practice an anthropology-with-one’s-feet-on-the-ground, a committed, grounded, even a “barefoot” anthropology (Scheper-Hughes 1995, p. 419-420).

Ospitare e sfrattare l’altro attraverso la scrittura

Se dovessi semplificare e riassumere quanto detto finora in merito alla costruzione cronologica del campo, identificherei un percorso a tappe che si muove dallo spazio del residence sociale, all’Unione Inquilini e al Comitato di occupanti abusive, passando poi

all'osservazione degli sfratti e degli sgomberi e infine all'analisi delle politiche abitative di rilascio forzoso e di ospitalità. La struttura del testo propone un'inversione rispetto all'ordine cronologico presentato: analizzo innanzitutto le politiche abitative, mi dedico poi all'analisi degli sfratti e degli sgomberi, infine dei dispositivi di ospitalità, tra cui situo il progetto del residence sociale. Questo tentativo di ribaltamento si propone come volontà di non riprodurre una rappresentazione allocronica¹³ (Fabian 1983) della realtà oggetto d'analisi. Il mio tentativo narrativo è quello di restituire in forma articolata e ritmica la complessità del reale, così come si è presentato ed è stato rappresentato in mia presenza. I differenti ritmi da me selezionati devono essere dunque considerati come interdipendenti e dialettici, sincronici e relazionali, costitutivi dell'interazione tra il ricercatore e la situazione osservata (Agier 2013). Questa breve considerazione invita a ritenere assolutamente arbitraria, autorevole e autoriale (Malighetti 2000) la mia prospettiva. Allo stesso tempo evidenzia la responsabilità dello scrivente nella ricostruzione narrativa dei fatti.

Nel primo capitolo delinea, a partire dalla contestualizzazione storico-geografica del fenomeno analizzato, alcuni possibili strumenti analitici che ho ritenuto utili ai fini di un'antropologia urbana attenta al contesto (antropologia nella città) e, allo stesso tempo, tesa a una formulazione teorica più ampia rispetto all'interpretazione della vita urbana (antropologia della città). Dopo aver riportato alcuni dati relativi alla questione degli sfratti e della crisi degli alloggi nel contesto italiano, mi concentro sullo specifico caso milanese. A partire dall'enunciazione dell'oggetto di ricerca, mi confronto con due prospettive analitiche fondanti il contesto degli studi urbani: la prima, che ha dedicato particolare attenzione alle dinamiche spaziali; la seconda, che ha invece privilegiato uno studio delle temporalità e delle sue differenti articolazioni. Nel corso del capitolo, ispirandomi agli ultimi lavori di Lefebvre (2004), invito a un superamento di questi approcci, nel tentativo di mettere in risalto le configurazioni che emergono dall'interazione tra queste due dimensioni, unitamente alla dimensione del vissuto quotidiano. Definisco questa interconnessione come ritmo. Dopo aver identificato tre specifici ritmi – il ritmo burocratico, il ritmo strutturale, il ritmo intimo – metto in luce come essi configurino il più generale ritmo della perdita della casa nella Milano contemporanea.

Nel secondo capitolo mostro, attraverso le diverse prospettive degli attori sociali e i processi costruiti a partire dalla loro interazione, come è emersa nel campo la categoria di casa. Essa è infatti l'esito di un articolato processo di (ri)significazione socio-culturale, declinato secondo i ritmi identificati nel capitolo precedente: ritmo burocratico, ritmo strutturale e ritmo

¹³ Fabian ha inteso l'allocronia come elemento centrale nella produzione etnografica della e sulla alterità, a partire dalla constatazione della produzione, a opera dello scrivente, di una temporalità narrativa essenzializzata, principalmente cronologica e idealmente lineare (cfr. de Certeau 2005).

intimo. Queste tre configurazioni spazio-tempo-quotidiane emergono sincronicamente nel testo, attraverso la narrazione della processualità dei significati socio-culturali osservati, tuttora in continuo divenire. Dopo aver presentato alcune riflessioni sul significato sociale della casa negli studi antropologici, tratto dei significati sociali dell’abitazione in relazione alle politiche pubbliche che sono emersi dal campo. In questo senso affronto l’ordine del discorso che intende la casa come un servizio, veicolato principalmente – ma non esclusivamente – dalle istituzioni pubbliche locali, e la prospettiva – opposta e dialettica – che intende la casa come un diritto, diffusa specialmente dal sindacato e, in generale, dai movimenti sociali che agiscono nel campo del disagio abitativo. Mostro infine come, nella quotidianità, la coerenza di entrambi i discorsi si articola secondo forme complesse e frammentarie.

Nel terzo capitolo, che apre l’area tematica relativa alla perdita della casa, mi interrogo innanzitutto sulla struttura giuridica del provvedimento di sfratto, intesa come processualità “ideale” di gestione socio-politico del fenomeno. Ho interpretato tale processualità attraverso la metafora della *performance* teatrale, identificando attori principali, comparse, canovacci e cambi di scena. Il mio tentativo non intende essenzializzare la complessità del reale. Al contrario, mostro l’evidente semplificazione della stessa promossa dalla processualità burocratica-giuridica, mettendo in luce come il procedimento ideale venga vissuto e risignificato dai diversi soggetti coinvolti, valorizzando il carattere negoziale, dinamico e contestuale dell’azione sociale all’interno dei parametri burocratici e delle interpretazioni che di questo hanno dato i miei interlocutori.

Nel quarto capitolo analizzo la costruzione del provvedimento di sfratto attraverso lo studio delle pratiche, delle rappresentazioni e dei mondi morali che riguardano alcuni attori coinvolti “ufficialmente” nel processo, che altrove ho definito “esecutori” (Pozzi, Rimoldi 2017b). Allo stesso tempo, faccio dialogare l’operatività di questi soggetti con quella di altri individui che partecipano alla produzione dell’evento-sfratto. Nello specifico, ho considerato gli ufficiali giudiziari, gli inquilini morosi, i custodi giudiziari, i giudici, i fabbri, le forze dell’ordine. Mostro come le interazioni e la circolazione di significati producano un’arena entro cui convergono valori, simboli e norme sociali in relazione a questioni di appartenenza, identità, legalità.

La domanda cui cerca di rispondere il quinto capitolo è la seguente: come il sindacato Unione Inquilini si oppone agli sfratti a Milano? In generale, più che descrivere minuziosamente l’insieme di attività promosse dal sindacato per opporsi all’esecuzione degli sfratti e tutelare l’inquilinato, tramite l’osservazione etnografica ho identificato alcuni modelli di azione che attraversano la frammentarietà e la varietà delle pratiche. Analizzando alcune

narrazioni riportatemi da interlocutori operanti nel sindacato, metto in evidenza come questi racconti vertano sulla storia locale, sulla prassi politica e sulle retoriche identitarie che hanno contribuito nel tempo a costruire una rappresentazione coerente e ideologicamente connotata dell'unione sindacale presa in esame. Tali rappresentazioni veicolano inoltre alcuni forti valori comuni che, idealmente, collaborano nella riproduzione di una “comunità di pratiche” (Grasseni, Ronzon 2004). Prendo inoltre in considerazione la continuità tra i resoconti raccolti e le pratiche osservate: i legami esistenti tra queste due sfere d'azione risultano visibili soprattutto in alcune capacità che caratterizzano “in profondità” l'operato del sindacato. In questo senso, analizzo tre “competenze di base” che sembrano nutrire la varietà di azioni promosse in difesa del “diritto alla città”.

Il caso delle occupazioni e degli sgomberi è particolarmente significativo per comprendere il ritmo della perdita della casa nella Milano contemporanea. Questo tema viene affrontato nel sesto e nel settimo capitolo. Infatti, se lo sfratto prevede la privazione di una situazione in cui si risultava legittimamente in possesso di un bene immobile, lo sgombero rappresenta una doppia sottrazione. I soggetti sgomberati vengono infatti privati di qualcosa che già gli era stato precluso in precedenza: la possibilità di un abitare “legale”. Non intendo sostenere una passività strutturale degli occupanti rispetto all'accesso all'abitazione. Allo stesso modo, credo sia utile da un punto di vista interpretativo non cadere nella trappola di “un'iper-agentività resistenziale” dei soggetti marginali (cfr. Saillant, Kilani, Bideau 2011). In questo senso, i miei interlocutori hanno dimostrato di non essere né solo vittime di un sistema socio-economico che li esclude né eroi metropolitani che resistono strenuamente (e consapevolmente) alle forme contemporanee di marginalizzazione e precarizzazione dell'esistenza. “Gli occupanti” si situano infatti in una posizione trasgressiva, intesa come uno spazio-tempo che tenta di negoziare costantemente i limiti della propria collocazione sociale, così come l'immaginario e le retoriche che la riguardano.

Nel sesto capitolo intendo analizzare il fenomeno delle occupazioni abusive di alloggi ERP sul territorio milanese. Cerco innanzitutto di contestualizzare il fenomeno, ricostruendo alcune retoriche politiche che emergono dall'analisi dei documenti che regolano il fenomeno. La produzione burocratica si situa in continua tensione tra piano locale e piano nazionale e internazionale. L'analisi dimostra che queste rappresentazioni contribuiscono a produrre un'immagine stereotipata, moralmente connotata ed essenzializzata dell'informalità abitativa – e dei soggetti che idealmente la incorporano – in contesti di proprietà e servizio pubblici. In questo senso, non mi limito a riflettere sulle fonti documentali che veicolano questa rappresentazione, ma prendo in esame anche le pratiche lavorative di alcuni soggetti, che

altrove ho definito “esecutori”, che incarnano nella quotidianità professionale il contrasto alle occupazioni. Mi riferisco nello specifico, da un lato, ai gruppi di Tutela Patrimonio e Sicurezza degli enti gestori di case popolari attivi nel contesto milanese e, dall’altro, a figure del terzo settore coinvolte, in qualità di mediatori di conflitto, nella gestione degli sgomberi.

Nel settimo capitolo riporto le posizioni, le narrazioni e le azioni di coloro che, per i più svariati motivi, hanno deciso, volontariamente o involontariamente, di prendere possesso irregolarmente di un alloggio di proprietà pubblica. Accogliere questi punti di vista mi permette di mostrare le discrasie esistenti tra le narrazioni egemoniche e quelle di coloro che non agiscono in forma così influente sulle retoriche di senso comune, ma le subiscono fortemente. Allo stesso tempo, mi dà la possibilità di decostruire e problematizzare l’immaginario locale che legge l’esistenza degli occupanti senza titolo di alloggi ERP con la lente statica della marginalità, della cultura della povertà, della criminalità, della devianza. A partire da questa contestualizzazione locale, intendo poi approfondire le modalità in cui un Comitato locale di donne occupanti irregolari di alloggi ERP e il sindacato Unione Inquilini si oppongono alla perdita dell’abitazione (quindi agli sgomberi) e alle politiche che la determinano. In questo senso, l’azione del Comitato e del sindacato si sviluppa secondo diverse direzioni di intervento, tese da un lato, come ho accennato in precedenza, a scardinare un generico discorso stigmatizzante e criminalizzante e, dall’altro lato, a opporsi materialmente agli sgomberi.

L’ottavo capitolo inaugura l’ultima sezione della tesi, dedicata al tema dell’ospitalità. Intendo analizzare come lo sfratto e gli sgomberi – intesi come riti d’istituzione – producano dei soggetti senza status, afferenti all’area semantica dell’estraneità, che obbligano le istituzioni a ufficializzare l’evidenza di questa mancanza di status attraverso la ritualizzazione di pratiche e politiche di ospitalità. Queste a loro volta producono uno slittamento categoriale, che fa convergere lo sfrattato nella categoria di ospite. In questo senso, il passaggio non rinforza l’idea di una “presenza dell’assenza” di status. Tuttavia, le politiche dell’ospitalità non si limitano a confermare lo “status senza status” degli utenti, ma tentano di riattribuire uno status “positivo”, cioè quello di cittadino, attraverso alcuni esperimenti di domesticità temporanea. Da un punto di vista storico, le politiche di ospitalità sono il risultato di un processo che ha visto lo Stato come erogatore privilegiato di servizi; nel caso specifico milanese, le istituzioni, le opere e, in generale, il volontariato di stampo cattolico hanno svolto un ruolo preponderante nell’assistenza per i senza dimora e, dunque, per gli sfrattati. Tuttavia, nel contesto più recente della crisi economica e a partire da un più ampio processo economico-politico teso alla privatizzazione dei servizi di *welfare*, questi servizi sono oggi

erogati quasi esclusivamente da enti privati o semi-privati, che diventano, nella pratica, veri e propri produttori di categorie di cittadini e, dunque, di forme di cittadinanza. Attraverso le riflessioni di alcuni autori (Bourdieu 1992, Derrida 1997, Herzfeld 2012, Pitt-Rivers 2012, Boudou 2017), cerco di restituire alcune riflessioni che possano costituire una cassetta degli attrezzi utile alla comprensione antropologica delle pratiche e delle politiche di ospitalità. In seguito, nel tentativo di dare profondità genealogica al fenomeno, indago il processo storico (1884-2016) che, perlopiù nel corso del Novecento, ha caratterizzato lo sviluppo e la produzione di una specificità locale nella gestione pubblica delle politiche di ospitalità nei confronti degli sfrattati. Queste riflessioni si fondano sull'utilizzo di fonti storiche, reperite sia attraverso alcune ricerche archivistiche (per esempio per quanto riguarda il periodo fascista e la rivista "La Casa") sia attraverso l'analisi di una letteratura eterogenea e fonti di seconda mano. In generale, si può sostenere che in un lasso temporale di quasi un secolo le politiche di ospitalità abbiano conservato e si siano ispirate al medesimo modello di ospitalità, ovvero a un dispositivo abitativo che, in forme diverse (quartieri, centri, case-albergo, dormitori), prevede la valutazione dell'ambiguità dello straniero attraverso una domesticità (filtrata dall'ospitalità) temporanea che, da un lato, ispeziona e indaga e, dall'altro, educa e plasma cittadini accettabili. Nel nono capitolo tento di rispondere al quesito: quali politiche di ospitalità e assistenza propone il Comune di Milano agli sfrattati e agli sgomberati presenti sul suo territorio? Per rispondere a questa domanda nel presente capitolo analizzo le diverse tipologie di ospitalità che ho potuto osservare e incontrare durante la ricerca di campo. Attraverso le voci di alcuni politici e funzionari locali e due interlocutori operativi nel privato sociale, descrivo e analizzo alcuni progetti di ospitalità temporanea gestiti da enti del terzo settore per conto del Comune di Milano. Gli interlocutori hanno definito queste forme di domesticità temporanee come "polmone abitativo", ovvero come il tentativo di "dare respiro" alle famiglie che si trovano in difficoltà abitativa. Nel contesto studiato, queste possibilità di accoglienza risultano tuttavia marginali e estremamente selettive rispetto alla dimensione sociale del fenomeno della perdita della casa, rappresentando in questo senso un insieme di casi virtuosi, ma allo stesso tempo assai limitati. Analizzo inoltre un dispositivo di ospitalità molto più diffuso sul territorio meneghino e contemporaneamente meno virtuoso dal punto di vista della qualità del servizio fornito: le comunità mamma-bambino, ovvero centri dedicati alla presa in carico esclusiva di madri e dei propri figli di minore età in situazioni di estrema vulnerabilità e fragilità sociale. Negli ultimi anni, infatti, sebbene questi spazi fossero rivolti alla presa in carico di soggetti che soffrivano forme di estrema difficoltà (violenze domestiche, vittime di tratta, tossicodipendenza), le comunità accolgono anche le famiglie sfrattate, escludendo tuttavia la

figura maschile. Come dimostro nel testo, questo scivolamento mostra efficacemente l'articolazione delle politiche locali di ospitalità nei confronti di coloro che perdono l'abitazione, esplicitando il carattere assistenziale e disciplinare delle stesse. Infine, nel terzo analizzo il caso dei Centri per l'Emergenza Sociale e dei Centri per l'Autonomia Abitativa. Entrambi i progetti, mutuati da un più ampio piano di intervento dedicato alle comunità Rom, Sinti e Camminanti, sono oggi rivolti anche a nuclei sgomberati da alloggi ERP e famiglie sfrattate, nel tentativo di promuovere una forma di "assistenza totale" per il superamento dell'"emergenza" e il recupero dell'"autonomia".

Se è vero che gli spazi e i tempi d'eccezione contribuiscono alla costruzione delle politiche di ospitalità pubblica veicolate dalle istituzioni, allo stesso modo tale processo appare evidente in alcuni progetti di accoglienza promossi da movimenti sociali e soggetti politici percepiti come marginali dagli organi di governo locale. La mia esperienza di ricerca di campo ha avuto inizio all'interno di un progetto di occupazione abitativa che promuove l'ospitalità di soggetti e nuclei familiari sfrattati in attesa di assegnazione di alloggio popolare. In questo senso, il progetto in cui ho condotto una parte della ricerca può essere inteso, da un lato, come esito e come risposta situata (*response-ability*, cfr. Haraway 2007) a quella che viene percepita come una mancanza di soluzioni dignitose all'emergenza abitativa; dall'altro lato, esso può essere analizzato come un esperimento di domesticità temporanea dai margini, in linea con quell'insieme eterogeneo di dispositivi di ospitalità istituzionali analizzati nei capitoli precedenti.

Nel decimo capitolo intendo innanzitutto riportare brevemente la storia del progetto del residence sociale attraverso le voci di coloro che lo abitano e lo gestiscono. Metto in evidenza il carattere situato e peculiare dell'esperienza, così come il valore sociale dello stesso e, allo stesso tempo, descrivo gli spazi, i tempi e i vissuti che lo costituiscono. Nel secondo paragrafo analizzo la capacità trasgressiva dell'esperimento, intesa come abilità situata di promuovere una variazione dei ritmi della perdita così come analizzati in precedenza. Nello specifico, analizzo le modulazioni ritmiche relative al livello burocratico, strutturale e intimo dell'esperienza della perdita. Nel terzo paragrafo entro nel merito delle leggi e delle pratiche dell'ospitalità informale promosse all'interno del residence: analizzando narrazioni, regolamenti, utilizzo degli spazi, gerarchie interne, legami relazionali e interazioni, inscrivendo il progetto nella più ampia configurazione locale dell'accoglienza per sfrattati. Infine, nell'ultimo paragrafo, esamino le rappresentazioni che le istituzioni locali hanno prodotto in merito all'esperienza del residence.

In questo lavoro propongo in generale una riflessione sul valore sociale della casa nella Milano contemporanea. Attraverso l'analisi dell'allontanamento forzoso dall'ambiente domestico e dei dispositivi istituzionali e informali di risoluzione dello stesso, il mio tentativo è mostrare la centralità dell'abitare nella comprensione delle dinamiche socio-economiche urbane contemporanee. In questo senso, nel periodo storico che stiamo attraversando il tema del diritto alla casa sta tornando alla ribalta in diversi stati europei, confermando la necessità di promuovere socialmente e politicamente la garanzia di un accesso equo all'abitazione a tutti coloro che vivono, attraversano o sono ospitati in uno spazio urbano

Capitolo uno

Antropologia dei ritmi. Sfratti e vita urbana nella metropoli contemporanea

In passato ho utilizzato la metafora deleuziana della matassa (Deleuze 2007) per riferirmi al campo etnografico che si produce a partire dall'analisi di un oggetto di ricerca (Pozzi, Grimaldi 2015). La metafora mi sembra adeguata, sia per descrivere le molteplici e sorprendenti configurazioni che caratterizzano un dato contesto sociale, sia per restituire l'immagine (e l'immaginario antropologico) dell'atto interpretativo. Deleuze ha utilizzato la metafora per descrivere, nel suo ultimo intervento pubblico dedicato a Foucault, il concetto di dispositivo. Secondo Deleuze una matassa è:

un insieme multilineare, composto di linee di natura diversa. Queste linee, nel dispositivo, non delimitano né circoscrivono sistemi di per sé omogenei, ma seguono direzioni e tracciano processi in perenne squilibrio; talvolta si avvicinano, talvolta si allontanano le une dalle altre. Ogni linea è spezzata, soggetta a variazioni di direzione, biforcante e biforcuto, soggetta a derivazioni (Deleuze 2007, p. 11).

Una matassa a prima vista può essere percepita come un insieme organico. In qualche modo lo è. Dall'esterno costituisce un oggetto ben delimitato, occupando uno spazio e un tempo definito. Ma cosa accade se tentiamo di sbrogliarla? Da una prospettiva quantitativa, tenterei di trovare il bandolo della matassa e poco alla volta cercherei di districare i fili, senza problematizzare eccessivamente gli strumenti che utilizzo per districarla. Laddove i nodi risultassero inestricabili, taglierei il filo, analizzerei la parte selezionata, e poi ricomincerei il procedimento. Tuttavia, questa prospettiva restituirebbe una descrizione di fili tagliati, ordinati e selezionati e non aiuterebbe a comprendere perché e come tale matassa si è costituita. Una prospettiva qualitativa superficiale tenterebbe di districare la matassa senza tagliare i nodi, ma impegnandosi a fondo per scioglierli. Una volta sciolti i nodi, condurrebbe la propria analisi interpretativa, risituando i fili – le relazioni, gli attori sociali, gli immaginari, le politiche – in un discorso coerente e ordinato. La prospettiva interpretativa che intendo utilizzare parte invece dai nodi stessi, valorizzandoli. Nel tentativo di districarli produce altri nodi, perché è attenta all'atto di interpretazione e dedica una parte dell'analisi al processo stesso di districamento. L'immaginario che la muove non è la coerenza organica, ma la differenza relazionale, gli intrecci simbolici, i nodi critici. In questi spazi situa le domande e, senza l'obiettivo di sciogliere la matassa, ne partecipa, nella consapevolezza di renderla complessa, più che di semplificarla.

Questo approccio metodologico sembra essere particolarmente fertile nel caso di una antropologia contemporaneamente della città e nella città (Hannerz 1980; Sobrero 1992; Signorelli 1996; Low 1996; Gmelch Kemper, Zenner 2002; Agier 2011; Allovio 2011; Cachado 2012; Pardo, Prato 2012; Nonini 2014; de Koning, Jaffe 2016). Dunque, un'antropologia che non si limiti a costruire il proprio campo etnografico in contesto urbano, ma che aspiri a promuovere una riflessione teorica più ampia sulla città e sul futuro della stessa.

Ciò che emerge primariamente è la necessità di chiarire, da un lato, il soggetto-oggetto città (Cordeiro 2010) e, dall'altro, di delineare il fenomeno urbano che si è scelto di analizzare, ovvero lo sfratto. Il dialogo con la letteratura è fondamentale per far emergere originali approcci metodologici, epistemologici ed etici degli studi urbani, capaci di un'efficace e radicale critica della ragion spaziale dominante (Malighetti 2012). Tale dialogo si sviluppa sulla convinzione che le città rimangono veicolo e spazio privilegiato per la produzione e la riproduzione delle dinamiche neo-liberiste contemporanee (Lefebvre 1991; Harvey 2012; Herzfeld 2009, 2016). Il fenomeno degli sfratti, come vedremo nel corso del testo, viene da me iscritto in questa configurazione (Tosi Cambini 2014, Desmond 2016).

In questo capitolo intendo delineare, a partire dalla contestualizzazione del fenomeno analizzato, alcuni possibili strumenti interpretativi che ho ritenuto utili ai fini di un'antropologia urbana attenta al contesto (antropologia nella città) e, allo stesso tempo, tesa a una formulazione teorica più ampia rispetto all'interpretazione della vita urbana (antropologia della città). Nel primo paragrafo riporto alcuni dati relativi alla questione degli sfratti e della crisi degli alloggi nel contesto italiano, con un *focus* specifico sul caso milanese. Come ha evidenziato Tosi Cambini, il tema degli sfratti rappresenta oggi un tema socio-politico "improrogabile" (Tosi Cambini 2014): i dati presentati, sia di carattere quantitativo sia qualitativo, sembrano confermare questa necessità. Nel secondo paragrafo, a partire dall'enunciazione dell'oggetto di ricerca, mi confronto con due prospettive analitiche fondanti nel contesto degli studi urbani: la prima, che ha dedicato particolare attenzione alle dinamiche spaziali proprie degli ambienti di vita urbani; la seconda, che ha invece privilegiato uno studio delle temporalità e delle differenti articolazioni di queste. Nel terzo paragrafo, ispirandomi agli ultimi lavori di Lefebvre (2004), invito a un superamento di questi approcci, nel tentativo di mettere in risalto le configurazioni che emergono dall'interazione tra queste due dimensioni, unitamente alla dimensione del vissuto quotidiano. Definisco questa interconnessione come ritmo. In questo stesso paragrafo dimostro come la necessità di ripensare la dicotomia tra spazio e tempo in termini relazionali sia emersa dal campo etnografico e, nello specifico, da un "incontro di terreno". Nei tre paragrafi successivi identifico tre specifici ritmi, che sostengo

vadano a configurare il ritmo della perdita della casa nella Milano contemporanea: il ritmo burocratico, il ritmo strutturale, il ritmo intimo.

Sfratti e crisi degli alloggi nel contesto italiano. Dati e rappresentazioni

In inglese¹ il verbo *to evict* (sfrattare, espellere qualcuno da una proprietà) ha origine dal verbo latino *evincere*, composto dalla particella che indica un moto da luogo (*ex*) e dal verbo *vincere* che, letteralmente, significa debellare ma che, in contesto giuridico, assume il significato di recuperare un possesso. In francese *expulser* indica, più genericamente, l'azione di espellere qualcuno da un luogo, da un Paese o da una proprietà di cui era in possesso; l'origine e il significato del termine coincidono quasi perfettamente con quella del verbo latino *expello*, dal momento che *pello* si riferisce a un movimento – sia di persone sia di sentimenti o stati d'animo – mentre il prefisso *ex* (come nel caso dell'inglese) indica il moto da luogo. In lingua spagnola, *desahuciar* (sfrattare) è composto dal prefisso *des* – che indica l'inversione di un'azione – e dal verbo arcaico *afuciar*, derivato dal latino *fiduciare* (concedere fiducia, ma anche ipotecare) e nel contesto medico indica l'ammissione da parte del medico che il paziente non ha possibilità di recupero; il verbo *desalojar* indica l'azione di togliere l'alloggio. Alcuni dizionari di lingua italiana indicano il verbo “sfrattare” come derivato da *fratta* con l'aggiunta del prefisso *s*, ad indicare il modo per far uscire la selvaggina allo scoperto o, ancora, l'idea di cacciare via da un fondo o da una casa recintata con fratte, cioè con siepi (*φράκτης* in greco). Ciò sarebbe confermato anche dal contrario *infrattare*, che significa letteralmente “nascondere in un cespuglio”. Inoltre, nel termine inglese *to evict* rientra in lingua italiana anche il verbo sgomberare (o sgombrare - contr. ingombrare), che indica il trasferimento di persone e cose da un appartamento a un altro: *dis-cumulus* – da cumulo (*combro*), insieme di cose poste alla rinfusa l'una sopra l'altra.

In linea generale, l'etimologia nelle lingue europee illumina la parola sfratto con luci diverse, spesso compresenti: l'idea di riappropriazione, l'idea di espulsione da un luogo o da un Paese attraverso il ricorso a strumenti legali e del diritto, l'idea di perdita della fiducia nei confronti di qualcuno o l'idea di perdita *tout court*. Tuttavia, se nelle altre lingue prese in considerazione il termine sfratto può avere anche significati legati a una dimensione collettiva, in italiano il riferimento mantiene il solo significato di intimare, con procedura di legge, al soggetto affittuario (o comunque a un gruppo domestico) di lasciare libero un immobile in precedenza preso in affitto e, per estensione, mandare via, scacciare qualcuno da un luogo. Le differenti sfumature di significato che il termine assume in italiano hanno un valore sostanziale e fanno riferimento alla cessazione di situazioni abitative molto diverse fra loro e, tuttavia, in entrambi

¹ Questa riflessione etimologica è da attribuire a Pozzi, Rimoldi (2017c).

i termini (sfrattare e sgomberare) sono condensati una serie di significati sociali e morali, oltre che una serie di pratiche messe in atto da attori istituzionali e subite e rinegoziate dai cittadini nella quotidianità della vita urbana².

Come evidenziato da Tosi Cambini, “il problema degli sfratti, contraddistinto negli ultimi anni da un costante e sensibile aumento, è l’effetto combinato di una serie di fenomeni di varia natura: abitativi, sociali, economici, finanziari” (Tosi Cambini 2014, p. 108). È proprio la complessa configurazione che si viene a creare a partire dall’interazione di questi fenomeni che invita ad analizzare il fenomeno da un punto di vista etnografico (Desmond 2016). Nella città di Milano, la recente crisi economica non ha solamente fatto crollare il mercato immobiliare (Tosi 2008; Sunia 2010; Baldini, Poggio 2014; cfr. For Rent³), ma ha anche reso più complicato riuscire a sostenere il peso economico di un affitto (Poggio 2009; Cucca, Gaeta 2015).

	2015	2016	var. % 2016/2015
Affitto	€ 1.212,00	€ 1.200,00	-1%
Condominio	€ 91,60	€ 94,50	3%
Riscaldamento	€ 169,00	€ 164,90	-2%
Luce	€ 52,80	€ 52,80	0%
Gas (per cucina)	€ 40,60	€ 40,60	0%
Telefono	€ 23,80	€ 23,50	-1%
Acqua	€ 34,70	€ 36,30	5%
TARI	€ 42,10	€ 43,90	4%
TASI*	€ 7,65	€ 7,80	2%
Manutenzione ordinaria	€ 19,20	€ 19,90	4%
TOTALE COSTI	€ 481,45	€ 484,20	1%
TOTALE + AFFITTO	€ 1.693,45	€ 1.684,20	-1%

Tabella 1. Spese per il mantenimento di un appartamento in affitto e di proprietà. Appartamento di 90 mq zona intermedia in città metropolitane (Federconsumatori, Luglio 2016). Elaborazione O.N.F. – Osservatorio Nazionale Federconsumatori. *La voce è relativa alla quota a carico dell'inquilino, pari a circa il 10% della TASI.

I dati confermano che, nella sola città di Milano, nel 2015 sono state registrate 32.249 richieste di esecuzione di sfratto (Ministero dell’Interno 2016) e che un sempre maggior numero di cittadini partecipa ai bandi per l’assegnazione di una casa di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP⁴). Attualmente, infatti, nelle liste di attesa sono presenti circa venticinque mila nuclei

² Cfr. <http://www.etymonline.com>; <http://www.cnrtl.fr>; <http://etimologias.dechile.net>; <http://dizionario.internazionale.it>; <http://www.etimo.it>.

³ <http://www.for-rent.polimi.it> (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

⁴ Il termine Edilizia Residenziale Pubblica è apparso per la prima volta nella legge n. 865/1971 (Programmi e coordinamento dell’edilizia residenziale pubblica; norme sulla espropriazione per pubblica utilità; modifiche ed integrazioni alle leggi 17 agosto 1942, n. 1150; 18 aprile 1962, n. 167; 29 settembre 1964, n. 847; ed

familiari e ciò ha causato una congestione di un sistema di assegnazione già lento e altamente burocratizzato. Questo ha portato inoltre a una forte dilatazione dei tempi di attesa (Pozzi, Rimoldi 2017b) per l'effettiva assegnazione di un alloggio popolare – due anni in media – e alla conseguente necessità di elaborazione di tattiche per far fronte a una situazione percepita come scoraggiante e contraddittoria (Poggio 2012).

In questo quadro, le questioni relative agli sfratti assumono una portata sociale particolarmente rilevante, tanto su scala nazionale quanto su scala locale (Tosi Cambini 2014): basti pensare che, se nel 2005 veniva eseguito uno sfratto ogni 515 famiglie residenti sul territorio nazionale, nel 2015 la proporzione era di 1 a 399.

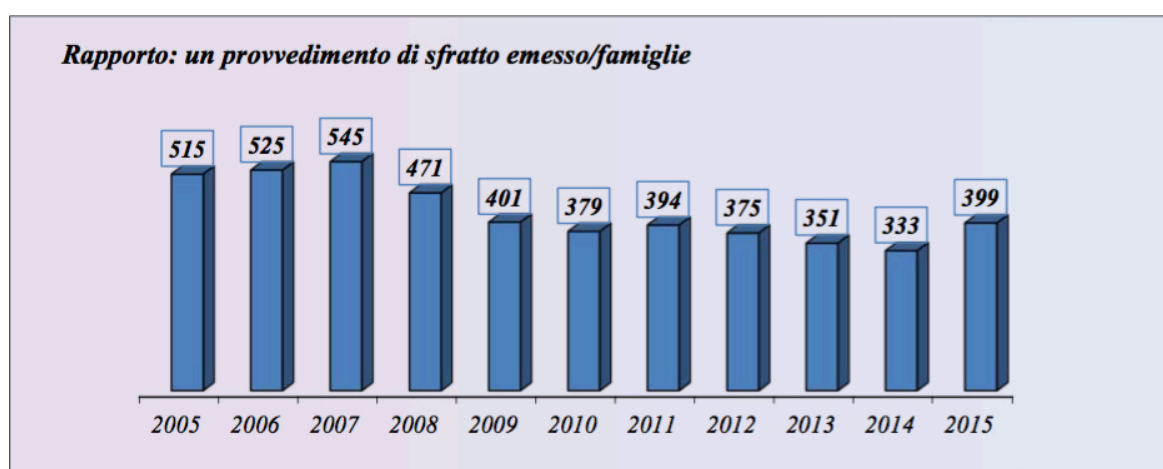


Tabella 2. “Nel lungo periodo il rapporto tra i provvedimenti di sfratto emessi e il numero delle famiglie residenti in Italia mostra un significativo peggioramento, passando da uno sfratto ogni **515** famiglie nel 2005 a uno sfratto ogni **399** famiglie nel 2015”. Fonte: Ministero dell’Interno 2016.

Analizzando le procedure di rilascio di immobili a uso abitativo nel periodo compreso tra il 2005 e il 2015, il dossier del Ministero dell’Interno (2016) nota che i provvedimenti di sfratto emessi dal 2005 al 2007 hanno mantenuto un andamento costante (da 45.815 a 43.869), tuttavia, dal 2008 al 2014 si è registrato un aumento significativamente incisivo (+47,8%), seguito da una leggera flessione nel 2015 (-16,6%, rispetto al 2014).

autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata). Tuttavia, la definizione è stata elaborata nel contesto nel secondo comma dell'art. 1 del D.P.R. 31 dicembre 1972 n. 1035 (Norme per l'assegnazione e la revoca nonché per la determinazione e la revisione dei canoni di locazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica): “Sono considerati alloggi di edilizia residenziale pubblica gli alloggi costruiti o da costruirsi da parte di enti pubblici a totale carico o con il concorso o con il contributo dello Stato con esclusione degli alloggi costruiti o da costruirsi in attuazione di programmi di edilizia convenzionata e agevolata. Sono escluse altresì dall'applicazione delle norme del presente decreto le assegnazioni relative a costruzioni a carattere provvisorio o comunque destinate al ricovero temporaneo delle famiglie rimaste senza tetto a seguito di eventi calamitosi, nonché agli alloggi costruiti o da costruirsi dalle cooperative edilizie, agli alloggi realizzati da imprese od enti per il proprio personale ed a quelli destinati a dipendenti di Amministrazioni statali per esigenze di servizio”.

Anche per quanto riguarda le esecuzioni di sfratti tramite l'intervento dell'Ufficiale Giudiziario tra il 2006 e il 2014 si è registrato un aumento del 62% (da 22.278 a 36.340) e una successiva lieve diminuzione nel 2015 – 32.546 sfratti eseguiti, pari al -10,4% (Ministero dell'Interno 2016).

Anni	Provvedimenti di sfratto emessi					Richieste di esecuzione (*)		Sfratti eseguiti (**)	
	Necessità locatore	Finita locazione	Morosità / Altra causa	Totale	Variaz.% rispetto anno precedente	Totale	Variaz.% rispetto anno precedente	Totale	Variaz.% rispetto anno precedente
2005	852	11.195	33.768	45.815	-0,82	106.335	36,15	25.671	1,60
2006	669	10.548	34.309	45.526	-0,63	100.821	-5,19	22.278	-13,22
2007	674	9.236	33.959	43.869	-3,64	109.446	8,55	22.468	0,85
2008	539	10.549	41.203	52.291	19,20	139.193	27,18	25.108	11,75
2009	700	9.208	51.576	61.484	17,58	116.573	-16,25	27.584	9,86
2010	900	8.495	56.269	65.664	6,80	111.260	-4,56	29.889	8,36
2011	832	7.471	55.543	63.846	-2,77	123.914	11,37	28.641	-4,18
2012	1.174	6.640	62.501	70.315	10,13	126.852	2,37	29.154	1,79
2013	2.654	5.437	65.521	73.612	4,69	131.017	3,28	31.806	9,10
2014	3.433	4.843	69.250	77.526	5,32	150.353	14,76	36.340	14,26
2015	3.255	4.406	57.015	64.676	-16,58	153.569	2,14	32.546	-10,44

Tabella 3. Procedure di rilascio di immobili ad uso abitativo anni 2005 - 2015, Italia⁵. Fonte: Ministero dell'Interno 2016.

Se volessimo dare ulteriore profondità storica al fenomeno (Tosi 2014), dalla fine degli anni Ottanta si è assistito a un progressivo calo del numero totale dei provvedimenti di sfratto (Poggio 2009), fino al sopraggiungere della crisi economica del 2008. Si è passati infatti dai 139.228 provvedimenti emessi nel 1983 fino ai 33.200 del 2005. Da questa cifra minima si è risaliti fino ai 64.676 del 2015.

⁵ Come segnalato dal report del Ministero, “per l’anno 2015 non sono pervenuti i dati relativi alle province di Vicenza per il periodo settembre-dicembre, Caserta per i mesi di novembre e dicembre e Ragusa per il mese di dicembre. Sono incompleti i dati per le province di Milano, Varese, Venezia, Verona, Bologna, Reggio Emilia, Roma, Viterbo, Napoli, Bari, Potenza, Catania, Palermo e Ragusa”. (*) Presentate all’Ufficiale Giudiziario (**) Con l’intervento dell’Ufficiale Giudiziario

anno	provvedimenti emessi				richieste di esecuzione	sfratti eseguiti
	necessità locatore	finita locazione	morosità/altra causa	totale		
1983	20.442	100.895	17.895	139.228	47.572	17.664
1984	10.191	116.818	18.779	145.788	50.569	19.048
1985	4.933	55.874	21.078	81.885	53.635	17.967
1986	3.620	72.379	23.776	99.775	111.913	26.297
1987	1.736	95.167	23.539	120.442	70.256	16.821
1988	975	62.104	21.758	84.837	49.099	13.697
1989	676	48.261	20.098	69.035	73.300	13.820
1990	614	59.462	21.609	81.685	98.811	16.537
1991	679	66.327	23.684	90.690	98.957	16.574
1992	581	53.849	23.912	78.342	109.726	17.788
1993	462	42.639	26.299	69.400	129.169	19.598
1994	770	39.856	27.099	67.725	118.529	18.647
1995	693	33.901	23.379	57.973	117.614	17.367
1996	984	35.376	28.279	64.639	127.237	17.790
1997	729	23.175	26.322	50.226	122.286	17.161
1998	1.029	18.321	25.569	44.919	126.011	19.821
1999	511	14.230	24.203	38.944	96.219	17.869
2000	665	13.329	25.412	39.406	103.072	21.614
2001	808	12.755	26.937	40.500	98.068	20.608
2002	647	12.329	27.154	40.130	91.574	20.389
2003	664	10.839	27.781	39.284	83.748	23.000
2004	734	12.689	32.112	45.535	77.548	25.188
2005	935	10.953	33.200	44.988	104.940	25.369
2006	656	9.838	32.901	43.395	100.287	22.139
2007	674	9.236	33.959	43.869	109.446	22.468
2008	539	10.486	41.008	52.033	138.443	24.959
2009	700	9.208	51.576	61.484	116.573	27.584
2010	900	8.495	56.269	65.664	111.260	29.889
2011	832	7.471	55.543	63.846	123.914	28.641

Tabella 4. Provvedimenti di sfratto, richieste di esecuzione e sfratti eseguiti in Italia dal 1983 al 2011. Fonte: Ministero dell'Interno, in Tosi Cambini 2014, p. 109.

In dieci anni i provvedimenti sono raddoppiati (Tosi Cambini 2014, p. 108). Le richieste di esecuzione e le esecuzioni hanno invece avuto un leggero e costante incremento sin dagli anni Ottanta, fino al notevole aumento emerso a partire dal 2008 e sfociato nell'alto numero che caratterizza il presente.

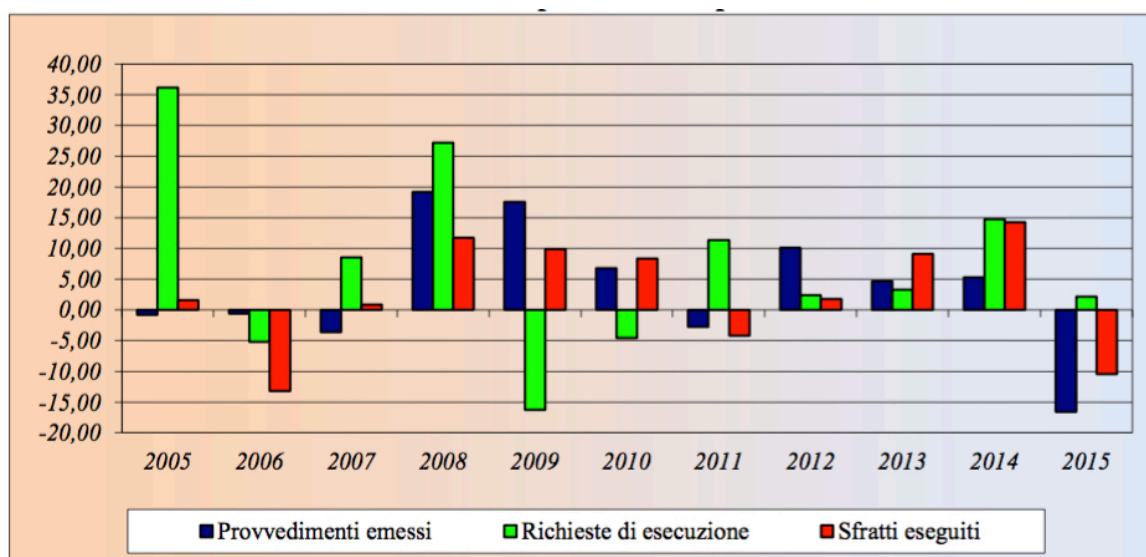


Tabella 5. Variazione % rispetto all'anno precedente. Fonte Ministero dell'Interno 2016

In generale, il fenomeno degli sfratti si delinea come un processo socialmente e economicamente molto rilevante nella Milano e nell'Italia contemporanea (Ministero dell'Interno 2016). I dati permettono di dimostrarlo efficacemente, seppure in forma parziale e prospettica. L'analisi di questi deve essere infatti necessariamente integrata con una prospettiva qualitativamente più pertinente.

Durante l'esperienza etnografica, diversi attori sociali hanno fatto uso (diversi) di questi stessi dati che ho riportato. In questo senso, per esempio, l'analisi dei dati quantitativi forniti da agenzie istituzionali è una prassi centrale nelle pratiche lavorative dei sindacati che operano nel settore abitativo. L'unione sindacale da me studiata – Unione Inquilini – fa largo uso di rappresentazioni quantitative del fenomeno per motivare e sostenere in forma concreta le proprie posizioni rispetto al tema del disagio abitativo. Questo produce un antagonismo giocato sulle rappresentazioni, anche quantitative, del fenomeno. Il conflitto si muove sulla manipolazione della terminologia e sulla selezione differenziale delle narrative atte a promuovere un discorso pubblico sul tema.

Il dossier del Ministero dell'Interno citato in precedenza, curato dall'Ufficio Centrale di Statistica per conto del Dipartimento per le Politiche del Personale dell'Amministrazione Civile e per le Risorse Strumentali e Finanziarie, poggia su una narrativa neutrale e distanziata. Nel corso delle ottanta pagine del documento non viene mai utilizzata la parola “crisi” o “emergenza”. “Disagio abitativo” viene utilizzato una sola volta, nell'*incipit* del dossier. Il tentativo è quello di restituire un'immagine econometrica e distaccata del fenomeno, ridotta alla sequenza “scientifica” di numeri, percentuali e grafici.

Differentemente, gli stessi dati possono essere letti con una forte inclinazione critica. Ne è un caso evidente, a mio avviso, il lungo comunicato stilato dall'Unione Inquilini a seguito della presentazione pubblica del report del Ministero dell'Interno (2016).

Come ogni anno, anche oggi il Ministero dell'Interno ha pubblicato il monitoraggio sugli sfratti, questa volta relativo all'anno 2015. Il quadro che esce dai dati del 2015 è quello di una diminuzione delle sentenze (atteso in quanto il numero degli inquilini tende a restringersi e dopo anni nei quali si è assistito a circa 70.000 sentenze emesse all'anno), ma si segnala come ancora oggi il 90% degli sfratti sia motivato da morosità incolpevole e che aumenta ulteriormente il dato relativo alle esecuzioni richieste dagli ufficiali giudiziari ai commissariati. Infine, il dato degli sfratti eseguiti con la forza pubblica (-10,44% rispetto al 2014) non deve trarre in inganno, infatti su questo dato pesa l'incompletezza dei dati di molti comuni: Milano, Venezia, Bologna, Roma, Viterbo, Napoli, Bari, Catania, Palermo e Ragusa. In realtà sulle esecuzioni forzose di sfratti ci attendiamo un dato finale di aumento.

Le Regioni dove le sentenze di sfratto sono diminuite rispetto al 2014 sono: Piemonte (-49,4%) Puglia (-32,5%) Valle d'Aosta (-25,4%) Friuli Venezia Giulia (-25,2%) e Veneto (-17,7%). Sono in aumento invece in Abruzzo (+32,8%) e Basilicata (+20,6%). Il maggior numero delle sentenze di sfratto si concentra in Lombardia con 12.308 provvedimenti che rappresentano il 19,0% del totale nazionale, seguita dal Lazio con 8.745 (pari al 13,5%), dall'Emilia Romagna con 6.145 (pari al 9,5%), dalla Campania con 5.745 (pari al 8,9%) e dalla Toscana con 5.375, pari all'8,3% del totale. Delle richieste di esecuzione presentate all'Ufficiale Giudiziario la regione che in assoluto presenta il valore più elevato nell'anno 2015 è la Lombardia con 61.268 richieste (pari al 39,9% del totale nazionale); seguono, a distanza, l'Emilia Romagna con 15.263 (9,9%), il Lazio con 13.125 (8,5%) e la Toscana con 11.676 (7,6%). La regione che presenta il maggior numero di sfratti eseguiti con l'intervento dell'Ufficiale Giudiziario è la Lombardia con 5.743 sfratti eseguiti (il 17,6% del totale nazionale), seguita dal Lazio (n. 3.852, pari all'11,8%), dalla Toscana (n. 3.307, pari al 10,2%), dall'Emilia Romagna (n. 3.191, pari al 9,8%), dal Veneto con 2.811 (8,6%), dalla Campania con 2.515 (7,7%) e dal Piemonte con 2.049 (6,3%). Un miglioramento della situazione si evince dal rapporto tra i provvedimenti di sfratto emessi e il numero delle famiglie residenti in Italia che si attesta, per l'anno 2015, a uno sfratto ogni 399 famiglie a fronte di uno sfratto ogni 333 famiglie nel 2014. Le regioni che nell'anno in esame presentano il rapporto uno sfratto/famiglie peggiore di quello nazionale sono: Liguria (1/261), Lazio (1/301), Toscana (1/306), Emilia Romagna (1/324), Abruzzo (1/346), Lombardia (1/358), Puglia (1/368) e Campania (1/376). A livello provinciale sono ben 49 le province che presentano il rapporto sentenze sfratto/famiglie inferiore a quello nazionale (1/399) e, di queste, 8 sono province dei grandi comuni. Al primo posto si colloca Barletta-Andria-Trani (uno sfratto ogni 148 famiglie), seguono Savona (1/152), Pescara (1/167) e Prato con uno sfratto ogni 190 famiglie. Si segnala che nelle prime 13 posizioni si trovano tutti piccoli e medi comuni italiani. La prima grande città è Roma al 14° posto (1/272). A tal proposito segnaliamo che il dato del Ministero dell'Interno relativo al rapporto sentenze/famiglie abitanti è al lordo (comprensivo delle famiglie proprietarie, usufruttuarie, assegnatarie di case popolari etc.) in quanto non si riferisce alle sole famiglie in locazione da privati. Questo significa che il dato è molto peggiore. In ultima analisi si può affermare che a parte la lieve riduzione di sentenze emesse in Italia resta una gravissima precarietà abitativa e il fatto che anche nel 2015 il 90% degli sfratti sia stato motivato da morosità incolpevole segnala la inefficacia delle cosiddette politiche abitative promosse dal Governo e tenuto conto che nel 2015 era ancora finanziato il fondo contributi affitti, azzerato dalla legge di stabilità per il 2016, le prospettive di una inversione di tendenza sono inesistenti. Anche da questi dati si evince come anche da parte di Regioni e Comuni si sia relegata la questione sfratti ad assistenza sociale o a questione di ordine pubblico (25/05/2016, sottolineature e grassetto originali⁶).

Emerge in questo caso una differente narrazione del fenomeno, giocata su ciò che viene percepito dal sindacato come una serie di “non detti” del Ministero. Nel comunicato, il frequente utilizzo di congiunzioni avversative invita a problematizzare la neutralità dei dati

⁶ Cfr. <http://www.unioneinquilini.it/index.php?id=7522> (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

statistici e sottolinea la prospettiva contro-narrativa che il sindacato vuole promuovere. Il testo mette in evidenza, attraverso l'utilizzo di sottolineature e grassetto, alcuni punti salienti dell'analisi. La parte finale nello specifico contiene una critica strutturale alle politiche della casa, nel tentativo di spingere il lettore a demistificare la narrativa statistica e istituzionale dei dati.

Sostengo che questo insieme di definizioni, terminologie e retoriche abbia contribuito nel passato e contribuisca tuttora alla costruzione sociale della figura dello sfrattato, che a livello narrativo sembra rimanere escluso dalla possibilità di intervenire nel dibattito. Questa invenzione situa i soggetti colpiti da provvedimenti di sfratto in una specifica configurazione socio-politica, che nel mio caso etnografico si articola secondo diversi livelli di rappresentazione sociale del fenomeno, declinati, nelle due narrazioni proposte, secondo la necessità di diluire le responsabilità politiche (cfr. Herzfeld 1992), da un lato, e secondo la volontà di situarle concretamente, dall'altro.

I ritmi della perdita

Come ho tentato di mettere in evidenza, una restituzione esclusivamente quantitativa del fenomeno della perdita della casa, per quanto necessaria e pertinente, non sembra adeguata a porre in risalto il carattere sociale dello stesso. Riprendendo la metafora deleuziana della matassa, ripercorrere i fili che la compongono non significa comprendere la configurazione che veicola, né tantomeno le motivazioni che hanno portato alla formazione di quel “groviglio”. Da dove partire dunque nell'analisi della matassa prodotta dal fenomeno degli sfratti e della sua risoluzione nella Milano contemporanea, al fine di formulare una più ampia teoria antropologica sulla città?

A prima vista, la questione degli sfratti e della sua gestione socio-istituzionale sembra essere connessa a più ampie dinamiche spaziali. D'altra parte, io stesso ho enunciato in precedenza alcune ipotesi teoriche per uno studio antropologico della vita urbana, fondate principalmente – se non esclusivamente – su un approccio di tipo spaziale. La maggior parte delle analisi relative al fenomeno del disagio abitativo tendono infatti a concentrarsi su un criterio di questo tipo, proponendo una riflessione, per quanto articolata e coerente, a partire dal tema della spazialità urbana e delle dinamiche di spazializzazione. In questo filone si possono citare molti studi, nazionali e internazionali, sui processi di gentrificazione (Perez 2004; Herzfeld 2009, 2010, 2016; Semi 2015) e impoverimento (Wacquant 2001, 2016; Bourgois 2005; Bourgois, Schomberg 2011; Desmond 2016), sulle politiche urbanistiche di *urban renewal* o *resettlement* (Perlman 1982; Scott 2006; Holston 2008; Soja 2010; Portelli 2014, 2017; Pozzi 2017), sull'accumulo di capitale attraverso l'esproprio (Harvey 2004).

Nel mio precedente lavoro etnografico (Pozzi 2014, 2015, 2017a) adottai un approccio di questo tipo, concentrandomi sulle coordinate spaziali del fenomeno del disagio abitativo. Tuttavia, nell'evolversi del processo di ricerca a Milano, la dimensione spaziale divenne nebulosa, imprecisa. Come segnalato nell'introduzione, mi costrinsi a modificare la prospettiva d'analisi, osservando non più l'oggetto di ricerca come un insieme coerente e delimitato (pur inteso come processo), ma le reti di relazioni e la complessa ragnatela di significati (Geertz 1983) in cui erano sospesi l'oggetto, gli attori sociali e me stesso. Emerse in questo modo la percezione di uno scarto temporale tra le diverse politiche attuate e le pratiche osservate. Il *focus* esclusivo sullo spazio non mi permetteva di prendere adeguatamente in considerazione le temporalità agite (e le idee e i significati sociali di queste temporalità).

Ripensare la processualità della perdita da un punto di vista temporale segnalava la necessità di riconsiderare l'intera matassa etnografica, dotandola di un carattere eterocronico (Palumbo 2015) oltre che eterotopico. Il primo risultato fu però quello di un ulteriore spaesamento. Hegelianamente, avevo formulato una tesi (spaziale) e una antitesi (temporale) della mia ipotesi di ricerca. Sentivo ora la necessità metodologica di formulare una sintesi tra le due posizioni. Questa possibilità emerse dal campo stesso, nello specifico attraverso la raccolta delle biografie delle persone sfrattate. Dalle storie di vita emergevano prepotentemente sia gli spazi che i tempi di vita che li avevano portati ad affrontare e subire uno sfratto. Tuttavia, mi pareva che queste due coordinate fossero in un continuo divenire dialetticamente sintetico, producendo un ritmo: un ritmo della perdita. A quel punto compresi che proprio questo ritmo della perdita, della vulnerabilità, del profitto in contesto urbano doveva essere il *focus* più ampio della mia ricerca, a partire dall'analisi etnografica della perdita della casa e delle soluzioni, marginali o istituzionali, a questo evento.

Precedentemente, nella cornice dell'esperienza portoghese, avevo sfiorato il tema del ritmo. Tuttavia, avevo utilizzato esclusivamente in termini funzionali tale concetto, per avallare delle ipotesi etnografiche. Il processo ora si era invertito. Dal campo e non dai testi emergeva la necessità di questo strumento, conducendomi a quella che Lefebvre ha definito *rhythmanalysis* (2004). Il termine *rhythmanalysis* è stato coniato in origine dal filosofo portoghese Lucio Alberto Pinheiro dos Santos (1931). Tuttavia, Lefebvre stesso esplicita di essere stato ispirato principalmente (Lefebvre 2004, p. 9) dalla rielaborazione dello stesso concetto a opera di Bachelard (1936). Nell'introduzione all'edizione inglese del testo, Elden ha sottolineato che Lefebvre riprese il concetto dal filosofo francese per applicarlo all'analisi dello spazio urbano, ma da un punto di vista peculiare. Nello specifico:

Nell'analisi dei ritmi – biologici, psicologici e sociali – Lefebvre mostra l'interrelazione dei significati di spazio e tempo nella comprensione della quotidianità. Questa tematica dello spazio e del tempo è importante, forse più di tutto. Lefebvre mostra infatti come queste questioni debbano essere pensate insieme, piuttosto che separatamente (Elden 2004, p. vii, traduzione mia).

Il ritmo si situa innanzitutto come possibilità metodologica per sbrogliare la matassa del campo, restituendo il carattere “triadico spazio-temporale-quotidiano” della processualità sociale in cui è sospeso il fenomeno degli sfratti e della loro risoluzione. In secondo luogo, permette di immaginare la formulazione di una teoria antropologica più ampia sugli spazi urbani, dialogando efficacemente con la letteratura antropologica e filosofica esistente. In questo senso l'analisi dei ritmi, identificando intuitivamente un nuovo oggetto di ricerca applicabile su scala comparativa ampia, stimola alla formulazione di una nuova teoria adeguata alla comprensione degli stessi, ancora tutta da costruire.

Alcuni studiosi hanno valutato l'insieme frammentario di scritti relativi all'analisi dei ritmi del sociologo e filosofo francese come l'ideale continuazione delle sue riflessioni sulla critica della vita quotidiana (Elden 2004; Lethierry 2009; Ajzenberg, Lethierry, Bazinek 2011). Situando l'opera in questa configurazione, è possibile notare una costante tensione analitica ed esistenziale verso la formulazione di una teoria interpretativa del vissuto quotidiano, così prezioso anche per la ricerca etnografica e la comprensione dell'esperienza di campo. In questo senso, l'opera del filosofo si propone come una “teoria dei momenti” (Elden 2004, p. x), tesa a valorizzare la produzione e la ripetizione di spazi-tempi peculiari, principalmente in opposizione alla nozione di *durée* di Bergson. Per Lefebvre, “i momenti sono dei tempi significanti in cui le ortodossie esistenti si aprono al cambiamento, quando le cose hanno il potenziale di essere ribaltate o alterate radicalmente, momenti di crisi nel senso originario del termine” (Ibidem). Ho trovato feconda la possibilità di mettere in relazione questa teoria filosofica dei momenti con la letteratura antropologica⁷. Nel mio caso specifico, questa prospettiva sembrava adeguata per riportare un insieme apparentemente frammentario all'interno di un'ipotesi teorica più ampia, a partire da “momenti” etnografici assai densi ed evocativi.

La speculazione filosofica sui ritmi della vita sociale condotta da Lefebvre è dotata principalmente dei caratteri dell'universalità. Aspira a creare degli strumenti concettuali utili a comprendere ogni città, ogni relazione che vi si sviluppi, ogni corpo, ogni rete, regolarità, irregolarità o ripetizione ritmica che vi si produca (Lefebvre 2004, p. 16). È evidente che

⁷ Basti pensare, per esempio, alle connessioni che si intravedono tra l'ipotesi geertziana della descrizione densa (Geertz 1973) e la valorizzazione dei momenti proposta da Lefebvre. Oppure, emerge la possibilità di connettere questa formulazione alla nozione di *doxa* di Bourdieu (1980) o a quella di “crisi” di De Martino (1977). O ancora, al concetto di evento così come proposta da Lazar (2014) e ripreso poi, tra gli altri, da Palumbo (2015).

questa prospettiva sottenda un principio di generalizzazione che potrebbe impoverire la complessità del reale, sebbene il filosofo si distanzi da questa stessa possibilità (*ibidem*, p. 6). La varietà di esempi che vengono forniti dall'autore per comprovare la validità della sua ipotesi interpretativa attingono infatti da un bacino empirico proprio al mondo europeo e, inevitabilmente, alla sua propria esperienza esistenziale. Questo segnala la necessità di problematizzare criticamente i caratteri eurocentrici insiti nella sua riflessione filosofica. Per quanto riguarda l'utilizzo di questa ipotesi interpretativa nella mia ricerca, intendo utilizzare il concetto di ritmo con una valenza euristica, contestuale e narrativa. Nello specifico intendo identificare i differenti ritmi che sono emersi dall'esperienza di campo e dalla sua interpretazione e analizzare come questa eteroritmia contribuisca alla costruzione socio-politica dello sfratto e dei soggetti che lo subiscono – ovvero gli sfrattati.

Vorrei portare un esempio in grado di situare etnograficamente ciò che affermo. Pedro ha circa trent'anni, è di origine ecuadoregna e vive a Milano da quindici anni. Pedro e la sua compagna, Sonia, anche lei ecuadoregna, hanno un figlio di quattro anni gravemente disabile, affetto da una malattia genetica estremamente rara. Ho conosciuto Pedro e la sua famiglia nell'aprile del 2016, partecipando con il sindacato e alcuni attivisti a un picchetto anti-sfratto organizzato il giorno in cui la famiglia avrebbe dovuto rilasciare l'immobile in cui risiedeva. Al momento dello sfratto, il proprietario di casa – un signore italiano di cinquant'anni che aveva ereditato l'abitazione dalla nonna materna – non riceveva il pagamento regolare dell'affitto da più di due anni. In questo senso, Pedro e la famiglia rientravano nella categoria giuridica dei “morosi incolpevoli”, ovvero di coloro che sospendono il pagamento dell'affitto a causa di un'improvvisa diminuzione della loro capacità reddituale⁸.

La storia di Pedro ha rappresentato nel corso della ricerca un punto di svolta, poiché mi ha permesso di ripensare le dinamiche del disagio abitativo da un punto di vista triadico – quindi ritmico – composto dalla dimensione temporale, spaziale e del vissuto quotidiano. La lunga intervista che riporto mette bene in evidenza la presenza di diversi ritmi all'interno del processo di perdita della casa.

⁸ “Secondo l'art. 2 del D.M. 14/05/2014 per morosità incolpevole si intende la situazione di sopravvenuta impossibilità a provvedere al pagamento del canone locativo a ragione della perdita o della consistente riduzione della capacità reddituale del nucleo familiare, dovuta ad una delle seguenti ragioni: perdita del lavoro per licenziamento; accordi aziendali o sindacali con consistente riduzione dell'orario di lavoro; cassa integrazione ordinaria o straordinaria che limiti notevolmente la capacità reddituale; mancato rinnovo di contratti a termine o di lavoro atipici; cessazioni di attività libero-professionali o di imprese registrate, derivanti da cause di forza maggiore o da perdita di avviamento in misura consistente; malattia grave, infortunio o decesso di un componente del nucleo familiare che abbia comportato o la consistente riduzione del reddito complessivo del nucleo medesimo o la necessità dell'impiego di parte notevole del reddito per fronteggiare rilevanti spese mediche e assistenziali” (www.legislazionetecnica.it) (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

Pedro: Prima lavoravo bene, riuscivo a pagare l'affitto, una bella vita ci eravamo fatti, diciamo. Poi quando ho perso il lavoro, con la difficoltà economica, il mangiare, l'affitto. Lei [riferito alla moglie Sonia] è anche rimasta incinta. Sai, qua [in Italia] la maternità l'INPS non la paga ogni mese, solo ogni tre mesi. Quindi incinta non poteva più lavorare e passa all'INPS. Però la pagavano ogni tre mesi. C'era il mio lavoro, ma non riuscivamo a pagare l'affitto. Allora il padrone di casa ci ha aspettato [ha atteso i pagamenti]. È stato molto gentile fino a lì. Ci ha aspettato, poi quando è arrivato l'INPS abbiamo fatto il bonifico di due mesi di affitto. Gli ho detto: "guarda ti paghiamo i due mesi arretrati in anticipo così siamo subito a posto. Poi un'altra volta altri tre mesi". E abbiamo fatto uguale. Poi da lì sono rimasto anche io senza lavoro, lei ha partorito e il bambino è nato con un problema al cuore. Appena nato è stato ricoverato quindici giorni e operato. Dopo venti giorni che è nato, siamo tornati in ospedale per un altro intervento. Tutte queste difficoltà... E in più la casa, che non riuscivamo più a pagare. Lei non lavorava. A me mi avevano chiamato per andare qualche giorno a lavorare, ma come facevamo se eravamo sempre all'ospedale, ospedale, ospedale?! Sempre col bambino. Poi una sera lei è rimasta a dormire là [in ospedale]. Mi chiama e mi dice che il bambino ha avuto dei problemi e ha rischiato di affogare. Tutti spaventati. Grazie a dio lo abbiamo salvato. Poi abbiamo cominciato a organizzarci per lavorare. Lei ha finito il contratto dove lavorava.

Io: Cosa faceva prima?

Pedro: La cameriera ai piani in albergo. Lei ha finito il contratto e basta. Il curriculum lo ha lasciato in tante agenzie, nelle chiese... Tu il curriculum lo lasci e loro ti dicono: "Ti chiamiamo noi"... Così ti dicono... E il problema della casa continuava. Siamo poi arrivati ad agosto dell'anno scorso [2015]. Il mangiare riuscivamo ad averlo. Avevamo lo stipendio dove lavoravo io e in più la disoccupazione che prendeva lei. Però poi hanno pignorato la sua disoccupazione, era agosto. Tre mesi le hanno pignorato. Millecinquescento euro. A me erano arrivati seicentotrenta euro di stipendio e me l'hanno pignorato anche quello. Da lì... Come fai a mangiare? A volte venivo qua fuori [si riferisce a...], mi mettevo su quella panchina lì e pensavo: "Minchia, pensare che stavamo così bene! Come marito, sai, non puoi stare davanti alla moglie a piangere. È una donna⁹. Per farla sentire più forte. Mi ha chiamato poi un amico: "Ho sentito che sei in difficoltà, tramite un'altra persona". "Sì, sì è vero. È successo questo... Vabbè, passerà...", gli dico. "Guarda, se vuoi una mano...". E ci ha fatto la spesa per un mese. Ha continuato a venire, a frequentarci, se avevamo bisogno di pagare la bolletta del gas, me la pagava e diceva: "Guarda, più avanti, quando ce li hai, me li darai...". Un amico conosciuto qua a Milano. Così, tre o quattro mesi. Poi ho ricominciato a lavorare qualche giorno, sempre con l'agenzia di lavoro interinale... e siamo riusciti a mantenerci da soli un'altra volta. Alla fine poi è arrivato lo sfratto...

Io: Ma col proprietario avete mai parlato?

Pedro: Sì, sì! Con il lavoro che faccio io per questa agenzia mi chiedono l'idoneità alloggiativa¹⁰. Sai che bisogna farla ogni sei mesi... E per farla ci chiedono il contratto di casa. Il nostro contratto durava quattro anni e lui lo aveva rinnovato per altri quattro, però non ci aveva dato l'F24. E quindi io non potevo più lavorare. L'ho chiamato per chiederglielo e lui mi ha detto: "Quando mi lasci la casa? Io non voglio sapere niente, voglio solo sapere quando. Dammi una data!". E io: "Guarda che ho bisogno [del documento]!". E lui: "Non me ne frega niente! Voglio solo sapere quando la lasci". Vabbè, allora scusa, ma ti chiudo. Non abbiamo più parlato. L'ho chiamato solo un'altra volta per un documento che ci ha chiesto l'avvocato che ci sta seguendo e lui ha detto: "Guarda non voglio sapere niente di voi. Chiedete tutto al mio avvocato".

Io: Vive qua?

Pedro: In provincia di Milano. Poi c'è l'agenzia immobiliare. Abbiamo preso la casa con l'agenzia. Ci ha chiamato prima dello sfratto per un colloquio e ci ha detto: "Ragazzi, guardate che qui la situazione non è buona. Vi diamo venti giorni e dovere andare via. Se non andate via da soli, vi mandiamo via noi". E noi non sapevamo niente, del tempo e di queste cose qua... [...] E poi

⁹ Il fenomeno dello sfratto e della gestione dello stesso è permeato dalla questione di genere. L'esibizione e la gestione di alcuni sentimenti, quali quello del fallimento personale in questo caso, vengono sovente gestiti secondo una prospettiva legata al genere, al ruolo delle diverse persone nel contesto familiare, di vicinato e sociale. Pur avendo prestato attenzione a tale articolazione sociale del fenomeno, non ho dedicato una parte specifica di questo testo all'analisi di questa configurazione. Per un'analisi più ampia relativa all'intersezioni tra genere e spazio, in una prospettiva marxista, si veda McDowell, Sharpe 1993, Gibson-Graham 1996, Halberstam 2005.

¹⁰ Il certificato di idoneità abitativa attesta l'abitabilità dell'alloggio in cui vive il cittadino straniero, ovvero certifica che l'alloggio stesso rientri nei parametri minimi previsti dalla legge. L'attestazione d'idoneità alloggiativa serve per ottenere: il contratto di soggiorno con il datore di lavoro; il ricongiungimento familiare o la coesione familiare con persone maggiori di 14 anni; la carta di soggiorno per la moglie/il marito o per i figli di età compresa tra i 14 e 18 anni; il nulla osta all'arrivo di un lavoratore straniero dall'estero quando esce il decreto flussi.

guarda che la domanda della casa del Comune [si riferisce alla domanda per accedere agli alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica] l'abbiamo fatto quasi un anno e mezzo fa, la richiesta... Quasi due anni. Con invalidità, ecc... Però tutte le deroghe sono bloccate¹¹. Poi ti dicono quello che dicono sempre. Però è vero che in questo caso non è colpa del proprietario. Se fossi io, anche io sarei incazzato. Ho casa mia e non posso farci niente. Lui dice: "Ho il mutuo da pagare per la mia casa. Questa qua è vero che è mia, me l'hanno regalata i miei nonni, però io le tasse le devo pagare. Io lo so che non è colpa tua. Se mi metto nei tuoi panni...". Ma io non posso andare per strada con il bambino così!

Io: Quanto pagavi di affitto?

Pedro: Settecentocinqua euro. Ti ricordi la ragazza che hai conosciuto ieri? La brasiliana? [si riferisce a Maria, che avevo incontrato il giorno precedente in occasione del picchetto anti-sfratto]. Ecco, lei l'abbiamo conosciuta qua, una bravissima persona, ci ha dato una mano sempre, è la migliore amica della mia ragazza. Lei all'inizio viveva con noi. Con due stanze, ci stavamo bene. È stata cinque mesi. Quando il padrone di casa l'ha scoperto, ha detto: "Pedro, loro devono andare via". Erano lei e suo figlio, io e la mia ragazza. Mio figlio non c'era ancora. "Loro non possono stare qui, perché mi fanno pagare cento euro in più di spese di condominio". E io ho detto: "Guarda quei cento euro in più te li pago io. Così rimaniamo insieme". Non ha voluto. Allora il suo ragazzo [di Maria] che è pugliese, una bravissima persona anche lui, le ha detto: "Prendiamo una casa e andiamo a vivere insieme". Si sono trasferiti ora. Loro hanno un bilocale, il figlio è grande, ha 14 anni. Però dico, se all'inizio il proprietario fosse stato disponibile... Il ragazzo diceva "Parliamo con il proprietario, la affittiamo noi, poi voi state dentro e abitiamo tutti insieme", e lui: "No!".

Io: Ma il contratto è a nome tuo?

Pedro: No, è mio e della mia ragazza. Poi qua entra anche il Comune¹²... Per quello dico che il padrone di casa ha un po' di colpe. Il Comune mi aveva detto che ero stato accettato¹³ per fare quei sei mesi per la morosità incolpevole, che sono sei mesi... E il Comune ci ha detto: "Guardate ragazzi, questa cosa è stata accettata dalla Prefettura. Adesso noi mandiamo una lettera al padrone di casa, gli diciamo che noi gli diamo ottomila euro a lui degli arretrati che non avete pagato finora. E gli proponiamo di allungarci un anno prima dello sfratto oppure di rifare il contratto. Però non pagate più settecentocinquanta euro, ma pagate quello che propone il Comune [si riferisce al canone concordato¹⁴]. Guardate, magari dovete pagare trecentocinquanta, quattrocento euro". "Certo va bene". Ma il proprietario non ha voluto. Non ha preso gli ottomila euro perché se li prendeva doveva accettare questa cosa qua. Allora tu ci vuoi proprio buttare fuori! Sei proprio arrabbiato! Almeno ottomila euro ti arrivano in tasca. Noi ti continuiamo a pagare quello che dice il Comune. Non vuoi neanche questo? Cos'altro dobbiamo fare? Guadagni tu e guadagniamo noi. Con ottomila euro paghi il mutuo...

Io: Di arretrati quanto avete voi quindi?

Pedro: Sono due anni che non paghiamo... Quasi da quando è nato il bimbo... Noi abbiamo pagato gli ultimi due mesi quando è nato lui... Poi non siamo più riusciti... È finito tutto, proprio

¹¹ "La facoltà di assegnare in deroga alla graduatoria, ai sensi dell'articolo 14 - R.R. 1/2004, è limitata dalla quantità di alloggi definita dal comma 4 del suddetto articolo, che prevede: "Le assegnazioni in deroga, di cui al comma 1, non possono superare il 25%, con arrotondamento all'unità superiore, degli alloggi disponibili prevedibilmente nel corso dell'anno. Nelle condizioni di grave tensione abitativa, il comune può presentare alla Regione motivata richiesta di autorizzazione ad aumentare tale percentuale, fino ad un massimo del 50%. L'autorizzazione è rilasciata con deliberazione della Giunta regionale". Allo stato attuale [alla data dell'intervista con Pedro nello specifico, 09 marzo 2017], viste le domande di deroga già valutate positivamente, risulta in ogni caso superato il limite quantitativo previsto dalla norma sopra riportata; è pertanto preclusa a questo Comune la facoltà di assegnare ulteriori alloggi di ERP in deroga alla posizione di graduatoria. Per la suddetta ragione, tutte le nuove istanze e le istanze di deroga non valutate sono improcedibili. Sino a quando permarrà l'indisponibilità di alloggi per la procedura di deroga, le assegnazioni avverranno unicamente da bando o a favore dei nuclei familiari in possesso della comunicazione del Comune di accoglimento della propria istanza in deroga". (Fonte http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/servizi/casa/emergenza_abitativa/emergenza_sociale) (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

¹² Attraverso l'intervento dell'agenzia per la casa del Comune di Milano.

¹³ A seguito di una richiesta per partecipare a programmi di sostegno economico previsti dal comune di Milano per sostenere le famiglie a rischio di perdere la casa per morosità incolpevole.

¹⁴ La stipula di un contratto a canone concordato sembra rappresentare la motivazione principale per cui i proprietari rigettano la possibilità di mediazione da parte dell'Agenzia per la Casa del Comune. Il canone concordato prevede la formulazione di un canone d'affitto calmierato rispetto ai valori di mercato, nel rispetto di alcuni limiti posti dalle istituzioni locali stesse per veicolare una politica sociale dell'affitto, tesa a valorizzare il mercato immobiliare dell'affitto rispetto a quello della compravendita.

tutto lì... Poi adesso siamo ancora più in difficoltà perché da quando è arrivata l'altra notizia settimana scorsa [a Sonia era stato diagnosticato un tumore] [...]. Lì lei è crollata. “É sei anni che siamo qui... Non sappiamo cosa... Certo andiamo lì, ma se mi operano come facciamo?”. Sai lei è una donna che ci tiene, con la chemio dicono che cadono tutti i capelli [...]. Non è facile da affrontare. Ci dicono che dobbiamo farci forza [...]. Ieri vedendola triste... Era il giorno della donna... Sono dovuto andare a lavorare, e poi siamo andati dall'assistente sociale... E io le ho detto: “Andiamo a mangiare qualcosa fuori e stiamo insieme”. La guardavo... Quando la vedo triste non mi escono le parole... Prima era di un bel colore rosa, ora sta cambiando... La vedo molto preoccupata, molto giù di morale, il color della pelle [...]. Vediamo ora cosa ci propone l'assistente sociale [...].

Io: Ieri cosa vi ha detto?

Pedro: Ci ha preso i dati e queste cose. Poi gli abbiamo chiesto: “Ma come mai ieri non eravate lì (allo sfratto)?”. Mi fa: “No guardate che noi ora vi diamo una sistemazione, domani vedremo il vostro caso” [...]. Ho sentito troppe volte la parola *domani*. Con gli assistenti sociali è complicato. Mi danno un numero e non rispondono mai. Poi ne chiamo un altro. Poi ancora un altro. “Allora, chi è la mia assistente sociale? É successo così anche con la tua collega. Oggi sei tu, ieri la tua collega, e domani chi sarà?”. E sempre gira, sempre gira... [...]. Allora mi ha detto: “Guarda adesso è una cosa d'emergenza... Domani con i superiori decidiamo a chi affidarti...”. “Quando lo sappiamo?”. “In questi giorni”, mi ha detto. Speriamo[...]. E mi ha chiesto: “Ma la comunità vi andrebbe bene?”. “Scusate, come fa lei in comunità con il bambino e l'operazione che deve fare? Non va bene! Anche il dottore ce lo ha detto che dobbiamo rimanere insieme, per lei... Poi il bambino ha l'asilo qui vicino. La terapia la fa sempre di fianco all'asilo. Allora come fa ad andare in comunità?”. [...] Questa è la piccola storia purtroppo di quello che sta succedendo. Speriamo che il Comune faccia qualcosa. Noi oggi abbiamo portato il bigliettino dello sfratto [si riferisce al documento comprovante l'esecuzione dello sfratto] al Cimitero Monumentale [dove si trova l'Ufficio Sfratti del Comune di Milano] per vedere la situazione... Hanno inserito la data dello sfratto. Abbiamo chiesto se era cambiato qualcosa nel bando, ma mi hanno detto che eravamo sempre nella stessa posizione: 2.178. Noi pensavamo che qualcosa cambiasse... Con lo sfratto almeno... Speriamo. [...] E poi ieri mi ha detto l'assistente sociale: “Guardi, non è che siete vicini! Abbiamo famiglie al posto quattrocento e ancora non gli danno la casa”. Lì mi sono arrabbiato. E ho detto: “L'altro ieri la mia ragazza ha chiamato una sua collega e le ha detto: ‘Guardi che a maggio riuscite ad avere la casa’” [...]. Perché lo dici!? E poi il Comune ci ha mandato da un avvocato, per tutti i problemi che abbiamo avuto... É un avvocato gentile, però è esperta di pignoramento, non c'entra niente con lo sfratto... Ha detto che chiedeva a una collega, vediamo di fare qualcosa... La collega mi ha chiesto: “Quando vi danno la casa?. Io ho detto che l'assistente aveva detto maggio. Quello che ha detto noi lo prendiamo in parola. “A maggio? Mi dai il numero dell'assistente sociale?”. Ha chiamato e non ha più risposto... É possibile? Perché dici una cosa e non la mantieni? Non dirlo. [...] Quella di ieri è stata onesta, ha detto: “Non è vero, non so perché la mia collega l'ha detto”. Infatti quando l'assistente sociale ha detto a mia moglie e lei me lo ha detto io: “Meno male! Solo due mesi, vanno in fretta. Vediamo come facciamo, ma riusciamo... due mesi passano”. Poi hanno detto di no. Rimani proprio... Allora quando te la danno? Mai... Rimani solo con la speranza. [...] (Pedro, Intervista 09 marzo 2016).

A partire da questo lungo stralcio di intervista vorrei tentare ora di far emergere le differenti configurazioni spazio-temporali-quotidiani prodotte, intese come nodi centrali – “momenti” – nella costruzione di un ritmo. Nella narrazione di ciò che si potrebbe definire “carriera abitativa” (Tosi 1994, Fondazione Michelucci 2014), Pedro ha messo ben in evidenza alcuni momenti simbolicamente densi, selezionati per la loro centralità nell'ordine del discorso. Questi momenti, narrati principalmente come contingenti e afferenti alla sfera emergenziale, hanno rappresentato secondo Pedro degli “eventi” che hanno portato all'esecuzione dello sfratto. Tra questi possiamo elencare, per esempio, la perdita del lavoro, sia per lui che per la compagna; la gravidanza della compagna; la nascita e la malattia del figlio; il pignoramento degli stipendi; l'attivazione (o la non attivazione) di reti di sostegno declinate in chiave amicale,

familiare o etnica; la relazione con le istituzioni; l'intervento del sistema dell'assistenza sociale locale e le interazioni con le assistenti sociali; la relazione conflittuale con il proprietario di casa e il tentativo di una mediazione istituzionale attraverso l'Agenzia per la Casa; l'incontro con il sindacato; la malattia della compagna. La complessa interazione di questi eventi ha portato, secondo Pedro, all'esecuzione dello sfratto. Il divenire degli accadimenti, sebbene narrato secondo una cronologia selezionata, appare articolato su differenti piani temporali, spaziali e quotidiani. Queste articolazioni portano alla formulazione di un'analisi che valorizzi allo stesso tempo il carattere contingente e strutturale del processo, così come i singoli casi e le narrazioni degli stessi prodotte con il mio resoconto etnografico. Partendo dalla storia di Pedro, così come dalle tante narrazioni delle rispettive "carriere abitative" di moltissimi miei interlocutori e interlocutrici, è possibile individuare tre tipologie di ritmo: un ritmo burocratico, uno strutturale e uno intimo, che intrecciandosi e alternandosi restituiscono parte delle esperienze narrate da chi ha subito uno sfratto.

Ritmo burocratico

La storia di Pedro ha messo in evidenza innanzitutto il carattere burocratico-amministrativo del processo di sfratto. Secondo la definizione giuridica nazionale, i procedimenti per convalida di sfratto sono procedimenti speciali disciplinati dal Codice di Procedura Civile (c.p.c.) agli articoli 657 e seguenti. Tra questi procedimenti vi è, ad esempio, la convalida di sfratto per morosità (art. 658 c.p.c.), la convalida di sfratto per finita locazione (art. 657 c.p.c.) e infine lo sfratto per prestatore d'opera (art. 659 c.p.c.). Attraverso questi procedimenti, è possibile far valere il diritto al rilascio di un immobile in favore di un concedente o di un locatore. La competenza del caso spetta sempre al Tribunale e, nello specifico, al Tribunale responsabile del territorio dove si trova l'immobile.

L'esecuzione della norma è affidata nella quotidianità a un sistema di tipo burocratico, che idealmente formula la possibilità di implementare interventi in forma meccanica e razionale (Hoag 2011). La variabilità e la complessità del reale vengono gestiti dunque attraverso una ramificata struttura organizzativa (Crozier 2000). L'impianto amministrativo si configura così come mediatore privilegiato tra il potere governamentale (sia esso sovranazionale, nazionale, regionale o comunale) e i cittadini (Herzfeld 1992, Gupta 2005).

Raccontando la sua intera carriera abitativa, Pedro ha descritto incontri con avvocati, giudici, ufficiali giudiziari, assistenti sociali, proprietari, agenzie immobiliari, agenzie governative, il sindacato degli inquilini, enti gestori delle case popolari, l'ufficio dell'assessorato alla casa. Le relazioni che si instaurano tra Pedro e questi attori sociali sono state nella maggior parte dei casi mediate da un procedimento burocratico, senza considerare il fatto che questa

rete di rete di relazioni è stata attivata proprio a partire dal procedimento di esecuzione di rilascio dell'immobile. Ogni attore dunque ha partecipato alla costruzione del procedimento di sfratto e ne ha lasciato una traccia documentale. I documenti prodotti rappresentano in questo senso la prova ufficiale dell'effettiva partecipazione degli attori sociali alla macchina burocratica (Gupta 2012; cfr. Bourdieu 2013 per la nozione di "ufficiale").

Nel corso della ricerca etnografica, ho passato molto tempo¹⁵ negli uffici dell'Unione Inquilini a compilare documentazione che, dal punto di vista amministrativo, comprovasse la "veridicità" delle situazioni di disagio abitativo, di vulnerabilità, di povertà, di malattia (Cfr. Hull 2012). Questa documentazione variegata era composta da certificati medici, modelli ISEE, F24, permessi di soggiorno, sussidi di disoccupazione o invalidità, certificati di morte, stati di famiglia, sentenze del tribunale, relazioni dei servizi sociali. È notevole la quantità di materiale che viene prodotta per una richiesta di morosità incolpevole¹⁶ o per poter accedere alla lista di assegnazione di casa popolare. Nella maggior parte dei casi, se anche solo un documento richiesto non viene presentato, o viene consegnato incompleto, il procedimento burocratico si interrompe. Allo stesso tempo, un documento postale, come per esempio la ricevuta di ritorno di una raccomandata che accerti l'effettivo pagamento di un affitto, può rinviare uno sfratto per alcuni mesi, oppure addirittura sospenderlo. Molte delle lotte sindacali vengono condotte proprio sul piano burocratico, utilizzando strategicamente le procedure amministrative e il rispetto delle norme contro coloro che le implementano e ne esigono il rispetto (Rimoldi 2017).

Questi posizionamenti eterogeni all'interno dell'arena sociale di riferimento invitano a spostare l'attenzione dell'analisi delle pratiche burocratiche anche sui fondamenti simbolici dell'apparato (Arendt 1967, Herzfeld 1992). In questo senso, la prospettiva antropologica, fondata su una solida etnografia, può svolgere un ruolo determinante nel mostrare le forme di violenza strutturale (Farmer 2006, Graeber 2016), in molti casi agite sul piano simbolico, che emergono dai provvedimenti amministrativi (Gupta 2012). L'antropologia ha dedicato un certo sforzo analitico per poter comprendere il ruolo della burocrazia nelle società contemporanee (Bourdieu 1990; Douglas 1990; Herzfeld 1992; Gupta 1995; Ferguson, Gupta 2002; Sharma, Gupta 2006; Hoag 2011; Hull 2011; Palumbo 2015; Graeber 2016), principalmente a partire da un approccio weberiano o foucaultiano al tema. In tempi recenti, l'impegno è apparso ancora più evidente, nella consapevolezza di una presenza esponenzialmente pervasiva delle pratiche amministrative nella quotidianità delle persone

¹⁵ Si consideri che per dieci mesi minimo una volta a settimana partecipavo alle consulenze promosse dal sindacato Unione Inquilini presso la loro sede.

¹⁶ Cfr. nota 6 in questo capitolo.

(Graeber 2016). Questa pervasività attraversa anche la comunità di riferimento a cui appartiene professionalmente il ricercatore. La ristrutturazione della vita accademica, caratterizzata oggi da regimi di valutazione della ricerca, scale di accreditamento e indicizzazione delle pubblicazioni, ne è certamente una prova (Strathern 2000).

Burocrazia è una parola composta dal termine francese *bureau*, che significa scrivania e dal termine greco *κράτος*, che significa potere. Come ha evidenziato Albrow, il termine “esprime pertanto efficacemente il paradosso moderno per cui la maestà del potere nella società emerge da un luogo prosaico nel quale si esplica un lavoro abitudinario” (Albrow 1991, p. 593, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Vol. 1). Non è sicuramente un caso il fatto che il termine sia stato inventato nella Francia del XVIII secolo, caratterizzata da un’elevata centralizzazione dei poteri, da un ruolo predominante in Europa e da una figura monarchica sempre più lontana dalla volontà di accentrare – dal punto di vista della quotidianità – il controllo amministrativo dello stato (*Ibidem*).

Seguendo Albrow, le prime speculazioni analitiche rispetto alle forme di organizzazione burocratica dell’apparato governamentale provengono dall’epoca dei grandi imperi in Cina e in India (IV secolo a.C.) (Albrow 1970). In occidente, la riflessione sui funzionari di stato risale alle origini delle speculazioni filosofiche della scuola greca. Sia Aristotele che Platone, riflettendo sulla *πολιτική*, ovvero sulla gestione della cosa pubblica nelle loro società di appartenenza, avevano dedicato grande importanza al ruolo dei funzionari e alla suddivisione dei poteri interni (Aristotele 1958, Platone 1988, cfr. de L’Estoile 2014). Tuttavia, le riflessioni più pertinenti emersero proprio dai momenti storici in cui l’apparato burocratico cominciò a costituirsi come tale, ovvero a partire dal XVIII secolo (Albrow 1991, p. 595, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Vol. 1).

Una condizione centrale che ha permesso l’origine di tale riflessione è costituita dal sopraggiungimento dalla nozione di razionalità, intesa come principio fondante e regolatore del progresso dell’uomo e degli stadi di civilizzazione (Godelier 1972, Herzfeld 1992). La sedimentazione storica dei processi di colonizzazione (De Certeau 2005) e di incontro con altre forme di umanità (Fabiotti 2004) spinse gli intellettuali europei a formulare alcune ipotesi rispetto alla nozione di razionalità come caratteristica principale dei moderni stati nazione (Weber 1922). Hegel, per esempio, rivestì grande importanza in questo processo intellettuale, situando la ragione non più nella coscienza individuale, come postulato da Kant, ma nel sistema statale esistente (Albrow 1991, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Vol. 1). A partire da questo assioma, formulò una teoria secondo la quale lo Stato si fonda sulla divisione dei poteri (legislativo, esecutivo e corona), affidando proprio all’apparato burocratico, costituito

da funzionari istruiti e responsabili, la gestione dell'esecutivo. In questo senso, "la burocrazia [...] era il governo del principio razionale" stesso (Albrow 1991, p. 596 in Enciclopedia delle Scienze Sociali, Vol. 1).

Marx, come è risaputo, fondò la sua riflessione filosofica in dialettica con il sistema hegeliano. Il primo periodo di formazione del filosofo di Treviri si fondò sulla critica della teoria della Stato formulata da Hegel, sebbene questo progetto non arrivò mai a compimento. Marx mise quindi fortemente in discussione la concezione per cui lo Stato fosse un'emanazione che trascendeva le personalità particolari. Per Marx lo Stato rappresentava un'astrazione, ma costituita, determinata e sostenuta da persone e interessi reali. In questa configurazione, la burocrazia rappresentava per Marx lo spirito del formalismo statale, fondato sugli interessi di uno specifico ceto, ovvero la borghesia. Il burocrate incarnava, da un lato, il corporativismo tipico dei ceti medievali, caratterizzato dalla coincidenza della sfera politica e della sfera sociale; dall'altro lato, veicolava nella società un processo di alienazione dell'uomo moderno, poiché deteneva il monopolio sociale di questa coincidenza di sfere.

Tuttavia, è a Max Weber che viene attribuito il merito di aver fondato il moderno studio della burocrazia (Weber 1922, pp. 956-1003). Weber si concentrò sul carattere funzionale e organizzativo dell'apparato burocratico moderno (cfr. Palumbo 2010), intendendolo principalmente come un processo di razionalizzazione. La razionalità del processo burocratico, secondo Weber, è frutto di un percorso evoluzionistico delle società umane (Douglas 1991). Nelle società moderne l'evoluzione avrebbe dunque portato al carattere impersonale, neutro, oggettivo e funzionale che tuttora si attribuisce all'apparato burocratico.

Questa brevissima rassegna degli studi classici e fondamentali sul "fenomeno burocratico" (Crozier 2000) stimola a dialogare con la ricerca di campo e a rielaborare questa prospettiva a partire proprio dal terreno etnografico. Nell'intervista di Pedro riportata precedentemente, è apparso evidente il ruolo centrale che svolge quotidianamente l'apparato burocratico nella costruzione sociale del fenomeno dello sfratto. Questa evidenza è apparsa in molti altri casi nel corso della ricerca. In generale, nel contesto dei procedimenti di rilascio dell'immobile, la burocrazia interviene come mediatore privilegiato tra i diversi soggetti attivi. Qualora, per esempio, un proprietario di casa volesse iniziare un provvedimento di sfratto contro gli inquilini dell'immobile, provvederà a far notificare tale scelta attraverso l'implementazione di un preciso *iter* burocratico. Allo stesso modo, qualora gli inquilini volessero opporsi a tale provvedimento, dovranno farlo attraverso l'utilizzo dello stesso *iter*, intervenendo laddove il ritmo burocratico concede al singolo di pronunciarsi. Tale sistema, per quanto idealmente rigido, può essere negoziato, gestito più o meno informalmente, rallentato o accelerato.

Tuttavia, il percorso risulta estremamente regolamentato, segnalando dei canali di intervento che strutturano l'azione sociale dei singoli all'interno di confini giuridici precostituiti.

D'altra parte, l'apparato burocratico non struttura solo l'azione giuridica, ma anche il sistema di tutela sociale dei soggetti coinvolti nel processo. La pervasività amministrativa che caratterizza il sistema del *welfare* contemporaneo (Shore, Wright 1997; Muhelebach 2012; Minelli, Redini 2015), parte di una più ampia regolamentazione biopolitica delle fasce più vulnerabili della popolazione (ma non solo), esorta a situare anche l'analisi della presa in carico dei soggetti sfrattati da parte delle istituzioni preposte a partire dall'implementazione delle pratiche burocratiche. In questo senso, in molti casi ho constatato, per esempio, che l'intervento dei servizi sociali durante i provvedimenti di sfratto è mediato da alcune richieste formali (dunque promosse attraverso il *medium* burocratico) di partecipazione. Paradossalmente, qualora i servizi sociali non siano invitati formalmente a tutelare i soggetti vulnerabili da parte di altri soggetti istituzionali (nel mio caso etnografico, per esempio, ufficiali giudiziari, membri del sindacato, forze dell'ordine), questi non intervengono nel processo. In questo senso, il sindacato ricopre il ruolo di "facilitatore" del meccanismo burocratico, forzando l'*iter* nelle direzioni designate. Per fare ciò il sindacato adotta una serie di pratiche strategiche, fondate sull'affermazione della propria presenza nei luoghi in cui il sistema si riproduce, quali per esempio gli uffici comunali o quelli delle agenzie preposte alla gestione dell'ERP, oppure lo spazio domestico durante l'esecuzione materiale dello sfratto. Analizzare queste pratiche e questa affermazione di presenza significa principalmente decostruire la retorica della razionalità e dell'efficienza e valorizzare il carattere situato, contestuale e effervescente delle arene sociali in cui si muovono gli attori sociali. Allo stesso tempo, stimola a riflettere sul carattere simbolico delle interazioni tra cittadini e apparato statale (Herzfeld 1992), mediate dal complesso apparato amministrativo.

Mary Douglas (1990 [1987]) fu probabilmente la prima antropologa a interrogare direttamente le istituzioni e a problematizzare il carattere razionale degli apparati di governo e dunque dei meccanismi amministrativi. Ispirandosi a un'analisi durkheimiana dei "rapporti tra articolazione sociale e griglia simbolico categoriale" (Palumbo 2010, p. 40), la studiosa britannica propose una riflessione sul rapporto tra pensiero e razionalità individuale e il carattere collettivo delle rappresentazioni sociali. Come ha messo in evidenza Palumbo:

Nelle più articolate società occidentali, idealmente centrate sulla scelta razionale di singole menti individuali e sulla supposta minore incidenza degli aspetti simbolici nella vita sociale – il peso delle istituzioni e della loro capacità di rendere incorporato un senso dell'ordine (e del disordine) non è di certo meno vincolante. Mary Douglas principalmente ha reso di fatto problematica l'idea, centrale nella tradizione weberiana, del carattere razionale (funzionale, organizzativo) degli apparati dello Stato e della sua burocrazia. Sia nelle comunità "tradizionali", sia nelle società di dimensioni

più ampie, le istituzioni producono sempre classificazioni di natura insieme funzionale e simbolica, ancorandole ad una costruzione, essa stessa sociale, dell'ordine del mondo (Palumbo 2010, p. 40).

Ogni gruppo sociale si dota dunque di categorie per pensare, interpretare e intervenire sui processi sociali in atto e ordinarli. In questo senso, per esempio, le categorie di “diritto” e di “servizio” ricoprono un ruolo privilegiato nella costruzione di una rappresentazione pubblica dell'intervento istituzionale sulla dimensione abitativa. Qualora si attribuisca infatti l'una o l'altra categoria alla “casa pubblica”, gli esiti della *governance* della stessa subiranno dei radicali mutamenti. Inevitabilmente, questa attribuzione influisce enormemente sulla valutazione pubblica della perdita della stessa, veicolando così diverse forme di azioni pubbliche tese alla gestione del fenomeno. Qualunque sia l'esito dei conflitti e delle negoziazioni sociali tesi a far prevaricare l'affermazione di una categoria rispetto a un'altra (nel caso della casa, per esempio, la nozione di servizio o diritto), si può sostenere che tutti gli attori sociali comprendano (e comprendendo, condividono) il senso e il significato di tale processo di categorizzazione.

In generale, infatti, le categorie di cui si dotano i diversi gruppi sociali possono essere intese come l'esito di una sedimentazione di significati condivisi. Dotare queste categorie del carattere di condivisione non significa destorificarle dal punto di vista del conflitto sociale né essenzializzarle. Al contrario, il processo di condivisione simbolica e di riproduzione soggettiva delle categorie di definizione del sociale va inteso proprio a partire dalle dinamiche di negoziazione, conflitto e adattamento. Situarle dal punto di vista della condivisione significa segnalare che storicamente queste categorie si sono affermate trasversalmente nelle differenti arene sociali. Proprio il fatto che l'utilizzo di alcune categorie socio-politiche produca conflitto sociale invita a valutare l'orizzonte comune di senso. Non ci potrebbe essere nemmeno conflitto senza la costruzione di un livello condiviso di senso. In questo senso, nel mio caso etnografico, le nozioni di casa come diritto, servizio e anche proprietà rappresentano un orizzonte comune di senso nel panorama italiano. Sicuramente, tale orizzonte si modifica attraverso le reinterpretazioni locali e soggettive dello stesso, purtuttavia rappresenta una sfera simbolica condivisa entro cui muoversi. Allo stesso modo, la categoria di sfrattato produce un'area semantica entro cui gli attori intervengono, condivisa da tutte le parti in campo. Questa considerazione mi ha permesso di situare in un unico processo la costruzione di immaginari comuni e categorie socio-politiche all'interno di un processo conflittuale e dinamico, come la questione degli sfratti e del diritto alla città.

A partire dall'intuizione analitica di Douglas, altri antropologi si sono impegnati nello studio simbolico della funzione burocratica. Herzfeld (1992), fondando la sua analisi su uno studio etnografico del contesto greco, ha interpretato la burocrazia come una sorta di sistema

ritualizzato, capace di rendere operativo nelle società contemporanee proprio quel comune orizzonte di senso (che Herzfeld definisce “comuni radici simboliche”) che permette l’interazione “tra l’apparente formalismo dello stato e l’apparente trasgressività delle pratiche reali di concreti attori sociali” (Palumbo 2010, p. 56). Seguendo Bourdieu, potremmo definire le pratiche burocratiche come un ampio e variegato insieme di “riti di istituzione” (Bourdieu 1992). Dunque la realizzazione di questo comune orizzonte di senso costituisce le fondamenta simbolico-immaginitive che permettono la costante reinvenzione (attraverso la produzione di consenso o dissenso) di una comunità immaginata (Anderson 1983), che connette in un’unica configurazione Stato, burocrati e cittadini (Herzfeld 1992). Come mostrerò in seguito, questo processo è particolarmente evidente nel caso di studio da me presentato: simboli, valori e immaginari legati alla casa, alla proprietà, all’appartenenza vengono costantemente riattivati nel procedimento di sfratto, riconfermando tautologicamente da un lato e creativamente dall’altro la condivisione di un piano di senso comune.

Per concludere, sostengo che analizzare a fondo il ritmo burocratico situato nei procedimenti di sfratto inviti a comprendere in maniera densa, profonda e decentrata la carica simbolica insita nella casa e nel governo della stessa (οικονομία), sia questo veicolato, negoziato e riprodotto dagli stessi abitanti o dalle istituzioni che se ne fanno carico (πολιτικέ) (de l’Estoile 2014).

Ritmo strutturale

Come detto, la narrazione della carriera abitativa di Pedro mi ha fatto riflettere sulle interazioni triadiche spazio-tempo-quotidianità del fenomeno degli sfratti e della loro gestione governativa e informale. Ora intendo invece proporre una variante analitica, che desidera valorizzare il carattere storico, economico e culturalmente costruito del fenomeno degli sfratti. Definisco questa prospettiva come ritmo strutturale. Con l’analisi del ritmo strutturale del fenomeno degli sfratti intendo mettere in evidenza il carattere sistemico, i tempi lunghi e la storicità delle condizioni che nella contemporaneità producono la condizione di sfrattato. Il fine è quello di situare il fenomeno in una configurazione socio-politica storicamente determinata, nel tentativo di decostruire l’attributo emergenziale che connota queste esperienze nella retorica istituzionale e mediatica, in alcuni casi incorporata anche dai soggetti che le subiscono.

Nell’intervista con Pedro, gli eventi descritti esortavano a interpretare la sua biografia valorizzando i caratteri contingenti e singolari della sua esperienza. L’improvvisa perdita del lavoro, l’inaspettata malattia del figlio, l’attivazione fortuita della rete migratoria, l’insospettabile comportamento del proprietario, dell’agenzia e delle istituzioni, la malattia della

moglie, l'incontro con il sindacato, l'intervento dei media, rappresentano alcune di queste contingenze. Una lettura superficiale o estremamente soggettiva inviterebbe a declinare l'apparente frammentarietà di questi eventi in un campo semantico affine alla straordinarietà e all'emergenza. Pedro, per esempio, come altri interlocutori, ha inteso la vulnerabilità del suo nucleo familiare a partire proprio da queste categorie interpretative. Così come la "sfortuna" lo ha portato a perdere la casa, la "fortuna" gli ha permesso di incontrare il sindacato che ha prima temporaneamente e poi stabilmente risolto il suo grave disagio abitativo. Herzfeld ha definito questi atteggiamenti interpretativi, parte di quella che è stata definita da alcuni antropologia spontanea (cfr. Callari Galli 2000), come costitutivi di una "teodicea del contemporaneo" (Herzfeld 1992, 2011; cfr Pozzi, Rimoldi 2017b).

Secondo la mia esperienza, anche le istituzioni tendono a dare una lettura – sia retorica che operativa – del fenomeno degli sfratti a partire dal suo carattere emergenziale e straordinario. Nel corso della mia ricerca, non ho mai osservato né interagito con politici, amministratori o funzionari che problematizzassero intimamente l'utilizzo della nozione di emergenza. I rappresentanti delle istituzioni, sottoposti a una costante pressione mediatica, tendevano infatti a riconfigurare l'emergenza in una più ampia crisi socio-economica che ha colpito lo Stato italiano (e l'intera Europa) a partire dal 2008. Tale crisi sembrava essere dotata di un carattere strutturale, ciclico e, a tratti, sovranaturale. Ho assistito così alla produzione retorica e politica di specifici interventi istituzionali, di stampo socio-economico, fondati sull'assunto di una emergenza "nella" crisi. In questo spazio-tempo d'azione delimitato – l'emergenza nella crisi – gli sfratti vengono affrontati retoricamente come esito di un processo incontrollabile, allo stesso tempo intimamente individualista (teso a colpevolizzare l'individuo) e strutturale (teso a deresponsabilizzare le istituzioni locali). Questo sembra essere confermato, per esempio, dal Comune di Milano, che sul proprio sito ufficiale dedica una sezione specifica al crescente fenomeno degli sfratti sul suo territorio. Così introduce pubblicamente la questione il governo comunale:

Se prima della crisi [economica del 2008] l'Edilizia Residenziale Pubblica serviva man mano quelle fasce di popolazione disagiate che avevano già da tempo depositato la domanda e dunque già si trovava in graduatoria, oggi un'improvvisa separazione, la perdita di un reddito di uno dei componenti familiari, il precariato e l'immobilità del mercato del lavoro, hanno fatto sì che numerose famiglie o singoli individui che hanno sempre avuto le possibilità di rivolgersi al mercato privato e mai avrebbero pensato di dover depositare domanda per una casa popolare, si trovino all'improvviso con uno sfratto esecutivo, e dunque con la prospettiva di ritrovarsi per strada. Da qui nasce un nuovo tipo di Emergenza Abitativa a cui l'Amministrazione Comunale tenta di rispondere¹⁷.

¹⁷ http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/servizi/casa/emergenza_abitativa/sfratto (Ultimo accesso 08 giugno 2017).

In generale, le dimensioni del disagio abitativo e della crisi degli alloggi a Milano sembrano essere elevate e differenziali (Tosi 1994, Foot 2003, Lodigiani 2016), estese a una fetta della popolazione piuttosto ampia (Multiplicity Lab 2007) e in costante e rilevante crescita (Pezzoni 2013). Una delle cause strutturali sembra essere quella indicata anche dal Comune nel breve testo riportato precedentemente, ossia il coinvolgimento nel disagio abitativo di famiglie o individui appartenenti alla classe media locale. Tecnicamente questo fenomeno viene definito da alcuni economisti o sociologi dei consumi come “effetto clessidra”, intendendo con ciò il sempre maggior assottigliamento e impoverimento della classe media – una volta motore dell’economia di massa e oggi, oltre che impossibilitata a svolgere quel ruolo, anche sprovvista di una rete familiare o sociale in grado di sostenerla – che determina una frammentazione e una conseguente polarizzazione verso le classi benestanti e quelle più povere (Pisano, Tedeschi 2007; Bagnasco 2016). Nel corso della mia ricerca mi sono confrontato spesso con individui che si trovavano in questa situazione socio-economica. Viviana, per esempio, lavoratrice dello spettacolo di cinquantatré anni, residente nella città di Milano, aveva recentemente subito uno sfratto quando l’avevo conosciuta durante un picchetto. Madre di due figlie, di cui una gravemente disabile, mi aveva esplicitato in maniera chiara:

La classe che viene colpita oggi dagli sfratti è una classe media che non ha reti sociali che la supportino. O meglio, non è abituata a pensare di dover essere sostenuta. Molti miei ex-compagni di scuola oggi vivono dai genitori. Persone che non ce la farebbero senza l’appoggio dei genitori e hanno cinquant’anni. Eppure siamo persone che hanno sempre lavorato. A un certo punto non ce la fai più. E non hai costruito reti di relazioni capaci di sostenerti. Non pensavamo sarebbe finita così (Viviana, Nota sul Diario di Campo, 15 giugno 2016).

Sebbene il paradigma dell’emergenza caratterizzi prepotentemente il campo delle politiche abitative milanesi (diventando in questo senso un costrutto emico della ricerca), sostengo che questo non possa essere utilizzato come strumento interpretativo al fine di condurre una analisi profonda dei contesti locali (Cfr. Pozzi, Rimoldi 2017a). Questa riflessione si fonda sulle molteplici criticità che emergono, sia dal punto di vista epistemologico, sia dal punto di vista interpretativo. Dal punto di vista epistemologico, sostengo che le sole nozioni locali (*emic/folk concepts*) non siano sufficienti per produrre strumenti concettuali utili alla comprensione di un dato contesto (Waquant 2007). Tali nozioni dovrebbero infatti essere fatte dialogare non solo con più ampie dinamiche sociali, ma anche con concetti propri dell’etnografo (*etic*), al fine di fondare epistemologicamente un sapere antropologico che si situi sulla soglia e sulla relazione tra diverse forme di conoscenza. Inoltre, dal punto di vista interpretativo, credo che la categoria di emergenza, così come declinata nel mio contesto di ricerca, non restituisca il carattere strutturale delle problematiche socio-abitative analizzate.

Tali riduzioni impoveriscono infatti il reale, relegandolo in uno spazio-tempo limitato ma strutturante e comprensibile, cioè quello dell'emergenza (Malighetti 2005).

Restituire profondità storica alle politiche, alle retoriche e ai contesti di implementazione contemporanei ri-situa le azioni sociali in un orizzonte di senso che vede dialogare la prospettiva degli attori sociali, le condizioni socio-economiche più ampie e le sedimentazioni storiche che hanno nel tempo costruito l'oggetto sociale sfratto e la figura dello sfrattato (Cfr. Herzfeld 2009 sul caso romano). In questo senso, sostengo che il processo di invenzione della categoria di sfrattato abbia una propria storia peculiare e debba essere pensato non tanto come conseguenza di un generale processo di impoverimento della popolazione, ma come una delle principali cause dello stesso (Desmond 2016). Così inteso, il fenomeno si configura in una più ampia configurazione di produzione e riproduzione dell'esclusione delle fasce vulnerabili della popolazione (Wacquant 2001), attraverso un processo caratterizzato da una profonda violenza strutturale (Farmer 2006). Il ritmo strutturale in questo senso incorpora la nozione di violenza strutturale di Farmer, ovvero:

una violenza esercitata in modo sistematico – ovvero, in modo indiretto – da chiunque appartenga a un certo ordine sociale: da cui deriva il disagio che queste idee provocano in un'economia morale ancora legata all'attribuzione degli encomi o delle colpe ad attori individuali. In breve, il concetto di violenza strutturale mira a informare lo studio dei meccanismi sociali dell'oppressione. L'oppressione è il risultato di molte condizioni, non ultime quelle consapevoli (Farmer 2006, p. 21-22).

L'analisi del ritmo strutturale permette di mettere in luce il carattere sistemico dei meccanismi sociali dell'oppressione, permettendo di ridefinire la violenza come qualcosa di più di un assalto fisico diretto (Bourgois, Schomberg 2011) e inquadrandola in un *continuum* strutturato e strutturante (Bourdieu 1980), che includa allo stesso tempo dimensioni storiche, simboliche, quotidiane e intime (Scheper-Hughes 1992; Bourgois 2005; Farmer 2006; Bourgois, Schomberg 2011; Graeber 2013, 2016).

Ritmo intimo

Intendo ora prendere in considerazione un ultimo ritmo, che definisco intimo. Attraverso l'analisi di questa specifica configurazione spazio-temporale-quotidiana, desidero mettere in risalto il carattere meno evidente del fenomeno degli sfratti, ovvero quello della quotidianità degli attori sociali che subiscono, eseguono e tentano di opporsi al provvedimento di sfratto. Il ritmo intimo traspare raramente dalle narrazioni e dalle interazioni verbali. In questo senso, il mio tentativo di rappresentarlo in forma testuale può essere inteso come una (inevitabile) forzatura. È un ritmo principalmente esperito e poetico che ho potuto scorgere quasi esclusivamente attraverso la partecipazione "profonda" alla vita dei miei interlocutori e

delle mie interlocutrici. È il ritmo esperito attraverso l'*agency* dai diversi attori sociali. In alcuni casi sono riuscito a cogliere tale ritmo attraverso narrazioni di storie di vita. Tuttavia, queste mi sono state affidate dagli interlocutori solo a seguito di un lungo periodo di tempo passato insieme. Tale condivisione si è infatti fondata sulla fiducia, intesa come relazione centrale nello svolgimento delle ricerche etnografiche (Olivier de Sardan 2008).

In generale, l'intento di valorizzare il fattore dell'intimità all'interno dei processi di perdita della casa si connette a differenti necessità analitiche. Innanzitutto, a livello macro, riflettere sul ritmo intimo permette di valorizzare lo sforzo, compiuto dagli attori sociali, di controllare e governare tatticamente l'incertezza prodotta dalla minaccia dello sfratto. Judith Butler ha definito l'incertezza come quel

processo – solitamente indotto e riprodotto dalle istituzioni governative e economiche che fanno abituare nel tempo le popolazioni all'insicurezza e alla disperazione [...] – che è costruito attraverso le istituzioni del lavoro precario, dei servizi sociali decimati e di un generale logoramento della democrazia sociale, in favore di modalità imprenditoriali supportate da aggressive ideologie della responsabilità individuale e dell'obbligo a massimizzare il proprio valore di mercato come obiettivo ultimo della propria esistenza (Butler 2011, p. 13, traduzione mia).

In questa prospettiva, il ritmo intimo emerge come un insieme di forme marginali e trasgressive di opposizione e adattamento alla vulnerabilità prodotta dall'implementazione dei provvedimenti di sfratto. Il legame tra la nozione socio-politica di abitare, la sua negazione giuridica e il concetto di precarietà sembra essere pertinente (cfr. Pozzi, Rimoldi 2017a). Senza voler essenzializzare, la parola *precarious* è stata usata infatti per la prima volta nel XVII secolo come termine legale per descrivere la situazione in cui il pagamento dell'affitto di un individuo o di un nucleo familiare fosse responsabilità di qualcun altro (Vasuvedan 2014, p. 14). Il termine indica dunque “ciò che si ottiene con una supplica, dipendente dal favore di un altro, dunque incerto”. La sua origine latina *precarius* (derivato da *prex* - *preghiera*) sembra confermare il riferimento a “uno stato di insicurezza che non è naturale, ma costruito” (*Ibidem*).

Etimologicamente dunque la precarietà si istituisce come forma di insicurezza intimamente connessa con le forme incerte dell'abitare. Nel caso dei provvedimenti di sfratto, questa precarietà viene elaborata in differenti modalità, che tenterò di riportare a galla nel corso del testo. La policromia delle forme di gestione del lungo periodo di esecuzione di sfratto – che in Italia dura in media un anno ma può arrivare fino a oltre due anni – invita a riflettere sul ruolo dell'*agency* degli attori sociali che subiscono e negoziano il provvedimento. Valorizzare l'*agency* degli attori sociali attraverso la ritmica intima non implica una valutazione dell'assenza della stessa nell'esecuzione delle procedure burocratiche o nella configurazione che ho definito strutturale. L'agentività è infatti fortemente attiva nell'intero processo. Tuttavia, credo che la

specificità di ogni situazione inviti a valorizzare la microprocessualità implicata, tanto da dedicarvi una ritmica particolare.

In secondo luogo, la valorizzazione del ritmo intimo permette di dialogare con il sistema simbolico locale. Nello specifico, le osservazioni etnografiche hanno messo in evidenza la centralità dell'intimità nella gestione delle "faccende domestiche", tra cui i miei interlocutori situano anche i provvedimenti di sfratto. Pur essendo principalmente un fatto sociale, lo sfratto viene rielaborato nella quotidianità come un evento privato, domestico, familiare, individuale, dunque – secondo il simbolismo locale – intimo. Questa considerazione ha due corollari principali: da un lato, gli attori sociali che subiscono lo sfratto tendono a interpretare la perdita forzata della casa come un fallimento personale, che produce nei soggetti interessati sentimenti di vergogna, di disonore e di chiusura verso la collettività. In questo senso, le tattiche e le strategie agite dalle persone soggette a sfratto sembrano essere condotte all'interno di questa configurazione privata, dotandosi di un carattere di segretezza e di invisibilità. Dall'altro lato, le pratiche di opposizione allo sfratto agite dal sindacato sembrano essere indirizzate al tentativo di scardinare questo meccanismo di chiusura domestica. Per fare ciò, il sindacato promuove azioni che rendono pubblica l'intimità, nello sforzo di socializzare un evento che tende ad essere relegato all'ambiente domestico. Il caso dei picchetti anti-sfratto rappresenta un'evidenza, in questo senso¹⁸. I confini dell'ambiente domestico sbiadiscono durante lo svolgimento dei picchetti, obbligando le istituzioni, i funzionari e anche gli sfrattati stessi a risituare il provvedimento di rilascio dell'immobile all'interno della sfera sociale, comunitaria, pubblica.

In terzo luogo, l'intimità svolge un ruolo fondamentale – simbolico, morale e materiale – anche per coloro che eseguono fisicamente i provvedimenti di sfratto. Mi riferisco nello specifico a figure quali gli ufficiali giudiziari, le forze dell'ordine, gli avvocati, i custodi giudiziari. Coloro che altrove ho definito gli "esecutori" (Pozzi, Rimoldi 2017b) tendono, da un lato, a riprodurre lo scarto differenziale esistente tra il mondo intimo dell'abitazione, in cui avviene l'esecuzione dello sfratto, e la sfera del discorso pubblico, dove vengono costruite le narrative al riguardo. Dall'altro lato, gli "esecutori" mettono in gioco la propria personale nozione di intimità attraverso le pratiche lavorative, costruendo un *habitus* professionale che agisce creativamente nella riproduzione di un mondo morale adeguato a tollerare e governare l'insieme di sentimenti e di valori che emerge dalla consapevolezza di intaccare l'intimità altrui. In questo senso, l'appartenenza etnica (ma anche di classe sociale, in alcuni casi) dei loro "clienti" – come li ha definiti un mio interlocutore – svolge un ruolo centrale, poiché situa i

¹⁸ Cfr. Capitolo cinque.

soggetti fuori da quel piano di condivisione simbolica (fondato sull'appartenenza identitaria, come ha sostenuto Herzfeld 1992) che ho esplicitato precedentemente.

Infine, sostengo la necessità di esplorare il ritmo intimo grazie alla centralità che queste pratiche ricoprono nella quotidianità delle biografie dei miei interlocutori. La valorizzazione delle azioni quotidiane, tese direttamente o indirettamente verso la gestione del rischio della perdita della casa, restituisce il carattere negoziale, oppositivo e adattivo di queste nei confronti di un provvedimento percepito nella maggior parte dei casi come ingiusto e immorale. Secondo questa prospettiva, il concetto di “verbale segreto” (Scott 2006) – sviluppato da Scott in riferimento alla moltitudine di micro-azioni agite da soggetti in condizione di subalternità in opposizione a un regime egemonico – sembra essere coerente, nei limiti della sua criticità, anche con il mio caso di studio. All'interno dello stesso frame analitico, Scott ha ideato qualche anno più tardi il concetto di *Μῆτις* (mētis) traducibile con il termine *arguzia* (*cunning* in inglese) (Scott 1998). Con questo termine l'antropologo americano ha inteso indagare le specificità locali del “verbale segreto”, tentando di situare in una categoria aperta una caratteristica comune alle più variegate pratiche di adattamento, negoziazione e opposizione sociale. In questo senso, la ritmica intima sembra essere caratterizzata anche dalla presenza dell'astuzia scottiana. Questa può essere individuata per esempio nella capacità degli attori sociali di modulare la gestualità o l'esibizione di sentimenti durante gli incontri con i funzionari o con le forze dell'ordine. Oppure si può identificare nella manipolazione tattica della rappresentazione sociale delle proprie fragilità o nell'utilizzo strategico dei media; e ancora, nella trasmissione localizzata di competenze e saperi utili durante le negoziazioni per il rilascio dell'immobile.

L'analisi della narrazione di Pedro riportata in precedenza ha messo in luce alcuni di questi elementi. Le relazioni familiari in cui Pedro e la sua famiglia sono implicati, le relazioni di vicinato, il mondo morale di Pedro e della compagna, la volontà di affidarsi alternativamente al sindacato, alle istituzioni o a sé stessi per la tutela della propria vulnerabilità, rappresentano solo alcuni esempi della produzione di un ritmo dell'intimità e della sua centralità all'interno dell'intero processo. Nel corso del testo, altri esempi etnografici restituiranno diverse configurazioni dell'intimità, segnalando in questo modo l'importanza di tale articolazione nella comprensione della vita urbana.

Per concludere, a partire dalla contestualizzazione del fenomeno degli sfratti nel contesto italiano, in questo capitolo ho proposto la formulazione di un metodo di analisi che possa essere coerente con la necessità di avvicinare un'antropologia della città a un'antropologia nella città. In questo senso, i ritmi urbani possono rappresentare sia uno strumento d'analisi che un

oggetto di studio, delineando un approccio interpretativo fecondo nel tentativo di sbrogliare la matassa che le stesse domande di ricerca contribuiscono a produrre. Al fine di analizzare la questione della perdita della casa nella Milano contemporanea, ho suggerito di concentrarsi su tre ritmi, che sostengo producano – interagendo – la matassa di cui sopra. Nello specifico, ho identificato un ritmo burocratico, un ritmo strutturale e un ritmo intimo.

Tuttavia, finora ho restituito un'immagine in negativo del fenomeno dell'abitare nella Milano contemporanea e più in generale nel contesto italiano. Nel prossimo capitolo svilupperò una riflessione sull'oggetto ambiguo su cui le politiche di sfratto agiscono: la casa. Nello specifico, mi focalizzerò su tre dimensioni dell'abitare: una dimensione antropologica, esperita attraverso l'esplicitazione dei dibattiti in merito; una dimensione retorica e narrativa istituzionale, mostrata attraverso l'utilizzo e l'analisi di due interviste semi-strutturate all'Assessore delle Politiche Abitative del Comune di Milano e al responsabile della sezione sindacale milanese dell'Unione Inquilini; una terza, infine, che analizza diverse posizioni valoriali sul tema abitativo, estrapolate a seguito dell'osservazione dell'incontro tra i delegati sindacali e alcuni utenti in sede di consulenza.

Capitolo due

Comprendere l'abitare. Prospettive antropologiche ed etnografiche

Come messo in luce nel capitolo precedente, la riflessione condotta in questa prima parte del lavoro si concentra sul fenomeno della perdita della casa. Nel corso della ricerca, ho interagito con differenti gruppi e attori sociali che, rapportandosi tra loro e con me, hanno prodotto la situazione di campo che analizzo in queste pagine. Politici, funzionari pubblici, agenzie private, assistenti sociali, sindacalisti, inquilini, proprietari, fabbri, occupanti abusivi, ufficiali giudiziari, hanno rappresentato alcuni dei soggetti con cui ho condiviso l'esperienza etnografica. Ognuno di loro partecipa e ha partecipato nella produzione della configurazione complessa in cui si riproduce il fenomeno della perdita della casa.

In questo capitolo intendo mostrare, attraverso le diverse prospettive degli attori sociali e i processi costruiti a partire dalla loro interazione, come è emersa nel campo la categoria di casa. Questa categoria è infatti l'esito di un articolato processo di (ri)significazione socio-culturale, declinato secondo le ritmiche identificate nel capitolo precedente: ritmo burocratico, ritmo strutturale e ritmo intimo. Queste tre configurazioni spazio-tempo-quotidiane emergeranno sincronicamente attraverso la mia narrazione della processualità dei significati socio-culturali osservati, tuttora in continuo divenire.

Il primo paragrafo è costituito da un insieme di riflessioni sul significato della casa negli studi antropologici. Ho selezionato alcuni studi di rilievo che, a mio avviso, possono essere utili per contestualizzare con profondità storica l'approccio antropologico allo studio della casa. In secondo luogo, tratto dei significati sociali dell'abitazione in relazione alle politiche pubbliche che sono emersi dal campo, valorizzando due prospettive egemoniche, che sostengo concordino nelle premesse, attingendo a un comune bacino simbolico locale. In questo senso affronto l'ordine del discorso che intende la casa come un servizio, veicolato principalmente – ma non esclusivamente – dalle istituzioni pubbliche locali, e la prospettiva – opposta e dialettica – che intende la casa come un diritto, diffusa specialmente dal sindacato e, in generale, dai movimenti sociali che agiscono nel campo del disagio abitativo. Mostro infine come, nella quotidianità, la coerenza di entrambi i discorsi si articola secondo forme complesse e frammentarie. Sostengo che, per poter comprendere appieno cosa significhi per i diversi attori sociali il fenomeno della perdita dell'abitazione, sia necessario innanzitutto cercare di situare la perdita a partire dall'oggetto stesso che viene a mancare, ovvero l'abitazione, e i mondi morali e valoriali che lo sostengono, lo attraversano e gli attribuiscono significato sociale.

In generale, sebbene il fenomeno degli sfratti da me studiato riguardi principalmente il mercato immobiliare privato, si è deciso in questo capitolo di valorizzare la questione abitativa locale a partire da alcune riflessioni “indigene” relative all’intervento pubblico nel settore abitativo. Sostengo infatti che il tema dell’abitare locale, sia questo normato dal settore privato o dal settore pubblico, si sviluppi coerentemente in un’unica morfologia profonda, restituendo una fotografia del fenomeno che esula dalla natura contrattualistica della sua regolamentazione. In questo senso, per esempio, esplicitare le narrazioni locali relative all’accesso all’edilizia residenziale pubblica mostra efficacemente i significati sociali relativi alla proprietà della casa e alla sua gestione. Allo stesso modo, analizzare le forme di appartenenza veicolate dal possesso di un’abitazione concede un punto di vista privilegiato sul tema delle case popolari e dell’abitare sociale.

Abitare: riflessioni antropologiche

La riflessione sull’abitare ha rappresentato un oggetto privilegiato d’analisi non solo nella storiografia della disciplina, ma nell’intero campo delle scienze sociali¹. Il tema della casa ha ricoperto un ruolo centrale sin dall’antichità. In un passaggio dell’orazione *Pro Domo Sua* (57 a. C.), Cicerone – nel tentativo di riottenere il terreno su cui sorgeva la sua abitazione, sottratto durante l’esilio – ha esplicitato una delle prime definizioni socio-giuridiche dell’abitare: “C’è nulla di più sacro, più rispettabile agli occhi della religione e dello Stato, della casa di un cittadino? [...] È un asilo inviolabile” (Cicerone in Rami Ceci 2000, p. 28). La riflessione di Cicerone si struttura a partire dall’etimologia latina del termine. Come esplicitato da Rami Ceci, “la parola abitare ha la radice comune al verbo latino *habeo* cioè avere, anzi ‘continuare ad avere’ cioè ‘avere consuetudine in un luogo’” (*ibidem*). In questo senso, coerentemente con l’apparato simbolico che tuttora caratterizza l’idea di casa nel contesto italiano, abitare indica una continuità spazio-temporale (La Cecla 2005), un sistema istituzionale “perenne” (Levi-Strauss 1984, Godelier 2013), un’abitudine permanente (Minkowski 1971), un’appartenenza inter-attiva in un dato contesto (Ingold 2000), fondata sulla capacità di dare forma e senso al proprio ambiente di vita (Heidegger 1993) e ai propri bisogni (Malinowski 1944, Sahlins 1972).

La riflessione socio-antropologica sul tema dell’abitare, a partire dallo spazio codificato della casa, è necessariamente articolata e differenziata. L’eterogeneità delle forme di analisi sono, da un lato, la diretta conseguenza della complessità dell’oggetto di studio e del contesto di riferimento e, dall’altro lato, l’esito del *frame* storico in cui sono stati prodotti gli studi sul

¹ Cfr. Engels 1872; Morgan 1881; Boas 1920; Malinowski 1944; De Martino 1951; Bachelard 1957; Heidegger 1971; Bourdieu 1972; Tentori e Guidicini 1974; Hannerz 1980; Douglas, Isherwood 1984; Lévi-Strauss 1984; Signorelli 1989; Ingold 2000; De Certeau 2001; Callari Galli *et al.* 2007; Godelier 2013; Tosi Cambini 2014; Remotti *et al.* 2015; Gudeman 2016.

tema. Fornirò alcuni esempi, suddividendo le riflessioni antropologiche sull'abitare in cinque macro-filoni. La prima prospettiva si è sviluppata in relazione allo studio della parentela nelle società cosiddette tradizionali; la seconda a partire da un'analisi socio-culturale imperniata sulla produzione economica; la terza ha dialogato con un'analisi della cultura materiale; la quarta si è strutturata a partire dallo studio dell'interazione degli esseri umani con gli ambienti di vita; la quinta, infine, propria dell'antropologia urbana contemporanea, si è formata a partire dall'analisi dei contesti cittadini.

Un primo filone di studi fondamentali sul ruolo sociale della casa è emerso dai casi di studio delle cosiddette società tradizionali, nello specifico in relazione al tema della parentela. Nel più ampio contesto di queste ricerche, l'analisi dello spazio abitativo si inquadra in una prospettiva analitica strutturale-funzionalista, intenta a comprendere le società tradizionali come parte costitutiva di un insieme organico e coerente (Fabietti, Malighetti, Matera 2012), denominato "cultura". In questo senso, la casa poteva rappresentare un elemento tecnico proprio della cultura materiale locale (Leroi-Ghouran 1977), un oggetto/luogo denso di significati simbolici (Bourdieu 1972, Waterson 2000) o il luogo proprio della riproduzione del sistema di parentela (Boas 1920, Leach 1954, Levi-Strauss 1979), di alleanze (Levi-Strauss 1984, Hamberger 2010), di governo (Evans-Pritchard 1940, MacDonald 1987), di produzione economica (Malinowski 1944, Sahlins 1972) e di relazione tra i generi (Bourdieu 1972).

Secondo la prospettiva levi-straussiana sullo spazio abitativo e sulle *sociétés à maison* (Levi-Strauss 1979, 1984) l'abitazione veniva analizzata non solo come oggetto primario di riflessione – sebbene da un punto di vista strutturalista, ma anche come snodo critico e denso da cui formulare una più ampia teoria antropologica "universale". La riflessione di Levi-Strauss rappresenta infatti il suo tentativo più recente di ripensare le forme di parentela e di alleanza secondo una prospettiva funzional-strutturalista (Hamberger 2010). L'identificazione della casa come oggetto culturale universale spinge a credere che, in questo tentativo di ripensamento del modello della parentela, Levi-Strauss volesse concentrarsi su un'istituzione che si situa, idealmente, sul confine (inteso come spazio di relazione) tra le società elementari e le società complesse. Senza entrare nel merito dell'ampia riflessione levi-straussiana², fondata inizialmente (Levi-Strauss 1979) sulla reinterpretazione delle analisi di Boas sui Kwakiutl (Boas 1920) e di Kroeber sui Yurok della California (Kroeber 1925) e, in seguito, ampliata comparativamente su scala globale, grazie alla comparazione con il medioevo europeo (Levi-Strauss 1984, Haddad 2014), è importante evidenziare che l'antropologo giunse a definire la

² Per un'analisi approfondita dell'analisi levi-straussiana e della sua eredità in campo antropologico rimando a Carsten, Hugh-Jones 1995, Joyce e Gillespie 2000, Hamberger 2010, Godelier 2013. Per una riflessione sulla relazione tra storia, antropologia e la nozione di *maison* si veda Haddad 2014.

casa come “una persona morale”³ che si perpetua nel tempo, principalmente attraverso il sistema linguistico – in alcuni casi mitico – della parentela (cfr. Carsten, Hugh-Jones 1995). Conseguentemente, le *sociétés à maison* definirebbero dei gruppi sociali i cui legami sono costruiti attraverso proprietà condivise e storie comuni (Starechesky 2017). Questa interpretazione, sebbene comporti alcune criticità (MacDonald 1987), ha avuto importanti ripercussioni non solo negli studi propri all’antropologia della parentela, dell’abitazione o delle società “altre” (Fox 1993; Carsten, Hugh-Jones 1995; Joyce, Gillespie 2000), ma anche in ambiti disciplinari assai differenti, come per esempio l’antropologia urbana e dei movimenti sociali (Starechesky 2017)⁴.

Un altro filone di studi ha concentrato la sua riflessione sull’abitazione a partire dall’analisi del sistema di produzione economica, proprio dei differenti contesti di riferimento. Questa corrente interpretativa può essere situata in una più ampia riflessione sulla relazione tra società, economia e spazio, afferente al pensiero di derivazione marxista⁵. Questa prospettiva considerava la casa non solo come un oggetto inserito in un sistema di produzione economica (Salhins 1972, Douglas 1991, Godelier 2013), ma anche come luogo atto alla riproduzione del sistema di produzione economica locale (Gudeman 2016), a partire per esempio dalle relazioni (a)simmetriche esistenti tra i membri che compongono il nucleo familiare. Entrambe le considerazioni sono particolarmente rilevanti per il mio caso di studio e situano l’ambiguità delle interpretazioni locali dell’oggetto/merce/spazio casa in una configurazione storico-economica (Bourdieu 2015), fondata su cicli temporali di lungo raggio. Queste impostazioni analitiche risultano ancora più feconde se si sposta lo sguardo sui modi di produzione, “realizzati” in oggetti, merci e strutture, e sugli “schemi simbolici” di tali modi (Salhins 1972), “in rapporto ai quali si strutturano i sistemi di azione” (Rami Ceci 2000, p. 119) di un individuo o di un gruppo sociale. Riflettere sugli schemi simbolici invita a prestare attenzione ai processi di significazione culturale propri della contemporaneità (Douglas 1991) e a situare le azioni, i mondi morali e le concezioni degli attori sociali in un’arena sociale articolata su più livelli. In questo modo, i valori, i bisogni e le aspirazioni (Appadurai 2014) legati alla casa, alla proprietà, al possesso o allo *status*, strutturano in maniera determinante l’azione sociale degli attori, contribuendo alla produzione di un *habitus* (Bourdieu 1972).

³ “[Une] personne morale détentrice d’un domaine composé à la fois de biens matériels et immatériels, qui se perpétue par la transmission de son nom, de sa fortune et de ses titres en ligne réelle ou fictive, tenue pour légitime à la seule condition que cette continuité puisse s’exprimer dans le langage de la parenté ou de l’alliance, et, le plus souvent, des deux ensemble” (Lévi-Strauss 1983a, p. 1224; 1979, p. 48).

⁴ Nell’ultimo capitolo di questo lavoro svilupperò un’analisi interpretativa che si situa in questo secondo filone, stimolato dall’analisi levi-straussiana sull’abitazione.

⁵ Già Engels aveva affrontato la questione abitativa nei contesti caratterizzati da un’economia capitalista, focalizzandosi sul caso degli operai inglesi (Engels 1872).

La casa è stata inoltre al centro di una più ampia riflessione antropologica relativa alla cultura materiale (Miller 1987, 2013; Douglas, Isherwood 1984; Kopytoff 1986; Douglas 1991; Lofgren 1996; Appadurai 2000; Bernardi, Dei, Meloni 2011). Al centro di questa prospettiva si trovano “gli oggetti ordinari” (Dei 2011, p. 5) e i contesti in cui gli artefatti interrogati si situano e si spazializzano (Meloni 2011, p. 184). Gli spazi domestici, in questo senso, si configurano come luoghi privilegiati d’analisi. Sebbene da un punto di vista storiografico questo settore disciplinare abbia preferito focalizzarsi sui contesti rurali (cfr. Bonnin, Perrot 2011) – e il caso italiano ne è una prova evidente (Cirese 1973; Solinas 1990; Dei, Meloni 2015) – ad oggi si assiste a una applicazione di questo approccio anche in ambito urbano (Miller 2013), nel tentativo di promuovere quella che Löfgren e Ehn hanno definito “etnologia europea”, ovvero “una branca dell’antropologia [...] che si concentra sulla vita quotidiana nelle società occidentali, passate e presenti. Diversamente dagli studiosi che viaggiano verso contesti culturali esotici, [...] [questo] lavoro ci porta di solito nel regno della familiarità quotidiana che circonda tutti noi. Facciamo la nostra ricerca in contesti sia rurali sia urbani, in arene sia domestiche sia pubbliche”. (Löfgren, Ehn 2010, p. 4, in Dei 2011, p. 20). Inteso in questo senso, lo studio della cultura materiale intende proporre una più ampia riflessione sulle società – intese come “località globali” (Appadurai 2012) – in cui questi oggetti vengono prodotti, utilizzati e significati (Meloni 2011, p. 184). Ripensare lo spazio domestico a partire da questi stimoli può essere estremamente efficace: da un lato, per valorizzare il ruolo del sistema di parentela, di scambio, di genere e di narrazione che vi emerge; dall’altro lato, per ripensare la relazione tra pubblico e privato nelle società analizzate, “venendo a patti con la materia” (Leroi-Ghouran 1993).

Inoltre, una recente prospettiva antropologica, denominata ecologica (Ingold 2000), situa la questione dell’analisi interpretativa della casa a partire dall’analisi della produzione dell’ambiente di vita (Malighetti, Molinari 2016). Questo filone di studi si localizza in una corrente di pensiero che possiamo far risalire all’opera di Heidegger e alla sua riflessione filosofica sulle pratiche dell’abitare (Heidegger 1993). La riflessione del filosofo si pone in maniera critica rispetto alla diffusione di una percezione statica e meccanica dell’abitare, a suo avviso propria della modernità (Cfr. Illich 2005, De Certeau 2010). Attraverso un esercizio etimologico, Heidegger analizza la parola tedesca *bauen*, che significa costruire (*to build*). *Bauen* deriva dall’inglese antico *buan*, che significa abitare – *to dwell* (Heidegger 1993, pp. 348-353). Secondo il filosofo questo senso dell’abitare (*buan*) non era limitato alla sfera domestica, ma si espandeva fino al punto in cui “io abito” era come dire “io sono”, racchiudendo un senso più ampio, ovvero “vivere la propria vita sulla terra”. *Bauen* inoltre possiede altri due significati: il

primo è quello di preservare, prendersi cura o, più specificatamente, coltivare; il secondo è quello di edificare, fare qualcosa, erigere un edificio. Questi due ultimi sensi sono dunque compresi nel significato originario di abitare. Ora quest'ultimo è andato perso e con il termine *bauen* (to build) ci si riferisce unicamente alla coltivazione o alla edificazione. Così Ingold:

Avendo dimenticato come le attività citate siano radicate nell'abitare, il pensiero moderno riscopre quindi l'abitare come occupazione di un mondo già costruito. In breve, se prima il costruire era circoscritto dentro l'abitare, ora la posizione è ribaltata, con l'abitare circoscritto dentro il costruire. L'obiettivo di Heidegger è recuperare la prospettiva originale, così che ancora una volta si possa comprendere come le attività di costruzione – coltivazione e edificazione – appartengano al nostro abitare nel mondo, al modo in cui siamo. “Non abitiamo perché abbiamo costruito, ma costruiamo e abbiamo costruito perché abitiamo, ovvero perché siamo abitanti. [...] Solo se siamo capaci di abitare, solo allora possiamo costruire” (Heidegger 1993, pp. 350, 362) (Ingold 2000, p. 185).

Infine, l'ultimo filone con cui mi sono confrontato racchiude in un'unica configurazione diverse discipline afferenti alle scienze sociali, nel tentativo di valorizzare, a partire dalla produzione quotidiana dello spazio urbano, le forme dell'abitare contemporaneo in relazione alle politiche di *governance*. Tale prospettiva può essere ricondotta ad alcune analisi proprie della filosofia politica francese. All'interno di una più ampia riflessione storico-filosofica sulle forme di governo occidentali, Foucault (1980) ha posto l'enfasi sull'imprigionamento in spazi di controllo sociale come elemento letteralmente e non metaforicamente fondante di organizzazione della vita moderna, anche urbana. Sotto altra prospettiva, lo stesso Foucault ha messo in risalto il complesso e conflittuale processo di produzione dello spazio, invitando a riconoscere lo spazio stesso come dispositivo privilegiato di governo (Foucault 1984), costituito dal controllo delle reti di relazioni (Hannerz 1992, Agier 2011), delle intersezioni (Massey 2005) e delle sue trasgressioni (Pozzi 2015), influenzato da periodizzazioni temporali (Palumbo 2010) e transizioni storiche (Mumford 1961).

Il gesuita de Certeau (2001), invece, ha basato la sua analisi della quotidianità urbana sulla triangolazione dei concetti di traiettoria, tattica e strategia. Data questa intuizione iniziale, de Certeau ha definito lo spazio urbano a partire dal suolo, “dal basso”, attraverso l'attività del camminare. L'autore ritiene questa attività un vero e proprio “atto di enunciazione” (Guattari 1973). In tal senso i percorsi costituiti dai passi “non sono localizzati, ma si spazializzano” (Harvey 2002, p. 262). Tuttavia, rimane problematico il punto di osservazione di questi percorsi. Emerge infatti una prospettiva che prevede un osservatore situato in una posizione non solo privilegiata, ma sopraelevata rispetto al divenire di questi spazi di azione. De Certeau si pone sulla cima di un edificio per osservare la spazializzazione tattica degli abitanti urbani, in qualche modo estraniandosi da quello stesso processo.

Nel contesto disciplinare italiano, queste riflessioni sono state recepite da alcuni antropologi urbani, che hanno proposto uno studio della città a partire dalla produzione dei margini della stessa. Allovio, per esempio, ha suggerito di scoprire “dove si annidino concettualmente e fisicamente quelle moltitudini di vuoti, crepe e buchi che fanno diventare più vivibili i nostri universi urbani” (Allovio 2012, p. 25). Spinto dallo stesso interesse per i margini urbani, Fava (2012) ha narrato della capacità di alcuni residenti palermitani di “rinnovare dall’interno” gli spazi domestici di alcuni edifici di edilizia residenziale pubblica, al fine di combattere la riproduzione socio-politica dell’esclusione sociale.

A livello internazionale, Doron (2000), in opposizione al “bulldozzing habit of mind” (Mumford 1961) della gestione urbanistica tradizionale, ha sostenuto che alcune comunità marginali continuano a trasgredire (Foucault 2004) i limiti spaziali imposti dalle autorità, producendo in tal modo prospettive abitative controegemoniche (Cfr. Holston 2008, Roy 2011, Vasuvedan 2014a). In questa direzione si è sviluppata negli ultimi anni un’importante riflessione sull’informalità abitativa (Hannerz 1987; Holston 2008; Roy 2011; Cachado, Baia 2012; Agier 2013; Appadurai 2014; Vasuvedan 2014; Cellamare, Cognetti 2016; Scandurra 2017; cfr. Pozzi 2017a, 2017b) che credo possa essere efficacemente messa in relazione con la prospettiva ecologica. Questo filone, proprio del campo dell’antropologia urbana, tende infatti a valorizzare una nozione complessa e processuale dell’abitare, concentrandosi sullo studio delle reti (Agier 2013), dell’*agency* degli attori sociali (Holston 2008), della capacità di ripensare in forma radicale i modelli classici propri del “fare città” (Roy 2011, Appadurai 2014, Vasuvedan 2014), a partire da un tentativo di centralizzazione delle pratiche marginali (Malighetti 2012).

In generale, l’antropologia contemporanea, “abbandonando le epistemologie positiviste che l’hanno fondata come disciplina accademica [...], [e] svincolando la scienza dal dominio della verità e la verità dal dominio di un metodo univoco e fisso” (Malighetti 2011, p. 31; cfr. Clifford 1997, Amselle 2001, Appadurai 2012), si fonda oggi su una pratica etnografica senza pretesa di oggettività e neutralità, attenta tanto all’osservazione quanto alla partecipazione (Tedlock 1991). Come Castells (1983) e, prima, la Scuola di Chicago (Park, Burgess, McKenzie 1915; Anderson 1923; Wirth 1928, 1938; Sutherland, Locke 1936), avevano brillantemente intuito⁶, il ruolo dell’etnografia risulta essenziale per la comprensione dei fenomeni e delle pratiche urbane. Come ho sostenuto precedentemente, una delle maggiori sfide della ricerca etnografica urbana risiede proprio nella sua capacità di relazionarsi con una possibile teoria antropologica della e nella città e con una restituzione pubblica della stessa (Scheper-Hughes

⁶ Per un approfondimento sul ruolo della Scuola di Chicago in relazione all’etnografia urbana si veda Semi 2006.

1995; Farmer 2006; Bourgois 2011; Agier 2011, 2013; Allovio 2012). La costruzione di una teoria antropologica sulla città potrebbe dunque emergere dai margini (Malighetti 2012, Ciavolella 2013), dalle crepe (Allovio 2012) o dal concetto di rifugio (Agier 2013). Potrebbe inoltre emergere dall'analisi di quelle che Tully (2002), riprendendo la tesi foucaultiana della "cura di sé" come pratica liberatoria (Foucault 1984), definisce *practices of freedom*. Tully intende le pratiche di libertà come insieme complesso di atti emancipatori dotati di carattere critico rispetto a un predeterminato sistema. Queste pratiche di libertà⁷ sembrano essere nella maggior parte dei casi periferiche (De Certeau 2010), marginali (Malighetti 2012), multisituate (Marcus 2009), alter-politiche (Boni, Ciavolella 2015), "quieta invasione dell'ordinario" (Bayat 2010). Tali caratteristiche emergono dal costante confronto, non necessariamente oppositivo, con le strutture istituzionali responsabili delle principali politiche di colonizzazione dei ritmi e della vita in contesti urbani (Lefebvre 1991). In questo senso, ipotizzo, che le pratiche e le politiche abitative aprano spazi progettuali la cui comprensione rappresenta un presupposto fondamentale per la formulazione di nuovi spazi e tempi di cittadinanza "attivi" e "flessibili" (Ong 1999).

La casa retorica. Politiche pubbliche e questione abitativa

Nel paragrafo precedente ho mostrato alcune prospettive interpretative che sono state formulate nell'ambito disciplinare antropologico. Idealmente, la mia prospettiva si avvicina a una concezione dell'abitare fondata sull'analisi heideggeriana del termine (Pozzi 2015a) e sviluppata in direzione di una comprensione delle pratiche marginali. Convinto della necessità epistemologica di restituire un sapere che si fondi sulla circolarità interpretativa delle nozioni prodotte dagli attori sociali stessi, dalla relazione tra il ricercatore e gli interlocutori e dal ricercatore stesso (Malighetti, Molinari 2016), intendo ora far emergere le diverse nozioni di casa e abitare con cui mi sono confrontato sul terreno etnografico, nel tentativo di farle dialogare nel corso del testo con la letteratura antropologica.

Le narrazioni raccolte si configurano secondo i diversi posizionamenti assunti degli attori sociali all'interno dell'arena sociale di riferimento. Secondo le mie osservazioni etnografiche, queste ubicazioni non devono essere intese come statiche. Queste si situano infatti su differenti piani di interazione significativa, sia in senso verticale, dunque gerarchico, che orizzontale, dunque paritario. Tale interazione si struttura su diversi piani, a partire dalle relazioni tra diversi ordini di discorsi (Foucault 1998) e pratiche quotidiane, necessariamente soggette a dinamiche di potere, secondo un modello ideale teso tra due poli: privato/pubblico;

⁷ Per un approfondimento di queste riflessioni si vedano i lavori del Laboratorio Lampo (2014, 2017).

pratico/discorsivo; pacificato/conflittuale⁸. Questa fluidità della definizione sociale di casa è coerente con l'eterogeneità di esperienze e di usi che possono configurarsi a partire dall'idea e dalla pratica domestica. Non valuto questa differenziazione in termini di incoerenza, ma la intendo invece come un dinamico processo di continua significazione simbolica (Douglas 1991, Herzfeld 1992, Palumbo 2010).

Alcuni esempi etnografici possono chiarire il carattere costruito di queste forme di significazione. Affronterò innanzitutto il piano discorsivo, intendendo con ciò la capacità da parte degli attori sociali di costruire una narrazione che incanali l'azione sociale – sia questa pubblica o privata – in un determinato contesto. Concentrandomi sulla rilevanza delle narrazioni locali, intesa come capacità di influire sul sistema di *governance*, credo sia necessario partire da una prospettiva istituzionale.

A seguito delle elezioni comunali del 2016, l'architetto Martino Piccinini è stato nominato assessore ai Lavori Pubblici e alla Casa del Comune di Milano. Piccinini è Dottore di Ricerca in Politiche Pubbliche, fondatore di una società che si occupa di interventi di rigenerazione urbana e *social housing*, nonché ricercatore presso un'Università di Milano. In quanto assessore, ad oggi è il responsabile delle politiche abitative comunali.

Incontrai Piccinini nel suo studio in via Larga, a Milano. Il tono della conversazione fu informale e l'assessore si dimostrò assai disponibile al confronto. Invitato da me a riflettere sulla questione della perdita della casa e del fenomeno crescente degli sfratti nella città di Milano, Piccinini ritenne necessario esplicitare alcune “parti più di principio”, da lui considerate come “vicende fondanti” di un più ampio discorso locale, nazionale e transnazionale sulla casa.

Se la casa è un diritto, perdere un diritto è un problema. Ma non è chiarissimo se la casa sia un diritto. Peraltro la casa non è l'unico modo di affrontare e risolvere, seppur temporaneamente, il bisogno di un tetto. In questo paese c'è una equazione troppo stretta e che quindi ci mette in difficoltà. Uno, è che si ritiene che la casa sia un diritto e, due, che la casa sia un alloggio. Se usiamo un campo così stringente, quelli che restano fuori sono tanti. Avessimo altre soluzioni di tipo alloggiativo e abitativo che non sono case, anche strutture di ospitalità, più o meno comunitarie, grandi appartamenti piuttosto che non strutture di bassa soglia, di primissima accoglienza, ecc. ecc. potremmo garantire questo diritto, senza che per forza quel diritto lì si traduca in un alloggio. Perché noi non abbiamo alloggi per tutti. Ma la nostra costituzione non pone questo tema come un tema così decisivo. E quindi la vicenda, ripeto, è un po' delicata (Martino Piccinini, Intervista 10 gennaio 2017).

Come mise ben in evidenza Piccinini in quell'occasione, il problema di una definizione condivisa di cosa sia una casa e cosa rappresenti dal punto di vista dell'intervento pubblico è una questione centrale nella costruzione delle politiche e nella valutazione del valore sociale

⁸ Cfr. L'Homme 2016, 3-4, 219-220, “Pacification urbaine”.

della perdita della stessa. L'assessore argomentò che, a suo avviso, le categorie da me utilizzate fossero troppo rigide. Mi invitò dunque a non aderire alla formula, da lui ritenuta semplicistica, che prevede che la casa sia un diritto e che, conseguentemente, la casa sia (solo) un alloggio. In questo senso, la nozione di casa e abitare formulata dall'assessore era articolata, esito di una riflessione professionale prolungata, tesa a valorizzarne la complessità. Paradossalmente, la mia prospettiva, che credevo complessa, risultò in quell'occasione limitante.

Tuttavia, la ricerca etnografica mi ha portato a valutare come l'orizzonte di senso (ideale) che certificava la complessità dell'oggetto nella narrazione dell'assessore fosse quotidianamente messo alla prova, soprattutto di fronte alla ristrettezza delle categorie burocratiche utilizzate per governare e implementare tale complessità. In una sorta di contraddizione interna, anche l'assessore confermò questa rigidità, invitandomi dunque a non intendere la casa come un oggetto complesso (sebbene l'ordine del discorso sembrasse tendere verso quella visione), né esclusivamente come un diritto, ma più in generale come un servizio da governare. Piccinini sembrò dunque indirizzarmi verso un'interpretazione differente del fenomeno, coerente con il suo operato più che con il suo presupposto analitico.

Se invece la casa è un servizio, non un diritto, quindi il pubblico si attrezza per poterlo fornire a tutti, ma non è obbligato a farlo, se non è un diritto, ma un servizio, un servizio si può perdere. E quando si perde un servizio? Quando non ho più i requisiti per dover o poter accedere a questo servizio. La scuola è un servizio. Ha dei criteri di accesso e dei criteri di uscita. Si può perdere la scuola. L'elementare, la materna, la media si perdono quando fatto un ciclo io sono ammesso o chiamato a passare da un'altra parte. Non è un servizio permanente. Un servizio ha un criterio di ingresso che mi garantisce che chi ha quel requisito entri, ma ha anche dei criteri di uscita. Altrimenti io rispondo al primo e a nessun altro. Quindi se la casa è un servizio il tema della perdita non è così, fammi dire così, dal punto di vista delle politiche, non è così impossibile o traumatico. Altro è il fronte psicologico, antropologico, sociologico. Però sto dicendo che non è illegittimo perdere un servizio. Se non ho il biglietto io scendo dall'Atm⁹, dai mezzi di Milano. Perché? Perché tra i criteri di accesso c'è l'avere un biglietto. E l'uso improprio è un altro caso di perdita. Io posso perdere un servizio perché non ho più il requisito o perché ho usato impropriamente quel servizio (Piccinini, Intervista 10 gennaio 2017).

Come si potrà ben comprendere, la definizione di casa come servizio ha delle implicazioni importanti nella gestione governamentale, sia dal punto di vista della regolamentazione del mercato privato, che dal punto di vista degli investimenti nel mercato pubblico¹⁰. Dalla

⁹ Azienda Trasporti Milanese.

¹⁰ Secondo una recente definizione formulata dal Ministero delle Infrastrutture (Decreto 22 aprile 2008, "Definizione di alloggio sociale ai fini dell'esenzione dall'obbligo di notifica degli aiuti di Stato, ai sensi degli articoli 87 e 88 del Trattato istitutivo della Comunità Europea"), di concerto con il Ministro della Solidarietà Sociale, il Ministro delle Politiche per la Famiglia e il Ministro per le Politiche Giovanili e le Attività Sportive, "è definito 'alloggio sociale' l'unità immobiliare adibita ad uso residenziale in locazione permanente che svolge la funzione di interesse generale, nella salvaguardia della coesione sociale, di ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati, che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi nel libero mercato. L'alloggio sociale si configura come elemento essenziale del sistema di edilizia residenziale sociale costituito dall'insieme dei servizi abitativi finalizzati al soddisfacimento delle esigenze primarie" (Art. 1 comma 2). Passando da un piano nazionale a uno locale, tale definizione è stata recentemente ripresa per proporre una modalità di

narrazione dell'assessore emerge quindi un approccio tecnico e gestionale, rivolto appunto all'idea di servizio, che si auto-rappresentava come distaccato da posizioni interpretative di altro tipo, come per esempio quelle "psicologiche, antropologiche, sociologiche". In questo senso, la gestione del patrimonio abitativo era equiparata, per esempio, a quella di altri servizi infrastrutturali, come i trasporti.

Questa prospettiva sembrava configurarsi in un più ampio discorso pubblico sul tema veicolato dalle istituzioni, confermato nell'implementazione di alcune forme di gestione dei servizi locali. Il caso dell'attuale amministrazione del patrimonio di edilizia residenziale pubblica del Comune di Milano può rappresentare un esempio efficace. Dalla fine del 2014, infatti, periodo coinciso con la fine del mandato del sindaco Pisapia, l'intero patrimonio comunale (circa 30.000 alloggi) è stato affidato all'azienda Metropolitane Milanesi (MM). MM è un'azienda privata a partecipazione pubblica, già responsabile di alcuni servizi territoriali, quali il servizio ingegneristico locale relativo alla mobilità (progettazione e costruzione delle linee metropolitane, per esempio) e al servizio idrico. Questa operazione, in linea con quanto sostenuto dall'assessore, sembra aver contribuito a confermare l'idea che l'abitazione debba essere intesa principalmente come un servizio erogabile, perdibile e selettivo, ma non "permanente" o "dovuto" ai cittadini. Le parole di Piccinini durante l'intervista esplicitarono ulteriormente quanto detto finora:

Stiamo equiparando dunque la casa dentro una categoria importante che si chiama "servizi di welfare territoriale". La casa fa parte delle dotazioni pubbliche a servizio della cittadinanza. Di quale cittadinanza? Di chi ne ha diritto. Quindi è molto importante capire dove collochiamo il tema abitativo e se abitativo vuol dire un alloggio. Detto questo farai tutti i tuoi ragionamenti, però volevo darti questo criterio iniziale, perché se la stringiamo troppo in fretta, ovvero "la casa è un diritto, la casa è un alloggio", ti posso dire che è fallita l'operazione e potrebbe anche essere l'esito del tuo ragionamento. Questo vorrebbe dire che per le politiche pubbliche diventerebbe un gran casino. Se tu invece apri fronti diversi, stiamo avendo un campo di azione più ampio e quindi percorsi possibili che ci fanno muovere con un po' più di agio all'interno di questo comparto. Io sostengo, peraltro, che la casa sia un servizio (Martino Piccinini, Intervista 10 gennaio 2017).

In generale, sostengo che il discorso dell'assessore non si limitasse a una presa di posizione politica, tesa a difendere il suo operato di fronte a un interlocutore estraneo e potenzialmente critico. Credo, invece, che la sua prospettiva si fondasse principalmente su una visione

gestione dell'ERP non strettamente tecnica e attenta alla dimensione sociale. Proprio Piccinini, in qualità di Presidente del Consiglio di Zona 6, aveva promosso una delibera (Delibera Consiglio di zona 6 27/2015) che invitava la Regione e il Comune a prestare particolare attenzione alle forme di mala gestione del patrimonio, con la premessa che, data la definizione data dal DM 22 aprile 2008, "l'alloggio sociale [...] è servizio pubblico di interesse economico e come tale non può essere concepito come servizio che si sostiene economicamente da sé, esattamente come accade per altri servizi analogamente definiti (quali i trasporti pubblici, l'assistenza sanitaria, l'educazione e l'istruzione", ma deve essere adeguatamente finanziato e sostenuto dal pubblico, affinché possa svolgere concretamente ed efficacemente la funzione assegnatagli". Questo documento sembra confermare quanto sostenuto da Piccinini durante l'intervista.

“moderna dell’abitare”, propria di una scuola di pensiero che affonda le sue radici nel pensiero lecorbusiano sulla casa come un “*machine-à-habiter*” (Le Corbusier 1923; per una critica cfr. Scott 1998). Sebbene non esplicitata, questa visione predilige una gestione tecnica della questione abitativa, concentrandosi sulla valorizzazione del servizio e dei meccanismi di selezione, su un ideale di mobilità, su una pianificazione “*bureau-cratice*” (a tavolino) della complessità. Allo stesso tempo, questa prospettiva inserisce – come del resto suggerì l’assessore stesso – la questione abitativa in una più ampia *governance* locale, che comprende una vasta gamma di servizi denominati “*welfare* territoriale”. Così facendo, lo sguardo degli operatori si situa in un punto di osservazione quasi onnisciente, concentrato sulla totalità del sistema e poco incline ad adottare una visione implicata, articolata a partire dalla quotidianità delle pratiche.

La narrazione sulle “vicende fondanti” della questione abitativa stimola a riportare anche la posizione “ufficiale” degli altri attori sociali sull’argomento. Nello specifico, intendo restituire la visione del sindacato inquilini, dunque il principale antagonista, socialmente e politicamente autorizzato a difendere la posizione degli inquilini. Piero Lorusso è il responsabile della sezione milanese dell’Unione Inquilini. Piero ha militato in alcuni gruppi extraparlamentari di estrema sinistra negli anni Settanta, prestando sempre particolare attenzione alla questione abitativa e ponendosi in una posizione retorica apertamente conflittuale con le istituzioni. In un certo senso, potrebbe essere definito un “rivoluzionario di professione” (Rimoldi 2017). Nel corso della sua attività politica e professionale, Piero ha sviluppato una raffinata visione della questione abitativa, fondata da un lato su un’accurata e prolungata analisi storica della regolamentazione normativa e, dall’altro lato, sull’osservazione diretta e approfondita del disagio abitativo nel territorio milanese. In una lunga intervista, Piero ha sostenuto con convinzione che la casa sia un diritto e debba essere regolamentata in quanto tale, sebbene ciò in Italia non sia mai stato riconosciuto, perlomeno a livello giuridico:

In Italia esiste un discorso per cui il diritto alla casa, che è sempre stato molto problematico all’interno del nostro quadro costituzionale, sia un diritto derivato in base ad altri diritti. Ovvero, non esiste un diritto alla casa in quanto tale. C’è un diritto alla salute, per esempio, e non alla casa. [...] A livello internazionale tale diritto esiste, ma l’Italia non l’ha mai recepito. Tant’è che, se esistesse, lo potresti far valere anche dal punto di vista giudiziario. Ora come ora, no. Infatti te lo continuano a dire chiaramente: “Il diritto alla casa non esiste, non continuate a romperci le balle con il diritto alla casa. Perché il diritto alla casa non è un diritto sancito dalla Costituzione”. Punto! E quindi il diritto alla casa si riduce a un meccanismo di aiuto alla persona o alla famiglia, che però ovviamente rientra in un meccanismo di servizi sociali per le famiglie. Se non sbaglio l’unico accenno al diritto alla casa nella Costituzione è rispetto alla casa di proprietà, all’interno della tutela del meccanismo del risparmio. Non una casa di cui usufruisci dunque, ma una casa valutata esclusivamente come risparmio (Piero Lorusso, Intervista 13 maggio 2016).

Non è questo sicuramente il luogo adatto per una disquisizione teorica sui diritti e sulle garanzie costituzionali. Quello che mi preme evidenziare è che la Corte Costituzionale italiana si è più volte espressa sull'importanza di garantire costituzionalmente tale diritto, connettendo tale necessità ai valori democratici (sentenza n. 217 del 1988), alla dignità umana (sentenza n. 217 del 25 febbraio 1988), ai beni primari (sentenza n. 252 del 1983), ai diritti fondamentali (sentenza n. 119 del 24 marzo 1999) (cfr. Mezzanotte 2009, Bilancia 2010, Guiglia 2011, Scotti 2015). Nella sua narrazione, Piero Lorusso invitò inoltre a una comparazione giuridica con il diritto internazionale, connettendo l'ambito giuridico locale con un più ampio campo della tutela dei diritti fondamentali a livello internazionale, esplicitando una visione universalista – di derivazione illuminista – del diritto e delle sue garanzie socio-giuridiche (Ellickson 1992; Doherty, Meert 2002; Leckie 2003; Allen *et al.* 2004; Terminski 2011).

Nella situazione italiana, l'intero campo delle politiche abitative pubbliche e l'amministrazione delle stesse – siano queste considerate come servizi (Piccinini) o come diritti (Lorusso) – sembra afferire a un mondo valoriale e simbolico storicamente determinato e sedimentato, istituito a partire dalla questione del possesso e della proprietà privata della casa. Del resto, questo apparve anche dall'analisi di Piero e dalla sua valutazione relativa al meccanismo del risparmio e della tutela costituzionale dello stesso. Spronato ad approfondire la sua argomentazione, Piero sostenne infatti – confermando una “tipica” narrazione sindacale – che la questione della casa fosse stata formulata a partire da processi storici di pacificazione del conflitto tra le classi sociali, ottenuta principalmente attraverso l'istituzione della proprietà dell'abitazione come affermazione di status sociale.

Sostanzialmente c'è un discorso storico – e abbastanza noto – di quanto conti la rendita in Italia. Cioè, da sempre la rendita conta e ha fatto fondamentalmente da padrona. Inoltre, conta moltissimo quello che è stato tutto il meccanismo democristiano di far accedere più famiglie possibili alla proprietà individuale, all'interno di un discorso... Di “interclassismo”, non so come dire... Di scomporre in qualche modo una serie di rigidità che c'erano all'interno del mondo dei lavoratori [...] (Piero Lorusso, Intervista 13 maggio 2016).

Questa riflessione invita ad andare oltre la prospettiva del diritto o del servizio, situando la casa all'interno di uno schema simbolico “più profondo” fondato sui modi di produzione (che Sahlins ha definito “totemismo borghese”, cfr. Sahlins 1976), che prevede l'identificazione dell'abitazione in una merce “densa”, in un investimento personale che struttura il proprio status sociale, più che in un bisogno primario. Tuttavia, rappresentando l'abitazione un oggetto materiale ambiguo, questa potrebbe essere inteso come un “bisogno mercificato”, socialmente e culturalmente costruito a partire dal sistema economico di riferimento e dallo

schema simbolico che ne emerge. In questo senso, la prospettiva dell'assessore espressa in sede di intervista coincide con quella di Piero.

Io ho necessità di riprendere alcuni tabù della politica della casa, e parlo di politica pubblica della casa. Conta che questo è un paese che ha sostenuto, sia a sinistra che a destra, lo ha fatto Berlusconi, lo ha fatto in qualche misura anche Renzi [...], che ha sostenuto che nei fatti noi arriviamo al compimento del nostro stato di benessere, anche di welfare, quindi di benessere pubblico e anche sociale, nel momento in cui siamo proprietari di una casa. Io questa cosa non la credo per niente. E l'Europa ci racconta l'esatto contrario (Martino Piccinini, Intervista 10 gennaio 2017).

Dunque anche secondo Piccinini la questione della proprietà e del possesso costituisce un nodo centrale nel tentativo di interpretare i valori contemporanei relativi all'abitazione. Come ho accennato precedentemente, appare contraddittorio che due narrazioni tra loro politicamente e pubblicamente antagoniste concordino nelle premesse, cioè che il problema storico della questione abitativa in Italia sia relativo al tema della proprietà. Tuttavia, sebbene le due posizioni coincidano nelle premesse, l'interpretazione delle stesse è molto diversa. Piero Lorusso, da un lato, aderendo a una teoria di economia politica strettamente marxista, vede nella questione dell'accesso diffuso alla proprietà immobiliare una sorta di pacificazione del conflitto sociale. Questa pacificazione ha esiti ancora oggi molto evidenti, a suo avviso, riscontrabili per esempio nel conflitto tra inquilinato privato e inquilinato pubblico¹¹. Allo stesso tempo, Piero Lorusso vede nella questione della proprietà della casa un meccanismo di estrazione del capitale (Engels 1872, Desmond 2016) e di sfruttamento della classe dei lavoratori, a partire dalla valutazione della casa come una merce estremamente ambigua nel

¹¹ “É difficile anche all'interno del movimento dei lavoratori portare avanti il discorso del diritto alla casa. perché poi una volta ogni tanto ti salta fuori subito quello che ti dice: 'ok, io mi sono fatto il culo tutto la vita. Avevo preso una casa, adesso mi sono trasferito a vivere lì, questa casa va affittata però c'è stato... E adesso c'è quello lì che non mi paga.' È chiaro che una roba del genere è molto particolare, è unica come tipo di merce tra virgolette che vive una roba di questo tipo. E anche, piuttosto, che oggi io la casa la affitto però domani teoricamente... É il caso, per dire, tutta una serie di casi, come l'inquilino che non riesce a pagarsi il mutuo allora affitta la casa però nel frattempo va in affitto, quindi una parte dell'affitto riesce a pagare il mutuo, con una parte invece alleggerisce il suo affitto di casa. no? Una roba del genere... Con tutto il casino che ti crea... Cioè, c'è la gente che ha una sola casa però si sente nel mondo dei proprietari... Non so come dire... Allo stesso modo di quello che ne ha 200 di case... si sente lì... E si è creato questo grande meccanismo di egemonia per cui la grande proprietà edilizia che ha degli interessi ben precisi storici e molto consolidati, molto forti in Italia rispetto ad altri paesi europei, perché poi storicamente la rendita in Italia ha un peso maggiore rispetto ad altri stati europei, riesce in qualche modo a egemonizzare anche tutta una serie di altri settori che magari da altri punti di vista sono proletari o di lavoratori, però vengono egemonizzati rispetto al discorso casa. Per cui, da una parte, hai un blocco molto compatto ed egemone, anche con soggetti che hanno interessi di fondo anche molto diversi; dall'altra hai un blocco molto scomposto di gente, compreso per esempio anche l'inquilinato privato, che poi alla fine il risultato maggiore che io posso produrre per l'inquilino privato qual è? È quello di non farlo più essere inquilino privato, no? Perché diventa inquilino di casa popolare, quindi smette di far parte di quel gruppo di interesse ed entra a far parte di un altro gruppo di interesse. Che tra l'altro ogni tanto cercano di contrapporlo. Ovviamente sempre con la stessa logica che ci sono inquilini di case popolari che sono come l'operaio di fabbrica, ossia troppo garantito, e chi è nel privato come il precario che non è garantito.. quindi ovviamente qual è la soluzione che devi trovare? Togli il diritto all'inquilino della casa popolare, togli il diritto al lavoratore di fabbrica... non è che aumenti il diritto e la tutela a chi sta peggio... Fai tutte queste campagne per cui la tutela del diritto diventa privilegio” (Piero Lorusso, Intervista 13 maggio 2016).

suo posizionamento sul mercato¹². In questo senso, il suo obiettivo in quanto sindacalista è quello di tutelare il cittadino, affinché non debba “più essere inquilino privato. Perché diventi inquilino di casa popolare e quindi smetta di far parte di quel gruppo di interesse ed entri a far parte di un altro gruppo di interesse” (Piero Lorusso, Intervista 13 maggio 2016).

Dall’altro lato, Piccinini vede nella questione storica dell’affermazione della proprietà e nella supposta coincidenza di proprietà e stabilità una “roba medievale”¹³, “identitaria” e “lontana dai valori europei”¹⁴. La sua prospettiva può essere definita ancora una volta ampiamente modernista. Questa infatti non prevede lo smantellamento di un sistema di profitto, ma una valorizzazione in termini funzionali che conduca alla miglior organizzazione possibile del meccanismo stesso. In questo senso, il mercato deve essere reso ancora più flessibile e stimolato, fondarsi sulla mobilità dei soggetti e sulla loro internazionalizzazione. Secondo Piccinini oggi a Milano esiste un “mercato drogato” e l’intervento pubblico dovrebbe ergersi a moderatore delle regole di mercato stesso, cercando di stimolare alcuni investimenti (l’affitto) e limitandone altri (l’acquisto della casa), sebbene “il mercato faccia poi delle cose distorte, non così programmabili”.

Da quanto detto finora, si possono identificare due “discorsi ufficiali” che hanno attraversato la mia ricerca. Come ho cercato di dimostrare, entrambe le narrazioni si fondano su un piano valoriale condiviso, che prevede che la casa rappresenti un bisogno mercificato dal carattere ambiguo, “raro e necessario” (Martino Piccinini, Intervista 10 gennaio 2017). A partire da questa concordanza simbolica, i due interlocutori istituzionali hanno espresso diverse possibilità di gestione pubblica della questione abitativa. Da un lato, Piccinini ha sostenuto che la casa pubblica debba essere intesa come un servizio e inserita dunque in un ampio governo del *welfare* territoriale, normato attraverso una prospettiva tecnico-amministrativa e fondato sul rispetto delle forme contrattuali previste. Dall’altro lato, Piero Lorusso ha inteso la casa principalmente come un diritto, esplicitando la necessità politica di

¹² “Perché la merce casa è una merce molto volubile. Perché quando tu parli di casa, questa può essere: io compro oggi la casa ed è di fatto un valore d’uso, però domani lo trasformo in un valore di scambio. Allo stesso modo può essere, nello stesso tempo compete con il risparmio dal punto di vista dei rendimenti, del valore dei rendimenti, no? Ed è proprio questa roba qua...” (Piero Lorusso, Intervista 13 maggio 2016).

¹³ “Se proprietari noi siamo gli unici abitanti di questa città e nessun’altro potrà entrarci. Se non a patto di comprarsi anche lui la sua casa. Mi sembra una roba medievale. Altro è dire che noi abbiamo case in proprietà, e ci sta, ma un patrimonio di affitto costituente per consentire a chi studia all’università, a chi fa il dottorato, a chi si sposta tra Modena, Pisa, Livorno e il Portogallo (ho sbagliato tre città su cinque ma ecco per farti il profilo di cose che tu ben? conosci), ma ecco anche chi è immigrato ed è in transito, ma anche perché giovane e non sa se farà figli quanti ne farà, e dove starà a vivere, e il lavoro che si sposta, si muove, ecc. ecc. oggi più che mai inchiodare una realtà sociale ad un territorio e ad un terra mi sembra una cosa fuori dal tempo. Eppure chi sostiene questa cosa e chi la sostiene a livello pubblico racconta un’altra vicenda. Che noi siamo soggetti fissi, e tanto più siamo fissi tanto più siamo forti.” (Piccinini, Intervista 10 gennaio 2017).

¹⁴ L’Europa ci racconta che un paese è ricco quanto più ha disponibilità mobile anche di patrimonio immobiliare che diventa quota parte delle dotazioni pubbliche che una città e una piattaforma territoriale può mettere a disposizione di chi la vuole abitare e attraversare”. (Piccinini, Intervista 10 gennaio 2017).

garantirla in quanto tale a tutti i cittadini, al di là della valutazione di un modello gestionale idoneo. Entrambe le prospettive attribuiscono fondamentale importanza al tema della proprietà come sedimento storico locale da cui partire per formulare delle politiche pubbliche adeguate, sebbene, idealmente, entrambe tendano al superamento dello stesso. Astraendo con cautela, le due posizioni credo possano inserirsi in un più ampio discorso relativo ai dibattiti propri dell'economia politica. In questo senso, rappresentano due approcci interpretativi della relazione strutturale tra Stato, mercato e cittadini.

In questo paragrafo ho mostrato due narrazioni egemoniche, discendenti da un'unica *episteme* (la casa come proprietà), che nel corso della ricerca etnografica hanno rappresentato due ideali di azione sociale. Sebbene queste retoriche inducano idealmente all'elaborazione di pratiche coerenti, l'analisi dei ritmi, così come esplicitati nel capitolo precedente, mostra delle inevitabili contraddizioni. L'interazione tra spazio, tempo e quotidianità – analizzata nel suo sviluppo burocratico, strutturale e intimo – segnala uno scollamento tra i discorsi e la pratica degli stessi, restituendo una dimensione esperita della questione abitativa inevitabilmente più dinamica, fluida e frammentata.

Discorsi praticati. Vivere la casa tra servizio, diritto e proprietà

La ricerca di campo mi ha permesso di constatare come nella quotidianità i due orizzonti discorsivi delineati precedentemente si frantumino, si ricompongano e si alimentino vicendevolmente, a partire dalle pratiche della molteplicità di attori sociali che, interagendo, producono la questione abitativa nell'area milanese. Sia l'idea di servizio che quella di diritto sembrano, infatti, attraversare l'intera arena sociale, costruendo una configurazione densa che si nutre di entrambe. L'utilizzo che viene fatto dei termini appare strumentale nella quotidianità, frammentando le retoriche oppositive in un'unica matassa.

Una delle principali attività svolte del sindacato in tutela degli interessi dei propri tesserati¹⁵ è l'accompagnamento e la supervisione per la richiesta di accesso alla graduatoria di assegnazione di un alloggio di Edilizia Residenziale Pubblica a canone sociale¹⁶ o moderato¹⁷. La richiesta è fortemente strutturata a partire da un ritmo burocratico dei bandi. Il bando

¹⁵ L'iscrizione al sindacato è prevista dallo Statuto. Nella pratica tuttavia raramente questo viene certificato.

¹⁶ A) alloggi a canone sociale: alloggi realizzati, recuperati o acquisiti, i cui canoni concorrono alla copertura di oneri di realizzazione, recupero o acquisizione, nonché di costi di gestione. Tali alloggi sono assegnati ai nuclei familiari che presentano domanda per un alloggio a canone sociale con ISEE-erp non superiore a 16.000,00 euro o in alternativa, con ISE-erp non superiore a 17.000,00 euro (19° bando comunale).

¹⁷ B) alloggi a canone moderato: alloggi realizzati, recuperati o acquisiti il cui assegnatario corrisponde un canone che copre oneri di realizzazione, recupero o acquisizione, nonché costi di gestione. Tali alloggi, qualora disponibili, sono assegnati ai nuclei familiari che presentano domanda per un alloggio a canone moderato con ISEE-erp non superiore a 40.000,00 euro.

comunale¹⁸ per l'assegnazione è emesso con cadenza annuale, sebbene tutta la normativa sull'abitare pubblico a Milano sia definita dalle leggi emanate dalla Regione Lombardia (attualmente è in vigore il Regolamento Regionale 1 del 10 febbraio 2004, e succ. mod. ed integr, ma è in discussione l'approvazione di un nuovo Regolamento Regionale¹⁹), che a sua volta si attiene a regolamenti nazionali, in un complesso sistema di rimandi e aggiornamenti continui. Per gestire la partecipazione dei cittadini al bando, il Comune utilizza una piattaforma online²⁰. Questa è accessibile in un lasso di tempo previsto dal bando stesso²¹, sia in forma privata, qualora il nucleo familiare interessato a fare domanda volesse inserire autonomamente la documentazione²², sia attraverso enti referenziati, quali per esempio i Caf²³, i sindacati o i servizi sociali. Senza entrare eccessivamente nel merito dell'analisi del bando, i

¹⁸ Esistono altri bandi più specifici per l'assegnazione a categorie protette o selezionate, quali per esempio i genitori separati e/o divorziati con figli minori. Questi bandi sono emessi a seconda delle disponibilità di alloggi sia dagli enti gestori sia dal Comune.

¹⁹ “Insomma, cosa prevede questa nuova legge regionale sulle case popolari. In realtà questa nuova legge piace tanto perché tende a cristallizzare una serie di tendenze che ci sono già in atto. Un tipico esempio di come la legge non crea la realtà, ma cristallizza delle tendenze che sono in atto. Adesso il concetto è questo. Prima cosa: l'edilizia popolare deve essere sostenibile e così gli interventi sociali sulla casa. Fondamentalmente, meno soldi vengono messi dall'ente pubblico, meglio è. Seconda cosa: devono essere temporanei secondo un tipo di bisogno. E allora lì, sostanzialmente, se tu hai bisogno della casa puoi essere in tre categorie: il furbo, variamente inteso, ovvero colui che cerca di fregare la collettività perché non vuole sottostare a quelle leggi di mercato a cui tutti gli altri normalmente sottostanno. Due: la persona che ha una difficoltà temporanea. E da lì nasce tutto il discorso dell'Agenzia sulla Casa, le morosità incolpevoli, ecc. ecc. quindi tu devi dimostrare che quando hai fatto il contratto avevi un reddito che ti permetteva di affittare l'alloggio, non hai affittato l'alloggio pur sapendo che rischiavi di andare in morosità. Dov'eri prima non viene ovviamente considerato. Potevi essere nella merda da cinque anni, ma se a questo punto sei riuscito a fare un contratto dicendo: 'fino a dove riesco a arrivare vado poi al limite non pago più', rientri ovviamente nella categoria del furbo in questo caso. Invece tu devi dimostrare che quando hai fatto il contratto avevi un determinato reddito che ti permetteva di pagare quell'affitto, poi è successo qualcosa che ti ha impedito di pagare l'affitto e allora sei andato in morosità. Allora l'intervento qual è? L'intervento è trovare delle misure che ti aiutino temporaneamente e darti la possibilità di rientrare nel mercato privato delle abitazioni. [...] Terza categoria: tu sei un povero. E quindi non riesci a stare sul mercato delle locazioni. Ma perché sei un povero? E non riesci a stare nel libero mercato? Non perché il libero mercato a dei prezzi alti, non perché il libero mercato è speculativo, non perché esistono tanti tipi di utilizzo che concorrono con quelli della famiglia. Per cui è chiaro che io affitto l'appartamento a tre modelle, e ho un'aspettativa di rendimento tale per cui una famiglia normale non è in grado di supportarlo. Lo affitto anche a sei extracomunitari brutti sporchi e cattivi che in quel momento non fanno più schifo, se pagano, è chiaro che prendo 200 euro l'uno ti affitto due locali a 1200 euro, tanto più se uno solo gestisce il tutto, gli altri non hanno permesso di soggiorno, quindi anche ricattabili, ecc. ecc. è chiaro che da quell'appartamento tiro su di più di quanto posso tirare fuori da una normale famiglia. Il problema quindi non è quello del mercato, il problema sei tu, sei tu che sei inadeguato per stare sul mercato. Quindi non è che serva che ti dia una casa popolare, perché poi diventi anche un peso per la collettività, (Piero Lorusso, Intervista 13 maggio 2016).

²⁰ http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/servizi/casa/case_popolari/come_fare_domanda_casa_popolare (ultimo accesso 30 novembre 2017).

²¹ Il 19° bando integrativo prevedeva che le domande fossero presentate tra il 20 giugno 2016 e il 7 ottobre 2016.

²² La lista della documentazione richiesta è questa: Marca da bollo di euro 16. Carta di identità del richiedente e, se necessario, permesso di soggiorno di tutte le persone della famiglia. Dati anagrafici e codici fiscali di tutti i familiari. Redditi Fiscali percepiti nell'anno precedente alla richiesta da parte di tutti i familiari (CU, Modello 730, Modello Unico, Bollettini Inps Colf, Dichiarazione datore di lavoro redditi per Colf). Altri redditi (assegno sociale, pensione di invalidità, indennità di accompagnamento, sussidi, rendite Inail, indennità di disoccupazione). Eventuale contributo di affitto percepito. Eventuali spese mediche sostenute. Contratto di affitto registrato (Ricevute contratto di affitto e spese dell'anno). Eventuale sfratto (convalida). Certificati di invalidità o inabilità. Saldo Conto Corrente ed eventuali titoli finanziari al 31/12. Codice Iban (Banca, Posta).

²³ Centri di Assistenza Fiscale.

principali requisiti necessari per la richiesta di assegnazione²⁴ attualmente sono: “possedere la cittadinanza italiana o di uno Stato aderente all’Unione europea o di altro Stato, qualora il diritto di assegnazione di alloggio ERP sia riconosciuto da convenzioni o trattati internazionali, ovvero lo straniero sia titolare di carta di soggiorno o in possesso di permesso di soggiorno e di tutti i requisiti previsti dalla vigente normativa”²⁵; non essere titolari del diritto di proprietà o di altri diritti reali di godimento su alloggio adeguato alle esigenze del nucleo familiare nel territorio nazionale e all’estero²⁶; non essere già stati assegnatari ERP²⁷; non essere stati sfrattati per morosità da altri alloggi ERP negli ultimi 5 anni²⁸; non essere stati occupanti senza titolo di alloggi ERP negli ultimi 5 anni²⁹; essere residenti o avere lavorato in Regione Lombardia negli ultimi cinque anni³⁰.

Una precisazione è doverosa. Essere ammessi al bando non implica necessariamente l’assegnazione della casa stessa. Si consideri che secondo l’ultima graduatoria relativa al 19° bando integrativo per l’assegnazione di alloggi ERP risultano ammessi alla lista di assegnazione 25.706 nuclei familiari. Considerando che esiste una disponibilità media annua di mille alloggi, appare evidente la mancanza di un nesso di consequenzialità tra l’ammissione alla graduatoria stessa e l’effettiva assegnazione di un alloggio.

Come esplicitato, uno dei requisiti necessari è non essere titolari del diritto di proprietà di un immobile, sia questo localizzato sul suolo nazionale o all’estero. In passato tale requisito si limitava al godimento di tale diritto su territorio nazionale, entro settanta chilometri dal luogo dove fosse stata inoltrata la richiesta³¹. Ad oggi, è stato esteso a tutto il territorio nazionale e

²⁴ http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/servizi/casa/case_popolari/come_fare_domanda_casa_popolare (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

²⁵ 19° Bando Integrativo per l’aggiornamento della graduatoria valevole ai fini dell’assegnazione in locazione di alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) nel Comune di Milano, Art. 4 comma a. Il D. Lgs. 286/98, modificato ed integrato dalla L. 189/2002, prevede che “gli stranieri titolari di carta di soggiorno e gli stranieri regolarmente soggiornanti in possesso di permesso di soggiorno almeno biennale e che esercitino una regolare attività di lavoro subordinato o di lavoro autonomo hanno diritto di accedere, in condizioni di parità agli alloggi di edilizia residenziale pubblica”.

²⁶ 19° Bando Integrativo per l’aggiornamento della graduatoria valevole ai fini dell’assegnazione in locazione di alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) nel Comune di Milano, Art. 4 comma g.

²⁷ 19° Bando Integrativo per l’aggiornamento della graduatoria valevole ai fini dell’assegnazione in locazione di alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) nel Comune di Milano, Art. 4 comma c/d. Comma c: “assenza di precedente assegnazione in proprietà, immediata o futura, di alloggio realizzato con contributo pubblico o finanziamento agevolato in qualunque forma, concesso dallo Stato, dalla Regione, dagli enti territoriali o da altri enti pubblici, sempre che l’alloggio non sia perito senza dare luogo al risarcimento del danno”. Comma d: “assenza di precedente assegnazione in locazione di un alloggio di ERP, qualora il rilascio sia dovuto a provvedimento amministrativo di decadenza per aver destinato l’alloggio o le relative pertinenze ad attività illecite che risultino da provvedimenti giudiziari e/o della pubblica sicurezza”.

²⁸ 19° Bando Integrativo per l’aggiornamento della graduatoria valevole ai fini dell’assegnazione in locazione di alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) nel Comune di Milano, Art. 4 comma h.

²⁹ 19° Bando Integrativo per l’aggiornamento della graduatoria valevole ai fini dell’assegnazione in locazione di alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) nel Comune di Milano, Art. 4 comma i.

³⁰ Art. 1 comma 3 del Regolamento regionale 1/2004.

³¹ Nel Regolamento Regionale 1/2004, Art. 18 comma 1 lettera f (e succ. mod.), la decadenza dell’assegnazione qualora l’assegnataria: “abbia conseguito la titolarità del diritto di proprietà o di altri diritti reali

internazionale. Recentemente, è stato evidenziato come Regione Lombardia, governata dal partito della Lega Nord, abbia formulato questa modifica in senso peggiorativo e restrittivo in aperta opposizione alla popolazione migrante residente sul territorio lombardo (COSPE 2015)³². Come ho evidenziato precedentemente, sembra che il diritto di proprietà abbia fortemente strutturato le politiche pubbliche per la casa in Italia e questo requisito sembra situarsi in linea con l'andamento storico. Attraverso l'analisi di due esempi etnografici, intendo mostrare come nella pratica tale requisito venga interpretato e riformulato dai differenti attori sociali, delineando così un campo d'azione che pone in questione il valore attribuito all'idea sociale di casa, sia questo inteso come servizio o diritto.

In data 5 novembre 2015, mi trovavo presso la sede dell'Unione Inquilini. Ero giunto in ufficio in ritardo e le consulenze mattutine erano già iniziate. C'era molta gente nella sala d'attesa, come di consueto. La sala d'attesa del sindacato è un termometro sociale interessante per poter valutare il disagio abitativo di un dato luogo. Raramente, nel corso dei quindici mesi della ricerca, ho trovato la sala vuota. Nella maggior parte dei casi la lista delle consulenze veniva chiusa con largo anticipo rispetto all'orario d'ufficio e gli esclusi erano invitati a tornare il giorno successivo o in altra occasione, a seconda delle necessità. Entrato in ufficio, mi sedetti vicino a Valeria, una volontaria del sindacato, che stava facendo una consulenza a una signora di cinquant'anni di origine indiana. Il clima della consulenza era informale e il tono della conversazione pacato. Nello specifico, la signora sosteneva di aver già partecipato al bando di assegnazione e desiderava rinnovarlo. Valeria le spiegò che il bando era chiuso e sarebbe dovuta tornare una volta che fosse stato indetto un nuovo bando pubblico. Nel frattempo, poteva farle sapere la sua posizione nella lista. La signora acconsentì. Valeria controllò allora la posizione sul sito del Comune, inserendo il codice fiscale della richiedente in un *form online*. Valeria guardò lo schermo del computer con aria esterrefatta e disse: "Signora, io glielo dico, perché lei è già seduta. Ma credo che la casa popolare non la vedranno neppure i suoi nipoti e me ne vergogno. Lei risulta in posizione 21.345 su 25.000 richieste". La signora non sembrò turbata, a differenza mia e di Valeria. Con serenità disse: "Non ho fretta. Io una casa ce l'ho".

Valeria, allora, le chiese immediatamente perché avesse fatto richiesta se già possedeva una casa. La signora rispose con tranquillità: "Qualche anno fa ho comprato una casa. Però non so

di godimento, su un alloggio ubicato nella stessa provincia di residenza o ad una distanza inferiore a 70 chilometri, avente un valore definito ai fini I.C.I., pari o superiore a quello di un alloggio adeguato nel comune di residenza, categoria catastale A3, classe 1; qualora il comune in cui è situato l'immobile in locazione abbia più zone censuarie, si fa riferimento alla zona censuaria con il valore catastale minore per un alloggio dalle caratteristiche sopra specificate".

³² Nella stessa prospettiva si può leggere l'obbligo di residenza di almeno cinque anni.

se riuscirò a finire di pagarla. E per questo ho fatto richiesta di casa al Comune”. Uditela la risposta, Valeria, attirando l’attenzione dei colleghi e degli utenti presenti, si arrabbiò e alzò il tono della voce, sostenendo che non era quello il modo di comportarsi. Sostenne che in Italia il patrimonio pubblico era stato pensato per gli indigenti e, di certo, “non per coloro che possono acquistare un’abitazione! Chi ha una casa non può partecipare, è una questione etica! Non so chi vi ha consigliato questa cosa.”. La signora rimase sorpresa della reazione di Valeria e si difese, sostenendo che aveva partecipato al bando “per sicurezza”, “nel caso non fosse riuscita a pagare la casa”, per il bene della famiglia. “Non lo faccio per rubare”, disse. Tuttavia, Valeria non sembrava convinta della giustificazione data, pensando fossero solo scuse superficiali, e invitò dunque la signora ad allontanarsi.

Qualche mese dopo, in data 11 gennaio 2016, mi trovavo ancora presso il sindacato. La sala d’attesa era stracolma di gente e la lista, su cui venivano segnati in ordine cronologico di arrivo gli utenti avventori, contava già tredici presenze. Quel giorno era presente solo Camilla per fare le consulenze. Era innervosita per questo. Si lamentava della poca organizzazione e mi riportava la sensazione di sentirsi spesso subissata dall’enorme mole di lavoro. Quando arrivai, Camilla stava chiacchierando con una signora. Questa era stata recentemente licenziata per le continue assenze lavorative, dovute a una grave malattia e alla cura della stessa. La perdita del lavoro non le permetteva di continuare a pagare l’affitto e voleva avere rassicurazioni rispetto a un possibile sfratto e alle tempistiche dello stesso. Disse che un avvocato stava seguendo la pratica di licenziamento, ma la possibilità di perdere il proprio alloggio la riempiva di angoscia. Camilla la rassicurò, sostenendo che i tempi medi per l’esecuzione di uno sfratto fossero di circa due anni, dunque poteva stare tranquilla e dedicarsi a se stessa e alle cure. Una volta allontanatasi, Giovanni, un volontario che si occupava di gestire la lista di attesa per le consulenze, invitò una coppia a entrare in ufficio. La coppia, di origine albanese, viveva presso l’abitazione di proprietà di un’altra famiglia nella periferia milanese, insieme ai genitori della donna.

La coppia si trovava in ufficio poiché aveva ricevuto una lettera del Comune di Milano, che chiedeva di integrare la documentazione relativa alla domanda per l’assegnazione di alloggio popolare, valutata dalla commissione come incompleta. Camilla lesse la lettera. Il Comune chiedeva: i permessi di soggiorno dei genitori della signora, il certificato di occupazione o di disoccupazione sempre dei genitori, una dichiarazione di attuale residenza dell’intero nucleo e un certificato³³ che comprovasse che nessun membro del nucleo familiare

³³ Il documento viene solitamente prodotto dall’ambasciata o reperito attraverso questa. Il documento deve essere necessariamente tradotto in lingua italiana da traduttori ufficiali segnalati dalla Regione Lombardia. Il costo

fosse proprietario di un'abitazione, nemmeno nella "terra d'origine". La coppia dichiarò che erano in possesso sia dei documenti regolari di soggiorno che del certificato di disoccupazione. Per quanto riguardava, invece, le proprietà, il signore dichiarò di essere proprietario di alcuni lotti di terra e di qualche negozio in Albania. Camilla sostenne che ciò non costituiva un problema, al fine dell'assegnazione. Tuttavia, continuò il signore, i genitori della moglie possedevano un'abitazione nella terra d'origine. "Questo è un grosso problema", disse Camilla. Spiegò alla coppia che "in Italia funziona così", che "è una legge uguale per gli italiani e per gli stranieri [...]". Se uno dei membri del nucleo risulta proprietario di anche solo una abitazione, il nucleo viene escluso dalla graduatoria". Il signore sostenne che non era giusto e che lui era venticinque anni che si trovava sul territorio italiano e aveva sempre lavorato e pagato le tasse. Allora Camilla, innervosita, disse: "Guarda, se io vivo in Sicilia e ho una casa, anche se per un periodo vivo a Milano, la casa popolare non me la danno. E considera che la Sicilia è in Italia ed è pure più lontana dell'Albania!". Il signore tuttavia non accettava la spiegazione e sostenne che tale trattamento fosse dovuto al fatto che erano stranieri e, dunque, venivano discriminati. Camilla suggerì allora di escludere i genitori della signora dal nucleo familiare. In seguito, di richiedere al Comune il loro reinserimento nel nucleo familiare, ma solo una volta ottenuta la casa popolare. La signora sostenne che così le possibilità di assegnazione sarebbero diminuite notevolmente, dimostrando una notevole conoscenza tecnica e tattica del meccanismo delle assegnazioni. Camilla sostenne che forse era vero, "tuttavia è meglio metterci qualche mese in più piuttosto che essere esclusi!". Insoddisfatta, la coppia si allontanò ringraziando.

In entrambi i casi, mi sono imbattuto in incontri che hanno provocato un malinteso e un'incomprensione tra i delegati sindacali e gli utenti. Queste incomprensioni si fondavano, a mio avviso, sull'interazione asimmetrica di diversi immaginari, valori e pratiche legati all'idea di casa e di intervento pubblico in relazione alla stessa. Nello specifico, i malintesi si strutturavano a partire da diverse concezioni relative alle nozioni di casa come servizio o come diritto, nella cornice di un più ampio valore sociale attribuito all'idea di possesso e di proprietà. Il requisito voluto dal Regolamento Regionale, che prevede che i richiedenti non godano in nessuno caso del diritto di proprietà per poter accedere alla graduatoria di assegnazione, è stato recepito in modi diversi dagli attori sociali. In alcuni casi queste interpretazioni situate hanno confermato "l'arcipelago simbolico" che secondo Herzfeld caratterizza le forme di intimità culturale (Herzfeld 2003) e crea i presupposti per una mediazione nel processo di comprensione delle categorie burocratiche e di appartenenza (Herzfeld 1992), in altri casi

della traduzione è piuttosto elevato e spesso comporta una spesa di difficile sostenibilità per le famiglie che si trovano in difficoltà economica e/o abitativa.

hanno scardinato questo stesso arcipelago, producendo un conflitto tra le diverse posizioni oppure veicolando delle trasformazioni tese alla risignificazione dei mondi morali, valoriali e materiali situati che lo compongono.

Nel primo caso presentato, Valeria mostrò di aver interpretato tale requisito come un sedimento storico, teso a garantire formalmente che il patrimonio pubblico venisse assegnato unicamente agli “indigenti” – utilizzando un suo termine – e non a una classe benestante della popolazione, identificata in forma generica attraverso il possesso di un’abitazione. La casa intesa dunque come diritto per gli indigenti, mediato da un servizio, per coloro che non possono usufruire della proprietà (di cui Valeria gode). La storia personale di Valeria (ritmo intimo) sicuramente ha influito su questa percezione: con un passato di militanza nella sinistra antagonista dell’area milanese, Valeria ha partecipato attivamente ai movimenti sociali degli anni Ottanta e alla nascita dei centri sociali occupati autogestiti (C.S.O.A.)³⁴ sul territorio milanese (cfr. Balestrini, Moroni 1988; AA.VV. 1996; Membretti 2003; Calia 2014) seguendo con particolare impegno le vicende di una specifica esperienza. In più occasioni, compresa quella citata, Valeria sostenne che tutta una serie di diritti, tra cui il diritto alla casa popolare, erano stati “sudati” e “conquistati” con dure lotte politiche (ritmo strutturale). Il non rispetto del requisito di accesso relativo al possesso di una casa sembrava sottintendere una sorta di mancanza di rispetto per quella Storia, che Valeria percepiva anche come “sua”. L’utente del sindacato, da parte sua, intendeva invece la casa ERP come un *surplus*, una garanzia aggiuntiva che procurava maggior sicurezza e stabilità, qualora il suo progetto di acquisto di un’abitazione, parte integrante dell’efficacia di un processo migratorio, non fosse andato a buon fine. La casa popolare per Valeria rappresentava dunque l’esito positivo (e permanente) di un lungo processo di lotta sociale teso a garantire il diritto a una casa a coloro che non potevano accedervi nel libero mercato; per la signora, un *medium* per poter realizzare un “vero diritto”, ovvero quello di proprietà.

In questa configurazione emergono tre dimensioni in dialogo tra loro. Una dimensione burocratica, che prevede l’erogazione di un servizio abitativo attraverso un processo selettivo, sottoposto al rispetto di alcuni requisiti. Questi requisiti tuttavia vengono declinati, deformati e interpretati diversamente dagli attori sociali. Una posizione “operativa” del sindacato, presentata attraverso la percezione di Valeria, che contraddice la prospettiva ideologica e universalista di diritto alla casa, così come presentata da Piero precedentemente. La casa dunque come diritto, ma selettivo. I canali burocratici incarnano il processo di selezione

³⁴ Per centro sociale occupato autogestito ci si riferisce a una particolare tipologia di struttura organizzativa, spesso nata a seguito dell’occupazione di uno spazio pubblico o privato, caratterizzata da interventi socio-culturali di carattere aggregativo e politico. Sul territorio milanese si contano oggi una ventina di queste strutture, nel 1976 secondo Balestrini e Moroni se ne contavano 35 (1988).

attraverso delle categorie che rappresentano l'esito peculiare di una precisa sedimentazione storica. In alcuni casi, come in questo, le categorie vengono condivise anche da coloro che si ergono a tutela dei richiedenti, riconfigurando un piano simbolico e identitario comune. Infine, la prospettiva della richiedente, che si configura all'interno di un progetto migratorio più ampio, che aspira alla proprietà per la sicurezza dei suoi figli, ma percepisce come salvacondotto il servizio abitativo regionale, che in fin dei conti non rappresenta un diritto auspicabile tanto quanto quello alla proprietà.

Nel secondo caso presentato, la coppia in consulenza sembra configurare l'accesso alla casa popolare come un servizio pubblico estremamente selettivo. Questa selettività viene interpretata come identitaria e inserita in una più ampia configurazione, che identifica l'erogazione di garanzie pubbliche come tendenzialmente escludenti e razziste. In apparente conflitto, Camilla stessa si erge in difesa della logicità e della sensatezza della norma istituzionale. Sostengo in questo senso che la difesa da parte di Camilla della norma abbia assunto dei caratteri fortemente identitari, classisti e etnocentrici. Confrontandomi con Camilla in seguito alla consulenza, lei ha sostenuto, come del resto Valeria nell'occasione precedente, che l'assurdità della richiesta derivava da motivi culturali. "Gli indiani fanno sempre così", disse Valeria. Camilla sostenne invece che "Tutti gli albanesi hanno una casa in Albania e poi la chiedono qua. Eppure lo Stato li aiuta e poi costruiscono la casa in Albania". La casa, sia questa intesa come servizio o diritto, emerge dunque come luogo di riproduzione delle comuni radici simboliche che contribuiscono alla produzione di un'identità comune (quella che Anderson ha definito "comunità immaginate", cfr. Anderson 1983). Poiché la garanzia dell'accesso a quel bene deve essere mediato da categorie burocratiche, queste vengono elaborate a partire da un piano di comprensione identitario trasversale al posizionamento politico e sociale e afferente a una dimensione simbolica più profonda. Il rischio dell'incomprensione avviene quando l'intimità culturale insita in queste categorie risulta oscura a soggetti provenienti da altre realtà, che a loro volta hanno prodotto e producono una differente percezione di casa, servizio pubblico e diritto.

In questo capitolo ho tentato di esporre, secondo tre dimensioni diverse, come è stato declinato il tema dell'abitare e, più nello specifico, della casa all'interno della mia ricerca di campo. Innanzitutto, ho riportato la letteratura antropologica di riferimento sull'argomento, nel tentativo di mostrare i dibattiti che hanno contribuito a generare un filone della disciplina antropologica dedicato agli studi sulle forme dell'abitare. Questi dibattiti hanno contribuito a plasmare la mia prospettiva antropologica sul tema. In secondo luogo, ho analizzato due discorsi che hanno ricoperto un ruolo fondamentale nella costruzione del campo. Entrambe le

narrazioni si situano in uno spazio discorsivo teso a interpretare il ruolo dell'intervento pubblico nella gestione della questione abitativa sul territorio milanese. Come ho mostrato, Piccinini e Lorusso hanno sostenuto due posizioni differenti, ma complementari: da una parte la casa come servizio, dall'altra la casa come diritto, entrambe situate in un paradigma locale che pensa l'abitazione in relazione al tema della proprietà privata e del possesso. Questo paradigma sembra fondarsi su un'idea di appartenenza e di identità comune. Questo emerge chiaramente nel terzo paragrafo, laddove ho analizzato le pratiche sindacali e l'incontro tra gli utenti e i delegati. Da questi casi specifici, emerge una configurazione complessa dell'abitare locale, costantemente prodotta e riprodotta secondo esperienze valoriali, simboliche e esistenziali differenti. Le retoriche dei discorsi ufficiali si frantumano nell'osservazione della quotidianità, invitando a decentrare lo sguardo rispetto alla supposta coerenza di una esposizione lineare che prevede dei posizionamenti netti e scevri di criticità. L'analisi delle rappresentazioni, delle retoriche e delle pratiche dell'abitare ha preparato il terreno per affrontare il perno di questa riflessione, la perdita della casa nella Milano contemporanea.

Capitolo tre

La perdita della casa

Nel capitolo precedente ho messo in luce alcune criticità che emergono dal tentativo dei miei interlocutori di fornire una lettura organica e coerente delle rappresentazioni sociali della configurazione che si viene a creare tra casa, politiche pubbliche e conflittualità sociale. Nel primo capitolo ho esplicitato che il mio approccio interpretativo si fonda sull'osservazione di una ritmica urbana. Ho sostenuto che l'analisi dei ritmi permette di dare una cornice di senso all'insieme articolato di dati che ho prodotto durante la ricerca etnografica. Questi dati sono emersi da un spazio geografico e sociale molto ampio, la città metropolitana di Milano e la questione pubblica abitativa, e da temporalità differenti, che comprendono un passato narrato, un presente vissuto e un futuro immaginato (Appadurai 2014). Ho cercato di nutrire la prima parte di questo capitolo con questa complessità. Questa può infatti apparire evidente nella realtà sociale, cionondimeno è responsabilità mia mostrarla attraverso la costruzione di una rappresentazione narrativa. In questa seconda parte, mostrerò il negativo della fotografia descritta precedentemente: dalla casa alla non-casa (Fondazione Michelucci 2014). Dunque dalla nozione di casa alla rappresentazione sociale della sua perdita.

In questo capitolo mi interrogo innanzitutto sulla struttura giuridica del provvedimento di sfratto, intesa come processualità ideale di gestione sociale del fenomeno. Ho interpretato tale processualità attraverso la metafora della performance teatrale, identificando attori principali, comparse, canovacci e cambi di scena. Il mio tentativo non intende essenzializzare la complessità del reale. Al contrario, si situa nel tentativo di mostrare l'evidente semplificazione della stessa (Graeber 2016) promossa dalla processualità burocratica-giuridica. Nel secondo paragrafo mostro invece come il procedimento ideale venga vissuto e risignificato dai diversi soggetti coinvolti, valorizzando il carattere negoziale, dinamico e contestuale dell'azione sociale all'interno dei parametri burocratici e delle interpretazioni che di questo hanno dato i miei interlocutori nel corso della ricerca. Nel terzo paragrafo, infine, metto in luce i tentativi di gestione personale, familiare e sociale delle diverse forme di incertezza che si vengono a creare a seguito dell'implementazione del procedimento.

Il “dramma” del provvedimento di sfratto per morosità

La definizione del termine sfratto è di ordine strettamente giuridico. Il vocabolario Devoto e Oli definisce così lo sfratto:

sfratto s. m. **1.** L'obbligo di lasciare un immobile, in quanto oggetto di intimazione del locatore o di provvedimento del giudice: *il padrone di casa mi ha dato lo s. ; s. per morosità*. **2. Estens.** Provvedimento di licenziamento o di espulsione: *lo s. della domestica; disporre lo s. ; disporre lo s. degli*

stranieri indesiderabili. **3.** Nello sport: *gioco dello s.*, gioco di palla (detto anche *palla a s.*) consistente nel lanciare la palla tanto lontano da costringere l'avversario a retrocedere oltre la sua linea di fondo (detta *linea di s.*) [Sostantivo deverb. da *sfrattare*] (Devoto e Oli 1992, Vol. II, M-Z, p. 2891, grassetto e corsivo in originale).

Anche la definizione linguistica invita dunque a considerare lo sfratto innanzitutto come un fenomeno afferente alla sfera giuridica. Tuttavia, possibilmente come ogni fenomeno di carattere legislativo (Shore, Wright, Però 2001), sostengo che un approccio socio-culturale allo sfratto sia auspicabile al fine di comprendere la rilevanza dello stesso in un più ampio contesto sociale. Allo stesso tempo, la normazione procedurale dal punto di vista giuridico ricopre un ruolo essenziale nella strutturazione del fenomeno. In questo senso, credo che emerga la necessità di riportarla al lettore, nel tentativo di far emergere i significati, le pratiche e gli immaginari che sottostanno, attraversano e vengono riprodotti all'interno del procedimento civile dell'esecuzione.

Secondo Shore e Wright, le politiche e i procedimenti giuridici possono essere studiati come narrative contestualizzate che definiscono i problemi della contemporaneità (Shore, Wright 1997, pp. 13-14). Herzfeld, andando più in profondità, ha sostenuto che qualsiasi procedimento burocratico afferisca a un piano simbolico di produzione di significati condiviso da tutti gli attori sociali che vi partecipano (Herzfeld 1992). In questo senso, ogni configurazione burocratica e giudiziaria è culturalmente e socialmente situata (Crozier 2000). I significati prodotti e veicolati non sono statici e predeterminati, ma tendono a rimodulare contestualmente le categorie e i valori in gioco in una data configurazione (Palumbo 2010). Emerge così una narrativa contestualizzata (Shore, Wright, Però 2001), che invita a considerare gli attori sociali in campo come *dramatis personae* (Fava 2008) di una performance giuridica. La metafora teatrale d'altra parte appare pertinente nell'analisi antropologica delle produzioni istituzionali (Geertz 1980).

L'ideazione di questa metafora nella mia analisi è sorta dalla lettura di un breve manuale giuridico (Vigani 2013). Questo manuale è stato commissionato dall'Associazione Art. 24, un ente associativo che si occupa della tutela del Diritto alla difesa legale, con l'obiettivo di diventare uno strumento operativo per tutti coloro che si trovano, sia come locatori che come locatari, nel "dramma" dell'esecuzione di uno sfratto per morosità.

Nella prima parte del breve testo, proprio come in una rappresentazione teatrale, si trova la descrizione delle *dramatis personae* che partecipano alla costruzione del processo. Innanzitutto il locatore, che viene definito come "colui che concede in locazione un immobile con la stipula di un contratto; è detto anche parte locatrice (sovente è la proprietà, ma non sempre)" (Vigani 2013, p. 12). Ovviamente, il locatore, che come mette in evidenza Vigani non rappresenta

necessariamente il proprietario dell'immobile, ricopre un ruolo fondamentale nell'esecuzione dello sfratto. Nelle esecuzioni da me osservate tra ottobre 2015 e gennaio 2017, il locatore era nella maggior parte dei casi presente nelle varie fasi previste dal ritmo burocratico e, in questo senso, credo che rappresenti il *fil rouge* che connette e forza a muoversi il sistema degli sfratti, definito da un ufficiale giudiziario come "il pachiderma che non si muove" (Marotta 2015). In opposizione al locatore sulla scena appare il locatario, descritto da Vigani come "colui che prende in locazione un immobile con la stipula di un contratto; è detto anche inquilino, conduttore, parte conduttrice o parte locataria" (Vigani 2013, p. 12). Il locatore e il locatario si presentano dunque come categorie contestualizzate all'interno di una relazione giuridicamente normata, ovvero quella del contratto di locazione. In questo senso, sono categorie che emergono dialetticamente attraverso la mediazione di una relazione economica socialmente riconosciuta. La rottura della relazione economica, nel caso della morosità dovuta all'inadempienza del locatario, innesta la presenza di altri attori sociali sulla scena, al fine di garantire la tutela del diritto di proprietà del locatore.

La prima figura a essere coinvolta nel processo per la risoluzione del contratto è quella dell'avvocato, che tuttavia non viene presentato da Vigani nella presentazione degli attori del dramma. L'avvocato, da un punto di vista dell'analisi sociale, si occupa principalmente di tradurre in una narrazione giuridica e burocratica considerata consona, prevista dall'ordinamento giuridico italiano, le volontà e i diritti del locatore. La rivendicazione dei diritti del locatore, presentato come parte lesa – e dunque sostanzialmente come vittima – all'interno del procedimento di sfratto, deve essere condotta di fronte a un altro attore sociale, definito tribunale monocratico. Nel suo glossario Vigani definisce il tribunale monocratico come "un organo giudicante. La composizione monocratica del Tribunale si contrappone a quella collegiale, e si sostanzia nella presenza di un solo magistrato nella funzione decisoria. Al Giudice unico sono affidati i medesimi poteri attribuiti al collegio, composto invece da un Presidente e due giudici" (*Ibidem*). Il Giudice unico interviene dunque nel procedimento e vi si situa come garante istituzionale atto a far rispettare la correttezza delle operazioni. Tuttavia, per poter garantire il corretto svolgimento delle procedure così come previsto dal canovaccio, ovvero il Codice di Procedura Civile, il giudice si dota di un attore ausiliario. Questa figura professionale è l'ufficiale giudiziario. L'ufficiale giudiziario, "nell'ordinamento giudiziario italiano, è un funzionario, ausiliario del giudice e del pubblico ministero, addetto all'Ufficio Unico Notificazioni, Esecuzioni e Protesti (UNEP) e provvede alla messa in esecuzione delle sentenze dell'autorità giudiziaria nonché degli altri titoli esecutivi (esecuzione forzata) quali gli

sfratti. L'ufficiale giudiziario è, quindi, organo del processo esecutivo e può avvalersi della forza pubblica e dell'ausilio del pubblico ministero" (Vigani 2013, p.13).

Nel corso della mia ricerca etnografica, gli ufficiali giudiziari hanno rappresentato degli interlocutori privilegiati. Ho interagito con diverse persone che ricoprivano quel ruolo e ho partecipato ad alcune attività previste dal loro mandato. Tratterò nello specifico in seguito queste figure, definite "esecutori", nel tentativo di far emergere il loro ruolo professionale, umano e sociale all'interno della costruzione del fenomeno degli sfratti nel territorio milanese¹. L'ultima *dramatis persona* che agisce all'interno di questa configurazione è la Forza Pubblica, ovvero "il complesso dei reparti di polizia cui è affidato il mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza generale nell'interno dello Stato, e, conseguentemente, l'attuazione coattiva della volontà statale" (*Ibidem*). La Forza Pubblica interviene solo nell'atto finale del procedimento, qualora venga interpellata dall'ausiliario del giudice, ovvero l'ufficiale giudiziario, nell'impossibilità di poter garantire la consegna del bene immobile nelle mani del legittimo proprietario.

Rimanendo all'interno della metafora teatrale, gli attori presentati finora rappresentano esclusivamente i protagonisti principali previsti dalla narrazione giuridica. L'esperienza etnografica mi ha permesso di constatare che esistono una molteplicità di comparse e ruoli secondari, ma in alcuni casi chiave, che intervengono nei vari momenti del processo. Tra questi possiamo citare il custode giudiziario, ovvero il funzionario incaricato dal Giudice in caso di pignoramento di immobile; il fabbro, che si occupa di forzare la porta dell'abitazione e di cambiare la serratura qualora il locatario non sia in casa o rifiuti di uscire dalla stessa; il medico, che viene contattato qualora il locatario si rifiuti di uscire per dimostrate ragioni mediche; i servizi sociali, che intervengono (o meglio, secondo l'esperienza etnografica, che dovrebbero intervenire) qualora siano presenti dei minori all'interno del nucleo familiare sfrattato. Questi attori secondari agiscono nei termini previsti dal Codice di Procedura Civile e il loro ruolo risulta in alcuni casi essenziale per la messa in atto della scena.

Dopo aver presentato i ruoli, intendo ora presentare sinteticamente il canovaccio dell'azione, cioè il modello procedurale così come previsto dalla legge. Innanzitutto che cos'è lo sfratto? Lo sfratto, tecnicamente definito come l'intimazione della convalida di sfratto, è un procedimento nel quale il locatore chiede a un magistrato "l'emissione di un provvedimento esecutivo che dichiari la risoluzione del rapporto contrattuale e ordini all'inquilino [...] di rilasciare l'immobile a lui locato" (Vigani 2013, p. 14). Per legge, sono previste due tipologie di sfratto. Quello per finita locazione, che prevede il rilascio dell'immobile qualora si sia verificata

¹ Una prima analisi di questi temi è stata pubblicata in alcuni articoli (Pozzi, Rimoldi 2017b, 2017c).

la fine del contratto di locazione e l'inquilino non intenda abbandonare l'immobile; e quello per morosità, che può essere colpevole o incolpevole, nell'ipotesi in cui il locatore non rispetti il pagamento del canone di affitto. Secondo i dati del Ministero dell'Interno (2016), la quasi totalità di provvedimenti di sfratto eseguiti in Italia sono dovuti a una morosità incolpevole, quindi non volontaria, dell'inquilino. Tuttavia, sebbene possa essere comprovato che la morosità non sia responsabilità diretta del locatore, l'art. 658 del c.p.c. prevede che "Il locatore può intimare al conduttore lo sfratto in caso di mancato pagamento del canone di affitto alle scadenze, e chiedere nello stesso atto l'ingiunzione di pagamento per i canoni scaduti". Il fine ultimo della procedura di sfratto per morosità si articola dunque in una serie di obiettivi: "la risoluzione del rapporto contrattuale locatizio; il rilascio dell'immobile locato e la reimmersione nel possesso dello stesso del proprietario; nonché la condanna dell'inquilino al pagamento dei canoni insoluti" (Vigani 2013, p. 15).

Per ottenere questi risultati, innanzitutto, l'avvocato del locatore invia un atto di intimazione al pagamento al conduttore. Questo atto viene convenzionalmente definito "bonario", e rappresenta un primo invito formale a rispettare il pagamento dell'affitto, così come concordato nel contratto di locazione. In questo senso, la legge n. 431 del 1998 prevede che il mancato pagamento anche solo di un mese di affitto conceda al proprietario la possibilità di intimare lo sfratto per morosità, cioè di ottenere un ordine del Tribunale per liberare la casa dall'inquilino che non paga (Vigani 2013, p. 16). Nella maggior parte dei casi da me osservati, tale atto di intimazione non ottiene quasi mai i risultati sperati e, in questo senso, si configura come un atto burocratico ritualizzato che autorizza la possibilità di intercedere presso il Tribunale per tutelare la propria posizione contrattuale e, in forma più profonda, il proprio status sociale di proprietario. In molti casi, prima di giungere all'ufficializzazione formale del provvedimento, il locatore invita informalmente l'inquilino a liberare l'alloggio.

L'esperienza etnografica mi ha permesso di costatare che l'invito informale a rilasciare l'alloggio da parte del locatore si configura secondo diverse modalità di interazione, in ogni caso tese a "fare pressione" sul locatario. La valutazione delle prassi di sollecitazione spetta al locatore, che può agire in forma diretta o indiretta sul locatario. Sembra che tale scelta si strutturi secondo la qualità del rapporto preesistente tra i due soggetti. Qualora infatti il rapporto tra locatore e locatario sia improntato sulla sfiducia e sul conflitto tra le parti, l'osservazione etnografica ha dimostrato che le forme di pressione sono più violente, fondate in alcuni casi anche su minacce e violenza fisica diretta². Gli interlocutori incontrati hanno

² Per un'analisi del caso statunitense, si veda il lavoro etnografico di Desmond, condotto a Milwaukee (Desmond 2016). Il saggio è costruito a partire da una ricerca etnografica condotta tra il maggio 2008 e il dicembre 2009 principalmente in due aree della città di Milwaukee: un quartiere periferico abitato in prevalenza

riportato diverse modalità di attuazione di questa violenza diretta. Ibrahim, per esempio, padre di famiglia di origine marocchina e residente nella zona nord di Milano, che ho incontrato nel mese di maggio 2016 presso la sede del sindacato Unione Inquilini, ha sostenuto di aver subito diverse minacce dal proprietario prima dell'inizio del processo per il rilascio dell'alloggio. Nello specifico, Ibrahim mi ha raccontato che il locatore, con cui aveva già un rapporto teso a causa del mancato pagamento delle spese condominiali, prima di iniziare il percorso previsto dalla legge si presentava costantemente fuori dalla sua abitazione, minacciandolo di chiamare le forze dell'ordine e di denunciarlo qualora non avesse provveduto a saldare il debito. In alcuni casi, intimidiva anche la moglie in presenza dei figli minorenni. Un giorno Ibrahim, tornando dal lavoro, aveva trovato la porta di casa aperta e il proprietario all'ingresso, che lo aveva avvertito della correttezza morale di quel gesto, poiché la casa "era ancora di sua proprietà" (Annotazione sul diario di campo, 13 maggio 2016). Ibrahim aveva in seguito modificato la serratura per tranquillizzare la famiglia, senza tuttavia ottenere l'effetto sperato. Solo l'intervento dell'avvocato del sindacato e una denuncia alle forze dell'ordine avevano convinto il proprietario ad affidarsi al processo legale per il rilascio dell'immobile.

Altri interlocutori mi hanno riportato simili episodi, evidenziando il senso di angoscia che colpisce l'intero nucleo familiare. A Marco, sfrattato nel dicembre del 2015 e ora assegnatario di casa popolare, sono state tagliate le gomme della macchina nel periodo in cui le tensioni con il proprietario erano elevate: Marco non ha esitato a sostenere che tale atto sia stato perpetrato dal locatore. Ancora, Rodrigo, che ho incontrato a un picchetto antisfratto nel febbraio del 2016, mi ha raccontato che il proprietario aveva cambiato la serratura della porta di casa pur di fare pressioni per il rilascio. In certi casi, i proprietari agiscono anche grazie all'intervento di terzi, assoldati per fare pressione psicologica ai morosi. È evidente che l'insieme di queste azioni sia di carattere illegale e, in alcuni casi, criminale. Tuttavia, l'esperienza etnografica ha dimostrato che l'affittuario moroso tende a evitare il coinvolgimento delle forze dell'ordine, da un lato per evitare l'aumento delle tensioni, dall'altro per i sentimenti di vergogna, fallimento personale e inadeguatezza che caratterizzano la posizione del debitore, che si sente "colpevole" degli avvenimenti. La tendenza a relegare gli accadimenti legati alla dimensione abitativa alla sfera intima e personale veicola la costruzione di una posizione di vulnerabilità

da afroamericani in condizioni di severa povertà, il Black North Side, e un parcheggio per *roulotte* situato nella zona sud della città, denominata South Side. Desmond concentra la sua analisi su otto famiglie affittuarie e sui due proprietari (*slumlords*) degli alloggi e del parcheggio. La tesi generale proposta da Desmond è la seguente: la questione della casa e della vulnerabilità abitativa oltre a ricoprire un ruolo centrale nella produzione e nella riproduzione della povertà negli Stati Uniti, rappresenta l'elemento cardine di questo processo. Non il settore educativo dunque, né il sistema giuridico (come sostiene Wacquant 2006) o l'accesso al mondo lavorativo (come evidenzia Bourgois 2005). Secondo il sociologo americano per comprendere i meccanismi di riproduzione della povertà nell'epoca del neoliberalismo statunitense bisogna prestare massima attenzione analitica (e politica) al settore abitativo.

sociale tale per cui anche il coinvolgimento delle istituzioni viene evitato, nella speranza di poter riuscire a risolvere personalmente la situazione senza renderla pubblica.

In altri casi, la pressione per invitare il locatario ad abbandonare l'alloggio si struttura in forma indiretta. In questo senso Renata, divorziata e madre di due figlie, residente da quasi trent'anni in zona uno del territorio milanese, dunque in un'area centrale della città caratterizzata da una speculazione immobiliare elevata, anche grazie alla pressione dei flussi turistici e delle classi sociali medio-alte che privilegiano vivere in zone centrali della città, ha definito l'aumento esponenziale del canone d'affitto come una forma di violenza indiretta tesa a spingerla all'abbandono dell'immobile. Mohamed, da me incontrato nella sala d'attesa presso il sindacato Unione Inquilini nel novembre del 2015, mi ha riportato come il proprietario di casa, padre di una compagna di classe della figlia, esasperato dall'andamento altalenante dei pagamenti del canone d'affitto, lo avesse "velatamente" minacciato facendogli notare che l'inadempimento del rispetto del contratto di locazione avrebbe potuto portare qualcuno a denunciare la situazione ai servizi sociali, "per il bene della bambina", e conseguentemente al rischio di perdere la patria potestà sulla figlia, che sarebbe così stata affidata ai servizi sociali.

Qualora invece il rapporto tra le due parti sia improntato sul rispetto reciproco e sulla comprensione della situazione, gli inviti informali a rilasciare l'alloggio prevedono anche forme di collaborazione tra il locatore e il locatario. In un'occasione, nel marzo del 2016, ho incontrato un affittuario moroso e il proprietario dell'abitazione insieme presso la sede del sindacato. Nella situazione specifica, era stato proprio il locatore ad accompagnare il locatario presso il sindacato, nel tentativo di trovare una soluzione temporanea per la famiglia ed evitare così l'innescarsi del provvedimento. In altri casi, il locatore può concedere al locatario uno sconto sull'affitto oppure utilizzare alcuni strumenti forniti dalle istituzioni locali, al fine di ricevere una compensazione per il mancato pagamento. Tra questi strumenti, uno dei più utilizzati e interessanti al fine della mia analisi è l'Agenzia Sociale per la Locazione.

L'Agenzia è il frutto di un accordo di collaborazione, siglato nel 2015, tra il Comune di Milano e Fondazione Welfare Ambrosiano³. Secondo quanto dichiarato sul sito del Comune di Milano durante la presentazione del progetto (26 marzo 2015), l'Agenzia "permette l'incontro fra domanda e offerta, ovvero fra inquilini e proprietari, favorendo la stipula di contratti a canoni calmierati (concordati), attraverso finanziamenti, incentivi fiscali e fondi di garanzia per ridurre la morosità incolpevole"⁴. L'obiettivo generale è quello di colmare una fetta di mercato

³ <http://www.milanoabitare.org/> (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

⁴ http://mediagallery.comune.milano.it/cdm/objects/changeme:30293/datastreams/dataStream5615220080682227/content?pgpath=ist_it_contentlibrary/sa_sitecontent/sfoglia_news/notizie_primo_piano/archivio_dal_2012/area_metropolitana_casa_demanio/agenzia_sociale_locazione (Ultimo accesso 30 novembre 2017)

immobiliare scoperta, dunque, nello specifico, come dichiarato all'epoca della presentazione pubblica del progetto dall'allora assessore alla casa Gherzi,

[intervenire] per la prima volta sulle locazioni private, mediando tra inquilini e proprietari, con l'obiettivo di evitare gli sfratti e trovare canoni sostenibili per le famiglie. In questi ultimi anni, l'emergenza abitativa si è riversata in blocco sull'edilizia popolare, a cominciare dalle famiglie sfrattate. Ma rispetto a un patrimonio Erp insufficiente, c'è un bacino molto più ampio di alloggi privati, spesso sfitti, che vogliamo rimettere in circolo. Il nostro obiettivo è intervenire prima dello sfratto, evitando che le famiglie restino senza casa e tutelando i proprietari dal rischio della morosità⁵.

Questa posizione riconfigura l'azione delle istituzioni in un tentativo, di stampo keynesiano, di canalizzare le risorse disponibili facendo dialogare domanda e offerta di mercato. Nello specifico, l'Agenzia investe la maggior parte della copertura economica prevista (6.712.000 di euro) in quello che viene definito Fondo Salvasfratti (3.600.000 di euro), sottolineando così il carattere strutturale del fenomeno della perdita della casa all'interno del mercato immobiliare e dedicandovi particolare attenzione. Il Fondo Salvasfratti prevede che il proprietario che ritiri lo sfratto e sottoscriva un nuovo contratto a canone concordato sia risarcito delle morosità pregresse dell'inquilino fino a un massimo di 8.000 euro. Allo stesso tempo, sono previsti contributi economici anche per il proprietario che decida di sospendere temporaneamente lo sfratto⁶, inserendo così questo strumento all'interno di quelle pratiche di gestione del fenomeno della perdita prima dell'innescarsi del provvedimento legale⁷.

⁵ http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/news/primopiano/archivio_dal_2012/area_metropolitana_casa_demanio/agenzia_sociale_locazione (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

⁶ Secondo quanto dichiarato dai miei interlocutori, questo progetto rappresenta ad oggi il solo tentativo di intervento strutturale sul problema degli sfratti nel contesto milanese.

⁷ Il sindacato, tuttavia, consiglia solo raramente questa soluzione agli inquilini. Piero Lorusso, rappresentante dell'Unione Inquilini, durante una lunga intervista ha descritto con toni critici il ruolo dell'Agenzia Sociale per la Locazione (definita comunemente Agenzia per la Casa), inserendo il tentativo istituzionale in una più ampia configurazione politica relativa alla costruzione delle categorie sociali di intervento di welfare abitativo. "Prima cosa: l'edilizia popolare deve essere sostenibile e così gli interventi sociali sulla casa. Fondamentalmente, meno soldi vengono messi dall'ente pubblico, meglio è. Seconda cosa: gli interventi devono essere temporanei, secondo un tipo di bisogno. E allora lì, sostanzialmente, se tu hai bisogno della casa puoi essere in tre categorie. Innanzitutto il furbo, variamente inteso, ovvero colui che cerca di fregare la collettività, perché non vuole sottostare a quelle leggi di mercato a cui tutti gli altri normalmente sottostanno. Secondo, la persona che ha una difficoltà temporanea. E da lì nasce tutto il discorso dell'Agenzia sulla Casa, le morosità incolpevoli, ecc.... Quindi tu devi dimostrare che quando hai fatto il contratto avevi un reddito che ti permetteva di affittare l'alloggio e non hai affittato l'alloggio pur sapendo che rischiavi di andare in morosità. Dov'eri prima non viene ovviamente considerato. Potevi essere nella merda da cinque anni, ma se a questo punto sei riuscito a fare un contratto dicendo: 'Fino a dove riesco ad arrivare vado, poi al limite non pago più', rientri ovviamente nella categoria del furbo. Invece tu devi dimostrare che quando hai fatto il contratto avevi un determinato reddito, che ti permetteva di pagare quell'affitto. Poi è successo *qualcosa* che ti ha impedito di pagare l'affitto, e allora sei andato in morosità. Allora l'intervento qual è? L'intervento è trovare delle misure che ti aiutino temporaneamente e darti la possibilità di rientrare nel mercato privato delle abitazioni. E a questo punto salta fuori l'Agenzia per la Casa. Di fatto, gli interventi sono: o do dei soldi al proprietario per prolungare lo sfratto; o do dei soldi al proprietario sotto forma di garanzia e si affitta a canone concordato; oppure do dei soldi all'inquilino, anzi al proprietario, se poi l'inquilino sottoscrive un nuovo contratto di locazione a canone concordato o anche libero. Per cui, a questo punto, salta fuori una situazione per cui do delle garanzie in più al proprietario, do dei soldi al proprietario, che gli rendono vantaggioso mantenere o re-immettere questo inquilino, contando che questo inquilino, al termine, in un

Ritornando all'analisi del canovaccio giuridico, se, come avviene nella maggior parte dei casi, i metodi informali, l'atto "bonario" o l'utilizzo degli strumenti istituzionali non ottengono i risultati sperati, l'avvocato del locatore procede a redigere un atto di citazione in convalida. Questo contiene sia l'atto di intimazione di sfratto sia la citazione a comparire di fronte al giudice competente per la convalida dello sfratto⁸. La notifica dell'atto di citazione deve

ragionevole lasso di tempo, possa rimettersi in piedi. Quindi fondamentalmente superare la difficoltà temporanea. E questo è quello che sta alla base del Decreto Lupi, dell'Agenzia per la Casa, e tutto quello che ci sta dietro. Terza categoria: tu sei un povero. E quindi non riesci a stare sul mercato delle locazioni. Ma perché sei un povero? E perché non riesci a stare nel libero mercato? Non perché il libero mercato ha dei prezzi alti, non perché il libero mercato è speculativo, non perché esistono tanti tipi di utilizzo che concorrono con quelli della famiglia. Per cui è chiaro che io lo affitto a tre modelle l'appartamento, è chiaro che ho una aspettativa di rendimento tale per cui una famiglia normale non è in grado di supportarlo. Lo affitto anche a sei extracomunitari brutti sporchi e cattivi, che in quel momento non fanno più schifo, se pagano; è chiaro che se prendo 200 euro l'uno, ti affitto due locali a 1200 euro, tanto più se uno solo gestisce il tutto, e magari gli altri non hanno neanche il permesso di soggiorno, quindi sono anche ricattabili, ecc.. È chiaro che da quell'appartamento tiro su di più di quanto posso tirare fuori da una normale famiglia. Il problema quindi non è quello del mercato, il problema sei tu, sei tu che sei inadeguato per stare sul mercato. Quindi non è che serva che ti dia una casa popolare, perché poi diventi anche un peso per la collettività." (Piero Lorusso, Intervista 13 maggio 2016). Piero Lorusso situa dunque l'Agenzia per la Casa all'interno del circuito economico locale e globale, sostenendo che l'interventismo delle istituzioni si limiti, ammantato da una retorica di supporto all'inquilino, a tutelare il proprietario stesso, sostanzialmente attraverso l'erogazione di fondi monetari. Allo stesso tempo, mette in evidenza il carattere critico e problematico di una valutazione temporanea ed emergenziale del disagio abitativo, destoricizzando il carattere strutturale del processo di estrazione di capitale attraverso il mercato immobiliare. L'attuale assessore alla casa Piccinini, invitato da me a riflettere sull'argomento, aveva sostenuto che l'Agenzia della Casa andava intesa come un primo passo temporaneo verso un generale calmieramento degli affitti nel capoluogo lombardo, e non dunque come una soluzione strutturale al problema dell'offerta abitativa locale e degli sfratti. "Quanto più aumento l'offerta e la domanda non cresce, tanto più il valore di questa offerta va per terra. Perché il prezzo di un bene è legato alla sua rarità, da un lato, quindi è scarso rispetto a; e dai suoi elementi di status, tipo l'oro, cose di questo tipo. Che non sono così necessarie, ma sono rare. Se una cosa è rara e necessaria diventa evidentemente fuori mercato. La casa abbiamo detto è necessaria ed è rara; se le cose vanno insieme il valore dell'immobile va fuori controllo. E così è successo. È un mercato drogato. E Milano racconta molto su questa contrazione dell'offerta e della necessità di un bene. Per cui la mia lotta, la lotta che va a sostegno dell'affitto e di incremento di patrimonio immobiliare in dotazione pubblica, ma anche privata, a disposizione per l'affitto. Questo spiega la convenzione del Comune che incentiva i proprietari. 'Ma cazzo, ma date i soldi pubblici ai proprietari?'. Sì, se loro mettono la proprietà in affitto a canoni contenuti. E quindi, ahimè, siamo arrivati a dare i soldi ai proprietari di più case, perché le mettano in affitto, per poter ottenere questo bene disponibile sul mercato della locazione. Quindi un effetto di calmieramento deve comunque produrlo. E lo fa. La disciplina delle locazioni prevede il libero mercato dove il prezzo è definito da un accordo privato tra inquilino e proprietario. E lì, sai... Certo, più offerta c'è, più tendo ad abbassare il valore al metro quadro, ma a un certo punto dico 'No cazzo! Così poco non lo voglio, non lo affitto più, me lo tengo vuoto'. Potrebbe essere. Ma il concordato, e spiega perché c'è un incentivo pubblico, non dice 'basta che sia in affitto', ma dice: 'in affitto a un canone definito con un massimo-minimo'. Allora io voglio che la dotazione pubblica e l'incentivo pubblico arrivi là dove io scelgo il concordato, non dove scelgo l'affitto." (Martino Piccinini, Intervista 10 gennaio 2017). Appare chiaro il disagio dell'assessore nell'ammissione di "aver dovuto", paradossalmente, finanziare i proprietari stessi per poter sostenere l'inquilinato. Pur nella consapevolezza delle problematiche, l'operato del Comune sembra aderire a un modello gestionale di stampo neoliberale, teso a rafforzare il mercato immobiliare e i principali sostenitori dello stesso, piuttosto che livellare le disuguaglianze sociali e le forme di profitto che emergono dallo stesso, a discapito di una popolazione sempre più ampia soggetta a disagio abitativo (Multiplicity Lab 2011). Ritornando alle strategie del sindacato, data la prospettiva riportata da Piero Lorusso, che in linea generale detta le linee di intervento strategico del sindacato milanese, l'opzione dell'Agenzia per la Casa è dunque poco utilizzata e considerata allo stesso tempo poco rilevante.

⁸ Art. 660 c.p.c.: "Le intimazioni di licenza o di sfratto indicate negli articoli precedenti debbono essere notificate a norma degli articoli 137 e seguenti, esclusa la notificazione al domicilio eletto. Il locatore deve dichiarare nell'atto la propria residenza o eleggere domicilio nel comune dove ha sede il giudice adito, altrimenti l'opposizione prevista nell'articolo 668 e qualsiasi altro atto del giudizio possono essergli notificati presso la cancelleria. La citazione per la convalida, redatta a norma dell'articolo 125, in luogo dell'invito e dell'avvertimento al convenuto previsti nell'articolo 163, terzo comma, numero 7), deve contenere, con l'invito a comparire

avvenire a mezzo di ufficiale giudiziario⁹. Il giudice competente risulta quello responsabile del territorio dove si trova la casa locata¹⁰. Una volta fissata l'udienza, il locatore deve necessariamente presentarsi presso il tribunale, pena l'estinzione del procedimento, per confermare che la morosità persiste, fornendo una puntuale quantificazione. Qualora il locatario non si presenti, non si opponga alla richiesta o non abbia sanato la morosità prima dell'udienza, il giudice convalida lo sfratto¹¹, inviando la convalida in cancelleria affinché venga attivata la formula esecutiva. Qualora invece questo si presenti in udienza, egli stesso può fare istanza al giudice affinché gli conceda i termini di grazia¹².

La concessione dei termini di grazia avviene solitamente qualora l'inquilino dimostri, attraverso una propria narrazione degli eventi comprovata da documentazione scritta, la non colpevolezza della morosità. Questa dimostrazione deve avvenire attraverso la fondatezza di una contro-narrazione efficace, prodotta dall'inquilino stesso e, qualora sia presente, dall'avvocato difensore. Oltre alla richiesta dei termini di grazia, che implicano sostanzialmente una non contestazione della richiesta del locatore di riscatto del debito, il locatario può opporsi alla contestazione stessa. In questo caso, a seconda delle prove presentate, il giudice agisce di conseguenza¹³. Oltre al decreto di convalida di sfratto per morosità, il giudice emette

nell'udienza indicata, l'avvertimento che se non comparisce o, comparendo, non si oppone, il giudice convalida la licenza o lo sfratto ai sensi dell'articolo 663. Tra il giorno della notificazione dell'intimazione e quello dell'udienza debbono intercorrere termini liberi non minori di venti giorni. Nelle cause che richiedono pronta spedizione il giudice può, su istanza dell'intimante, con decreto motivato, scritto in calce all'originale e alle copie dell'intimazione, abbreviare fino alla metà i termini di comparizione. Le parti si costituiscono depositando in cancelleria l'intimazione con la relazione di notificazione o la comparsa di risposta, oppure presentando tali atti al giudice in udienza. Ai fini dell'opposizione e del compimento delle attività previste negli articoli da 663 a 666, è sufficiente la comparizione personale dell'intimato. Se l'intimazione non è stata notificata in mani proprie, l'ufficiale giudiziario deve spedire avviso all'intimato dell'effettuata notificazione a mezzo di lettera raccomandata, e allegare all'originale dell'atto la ricevuta di spedizione”.

⁹ Art. 660 c.p.c.: “Se l'intimazione non è stata notificata in mani proprie, l'ufficiale giudiziario deve spedire avviso all'intimato dell'effettuata notificazione a mezzo di lettera raccomandata, e allegare all'originale dell'atto la ricevuta di spedizione”.

¹⁰ Art. 661 c.p.c.: “Quando si intima la licenza o lo sfratto, la citazione a comparire deve farsi inderogabilmente davanti al tribunale del luogo in cui si trova la cosa locata”.

¹¹ Art. 663 c.p.c.: “Se l'intimato non comparisce o comparendo non si oppone, il giudice convalida la licenza o lo sfratto e dispone con ordinanza in calce alla citazione l'apposizione su di essa della formula esecutiva; ma il giudice deve ordinare che sia rinnovata la citazione, se risulta o appare probabile che l'intimato non abbia avuto conoscenza della citazione stessa o non sia potuto comparire per caso fortuito o forza maggiore. Nel caso che l'intimato non sia comparso, la formula esecutiva ha effetto dopo trenta giorni dalla data della apposizione. Se lo sfratto è stato intimato per mancato pagamento del canone, la convalida è subordinata all'attestazione in giudizio del locatore o del suo procuratore che la morosità persiste. In tal caso il giudice può ordinare al locatore di prestare una cauzione”.

¹² Con termini di grazia si intende la possibilità da parte del giudice di istituire un periodo di tempo entro cui l'inquilino è obbligato a saldare il debito (di solito i termini di grazia concessi arrivano fino a un massimo di sei mesi).

¹³ Art. 665 c.p.c.: “Se l'intimato comparisce e oppone eccezioni non fondate su prova scritta, il giudice, su istanza del locatore, se non sussistano gravi motivi in contrario, pronuncia ordinanza non impugnabile di rilascio, con riserva delle eccezioni del convenuto”. Art. 666 c.p.c.: “Se è intimato lo sfratto per mancato pagamento del canone, e il convenuto nega la propria morosità contestando l'ammontare della somma pretesa, il giudice può disporre con ordinanza il pagamento della somma non controversa e concedere all'uopo al convenuto un termine non superiore a venti giorni. Se il conduttore non ottempera all'ordine di pagamento, il giudice convalida

un decreto ingiuntivo immediatamente esecutivo con l'ordine di pagamento dei canoni non versati¹⁴. Sia il decreto di convalida di sfratto che l'ordinanza di rilascio dell'immobile rappresentano un titolo esecutivo, prevedendo l'esecuzione coattiva dello soggio¹⁵. Se, come solitamente accade, dopo queste operazioni l'inquilino non rilascia l'alloggio e/o non rimborsa il locatore, l'avvocato notifica un atto di precetto in cui intima di rilasciare l'immobile entro dieci giorni dal termine ordinato dal giudice¹⁶. Qualora anche l'intimazione non sia rispettata, entro novanta giorni il locatore richiede tramite l'avvocato che venga notificato all'inquilino da parte dell'ufficiale giudiziario un preavviso di soggio. Il preavviso è un atto ufficiale in cui l'ufficiale giudiziario segnala all'inquilino il giorno e l'ora esatti in cui procederà a eseguire lo sfratto, qualora fosse necessario anche con l'intervento della forza pubblica e del fabbro¹⁷. Una volta eseguito materialmente il rilascio dell'alloggio (che nella quotidianità avviene notoriamente alla terza o quarta visita dell'ufficiale giudiziario), viene redatto un verbale di rilascio dell'immobile, in cui viene certificato la consegna dell'immobile al locatore e si dispone la custodia dei beni di proprietà dell'inquilino¹⁸.

Così si conclude il canovaccio del dramma degli sfratti, strutturato attraverso una serie di articoli del codice di procedura civile. Idealmente, l'articolazione prevista dovrebbe costituire,

l'intimazione di sfratto e, nel caso previsto nell'articolo 658, pronuncia decreto ingiuntivo per il pagamento dei canoni". Art. 667 c.p.c.: "Pronunciati i provvedimenti previsti dagli articoli 665 e 666, il giudizio prosegue nelle forme del rito speciale, previa ordinanza di mutamento di rito ai sensi dell'articolo 426".

¹⁴ Art. 664 c.p.c.: "Nel caso previsto nell'articolo 658, il giudice adito pronuncia separato decreto di ingiunzione per l'ammontare dei canoni scaduti e da scadere fino all'esecuzione dello sfratto, e per le spese relative all'intimazione. Il decreto è steso in calce ad una copia dell'atto di intimazione presentata dall'istante, da conservarsi in cancelleria. Il decreto è immediatamente esecutivo, ma contro di esso può essere proposta opposizione a norma del capo precedente. L'opposizione non toglie efficacia all'avvenuta risoluzione del contratto".

¹⁵ Art. 474 c.p.c.: "L'esecuzione forzata non può avere luogo che in virtù di un titolo esecutivo per un diritto certo, liquido ed esigibile. Sono titoli esecutivi: 1) le sentenze, i provvedimenti e gli altri atti ai quali la legge attribuisce espressamente efficacia esecutiva; [...]".

¹⁶ Art. 480 c.p.c.: "Il precetto consiste nell'intimazione di adempiere l'obbligo risultante dal titolo esecutivo entro un termine non minore di dieci giorni, salva l'autorizzazione di cui all'art. 482, con l'avvertimento che, in mancanza, si procederà a esecuzione forzata. Il precetto deve contenere a pena di nullità l'indicazione delle parti, della data di notificazione del titolo esecutivo se questa è fatta separatamente, o la trascrizione integrale del titolo stesso, quando è richiesta dalla legge. In quest'ultimo caso l'ufficiale giudiziario, prima della relazione di notificazione, deve certificare di avere riscontrato che la trascrizione corrisponde esattamente al titolo originale. Il precetto deve inoltre contenere la dichiarazione di residenza o l'elezione di domicilio della parte istante nel Comune in cui ha sede il giudice competente per la esecuzione. In mancanza le opposizioni al precetto si propongono davanti al giudice del luogo in cui è notificato, e le notificazioni alla parte istante si fanno presso la cancelleria del giudice stesso. Il precetto deve essere sottoscritto a norma dell'art. 125 e notificato alla parte personalmente a norma degli articoli 137 e seguenti".

¹⁷ Art. 608 c.p.c.: "L'esecuzione inizia con la notifica dell'avviso con il quale l'ufficiale giudiziario comunica almeno dieci giorni prima alla parte, che è tenuta a rilasciare l'immobile, il giorno e l'ora in cui procederà. Nel giorno e nell'ora stabiliti, l'ufficiale giudiziario, munito del titolo esecutivo e del precetto, si reca sul luogo dell'esecuzione e, facendo uso, quando occorre, dei poteri a lui consentiti dall'art. 513, immette la parte istante o una persona da lei designata nel possesso dell'immobile, del quale le consegna le chiavi, ingiungendo agli eventuali detentori di riconsegnare il nuovo possessore".

¹⁸ Art. 609 c.p.c.: "Se nell'immobile si trovano cose mobili appartenenti alla parte tenuta al rilascio e che non debbono essere consegnate, l'ufficiale giudiziario, se la stessa parte non le asporta immediatamente, può disporne la custodia sul posto anche a cura della parte istante, se consente di custodirle, o il trasporto in altro luogo. [...]".

appunto, l'ideale normativo. Nella quotidianità delle esecuzioni, invece, il ritmo burocratico interagisce con un ritmo strutturale – che raccoglie quell'insieme di elementi sociali, economici e politici dal carattere sistemico, sedimentati storicamente, che nella contemporaneità producono la condizione di sfrattato – e da un ritmo intimo, prodotto dalla contingenza peculiare di ogni situazione di sfratto. In questo senso, ogni procedimento rappresenta una configurazione complessa, articolata secondo dinamiche socio-culturali situate e specifiche, proprie dell'interazione dinamica dei tre ritmi.

Interpretare il dramma

Nel paragrafo precedente ho ricostruito la processualità ideale del procedimento di sfratto per morosità. Ho interpretato tale processualità attraverso la metafora della performance teatrale, identificando attori principali, comparse, canovacci e cambi di scena. Il mio tentativo non intende essenzializzare la complessità del reale. Al contrario, si situa nel tentativo di mostrare l'evidente semplificazione della stessa promossa dalla processualità burocratico-giuridica (Graeber 2016). Graeber ha sostenuto che la “gabbia di ferro” (Weber 1922, cfr. Dal Lago 1983) prodotta dal sistema burocratico si fonda su una più ampia politica di essenzializzazione interpretativa e semplificazione del reale, secondo uno schema procedurale rigido e razionale che contempra il più ampio ventaglio possibile di casistica. Questa prospettiva, in altri termini, sembra essere sostenuta anche dai miei interlocutori. Raimondo, per esempio, un ufficiale giudiziario che lavora per il Tribunale di Milano in una zona periferica della Provincia, svolge questa professione da una quindicina di anni. Nel corso di una lunga intervista, svolta nei pressi del Tribunale di Milano, ha sostenuto che il suo lavoro rappresentava:

L'applicazione della legge, perché la legge non basta a prevedere i casi. Per quanto riguarda gli ufficiali ci sono pochi articoli che disciplinano e quindi tu ti devi sostanzialmente inventare il diritto in quel momento. [...] Diciamo che la legge da sola non basta per fare giustizia. Perché ovviamente la legge non può prevedere tutti i casi [...] (Raimondo, Intervista 16 dicembre 2016).

Secondo Raimondo, un certo grado di creatività e di inventiva professionale è necessario per poter colmare la rigidità del procedimento ideale prevista dalla norma. L'esperienza di campo ha confermato questa prospettiva. I soggetti che nell'arena sociale si distribuiscono secondo posizionamenti differenziali concordano infatti all'unanimità nella contestazione del sistema giuridico che regola il procedimento formale di esecuzione. Questa corrispondenza di base produce proprio il terreno effervescente su cui vengono elaborate in seguito le pratiche di negoziazione, confronto e conflitto in occasione delle esecuzioni.

Cionondimeno, le retoriche di rappresentazione degli attori sociali coinvolti tendono a valorizzare il carattere differenziale delle posizioni nel campo sociale, impossibilitando in questo modo un'efficace critica al sistema giudiziario *tout court* e riproducendo quotidianamente lo scontro tra differenti punti di vista che si fondano sullo stesso assunto (Bourdieu 2013, pp. 52-53). Astraendo questa complessità, si potrebbe sostenere che il formalismo burocratico e giudiziario, che tende a riprodurre modelli di interpretazione e di giudizio dell'azione sociale, si fonda sulla costruzione sociale dell'idea di razionalità e ufficialità (Bourdieu 2013, p. 27). Max Weber ha avallato l'ipotesi secondo la quale il formalismo burocratico, in opposizione al formalismo magico, si basa "sul rispetto di una forma che autorizza" (Weber 1974 [1922], p. 29). In questo senso, il modello burocratico fornito istituisce l'azione sociale attraverso la riproduzione di una forma autorizzata, dunque di una formalità. Gli attori sociali si muovono all'interno di questa configurazione, nel tentativo di attribuire significati sociali e collettivi che non intendono scardinare l'ufficialità stessa – e il diritto (e il dovere) delle istituzioni di regolamentare il fenomeno – ma che invece tentano di negoziare la possibilità di agire su questo piano simbolico condiviso, in alcuni casi trasgredendolo, in altri rispettandolo. In entrambe le circostanze riproducendone i limiti sociali che ne strutturano l'autorità e la riproduzione.

L'azione degli attori che si muovono dentro questa arena prende forma all'interno di questo campo di possibilità. Siano essi individui sottoposti al procedimento, soggetti che vi si oppongono, funzionari che lo eseguono. In questo paragrafo mostrerò come il procedimento venga vissuto dai diversi attori sociali, valorizzando il carattere negoziale, dinamico e contestuale dell'azione sociale all'interno dei parametri burocratici e delle interpretazioni che di questo hanno dato i miei interlocutori nel corso della ricerca.

Marco è stato sfrattato per morosità nel 2014. Il procedimento di sfratto nella sua esperienza è durato all'incirca due anni. Oggi Marco vive con uno dei suoi tre figli in uno spazio occupato che ospita famiglie sfrattate in attesa di assegnazione di casa popolare¹⁹, lavora come operaio in una fabbrica situata a nord dell'area metropolitana di Milano ed è molto attivo all'interno del sindacato Unione Inquilini. Narrando la sua esperienza, Marco ha evidenziato in particolare un passaggio centrale all'interno del procedimento di sfratto, ovvero l'incontro con il giudice del tribunale di competenza della sua causa. Nella narrazione di Marco, l'incontro col giudice ha simboleggiato l'ufficialità del procedimento e la rottura definitiva dei tentativi di negoziazione informale con la cooperativa proprietaria dell'abitazione

¹⁹ Mi riferisco all'esperienza gestita dal sindacato Unione Inquilini, da un'associazione di senza fissa dimora e da un comitato di donne occupanti abusive di case ERP in cui ho iniziato la ricerca etnografica. Ho accennato all'esperienza nell'introduzione di questo lavoro e approfondirò ulteriormente la questione nel capitolo dieci.

dove viveva con la famiglia. In un'intervista, condotta dopo più di un anno che ci conoscevamo, Marco mi ha riportato quanto accaduto:

Io sono stato sfrattato per morosità. Tra il 2008 e il 2010 lavoravo per un'impresa edile. In molti casi l'impresa non pagava. "Il mese prossimo te li do". E intanto tu accumuli debiti. Vivevo in una casa di proprietà di una cooperativa [...]. Pagavo a trimestre. Non riuscendo a pagare, gli avevo chiesto un piano di rientro. "Guarda, non mi pagano, non riesco, mi fate un piano di rientro? Così riesco a stare dietro sia al nuovo pagamento che al vecchio". E mi hanno detto che andava bene, e me l'hanno fatto. Poco tempo dopo, tra gennaio e febbraio del 2010, con un inganno l'impresa edile ci aveva fatto firmare dei fogli, non mi ricordo bene, comunque era una cosa di licenziamento. Cioè, loro hanno detto: "Passiamo dall'altra parte, con un altro nome". Tutta una tiritera. Quindi, da gennaio fino a giugno non ho trovato posto di lavoro, che è l'attuale, e quindi niente soldi. Quindi tu accumuli. Per stare dietro ai pagamenti, alle cose, vai a farti i debiti in giro. Fino a che poi te li trascini e non ce la fai più. Quando poi ero rimasto ancora indietro di un trimestre per il pagamento dell'affitto, si parla di 1300, 1400 euro, ho detto alla cooperativa: "Guarda, non riesco a stare dietro [pagare] questo trimestre. Probabilmente neanche al prossimo. Non voglio stare lì a non pagare. Questi due trimestri fatemi le cambiali, fatemi quello che volete, però suddividetemeli. Io poi al prossimo riesco a stare dietro, perché con il lavoro sto cercando di...". "Eh, ma non si può sempre fare i rientri". E ho detto: "Ma se io ho un problema, vi sto chiedendo un favore, cercate di... Non vi ho detto che non vi do i soldi, vi ho chiesto se me li dividete". E loro: "Non lo so, vediamo". [...] Non mi hanno più fatto sapere niente. Poi un giorno mi è arrivata la lettera a casa [la citazione] per presentarmi davanti al Giudice per la mia probabile convalida di sfratto. E io mi sono incazzato: "Ma scusa, vengo a dirvi che ho dei problemi e voi mi mandate di presentarmi...". "Eh ma non è che noi possiamo fare con tutti così...". "Minchia, ma che merdel". Siamo andati quindi davanti al giudice e il giudice mi ha chiesto spiegazioni. Io ho spiegato così, a grandi linee, e ho detto: "Io, comunque, ai signori ho chiesto di fare un piano di rientro. E i signori mi hanno detto di no". E il giudice: "Beh, mi sembra strano". E io ho detto: "Guardi, c'è qua l'avvocato, chiedi lei". E l'avvocato ha detto solo: "I miei clienti non vogliono più il signore perché è un cattivo pagatore". Allora lì il giudice mi ha dato tre mesi di proroga [termini di grazia] e mi ha detto: "Ci vediamo tra tre mesi. Lei comunque cerchi di stare dietro [pagare i debiti]". E io gli ho detto: "Giudice, come posso stare dietro a tre mesi e dargli sei mesi accumulati più i nuovi, quando sto dicendo che attualmente ho delle difficoltà. Loro non mi ascoltano, ma anche lei non mi sembra che mi stia venendo incontro". E mi fa: "Io di più non posso fare". [...] Non mi ha ascoltato! Perché se io ti sto dicendo: "Ho chiesto a loro [ai proprietari] e loro hanno detto di no". Cerca di vedere un po' le cose sia di qua che di là, non vederle solo da un lato. Dopo i tre mesi ci siamo visti, io ero rientrato di poco, ma non di tutto. Allora il giudice ha confermato lo sfratto. Quindi io sono andato dall'avvocato della controparte e gli ho detto: "Visto che oramai mi sfrattate, io da oggi non vi do più niente. Tanto sono fuori casa. Almeno quei soldi li uso per fare la spesa e prendere le cose ai miei figli. Non per stare sempre dietro a rincorrere e a pagare voi e a non dare niente ai miei figli". Fino a che, a maggio del 2014, mi pare, c'è stato lo sfratto (Marco, Intervista 5 gennaio 2017).

Ripercorrendo la sua esperienza, Marco ha messo in evidenza due eventi che hanno particolarmente condizionato gli esiti del procedimento, secondo la sua prospettiva. Con questo evento intendo una configurazione particolarmente densa, in cui si materializza e vi si può leggere, a posteriori, una "mediazione tra diverse temporalità" (Palumbo 2015, p. 29). I due eventi significativi narrati da Marco, ovvero la negoziazione con i proprietari e l'intervento del Giudice, rappresentano lo scarto tra una gestione informale della morosità e la trasformazione della stessa in questione ufficiale, da trattare attraverso l'intervento di un rappresentante dello Stato. In questo senso, tale transazione rappresenta un "tipico atto di Stato" (Bourdieu 2013, p. 61), segnalando un meccanismo proprio delle forme di organizzazione statale, ovvero la

trasformazione di un evento particolare in universale. Nella narrazione di Marco si percepisce chiaramente questo scivolamento.

Nelle parole di Marco: “Loro non mi ascoltano, ma anche lei non mi sembra che mi stia venendo incontro”. Marco si lamentava col giudice del fatto che questi non avesse valutato la peculiarità della sua situazione e, così facendo, si fosse comportato in continuità con l’atteggiamento dei proprietari di casa. Sebbene le motivazioni che muovevano i proprietari e il giudice fossero assai diverse, almeno idealmente, una di stampo economico e l’altra burocratico-giudiziario, gli esiti apparivano simili, secondo la rappresentazione che ne dava Marco. Entrambi tendevano a un disinteresse verso la sua situazione particolare: “Cerca di vedere un po’ le cose sia di qua che di là, non vederle solo da un lato”. È difficile dare un valore interpretativo coerente alle lamentele sollevate da Marco. Herzfeld ha infatti sostenuto che lamentarsi della burocrazia sia un segno tangibile dell’affermazione della sua accettazione da parte dei cittadini:

In molte democrazie industriali, dove si ritiene che lo Stato rispetti le persone, la gente si lamenta in modo facilmente prevedibile dei mali della burocrazia. Non importa che il loro sdegno sia spesso ingiustificato: quel che conta è la loro capacità di attingere a un’immagine precostituita di mal funzionamento. Se non ci si potesse lamentare della burocrazia, la burocrazia non esisterebbe: la burocrazia e le lamentele stereotipe contro la burocrazia sono entrambe parti di un più vasto universo che potremmo molto semplicemente chiamare l’ideologia e la pratica della responsabilità (Herzfeld 1992, p. 3).

Mentre parlavo con Marco del processo relativo allo sfratto, era intervenuta nella conversazione Camilla, delegato sindacale dell’Unione Inquilini. Camilla aveva seguito personalmente la situazione abitativa di Marco, ma solo dopo l’esecuzione dello sfratto. Tuttavia, non condivideva l’analisi di Marco, sostenendo che il giudice non si fosse volontariamente opposto alla richiesta di Marco, ma aveva “semplicemente” applicato alla lettera la Legge. Così nelle sue parole:

Ti ha dato solo tre mesi, perché questi sono i termini di grazia, legalmente. Sullo sfratto di finita locazione chiedi i termini massimi, sullo sfratto per morosità chiedi i termini di grazia. I termini massimi per finita locazione sono un anno. I termini di grazia sono tre mesi. E non superano mai i tre mesi. È la Legge. Hai tre mesi per rientrare. Quindi ha applicato la legge, il Giudice. Non è che non ti ha ascoltato. (Camilla, Intervista 05 gennaio 2017).

Ho passato molto tempo con Camilla. Molte ore in consulenza presso la sede del sindacato, oppure a fare picchetti, a parlare al telefono, a chiacchierare durante un pranzo. Nella mia ricerca ha rappresentato sicuramente un’interlocutrice privilegiata. Per questo motivo, credo di poter “andare oltre” (non “sopra”) quanto dichiarato da Camilla durante l’intervista con Marco, e tentare di comprendere questa sua affermazione all’interno di una più ampia

configurazione di senso. In linea generale, secondo Camilla, ogni attore sociale che ricopra un ruolo attivo all'interno del procedimento di sfratto possiede dei margini di libertà d'azione, quella che in gergo antropologico definiamo *agency*. Questi margini, da un lato, sono imposti dal proprio ruolo e, dall'altro lato, sono l'esito della volontà individuale e dei propri valori (sociali, culturali, umani, non politici) di riferimento. Questa rappresentazione agisce fortemente anche sull'analisi riflessiva del suo stesso operato.

Camilla ha spesso criticato l'operato degli ufficiali giudiziari, definendo il loro lavoro in termini perlopiù peggiorativi. Allo stesso modo, tendeva a disprezzare pubblicamente il ruolo degli enti gestori di case popolari sul territorio milanese e i loro funzionari, così come le forze dell'ordine, qualora partecipassero all'esecuzione di sfratti. Ancora, Camilla raramente mi ha riportato una rappresentazione positiva di figure politiche, a eccezione di tre saldi riferimenti politici con cui aveva stretto amicizia nel corso degli anni di lotta. Eppure, con responsabilità diverse, ognuno di questi soggetti applicava la Legge. Ciononostante, Camilla valutava in forma diversa l'operato del giudice (e in parte anche quello degli avvocati), rispetto ad altri ruoli istituzionali. In qualche modo, provava rispetto per la professione, pur avendo avuto in passato diverse esperienze negative proprio con i rappresentanti più alti della Legge. Perché?

La mia analisi rientra in una più ampia riflessione filosofica e antropologica sul ruolo dell'autorità e sulla gestione normativa delle organizzazioni statali. Le critiche che Camilla muoveva agli attori istituzionali erano sostanzialmente di carattere morale: rappresentava tali professionalità come "infami". Letteralmente infame significa "di mala faccia, di mala voce". Infame è colui che in forma manifesta si atteggia in modo contrario a una configurazione valoriale condivisa. Rappresenta, dunque, un chiaro appellativo spregiativo che valuta il carattere sociale di un individuo, la sua capacità di stare nel mondo e aderire a una serie di norme condivise. L'ufficiale giudiziario, per evitare di risultare infame, dovrebbe scegliere di non sfrattare, poiché a tutti spetta una casa. Le forze dell'ordine dovrebbero evitare di usare la violenza, socialmente interdetta, specialmente in momenti caratterizzati da un'elevata vulnerabilità dei soggetti, come gli sfratti. I politici, dovrebbero ascoltare le necessità della popolazione ed essere responsabili della collettività.

Secondo questa configurazione dell'infamia, sembra che questi lavori infrangano la condivisione delle norme di convivenza sociale, su cui si fonda il rispetto reciproco e la "fama". I giudici, e gli avvocati in parte, afferiscono invece a un mondo valoriale differente, che in qualche modo li sottrae al giudizio di Camilla e a una più ampia valutazione morale delle loro azioni. Questi rappresentano infatti la necessità sociale di possedere delle norme condivise e la garanzia che queste vengano applicate equamente. Incarnando sostanzialmente

la responsabilità di trasformare il particolare in universale, tutelando il meccanismo di trasformazione stesso, che garantisce in qualche modo la *concordia civium* e la condivisione di un ampio arcipelago di senso, attraverso la sua reiterazione quotidiana. In questo senso, il giudice non può fare altrimenti: “È la Legge”. Paradossalmente, il fatto che Marco non comprenda questa posizione mette a rischio l'intero sistema di valori che contribuiscono a mantenere insieme il sistema di condivisione delle norme di convivenza sociale. Camilla impegnerà del tempo per cercare di spiegare a Marco che la Legge è Legge e, come tale, va tutelata attraverso la sua riproduzione letterale.

Nel corso della ricerca, tra le persone che erano in procinto di subire uno sfratto, ho trovato piuttosto diffusa la percezione espressa da Marco. Se la casa rappresenta un simbolo identitario condiviso e si lega indubbiamente a una più ampia concezione del radicamento, del territorio e dell'idea di Stato Nazione, il processo di perdita della stessa fa vacillare i presupposti identitari, intaccando uno dei miti fondatori della costruzione identitaria: la residenza²⁰. Questo processo induce nei soggetti una sensazione di abbandono da parte delle istituzioni e la frattura di un patto sociale di cittadinanza. In qualche modo, il processo invita gli inquilini sotto sfratto a sentirsi fuori luogo, stranieri, spaesati.

Le parole degli interlocutori possono aiutare a esplicitare quanto sostenuto. Giorgia è una donna italiana di cinquant'anni che ha lavorato per molti anni nel mondo dello spettacolo. Giorgia è divorziata, ha due figlie adolescenti, di cui una gravemente malata. Proprio per seguire quotidianamente la figlia e assicurarle le cure migliori, ha perso il lavoro. Risultando sfrattata, disoccupata, tutrice legale di una minorenne diversamente abile, è stata inserita nel sistema assistenziale locale, ed è ad oggi seguita da un'assistente sociale con cui ha un rapporto particolarmente conflittuale. Nel settembre 2016 è stata sfrattata da un appartamento dove viveva da quasi trent'anni, dopo tre anni di procedimento giudiziario. Un mese dopo lo sfratto, le chiesi come si sentiva:

Se vogliamo riassumere: donna sola con bambini senza aiuti dallo Stato. Malattia senza aiuti dallo Stato. Crisi sul lavoro senza aiuti dallo Stato. Io ho pagato le tasse e mi domando: per quale Stato? Io conosco un sacco di gente che vive all'estero e non avviene questa cosa. Cioè, ci sono dei cuscini sociali per cui non fai arrivare la famiglia in questo stato. Anche perché, capisci, come si dice, prevenire è meglio di curare (Giorgia, Intervista 10 ottobre 2016).

Il senso di abbandono che emerge dalle parole di Giorgia è evidente. L'abbandono si percepisce non solo da un punto di vista simbolico, ma anche materiale. Quando si perde la casa, per esempio, e non si trova immediatamente una soluzione stabile, si perde la residenza.

²⁰ Si pensi per esempio al dibattito relativo allo *Ius Soli* in merito all'attribuzione della cittadinanza nel contesto nostrano.

Paradossalmente, non si vive più da nessuna parte. Di conseguenza, ufficialmente, non si esiste. È un problema caratteristico delle persone senza fissa dimora. Nel caso dello sfratto, tuttavia, si potrebbe parlare di produzione istituzionale di senza fissa dimora.

La perdita della residenza crea infatti una catena di problematiche di accesso ai servizi locali, che variano dall'impossibilità di richiedere un permesso di soggiorno al diniego di un prestito bancario, dall'impraticabilità di poter far accedere i propri figli al sistema scolastico a problemi relativi al sistema sanitario. Nei casi specifici seguiti dal sindacato, la questione più grave è relativa all'impossibilità di fare richiesta di casa popolare, secondo i canali ordinari o in deroga alla graduatoria, dunque in forma emergenziale, per coloro che risultano senza fissa dimora. I delegati sindacali risolvono con uno stratagemma l'*impasse*. Nei pressi di Stazione Centrale c'è un'associazione che da anni si occupa attivamente di senza fissa dimora. Il responsabile si chiama Maurizio Rotaris e ho avuto la possibilità di conoscerlo. Dopo essere passato per manicomi, *squats*, prigioni, comuni hippy e vita di strada, tutte esperienze narrate in una densa autobiografia (Rotaris 2015), Maurizio ha deciso di aprire questo spazio di accoglienza in Stazione Centrale. Quotidianamente si occupa principalmente di senza fissa dimora, come anche di rifugiati, richiedenti asilo, tossicodipendenti. Alcuni delegati sindacali conoscevano personalmente Maurizio e, trovatisi di fronte all'ostacolo burocratico, gli chiesero di poter far usufruire le famiglie sfrattate di un servizio che lui forniva ai senza fissa dimora. Nello specifico, l'assegnazione di una residenza temporanea presso l'associazione da lui gestita. Questa strategia permette dunque di superare l'intoppo burocratico²¹ e reinserire le famiglie nei circuiti del welfare cittadino.

Governare la perdita

In generale, la percezione di spaesamento dovuta alla perdita della casa, paragonabile alla crisi della presenza demartiniana (Cfr. Pozzi 2017a, 2017b), si struttura in forma diversa a seconda dello *status* sociale degli individui, della loro storia di vita o del Paese di provenienza, delle reti familiari, amicali e di mutuo soccorso su cui può contare. Data la pervasività del fenomeno nella Milano contemporanea, le forme di rappresentazione, percezione e adattamento sono molteplici e differenziali. Valeria, volontaria del sindacato Unione Inquilini, quando ha cominciato a lavorare con le famiglie sfrattate è rimasta particolarmente colpita dalla diffusione del problema degli sfratti, che attualmente colpisce anche una classe media della popolazione locale. Così nelle sue parole:

²¹ Tuttavia l'Associazione può dare un numero limitato di residenze presso la propria sede. In molti casi, ho potuto constatare che il numero di assegnazione periodiche consentite in un certo lasso di tempo esaurisse molto velocemente, segnalando l'elevata richiesta di residenze e, dunque, di senza fissa dimora, fossero questi sfrattati o meno.

La perdita del lavoro e la precarietà sulla casa si sentono tanto. Ed è per questo che nelle nostre sedi vedi anche persone che dici: “Mamma mia!”. Non lo diresti mai. Perché non c’è solo lo sfratto per morosità a livello di affittuario. Ci sono anche dei proprietari che non sono più riusciti a far fronte al mutuo. Per mille motivi, solitamente per un calo di reddito. Quindi oltre allo sfratto per un contratto di affitto ci sono anche gli sfratti perché le case vengono perse pur avendole acquistate. Pignoramenti, espropri, chiamali come vuoi, però la banca non vedendosi pagato il mutuo, poi procede con il pignoramento. Questi se gli hanno dato il mutuo vuol dire che un lavoro ce l’avevano, un reddito ce l’avevano. Perché se uno non ha niente va in banca e vuole fare un mutuo non glielo danno. Un minimo di documentazione di buste paghe quando ha stipulato il mutuo le doveva avere. Pensa al caso di oggi. Avrà dovuto portare un unico, un CUD, visto che era libero professionista, artigiano? Se gli hanno fatto fare il mutuo di quell’appartamento, i requisiti c’erano. C’è un’istruttoria per i mutui che mica te lo danno così. Perché sei bello o brutto. Devi portare un sacco di documentazione e dimostrare di essere una persona che può fare questo passo. A me questo mi ha sconvolto. Se gli hanno dato il mutuo, vuol dire che erano persone che stavano benino. Potevano permettersi l’acquisto di un immobile. L’affitto ti presenti, non c’è l’istruttoria. Ti possono chiedere una garanzia, però... è più facile avere un inquilino moroso di un acquirente moroso, se ci pensi. Perché le banche non è che “*Sciambola!* Vieni, eccoti i soldi”. Si prendono del tempo, penso si chiami fase istruttoria, ti chiedono tutta la documentazione e se la ritengono idonea, ok; se no ti dicono: “Arrivederci. Vada in affitto che è meglio”. Questa cosa mi aveva ancora più sconvolto. Vuol dire proprio un passaggio di situazione. Prima potevo permettermi un mutuo, ora no (Valeria, Intervista 19 aprile 2016).

Nel corso della ricerca, ho assistito a una cinquantina di provvedimenti di sfratto e di pignoramento. Li ho potuti seguire osservando la documentazione nella sede sindacale, durante l’organizzazione di picchetti antisfratto o accompagnando l’ufficiale giudiziario nella sua quotidianità professionale. Molti di questi colpivano famiglie migranti²², provenienti nella maggior parte dei casi da Paesi extraeuropei. Questa valutazione è stata confermata da Federica de Pretis, assistente dell’assessore alla Sicurezza del Comune di Milano nel periodo 2011-2016. De Pretis si è occupata nello specifico delle questioni relative all’intervento delle forze dell’ordine nei casi di sfratto, acquisendo dunque un’approfondita conoscenza del fenomeno locale. Nelle sue parole:

Per quanto riguarda gli sfratti, questi sono in aumento esponenziale. Per quanto mi è dato vedere, la maggior parte sono famiglie straniere, che perdono il lavoro, fanno fatica a trovarne un altro, non ce la fanno a reggere l’affitto, anzi non ce la fanno a reggere la famiglia. E tante volte anche con delle rimesse quasi obbligatorie nel paese d’origine, perché hanno anche tutto un pezzo di famiglia da reggere anche là e se devono decidere tra affamare i propri figli e non pagare l’affitto,

²² Recentemente, è emerso un filone di studi specifico all’interno di una più ampia antropologia delle migrazioni, che intende esplorare il nesso tra casa e migrazione, abitazione e diaspora, alloggio e transnazionalismo (cfr. Boccagni 2017 e il progetto *Homing, the home-migration nexus* - <http://homing.soc.unitn.it>, Ultimo accesso 30 novembre 2017). L’approccio identificato tende a privilegiare una visione diasporica dell’abitare, situando gli attori sociali e i loro investimenti emotivi, economici e sociali lungo le reti transnazionali che caratterizzano i circuiti migratori contemporanei. Nel mio caso di studio, sebbene questa prospettiva sia risultata affascinante da un punto di vista interpretativo, è emerso al contrario una tendenza generale a valorizzare l’*hic et nunc* del processo abitativo, soprattutto in occasione della possibilità di perdere la propria casa. Questo fatto non esclude assolutamente l’evidenza di una costruzione differenziale di un immaginario legato alla casa da parte della popolazione migrante. Allo stesso tempo, la tendenza a valorizzare esclusivamente una percezione multi-situata, diasporica e transnazionale della casa inficia l’analisi della perdita situata della stessa. La casa si perde in un luogo specifico e in un tempo particolare. Credo che, almeno nel mio caso di studio, fosse proprio questo spazio-tempo-quotidianità specifico da tenere in considerazione.

non pagano l'affitto... Cosa che tutti faremmo... Prima mangio... Quindi un aumento degli sfratti (Federica De Pretis, Intervista 27 luglio 2016).

Secondo la mia esperienza etnografica, per alcune di queste famiglie, soprattutto nel caso di un pignoramento, lo sfratto rappresentava l'esito negativo di un più ampio progetto migratorio culminato nell'acquisto di un'abitazione. Per altre, rappresentava un intoppo, un evento pensato in precedenza come possibile. In questi casi, assai più rari, il dramma non era percepito come tale e veniva superato configurando l'accaduto in una più ampia vulnerabilità sociale. All'interno di uno stato d'eccezione permanente (Agamben 2003), la perdita della casa, da alcuni, non era vissuta con estrema sofferenza, ma solo come una delle svariate difficoltà incontrate nel divenire del proprio progetto migratorio.

Tuttavia, qualsiasi fosse l'interpretazione del fenomeno all'interno delle rispettive traiettorie di vita, ho riscontrato alcuni elementi comuni nella percezione e nella gestione del procedimento di sfratto. Innanzitutto, un generico timore del processo giudiziario. Credo che ciò fosse dovuto principalmente alla disinformazione relativa al "canovaccio giuridico", ritornando alla metafora teatrale. Ho notato che le famiglie tendevano a reagire in modo "formale" al rischio di sfratto (per esempio contattando il sindacato) tendenzialmente a ridosso dell'esecuzione materiale dello stesso, in media, dunque, almeno un anno e mezzo dopo l'inizio del processo.

Un caso etnografico può aiutare il lettore a situare quanto sostenuto. Il 28 novembre 2015 mi trovavo presso la sede dell'Unione Inquilini. Stavo seguendo Valeria, volontaria del sindacato, durante lo svolgimento delle sue consulenze quotidiane. A metà mattinata si presentò una signora con un neonato. Aveva in mano un piccolo foglio di carta rettangolare, l'avviso di sfratto. Spiegò a Valeria che era il quarto e che sarebbe stato eseguito il giorno successivo. Questi fogli strutturano la temporalità dell'esecuzione e rappresentano la scadenza delle visite dell'ufficiale giudiziario. Tendenzialmente, il quarto avviso di sloggio è quello che verrà eseguito con l'ausilio della forza pubblica. Dunque, nella maggior parte dei casi osservati, è quello definitivo. Tale ritmica è dettata da un generico accordo operativo tra i diversi ufficiali giudiziari e i sindacati operanti sul territorio milanese.

Quando la signora esibì il foglio, Valeria si mostrò preoccupata, dato il poco tempo a disposizione. Tuttavia, col tempo appresi che questa situazione si ripeteva molto spesso: solo a ridosso dell'esecuzione le persone si rivolgevano al sindacato. Valeria decise di contattare l'ufficiale giudiziario di riferimento: lo conosceva personalmente ed era gentile, sostenne. L'ufficiale confermò l'esecuzione forzata. Dichiarò, tuttavia, che l'unica possibilità che avrebbe potuto far sì che lo sfratto fosse rimandato era che la polizia non si presentasse. Dato l'elevato

numero di sfratti previsti quel giorno, sarebbe potuto accadere. La signora raccontò di aver cercato una sistemazione provvisoria, ma essendo in lista di attesa per l'assegnazione di casa popolare, non poteva affittare legalmente un'abitazione, pena il rischio di retrocedere nella graduatoria di assegnazione. Valeria le chiese perché non li aveva contattati prima. Rispose che non sapeva come comportarsi e, allora, aveva aspettato ad agire. Valeria le consigliò di stare tranquilla, che avrebbero trovato insieme una soluzione. Poi le scrisse una nota da portare con sé, nel tentativo di coordinare la sua azione il giorno seguente in relazione agli accadimenti. Ho riportato il più fedelmente possibile la nota sul diario di campo (28 novembre 2015) e la trascrivo di seguito, integrata con le spiegazioni verbali di Valeria:

- Preparare i beni di prima necessità per lei e per la bambina: “medicinali, documenti, vestiti, cose importanti”²³. Il resto verrà preso e messo in un magazzino gratuitamente per sei mesi, al termine dei quali, se non vengono ritirati, “verranno gettati in pattumiera”²⁴;
- Domani “se ci sono gli sbirri uscite, se non ci sono state dentro”²⁵, perché l'ufficiale giudiziario lascia un ulteriore foglio e non hai l'obbligo di uscire e “così possiamo prendere tempo”²⁶;
- Se vieni sfrattata, andare in Comune²⁷. Ma “gli uffici saranno chiusi, visto che lo sgombero è alle 11.30 del mattino”²⁸;

²³ La selezione degli oggetti da non abbandonare in casa rappresenta un evento intimo estremamente denso. Gli studi sulla cultura materiale hanno dato particolare rilevanza al valore sociale degli artefatti (cfr. Dei 2011; Miller 2013) e alla nozione di domesticità che vi è connessa (Douglas, Isherwood 1984; Rami Ceci 1996; Meloni 2011; Mendini 2016). Nei casi da me osservati, ho potuto costatare una tendenza a portare con sé oggetti che rappresentano un forte valore affettivo per i soggetti, quali fotografie, doni, oggetti ereditati, artefatti che simboleggino lo status sociale acquisito. In generale, credo di poter affermare che tale scelta sia dettata dall'intento di conservare la purezza di questi artefatti (Douglas 1966), intesa come sedimentazione simbolica di relazioni sociali e familiari, dal pericolo che deriva dall'abbandono degli stessi e dalla manipolazione da parte di individui che non condividono i significati e i valori che vi si attribuiscono.

²⁴ Non ho trovato riscontro legislativo rispetto a quanto affermato da Valeria. Nel corso della ricerca etnografica questa prassi si è dimostrata sicuramente consolidata. L'impossibilità di reperire documentazione al riguardo segnala tuttavia che, qualora fosse normata come procedura, come ipotizzo, questa rappresenti una procedura segnalata esclusivamente attraverso documenti e circolari interni agli uffici di competenza.

²⁵ Valeria si riferisce al divieto a norma di legge per l'ufficiale giudiziario, a differenza delle forze dell'ordine, di utilizzare la forza fisica per ottenere il rilascio dell'alloggio. In questo senso, secondo Valeria, la mancanza di utilizzo della forza fisica inibisce completamente l'azione procedurale dell'ufficiale giudiziario, confermando quanto sostenuto da Graeber quando afferma che l'efficacia burocratica va intesa esclusivamente in relazione all'utilizzo (o alla minaccia di utilizzo) di violenza fisica (Graeber 2016).

²⁶ La gestione delle temporalità sociali dell'azione rappresenta un terreno di negoziazione e di conflitto tra i diversi attori sociali che intervengono nel procedimento. “Prendere tempo” rappresenta una strategia politica centrale nell'operato sindacale, teso a negoziare condizioni dignitose di sviluppo del procedimento.

²⁷ Al tempo dell'intervista l'ufficio sfratti del Comune di Milano si trovava presso la sede del Comune. A partire dal giugno 2016 si trova invece presso il Piazzale del Cimitero Monumentale, Milano.

²⁸ Anche in questo caso emerge una discrasia tra i differenti ritmi analizzati. Laddove il ritmo intimo risulti nel caso di esecuzione dello sfratto necessariamente accelerato e dettato da una forte percezione di emergenza, il ritmo burocratico, scandito anche dall'orario di apertura degli uffici comunali di competenza che ne segnala la possibilità di accesso, vi si oppone, costringendo a un'ulteriore dilatazione temporale dell'intera configurazione.

- Quindi “andare in via Dogana”, in zona Duomo, dove si trova l’ufficio dei Servizi Sociali per la Famiglia del Comune di Milano e “chiedere per la Comunità”²⁹, ma solo in zona metropolitana, spiegando che “perderesti il lavoro se fossi mandata fuori Milano”³⁰;
- “Nel caso tutto questo non dia risultati, contattare Piero Lorusso”, che poi contatta Camilla e vediamo se troviamo “un’altra soluzione temporanea”³¹.

Per colmare l’insicurezza dell’inquilina, dovuta principalmente all’inesperienza della prassi procedurale e alla drammaticità dell’evento, Valeria spiegò con esattezza come organizzarsi, confermando la sua disponibilità a intervenire per trovare una soluzione adeguata qualora le istituzioni non avessero prospettato nessuna possibilità di intervento sociale. In generale, ciò che nella narrazione giuridica viene definito come uno *step* procedurale all’interno di un più ampio procedimento legale, può rappresentare un evento assai denso e significativo per i soggetti coinvolti. A seconda delle competenze e dell’esperienza, può essere gestito in differenti modalità. La trasmissione e la condivisione di queste competenze è uno degli aspetti centrali del lavoro del sindacato, che in alcuni casi tende anche a sottovalutare l’impatto emotivo, sociale ed esistenziale del procedimento, veicolando una prospettiva tecnica e di *routine* degli accadimenti.

Questo è risultato particolarmente evidente in alcune occasioni. Per esempio, come è emerso anche nella lista stilata da Valeria, i delegati sindacali consigliano agli inquilini di non rilasciare mai l’alloggio qualora, al momento dell’esecuzione dello sfratto, sia presente esclusivamente l’ufficiale giudiziario. Da un lato, infatti, nel caso l’inquilino accettasse di liberare l’alloggio prima dell’arrivo della forza pubblica, il verbale dell’ufficiale giudiziario segnalerebbe l’accaduto come “rilascio spontaneo”. Ai fini dell’accumulo di punteggio per l’assegnazione di casa popolare, un rilascio spontaneo non risulta particolarmente premiante. Al contrario, un rilascio forzoso, dunque eseguito con la partecipazione delle forze dell’ordine,

²⁹ L’impossibilità di poter garantire un sostegno specifico alle famiglie sfrattate ha riconfigurato l’intervento pubblico in una costellazione frammentata di varie forme di accoglienza che hanno inquadrato la perdita della casa nel più ampio scenario della marginalità sociale e della devianza. Queste politiche sono mutate da altri settori dell’emergenza sociale, quali, ad esempio, le politiche che si occupano della gestione e della tutela di forme di marginalità urbana estrema e, in questo senso, un esempio è quello delle comunità madre-bambino. Queste nascono come spazi di accoglienza di casi soggetti a estrema vulnerabilità e fragilità sociale, prodotta da diversi fattori tra cui: tossicodipendenza, violenza intra-famigliare, disagio psichico o psichiatrico. (Cfr. Pozzi, Rimoldi 2017b). Approfondirò la questione delle comunità nel Capitolo Nove.

³⁰ Attualmente il Comune di Milano assegna gli sfrattati (nello specifico madri e figli minorenni) a comunità lontane dal luogo di residenza. Le comunità più utilizzate per questo servizio territoriale sono infatti situate Lodi, Asti, Capralba. Questo dislocamento, percepito nella maggior parte dei casi come forzoso da parte delle famiglie sfrattate, crea non pochi inconvenienti in relazione alle attività professionali delle madri e a quelle scolastiche dei figli. Approfondirò in seguito la questione nel Capitolo Nove.

³¹ Valeria si riferisce alla possibilità di ospitare la famiglia presso il palazzo occupato gestito dal sindacato e da altre due realtà. Cfr nota 19 di questo capitolo.

costringe la Commissione consultiva per l'assegnazione di alloggi ERP³² ad attribuire un punteggio più elevato, che contribuisce ad aumentare la possibilità di accedere alle case popolari in deroga alla graduatoria³³. Dall'altro lato, l'ufficiale non può obbligare il nucleo familiare a uscire con l'uso della violenza e, giocoforza, il funzionario è obbligato a rimandare il rilascio. Tecnicamente, questi consigli hanno ricoperto un ruolo centrale in molti procedimenti, causando non poche ire ai proprietari di casa. Tuttavia, dal punto di vista degli inquilini, risulta spesso difficile tollerare la tensione che si viene a creare qualora si rifiutino di liberare l'alloggio.

Questa tensione caratterizza tutto il procedimento di sfratto e si condensa in diversi momenti, nello specifico nell'incontro con il proprietario e con i rappresentanti istituzionali che intervengono nel processo. Un giorno chiesi a Giorgia, che ho presentato in precedenza, di raccontarmi come aveva vissuto il procedimento. Condensò l'esperienza in un termine: stress. Mi confidò che la condizione di continua tensione derivava non solo dal lento³⁴ evolversi del procedimento, ma anche dalle continue pressioni e sollecitazioni che aveva ricevuto da diversi attori sociali attivi nel corso dell'intero processo. La sua narrazione mi ha permesso di decostruire efficacemente l'ideale linearità giuridica del procedimento. Allo stesso tempo mi ha costretto a decentrare lo sguardo dal solo procedimento burocratico e ad allargare il campo d'azione, che si costruisce così dall'intimo delle relazioni quotidiane del nucleo familiare fino ai macro-processi socio-economici, quali, per esempio, l'aumento esponenziale del costo degli affitti, forme di *gentrification* e piani di riqualificazione urbana.

Il disastro arriva nel 2009. Il mio padrone di casa inizia a pressarmi affinché io lasci l'appartamento e comincia ad alzarmi l'affitto. Affitto che va a 1200 euro al mese. Siamo partiti da 300.000 lire nel 84 fino a 1200 euro nel 2009. E con l'intenzione di dirmi: "vai via". Comincio quindi a cercare casa. e scopro che, come donna da sola senza busta paga con due figli di cui una con un handicap, che fra l'altro non mi è stato riconosciuto per dieci anni, perché io non ho preso una lira per mia

³² La Commissione consultiva per l'assegnazione di alloggi ERP è prevista dall'articolo 14, comma 5 del Regolamento Regionale 1/2004, nell'ambito del procedimento dell'assegnazione in deroga alla graduatoria, in cui rientrano i casi degli sfratti. La Commissione è composta da esperti in materia abitativa, nello specifico, come segnalato nel regolamento che ne norma il funzionamento, da 3 esperti in tema di casa nominati dalla maggioranza consiliare, 2 esperti in tema di casa nominati dalla minoranza consiliare, in esperto in tema di servizi sociali, 1 esperto in tema di sicurezza, in esperto in tema di casa (tutti e tre nominati all'interno dell'Amministrazione), 3 esperti in tema di casa nominati dalle Organizzazioni sindacali, 1 esperto in tema di casa nominato da ALER. La Commissione consultiva esprime pareri "obbligatori e non vincolanti" in merito ad assegnazione di alloggi ERP in deroga alla graduatoria; assegnazione di alloggi ERP in deroga ai requisiti; bandi speciali finalizzati al mix abitativo; situazioni di morosità di inquilini sfrattati da alloggi ERP. L'intero regolamento è reperibile al sito http://mediagallery.comune.milano.it/cdm/objects/changeme:13592/datastreams/dataStream3921568524468458/content?pgpath=ist_it_contentlibrary/sa_sitecontent/segui_amministrazione/statuto_regolamenti/regolamenti/cd/commissioneconsultivaassegnazioneinderogaalloggieliliziare Residenziale pubblica (ultimo accesso 30 novembre 2017)

³³ Meccanismo in certi casi aspramente criticato. Si veda per esempio Èupolis 2015.

³⁴ Se da un lato la lentezza del procedimento burocratico apre ampi spazi di gestione e negoziazione per l'inquilino, dall'altro lato reitera la condizione di angoscia e disagio con cui il nucleo familiare convive.

figlia, nemmeno l'accompagnamento, nessuno ti affitta perché tutti hanno paura. [...] Nel 2009 dunque va via il lavoro, nel 2010 riesco ancora un po' a lavorare e a darmi una spinta. Poi nel 2011 e 2012, che sono proprio segnati come gli anni neri della crisi, proprio non c'è il lavoro. [...] Si arriva quindi al momento in cui non lavori, l'affitto vuole sempre di più, finisce il contratto e il proprietario non lo rinnova. Poi si fa pagare due anni in nero con il diritto di locazione e decide che il prossimo affitto è di 1500 euro. Io per un anno ce la faccio, ma senza contratto non c'è neanche il contributo dello Stato. Però senza contratto non risulti neanche sfrattabile. Ad un certo punto quindi ho detto: io non lo pago più, così mi dà lo sfratto per morosità. E sono stati però tre anni di lista, tre anni di tensioni, tre anni di rinvii, tre anni in cui lavorare è stato praticamente impossibile, tre anni in cui la mia vita andava avanti con la malattia di mia figlia, le cure, ecc. Il procedimento è stressantissimo. È stressantissimo [...] (Giorgia, Intervista 10 ottobre 2016).

In primo luogo, Giorgia racconta efficacemente i fattori strutturali (che devono essere considerati parte di quello che ho definito ritmo strutturale) che l'hanno portata alla perdita della casa. La malattia della figlia, la conseguente perdita del lavoro, l'aumento esponenziale dell'affitto (da 300.000 lire nel 1984 a 1.200 euro nel 2009), dovuto principalmente a un processo di *gentrification* in atto nella zona dove abitava, la conseguente volontà di speculazione del proprietario di casa, la rappresentazione sociale negativa attribuita alla sua fragilità familiare che non le ha permesso di trovare un alloggio in affitto, la scadenza del contratto e l'affitto in nero: tutti questi elementi hanno condizionato fortemente la configurazione del suo procedimento di sfratto. Emerge dalla narrazione una configurazione estremamente frammentata, caratterizzata da tempi lunghi. Continuando nella narrazione, Giorgia ha esposto il ruolo fondamentale svolto dall'intervento di diversi attori istituzionali. Nel suo caso appare particolarmente evidente e invadente, nella sua percezione, l'intervento dei servizi sociali. Giorgia, proveniente da una classe media, ha sofferto particolarmente l'intervento dei servizi, che le hanno confermato la perdita di *status* sociale attivata dall'implementazione del procedimento di sfratto. Nelle sue parole:

Ho trovato una roba allucinante i servizi sociali. I servizi sociali non capiscono nulla. [...] La proposta che mi hanno fatto prima dello sfratto è stata: "Visto che tu in questo momento non stai lavorando e hai delle difficoltà, noi prendiamo la bambina e la mettiamo in un istituto". Ma stiamo scherzando?! Mia figlia?! Io ho rinunciato a tutto per mia figlia, facevo sei film all'anno e non li faccio più perché c'era questo problema. Adesso la mamma la mettiamo da parte. La ragazzina che tra l'altro è molto dipendente da me. Boh. Far vivere una cosa così a mia figlia, mai. Ma neanche a me stessa, perché la mia forza sono i miei figli. Questa la cosa più stonata. [...] Secondo me non c'è il buonsenso. Ok la legge, ma il buonsenso. E poi questa gara a far vedere che i servizi sociali sono utili. No, sulla pelle dei cittadini no. [...] Abbiamo trovato delle persone nei servizi che volevano obbligare mia figlia a fare delle cose che lei non aveva nessuna intenzione di fare, ma soprattutto in un periodo dell'anno dove lei aveva degli esami per finire l'anno scolastico, dove lei già fa una fatica micidiale. E io ho ritenuto che non fosse il momento giusto. E per questo rifiuto mi sono sentita dire delle cose che proprio... Mi hanno detto che io pensavo che il Comune di Milano mi facesse il the con i pasticcini. [...] (Giorgia, Intervista 10 ottobre 2016).

Giorgia evidenzia innanzitutto la difficoltà di dialogo con i servizi sociali. La sua percezione è che l'interventismo degli stessi si incunei profondamente nell'intimità familiare. Lo scarto maggiore Giorgia lo percepisce nel tentativo degli operatori di rimodulare la relazione tra lei e

la figlia. Gli operatori tendono ad analizzare la storia di vita di Giorgia e della sua famiglia a partire dall'inizio del procedimento di sfratto, che segnala il principio della vulnerabilità sociale del nucleo familiare, essenzializzando le relazioni familiari pregresse. Sostengo, in questo senso, che lo sfratto rappresenti un potente dispositivo che, da un lato, costruisce una categoria socio-politica peculiare – ovvero lo sfrattato – e, dall'altro lato, struttura una serie di interventi afferenti all'ambito pedagogico-disciplinare che tendono a confermare la vulnerabilità inscritta nella categoria stessa.

Continuando nella narrazione di Giorgia, emerge l'*agency* individuale e il tentativo di riattivare reti di relazioni pre-esistenti. Questi sforzi si configurano come fallimentari, probabilmente a causa della nuova posizione sociale in cui Giorgia si trova situata contro la sua volontà. Allo stesso tempo, viene esplicitato chiaramente la percezione di uno spaesamento, dovuto all'innescarsi della crisi economica e alla sensazione di essere coinvolti in un evento inaspettato, improprio rispetto alla costruzione sociale dei propri desideri, dei propri immaginari, delle proprie ispirazioni e idee di futuro.

Io: Dall'Assessorato alla Casa sei passata?

Giorgia: Ho scritto all'Assessore una lettera, perché lo conoscevo. All'epoca del teatro ci aveva aiutato con dei fondi. Vari spettacoli per Milanoteatro Festival, anche laboratori di scrittura. Ho lavorato per il Consiglio di Zona 1, per il Cam Garibaldi, facendo corsi di teatro gratuiti, corsi di scrittura gratuiti, corsi di poesia, tutto gratuito. [...]

Io: E ti ha risposto l'Assessore?

Giorgia: È stata carinissima. Mi ha mandato dal suo assistente. All'inizio si occupava di me, ma mi raccontava delle cose che non c'erano. Mi aveva parlato di questa Casa Protetta delle Donne, di andare allo sportello tal dei tali. Ed erano tutte corse per Milano con i documenti e con l'angoscia verso posti che non c'erano. Poi sono venuta a sapere da altre donne che questo era solo un progetto, ma che non era mai stato fatto. [...] Questa crisi, che prima magari era di persone veramente disperate, sta colpendo la classe media, sta colpendo persone con la laurea, con una cultura. E se tu stato cominci a perderti questi pezzi e diventa tutto disperazione come fai a risorgere e ad avere un'economia che funziona. Se io non posso più comprare due paia di scarpe ma ne compro una e ce lo giriamo in tre... va tutto in crisi. La cosa che dovevano fare era calmierare gli affitti del privato. Questa cosa è assurda. Per la stessa casa che io ho preso nell'84 senza un minimo di lavoro, anzi tutti i lavori dentro li ho fatti io, elettricità a norma, il riscaldamento che non c'era, i bagni, la cucina, ho rifatto tutto io personalmente. E questo mi aumenta a 2000 euro al mese una casa che anche l'Ufficiale Giudiziario gli ha detto che fa schifo. Glielo ha detto in faccia. Perché lui adesso affitta a mille euro a studio. Perché magari ci sono società che mandano gente per tre mesi. [...] Per cui alla fine tutto quello che avevo messo da parte era finito completamente, e siamo quindi arrivati allo sfratto. Anche qui, per un errore, perché non era arrivato per tempo il foglio che diceva che io avevo avuto l'assegnazione di casa popolare, per cui avrei avuto diritto ad altri sei mesi. Questo foglio è finito nella pattumiera di casa mia, non si sa bene come. E per cui l'Unione Inquilini non sapeva niente di questa comunicazione e io mi sono trovata per strada con una assegnazione, che però, di fatto, quando mi hanno portato a vedere la casa, era una casa che non esisteva, che sarà pronta dicono tra novembre e dicembre, poi alla fine hanno detto gennaio. Se tanto mi dà tanto, per come l'ho vista io, gennaio è più credibile. Ma nel frattempo io cosa faccio? Sono stata per un po' ospite del mio ex compagno con cui non c'erano più rapporti, ho provveduto a tutto io, per tutto questo periodo. Poi domenica col fatto che ci ha cacciate siamo andate dai miei adesso. Però non è la soluzione neanche lì. [...]. (Giorgia, Intervista 10 ottobre 2016).

La narrazione di Giorgia sollecita a ripensare allo sfratto come un evento chiave nel divenire della storia di vita delle persone coinvolte. Sicuramente, nel caso di Giorgia, lo sfratto ha rappresentato una rottura, ha segnato il passaggio da uno stato di “normalità” a uno stato di “vulnerabilità” sociale. Giorgia tuttavia racconta con dignità il processo, consapevole delle condizioni strutturali che hanno partecipato alla costruzione dell’evento. In questo senso, non traspare quel senso di fallimento che, al contrario, ho percepito nella maggior parte dei casi che ho potuto seguire durante l’esperienza di campo.

Credo che i sentimenti giochino un ruolo chiave nella costruzione sociale del procedimento. Per questo motivo l’interpretazione degli stessi potrebbe rappresentare un nodo centrale da esplorare e da tenere in considerazione nel mio tentativo di analizzare la complessità della configurazione. Porterò un caso etnografico a sostegno di questa ipotesi, consapevole che il tema rappresenti un campo aperto ancora da definire e da approfondire. Nel corso di un racconto biografico, Marco, che ha perso la casa nel 2014 con la moglie e i tre figli, ha ben mostrato l’insieme di sentimenti che è emerso quando ha vissuto “sulla sua pelle” (*“Ce qu’il y a de plus profond en l’homme, c’est la peau”*, come sosteneva Paul Valéry) l’iter che ha portato allo sfratto.

La cosa principale forse è la vergogna, penso. Perché comunque in quel momento ti senti fallito. Ti senti come un buono a nulla, una merda, queste cose qua. Perché dici: ‘Cazzo, ho fatto tanti sacrifici, vado a lavorare tutti i giorni, corro di qua e di là, però non riesco a stare dietro ai pagamenti, perché ho fatto i miei debiti, ho fatto questo, quello...’. E poi da un giorno all’altro arriva qualcuno e ti dice: ‘Devi andare via’. E ti toglie quel tuo piccolo in cui tu ti chiedevi, la casa, dove comunque ti chiudi, ti dà quella sicurezza. Uno scudo, uno scudo dal fuori che ti può dare qualsiasi problema. Che poi sono tutte le problematiche che ti può dare la strada o la vita normale. Però quando sei in casa tua è come stare in una sfera di protezione. E quella ti viene tolta. E quando ti viene tolta quella ti viene tolto tutto” (Marco, Intervista 05 gennaio 2017).

Ancora una volta il tema della perdita si innesta inevitabilmente sul valore sociale e intimo della casa, sulla rappresentazione di questa come uno spazio di chiusura (“una sfera”) e di protezione (“uno scudo”), un luogo di significati ordinati (“quel tuo piccolo”) rispetto al disordine della vita sociale che si svolge fuori da quell’intimità (“tutte le problematiche che ti può dare la strada o la vita normale”). Uno spazio che ha una storia peculiare, frutto di un investimento emotivo, economico e sociale, che viene incorporato in quell’artefatto che è l’abitazione. Lo sfratto interrompe bruscamente la progettualità di quel percorso, inficiando in primo luogo la rappresentazione sociale delle persone che lo subiscono. In questo senso, il sentimento della vergogna che ne deriva, prodotto dalla percezione personale di un fallimento, ha caratteri squisitamente sociali e contribuisce fortemente alla produzione socio-politica della categoria degli sfrattati.

In questo capitolo ho mostrato la costruzione socio-giuridica del procedimento di sfratto nella Milano contemporanea. Ho innanzitutto riportato il “canovaccio giuridico” che struttura da un punto di vista burocratico e normativo il fenomeno, valorizzando il carattere essenzializzante e generico della narrazione burocratica. In secondo luogo, ho restituito la dimensione vissuta di questo procedimento, nel tentativo di situare in uno specifico contesto socio-culturale il fenomeno. Allo stesso tempo, ho tentato, attraverso i resoconti etnografici e stralci di interviste, di riconsegnare centralità ai soggetti che vivono tale processo, sia in qualità di esecutori sia in qualità di “vittime”. In questo senso, l’omogeneità e la coerenza della narrazione giuridica si è frantumata in una pluralità di voci, esperienze e biografie. Infine, ho riferito della capacità dei diversi attribuire di ridefinire il fenomeno nel tentativo di governarne l’incertezza, le tensioni e le riconfigurazioni sociali che produce. Queste riflessioni invitano ora ad approfondire l’analisi delle pratiche, delle narrazioni e degli immaginari di alcuni specifici attori sociali, che altrove ho definito esecutori (Pozzi, Rimoldi 2017b). Mi riferisco nello specifico alla figura dell’ufficiale giudiziario, che, come è stato possibile constatare già in questo capitolo, ricopre un ruolo fondamentale nell’esecuzione del provvedimento.

Capitolo quattro

La spada della legge. Il ruolo degli ufficiali giudiziari

Nel capitolo precedente ho analizzato la regolamentazione giuridica del fenomeno degli sfratti e le rappresentazioni sociali che emergono a partire dalle narrazioni di alcuni miei interlocutori che hanno vissuto in prima persona la perdita della casa. Come ho esplicitato, il procedimento burocratico è lungo e articolato e, nella quotidianità, viene declinato in forma particolare secondo la specificità di ogni caso. Tuttavia, ho sostenuto che l'intero processo si configuri su una ritmica, che ho identificato nell'interazione complessa di tre livelli di azione sociale: un ritmo burocratico, un ritmo strutturale e un ritmo intimo. La dialettica di questi tre elementi restituisce una rappresentazione articolata del fenomeno. Nel lungo corso del procedimento, questi tre piani si relazionano con frequenza, intensità e modalità differenziali. In alcuni momenti è preponderante l'aspetto burocratico, in altri il piano strutturale, in altri ancora quello intimo. Il mio sguardo e il mio tentativo di restituirlo contribuisce inevitabilmente a privilegiare l'emersione di uno di questi piani durante la narrazione. Tuttavia, durante la ricerca si è imposto uno spazio-tempo specifico, un "evento" (Fava 2008, Palumbo 2015), che credo rappresenti efficacemente l'evidenza dell'interazione di queste sfere d'azione e di interpretazione.

Mi riferisco al momento in cui i diversi attori sociali si ritrovano presso l'abitazione che, nel gergo dei funzionari, "deve essere liberata". Durante questo peculiare e denso evento gli inquilini, e coloro che – se presenti – tutelano i loro interessi, fronteggiano gli "esecutori", cioè coloro che intervengono con mandato istituzionale per eseguire il rilascio dell'alloggio e la restituzione dello stesso al locatore. Generalmente, si prospettano due possibilità per gli inquilini in queste situazioni. Lo sfratto può essere effettivamente eseguito: in questo senso si condensa e si realizza l'intera vicenda giudiziaria, esistenziale e sociale del processo. Nel secondo caso, invece, per molteplici motivazioni, l'esecuzione dello sfratto viene rinviata. Tuttavia, sebbene il rilascio dell'alloggio non si realizzi effettivamente, questo specifico momento di interazione rappresenta la realizzazione in potenza di ciò che accadrà in un prossimo futuro. In questo senso, le dinamiche relazionali in atto sostengono siano piuttosto simili e, per questo motivo, possono essere comparate in forma proficua.

Nel corso della ricerca etnografica, ho partecipato a una cinquantina di sfratti (nelle diverse fasi del provvedimento). Vi ho preso parte assumendo diversi posizionamenti all'interno dell'arena sociale. Nella maggior parte dei casi ho esplicitato a tutte le persone presenti il mio ruolo di ricercatore, secondo una postura metodologica che nel contesto della Scuola di Chicago fu definita *overt research* (Fava 2008, p. 83). Ho utilizzato questa forma di implicazione

(Fava 2017), da un lato, per far valere la mia autorità professionale (Malighetti 2008) e applicare un protocollo etico di ricerca, fondato sull'onestà intellettuale e sulla trasparenza. Dall'altro lato, nella speranza, probabilmente ingenua e sicuramente errata da un punto di vista metodologico, di voler essere percepito come neutrale all'interno di quell'arena. Questo tentativo di invisibilità, di neutralizzazione e di autoesclusione dal conflitto in atto emergeva da una sensazione personale di sconcerto, di stress emotivo e di coinvolgimento morale che, anche col passare del tempo, non sono mai riuscito a controllare definitivamente. Non avrei voluto osservare, vivere, interpretare quei momenti. Tuttavia, questo insieme di emozioni ha guidato sicuramente la mia azione sociale e il tentativo di analizzare gli eventi.

Nel corso della ricerca mi sono trovato a essere coinvolto in entrambi i fronti della "barricata". Non posso negare che mi sentissi più a mio agio quando mi situavo dalla parte dell'inquilino e di coloro che lo tutelavano. Percepivo un senso di ingiustizia nell'obbligo giuridico di allontanare una persona o una famiglia dall'abitazione dove viveva. Qualsiasi fosse la motivazione, la responsabilità o la situazione specifica, percepivo una violenza che ritenevo evitabile. Probabilmente, avrei dovuto porre una distanza tra il mio personale senso di giustizia sociale e l'arena cui stavo partecipando. Nel tempo del terreno, ho costantemente tentato di mettere in dubbio questa pre-supposizione. Ho decentrato lo sguardo, tentato di decostruire i miei pre-testi valoriali. Ripensando a quelle situazioni oggi, mentre scrivo, credo di non esserci riuscito. Anzi, credo di essere ancora più convinto dell'esistenza di una radicata violenza insita nei procedimenti di sfratto (Desmond 2016). Allo stesso tempo, credo fortemente nella possibilità politica di produrre degli strumenti di intervento sociale che sostengano le famiglie o gli individui coinvolti, senza colpevolizzare, senza disciplinare, senza punire. Questa convinzione nasce dalla consapevolezza che gli sfratti non rappresentino in nessun caso il sintomo di una vaga cultura della povertà (Lewis 1973), ma che questi rappresentino una delle cause fondanti di emergenza della stessa.

Ho osservato dunque l'evento dello sfratto esecutivo in diversi modi: in alcuni casi ho atteso l'arrivo dell'ufficiale giudiziario con le famiglie soggette a soggio – impacchettando i mobili, aspettando in silenzio o scambiando qualche parola; in altri casi ho partecipato a picchetti anti-sfratto e proteste organizzati dal sindacato; in altri casi ancora sono entrato in case accompagnando il proprietario, la polizia, il fabbro, l'ufficiale giudiziario o, in caso di pignoramento, il custode giudiziario. In un'occasione, mi sono trovato a rappresentare il ruolo di delegato sindacale, in qualità di volontario dell'Unione Inquilini, ottenendo il rinvio di uno sfratto attraverso l'applicazione di un protocollo in difesa dei minori. Ho sentito la necessità di adottare questa molteplicità di posizionamenti nel tentativo di scardinare la rigidità

delle rappresentazioni in atto e di sottrarmi a qualsiasi forma di incliccaggio³⁵ (Olivier de Sardan 2009). Grazie a queste accortezze ho potuto dunque concentrarmi sulla tensione esistente tra i vari ruoli sociali e professionali, sulla circolazione di significati, più che sulla loro opposizione, e sull'interazione tra le parti, più che sulla differenza.

Sporcizia, magia e incursioni. Rappresentazioni e ideali professionali

Nella primavera del 2016, dopo aver passato quasi sei mesi a osservare il fenomeno degli sfratti e del disagio abitativo dalla prospettiva del sindacato e delle famiglie che subivano un provvedimento di rilascio dell'immobile o di pignoramento, emerse la necessità di decentrare lo sguardo. Volevo tentare di accompagnare nel processo di sfratto anche gli attori istituzionali, ovvero coloro che sono incaricati a norma di Legge di eseguire il provvedimento. Mi interessava cogliere la loro visione, la loro narrazione, la loro rappresentazione del fenomeno. Decisi di utilizzare le reti e i legami in cui ero già inserito. Alcuni membri del sindacato Unione Inquilini mi consigliarono di contattare un consigliere comunale e due consiglieri di zona³⁶, uno attivo in zona 8³⁷ e l'altro in zona 9³⁸. Mi erano stati presentati come “politici di parte”, ovvero schierati pubblicamente e politicamente in difesa di quello che in ambito sindacale veniva definito “diritto alla casa” e promotori di iniziative critiche rispetto al ruolo delle istituzioni locali nella gestione del disagio abitativo milanese. Contattai innanzitutto Luciano Pirola, il consigliere comunale. Eletto tra le file del PD, il consigliere era anche

³⁵ Secondo Olivier de Sardan, “L’inserimento del ricercatore in una società non si fa mai con la società nel suo insieme, ma attraverso dei gruppi particolari. Si inserisce in certe reti e non in altre. Questo effetto perturbante è tanto temibile quanto inevitabile. Il ricercatore può sempre essere assimilato, spesso suo malgrado, ma talvolta con la sua complicità, a una ‘clique’ o a una ‘fazione locale’, il che comporta due inconvenienti. Da un lato il rischio di diventare troppo la voce della ‘clique’ d’adozione e di riprenderne i punti di vista, dall’altro il pericolo di vedersi chiudere la porta in faccia dalle altre ‘cliques’ locali. L’incliccaggio, sia essa per scelta dell’antropologo, per sua inavvertenza, o per una strategia della *clique* in questione, è sicuramente uno dei principali problemi della ricerca sul campo. Il fatto stesso che in un dato spazio sociale gli attori locali siano in larga misura legati tra di loro sotto forma di reti fa sì che, per produrre i suoi dati, l’antropologo sul campo dipenda necessariamente da tali reti. Egli diventa facilmente prigioniero dell’una o dell’altra” (Olivier de Sardan 2009, p. 54).

³⁶ I municipi di Milano, che fino al 2016 erano denominati “zone”, sono le nove circoscrizioni in cui è suddiviso il territorio comunale. Ogni municipio è retto da un presidente (eletto per la prima volta alle consultazioni amministrative del 5 giugno 2016) e da un consiglio di municipio (costituito da trenta membri), eletti contemporaneamente al sindaco ed al consiglio comunale. Secondo quanto riportato dal Comune di Milano, “gli ambiti di intervento del Municipio, indicati nello Statuto comunale, sono i seguenti: servizi alla persona, educativi, culturali e sportivi; gestione e manutenzione del patrimonio comunale assegnato; edilizia privata; verde pubblico ed arredo urbano; sicurezza urbana e viabilità di quartiere; attività commerciali ed artigianali; rapporti con i cittadini in materia di entrate e lotta alla evasione”. (Fonte Comune di Milano, reperibile al sito <http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/amministrazione/governo/Municipi/Municipi+in+dettaglio>) (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

³⁷ Il municipio 8 include i quartieri di Porta Volta, Bullona, Ghisolfi, Portello, Cagnola, Quartiere Campo dei Fiori, Villapizzone, Quartiere Varesina, Boldinasco, Garegnano, Certosa, Musocco, Quarto Oggiaro, Vialba, Roserio, Cascina Triulza, Q.T.8, Lampugnano, Quartiere Gallarate, Quartiere San Leonardo, Trenno.

³⁸ Il municipio 9 include Porta Garibaldi, Porta Nuova, Centro Direzionale, Isola, La Fontana, Montalbino, Segnano, Bicocca, Fulvio Testi, Ca’ Granda, Pratocecentaro, Niguarda, Dergano, Bovisa, Affori, Bruzzano, Quartiere Comasina, Quartiere Bovisassa.

avvocato penalista e fervente sostenitore della giunta Pisapia. Lo incontrai nel suo ufficio, sito in una piccola via a lato di Palazzo Marino, sede del Comune di Milano.

Dopo aver introdotto brevemente il mio percorso di ricerca al consigliere, che aveva già sentito parlare di me e della mia ricerca da alcuni membri del sindacato, esplicitai la mia volontà di “aprire” il campo verso la partecipazione etnografica con attori sociali istituzionalmente coinvolti nella gestione e nell’esecuzione del fenomeno. Il consigliere mi diede alcuni suggerimenti. Tra questi, disse:

C’è un bellissimo libro scritto da un ufficiale giudiziario. Si chiama “Sfrattati”. Non so se l’hai letto. Ma lo devi leggere. È molto interessante, perché lui fa una disamina anche della parte del padrone di casa. Ovviamente lui racconta solo delle situazioni... In particolare, partendo dal presupposto di coloro che poi deve sfrattare. Ma non dimentica che dall’altra parte c’è qualcuno che magari deve pagare qualcosa con l’affitto che riceve, gli studi del figlio per esempio, o altro... (Luciano Pirola, Intervista 4 maggio 2016).

Quel consiglio mi affascinò. Come avevo sostenuto durante l’intervista, altre persone mi avevano suggerito di leggerlo. Mi incuriosiva soprattutto capire perché tante persone me lo consigliassero. Persone afferenti a diversi posizionamenti sociali, con prospettive assai diverse, in alcuni casi antagoniste, sul tema degli sfratti e sulla responsabilità sociale degli ufficiali giudiziari nella riproduzione del fenomeno. Finita l’intervista, andai immediatamente a comprare il testo in libreria.

Il romanzo, narrato in prima persona singolare, aveva vinto il primo premio nel concorso R.I.P.D.I.CO, Scrittori della Giustizia 2015. “Sfrattati” racconta le vicende umane e professionali di un ufficiale giudiziario sensibile e meticoloso, attento tanto a far rispettare la Legge (con la L maiuscola), quanto a occuparsi dei suoi “clienti”, ovvero “gli sfrattati”. L’autore ripercorre nel testo alcune vicende “esotiche”, accattivanti dal punto di vista narrativo, umanamente dense – in alcuni casi drammatiche, in altri ironiche – in cui si è imbattuto nel corso della sua carriera professionale. Al fine della mia analisi, una delle parti che ho trovato più interessanti si trova nel primo capitolo, in cui Marotta introduce la sua professione al lettore:

[...] Ecco, questo è il mio lavoro: porto in giro cattive notizie, recapito grane non da poco e raccolgo gli sfoghi altrui. Rincorro debitori incalliti o incolpevoli, e sfratto inquilini morosi [...]. E così ogni mattina, rovisto nella sporcizia delle vite altrui: di quelli che non rispettano i contratti, di quelli che non versano l’affitto, di quelli condannati a risarcire un danno che non vogliono risarcire, o di quelli che non pagano le cambiali e gli assegni che mi accingo, senza indugio, a protestare. Ispeziono i loro appartamenti, sbircio nei loro armadi alla ricerca di gioielli e altri beni preziosi da pignorare. Frugo nei loro cassetti, infilo le mani nelle loro tasche. Come un bambino goloso, raschio il fondo del loro bicchiere di nutella oramai vuoto: il fondo delle loro ultime risorse. Varco la soglia di casa di case in cui aleggia la disperazione più cupa: case abitate da famiglie devastate dai debiti, monolocali occupati da mamme disperate, da padri ritornati improvvisamente single, da bambine orfane con genitori ancora vivi. E in questi ultimi mesi di crisi

m'intrufolo sempre più spesso negli alloggi di disoccupati depressi, di cassintegrati avviliti, di coppie licenziate nello stesso giorno dalla stessa fabbrica in cui si erano conosciuti, in cui si erano innamorati: la stessa fabbrica su cui avevano scommesso prima di metter su famiglia. In questi ultimi tempi, sempre più spesso, do ordine a fabbri solerti di cambiare le serrature di appartamenti oggetto di sfratto, perché io sono un ufficiale giudiziario e sono pagato per eseguire tutto ciò. Si dice che il mio sia il classico lavoro sporco che qualcuno deve pur fare. Ma vi assicuro che non è così: la professione è nobile e di ben altra pasta. In fondo, io mi occupo di ripristinare un diritto leso, accertato da un giudice con una sentenza. Null'altro. Restituisco il dovuto, perseguo il sopruso. Se c'è un debitore è perché da qualche parte c'è un creditore in attesa di essere soddisfatto: un operaio privato del suo stipendio, una società sull'orlo del fallimento, un proprietario vessato dalla banca per le rate del mutuo acceso su un appartamento dato in affitto a un inquilino diventato ben presto moroso. Ci vuole tatto per entrare in casa di sconosciuti, da soli, senza scorte, e chiedere conto di un debito, minacciare un pignoramento o uno sfratto. Ci vuole tatto e coraggio. Bisogna entrare in punta di piedi nelle case altrui. E dicono che occorra una laurea. Io l'avevo, ed è forse per questo che sono finito qua (Marotta 2015, pp. 9-11).

La prima parte dell'estratto riportato aderisce, con esasperazione, a una descrizione del proprio lavoro che l'autore attinge da un generico senso comune. Esplicita così la negatività insita nel suo ruolo professionale, utilizzando un vocabolario che desidera, da un lato, provocare il lettore e, dall'altro, confermare le sue convinzioni sulla dubbia moralità dell'attività lavorativa descritta. Aleggja nel testo la drammaticità esasperata delle situazioni di vita incontrate, una condizione di illegalità e di devianza, una "sporczia" che non è solo materiale, ma soprattutto morale. Il gioco delle rappresentazioni tende a costruire una figura opaca e invadente, un untore contemporaneo dedito a un lavoro sporco, "che qualcuno deve pur fare". Avviene poi un ribaltamento narrativo. Da un ambiente vischioso e impuro l'autore conduce il lettore a un contesto arioso e confortevole. Anche lo stile narrativo diventa più pulito: le frasi si accorciano e il lessico si arricchisce di una terminologia tecnica e positiva. Il suo è un lavoro "nobile", eroico in un certo qual modo. "Restituisco il dovuto, perseguo il sopruso". Emerge la rappresentazione di un moderno giustiziere, ligio al dovere e impeccabile dal punto di vista morale. Laddove il senso comune vede opacità, il funzionario mostra chiarezza di intenti. E, soprattutto, riveste il suo incarico di un'aurea di ufficialità (Bourdieu 2013). Questo processo è centrale nella costruzione di una contro-narrativa efficace. L'ufficialità garantisce allo scrittore-ufficiale giudiziario di configurare il suo ruolo in un più ampio patto sociale, fondato sulla condivisione simbolica di un medesimo arcipelago di significati (Herzfeld 1992). Un giustiziere, mascherato da ufficialità. Questa prospettiva viene confermata poche pagine più avanti, quando l'autore esplicita le sue iniziali difficoltà a dare un valore sociale al proprio lavoro.

Nei primi tempi non avevo compreso bene quali sarebbero state le mie funzioni. Non è che avessi un'idea chiara di cosa mi stava aspettando. Me lo spiegò, in quattro parole, un vecchio collega che incontrai il primo giorno: "Facciamo un lavoro ingrato, ma utile" esordì. "La gente aspetta anni per ottenere una sentenza, a volte anche più di dieci, tra udienze, appelli e svariati rinvii. Perciò quando vince la causa occorre che ci sia qualcuno che trasformi in realtà, in moneta sonante quello

che il giudice ha sentenziato sulla carta. Ci vuole una *magia* perché ciò accada, e noi siamo i *maghi della legge*: traduciamo la teoria in dati di fatto, il diritto scritto nel diritto concreto, realizzato. La 'effettività della legge' la chiamano i giuristi. In poche parole" continuò il vecchio collega, "dovremmo conseguire il risultato. Se la sentenza riconosce un debito, e chi ha perso la causa non vuole saperne di pagare, occorre che ci sia qualcuno di noi che vada a riscuoterlo, quel debito. Se l'inquilino non paga l'affitto occorre che uno di noi vada a dirgli che se ne deve andare, con le buone, e se si oppone, anche con le cattive. Sta a noi decidere, tempi e modalità di esecuzione. Siamo gli incursori del diritto, quelli che stanno in prima linea, che si lanciano all'attacco, e si beccano le randellate sul grugno, e quel giorno la polizia è impegnata altrove. Scordati l'ufficio, l'impiego comodo dietro la scrivania, al caldo d'inverno e al fresco d'estate: il nostro lavoro è là, in mezzo alla strada, tra i problemi della gente". E, continuando a parlare, mi afferrò un braccio e mi condusse alla finestra dell'ufficio: "La vedi la statua della giustizia in mezzo al cortile del palazzo?" disse, indicandomela. "In una mano ha la *bilancia*, nell'altra ha la *spada*. Ecco, noi saremmo la spada. La gente, sai, non è che ci ami tanto, starebbe a noi creare empatia, ma io me ne sbatto" concluse sorridendo. "Siamo noi la spada, non scordarlo!" (Marotta 2015, pp. 19-20).

Questo estratto apre due prospettive che credo feconde ai fini della mia analisi. Il "vecchio collega", personaggio narrativo che sembra ispirarsi alla tradizione dei romanzi eroici, dotato dei connotati propri di ogni figura pedagogica nei romanzi di formazione (saggezza, ruvidezza caratteriale, esperienza, capacità di linguaggio), utilizza due immagini metaforiche per descrivere la professione al giovane e impreparato ufficiale. La prima immagine dipinge la professione come magica; la seconda come cavalleresca. Queste due metafore sono particolarmente efficaci, attingendo a un piano simbolico-narrativo diffuso e comprensibile. Secondo la prospettiva del vecchio collega, l'ufficiale sarebbe dunque una figura di transizione dotata di poteri speciali, capace di trasformare un documento cartaceo, prodotto in un ambiente elitario e magico a sua volta – il tribunale – da una figura altrettanto mitologica e potente – il giudice – in realtà effettiva. Il funzionario materializza la Legge, dà carne e sostanza a un'idea platonica. Trasforma la carta in realtà tangibile. E lo fa attraverso un atto magico – l'esecuzione – di cui solo lui è portatore ufficiale – in quanto iniziato – e di cui può controllare durata, forma, sostanza. L'ufficiale giudiziario non è solo un mago, ma un mago-guerriero. "Incursore di prima linea", sempre sulla "strada" (in opposizione al giudice che si arrocca nel suo tempio), inviato ad affrontare i cattivi (debitori, furbetti, devianti) e a salvaguardare sia le vittime (proprietari e creditori) che la Legge stessa (la sentenza). Se il giudice è la bilancia, l'ufficiale è la spada. Fredda, affilata e mortale, perché non lascia scampo.

Nel corso del romanzo, l'ufficiale-mago-eroe-guerriero si troverà a superare questa rappresentazione data dal "vecchio collega". In questo senso mostrerà il suo lato sensibile, proprio degli eroi contemporanei in opposizione agli eroi classici. Affronterà dunque ogni situazione con umiltà e consapevolezza, sia del proprio potere, che della vulnerabilità dei soggetti che incontrerà. Ascolterà i suoi "clienti", diventandone in qualche modo anche confessore e custode dei loro segreti, contravvenendo in questo senso alle lezioni del maestro.

Accade spesso che i miei clienti gettino la maschera e si confidino, raccontandomi i loro segreti impenetrabili, le paure ossessive, fatti intimi della loro vita. Tirano fuori i panni sporchi e ci tengo a mostrarmi la polvere sotto il tappeto. All'inizio non volevo saperne, ero scostante, lasciavo intendere che non m'interessava quello che avevano da raccontarmi. Avevo difficoltà però a reggere la loro faccia delusa e mentre mi allontanavo ero già pentito. Ma ero sempre di corsa: non potevo starmene lì ore ad ascoltare i loro timori, i loro drammi, i loro lamenti. "Non siamo mica dei confessori" mi diceva il vecchio collega. "Quello che ti raccontano potrà essere usato contro di te, sappilo". [...] (Marotta 2015, p. 198).

Dopo la lettura del romanzo, e la rappresentazione della professione dell'ufficiale giudiziario che ne emergeva, la mia curiosità crebbe. Avevo osservato "l'effettività della legge" dal punto di vista di chi la subiva, ora desideravo conoscerla dal punto di vista di chi compiva la magia di renderla tangibile. I resoconti dei miei interlocutori dipingevano la figura dell'ufficiale rispecchiando l'immagine paradossale che emergeva anche dal libro. Da un lato, alcuni erano descritti come infami, freddi, burocrati, disinteressati alla storia delle persone coinvolte. Dall'altro lato, taluni venivano descritti come umani, sensibili, comprensivi. Entrambe le rappresentazioni non mettevano tuttavia in dubbio il carattere magico e cavalleresco della professione: il mago e la spada.

Herzfeld (1992) ha sostenuto che i diversi attori sociali coinvolti nei procedimenti burocratici tendono a dare un senso e a interpretare praticamente la macchina burocratica (e i suoi esiti, perlopiù negativi) a partire da tassonomie socio-valoriali condivise, quali per esempio il fatalismo, il fallimento personale, l'inevitabilità, l'incomprensibilità, costituendo quella che lui stesso ha definito come una vera e propria teodicea del contemporaneo. In questo senso, la macchina burocratico-giudiziaria, i suoi funzionari e i "clienti" contribuiscono alla riproduzione di una serie di categorie che tendono a decostruire l'accertamento della responsabilità istituzionale (cfr. Arendt 1967). Sempre Herzfeld ha sostenuto che il meccanismo burocratico annacqua la nozione di responsabilità, spingendo i cittadini a dotare di senso e di valori una configurazione nebulosa, una matassa complessa. In questo modo la responsabilità viene diluita sull'intera arena sociale, spingendo gli individui ad auto-colpevolizzarsi (Graeber 2013), a produrre strambe teorie complottistiche (Ciavolella 2013) e ad attingere da un piano simbolico storicamente sedimentato che tende ad annichilire il conflitto sociale (ancora, il mondo magico e il mondo cavalleresco).

Nel maggio del 2016 contattai un ufficiale giudiziario attraverso un *social media*, dopo aver avuto il suo nominativo da un membro del sindacato. L'ufficiale giudiziario si chiama Raimondo e lavorava in quel periodo in una zona periferica della Provincia di Milano³⁹. Alcuni

³⁹ Il fatto che l'ufficiale giudiziario lavorasse principalmente in Provincia rappresentò un fattore decisivo nella valutazione di svolgere un periodo di campo con lui. Infatti, questo mi permetteva di evitare di incontrare fortuitamente persone che possibilmente avevo conosciuto mentre mi trovavo dall'altro lato, ovvero con il sindacato.

interlocutori lo avevano descritto come “umano”, “gentile” e “disponibile” e, nel corso della ricerca, si dimostrò effettivamente disponibile. Inizialmente mi invitò a passare alcune giornate lavorative con lui. Con l’agenda in mano, selezionava le giornate più “interessanti” e “meno burocratiche possibili”, così da poter osservare nella pratica “la parte più difficile del suo lavoro”, l’esecuzione di sfratti e pignoramenti. Mi assalì il dubbio che avrebbe potuto eseguire realmente uno slogging solo per concedermi l’occasione di osservarlo. Un giorno, per concludere una telefonata di pianificazione degli incontri, Raimondo mi disse: “Con un po’ di fortuna, domani potresti partecipare all’esecuzione di qualche sfratto” (Raimondo, Annotazione sul Diario di Campo, 24 maggio 2016).

“Sulla strada”. Lo sfratto come quotidianità professionale

Intendo ora passare dal piano delle rappresentazioni e delle narrazioni dei miei interlocutori a quello della loro quotidianità lavorativa. Riporterò alcuni esempi etnografici che credo possano mettere ben in evidenza l’operatività professionale e la costruzione della stessa da parte degli ufficiali giudiziari. Mi concentrerò sul caso di Raimondo. All’epoca dei nostri incontri, Raimondo lavorava in un’area che comprendeva una decina di piccoli paesi nella provincia occidentale di Milano. Un contesto socio-economico molto differente dalle zone urbane in cui avevo lavorato fino a quel momento. Nel corso del XX secolo l’area in questione era caratterizzata dalla presenza di importanti realtà industriali. Secondo quanto riportato da Raimondo e da altri interlocutori residenti nell’area, il benessere della popolazione locale era abbastanza elevato, tale da veicolare un effervescente mercato immobiliare locale. A partire dagli anni Settanta, tuttavia, si era assistito a un progressivo ridimensionamento del settore economico secondario, soprattutto per quanto riguarda i grandi stabilimenti industriali. Nel tempo si era andato così formando un importante tessuto di piccole e medie imprese, operanti prevalentemente su mercati ristretti e focalizzati, che avevano rimpiazzato il modello fordista. Allo stesso tempo, il settore terziario aveva acquisito importanza, raggiungendo in termini occupazionali i livelli del settore industriale. Se fino agli Settanta e Ottanta, l’area aveva accolto migranti interni, una popolazione di nazionalità italiana proveniente da altre aree della penisola in cerca di lavoro, oggi la configurazione demografica è assai differente, a causa dell’innestarsi di una popolazione migrante extra-europea. Quando ero impegnato con Raimondo nelle sue attività quotidiane, ho potuto constatare che la maggioranza di casi di pignoramento nell’area ha colpito principalmente questa popolazione. Nella maggior parte dei casi le famiglie, forti di lavori stabili nelle piccole e medie imprese della zona, avevano acquistato un’abitazione grazie all’erogazione di mutui ipotecari. La crisi economica, iniziata nel 2008, ha colpito duramente le

aziende, con implicazioni pesanti sulla sostenibilità dei mutui. In questo senso, l'agenda piena di appuntamenti dell'ufficiale giudiziario ne era una prova tangibile.

Gli ufficiali giudiziari rappresentano degli elementi importanti nella valutazione dell'andamento economico di una data località. Non esplorano dati, ma casi. Raimondo mi aveva confidato di aver percepito l'arrivo della crisi ben prima del 2008, a causa di un improvviso aumento degli sfratti e, soprattutto, di un'enorme incidenza di pignoramenti a danno delle aziende. Nel testo di Marotta, allo stesso modo, viene riportata la prospettiva di una giornalista, interessata a seguire l'autore nella sua quotidianità per scrivere un *reportage*, che sostiene che gli ufficiali giudiziari siano dei "termometri economici" molto precisi.

A suo avviso [secondo la giornalista], poiché siamo addetti alle notifiche degli atti giudiziari, al recupero dei crediti tramite i pignoramenti e all'esecuzione di sfratti, noi misuriamo al millimetro la temperatura opprimente della recessione, monitoriamo i suoi battiti vigorosi e incessanti; quindi potremmo azzardare, sempre secondo lei, delle previsioni sull'andamento economico per i prossimi mesi, più attendibili di quelli di un professorone della Bocconi, di un boss della Banca Centrale Europea o di un arguto editorialista del *Sole 24Ore*. "Voi rovistate nelle tasche della gente, entrate nelle loro case, nelle loro aziende, frugate nei loro cassetti; ne conoscete i drammi, i turbamenti, i prossimi fallimenti. In poche parole" mi spiega al telefono, [...] "avete in mano il polso della stagnazione in cui versa il paese" (Marotta 2015, p. 124).

Raimondo, impegnato da alcuni anni su un territorio specifico, mi ha raccontato di aver constatato un generale impoverimento locale e un conseguente aumento delle fragilità sociali. Raimondo, inoltre, vive stabilmente in quell'area. Dunque, oltre che operarvi professionalmente, vi passa gran parte del tempo della sua quotidianità, dovendo affrontare spesso lo stigma sociale che accompagna il suo lavoro e un poco discreto "chiacchiericcio"⁴⁰, che lo circonda quando va al bar a bere il caffè oppure a pranzare in una trattoria con il menù a prezzo fisso.

Il 26 maggio 2016 ci incontrammo per la prima volta. Mi venne a prendere presso una stazione ferroviaria della provincia milanese alle nove del mattino e mi disse che avevamo una giornata impegnativa di fronte. Ci recammo innanzitutto presso un'abitazione dove risiedeva una famiglia di origine algerina, in un paese poco lontano dalla stazione. La famiglia non pagava l'affitto da un anno e mezzo. Quando arrivammo, all'esterno della proprietà e a debita distanza dalla stessa, ci aspettavano l'avvocato della proprietaria e il figlio della stessa. Il figlio era venuto per conto della madre. Sostenne di non conoscere gli inquilini, poiché risiedeva negli Stati Uniti da alcuni anni. L'ufficiale mi presentò come uno studente dell'università. Il rapporto tra l'ufficiale e l'avvocato era disteso. L'ufficiale in seguito mi confermò che si conoscevano da qualche tempo e avevano seguito insieme altre pratiche.

⁴⁰ Cfr. Hannerz 1992 per approfondire il ruolo del "chiacchiericcio" e del "pettegolezza" in contesti urbani.

Quando ci avvicinammo alla porta della casa, sita al pian terreno in un'antica corte in passato adibita ad attività agricole, l'ufficiale bussò, invitandoci a indietreggiare. Così facendo segnalò, da un lato, la sua autorità giudiziaria e, dall'altro, l'inizio "ufficiale" dell'evento rituale. Una giovane signora aprì la porta, voci di bambini arrivavano da una stanza invisibile da quella posizione. Il funzionario si presentò e chiese di poter entrare. Ci fermammo sulla soglia della porta di casa. Raimondo spiegò la situazione alla signora. Disse che avrebbero già dovuto traslocare, il processo era in corso da quasi due anni. La sua voce era ferma, il tono gentile. La signora sostenne che il marito era al lavoro e ancora non erano pronti. E poi c'erano i bambini. Disse che il marito aveva trovato nuovamente lavoro dopo un lungo periodo di disoccupazione. Avevano avuto delle difficoltà e per questo non avevano pagato più l'affitto, sebbene per quattro anni l'avessero pagato con puntualità. "Ora siamo pronti a pagare di nuovo". Raimondo disse che questo dipendeva dalla disponibilità della controparte ed era da valutare insieme con l'avvocato e la proprietaria. Interpellati con lo sguardo, questi fecero capire di non essere interessati alla proposta. Desideravano lo soggio della famiglia inquilina. Il funzionario chiese se avessero contattato Cristina, l'assistente sociale del paese. La signora sostenne di avere avuto un incontro con lei il giorno precedente. L'assistente aveva asserito di non poterli aiutare in nessun modo, poiché non c'era disponibilità di case di proprietà del Comune in quel momento. Le disse che il patrimonio era molto limitato e i casi di necessità, al contrario, sempre più frequenti. Raimondo le suggerì di insistere in un prossimo futuro e di comunicare a Cristina che il caso lo stava gestendo lui.

Sia la signora sotto sfratto che l'avvocato percepirono in queste parole l'eco di un ulteriore rinvio. L'ufficiale si girò quindi verso l'avvocato della controparte e sostenne che, in presenza di minori, lui non poteva eseguire lo sfratto. Un protocollo⁴¹, voluto da un giudice del

⁴¹ Protocollo 238/U, Milano, 20 maggio 2014, denominato ufficialmente "Protocollo d'intesa per l'esecuzione della procedura e di rilascio con presenza di minori", ufficiosamente denominato "Protocollo Manunta", dal nome del Presidente della XIII sezione civile del Tribunale di Milano che ha voluto il Protocollo. Il Protocollo riporta quanto segue: "All'esito dei numerosi incontri avvenuti con la partecipazione del Gruppo Locazioni dell'Osservatorio per la giustizia civile di Milano (avvocati e, per la sez. 13a civile, dr. Manunta), con il Settore Servizi per i Minori e le Famiglie (in persona del dr. Mancini e della dr.ssa Marti) e con gli Ufficiali Giudiziari (in persona del Dirigente Unep dell'epoca Sig. Ioele e del Dr. Luigi Rossetti), considerati i problemi manifestatisi nell'esecuzione degli sfratti con la presenza di minori, tra la Dirigente UNEP, Dr.ssa Annamaria Scatigna, e il presidente della Sezione XIII Civile, Dr. Marco Manunta, si concorda la seguente prassi uniforme, cui i rispettivi uffici si atterrano, salve le peculiarità di casi singoli, che prospettino esigenze improvvise:

- 1) Al momento del primo accesso "utile", in cui, cioè, l'Ufficiale Giudiziario entri concretamente in contatto con la famiglia assoggettata allo sfratto ed apprenda della presenza di minori nel nucleo familiare, lo stesso U. G. precedente provvederà a richiedere all'interessato l'esibizione dello stato di famiglia (al fine di verificare l'appartenenza dei minori al nucleo familiare della persona sfrattanda) e, quindi, informerà la famiglia dell'opportunità di rivolgersi ai Servizi Sociali comunali per l'assistenza (ove la famiglia non sia già seguita dai Servizi stessi) e sui successivi passi dell'esecuzione: in particolare, l'U. G. preavviserà che, pur potendo intervenire, su richiesta degli interessati, forme varie di assistenza, lo sfratto dovrà, comunque, avere esecuzione; dopo tale adempimenti l'U.G. rinvierà l'accesso a una data fra i trenta e i sessanta giorni;

tribunale dei minori di Milano, decretava infatti che, nel caso di esecuzione di sfratto, si evincesse la presenza di minori in possibile stato di abbandono, allora lo soggio andava necessariamente rimandato per un periodo compreso tra i trenta e i sessanta giorni, al fine di garantire la tutela dei minori presenti nel nucleo familiare a rischio sfratto (Protocollo Manunta). L'avvocato allargò le braccia, la signora ringraziò, lo sfratto venne rimandato a metà luglio. Rimasi sorpreso dall'applicazione di quel protocollo. Nei casi osservati fino a quel momento era sempre stato l'inquilino o chi per lui a invitare l'ufficiale giudiziario (in alcuni casi forzandolo) a utilizzare questo dispositivo, nel tentativo di "guadagnare tempo". Infatti, il funzionario sebbene da un punto di vista normativo fosse obbligato ad applicarlo, da un punto di vista operativo poteva evitare di farlo, data la libertà che concede il protocollo nella valutazione da parte del singolo ufficiale giudiziario della situazione specifica. Raimondo mi confidò in seguito che in presenza di minori tendeva sempre a utilizzarlo⁴², soprattutto qualora i servizi sociali non avessero fornito soluzioni adeguate e dignitose alla famiglia. "È mio dovere", sostenne.

Questo caso etnografico apre diverse questioni. Innanzitutto, sprona a riflettere sull'utilizzo da parte del funzionario di norme e protocolli che non afferiscono direttamente agli articoli del c. p. c. che normano il provvedimento di sfratto. La questione di tale utilizzo è oggetto di un acceso dibattito all'interno del mondo giuridico. Raimondo un giorno mi raccontò:

Un magistrato, il presidente di un Tribunale, un giorno mi disse: "Quello che fate è Diritto, è Giurisprudenza, è l'applicazione della legge, perché la Legge non basta a prevedere i casi". Per quanto riguarda gli ufficiali, infatti, ci sono pochi articoli che disciplinano e, quindi, tu sostanzialmente devi inventare il diritto in quel momento. Altri magistrati, invece, sostengono che l'ufficiale giudiziario non si deve assolutamente occupare delle sorti delle persone. Quindi l'ufficiale deve andare lì, applicare la sentenza, chiamare i carabinieri, far uscire le persone. Il resto non è un suo problema. [...] Se tu vedi, molte volte c'è semplicemente l'ufficiale che esegue. Non c'è nessuna Legge che dice che l'ufficiale in caso di presenza di minore deve segnalarlo e chiamare gli assistenti sociali. Qualcuno poi ha detto che l'ufficiale potrebbe chiamare il Tribunale dei Minori, però non è esattamente previsto dalla Legge (Raimondo, Intervista 16 dicembre 2016).

Durante lo svolgimento delle sue attività, dunque, l'ufficiale giudiziario può allargare strategicamente il campo degli strumenti legislativi a sua disposizione. La ritmica burocratica

-
- 2) Se il primo accesso "utile" (con la constatazione della presenza di minori) fosse quello con la forza pubblica, l'U. G. procedente provvederà agli accertamenti in cui al punto precedente e fornirà allo sfrattando e alla famiglia le informazioni che precedono, rinviando lo soggio di almeno trenta giorni;
 - 3) Nell'ultimo accesso con forza pubblica, preceduto dai passi e dagli adempimenti di cui ai punti precedenti, l'U. G. procederà comunque allo soggio e, ove non sia stata già attivata alcuna forma di assistenza (pubblica o privata) e non risulti alcuna prospettiva di sistemazione alternativa idonea per i minori, segnalerà, direttamente o tramite la forza pubblica, ai sensi dell'art.403 cod. civ., la necessità/opportunità di intervento del Settore Servizi per i Minori e le Famiglie del Comune per un'eventuale sistemazione provvisoria dei minori".

⁴² La presenza di minori in sede di esecuzione appare molto delicata, soprattutto per la diffusa percezione degli esecutori, osservata etnograficamente, di un utilizzo strumentale dei minori nei casi di sfratto, come mezzo per evitare l'implementazione del rilascio.

prevista dagli articoli del codice di procedura civile si innesta su una ritmica intima, fondata sul valore sociale che il funzionario assegna alla propria attività, e su una ritmica strutturale, prodotta da una più ampia configurazione socio-economica e dalla valutazione dei soggetti esecutori della stessa. Secondo quanto da me osservato, Raimondo intende la sua professione da un punto di vista pluridimensionale e garantista. Di conseguenza, ripensa la sua cassetta degli attrezzi in accordo con ogni specifico caso, attingendo a protocolli, sentenze dei tribunali e norme che afferiscono ad altri campi di azione giuridica. In altri casi, la solerzia meccanica di certi funzionari si fonda su una lettura “alla lettera” della norma. Gli spazi grigi, entro cui agisce per esempio Raimondo, diventano buchi neri. Poiché non normati, non esistono. Poiché non esistono, l'ufficiale può, a norma di Legge, non intervenire.

Un altro caso empirico può essere utile al lettore per comprendere quanto sostenuto finora. In data 19 ottobre 2016, Camilla, delegato sindacale dell'Unione Inquilini, mi chiese di partecipare a un pignoramento in zona San Siro, periferia nord di Milano. Nello specifico, mi chiese di partecipare individualmente in quanto volontario dell'Unione Inquilini, poiché nessun altro avrebbe potuto essere presente in quell'occasione, poiché tutti impegnati in altre attività simili. Sostenne che, poiché era più di un anno che facevo ricerca con il sindacato, oramai avevo acquisito una serie di competenze tali che avrei potuto “gestire tranquillamente” la negoziazione. Pur timoroso per il carico di responsabilità affidatomi e dubbioso in merito alle implicazioni metodologiche, accettai. Si trattava del pignoramento di un immobile. L'immobile era di proprietà di Agit, un uomo di quarantatré anni, padre di due figlie. Qualche anno prima aveva contratto un mutuo di 250.000 euro per acquistare la casa, ma era riuscito a pagarne solo 130.000. La banca aveva dunque deciso di pignorare l'immobile.

Quando incontrai Agit fuori dalla casa sottoposta a pignoramento, mi raccontò che il procedimento andava avanti dal 2014 e c'erano stati già molti accessi da parte dell'ufficiale giudiziario e del custode giudiziario (colui che viene decretato dal Tribunale di competenza come il temporaneo proprietario responsabile di recuperare l'alloggio con il supporto dell'ufficiale). Agit mi raccontò che era riuscito a pagare il mutuo con continuità, fino a quando, per un problema relativo alla dichiarazione dei redditi, aveva ricevuto una multa di 11.000 euro da parte di Equitalia. Nel frattempo aveva cambiato lavoro. Inizialmente, infatti, faceva la guardia del corpo privata e sostenne di guadagnare un ottimo stipendio. Tuttavia, la continua lontananza dalla famiglia e l'imprevedibilità degli orari lavorativi lo avevano spinto a cambiare lavoro. Ora faceva il portiere in un palazzo poco distante da quello dell'abitazione. Mi confidò che “finché c'erano stati i soldi, tutto era andato bene. Poi si è distrutto tutto con i debiti. Ho perso la casa, ho perso la compagna, ho perso i figli. Ora la mia compagna e i miei

figli vivono nella casa pignorata e io ho la mia da portinaio” (Agit, Annotazione sul diario di campo, 19 ottobre 2016). Disse, inoltre, che stava versando un assegno di mantenimento alla compagna – sebbene non fosse obbligato – e che se ne prendeva cura come poteva, ma non avrebbe potuto ospitare lei e i figli nella sua nuova casa. Inoltre, la famiglia era in graduatoria per la casa popolare, ma risultava alla posizione novemila.

Questo racconto mi sovraccaricò di responsabilità. Tuttavia, Camilla mi aveva suggerito di chiedere il rinvio proprio attraverso l’applicazione del protocollo Manunta, il protocollo applicato anche da Raimondo. Per questo motivo, Camilla aveva chiesto strategicamente ad Agit di tenere i figli a casa quel giorno, così che il protocollo potesse essere utilizzato⁴³. L’ufficiale giudiziario arrivò puntuale. Mi presentai come volontario dell’Unione Inquilini. L’ufficiale era una donna di circa cinquant’anni, sorridente. Disse che eravamo in attesa del custode giudiziario (sempre presente in occasione di pignoramento, poiché responsabile legale dell’immobile fino alla riconsegna dello stesso nelle mani dei creditori), in leggero ritardo, e delle forze dell’ordine. La presenza della forza pubblica era un segnale negativo per l’evoluzione della trattativa. Raccontai all’ufficiale la situazione della famiglia, la storia di Agit, l’impegno del sindacato nel cercare delle possibili soluzioni dignitose per la famiglia. Soluzioni che, purtroppo, non erano ancora state trovate, ma che il sindacato avrebbe a breve individuato. Mi resi conto in quel momento che in quell’anno avevo appreso non solo alcune competenze legislative, ma anche un determinato stile narrativo, una certa tecnica espressiva, la capacità di costruire una storia verosimile e affidabile (cfr. Fassin *et al.* 2015) che invitasse l’ufficiale a rinviare lo sfratto.

Prima che potessi introdurre il tema del protocollo, il nucleo della polizia locale dedicato agli sfratti⁴⁴, contattato in precedenza dall’ufficiale come consuetudine, comunicò telefonicamente che non sarebbe potuto intervenire⁴⁵. Questo evento preparava il terreno per

⁴³ In questo senso è da notare la discrasia delle applicazioni. Nel caso osservato precedentemente, Raimondo aveva applicato il protocollo senza l’utilizzo del documento comprovante lo stato di famiglia. Nel caso presentato ora, tale documento diventava essenziale a fini del successo della richiesta. In linea generale, sembra che l’aderenza alla norma sembra essere dettata anche dal ruolo di coloro che ne chiedono l’esecuzione. Nel caso di Raimondo, lui stesso avrebbe dovuto controllare il proprio operato e la correttezza del procedimento, nel caso di Agit, l’ufficiale controllo la richiesta del sindacato e, per questo, esige maggior precisione possibile nel rispetto della prassi normativa.

⁴⁴ Nucleo attivo nel periodo 2011-2016 e voluto dall’assessore alla sicurezza del Comune di Milano Giuliano Cristiani.

⁴⁵ Come segnalato da Monari, ispettore giudiziario operante a Piacenza e collaboratore di una rivista online che tratta tematiche relative al diritto (<http://www.kultunderground.org/>), le forze dell’ordine sono obbligate a intervenire in caso di richiesta formulata dall’ufficiale giudiziario nei tempi previsti dalla Legge: “È bene precisare che la concessione dell’Assistenza della Forza Pubblica è atto dovuto e privo di discrezionalità amministrativa da parte dell’Autorità richiesta. Tanto che la non concessione dell’assistenza che abbia provocato (come spesso succede soprattutto nei grandi centri abitati), un danno patrimoniale al cittadino privato, può originare un giudizio di risarcimento del danno in cui è la Pubblica Amministrazione che deve dimostrare di essersi trovata nell’impossibilità di prestarla.” (Monari 2009, reperibile al sito

la richiesta di applicazione del protocollo. Così, invitai l'ufficiale a considerare la possibilità di applicare il protocollo in tutela dei due minori, che ora si trovavano nell'appartamento e per cui i servizi sociali non avevano ancora trovato nessuna sistemazione. Dopo una breve negoziazione, in cui l'ufficiale sostenne genericamente l'inefficacia di un sistema giudiziario fondato su tempi di esecuzione così lunghi⁴⁶, questa si convinse e, senza consultare il custode, che in seguito ne risultò piuttosto contrariato, decise di applicare il protocollo, rimandando lo sfratto di quarantacinque giorni.

In questo caso specifico, a differenza del caso di Raimondo, fui io, in qualità di volontario del sindacato, a veicolare l'applicazione strategica di uno strumento legislativo, che avrebbe concesso maggiore tempo al nucleo familiare per cercare una soluzione, istituzionale o meno. Tuttavia, nel corso della ricerca, ho constatato che l'utilizzo *naive* di strumenti legislativi estrapolati da altri campi d'azione giuridica può avere esiti controversi. Rimanendo sul protocollo Manunta, per esempio, l'applicazione dello stesso da parte dell'ufficiale giudiziario prevede la segnalazione al Tribunale dei Minori di una situazione di pericolosità per i minori stessi, presupponendo dunque l'incapacità dei genitori nella cura dei figli. Le famiglie si trovano di fronte a una scelta che prevede, da un lato, il rilascio immediato dell'immobile o, dall'altro lato, la segnalazione al Tribunale dei Minori della loro incapacità genitoriale e, conseguentemente, l'attivazione dei controlli istituzionali previsti dalla Legge a seguito di segnalazione. A breve termine l'applicazione strategica del protocollo sembra dunque avere esiti positivi per tutti gli attori sociali, a esclusione del proprietario. A lungo termine, invece, il protocollo potrebbe rivoltarsi contro coloro che ne hanno usufruito e risultare imprudente per la stabilità della famiglia di inquilini, con esiti che possono prevedere anche l'allontanamento dei minori dalla coppia genitoriale⁴⁷.

Questa comparazione invita dunque a smarcarsi da una prospettiva lineare dell'implementazione dello sfratto, a partire innanzitutto dalla volontà di colui che giuridicamente risulta essere il responsabile stesso dell'esecuzione. Le scelte operative

http://www.kultunderground.org/art/1407#_ftn20) (Ultimo accesso 30 novembre 2017). In questo senso, l'evento descritto si configura in una inadempienza legislativa da parte delle forze dell'ordine locali.

⁴⁶ La considerazione ha sicuramente un fondo di verità, aldilà della retorica stereotipante che connette indissolubilmente il "laissez-faire" italiano ai diversi sistemi e strumenti di governo. In questo senso, il ruolo dell'ufficiale risulta delicato, nel tentativo di gestire il dramma che colpisce i soggetti sfrattati e la tutela del diritto di proprietà per coloro che avviano il procedimento. Come segnalato da Scarpa: "Da un punto di vista sociale, il dramma dello sfratto non è solo disperazione di chi deve abbandonare la propria casa, ma è anche esasperazione di chi chiede tutela allo Stato per salvaguardare un diritto costituzionalmente protetto come il diritto di proprietà. In questo contesto l'Ufficiale Giudiziario ha un ruolo fondamentale: è arbitro in situazioni delicate. Egli infatti da una parte deve tutelare un diritto del proprietario ad essere immesso nel possesso e dall'altra deve affrontare nel migliore dei modi situazioni che riguardano lo sfrattando, al fine di evitare un dramma nel dramma" (Scarpa 2008, pp. xv-xvi, citazione reperita al sito http://www.kultunderground.org/art/1407#_ftn25).

⁴⁷ Comunicazione personale della mia compagna Carlotta Cherchi, avvocatessa praticante presso uno studio penalista.

sembrano derivare dalla costruzione di un determinato *habitus* professionale (Pozzi e Rimoldi 2017b), situato nella tensione tra la consapevolezza e la responsabilità ufficiale di rappresentare “la spada” della giustizia e la rappresentazione del proprio ruolo sociale, aldilà della legge e dell’implementazione meccanica (se mai possibile) della stessa.

Officium o Imperium. L’utilizzo della forza pubblica

La rappresentazione sociale del proprio ruolo professionale invita gli ufficiali giudiziari ad agire secondo differenti modelli di azione. Una delle connotazioni principali che contribuiscono a plasmare il *modus operandi* è la volontà (e la necessità) di coinvolgere (o meno) le forze dell’ordine nel procedimento di sfratto. Secondo la normativa vigente, gli ufficiali giudiziari non possono in alcun modo forzare (ovvero far ricorso a qualsiasi forma di “forza”) l’esecuzione dello soggio da parte dell’inquilino moroso. Al fine di compensare questa garanzia istituzionale, e allo stesso tempo garantire la tutela giuridica del diritto alla proprietà, la norma prevede che l’ufficiale giudiziario possa contattare la forza pubblica per portare a compimento la realizzazione dello sfratto⁴⁸. Secondo quanto emerso dall’esperienza etnografica, la richiesta di tale “assistenza” è frutto di continue negoziazioni e tensioni tra i diversi attori sociali, nello specifico tra ufficiali giudiziari, prefettura, questura, sindacati. Nel caso milanese – data la frequenza dei procedimenti, il numero esiguo di forze dell’ordine in relazione a questa e i tentativi di negoziazione veicolati dai sindacati in merito all’organizzazione locale dell’intervento della forza pubblica – si segnala, da un lato, l’esistenza di alcuni protocolli programmatici e direttive di servizio tesi a gestire “l’assistenza” delle forze di polizia nell’esecuzione degli sfratti e, dall’altro, il fatto che tale gestione sia intesa dagli attori sociali coinvolti, nella prassi, come “una partita privata” (Delegato alla Sicurezza di Zona del Comune di Milano, comunicazione telefonica personale, 16 giugno 2017). Per quanto riguarda le direttive di servizio in merito⁴⁹, la più recente (20 luglio 2016) prevede che:

L’U. G., valutato l’ordine cronologico delle procedure a suo carico, comunicherà [...] **la data e l’ora** esatta dell’esecuzione; dovrà indicare, altresì, **i mezzi** ritenuti necessari per l’esecuzione (fabbro, medico, etc. etc.), la cui predisposizione rimane a carico della parte istante. [...] A seguito di protocollo con la Prefettura di Milano, l’U. G. è tenuto all’osservanza dei termini di preavviso di conferma alla F.P. (30 giorni) e di rinvio (50 giorni) indicati in Protocollo⁵⁰ **solo** per le procedure

⁴⁸ In nessun caso le forze dell’ordine possono essere contattate dal proprietario dell’immobile.

⁴⁹ L’ordine degli avvocati di Milano si è opposto formalmente all’implementazione di questa direttiva (cfr. https://www.ordineavvocatimilano.it/upload/file/allegati_articoli/Lettera_Unep_Direttiva630.pdf, ultimo accesso 30 novembre 2017).

⁵⁰ Protocollo del 27 aprile 2016, firmato tra Prefettura di Milano, Questura, Regione Lombardia, Comune di Milano, Unep presso la corte di Appello di Milano, Aler Milano, Metropolitana Milanese, Organizzazioni Sindacali Inquilini. Il Protocollo prevede che “Le parti in premessa indicate, convengono quanto segue:

- Il Comune di Milano entro 20 giorni dalla firma del presente Protocollo d’Intesa provvede a comunicare al Prefetto, alla Questura e agli Ufficiali Giudiziari l’elenco completo delle famiglie con in corso procedura di sfratto per le quali è già stata comunicata una proposta di assegnazione o sono in attesa dell’offerta di un

che verranno comunicate in periodico elenco **inviato dal Comune di Milano e dalla Prefettura** [...]. Il richiamato protocollo con la Prefettura attiene **esclusivamente** al limitato profilo della previsione di un **anticipato preavviso** nella richiesta di assistenza della F. P. (rispetto al sistema ordinario) al fine di predisporre le tutele ritenute idonee per le famiglie in difficoltà. [...] **Tutti i titoli esecutivi** andranno quindi calendarizzati secondo l'ordine cronologico, in modo efficiente ed efficace al fine di una tempestiva esecuzione, senza ritardo e senza alcuna distinzione relativa al titolo fondante, e ciò **indipendentemente dai termini di preavviso alla f.p. e della tempistica di rinvio delle procedure**. Tenuto conto della peculiarità e delle problematiche proprie di ciascuna pratica di rilascio, secondo l'organizzazione della propria attività di istituto, ai fini di una sollecita e celere definizione delle procedure esecutive ricevute in carico, l'U.G. gestirà le tempistiche di rinvio limitando il numero degli accessi senza F.P. a quelli per i quali, per specifiche circostanze, prevede una concreta utilità. [...] (Prot. N. 630/U, 20 luglio 2016, grassetto in originale⁵¹).

Sebbene questa direttiva fornisca una cornice di senso e di norma entro la quale si struttura l'azione sociale degli ufficiali, l'osservazione della prassi esecutiva mi ha spinto a valutare l'organizzazione delle esecuzioni con l'assistenza delle forze dell'ordine, in accordo con quanto

alloggio pubblico, ovvero di un alloggio da reperire anche attraverso le iniziative di cui al decreto-legge 28 marzo 2014 n°47 e alle Deliberazioni della Giunta Regionale n° X/1032 del 5 dicembre 2013 e n° X/2648 del 14.11.2014 e del termine entro cui detta assegnazione verrà materialmente effettuata.

- Aler Milano, entro 20 giorni dalla firma del presente Protocollo d'Intesa, trasmette al Comune di Milano il programma trimestrale degli alloggi che si rendono disponibili per l'assegnazione. Aler provvede mensilmente all'aggiornamento del programma sopra indicato.
- Analogamente, il Comune di Milano provvede alla programmazione semestrale delle sue disponibilità, in relazione agli immobili di sua proprietà.
- Gli Ufficiali Giudiziari che intendono avvalersi dell'assistenza della forza pubblica per l'esecuzione di uno sfratto devono presentare la richiesta al Commissariato di P.S. competente per territorio almeno 50 giorni prima della data prevista per l'accesso e confermano l'esigenza entro 30 giorni prima della data prevista per l'esecuzione. La conferma della concessione della forza pubblica viene comunicata dai Commissariati di P.S. all'Ufficiale Giudiziario e al Comune di Milano 20 giorni prima della data di esecuzione prevista. Qualora il Commissariato competente per il giorno fissato sia impossibilitato ad assicurare la presenza della forza pubblica, per altri e prioritari motivi, in particolare per sopravvenute esigenze di ordine pubblico, verrà data tempestiva comunicazione all'ufficiale giudiziario e al Comune di Milano.
- Ricevuta la notizia della conferma della data di esecuzione, il Comune procede, ai sensi della normativa vigente, all'istruttoria della domanda di assegnazione, anche in ordine all'accertamento della condizione di morosità incolpevole, qualora si tratti di sfratto per morosità e a predisporre, ricorrendone le condizioni, l'assegnazione di un alloggio per i nuclei destinatari dell'esecuzione di sfratto indicativamente entro i successivi sei mesi dalla data prevista per l'accesso ovvero, decorso tale termine, una soluzione abitativa temporanea.
- La Prefettura, ricevuta dal Comune la comunicazione che attesta una delle condizioni di cui ai precedenti punti 1. e 5. del nucleo familiare oggetto della procedura di esecuzione del provvedimento di rilascio, comunica tempestivamente all'UNEP le eventuali misure di graduazione della concessione della forza pubblica ai sensi dell'art. 6 comma 5 del D.L. 102/2013 e dell'art. 6 del D.M. 14 maggio 2014, indicando la nuova data di fissazione della concessione della forza pubblica.
- A partire dalla data odierna tutti i casi di accessi già programmati sono sottoposti alla procedura prevista dal presente Protocollo.” (reperibile alla pagina web http://www.sicet.it/pages/news/2016/16-04-28_prot_intesa_milano-sfratti.pdf, ultimo accesso 30 novembre 2017). Cfr “Milano, mai più famiglie in strada: il Comune dovrà trovare casa a chi viene sfrattato” (MilanoToday, 27 aprile 2016).

Ho potuto seguire con attenzione le trattative per la stesura del Protocollo, grazie alla presenza nel tavolo di discussione del sindacato Unione Inquilini. La firma dello stesso ha ricoperto un ruolo importante nella prospettiva dell'autopercezione dell'azione del sindacato nel contesto studiato. Il protocollo nella pratica rallentava l'esecuzione degli sfratti nel breve periodo in cui il protocollo è rimasto attivo. Tuttavia, a causa della forte opposizione allo stesso promossa dall'ordine degli avvocati di Milano e da alcune associazioni locali di proprietari, il protocollo è stato lentamente svuotato delle sue funzioni, situandosi come orizzonte ideale più che programmatico.

⁵¹ Reperibile per intero alla pagina https://www.ordineavvocatimilano.it/upload/file/allegati_articoli/Direttiva_UNEP_630_20-7-16.pdf (ultimo accesso 30 novembre 2017).

riportato precedentemente, anche come una “partita privata”. In questo senso, la pianificazione degli interventi avviene attraverso una dinamica di negoziazione tra ufficiali giudiziari, prefettura, questura e Comune, che programmano le esecuzioni valutando caso per caso.

Aldilà delle forme di pianificazione amministrativa, l'utilizzo della forza dell'ordine da parte degli ufficiali giudiziari ha rappresentato un nodo simbolico estremamente denso nella mia esperienza etnografica. I diversi attori sociali interpretano inevitabilmente secondo prospettive eterogenee l'utilizzo di tale strumento istituzionale. Dal punto di vista degli ufficiali giudiziari stessi, sembra che la volontà di usufruire o meno della forza pubblica, aldilà del piano burocratico, si connetta ancora una volta con la rappresentazione sociale del proprio lavoro. Raimondo, durante una delle giornate lavorative passate insieme, aveva esplicitato molto chiaramente questa prospettiva:

Io cerco di limitare l'utilizzo della forza pubblica. Io ritengo che il problema degli sfratti non sia un problema di ordine pubblico, ma sia un problema, come dire, sociale. E quindi cerco di comportarmi in questo senso. “Tu sei un assistente sociale?” No, no sono un assistente sociale. Sono uno che ha il potere di fare questa cosa e cerco di utilizzarlo, come dicevano i romani, come *officium* e non come *imperium*. È una cosa che è comunque “al servizio”. Se la Legge mi dà la possibilità di fare determinate cose in un certo modo, io le faccio (Raimondo, Annotazione sul diario di campo, 26 maggio 2016).

Raimondo mi ha invitato dunque a riflettere sul mandato istituzionale e sul significato sociale degli strumenti e del potere che gli vengono affidati. Consapevole del potere insito nella propria professione, Raimondo ha sostenuto, attraverso una metafora estrapolata dal diritto romano, che il potere pubblico possa essere inteso come *officium* o come *imperium*. Con *officium* Raimondo intende il dovere, una forma di esecuzione del potere pubblico che dialoghi con la realtà sociale di riferimento, prestando attenzione al contesto, alla complessità del reale e al proprio ruolo. Con *imperium*, invece, l'ufficiale intende una gestione estremamente verticistica e meccanica del potere, attenta principalmente al rispetto della propria autorità più che al contesto socio-politico dove questa viene riprodotta. Privilegiando la prima prospettiva, Raimondo situa la propria professione tra le pieghe della realtà sociale, al centro di una configurazione multipolare ed effervescente.

Nella tensione tra queste due categorie, si situa la possibilità di convocare le forze dell'ordine per poter eseguire uno sfratto. Sebbene Raimondo privilegi tentare di eseguire il proprio dovere professionale senza convocare la forza pubblica, l'osservazione delle pratiche lavorative mi ha spronato a considerare questa decisione non solo dal punto di vista dei principi morali e professionali, ma anche dal punto di vista strategico nella conduzione delle negoziazioni tra proprietario, inquilino e ufficiale giudiziario per il rilascio dell'alloggio. Infatti,

sebbene la forza pubblica in alcuni casi non venga contattata direttamente, la costante minaccia, esplicita o implicita, dell'utilizzo della stessa risulta estremamente efficace per eseguire lo sfratto. Gli inquilini sono infatti pienamente coscienti di tale possibilità. Tale coscienza è parte di quel comune piano simbolico che permette l'interazione sociale tra cittadini e istituzioni (Herzfeld 1992) e la costruzione di un piano comune di appartenenza simbolica.

Graeber ha sostenuto che l'efficacia delle procedure burocratiche debba essere interpretata proprio a partire dalla costante minaccia di aggressione fisica che vi è sottesa (Graeber 2013, 2016). L'analisi di Graeber dell'apparato burocratico ha messo in luce non solo la stretta connessione simbolica tra violenza e burocrazia, ma anche come la burocrazia stessa rappresenti una forma di violenza strutturale⁵² fondata sulla continua minaccia di utilizzo della forza⁵³ e sulla semplificazione essenzializzata (e cieca) della complessità del reale. Quello che intende argomentare Graeber è che:

le situazioni create dalla violenza – in particolare dalla violenza strutturale, espressione con cui indico le forme diffuse di disuguaglianza sociale che sono in ultima istanza sostenute dalla minaccia di un'aggressione fisica – tendono invariabilmente a creare quelle forme di intenzionale cecità che normalmente associamo alle procedure burocratiche (Graeber, 2013, p. 30).

In questo senso, dunque, le forme di negoziazione che l'ufficiale giudiziario conduce con i proprietari e gli inquilini giocano sulla possibilità di far intervenire la forza pubblica. L'asimmetria dell'interazione è evidente. D'altra parte, l'ufficiale conduce il gioco strategicamente, principalmente attraverso l'erogazione di "concessioni", nella convinzione di diluire il trauma. Raimondo confermò questa prospettiva durante un'intervista:

Il fatto che tu faccia delle concessioni come ufficiale giudiziario ti permette di ottenere che chi usufruisce di queste concessioni ti veda con un occhio diverso. "Mi ha concesso già trenta giorni..." [dice l'inquilino]. Sembra quasi che vogliano scusarsi dopo. E io posso dire: "Guarda, non puoi chiedere altro, perché quello che potevo darti ti ho dato...". Io adottando questo metodo diciamo che mi sono sempre trovato bene. Anche perché era l'unico modo per cercare di arrivare a sera e non uscire fuori di testa" (Raimondo, Intervista 16 dicembre 2016).

⁵² Il primo antropologo ad aver formulato il concetto di violenza strutturale è stato Paul Farmer. Farmer, partendo da un caso di studio di antropologia medica, ha definito la violenza strutturale come "una violenza esercitata in modo sistematico – ovvero, in modo indiretto – da chiunque appartenga a un certo ordine sociale [...]" (Farmer 2006, p. 21).

⁵³ Graeber, pur prendendo ispirazione dalla definizione di Farmer, ha inteso in maniera differente il concetto. Nello specifico: "la 'violenza strutturale' (così come considerata da Farmer) è considerata alla stregua delle strutture che producono effetti violenti, al di là del fatto che ci siano o meno atti di violenza. Si tratta in realtà di una formulazione piuttosto diversa dalla mia, più in linea con la tradizione femminista (Scheper-Hughes 1992), che considera questi aspetti come vere e proprie strutture di violenza, dal momento che a renderli possibili e a permettere loro di avere effetti violenti è solo la paura costante della violenza fisica" (Graeber 2013, p. 23).

Allo stesso modo, un altro ufficiale giudiziario, Marotta, esplicitando questa prospettiva negoziale propria del procedimento di sfratto, suggeriva attraverso il suo testo di considerare la professione di ufficiale giudiziario all'interno di una più ampia "arte della diplomazia". In questo senso, la negoziazione è reale, ma la possibilità di ottenere risultati differenziali è apparente, poiché l'obiettivo del procedimento rimane sempre lo stesso. Tuttavia, anche gli inquilini si dotano di tattiche o di strategie nella conduzione delle trattative. Il *focus* delle negoziazioni non riguarda nella maggior parte dei casi l'esito del provvedimento, che si realizzerà certamente in uno sfratto esecutivo, ma i tempi dello stesso (cfr. Herzfeld 2009). Ottenere tempo significa infatti poter esplorare una più ampia varietà di risoluzioni dell'evento, che contemplano in alcuni casi soluzioni provenienti dalle istituzioni e, in altri casi, soluzioni informali.

Tornando al ruolo delle forze dell'ordine durante l'esecuzione dello sfratto, nel corso della ricerca ho partecipato a molti sfratti con la presenza della forza pubblica. In alcuni casi, questa era presente "in borghese", in altri in divisa, in altri ancora in tenuta antisommossa. In certi casi specifici, soprattutto in occasione di picchetti antisfratto organizzati dal sindacato, ho assistito a una militarizzazione dell'esecuzione. Camionette, caschi e manganelli segnalavano la cornice di una negoziazione che conservava solo un'apparenza dialogica. L'ipotesi di Graeber che le pratiche burocratiche funzionino efficacemente solo grazie alla presenza di una continua minaccia di aggressione fisica ha trovato ampio fondamento in questi casi particolari. Diversamente, nelle occasioni in cui mi sono trovato a osservare il lavoro dell'ufficiale giudiziario, non ho mai partecipato a sfratti eseguiti con una massiccia presenza di forze dell'ordine. In alcuni casi erano presenti due o tre agenti in borghese, che non sono intervenuti mai direttamente nelle trattative, ma presenziavano a monito di ulteriori sviluppi. In un caso specifico, invece, sono stati chiamati i Carabinieri, nel tentativo di dissuadere l'inquilino moroso a rilasciare l'alloggio il più velocemente possibile. Credo che questo caso possa essere particolarmente interessante, perché illustra efficacemente il processo negoziale, la circolazione di significati e l'attribuzione di senso al fenomeno, così come le differenti strategie agite e uno dei possibili esiti dell'evento.

A inizio giugno 2016 ero stato invitato da Raimondo a partecipare ad alcuni sfratti. Raimondo mi venne a prendere nella stazione di un piccolo Paese della provincia milanese di prima mattina. Dopo aver bevuto un caffè insieme, ci recammo in una vecchia corte a ringhiera, situata nel centro del paese. Contrariamente a quanto accadeva di solito, quel giorno Raimondo non mi parlò del caso durante il tragitto in macchina. Non sapevo dunque cosa aspettarmi. Dopo aver parcheggiato, incontrammo due uomini davanti al portone di ingresso

della corte. Uno di loro, Fabrizio, era un custode giudiziario di beni immobili pignorati. Il custode giudiziario, come segnalato precedentemente, è una figura professionale che viene incaricata da un giudice di prendere in custodia un bene che è stato pignorato al proprietario. In questo senso, dal momento dell'attribuzione dell'incarico da parte del giudice di competenza, il custode risulta essere l'incaricato affinché l'immobile sia disponibile alla vendita a un'asta pubblica, poiché pignorato. Legalmente, il debitore può rimanere all'interno dell'immobile pignorato fino al momento della vendita. Tuttavia, mi racconterà il custode stesso, il giudice tende a sgomberare gli immobili pignorati, poiché “la gente si fa problemi a comprare una casa con dentro delle persone” (Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016). Fabrizio era poi accompagnato da Simone, un uomo di cinquant'anni che portava con sé una cassetta degli attrezzi. Simone era il fabbro incaricato di cambiare la serratura dell'immobile pignorato, qualora l'esecuzione fosse stata portata a termine correttamente. Simone svolgeva questo lavoro da molti anni e mi aveva raccontato che, fino al 2008, per lui questo rappresentava solo un secondo lavoro, “per arrotondare”. Dopo l'inizio crisi economica invece, mi disse, non aveva “più tempo per fare altro”. Mi mostrò la sua agenda: pagine e pagine fitte di appuntamenti, impegni, serrature da cambiare e porte da forzare.

Una volta entrati nella corte, ci recammo verso il fondo della costruzione. Tutti e tre conoscevano bene il caso. Erano già stati fatti sette accessi e la famiglia di origine marocchina che abitava nell'immobile non intendeva rilasciare l'alloggio. Mi raccontarono che l'ultima volta era presente solo la moglie dell'intestatario e le avevano spiegato che la volta successiva sarebbe stata definitiva. Il custode mi spiegò che la casa era stata inizialmente affittata dal fratello dell'attuale inquilino. L'intestatario del contratto aveva poi traslocato e aveva lasciato l'abitazione al fratello e alla sua famiglia. Ora la casa era stata pignorata al proprietario e la famiglia, inquilina irregolare, doveva rilasciare l'alloggio. L'abitazione era sita al secondo piano. Per raggiungerla salimmo delle scale traballanti. Le rondini avevano costruito nidi dappertutto, lasciando tracce dei loro continui passaggi sulle scale e sui pianerottoli.

L'ufficiale bussò in modo deciso, spronandoci – come suo solito – a rimanere sullo sfondo della scena. Ibrahim, l'attuale inquilino, aprì la porta e si dimostrò sorpreso della presenza dell'ufficiale. Disse che non l'aspettava e ci invitò a entrare. Raimondo entrò nell'abitazione con il custode, io rimasi sulla soglia⁵⁴. Il fabbro stava a distanza, sul ballatoio. Ibrahim si giustificò preventivamente, disse che avrebbe comprato la casa, che stava aspettando l'asta pubblica e non poteva affittare nessun'altra abitazione, perché non aveva i soldi per la caparra. Senza far parlare Raimondo, disse che era stato in banca e gli avevano confermato che avrebbe

⁵⁴ Lo spazio della soglia sembrava adattarsi perfettamente al mio posizionamento in quanto etnografo, segnalando quel continuo processo di riposizionamento che caratterizza il ruolo del ricercatore sul campo.

potuto fare un prestito per l'acquisto. Inoltre, aveva telefonato in tribunale e gli avevano detto che ci sarebbe stata un'asta il mese successivo. Il custode si innervosì e alzò subito la voce. Sostenne che con lui era impossibile dialogare perché non ascoltava e non voleva capire la situazione. E disse: “credi di sapere tutto” (Fabrizio, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016), rivendicando la sua autorità in quanto responsabile ufficiale dell'immobile.

Raimondo intervenne in maniera decisa, invitando Ibrahim a rilasciare l'alloggio. Se non c'erano altre soluzioni, Raimondo disse che avrebbe chiamato i Carabinieri. Tutto ciò che Ibrahim proponeva sembrava legittimo, ma c'era “la sentenza di un giudice da far rispettare” (Raimondo, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016). Una volta fuori casa, avrebbe potuto acquistare l'alloggio. Ibrahim disse allora di chiamare i Carabinieri, perché lui non si sarebbe mosso. Intanto apparvero dal fondo della casa la figlia e la moglie di Ibrahim. Fabrizio alla vista della bambina alzò le braccia al cielo, consapevole che la presenza di un minore avrebbe potuto inficiare l'esecuzione dello sfratto. Mentre Raimondo chiedeva telefonicamente l'intervento delle forze dell'ordine, Fabrizio discuteva con Ibrahim. Il custode giudiziario alzava la voce mentre parlava, e Raimondo più di una volta lo invitò ad abbassare i toni. Il custode adottava un comportamento teso a rimarcare il diritto istituzionale a esigere quell'abitazione, facendo presente il fatto che lui stesso non era a conoscenza di nessuna asta, poiché la prima era andata deserta. Poi aggiunse: “la Legge dice che dovete uscire. E questo verrà fatto” (Fabrizio, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016). Ibrahim, da parte sua, non sembrava preoccupato. La casa era in pessime condizioni e sosteneva che nessuno l'avrebbe acquistata. Quindi, poteva rimanere lì con la propria famiglia fino a quando non avesse comprato l'abitazione e tutto si fosse risolto.

Mentre discutevano, Simone, il fabbro, si avvicinò a me, con l'intenzione di condividere la sua personale interpretazione dei fatti. Mi disse che, finché gli sfratti venivano continuamente rimandati, allora “questi” avrebbero sempre fatto così, riferendosi in forma generica e sprezzante a una vaga idea di popolazione migrante extra-europea. Disse che si sarebbe sparsa “ancora di più la voce” e “allora addio” (Simone, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016). Poi, sostenne che il problema era parlare di diritti. “Che cos'è il diritto alla casa”, disse. “Perché sono obbligato a darti qualcosa se poi mi fotti?”. Secondo la sua interpretazione, era un problema di integrazione, principalmente. Disse che “le nostre culture” erano “troppo diverse” e che lui aveva avuto la possibilità di vedere molte situazioni e “questi cercano sempre di fregarti”. Mi raccontò che, secondo i resoconti di un suo collega di origine marocchina, in Marocco, quando c'è uno sfratto, la polizia entra in casa e distrugge tutto: “Non gliene frega niente”. Continuando in questo monologo, nel tentativo di portare casi

lodevoli alla mia attenzione, sostenne anche che un suo collega svizzero gli aveva riportato che:

in Svizzera, appena hai l'avviso, esci. E, se non esci, arriva la polizia e ti butta giù dalla finestra. Solo in Italia è così, ci facciamo sempre "infinocchiare". Diamo troppe garanzie ed è tutta colpa di noi italiani. Quando si è capito che con vecchi e bambini non ti buttavano fuori, allora casualmente il giorno dello sfratto sono cominciati ad apparire vecchi e bambini. E noi, "infinocchiati". Tanto siamo buoni noi! Non pagare l'affitto per due anni, così la casa è gratis e non succede niente! (Simone, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016).

La prospettiva di Simone veicola un ripensamento delle dinamiche di esecuzione e della circolazione di significati e di simboli all'interno dell'arena sociale prodotta dal fenomeno degli sfratti. Inclusi professionalmente nella gestione dell'evento, i fabbri interagiscono nella riproduzione di discorsi e di interpretazioni relativi al fenomeno. Per quanto mi è stato possibile osservare, i fabbri non interferiscono direttamente nelle decisioni dell'ufficiale giudiziario. Cionondimeno, contribuiscono alla produzione della "situazione" (Agier 2013) e si confrontano con gli ufficiali durante momenti di informalità, siano questi precedenti o conseguenti l'intervento.

Nel caso osservato, Simone mi raccontò che, a suo avviso, Ibrahim e la famiglia avrebbero dovuto essere trattati con maggiore severità da parte di Raimondo. Nello specifico, Simone declinava in chiave etnica, identitaria e deviante il fenomeno, auspicando un maggior interventismo penale e punitivo nei confronti dei morosi. Dal suo discorso traspariva inoltre una prospettiva razzista, tesa a sostenere l'incompatibilità di differenti culture e l'impossibilità di una piena integrazione da parte delle popolazioni migranti. Simone cercò di dimostrarmi, con alcuni esempi, che questa sua riflessione si fondava su una profonda conoscenza del fenomeno degli sfratti. In questo senso, valutava le strategie e le tattiche degli inquilini migranti non a partire dalla morosità o dall'irregolarità della loro posizione abitativa, ma secondo una prospettiva culturalista ed essenzialista. La nozione di diritto rappresentava per lui un problema, a causa della portata universale delle garanzie. Allo stesso tempo, il minorenni presente in casa, per esempio, non rappresentava un individuo da tutelare, ma solo la pedina di un sistema di inganno a opera di una popolazione migrante perpetrata a danno della comunità autoctona.

Simone condivise solo con me la sua prospettiva. In attesa delle forze dell'ordine, decidemmo di allontanarci dall'abitazione e di aspettare i Carabinieri all'ingresso della corte. Convinto dell'esecuzione, Simone andò a prendere la propria macchina per parcheggiarla all'interno della palazzina. Fabrizio, invece, non sembrava particolarmente fiducioso rispetto alla possibilità di eseguire lo sfratto. Raimondo, da parte sua, non si esprimeva direttamente e

cercava di spostare il discorso su altri argomenti di conversazione. Da parte mia, credevo di aver intuito che Raimondo volesse rimandare lo sfratto e avesse chiamato la forza pubblica esclusivamente per intimorire Ibrahim e confermare, così, la propria autorità nella conduzione delle negoziazioni.

Quando arrivarono i Carabinieri, nello specifico un maresciallo e un appuntato, i residenti della corte si affacciarono discretamente dalle finestre, tuttavia nessuno di loro intervenne nel corso dell'intero avvenimento. Raimondo spiegò la situazione al maresciallo, senza chiedere una risoluzione della stessa, ma giustificando la chiamata "in vista di una possibile tensione" (Raimondo, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016). Ci ripresentammo dunque a casa di Ibrahim. La moglie aveva preparato il caffè per tutti.

Il primo atto ufficiale del maresciallo fu quello di chiedere a Ibrahim i documenti identificativi di tutti i membri della famiglia, che gli furono consegnati senza opposizione. Questo atto segnò immediatamente l'autorità e la distinzione gerarchica. L'appuntato prese nota degli estremi dei documenti, che risultavano tutti in regola. Ibrahim appariva estremamente remissivo nei confronti dei Carabinieri. La presenza delle forze dell'ordine produsse uno scivolamento del significato dello sfratto dal punto di vista dell'inquilino moroso. Se, in presenza dell'ufficiale giudiziario, il rischio maggiore sembra essere quello di essere sfrattati dall'abitazione, in presenza delle forze dell'ordine il campo dei possibili esiti dell'evento sfratto si espande notevolmente. In questo senso, lo sfratto rappresenta un nodo denso da cui possono emergere diverse criticità in una più ampia configurazione che regola le relazioni tra le istituzioni e i soggetti coinvolti. Nel corso della mia esperienza etnografica, ho potuto osservare situazioni in cui, a partire da uno sfratto, sono state emesse denunce per la mancanza di documentazione che accertasse la permanenza regolare sul territorio italiano; oppure, denunce per occupazione abusiva, per irregolarità nella stipula dei contratti, per furto di energia elettrica o acqua, per resistenza a pubblico ufficiale. Date queste considerazioni, la presenza delle forze dell'ordine tende a rendere ancora più vulnerabile la posizione socio-giuridica dell'inquilino moroso, in particolare se migrante.

Ritornando al caso discusso, Raimondo ripropose ancora, in via ufficiale, la situazione di fronte agli inquilini. Ibrahim tentò di interrompere più volte il discorso, ma il maresciallo lo invitò a rispettare l'esposizione dei fatti dell'ufficiale. Raimondo riportò l'eventualità nominata da Ibrahim di acquistare la casa. Allora il maresciallo, per comprovare la fondatezza della possibilità di stipulare un mutuo con la banca da parte di Ibrahim, gli chiese i documenti relativi al suo lavoro. Lo sfratto in questo caso divenne allora occasione per indagare fin nell'intimità la vita di Ibrahim. Ibrahim fornì allora la documentazione Inail e spiegò al

maresciallo che lavorava come operaio in una legatoria in provincia di Milano. Il maresciallo volle poi sapere gli orari e le condizioni di lavoro. Il campo si espandeva alla totalità della vita della famiglia sotto giudizio. Il tentativo sembrava essere quello di valutare se Ibrahim fosse un individuo affidabile.

La questione dell'affidabilità e della fiducia degli interlocutori è centrale nel processo negoziale con le istituzioni, così come nel processo etnografico (Olivier de Sardan 2009). In un'altra occasione, avevo chiesto a Ginevra, un ufficiale giudiziario incontrato durante un picchetto antisfratto nella zona est della provincia di Milano, di esplicitare come potesse distinguere tra una storia veritiera e una storia fasulla e, conseguentemente, accordare o negare fiducia al moroso. Riporto uno stralcio della nostra conversazione:

Ginevra: L'ufficiale giudiziario può essere una figura importante. Noi entriamo proprio in casa della gente, quindi ci rendiamo conto... L'esperienza ti porta a capire se hai a che fare con lo sfortunato o la sfortunata oppure il furbo matricolato...

Io: Come fa ad accorgersi, a valutare chi è sfortunato e chi è furbo?

Ginevra: Non è che te ne accorgi subito. Cominci a capire, cominci a vedere... Se ti raccontano sempre le stesse cose, per esempio, oppure se cominciano a dare addosso. "Ma il proprietario non ha fatto questo e io non ho pagato!". E beh, che significa? Tu intanto devi pagare perché sei in una casa. Poi c'è la Legge, ti rivolgi al giudice. Per dire, c'è umidità nella casa? Molte volte sono dei pretesti. Oppure quando incontri persone che hai già sfrattato nel paese di fianco, in un altro paese. Capisci? Oppure quando non riescono a capire che possono andare a casa dei genitori. "Ah no! Non voglio andare in quella casa lì". Per esempio, una volta c'erano marito e moglie, lui aveva subito un leggero intervento, ma stava bene, oramai avevamo rinviato un po' di volte e ho detto: "Guardi, io ho saputo che lei ha una figlia, che ha una casa grande. Vada per un po' da sua figlia e poi troverà una nuova sistemazione...". "Eh no! Ma io non voglio andare da mia figlia. Sa, la privacy, queste cose qua". "Ma forse, guardi, non ha capito, la *privacy* non la deve pagare il proprietario!". Cioè, allora a volte ti danno delle risposte che ti fanno proprio cadere le braccia. E se invece ti trovi di fronte alla mamma con la bambina piccola, allora è evidente che lì sei di fronte a un soggetto debole (Ginevra, Intervista 23 febbraio 2016).

Così come faceva Ginevra, anche il maresciallo sembrava valutare l'affidabilità di Ibrahim, cercando comprovativi ufficiali, cartacei, documentali. Studiando i documenti, evidenziò che Ibrahim e famiglia vivevano in Italia oramai dal 2013 e nel paese di provincia dove ci trovavamo, da qualche tempo. "Non c'è bisogno di creare queste situazioni" disse, "ormai sapete come funziona in Italia" (Maresciallo, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016). La frase faceva intendere che l'intera responsabilità della situazione ricadeva sulla famiglia, colpevole di non voler accettare le condizioni di vita proprie del modello italiano. La dimensione strutturale dell'evento sembrava evaporare, coagulandosi nell'intimo dell'esistenza di Ibrahim. Raimondo allora prese la parola e, spostando l'azione sul piano strutturale e su una possibile risoluzione burocratica dello stesso, rivolgendosi al maresciallo, disse dell'esistenza di un protocollo che tutelava i minori (Protocollo Manunta). Fabrizio era molto contrariato, si alzò e uscì dalla casa, rimanendo al mio fianco sulla soglia, inquieto. Compresi che lo sfratto

non sarebbe stato eseguito. Disse ad alta voce, interrompendo Raimondo, che era per questo motivo che le cose non funzionavano in Italia. “Io sono per la legalità”, disse. E ancora: “Non si può sempre rimandare! Per questo le cose vanno di merda!” (Fabrizio, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016). Il maresciallo lo invitò a tacere, Fabrizio allora si appartò a parlare con il fabbro e Raimondo proseguì.

Raimondo spiegò che, data la presenza di un minore in casa, bisognava applicare il protocollo in tutela dei minori e, conseguentemente, rimandare lo sfratto. Tuttavia, il protocollo in questione era già stato applicato la volta precedente e, dunque, non avrebbero potuto riproporlo. Spronò dunque il maresciallo a leggere insieme a lui il protocollo. Leggendo ad alta voce, sostenne che la prima volta che si presentano le forze dell’ordine all’esecuzione dello sfratto è possibile rimandare. La seconda bisogna necessariamente eseguire, sempre con la presenza delle forze dell’ordine. Raimondo sembrava “inventare” in quell’esatto momento il procedimento, tentennava nell’esposizione e non appariva sicuro di sé. Da parte sua, il maresciallo sembrava piuttosto disinteressato e accettò il volere dell’ufficiale senza riserve.

Allora Ibrahim ringraziò il carabiniere, mentre Raimondo scriveva il verbale. Il maresciallo suggerì a Ibrahim di ringraziare l’ufficiale e il custode – evidentemente contrariato – perché era merito loro se poteva ancora rimanere in casa. Raimondo disse che avrebbe rimandato lo sfratto a metà settembre, superando quindi il massimo tempo disponibile concesso per i rinvii, ovvero sessanta giorni. Dopo aver raccolto le firme di tutti i presenti sul verbale, a eccezione della mia e di quella del fabbro – comparse senza ruolo in quella scena – il maresciallo ricapitolò l’ordine degli eventi in maniera “ufficiale”, sottolineando a Ibrahim che lui stesso si era preso la responsabilità di fare da garante nella mediazione. Disse: “Dunque, la prossima volta niente storie! Si esce!”. Poi aggiunse: “Abitate qui da molto tempo e siete parte della comunità, come me, come tutti gli altri. Parlate bene italiano, i figli vanno scuola, lei lavora, siete integrati. Evitiamo di usare la forza la prossima volta, per la strada, con la gente che guarda. Cerchiamo di fare le cose bene e senza fastidio per nessuno. Non fate parlare i vicini” (Maresciallo, Annotazione sul diario di campo, 16 giugno 2016). Dopo queste parole, ci allontanammo.

Questo episodio etnografico suggerisce innanzitutto di riflettere sulla processualità negoziale del provvedimento di sfratto. Ognuno degli attori sociali interpreta infatti secondo una prospettiva peculiare il provvedimento, iscrivendo se stesso e gli altri partecipanti in una configurazione, fondata su una gerarchia ufficiale dei ruoli e sulla rappresentazione sociale degli stessi. Si assiste dunque a un gioco di specchi, che restituisce un’immagine scomposta del processo. Ibrahim e la sua famiglia, per esempio, sono stati soggetti a rappresentazioni molto

diverse tra loro nel caso riportato. Tuttavia, tutte le interpretazioni sembrano poggiare su un assunto principale: l'inclusione in un provvedimento di sfratto si fonda su un piano simbolico e di costruzione di senso condiviso da tutti gli attori sociali in campo, ovvero che la perdita della casa nella contemporaneità rappresenta un evento decisivo nella costruzione di una specifica forma di umanità, lo sfrattato. Ogni attore gioca dunque su questo piano comune, che non rappresenta altro se non la possibilità stessa di negoziare, riprodurre, interpretare questa stessa categoria a seconda del ruolo che viene ricoperto nello svolgimento del processo.

Ibrahim sembrava scorgere nella sua situazione una possibilità di fuoriuscita e, allo stesso tempo, di realizzazione di un più ampio progetto di acquisto dell'abitazione e, dunque, di passaggio di status sociale. In questo senso, lo sfratto rappresentava un momento temporaneo di crisi. Secondo Raimondo, Ibrahim era innanzitutto un inquilino moroso. Tuttavia, era anche un padre di famiglia che viveva in una "topaia", come l'ha definita Raimondo in seguito all'evento, residente "in un Paese che non è il suo" e colpito, come tutti, dalla crisi economica. Secondo Fabrizio, il custode giudiziario, Ibrahim era innanzitutto colpevole di non aver rispettato la Legge. E proprio la Legge era da tutelare in quel momento. Secondo questa prospettiva, il provvedimento di sfratto andrebbe condotto regolarmente quasi esclusivamente per tutelare l'efficacia stessa (simbolica e materiale) della Legge, più che dei soggetti implicati. Per Simone, il fabbro, Ibrahim era principalmente "un immigrato", che si approfittava della lentezza del meccanismo burocratico e del garantismo italiano. Per il maresciallo, infine, Ibrahim era un soggetto sotto inchiesta, in parte integrato nel sistema nazionale, in parte escluso per la sua marginalità, valutato infine come soggetto a cui accordare fiducia. Fiducia accordata con una minaccia finale, quella dell'uso della forza, e dello scandalo pubblico, dovuto alla sua possibile riottosità in un futuro incontro. Da parte mia, Ibrahim rappresentava un uomo dotato di *agency* e soggetto a ritmi strutturali, burocratici e intimi. Ma ciò che mi interessava era la rappresentazione sociale della sua figura in quanto sfrattato, esito di un insieme eterogeneo di rappresentazioni che, interagendo, sembravano inventare la categoria stessa.

Capitolo cinque

Barricate e intimità in piazza. Il ruolo del sindacato Unione Inquilini

Nel capitolo precedente ho analizzato la costruzione del provvedimento di sfratto attraverso lo studio delle pratiche, delle rappresentazioni e dei mondi morali che riguardano alcuni attori coinvolti ufficialmente nel processo, che ho definito esecutori. Allo stesso tempo, ho fatto dialogare l'operatività di questi soggetti con quella di altri individui che partecipano alla produzione dell'evento-sfratto. Nello specifico, ho considerato gli ufficiali giudiziari, gli inquilini morosi, i custodi giudiziari, i giudici, i fabbri, le forze dell'ordine. Ho mostrato come le interazioni e la circolazione di significati producano un'arena entro cui convergono valori, simboli e norme sociali in relazione a questioni di appartenenza, identità, legalità. Questa prospettiva "ufficiale", integrata alla configurazione prodotta dal "canovaccio giuridico" che regola il provvedimento, situa le persone in differenti ritmi e induce a considerare il carattere dinamico e, allo stesso tempo, strutturato e strutturante, del fenomeno, che contribuisce alla produzione di una specifica forma di umanità: lo sfrattato. La categoria di sfrattato rappresenta infatti la sedimentazione strutturale, burocratica e intima dell'intero processo. Allo stesso tempo, questa categoria concentra una variegata parte di popolazione vulnerabile e socialmente fragile in un unico insieme socio-giuridico, preciso nella sua significazione pubblica, nebuloso nella produzione di interventi socio-assistenziali a cui è soggetto. Tale categorizzazione, inoltre, sembra veicolare e riprodurre una gestione penale del fenomeno della vulnerabilità abitativa (Tosi 2008, Desmond 2016). Allo stesso modo, in un circuito proprio delle profezie che si auto-avverano, l'invenzione della categoria di sfrattato retroagisce sulla gestione del fenomeno degli sfratti, riproducendo contemporaneamente sia il processo di produzione della categoria sia la categoria stessa.

Tuttavia, la costruzione del campo etnografico non è stata pensata a partire dall'esperienza degli esecutori né dall'analisi della legislazione. In questo senso, l'ordine proposto è una chiara strategia narrativa, tesa a restituire in forma testuale la ricerca. La mia esperienza sull'analisi degli sfratti è stata costruita a partire dalla partecipazione alle attività proposte dal sindacato Unione Inquilini, ovvero uno dei soggetti istituzionali che si occupa in alcune aree del territorio milanese di tutelare gli inquilini morosi, all'interno di una più ampia cornice sociale denominata dai miei interlocutori "diritto alla casa". In difesa di quello che alcuni delegati sindacali hanno definito come un "diritto essenziale", il sindacato Unione Inquilini propone un ampio ventaglio di forme di opposizione e di lotta. La varietà delle modalità di supporto si strutturano a seconda dei differenti ritmi che, interagendo, costruiscono il fenomeno della

perdita della casa nella Milano contemporanea. Queste vanno ad agire principalmente su tre diversi momenti: la fase precedente all'esecuzione dello sfratto; l'esecuzione materiale dello soggio; il momento successivo all'allontanamento dall'alloggio. Queste temporalità hanno prodotto necessariamente differenti forme di lotta e negoziazione sindacale.

La domanda che sorregge questo capitolo è la seguente: come il sindacato Unione Inquilini si oppone agli sfratti a Milano? Le risposte sono molteplici. In generale, più che descrivere minuziosamente l'insieme di attività promosse dal sindacato per opporsi all'esecuzione degli sfratti e tutelare l'inquilinato, tramite l'osservazione etnografica ho indentificato alcuni modelli di azione che attraversano la frammentarietà e la varietà delle pratiche agite. Nel primo paragrafo, analizzo alcune narrazioni riportatemi da alcuni interlocutori del sindacato. Questi racconti vertono sulla storia locale, sulla prassi politica e sulle retoriche identitarie che hanno contribuito nel tempo a costruire una rappresentazione coerente e ideologicamente connotata dell'unione sindacale presa in esame. Queste rappresentazioni veicolano inoltre alcuni forti valori comuni che, idealmente, collaborano nella riproduzione di una "comunità di pratiche" (Grasseni, Ronzon 2004). Nel secondo paragrafo analizzo la continuità tra i resoconti raccolti e le pratiche osservate. I legami esistenti tra queste due sfere d'azione risultano visibili soprattutto in alcune capacità che caratterizzano "in profondità" l'operato del sindacato. In questo senso, analizzo tre "competenze di base" che sembrano nutrire la varietà di azioni promosse in difesa del "diritto alla città". La prima di queste abilità è di carattere tecnico e riguarda l'apprendimento e l'utilizzo da parte dei membri della comunità di pratiche studiata di un certo linguaggio, sia verbale sia corporeo; la seconda, denominata "politica della prima mossa", è di carattere relazionale e si situa nella prassi politica di rappresentanza adottata dall'Unione Inquilini nei confronti dei soggetti da tutelare; la terza è di carattere immaginativo e si identifica, da un lato, nella capacità di avere aspirazione (Appadurai 2014), ovvero nell'attitudine a immaginare un possibile cambiamento nella società di appartenenza, sebbene la realtà fattuale in alcuni casi dimostri costantemente il contrario e, dall'altro lato, nella capacità di ispirarsi, ovvero nell'abilità di selezionare alcuni eventi del passato e utilizzarli come forza propulsiva nella quotidianità del presente. Nel terzo e nel quarto paragrafo entro nel merito delle pratiche osservate, concentrandomi sulle azioni incentivate dal sindacato in occasione dell'esecuzione del provvedimento di sfratto. Attraverso alcune descrizioni etnografiche, sostengo che le pratiche oppositive e negoziali proposte in occasione dell'evento-sfratto si fondono su due strategie principali: da un lato, il ribaltamento della percezione e della rappresentazione pubblica del fenomeno degli sfratti come fenomeno privato, intimo e individuale; dall'altro lato, la socializzazione della responsabilità dell'evento.

Entrambe le strategie sembrano opporsi a una “diluizione della responsabilità socio-politica” provocata dall’implementazione dei provvedimenti burocratici (Herzfeld 1992, 2016). Questa diluzione sembra infatti declinarsi principalmente in un processo di auto-colpevolizzazione auto ed etero-attribuita alle “vittime” degli sfratti, che reagiscono alla stessa secondo codici comportamentali afferenti alla sfera morale del fallimento, della vergogna, del disonore.

Il senso storico dell’azione. Retoriche sindacali e costruzioni identitarie

L’Unione Inquilini è un’organizzazione sindacale di stampo federativo, composto da differenti sedi locali¹ dislocate sul territorio nazionale in forma piuttosto omogenea². Secondo quanto riportato sul sito ufficiale del gruppo, il carattere confederale della struttura organizzativa segnala, da un lato, come l’ente sia “geloso delle autonomie territoriali” e, “allo stesso tempo”, come questo sia “unito da valori sociali e morali molto forti³”. Nel corso della ricerca etnografica nella sezione milanese del sindacato, più volte i miei interlocutori hanno fatto riferimento a questi “forti” valori comuni, attraverso la riproposizione di narrazioni e retoriche tese a ri-produrre quotidianamente i legami identitari con un passato (a tratti mitico) di lotta e con uno specifico spazio territoriale di appartenenza (declinato sul piano locale, nazionale, ma anche transnazionale). Queste narrazioni, sebbene siano in ogni caso finalizzate a configurare l’azione sociale del sindacato, sembrano strutturare non solo le relazioni interne (riconfermando, da un lato, le autonomie territoriali e, dall’altro, la centralità della Segreteria Nazionale con sede a Roma), ma anche le interazioni con i soggetti “esterni” alla comunità. Indagare le rappresentazioni sociali che emergono da queste narrazioni permette di inscrivere la prassi politica in una cornice di senso più ampia, che incanala le diverse forme di azione in un’area semantica piuttosto coerente e vincolante.

Secondo quanto osservato, le rappresentazioni del e sul sindacato Unione Inquilini sono veicolate dall’utilizzo di diversi canali comunicativi. Uno di questi è sicuramente l’immagine grafica utilizzata per promuovere la propria attività. In un certo qual modo, la cura del dettaglio grafico rappresenta un indizio, che a sua volta può essere inteso come una densa sedimentazione socio-culturale, attraverso il quale l’antropologo può descrivere e dare senso a una più ampia configurazione sociale (cfr. Ginzburg 1986). Secondo questo approccio, il particolare grafico racconta molto del mondo morale e simbolico del sindacato.

¹ Nello specifico, in ordine alfabetico, Ancona, Bergamo, Bologna, Brindisi, Carrara, Chieti, Civitavecchia, Cuneo, Fermo, Firenze, Foggia, Frosinone, La Spezia, Latina, Lecce, Livorno, Lodi, Marsala, Matera, Messina, Milano, Milano (Comuni zona nord), Monza, Napoli, Novara, Olbia, Padova, Palermo, Perugia, Pesaro, Pescara, Pisa, Potenza, Reggio Emilia, Rimini, Roma, Salerno, Sassari, Sesto Fiorentino, Taranto, Terni, Torino, Urbino, Velletri, Venezia.

² Le uniche regioni in cui non è presente alcuna sede del sindacato sono Valle d’Aosta, Trentino Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Calabria, Molise.

³ <http://www.unioneinquilini.it/sedi/presentazione.html> (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

L'Unione Inquilini non riceve finanziamenti statali (“non abbiamo nessun cappello”) né “compie rapine” – come mi disse Valerio, ex-operaio e sindacalista (Annotazione sul diario di campo, 4 aprile 2016) – ma fonda il suo operato quotidiano sul volontariato e sugli introiti ottenuti attraverso il tesseramento degli inquilini seguiti. La tessera di iscrizione rappresenta dunque, oltre all'unica forma di entrata economica, un simbolo importante di appartenenza e di identità di gruppo. In questo senso, la rappresentazione grafica delle tessere annuali è densa di simboli, che veicolano una determinata narrazione storica, politica e sociale. La veste grafica della tessera del 2017 incentiva una riflessione sulla retorica storico-identitaria del sindacato, ovvero su quel peculiare ritmo – che contribuisce a costruire l'arena sociale indagata – che ho definito strutturale. La tessera in questione riporta una foto ripresa da un manifesto cubano, come esplicitato dal testo di presentazione della tessera apparso sul sito internet del sindacato.



Immagine 1. Tessera dell'Unione Inquilini, Anno 2017. Fonte: Sindacato Unione Inquilini

La foto ritrae un muro in prospettiva su cui è dipinta la scritta *revolución*. L'azzurro del cielo e del muro incornicia la scritta stessa, rossa. A lato del muro, un uomo adulto passeggia tenendo per mano un bambino. Entrambi camminano verso la fine della prospettiva, verso il fondo della scritta, verso gli esiti in continuo divenire della rivoluzione. L'immagine è evocativa e il significato piuttosto evidente: la *revolución* continua, gli adulti accompagnano i giovani, conducendoli per mano nella continuazione della rivoluzione sociale e politica. All'immagine si sovrappongono delle scritte, sempre in rosso. “Il 1917 è nella nostra stessa storia” campeggia

in alto a sinistra. Sotto, senza coprire la scritta *revolución*, viene esplicitata la scelta di segnalare la data del 1917. Il testo sulla tessera recita:

Scaturita nel primo dopoguerra, l'Unione Inquilini venne brutalmente sciolta con le leggi speciali fasciste e alcuni suoi dirigenti, come l'avv. Ezio Riboldi di Milano, furono processati insieme a Gramsci. Rifondata nel '68 con questo nome a Milano e nella Lombardia si collegò organicamente con i comitati unitari di base diffusi in tantissimi luoghi di lavoro.

Poi, con altro stile grafico, si legge: "Il resto, con la sua diffusione nazionale, è storia contemporanea!". E a lato: "Anche noi siamo figli di quella enorme speranza!". Infine, nell'angolo alto a destra, emerge in maiuscolo "1917-2017 Unione Inquilini". Sedimentata e condensata in questa tessera si può trovare la narrazione quotidiana della storia del sindacato, dei fondamenti identitari e dei valori che hanno guidato e guidano oggi questo peculiare "movimento con funzioni sindacali" (Simoni 2005). Innanzitutto viene presentata la data simbolica del 1917. Questa è un evidente richiamo alla Rivoluzione Russa e invita a considerare l'operato del sindacato all'interno della "prospettiva" socio-economico-politica (come la scritta sul muro cubano) inaugurata in Russia un secolo fa. Sul sito ufficiale del sindacato, è stato recentemente esplicitato il legame con questa data:

Perché il 1917 in questa tessera? Un po' di storia. L'ottobre investì l'Europa dilaniata da una orrenda strage; il rovesciamento di una odiosa autocrazia e il passaggio rivoluzionario esaltò i popoli e terrorizzò i governi. Quanto sarebbero durati i bolscevichi? L'antecedente della Comune – tre mesi! – incoraggiava le armate reazionarie. Ed invece passarono i mesi, gli anni e i decenni: al rosso si contrappose il nero, ma il rosso vinse, condizionando lo stesso capitale. Tutto in avanti il rosso? Ci fu il suo collasso. Implose mentre i neo-boiardi e i neo-mandarini saccheggiavano impunemente i beni comuni. Certo, è un secolo su cui ragionare: è impossibile la sua rimozione, quando si lacera, oltre le sponde atlantiche, il gonfiore finanziario che pareva vincente e s'informano gli "ignoranti" e si espandono i "populisti". Le bandiere di un tempo possono sbriciolarsi, ma il contenuto libertario rassomiglia. La forma non sarà la stessa di un tempo, l'aspirazione sì. Non potevamo acquattarci perché anche noi siamo parte di un presente gravido di fuoriuscite. E nella tessera qualcuno cammina...⁴

Il movimento sindacale ragiona dunque sul contenuto della Rivoluzione Russa, sull'aspirazione e non sulla forma, come viene esplicitato, confermando la diffusa percezione (e la realtà storica⁵) della fine dell'era dei partiti e delle grandi ideologie, tentando tuttavia di salvaguardare le radici simboliche che hanno motivato la nascita del movimento sindacale. La narrazione situa dunque l'azione contemporanea in una configurazione storica di lunga durata, in un flusso antagonista in continuità con una retorica e una politica rivoluzionaria anti-capitalista: "anche noi siamo figli di quella speranza!", come viene esplicitato sulla tessera. I cent'anni di

⁴ <http://www.unioneinquilini.it/index.php?id=7681> (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

⁵ Per una riflessione storica al riguardo in relazione al contesto italiano si veda Raciti 1995.

attività segnalati sulla tessera raccontano una continuità ideologica nell'azione del sindacato, iscrivendo l'operato attuale in una narrazione simbolica del proprio ruolo.

La nascita del sindacato risale storicamente a un periodo di forti rivendicazioni sociali, caratterizzato dall'emergere di molte Leghe Inquiline nell'area milanese (Agustoni, Rozza 2005, pp. 14-17) e dall'implementazione delle prime politiche di edilizia residenziale pubblica (Predetti 1974). Sicuramente, tuttavia, il primo nucleo si può rintracciare nell'attività dell'Avvocato Ezio Riboldi, citato anche sulla tessera del 2017. Durante il congresso nazionale del sindacato del 2005, l'allora segretario nazionale Vincenzo Simoni aveva già evidenziato il ruolo ricoperto da Riboldi nella fondazione dell'organizzazione in epoca fascista:

Il nome di Unione Inquilini appare nel "Processone" del 1927 contro Antonio Gramsci e altri dirigenti comunisti. Nell'interrogatorio del 31 gennaio 1927 Ezio Riboldi, ricostruendo il proprio impegno politico, informa il Giudice Istruttore che fino all'agosto 1926 aveva un suo studio in "colleganza con l'avv. Aldisio in via Ponzarella 10, che era anzi l'ufficio legale dell'Unione Inquilini con sede in Porta Venezia 97". Negli anni successivi l'associazione viene sciolta come altri organismi di massa e al suo posto nei caseggiati saranno installati i "caposcala" con compiti di sorveglianza fascista⁶.

Secondo quanto sostenuto da Simoni, il ruolo di Riboldi nella cerchia di azione politica di Antonio Gramsci fonda le prime azioni dell'Unione Inquilini in contiguità con una prospettiva economico-politica propria del pensiero marxista, sebbene caratterizzate da una prassi spiccatamente libertaria e anti-dogmatica. Il "Processone" gramsciano e il periodo marxista sembrano poi segnalare un vuoto storico, sia nella narrazione identitaria del movimento che nell'analisi delle fonti. Si assiste, dunque, alla sparizione temporanea del sindacato, fino al 1968, anno della nascita "ufficiale" dello stesso (come già detto l'ufficialità è centrale nella costruzione identitaria, cfr. Bourdieu 2013), confermata sia dai resoconti storici (Di Ciaccia 1974; Agustoni, Rozza 2005) che dalle parole dei miei interlocutori. Se il 1968 segnala il ruolo del "sindacato inquilini come il più vecchio di Italia", come riportato da molti interlocutori, il rimando narrativo al 1917 invita a considerare la storicità dell'azione del gruppo in questione secondo parametri che non si limitino alla materialità dell'evento storico, ma che valorizzino anche una temporalità mitica dell'immaginario e delle prassi politiche⁷.

Passando nuovamente dal piano delle narrazioni dell'immaginario a quello dei resoconti storici – in questo caso, orale – le parole di Gianni, ex-operaio e sindacalista della prima ora nelle file dell'Unione Inquilini, possono contribuire a delineare la continuità e la discontinuità delle forme di lotta messe in campo dal sindacato fin dalla sua ri-fondazione. La narrazione di

⁶ L'intero intervento è riportato su *Liberazione*, 15 febbraio 2005.

⁷ In questo senso, la reinvenzione del tempo è una pratica propria di molte soggettività che si proclamano rivoluzionarie, basti pensare al caso della Comune di Parigi o al più recente movimento francese sorto contro l'attuazione della *Loi Travail*. Per approfondire si vedano, ad esempio, Melucci 1985, Hardt, Negri 2017.

Gianni, raccolta in una lunga intervista nel gennaio del 2016 presso la sua abitazione nella periferia nord di Milano, invita a contestualizzare il significato e l'emergere delle lotte per il "diritto alla casa" in una più ampia configurazione dialettica (propria del materialismo storico), relativa alle politiche di organizzazione del territorio nazionale e di edilizia residenziale pubblica nel milanese.

È interessante questa cosa temporale. Perché nasce l'Unione Inquilini? Uno non comprende. Dietro c'è la storia della Lombardia, delle regioni. Nel 1968 non c'erano le regioni. Quindi chi regolamentava l'affitto era l'IACP⁸, all'epoca si chiamava IACPM, poi Aler. Quindi erano delibere provinciali dell'IACP che determinavano il costo-casa, ed era altissimo. Tendenzialmente era, come riportano i dati, su 90.000 lire di stipendio, 17.000 lire di affitto. Molto alto, più del 20% dello stipendio. Quindi la gente soffriva tantissimo di questa situazione. Dove soffriva? In tutta Milano. Perché c'era Quarto Oggiaro, Gallaretese, Baggio. Tutta la cintura periferica era fatta di case popolari. Nuove, perché all'epoca erano nuove, erano state costruite da pochi anni. Per cui costi altissimi, la gente era insofferente, venivano dal sud, dal sud al nord, quindi immigrazione, per cui ci fu uno spontaneo sciopero dell'affitto. Migliaia e migliaia di inquilini. Siamo arrivati a 20.000 inquilini che scioperavano sull'affitto⁹. Una roba non di poco conto. Perché si voleva una legge che regolamentasse il costo-casa. Questa è la nascita dell'Unione Inquilini, intorno al '68. Quindi siamo stati il primo sindacato che organizzava spontaneamente le lotte della gente. E nasce a Quarto Oggiaro. Ma Quarto Oggiaro perché? Per una serie di confluenze. Perché c'erano tanti gruppi della sinistra extraparlamentare. C'erano influenze dei vari gruppi. Pcmi¹⁰, Guardia Operaia, Lotta Continua. [...] C'era un'altissima influenza degli operai. [...] Tutti i quartieri periferici votavano al 40% partito comunista. Mio padre era un militante del PC. Andava a vendere l'Unità la domenica. [...] Poi c'erano le feste dell'unità e di quartiere. C'era un attivismo molto alto. [...] Quindi la situazione è questa. E poi c'erano delle incongruenze enormi. Che ne so, interi quartieri riscaldati da un'unica centrale. Vai al Gallaretese o a Quarto Oggiaro e ci sono mille inquilini riscaldati da quella centrale. Prova a immaginare il controllo delle spese. Come fai a controllare mille inquilini con mille gasolio? Oppure altre sporcherie... Non si aveva nessun diritto, robe di questo tipo. Chiaro che nasce spontaneamente la lotta...[...] (Gianni, Intervista 28 gennaio 2016).

Confermando quanto esplicitato anche nel testo sulla tessera sindacale del 2017, Gianni sostiene che l'organizzazione nacque a partire dal sostegno alle lotte di quartiere (comitati unitari di base), presenti fin dal 1968 nei quartieri periferici milanesi (Boffi *et al.* 1972; Daolio 1974; Della Pergola 1974; Balestrini, Moroni 1988). La nozione di spontaneismo attribuita retoricamente ai movimenti di base è centrale per comprendere la prassi politica e le forme di lotta del sindacato. Nella narrazione di Gianni così come in alcuni resoconti storiografici (Di Ciaccia 1974), questa nozione assume un ruolo rilevante, sia come dispositivo di differenziazione rispetto ad altre realtà sindacali, sia come presupposto identitario (e organizzativo) nella configurazione di un più ampio spettro di azione sociale e di relazione con l'inquilinato.

Nella contemporaneità, la prassi politica del gruppo tende a privilegiare la presa di coscienza individuale del problema politico della casa, piuttosto che promuovere forme di

⁸ Per un approfondimento sulle politiche di edilizia residenziale pubblica si vedano Acocella 1980, Minelli 2004, Pinzello 2012.

⁹ Per una disamina storica del fenomeno degli sciopero dell'affitto si veda Ronza 1975, p. 66.

¹⁰ Partito comunista marxista-leninista.

coscientizzazione ideologica di massa e di indottrinamento politico. Questo avviene, da un lato, da un punto di vista retorico (il riferimento all'afflato libertario del movimento ne è una prova) e, dall'altro lato, ciò è avvenuto storicamente rispetto alla scelta delle forme di lotta. Di Ciaccia ha analizzato approfonditamente gli strumenti di lotta di cui si era dotato il sindacato in un periodo storico compreso tra il 1968 e il 1972 (Di Ciaccia 1974, pp. 76-84). Rispetto a tale questione, Di Ciaccia ha segnalato “nella prassi dell’Unione Inquilini un nuovo metodo di politicizzazione. Esso implica il rifiuto di una politicizzazione astratta e ideologica secondo un modello tradizionale [...]. Quello che è importante è la presa di coscienza [...]” (Di Ciaccia, 1974 p. 82). La presa di coscienza dell'inquilinato rispetto alla propria situazione sarebbe avvenuta attraverso l'analisi e l'elaborazione politica del proprio ruolo nella società e la conseguente decisione delle forme di lotta da adottare, a cui il sindacato aderiva e che promuoveva, se valutate coerenti con la propria azione politica¹¹. Questa continuità è evidente anche nella contemporaneità, sebbene la nozione di spontaneismo sia stata declinata in una configurazione di senso afferente a un generico “buonsenso”. Se un inquilino ha il buonsenso (dunque agisce spontaneamente) di richiedere l'aiuto al sindacato, questo interviene in suo soccorso, a prescindere dal posizionamento politico dell'inquilino stesso.

In generale, l'intero operato del sindacato si è fondato storicamente sul principio che la casa fosse un diritto essenziale di ogni essere umano, come è stato anche segnalato nel secondo capitolo di questo lavoro. Come dichiarato da Camilla, attivista e sindacalista: “Nello Statuto dell’Unione Inquilini c’è scritto che il diritto alla casa non ha appartenenza politica. È forse

¹¹ In estrema sintesi, dai primi anni Settanta a oggi, il sindacato ha messo in atto una serie di iniziative e di forme di lotta tese alla tutela degli inquilini delle case popolari, dei cosiddetti “bisognosi” (Tosi 2014), dei proprietari-utenti e, in generale, delle classi sociali medio-basse. La volontà politica di base era tesa a scardinare i meccanismi di profitto propri del mercato immobiliare, sia pubblico che privato, e a veicolare una politica pubblica sulla casa che estromettesse definitivamente l'accumulo di capitale dalla questione abitativa. Per questo motivo il sindacato è intervenuto nel corso degli anni con continuità sulle politiche della casa e delle regolamentazioni dell'affitto. Gianni ha esplicitato chiaramente il percorso di lotta in relazione alle politiche pubbliche, a partire dalla sua esperienza personale e dall'implementazione della legge sull'equo canone: “L'equo canone è diventato poi il faro per l'applicazione di tutte le leggi. Perché l'equo canone del '78, a seguito di grandi lotte faticosissime, dava dei canoni d'affitto oggettivi. Cioè un canone era fissato per legge. Cioè tu non potevi sgarrare. C'erano i coefficienti: costo per, per, per = canone. Quindi il canone era fissato per legge nel '78. Succedeva che con questo meccanismo veniva abolito lo sfratto di per sé. Perché? Perché se subentrava un altro era lo stesso canone. Quindi non c'era interesse a sfrattare nessuno. A meno che non c'era morosità ovviamente. È vero che c'era una finita locazione con l'equo canone, ma è anche vero che non dava l'incentivo a far subentrare altri. [...] Nel '92 poi ci fu il cambiamento dell'equo canone con i patti in deroga. Cosa succede? Alcuni sindacati dicono: “In questo modo non diamo l'incentivo ai proprietari di affittare le case. Perché tanto l'affitto è definito, non c'è libero mercato, le case rimangono vuote. Se noi lasciamo liberi i prezzi, le case sicuramente si riempiranno di persone”. Col cazzo! Poi però ci fu un passaggio, dal '92 al '98, che è la legge attuale, la 431, che si chiamavano Patti in deroga. Perché? Cosa vuol dire? Erano patti in deroga alle leggi, quindi patti in deroga all'equo canone. Quindi tu potevi derogare dalla legge aumentando gli affitti, mantenendo sempre una parte di legge sull'equo canone, però derogando sul valore locativo, quindi potevi aumentare gli affitti. Ci fu una campagna fortissima. [...] Poi nel '98 ci fu quindi la 431 che liberalizzò completamente con due affitti: 4+4 e 3+2. Anche lì, noi a Milano siamo riusciti a mantenere questa situazione fino a quest'anno. Poi quest'anno hanno rimodificato gli accordi sul canone concordato 3+2, raddoppiando gli affitti” (Gianni, Intervista 28 gennaio 2016). Per un'analisi storica cfr. nota 8 di questo capitolo.

l'unico sindacato che ce l'ha scritto. Non è che se tu hai delle idee diverse dalle mie allora non hai diritto, perché le mie non per forza sono giuste¹²” (Camilla, Intervista 05 gennaio 2017).

Il riferimento di Camilla allo Statuto del sindacato è utile per comprendere le basi valoriali che condizionano l'operato politico del gruppo e la rappresentazione identitaria ufficiale che si vuole restituire pubblicamente. L'ultima modifica dello Statuto dell'Unione Inquilini risale all'aprile del 2009. Tuttavia, secondo quanto riportato dai miei interlocutori, lo Statuto rispetta “la storia del sindacato”, sebbene a livello documentale non sia stato possibile risalire a una prima versione dello stesso. Ciononostante, ai fini della mia analisi, tesa ad analizzare il ritmo urbano dell'abitare e del disabitare nella contemporaneità, l'ultima versione dello Statuto rappresenta una valida fonte proto-etnografica (Fava 2008), poiché tende a configurare l'arcipelago di senso in cui si muovono idealmente gli attori sociali aderenti a questa comunità.

All'articolo quarto dello Statuto, vengono identificati la natura e gli scopi dell'azione del sindacato. Nello specifico, si dichiara che l'Unione Inquilini

“è organismo di massa degli inquilini, assegnatari e senza casa e dei proprietari-utenti della prima casa che persegue l'obiettivo di costruire un vasto movimento unitario, anche a carattere internazionale, per la piena attuazione del diritto inalienabile di ogni persona ad una abitazione idonea e dignitosa e che, a tal fine, si propone di lottare con finalità di solidarietà sociale¹³” (Statuto Unione Inquilini, Art. 4, “Natura e scopi”).

Alcuni termini configurano la rappresentazione ufficiale contemporanea in linea con un linguaggio proprio della sinistra storica, confermando quanto elaborato finora: massa, movimento unitario, internazionale, solidarietà sociale. Dati questi presupposti di principio, le forme di lotta vengono idealmente attuate “contro” alcune specifiche problematiche, identificate nel corso degli anni ad opera del congresso nazionale, ed elencate nello Statuto stesso:

gli aumenti incontrollati dei fitti e delle spese accessorie in genere; sfratti e l'istituto della finita locazione; assenza di manutenzioni degli immobili; carenza di alloggi e servizi e la demolizione delle tariffe sociali per i servizi alla persona; espulsione dai centri storici delle categorie sociali più deboli; degrado abitativo, ambientale ed urbanistico che ostacoli l'attuazione del diritto all'alloggio; oppressione fiscale e tariffaria nei confronti dei proprietari-utenti della prima casa (Statuto Unione Inquilini, Art. 4, “Natura e scopi”).

L'opposizione puntuale a queste criticità sociali non si limita a una soluzione temporanea della problematicità identificata, ma tende, in linea con la narrazione ufficiale, a una

¹² Non tutti i membri del sindacato condividono questo ultimo punto. In questo senso, Camilla rappresenta una nuova corrente, “estrema” da un punto di vista del relativismo politico, che in qualche modo si distacca dal posizionamento storico (a sinistra) del sindacato e segnala le declinazioni attuali del movimentismo contemporaneo per il diritto alla casa milanese.

¹³ www.unioneinquilini.it/statuto.php (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

universalizzazione delle pratiche antagoniste, con l'obiettivo precipuo di veicolare un cambiamento rivoluzionario (secondo l'immaginario politico già trattato in precedenza) della società stessa. I fini della lotta esplicitati nello Statuto sono:

una civilizzazione urbana imperniata sull'utilizzo sociale, la regolazione del mercato locativo, la requisizione, l'intervento pubblico di settore anche al fine di garantire in modo equo l'impiego sociale dei beni in proprietà; attuazione del diritto all'alloggio come diritto inalienabile di ogni persona umana; miglioramento delle condizioni abitative al fine di assicurare il pieno rispetto del principio della pari dignità e delle pari opportunità abitative tra cittadini comunitari ed extracomunitari; canoni di locazione adeguati e proporzionati al reddito; garanzia dei servizi nelle abitazioni e nei quartieri ad un prezzo proporzionato alla loro qualità ed al reddito delle famiglie (*Ibidem*).

Per conseguire questi scopi, il sindacato identifica alcune forme di organizzazione sindacale e di lotta, esplicitando formalmente la propria prassi politica:

organizza la partecipazione popolare alle rivendicazioni e lotte per la piena attuazione del diritto all'alloggio promuovendo e sostenendo gli organismi di democrazia diretta articolati nei quartieri e nei casggiati attraverso la costituzione di comitati; lo sviluppo del movimento per il diritto alla casa anche mediante la stipulazione di patti organici di collaborazione con altre associazioni i cui scopi siano omogenei con quelli dell'Unione Inquilini; riferimento al movimento dei lavoratori di cui sostiene le forme di espressione diretta, al movimento della non violenza di cui condivide i principi e le idealità, al movimento ambientalista; ed espressamente si richiama al diritto di resistenza, rientrando tra le garanzie costituzionali, come diritto alla reazione popolare avverso leggi o provvedimenti di qualsiasi natura contrarie ai principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale e alle declaratorie internazionali in materia di diritti umani e sociali; la risoluzione su scala internazionale dei problemi abitativi attraverso forme di collaborazione e federazione con associazioni straniere aventi medesime finalità statuarie; negli Enti Pubblici Amministrativi, negli Istituti, nelle Commissioni ed in genere in ogni Organismo, Internazionale, Nazionale, Regionale, Provinciale e Comunale che si occupa di problemi abitativi anche attraverso la stipulazione di apposite convenzioni promuovendone la democratizzazione; ad organismi internazionali a favore del diritto dei popoli, dell'abitare; partecipa a progetti di solidarietà; contribuisce alla costruzione di eventi mondiali contro l'oppressione capitalistica; la realizzazione di un Osservatorio Nazionale dei problemi abitativi e favorisce lo studio e l'analisi delle problematiche politiche, economiche e sociali che ostacolano la piena attuazione del diritto all'alloggio; corsi di formazione nei settori di proprio interesse e precisamente indirizzati a creare nuove figure anche professionali capaci di contribuire al soddisfacimento di un ventaglio di diritti sociali tra loro interconnessi; elabora e predispone direttamente la realizzazione di progetti finalizzati al superamento delle carenze di alloggi, al contenimento del loro costo, alla creazione di strutture sociali adeguate, al superamento dell'emarginazione nelle periferie metropolitane, alla individuazione di nuovi moduli di pianificazione urbana; avvale della collaborazione attraverso la stipulazione di convenzioni con le Amministrazioni competenti dei giovani in servizio civile provvedendo alla loro formazione; strutture di assistenza e/o consulenza condominiale (*Ibidem*).

In questa prima parte del capitolo ho esplicitato dunque la configurazione strutturale – sia questa valoriale, identitaria, narrativa, morale – che delinea in forma dinamica l'azione del sindacato. In questo senso, ho riportato alcune narrazioni prodotte dai delegati sindacali e, facendole interagire con il contesto di produzione, sia storico che immaginativo, ho tentato di restituire al lettore le rappresentazioni che ne emergono.

Competenze di base

All'interno del flusso composito di narrazioni e rappresentazioni riportato, si muove l'azione locale dei delegati e dei volontari sindacali. Le pratiche quotidiane di questi soggetti non possono essere intese come una meccanica messa in opera dei principi e delle rappresentazioni esplicitati precedentemente, ma vanno comprese a partire da questi. In generale, la varietà di azioni da me osservate può essere intesa come l'esito concreto di un gruppo di individui che costituisce una "comunità di pratiche" (Grasseni e Ronzon 2004). Con questa definizione intendo attribuire alla comunità di riferimento un modello di organizzazione sociale che rispetti sia l'*agency* individuale che la condivisione di modelli d'azione (basati sulle narrazioni e sulle rappresentazioni già esplicitate), nel tentativo di dare una definizione inclusiva, aperta e effervescente della stessa, fondata sulle pratiche e sulle competenze più che sul ruolo degli individui al suo interno.

L'ipotesi che muove questa riflessione è che le rappresentazioni storiche e le narrazioni identitarie del sindacato influiscano su alcune pratiche agite dai suoi membri. Nello specifico, ipotizzo che queste determinino soprattutto alcune "competenze di base", ovvero forme e politiche di azione consuetudinaria che caratterizzano, in forma trasversale, ogni intervento di supporto mosso in tutela dell'inquilinato bisognoso. In questo senso, i delegati e i volontari sindacati apprendono e riproducono una serie di azioni e di saperi convenzionali – fondati appunto su alcune "competenze di base" – che segnalano l'appartenenza al gruppo. Queste "competenze di base" nutrono – non meccanicamente, ma in forma dialettica, fluida e negoziale – l'insieme delle sfere d'azione del sindacato Unione Inquilini nella Milano contemporanea. Ho identificato tre competenze: la prima di carattere tecnico, la seconda di carattere relazionale, la terza di carattere immaginativo.

La prima competenza è connessa all'apprendimento e all'utilizzo di un linguaggio sindacale, non limitato alla produzione verbale, ma inteso come insieme articolato di suoni, gesti e movimenti. Questo sistema comunicativo, che si potrebbe definire "stile", è, da un lato, precipitato storico delle narrazioni e delle rappresentazioni riportate e, dall'altro, esito di una continua reinvenzione delle stesse. Da un punto di vista del linguaggio verbale, tutte le narrazioni riportate in precedenza segnalano l'utilizzo di un gergo codificato, afferente a una sfera semantica che rimanda a una idea piuttosto nebulosa di attivismo sociale, opposizione politica e scontro. Il linguaggio verbale non è necessariamente violento, ma risulta sicuramente più vicino a una semantica del conflitto piuttosto che a una della pacificazione e del dialogo. Per esempio, Camilla, delegato sindacale e attivista militante, "ex-sfrattata" e abitante di casa popolare, invitata da me a riassumere durante un'intervista l'azione sindacale, mi aveva detto:

“Beh c’è tutta la parte attiva, che fa anche dei blocchi... A volte si ottengono condizioni più idonee per il nucleo interessato. Sudandola però. Lo sai che non ci viene regalato nulla. La parte più attiva, militante, sono barricate!” (Camilla, Intervista 5 gennaio 2017). La scelta linguistica di Camilla non è stata ingenua e rimanda, con i termini “blocchi”, “attiva”, “militante” e “barricate”, a una configurazione storica pertinente proprio a quelle narrazioni e rappresentazioni riportate in precedenza. Nello specifico, sembra ricordare il periodo “mitico” e “fondativo” delle rivolte nei quartieri popolari dell’*hinterland* milanese e dei movimenti sociali a cui, idealmente, il sindacato tende. In questo senso, “rivoluzione”, “diritto”, “lotta”, “sfruttamento”, “coscienza politica”, “classe”, “padrone”, “profitto”, rappresentano solo alcuni dei termini che ho potuto incontrare con frequenza nel corso della mia ricerca. Non tutti i delegati incontrati conoscono il significato storico di questi termini, tuttavia, tutti sembrano riconoscerne, o perlomeno attribuirne, un valore simbolico.

Tuttavia, limitare la sfera comunicativa al linguaggio verbale sarebbe ingenuo e riduttivo. In questo senso, il processo di apprendimento di una “competenza di base” corporea sembra ricoprire un ruolo ancora più importante da un punto di vista simbolico per la riproduzione della comunità di pratiche. Durante la ricerca etnografica, questo processo formativo di acquisizione di un certo “saper fare” e “saper stare” si è reso evidente soprattutto in occasione di eventi pubblici, quali manifestazioni e cortei. Questi momenti hanno rappresentato infatti delle arene sociali in cui l’Unione Inquilini ha dovuto dimostrare pubblicamente di “saper fare gruppo” e di saper gestire, anche a livello corporeo, lo spazio pubblico, veicolando con gesti, movimenti e suoni le proprie richieste. Le pratiche più utilizzate, che rendevano ai miei occhi immediatamente riconoscibili i membri della comunità in queste occasioni, erano la produzione di slogan corali, l’utilizzo di bandiere, la posizione ravvicinata e frontale (e il mantenimento della stessa) con le forze dell’ordine, l’utilizzo di megafoni e amplificatori vocali di vario tipo, l’utilizzo di fumogeni, una disposizione spaziale precisa e coordinata – a tutela dei soggetti più vulnerabili. Queste diverse pratiche possono apparire comuni, tuttavia, secondo livelli diversi, ognuna di queste prevede una competenza specifica e, necessariamente, un processo di apprendimento della stessa.

In diverse occasioni, per esempio, ho potuto notare che i figli dei delegati, dei volontari o degli utenti che partecipavano a eventi pubblici di protesta venivano coinvolti nell’utilizzo dei fumogeni. Il coinvolgimento avveniva per gradi ed era pensato a seconda dell’età “dell’apprendista”. Solitamente, Camilla era la responsabile di questa attività. Insegnava a manipolare con attenzione l’oggetto, a osservare che non ci fossero persone nei paraggi, a tenerlo sollevato sopra la testa, a spegnerlo con dovizia calpestandolo più volte con la suola

della scarpa e a riporlo, infine, nel bidone della spazzatura più vicino. Poter e saper utilizzare un oggetto simbolicamente denso nella costruzione di una messa in scena che prevede la riappropriazione di uno spazio pubblico¹⁴, rappresenta parte del bagaglio culturale previsto per partecipare attivamente alle attività del gruppo. Nella stessa configurazione può essere inclusa anche la capacità di governare la tensione fisica ed emotiva dovuta all'incontro-scontro con le forze dell'ordine, ma anche con gli ufficiali giudiziari o con altri funzionari. In questo senso, l'apprendimento avviene sul "campo". Saper modulare la voce, il contatto fisico, la manipolazione di oggetti (durante una manifestazione, un delegato sindacale mi disse: "il manico di una bandiera non è 'solo' il manico di una bandiera"¹⁵), rappresentano solo alcune delle pratiche da acquisire.

La seconda "competenza di base", trasversale al campo sociale d'azione del sindacato, riguarda un insieme di elementi che incanalano le relazioni tra delegati, volontari e utenti, fondato su una specifica idea di rappresentanza. Definisco questo complesso "la politica della prima mossa". Questa prassi prevede non solo l'acquisizione di una retorica dell'assistenza, ma anche la realizzazione di questa nella costruzione degli interventi di tutela dell'inquilinato.

In generale, questa competenza sembra attraversare la maggior parte delle attività promosse dal sindacato, siano queste di tipo burocratico (consulenza, accompagnamento in uffici, supporto legale) o più movimentista (in forma individuale, picchetti anti-sfratto, sit-in; in forma collettiva, manifestazioni, cortei), poiché riguarda le basi relazionali delle forme di rappresentanza.

Nella maggior parte delle attività a cui ho partecipato, l'inquilino soggetto a sfratto aveva richiesto direttamente ("spontaneamente") al sindacato l'organizzazione di una forma di opposizione, sebbene la modalità della stessa fosse poi frutto di negoziazione tra le parti. In questo senso, risulta ancora centrale la questione della coscientizzazione del singolo e "la politica della prima mossa", propria dell'organizzazione fin dalla sua fondazione, almeno secondo le narrazioni raccolte. Questa prassi si basa dunque non su un posizionamento dogmatico né di massa, ma su un processo interattivo e dinamico che prevede un interessamento alla lotta e alla tutela della propria posizione di vulnerabilità che nasca dal singolo. Secondo quanto osservato, sembrano contare poco i "veri" motivi che spingono il singolo alla lotta, così come le coordinate politiche di riferimento.

"Il bisogno prima della politica", è un motto informale del movimento che ho potuto ascoltare in varie occasioni. In questo senso, Luisa, delegato sindacale, parte dell'organizzazione da cinque anni, in occasione di un'intervista mi aveva raccontato:

¹⁴ Per un approfondimento sul tema delle pratiche di riappropriazione, si veda Cellamare e Cognetti 2016.

¹⁵ Annotazione sul diario di campo, 26 ottobre 2015.

Uno sfrattato non lo puoi obbligare a militarizzarsi [essere militante]. Lo sfrattato è uno sfrattato. Poi, se trovandosi in una condizione, decide di reagire... Perché poi si creano anche dei rapporti molto falsi. Perché uno dice: “ok, adesso ho bisogno, quindi faccio questo, magari ti chiamo pure compagno, canto Bella ciao¹⁶ col pugno chiuso, poi magari nel cuore ho tutt’altro... E come mi sistemo non ti cago più, perché oggettivamente mi hai imposto una scelta di vita che non è la mia”. Mentre il non militarizzare le persone porta le persone di buonsenso, che sono molto poche, le persone di buonsenso a ragionare, quindi noi abbiamo avuto persone [...] che politicamente, e noi consapevoli, con delle idee politiche del tutto diverse dalle nostre, e col tempo hanno iniziato a fare delle domande. E hanno cambiato le loro idee, senza nessuna imposizione. Quello è un cambiamento vero, naturale, non è quello temporaneo. [...] È come se tu ti dovessi trovare in una situazione veramente emergenziale e l’unica soluzione alternativa è CasaPound¹⁷ e tu dovessi fare il saluto romano... Come ti sentiresti? Magari lo fai anche... Però come ti sentiresti? Poi magari vedi uno di colore e per stare lì magari gli devi dire “negro di merda!”. Però non sei te, è il rovescio della medaglia. Non per forza è giusta la mia idea, non per forza è giusta la tua. Cioè, le idee sono personali e poi uno deve decidere da solo quello che ritiene più giusto, più corretto. [...] Il libro di scuola ti insegna in base all’insegnante che hai di storia, tu impari la Storia. Quindi fondamentalmente non c’è una trasparenza neutra. Già parte dalla scuola il non esserci una trasparenza neutra, quindi una persona cresce con le idee del contesto in cui ha vissuto. Quindi quando una persona dice: “No, aspetta, però io adesso voglio capire e quindi voglio guardare a trecentosessanta gradi le situazioni”, allora si crea una propria personalità. [...] (Luisa, Intervista 10 gennaio 2017).

La prospettiva del delegato è particolarmente significativa poiché, pur situandosi in una narrazione collettiva di ampio respiro, segnala una profonda trasformazione del modello ideologico predominante nel sindacato, così come veicolato nella rappresentazione pubblica. In questo caso gli ideali di riferimento possono apparire svuotati e depoliticizzati, o perlomeno decontestualizzati rispetto al filone narrativo proposto dalle rappresentazioni ufficiali del sindacato. Tuttavia, i simboli e i valori proposti nelle retoriche identitarie del sindacato rimangono i medesimi (rivoluzione, coscienza politica, diritto alla casa, spontaneismo, lotta, antifascismo), sebbene abbiano subito nel corso del tempo una profonda e inevitabile risignificazione. Si pensi per esempio al termine spontaneismo così come analizzato in precedenza, oppure alla nozione di diritto. Se, nell’epoca delle lotte operaie, la nozione di diritto alla casa andava configurandosi in una più ampia riflessione riguardante le tutele lavorative, lo sfruttamento, la lotta di classe, oggi tale nozione appare risignificata secondo un contesto socio-politico che tende a schiacciare sul singolo la capacità e la volontà di esigere tale diritto. In questo modo, anche la tutela dello stesso appare articolata in senso più individualista, riproducendo le dinamiche neoliberiste di ottenimento di privilegi.

D’altra parte, così come il modello d’azione sindacale prevede che siano gli attori sociali soggetti a sfratto a richiedere il supporto del sindacato, allo stesso modo coloro che si

¹⁶ Noto canto popolare antifascista italiano, idealmente associato al movimento partigiano italiano durante la seconda guerra mondiale.

¹⁷ CasaPound Italia è un partito politico italiano di matrice neofascista, fondato a Roma nel 2008. Il partito nacque a seguito di un’occupazione abitativa promossa da alcuni militanti di estrema destra attivi sul territorio romano. Per un’analisi antropologica dello stesso si veda Gretel Cammelli 2015.

interessano alle attività dell'organizzazione e desiderino farne parte in qualità di attivisti o volontari aderiscono secondo la medesima forma. Valeria, volontaria del sindacato, mi aveva voluto raccontare come era entrata in contatto con il gruppo e come avesse deciso di prendervi parte attivamente.

Io per caso un giorno ho accompagnato la madre di una compagna di classe di mia figlia che doveva fare la domanda per la casa popolare e mi si è aperto un mondo. Io sapevo che c'erano gli sfratti, sapevo cosa fossero, ma non pensavo riguardassero un numero così importante di persone. Vedendo questa piccola sede strapiena di gente, questi che non sapevano più se rispondere al telefono o se aprire la porta, parlare – c'era veramente un delirio quel pomeriggio – per cui da lì mi hanno detto: “Mah, se vieni a darci una mano, volentieri...”. Veramente, mi si è aperto un mondo. Cioè sapevo che c'era chi comunque aveva problemi di casa, ma era un argomento che... Io mi ero occupata di sportello migranti, per esempio, persone comunque in difficoltà, ma non sotto l'aspetto abitativo. Quindi ho iniziato a fare questa sorta di volontariato nelle sedi di Unione Inquilini, ma anche fuori. I primi tempi non sapevo fare nulla. Quindi facevo le fotocopie. Poi ho iniziato a compilare qualche pratica, non avendo competenze ho ascoltato, ho visto quello che facevano gli altri, come si comportavano gli altri¹⁸, ho fatto il lavoro di bassa manovalanza, non so come dire. Poi piano piano ho iniziato a seguire queste famiglie anche all'esterno, quindi accompagnarle in comune, ai picchetti antisfratto, e le varie faccende al di fuori delle mura dell'ufficio (Valeria, Intervista 19 aprile 2016).

Infine, la terza “competenza di base” è di carattere immaginativo. Nello specifico, mi riferisco all'apprendimento e all'utilizzo di una “capacità di avere aspirazione” (Appadurai 2014, p. 215), intesa “come capacità culturale” di desiderare (e veicolare) un cambiamento sociale. A mio avviso, tale capacità è riscontrabile nella maggior parte dei delegati e volontari sindacali con cui ho fatto ricerca. L'arena socio-politica in cui il sindacato opera quotidianamente è segnata dalla presenza di un'estrema vulnerabilità e fragilità sociale. Il fenomeno della perdita della casa e del disagio abitativo in generale rappresenta, in questo senso, solo la superficie di una severa e profonda povertà. Nel corso della ricerca, molti interlocutori mi hanno confidato di sentirsi “impotenti” di fronte alla diffusione e alla pervasività del fenomeno. Allo stesso tempo, l'impegno, la determinazione e l'acutezza con cui affrontavano la quotidianità del malessere abitativo segnalavano una forza propulsiva che appariva in contraddizione con la sensazione di inefficacia che mi veniva riportata. Nel tempo, ho identificato nella “capacità di avere aspirazione” questa propulsione.

Questa competenza, nel caso studiato, sembrava dirigersi verso due direzioni temporali-immaginative. Se, come sostiene Appadurai, la capacità di aspirazione è proiettata verso il futuro (Appadurai 2003, 2014), cosa accade nel momento in cui l'aspirazione stessa si ispira al passato? Nel mio caso etnografico, infatti, molti interlocutori hanno valorizzato alcuni eventi passati al fine di fondare la propria capacità di aspirazione presente verso il futuro. Gianni, ex-

¹⁸ Quanto sostenuto da Valeria conferma l'importanza del processo di apprendimento delle competenze di base, proprio delle comunità di pratiche. In questo senso ci si può riferire al modello formativo dell'apprendistato, basato sull'osservazione delle pratiche professionali.

operaio e delegato sindacale, più volte nel corso della ricerca mi ha mostrato una foto dei primi anni Settanta che immortalava lo sfratto di un posteggiatore e della sua famiglia in zona Quarto Oggiaro. Per eseguire lo sfratto in questione, l'ufficiale giudiziario era stato accompagnato da cinquecento poliziotti, nella consapevolezza di una forte opposizione locale all'esecuzione materiale del provvedimento (cfr. Daolio 1974, p. 41). Quest'immagine per Gianni rappresentava non solo un ricordo nostalgico della storia del movimento locale per la casa, ma anche una prospettiva futura, un'aspirazione, un orizzonte di possibilità – un'etica della possibilità, come la definisce Appadurai (2014). La realtà contemporanea, rappresentata da una ventina di manifestanti presenti, perlomeno ai picchetti a cui ho partecipato, non interferiva con la capacità di aspirare di Gianni. In questo senso, la selezione di alcuni eventi (Fabietti, Matera 1999; Palumbo 2010) non solo configura la memoria sociale e le forme di rappresentazione identitaria (Rimoldi 2017), ma anche la ritmica della quotidianità delle azioni sindacali, situandosi contemporaneamente come capacità di avere aspirazione e ispirazione.

Questa prospettiva problematizza il positivismo intrinseco nella nozione di futuro. Il filosofo Agamben, recentemente, ha invitato a ragionare su questo tema:

“Ho una tale sfiducia nel futuro, che faccio progetti solo per il passato”. Questa frase di Flaiano – uno scrittore le cui battute vanno prese estremamente sul serio – contiene una verità su cui vale la pena di riflettere. Il futuro, come la crisi, è infatti oggi uno dei principali e più efficaci dispositivi del potere. Che esso venga agitato come un minaccioso spauracchio (impoverimento e catastrofi ecologiche) o come un radioso avvenire (come dallo stucchevole progressismo), si tratta in ogni caso di far passare l'idea che noi dobbiamo orientare le nostre azioni e i nostri pensieri unicamente su di esso. Che dobbiamo, cioè, lasciare da parte il passato, che non si può cambiare ed è quindi inutile – o tutt'al più da conservare in un museo – e, quanto al presente, interessarcene solo nella misura in cui serve a preparare il futuro. Nulla di più falso: la sola cosa che possediamo e possiamo conoscere con qualche certezza è il passato mentre il presente è per definizione difficile da afferrare e il futuro, che non esiste, può essere inventato di sana pianta da qualsiasi ciarlatano. Diffidate, tanto nella vita privata che nella sfera pubblica, di chi vi offre un futuro: costui sta quasi sempre cercando di intrappolarvi o di raggirarvi (Agamben 2017¹⁹).

In questo senso, la capacità di avere aspirazione e ispirazione presente nelle attività proposte dal sindacato, sempre tesa verso un passato che non si vuole dimenticare, aiuta forse a valorizzare la sincronia di una prassi politica che ricorda il passato, vive il presente, desidera il futuro.

Per concludere, sostengo che le tre “competenze di base” identificate (linguaggio verbale e corporeo, “politica della prima mossa” e capacità di avere aspirazione e ispirazione) rappresentino il supporto su cui si fonda l'insieme di attività promosso dal sindacato a tutela dell'inquinato bisognoso. Queste competenze vengono esplicitate e agite in tensione tra

¹⁹ La riflessione del filosofo è reperibile al link <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-che-cosa-resta> (ultimo accesso 30 novembre 2017).

narrazione, rappresentazione e vita quotidiana, riconfigurando le varie azioni all'interno di una comunità di pratiche.

Intimità pubblica

L'attività sindacale in difesa del diritto alla casa sul territorio milanese si sviluppa secondo i diversi ritmi che caratterizzano il fenomeno della perdita della casa e, in generale, del disagio abitativo. Come ho detto, i ritmi burocratico, strutturale e intimo dialogano nella produzione di questa specifica vulnerabilità, obbligando il sindacato Unione Inquilini a formulare degli strumenti di negoziazione e opposizione adeguati. Questi strumenti di intervento agiscono sui singoli ritmi. Per quanto riguarda il ritmo burocratico, gli strumenti più utilizzati riguardano le consulenze *ad personam*²⁰, l'accompagnamento individuale presso gli uffici pubblici di competenza²¹, la partecipazione a tavoli istituzionali per la stesura di protocolli a tutela dell'inquinato²², la consulenza legale gratuita²³, l'analisi e lo studio delle

²⁰ Le consulenze avvengono principalmente presso le sedi sindacali diffuse sul territorio. Nel solo Comune di Milano si contano dodici sedi sindacali, suddivise secondo tre macro aree di competenza: zona Nord, Zona Est, Zona Sud/Ovest. Inoltre, si contano altre cinque sedi situate in tre Comuni dell'hinterland milanese, specificatamente nella zona nord della Città Metropolitana. Tuttavia, data l'organizzazione federativa del sindacato, queste cinque sedi sono organizzate autonomamente rispetto alla sezione milanese. Durante l'esperienza di campo, ho condotto la maggior parte delle mie osservazioni presso un'unica sede, situata nella zona nord del Comune. Le consulenze avvengono in orario d'ufficio, sebbene l'alta affluenza impedisca spesso il rispetto di questi limiti temporali. La costruzione dello spazio della sede in cui ho condotto la ricerca incide fortemente sulle modalità di ricevimento. Nello specifico, la sede, di proprietà di ALER e situata al piano terra di un edificio ERP, è composta da due vani di piccole dimensioni (circa 50 metri quadri) e un soppalco, reso accessibile grazie a una stretta scala a chiocciola. All'ingresso della sede, situato su una via poco trafficata tra una sede CAF e un parrucchiere egiziano, si trova la sala d'attesa. Lungo le pareti di questa stanza sono disposte una dozzina di sedie. La disposizione circolare invita coloro che sono in attesa del proprio turno a dialogare e a confrontarsi sulle questioni per cui si trovano presso il sindacato. Sui muri sono appesi alcuni poster e volantini che riportano le attività organizzate dal sindacato oppure alcune indicazioni rispetto a recenti novità legislative o scadenze burocratiche. Un muro di cartongesso, con una grossa vetrata nel mezzo coperta da una tenda semitrasparente, divide parzialmente la sala d'attesa dall'ufficio (il muro non arriva fino al soffitto, lasciando così trapelare ciò che accade nei due spazi). Quest'ultimo è composto invece da tre scrivanie, alcuni mobili dove viene conservata la documentazione cartacea, una grossa fotocopiatrice. Su due dei tre tavoli da lavoro è presente un pc, con cui i delegati svolgono le procedure burocratiche *online* previste per l'assistenza degli utenti. Al piano superiore ci sono invece una scrivania, un pc e un archivio.

²¹ Gli uffici più frequentati dai delegati sindacali sono quelli afferenti al settore abitativo del Comune di Milano, nello specifico l'Ufficio Programmazione e assegnazione Alloggi, l'Ufficio Interventi di Sostegno alla Locazione, l'Ufficio Sfratti. Inoltre, i delegati e i volontari accompagnano gli utenti presso le varie sedi comunali e territoriali (nel senso di municipali) dei servizi sociali, della tutela minori, delle politiche sociali. Ancora, spesso si recano presso gli uffici degli ufficiali giudiziari, situati in un edificio di proprietà del Tribunale di Milano, e presso le sedi delle agenzie a cui è affidata la gestione del patrimonio pubblico abitativo (ALER e MM).

²² Un esempio recente è rappresentato dal protocollo firmato il 27 aprile 2016 da Prefettura di Milano Questura, Regione Lombardia, Comune di Milano, Unep presso la Corte di Appello di Milano, Aler Milano, Metropolitana Milanese e organizzazioni sindacali inquilini. Durante il periodo della ricerca di campo, era stato istituito un tavolo di discussione a cui partecipavano anche alcuni delegati sindacali e riguardava la commissione per l'assegnazione di alloggi ERP e la commissione per la regolarizzazione delle situazioni di abusivismo all'interno del patrimonio ERP (normata dall'articolo 34 comma 8 della legge regionale 27/2009). Detto per inciso, questa commissione non ha mai regolarizzato nessun caso di abusivismo, sebbene esistano gli strumenti giuridici per farlo. Parlerò più approfonditamente della questione dell'abusivismo e delle occupazioni abitative nel Capitolo VI.

²³ Presso la sede dell'Unione Inquilini in cui ho condotto la maggior parte della ricerca, ogni martedì pomeriggio era prevista la presenza di un avvocato che, *pro bono*, seguiva alcuni utenti del sindacato che

normative in materia abitativa²⁴. Il ritmo strutturale viene invece affrontato attraverso la partecipazione a *network* locali²⁵, nazionali²⁶ e transnazionali²⁷ di organizzazioni, associazioni e movimenti sociali che lottano in difesa del “diritto alla città”. In secondo luogo, a livello territoriale, il sindacato attiva canali di assistenza propri del *welfare* locale, coinvolge associazioni, cooperative ed enti che si occupano di salute, inserimento lavorativo e accoglienza dei migranti, e, infine, conduce un’attenta riflessione socio-politica sulla contemporaneità, risultante in incontri di formazione politica per i delegati, i volontari, gli attivisti e gli utenti. Per quanto riguarda infine il ritmo intimo, il sindacato Unione Inquilini interviene innanzitutto attraverso la valutazione puntuale di ogni singolo caso, la costruzione

necessitavano di difesa legale. L’avvocato rappresenta una figura centrale in una sfera più ampia che riguarda la tutela dell’inquilinato. Da un lato, la sua presenza è fondamentale per le informazioni che può fornire ai delegati e ai volontari sulle procedure da seguire nel contesto di casi; dall’altro lato, per affrontare con gli strumenti giuridici adeguati casi che, a partire dalla constatazione di un disagio abitativo, mostrano ulteriori problematiche che necessitano di essere affrontate giuridicamente (violenza domestica, violenza privata, minacce, malasanità, licenziamenti illegittimi, tutela dei minori, ecc.).

²⁴ In questo senso, il sindacato organizza periodicamente due tipologie di incontro e formazione: la prima modalità è rivolta esclusivamente ai delegati e ai volontari sindacali e avviene in forma assembleare; la seconda è dedicata a un pubblico più vasto, che include solitamente attivisti, delegati sindacali di altre sigle locali, funzionari pubblici, inquilini di case popolari o private. Gli incontri prevedono, in alcuni casi, una discussione centrata su una tematica identificata come problematica dal sindacato Unione Inquilini, che invita alcuni esperti del tema per discuterne; in altri casi, qualora vi sia per esempio una importante modifica alle leggi che normano il settore abitativo, viene organizzato un incontro di analisi e approfondimento, teso a comprendere le novità introdotte e le criticità che queste possono produrre. Ho potuto seguire personalmente entrambe le tipologie di incontri.

²⁵ La partecipazione a *network* locali permette di comparare, su scala metropolitana e regionale, le diverse situazioni osservate, restituendo una visione strutturale del disagio abitativo milanese. I *network* possono essere di carattere formale e informale. Dal punto di vista formale, la sigla dei sindacati di base di cui il sindacato Unione Inquilini fa parte rappresenta un buon esempio, così come la relazione strutturata con servizi sociali, consiglieri comunali e municipali, cooperative e associazioni milanesi o lombarde che si occupano di disagio abitativo. Dal punto di vista informale, che ricopre sicuramente un ruolo preponderante nelle attività quotidiane del sindacato, la comunità fonda la sua capacità di intervento su una rete densa e assai sviluppata di mutuo soccorso e di supporto. Questa rete è basata sugli inquilini, sui volontari, sui comitati locali.

²⁶ Il *network* nazionale principale di cui fa parte la sezione sindacale milanese è il sindacato stesso. Metto in evidenza questo punto poiché, essendo l’organizzazione dello stesso di carattere federativo, ricopre grande importanza pratica e simbolica la relazione con le altre sedi territoriali. La sezione di Roma, dove è situata la sede centrale della federazione, svolge un ruolo centrale nel mantenimento della rete. Tuttavia, il gruppo con cui ho fatto ricerca ha stretto rapporti privilegiati con alcune sedi specifiche, tra cui Bergamo, Livorno e Messina. Inoltre, il sindacato fa parte di altri circuiti, sia istituzionali sia informali, tra cui la Confederazione Unitaria di Base, Isole nella Rete (una rete virtuale che mette in relazione vari soggetti attivi nel mondo dell’autogestione e delle occupazioni abitative), Rifondazione Comunista.

²⁷ Per quanto riguarda invece il piano internazionale, l’Unione Inquilini fa parte dell’*International Alliance of Inhabitants*, “una rete di associazioni di base di abitanti e movimenti sociali territoriali, un movimento interculturale, includente, autonomo, indipendente, autogestionario, solidale e disponibile a coordinarsi con altre organizzazioni simili che perseguono gli stessi fini” (http://ita.habitants.org/chi_siamo/chi_siamo) (Ultimo accesso 30 novembre 2017), ovvero la realizzazione del diritto alla città e alla casa. Nel 2014 l’*ILAI* ha organizzato presso uno spazio occupato gestito dal sindacato, di cui parlerò nel Capitolo X, il Tribunale Internazionale degli Sfratti (*International Tribunal of Evictions* – ITE), ovvero “un tribunale popolare e di opinione fondato nel 2011 dalla Alleanza Internazionale degli Abitanti con la collaborazione di organizzazioni della società civile nel quadro delle Giornate Mondiali Sfratti Zero per mettere praticamente e interattivamente sul banco degli imputati i responsabili degli sfratti forzosi in tutto il mondo. Il Tribunale si avvale dell’esperienza di una Giuria internazionale competente e riconosciuta, oltre che sulla Convenzione Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali e altri strumenti della normativa internazionale per giudicare casi reali di sfratti forzosi che costituiscono violazioni dei diritti umani” (http://www.habitants.org/zero_evictions_campaign/international_tribunal_on_evictions 2017) (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

di un modello relazionale informale e amicale e la valorizzazione del dialogo e del confronto diretto a discapito dei tecnicismi e formalismi.

Tuttavia, data l'interazione costante dei ritmi, l'azione mirata non sembra essere sufficiente a promuovere una tutela efficace del disagio abitativo, costringendo il sindacato a sviluppare delle capacità di intervento situate e peculiari su alcuni eventi dove i ritmi si condensano. Queste abilità emergono con evidenza nei casi di esecuzione del provvedimento di sfratto. Come segnalato in precedenza, l'evento-sfratto rappresenta uno spazio-tempo estremamente denso, sia dal punto di vista dell'interazione fisica e simbolica dei diversi attori sia dal punto di vista interpretativo. In questo evento si concentra infatti l'intera processualità burocratica che ha portato all'esecuzione forzata dello soggio e le condizioni strutturali e intime che contribuiscono alla sua produzione. Lo sfratto rappresenta inoltre il culmine del conflitto sociale, che vede fronteggiarsi sul terreno i delegati sindacali, gli attivisti e l'inquilinato in opposizione al proprietario (o chi per lui), all'ufficiale giudiziario e alle forze dell'ordine.

Una prima evidenza etnografica, che scompagina la linearità del processo legislativo, è la forma negoziale dell'esecuzione. Precedentemente, ho mostrato tale processualità dal punto di vista degli esecutori. Tuttavia, in forma diversa, anche dalla prospettiva della tutela dell'inquilino la capacità di negoziazione dei delegati sindacali è centrale per gli esiti della visita dell'ufficiale giudiziario. Secondo le mie osservazioni, non esiste infatti un nesso di causalità chiaro ed evidente tra la volontà istituzionale e particolare (del proprietario) di sloggiare un inquilino e l'effettiva realizzazione di tale proposito. In questo senso, la capacità negoziale è centrale per differire l'esecuzione. In un caso specifico, ho partecipato a un picchetto antisfratto – una manifestazione pacifica²⁸ in opposizione all'esecuzione di uno soggio – in difesa di un inquilino di casa popolare che aveva ricevuto novantaquattro visite dell'ufficiale giudiziario, prima di essere effettivamente costretto ad abbandonare l'abitazione²⁹. Sebbene questo caso rappresenti sicuramente un'eccezionalità, allo stesso tempo è indicativo dell'ampio ventaglio di possibilità che si configura.

²⁸ Lo Statuto del sindacato prevede l'azione non violenta e il pacifismo (Art. 4 dello Statuto: “[L’Unione Inquilini] è parte integrante e riferimento del movimento dei lavoratori di cui sostiene le forme di espressione diretta, del movimento della non violenza di cui condivide i principi e le idealità, del movimento ambientalista”). Tuttavia, la tensione provocata dalle situazioni di sfratto ha prodotto, nel corso della mia ricerca, momenti di forte conflitto tra le parti, in alcuni casi sfociato in forme di violenza fisica. In ogni caso, questa violenza è sempre stata subita dal sindacato Unione Inquilini e perpetrata dalle forze dell'ordine a danno degli attivisti, dei delegati e degli utenti. La gestione tecnica delle forme di conflitto violento con la polizia è declinata all'interno dell'Unione Inquilini in termini di genere. Infatti, più di una volta ho potuto osservare come la responsabilità della gestione di questi momenti fosse demandato (poiché auto-attribuito) alle volontarie e alle delegate sindacali, nel tentativo strategico di inibire la possibile violenza delle forze dell'ordine e nella consapevolezza (autoreferenziale) di “saper gestire meglio il conflitto”, come segnalato da una delegata a seguito di alcuni scontri (Annotazione su diario di campo, 22 novembre 2015).

²⁹ Cfr. “Casa Aler sgomberata dopo 94 sfratti. L'inquilino era moroso dal 1982” (Corriere della Sera Milano, 06 ottobre 2016).

Da un punto di vista operativo, qualora sia previsto “l’ultimo accesso” per lo soggio a danno di un inquilino – come viene definita dagli attori sociali la visita “definitiva” dell’ufficiale giudiziario – il sindacato organizza la sua azione secondo differenti modalità. Qualora “lo sfrattando” sia seguito dall’organizzazione sindacale da molto tempo, oppure sia in una situazione definita di estrema vulnerabilità familiare o individuale, il gruppo tende a pianificare preventivamente un picchetto, coinvolgendo il maggior numero possibile di attivisti, utenti, volontari e delegati. In questo senso, vengono utilizzati alcuni canali comunicativi privilegiati, tra cui i contatti telefonici secondo reti di mutuo soccorso, di attivismo e di relazioni interpersonali, oppure i *social media*. Attraverso questi *network* vengono formulati degli inviti pubblici a partecipare ai picchetti, nel tentativo di opporsi all’esecuzione, in attesa di una possibile risoluzione tra le parti oppure dell’intervento istituzionale nella gestione dell’emergenza. Un esempio di questi inviti a partecipare è il seguente, pubblicato qualche giorno prima dell’esecuzione di uno sfratto sulla pagina personale di un noto *social media* da uno degli attivisti del sindacato:

Attenzione!!!! Venerdì 8 luglio alle 9 ci sarà uno sfratto esecutivo che riguarda una famiglia in serie difficoltà. Abbiamo bisogno di essere in tanti!!! Si tratta di un nucleo composto da 80enne invalida al 100 % allettata, 65enne invalida al 100%, 1 minore, 1 minore in arrivo proprio in questi giorni e 3 adulti. Ci siamo rivolti al Comune (assessorato casa, sicurezza e servizi sociali) per chiedere il blocco della forza pubblica in attesa di una collocazione idonea da parte del Comune di Milano. Ad oggi nessuna risposta. Chiediamo la massima partecipazione alle 9 di venerdì mattina in via Giacobini numero 14! Rimaniamo comunque in attesa di una risposta da parte delle istituzioni. Unione Inquilini (6 luglio 2016).

Aldilà dell’esito di queste richieste, che nella maggior parte dei casi osservati hanno convogliato non più di venti persone, i picchetti vengono strutturati secondo un modello organizzativo stabile. Innanzitutto, è necessario presentarsi con un certo anticipo sul luogo dove verrà eseguito lo sfratto. Le persone che si ritrovano all’appuntamento “costruiscono la scena” prima dell’arrivo dell’ufficiale giudiziario e delle forze dell’ordine, se coinvolte. Questo permette ai partecipanti e ai membri del sindacato di mostrare pubblicamente la propria presenza, non solo attraverso le rispettive corporeità, ma anche attraverso l’utilizzo di simboli e di oggetti, quali bandiere con impresso il logo del sindacato o striscioni che riportano motti propri del movimento locale e internazionale per la casa (“Stop agli sfratti!”, “Diritto alla casa!”, “Basta persone senza casa, case senza persone!”, “Casa per tutti, miseria per nessuno!”).

La presenza viene anche affermata attraverso l’utilizzo di dispositivi per la riproduzione vocale, come megafoni o amplificatori, o attraverso la riproduzione di registrazioni musicali,

alcune di queste in tema con l'attività svolta³⁰. Inoltre, in alcuni casi, vengono distribuiti volantini o *pamphlet* informativi che invitano il vicinato a prendere coscienza e conoscenza dell'evento.

Nel frattempo, mentre si organizza la messa in scena all'esterno dell'abitazione e si attende l'arrivo dell'ufficiale giudiziario, alcuni delegati sindacali, solitamente coloro che hanno seguito

³⁰ Due casi fra tutti assai significativi riguardano il testo "Questa casa non la mollerò" di Ricky Gianco e Gianfranco Manfredi (1975, 45 giri La Poiana Dischi di Parte LPS 001 [1978], musica tratta dal country/rock "Six Days On the Road" di Carl Montgomery e Earl Green) e il più recente testo del Signor K, cantante *rap* e attivista per il diritto alla casa sul territorio milanese, "Dalla parte del diritto all'abitare" (2015). Riporto i testi di entrambi i brani, che trovo particolarmente rilevanti per mettere a fuoco l'articolazione storica locale dell'opposizione agli sfratti. Il testo di Ricky Gianco "Questa casa non la mollerò" è divenuto famoso poiché è stato cantato in occasione del VI Festival del Proletariato Giovanile organizzato da una delle principali riviste controculturali italiane, Re Nudo, presso il Parco Lambro di Milano. Il festival è divenuto simbolo dei movimenti extraparlamentari di sinistra degli anni Settanta e, dunque, può essere incluso nella configurazione narrativa e storica del sindacato stesso. Il testo del brano recita: "Son qui per buttarci fuori di città/son tutti in fila lì per sei però non sono mica amici miei/sono venuti tutti qui per noi, ma guarda che adunata di *comboys*/di qui non uscirò, questa casa non la mollerò. In terza fila vedo uno che somiglia molto a mio cugino/porco cane è proprio Bruno, ma perché s'è fatto celerino/ma se ci prova a venire su, io dalle scale lo ributto giù/di qui non uscirò, questa casa non la mollerò. E c'è una donna qui con me che non aveva visto mai un bidè/quando lo schizzo viene su, si mette a ridere, non ne può più/tripli servizi, ma tu guarda un po', passano il giorno a fare la popò/di qui non uscirò, questa casa non la mollerò. Sul pavimento le piastrelle son dipinte tutte quante a stelle/sulla parete abbiamo scritto «questa casa è nel nostro diritto»/se le tenete vuote cari miei, le conserviamo intanto noi per voi/di qui non uscirò, questa casa non la mollerò. Un candelotto viene su, non si respira, non se ne può più/mia moglie stringe fra le braccia un bel bambino lucido da caccia/di questi tempi non ci sono santi, con tanti ladri è meglio stare pronti/di qui non uscirò, questa casa non la mollerò. Presto la porta si aprirà, un poliziotto ci sorriderà/ci chiederà se per favore vogliamo scendere in un paio d'ore/sarà gentile ci darà del Lei, ne ammazzerà soltanto cinque o sei/ma di qui non uscirò, questa casa non la mollerò." Il brano del Signor K, invece, si configura in una forma espressiva propria della contemporaneità, l'*hip hop* (cfr. Bazin 1999). Secondo la biografia dell'artista, reperita su un noto *social media*, "Il Signor K è rapper, attivista e sociologo urbano, il cui impegno spazia dall'ambito musicale al lavoro di ricercatore sui temi delle periferie e dell'esclusione sociale. Il suo nome è associato al mondo della cultura *Hip hop*, ma anche e soprattutto alla galassia *underground* dei centri sociali. È considerato uno degli eredi del movimento delle posse, per via dell'impegno politico che caratterizza le sue rime, e ha per questo collaborato con gli artisti più rappresentativi della scena *rap* politicizzata" (Corsivo mio). Il testo del brano "Dalla parte del diritto all'abitare" è il seguente: "Contro *broker*, piedipiatti e mercenari/contro alfieri del cemento e cravattari/dalla parte del diritto all'abitare/dalla parte del diritto all'abitare/ dalla parte di chi lotta per la dignità/ dalla parte di chi lotta per la casa perché non ce l'ha/dalla parte del diritto all'abitare/dalla parte del diritto all'abitare [Rit.]. Alloggi vuoti a centinaia, migliaia, decine di migliaia/la trama della rendita fondiaria/grandi capitali agenti immobiliari/cubature terra aria/speculazione finanziaria/pescecani in doppiopetto fanno il pieno col mattone/un lusso per milioni di persone/la gente si fa il mutuo/trent'anni di salita/per comprarsi un buco/il debito è la vita. Chi la fa finita/chi per disperazione congela sull'asfalto sotto strati di cartone/chi senza soluzione si oppone al proprio sfratto/famiglie disperate strangolate da un contratto/famiglie pignorate/famiglie masticate/sgomberate/dimenticate dallo Stato/senza coordinate/fagocitate/schiacciate/la banca che prosciuga lo stipendio con le rate. Troppe le persone che non possono aspettare/che avrebbero diritto a un alloggio popolare/gridano di urgenza/ma ora chi le ascolta?/eppure l'indigenza non può essere una colpa/quantità di quei palazzi abbandonati/pubblici e privati/appartamenti lucidi e disabitati/accatastati all'auto-beneficio della macchina edilizia/altro che imperizia. [Rit.]. L'ufficiale giudiziario e la sua scorta/davanti a quella porta per entrare con la forza/ora cosa importa?/le norme del diritto/la proprietà e l'affitto/quattro mura e un soffitto per profitto. Assurdo!/se vivere equivale a un furto/assurdo!/che proprio un giudice per legge possa toglier tutto/che giustizia è questa?/manganellate in testa/al prezzo dei diritti che calpesta/l'essenza, l'orizzonte di violenza/libero mercato che ha impiccato la coscienza/un evidenza, la libertà si paga/basta una sentenza chi non paga è sulla strada/la casa, il canone di locazione/le bollette il carovita l'inflazione/per propria condizione/vivere il terrore di ammalarsi/senza i mezzi necessari per curarsi/senza reddito, lavoro, senza appoggio/senza beni elementari senza alloggio/tanti senza/che in sequenza fanno l'emergenza/migliaia di persone senza più pazienza/sono vittime da bolla immobiliare/contendono la casa a chi ne ha fatto il proprio affare /chi sfrutta per lucrare/chi lotta per campare/quale tra le due è l'opzione criminale? [Rit]".

il caso specifico con maggior attenzione, si recano all'interno dell'abitazione in questione e si confrontano con l'inquilinato soggetto a soggio. Il confronto tra le parti è caratterizzato dalla gestione dell'elevata tensione che si viene a produrre nei tempi dell'attesa, prima dell'arrivo dell'ufficiale giudiziario. In alcuni casi, gli inquilini tendono a ripercorrere gli eventi che hanno portato all'evento, in altri casi riflettono sul futuro prossimo, nel tentativo di immaginare come ristrutturare la propria vita fuori dall'abitazione (cfr. Pozzi, Rimoldi 2017b).

Gli oggetti, i mobili, la struttura della casa ricoprono un ruolo importante all'interno di questo processo. Se, in alcuni casi, la mobilia e gli effetti personali vengono anticipatamente rimossi e riposti in luoghi protetti, in altri casi gli inquilini morosi decidono di non rimuovere nulla fino all'effettiva esecuzione dello sfratto. In questo secondo caso, il proprietario dovrà concedere per legge almeno trenta giorni all'inquilino per poter recuperare i propri effetti³¹. Quando ciò accade, sembra emergere prepotentemente la correlazione tra progettualità di vita, artefatti e perdita. Seguendo una prospettiva propria degli studi antropologici sulla cultura materiale (Miller 1987; Douglas, Isherwood 1984; Dei 2011; Löfgren 2011), gli oggetti incorporano in questo senso la storia di investimenti personali, sia economici che emotivi, del proprietario e la propria riluttanza ad abbandonare o ad accettare l'abbandono della propria abitazione. Ciò accade in forma estremamente evidente quando l'inquilino vive nell'abitazione da molti anni. In questi specifici casi, "le cose" di proprietà sembrano incorporare lo *status* sociale acquisito (o perso), le relazioni che hanno attraversato quello spazio e i suoi abitanti, così come il proprio percorso biografico. In generale, nei momenti di attesa, i delegati sindacali invitano gli inquilini a recuperare gli effetti personali che vengono considerati di prima necessità: i documenti, le medicine, i beni considerati più preziosi, cioè quei beni mobili che richiamano alle sfere dell'identità, della salute e della classe sociale. La cura degli altri oggetti, percepiti come importanti secondo un'intimità biografica difficilmente riconoscibile dai delegati sindacali, è riposta nella responsabilità individuale dell'inquilinato.

In generale, l'attesa dell'esecuzione diventa uno spazio di precarietà³² in cui appare evidente il tentativo da parte del sindacato di riuscire a gestirlo. Questo sforzo (e l'esito dello stesso) ricopre un ruolo centrale nello sviluppo delle negoziazioni con l'ufficiale giudiziario e il proprietario. In questo senso, alcuni elementi diventano fondamentali al fine di riuscire a governare l'incertezza del momento e trarne vantaggio nel corso della trattativa. In primo luogo, la riproduzione di un atteggiamento tecnico e dotato dei caratteri dell'ufficialità da parte

³¹ Art. 609 c.p.c.: "Se nell'immobile si trovano cose mobili appartenenti alla parte tenuta al rilascio e che non debbono essere consegnate, l'ufficiale giudiziario, se la stessa parte non le asporta immediatamente, può disporne la custodia sul posto anche a cura della parte istante, se consente di custodirle, o il trasporto in altro luogo. [...]".

³² Per un approfondimento sul tema della precarietà di veda Butler 2004; per un'analisi delle forme di precarietà in contesti di marginalità urbana, si veda Pozzi, Rimoldi 2017a.

dei delegati contribuisce a costruire un piano comunicativo efficace con gli “esecutori” e inibisce l'accrescersi delle tensioni³³, che influirebbero negativamente sulle possibilità di ottenere un risultato utile per l'inquilino. In secondo luogo, l'empatia dimostrata dai delegati nei confronti degli sfrattandi ricopre un ruolo essenziale nella gestione dell'attesa. Infatti, molti attivisti, volontari o delegati che partecipano al picchetto hanno essi stessi subito in precedenza uno sfratto. Per questo motivo riescono a creare un canale relazionale con i soggetti sotto sfratto, fornendo suggerimenti sulle strategie da adottare a seguito dell'esecuzione o semplicemente narrando la propria storia, così da socializzare la responsabilità del fatto ed evitare che l'inquilino moroso si attribuisca la colpa di quanto avviene. In terzo luogo, la creatività nella manipolazione delle norme rappresenta un ulteriore elemento prezioso. Sebbene l'impianto giudiziario italiano tuteli notevolmente i proprietari, il sindacato attinge – in forma originale – da altre sfere giuridiche al fine di ottenere un rinvio del provvedimento esecutivo, forzando, per esempio, l'utilizzo di protocolli in tutela di minori, disabili e madri sole.

L'azione di opposizione all'esecuzione si svolge principalmente secondo una distinzione di spazi, nello specifico tra interno ed esterno dell'abitazione. Tale distinzione non va intesa semplicemente come una conseguenza della struttura architettonica dell'abitazione, ma dovrebbe essere interpretata come una strategia propria del sindacato, tesa a rendere pubblico, cioè a socializzare, un fatto principalmente privato, poiché giocato all'interno delle mura domestiche. Con questa organizzazione dell'azione gli attivisti e i delegati, da un lato, rivendicano la necessità di rompere l'intimità familiare di fronte alla percezione della violenza e della valenza sociale del fenomeno; dall'altro lato, tendono a rendere pubblico e visibile ciò che accade all'interno delle abitazioni, obbligando le istituzioni competenti a partecipare più attivamente alla gestione del fenomeno.

I principi della visibilità e dell'invisibilità sociale vengono scardinati da questa prassi e ricomposti secondo un'azione strategica dagli esiti comunque incerti e in divenire. La visibilità viene attivata secondo diversi piani, che non possono essere limitati all'intervento specifico di fronte all'abitazione. In questo senso, ancora una volta, la capacità comunicativa è centrale nello sviluppo di un'azione efficace, così come la scelta dei mezzi e delle modalità di

³³ Il 5 maggio del 2016 Valeria, volontaria sindacale, mi raccontò gli esiti di un picchetto a cui non avevo potuto partecipare. Mi riferì che la trattativa con l'ufficiale giudiziario era andata male poiché Gianni, un delegato sindacale, si era espresso volgarmente con l'ufficiale giudiziario. Quest'ultimo, sentitosi offeso, aveva dichiarato che non si era laureato per stare a negoziare con dei “maleducati” (Annotazione sul diario di campo, 5 maggio 2016). Questo caso dimostra che nella conduzione delle negoziazioni è previsto un codice che norma gli atteggiamenti, il linguaggio, i limiti del discorso. Qualora una delle due parti non rispetti il codice, la formulazione di un accordo negoziato può essere bruscamente interrotta. Sembra che questa accordo si fondi inoltre su una fiducia tra le parti, che prevede il rispetto non solo degli accordi formali (necessari a livello giuridico e burocratico), ma anche informali. Riporto un caso etnografico che può chiarire quanto sostengo.

diffusione. Fin dall'allestimento della messa in scena del picchetto vengono infatti scattate fotografie, stilati dei comunicati e inviati aggiornamenti attraverso i *social media*. In questo modo la visibilità aumenta notevolmente, iscrivendo in un piano mediatico di condivisione il divenire delle azioni. Se il caso affrontato viene ritenuto estremamente drammatico, possono essere contattati anche dei giornalisti "di fiducia" oppure dei fotografi professionisti attenti alla causa del sindacato, nel tentativo di veicolare una divulgazione dell'evento anche attraverso i *media* televisivi, i periodici cartacei o la versione *online* degli stessi³⁴. Infine, se il picchetto ha successo, l'Unione Inquilini redige un comunicato stampa ufficiale che riporta gli eventi³⁵. Così facendo, aumenta esponenzialmente la visibilità del fatto: l'intimità irrompe dunque nel pubblico, sciogliendo quelle criticità che tendono a relegare la perdita della casa a discorso e pratica individuale, privata, personale e familiare.

³⁴ Alcuni esempi di articoli di divulgazione in relazione all'operato del sindacato sono: "Sfratti a Milano. Emergenza 250 famiglie per strada. Limitiamo l'uso dei poliziotti" (La Repubblica Milano, 13 febbraio 2014); "Emergenza casa a Milano: 13mila sfrattati e 23mila in attesa di un alloggio Aler" (La Repubblica, 29 maggio 2014); "Milano vuole diventare una città-vetrina e sfrattare chi non ha soldi" (Vice, 7 aprile 2015); "Milano, tensione per uno sgombero. Una donna minaccia di gettarsi dal balcone" (La Repubblica Milano, 16 aprile 2015); "40 carabinieri contro 8 donne: il manuale dello sgombero a Milano" (Linkiesta, 22 ottobre 2015); "Morosità in aumento, Milano in piena crisi" (La Repubblica, 04 dicembre 2015); "Bambini asmatici e case popolari: la "sinistra" di Milano gli ha dichiarato guerra" (12 febbraio 2016); "Famiglia disperata aspetta lo sfratto. Da martedì saremo per strada" (La Repubblica Milano, 06 marzo 2016); "Mamma e figlio malati rischiano lo sfratto (Il Giorno, 09 marzo 2016); "Dove batte il cuore (anonimo e universale) di Milano" (Il Giorno, 11 marzo 2016); "Nicola, invalido al 100% sotto sfratto: niente casa e il Comune gli offre una "prigione"" (MilanoToday, 18 aprile 2016); "Milano, emergenza casa mai così grande" (Il Manifesto, 29 maggio 2016); "Case popolari. A Milano è vera emergenza" (Sonda.Life, 25 ottobre 2016); "Abusiva dopo 25 anni all'estero, cacciata senza alternative reali" (MilanoToday, 28 novembre 2016); "Invalido e con due gli sotto sfratto: il sit-in ferma l'ufficiale giudiziario" (Il giorno, 16 dicembre 2016). Alcuni esempi di questa strategia comunicativa rispetto alle manifestazioni pubbliche, sit in, cortei, proteste di piazza, sono: "Milano. Manifestazione case popolari" (La Repubblica Milano, 21 giugno 2016); "Inquilini e sindacati per la casa occupano sede MM" (La Repubblica Milano, 24 febbraio 2016).

³⁵ Un esempio è questo comunicato stampa del 26 marzo 2015: **"Comunicato stampa: 5 blocchi sfratto stamattina a Milano; se il Comune non è in grado di assegnare le case si bloccano gli sfratti**. Questa mattina, l'iniziativa dell'Unione Inquilini, in raccordo con altri gruppi che nella città si battono per il diritto alla casa e contro gli sfratti, ha portato al rinvio di 5 sfratti da case private, tutti di famiglie con minori, nei quartieri di Viale Padova, Porta Vittoria, Ponte Lambro, via Farini e Quarto Oggiaro. Di queste 5 famiglie solo una aveva la domanda di assegnazione in deroga accettata da circa 4 mesi dal Comune di Milano e pertanto il rinvio serviva ad arrivare al momento in cui Comune o ALER offrano materialmente l'alloggio assegnato, cosa che avviene attualmente dopo vari mesi dall'accettazione della domanda. Negli altri 4 casi le famiglie-una con una bambina invalida- sarebbero finite letteralmente sulla strada, in quanto il Comune di Milano, con una decisione gravissima, che cancella decenni di gestione dell'emergenza sfratti a Milano, ha bloccato da oltre un mese l'accettazione delle nuove domande di assegnazione in deroga per sfratto e sta inviando lettere di "improcedibilità" a tutti coloro le cui domande non sono state ancora esaminate, anche se spesso presentate da mesi o anni. Non è possibile che in una città come Milano, che con l'EXPO si candida ad essere la vetrina dell'Italia e per questo ha speso centinaia di milioni di euro, famiglie, spesso con bambini, malati ed invalidi, vengano lasciate sulla strada, con la motivazione che *«non ci sono case»*, mentre in realtà ci sono circa 10000 alloggi pubblici che continuano a rimanere vuoti, alla faccia di tutti gli impegni di Comune e Regione di aumentare l'offerta abitativa. La mancanza di alternative effettive per chi viene sfrattato-e non può essere considerata una vera alternativa la collocazione dei minori e, in alcuni casi, delle mamme in comunità, spesso a decine di chilometri da Milano- non potrà che far crescere la tensione sul problema sfratti, con il rischio di episodi di disperazione e di ricadute sull'ordine pubblico. Per questo chiediamo un periodo di sospensione delle esecuzioni di sfratto in attesa che si ricostituiscano meccanismi efficienti di assegnazione degli alloggi pubblici. Nel frattempo facciamo appello a tutte le forze che hanno a cuore i diritti e la dignità delle famiglie e delle persone, ad essere a fianco delle famiglie sfrattate, per impedire che vengano gettate sulla strada nella disperazione e senza alternative" (Grassetto in originale).

Socializzare la responsabilità

Nei casi osservati e seguendo le narrazioni dei miei interlocutori, l'azione pubblica del picchetto può essere percepita e vissuta negativamente da coloro che sono soggetti a sfratto. La riconfigurazione dei confini tra l'intimità e il pubblico, provocata dalle azioni di protesta del sindacato, colpisce infatti *in primis* gli inquilini morosi. Se, in generale, lo sfratto tende a essere vissuto e introiettato come un fallimento e una responsabilità personale – attivando nei soggetti che lo subiscono sentimenti di vergogna, di disonore e di colpa – secondo la mia esperienza etnografica le persone tendono a vivere individualmente il provvedimento, evitando di diffondere pubblicamente il proprio disagio abitativo. In alcuni casi, ho constatato che anche le reti familiari o amicali non vengono coinvolte nella prima parte del processo, ovvero fino all'effettivo soggio, con l'esito di isolare ulteriormente la famiglia o l'individuo coinvolto. Qualora le reti degli inquilini vengano attivate, gli interventi di sostegno promossi da familiari, amici o attivisti tendono a svolgere un ruolo di accompagnamento e di sostegno emotivo o economico temporaneo³⁶, senza tuttavia influire efficacemente sul provvedimento stesso.

La percezione e l'espressione del fallimento personale sembrano inoltre articolarsi lungo gli assi delle gerarchie familiari e delle relazioni di genere. Secondo quanto da me osservato, sono prevalentemente gli uomini a introiettare questa percezione del fallimento, sebbene nella quotidianità delle negoziazioni e dei tentativi di risoluzione siano le donne a intervenire in forma preponderante, riconfermando la riproduzione sociale, di carattere spiccatamente eurocentrica, della responsabilità domestica del genere femminile nella società contemporanea. In un caso specifico, ho avuto l'opportunità di confrontarmi con un'interlocutrice rispetto a questo fenomeno. Un giorno Ada, donna di cinquant'anni, madre di due figlie e residente in alloggi popolari nella prima periferia nord di Milano, consigliere municipale del Comune di Milano, mi aveva raccontato del ruolo ricoperto dalle donne nella gestione della questione abitativa:

Io: Trovo interessante che la casa – si tratti di criminalità, gestione quotidiana o militanza – sia spesso associata alle donne. È una rappresentazione che sto incontrando spesso, non solo in Italia...

Ada: Sai, è simbolico secondo me. Una donna che ha dei figli, se non ha una casa, chi è? Non è neanche quasi madre. Perché le levano i figli. Se tu hai dei bambini e non hai una casa i figli te li portano via. 'Scusi ma lei dove dorme? Nei giardinetti nella "baracchetta"?!?! O nella macchina? È simbolico... Senza casa non sei madre... (Ada, Intervista 17 febbraio 2016)

³⁶ Per una comparazione con il caso americano, si veda Desmond 2016.

Necessariamente, tale fenomeno si declina in forme diverse a seconda delle appartenenze, dei valori di riferimento e dei diversi portati culturali. Tuttavia, in linea generale, ho percepito nelle figure femminili un continuo tentativo di reagire alla minaccia di perdita della casa, mentre ho notato un forte senso di sconcerto negli uomini, che tendevano a rinchiudersi in se stessi, abbattuti da un senso di fallimento, responsabilità e colpa.

Allo stesso modo, queste declinazioni di genere possono essere segnalate rispetto ad altri ruoli che intervengono nel corso del provvedimento. Così come la grande maggioranza degli ufficiali giudiziari, delle forze dell'ordine e dei custodi giudiziari è di sesso maschile, la maggior parte degli operatori dei servizi sociali è di sesso femminile. Per quanto riguarda invece il sindacato, sembra che la divisione di genere sia connessa con le gerarchie organizzative interne. In linea generale, non senza eccezioni, gli uomini occupano i gradi più elevati della sezione sindacale, mentre le donne i gradi intermedi e bassi (volontari)³⁷.

Il ribaltamento tra spazi dell'intimità e spazi pubblici veicolato dall'azione del sindacato in caso di picchetto antisfratto interviene dunque inevitabilmente sulla nozione di responsabilità personale – declinato in forma diversa anche secondo le rappresentazioni sociali connesse ai generi di appartenenza – incanalandola verso il sistema istituzionale di regolamentazione del fenomeno degli sfratti. In questo senso, il peso della responsabilità dell'evento viene, da un lato, portato collettivamente da tutta la comunità di pratiche che decide di tutelare l'inquilino e, dall'altro, indirizzato verso attori istituzionali ben identificabili. Herzfeld ha sostenuto che il sistema burocratico tende a produrre una diluizione della responsabilità, creando un senso di impotenza e di attribuzione di colpa in quei soggetti che ne subiscono le conseguenze (Herzfeld 1992). Nei casi osservati, questa diluzione viene solidificata, obbligando coloro che subiscono il procedimento a prestare attenzione al contesto di produzione dello stesso. Lo sfratto dunque da evento privato, intimo e personale viene risignificato in momento pubblico, condiviso e sociale di responsabilizzazione. In generale, il tentativo sembra essere quello di socializzare la responsabilità.

³⁷ Concentrare l'analisi sulle relazioni interne al sindacato secondo le dinamiche di genere aprirebbe una vasta riflessione che in questo lavoro non è stata prevista. Tuttavia, alcune considerazioni possono essere utili al lettore per contestualizzare il fenomeno. In linea generale, sia il caso dell'associazionismo portoghese in tutela del diritto alla città (Pozzi 2015, 2017a, 2017b) sia il caso milanese affrontato in queste pagine hanno evidenziato il ruolo centrale delle rappresentazioni di genere nella costruzione dei ruoli rispetto alla tutela del disagio abitativo. Nello specifico, le figure femminili sembrano essere coinvolte con maggior frequenza nella gestione quotidiana del fenomeno. Purtroppo, il caso milanese soprattutto ha dimostrato che le negoziazioni "ufficiali" condotte dal sindacato con gli organi di governo locali, regionali e nazionali sono affidate a figure maschili, segnalando una discrasia tra quotidianità e rappresentazione pubblica. Nel caso milanese, non ho mai percepito una problematizzazione interna al sindacato di tale fenomeno. Più volte alcune interlocutrici del sindacato mi hanno raccontato che il loro essere madri aveva svolto sicuramente un ruolo centrale nella volontà di opporsi agli sfratti. Inversamente, le figure maschili tendevano a giustificare la loro scelta di partecipare alle attività del sindacato riportando problematiche politiche più che domestiche.

In alcuni casi, il fatto che un evento privato venga esposto pubblicamente può risultare drammatico per le persone coinvolte. In questo senso, gli inquilini tendono a negoziare con il sindacato le modalità di opposizione. Marco ha quarant'anni, è separato ed è padre di tre figli. Dopo aver perso il lavoro, nel 2015 è stato sfrattato con la sua famiglia da una casa di proprietà di una cooperativa. Mentre era in esecuzione la fase finale del provvedimento di sfratto, era entrato in contatto con una sezione del sindacato situata in un Comune limitrofo a Milano, nella zona nord della Città Metropolitana. Per fronteggiare l'ufficiale giudiziario e rendere pubblica la sua situazione, i delegati sindacali gli avevano proposto due modalità di denuncia: organizzare un picchetto antisfratto presso la sua abitazione il giorno dell'esecuzione oppure piantare una tenda di fronte al Comune, in segno di protesta e nel tentativo di responsabilizzare le istituzioni locali. Così nelle sue parole:

Quando stava venendo eseguito lo sfratto esecutivo, una persona che conoscevo mi ha detto: "Guarda, presentati all'Unione Inquilini di Corsico, è un sindacato, magari ti possono dare una mano per problemi abitativi". E da lì mi avevano iniziato a seguire. E quello che me l'aveva detto, mi fa: "Facciamo un picchetto antisfratto. O se no, mettiamo la tenda davanti al Comune". Io allora ero acerbo, impaurito, tutto quanto, e gli ho detto: "No, guarda, il picchetto no" – magari anche un po' per vergogna, per le altre persone – "mettiamo la tenda davanti al Comune". [...] (Marco, Intervista 5 gennaio 2017).

Secondo quanto raccontato, Marco aveva privilegiato la forma di protesta apparentemente più radicale e, allo stesso tempo, più complessa da un punto di vista organizzativo, soprattutto a causa della presenza dei figli. Eppure, "per la vergogna, per le altre persone", riteneva che la tenda potesse essere un metodo più adeguato e più consona alla sua denuncia pubblica. Così come si attribuiva la responsabilità personale dello sfratto, allo stesso modo intendeva gestire personalmente la risoluzione. Innanzitutto, la tenda avrebbe mandato un messaggio chiaro e puntuale al Comune. Inoltre, a differenza del picchetto, non sarebbe stato svolto presso la sua abitazione, evitando così di coinvolgere il vicinato e quella rete di persone che con difficoltà Marco aveva tenuto all'oscuro di tutto (Marco, Annotazione sul diario di campo, 5 gennaio 2017). In questo senso, la piazza del Comune rappresentava, senza possibilità di fraintendimenti, uno spazio pubblico. La propria abitazione e la zona circostante designavano invece l'intimità della vita domestica, non risultando un luogo "adatto" allo svolgimento di una protesta in merito alla sua situazione personale. Tuttavia, una volta riferita la propria scelta rispetto alla modalità di opposizione allo sfratto, Marco si scontrò con la sezione sindacale. Questa, infatti, riteneva al contrario più coerente e adeguato organizzare un picchetto presso la sua abitazione. Così raccontò Marco l'evento:

Il problema qual era? Che questa persona qua, che adesso non è più di Unione Inquilini, diceva: “Non è che possiamo mettere la tenda per tre persone!”. “E a me che cazzo me ne frega! In quanti dobbiamo andare? Siamo io e la mia ex moglie. [...] Siamo noi due, prendiamo il permesso di lavoro e ci alterniamo, se dobbiamo andare a lavarci, a fare la spesa, le sigarette, in bagno, quello che sia”. E lui: “Eh, però io non è che posso stare...”. “Ma se vuoi stare stai, se no non stare!”. Ma se mi dici di fare una cosa e poi mi dici... Temporeggiava sempre. [...] Cioè lui puntava di più sul picchetto che sulla tenda. Poi col tempo ho capito che lui praticamente voleva fare sempre numero, anche gente che non c’entrava niente, però almeno dieci, quindici persone, “Perché se siete due vengono i giudici a mandarvi via”. “Ok, vediamo se mi mandano via. Però intanto faccio capire che mi state buttando fuori a me con tre bambini e una soluzione la devono trovare”. E questa tenda non è mai stata fatta. Perché non faceva numero. Tutto solo per far rumore! Per far vedere che questa bandierina e quest’altra bandierina stavano facendo questo (Marco, Intervista 05 gennaio 2017).

Di fronte alla possibilità di scegliere quale forma di azione organizzare, la sezione sindacale a cui si era affidato Marco aveva dunque preferito una soluzione più agevole dal punto di vista dell’investimento di risorse e insieme più spettacolare o spettacolarizzabile. Tuttavia, Marco non condivideva la modalità sindacale soprattutto per gli esiti sociali che tale azione avrebbe potuto produrre sulle reti di cui lui e la sua famiglia facevano parte. In questo senso, la scelta della modalità di opposizione si innestava su due piani d’azione differenti tesi a dimostrare il medesimo dramma secondo prospettive e obiettivi differenti. Marco era interessato a denunciare la sua situazione senza perdere, oltre alla casa, quell’ampio ventaglio di relazioni che aveva costruito a partire dal suo spazio domestico, mentre il sindacato era interessato a utilizzare il caso di Marco anche “per fare rumore”, dunque in forma strumentale. In questo caso, il ribaltamento tra spazi intimi e spazi pubblici e la relativa socializzazione della responsabilità aveva prodotto uno scontro e un fraintendimento, di fatto impossibilitando l’organizzazione dell’opposizione.

Nella maggior parte dei casi osservati, tuttavia, le persone soggette a sfratto si affidavano alle strategie sindacali. In certi casi, intuendo gli esiti negativi che l’organizzazione di un picchetto avrebbe potuto causare nelle relazioni di vicinato, alcuni miei interlocutori “preparavano il terreno” alcuni giorni prima rispetto all’evento. Il caso di Pedro, per esempio, è esplicativo al riguardo. Il giorno successivo all’organizzazione di un picchetto antisfratto realizzato in tutela del suo caso, mi trovavo con Pedro, padre di famiglia di origine ecuadoriana, a discutere della sua situazione abitativa. Seduti al tavolino di un bar vicino a casa, nella zona nord della città, Pedro mi stava raccontando le vicende che avevano portato lui e la famiglia al provvedimento di sfratto. Conoscevo bene la sua storia, che avevo seguito attraverso il sindacato, ma Pedro teneva molto a confrontarsi con me, con l’obiettivo esplicito di far confluire la sua storia nel mio lavoro. Non mostrava vergogna per quanto accaduto e, anzi, diffondeva attraverso i *social media* ogni passaggio o avvenimento del processo. Mentre

parlavamo, si avvicinò al tavolo del bar Annamaria, una signora anziana residente nello stesso palazzo di Pedro. Il registratore era acceso e così la conversazione vi rimase registrata³⁸:

Annamaria: Ciao!
Pedro: Ciao! Guarda, Giacomo, lei è una vicina di casa, le avevo spiegato tutto... Comunque è andato tutto bene!
Annamaria: Ah, meno male!
Pedro: Sì sì... Anche lui ieri [il giorno del picchetto] era qua con noi...[indicandomi].
Annamaria: Bravi bravi! Voi che siete giovani ...
Io: Ci vuole un po' di solidarietà...
Annamaria: Un po' tanta...
Io: Un giorno tocca a lui, un giorno tocca a me, un giorno tocca a qualcun altro...
Annamaria: È quello! Perché là dentro [indicando il palazzo dove risiedono lei e Pedro] siamo tutti anziani, siamo convinti di aver raggiunto il *top*! Invece se non dai un aiuto a loro, ti ritrovi tu con il sedere per terra... Arrivederci!
Pedro: Ciao! [la vicina si allontana] È una vicina di casa. Mi dispiaceva per ieri [per il picchetto]. Il giorno prima le ho portato il giornale e le ho detto: "Se domani vedete un po' di movimento, non vi preoccupate, perché non succede niente di grave..." (Pedro, Annamaria, Intervista 9 marzo 2016).

Quanto raccontato da Pedro sembra essere in contraddizione con la sua volontà di dare visibilità, principalmente attraverso l'uso dei *social media*, all'esecuzione del provvedimento e agli esiti dello stesso. Comprendere dunque perché Pedro fosse "dispiaciuto" per il picchetto e per l'eventuale "preoccupazione" dei vicini può aiutare a comprendere la profondità sociale in cui si radicano i simboli, le norme e i valori connessi a un uso "adeguato" degli spazi domestici e delle pratiche connesse. Avvisando i vicini dell'organizzazione del picchetto, Pedro segnalava una doppia necessità: da un lato, non interferire sui delicati equilibri di vicinato e, dall'altro, diffondere personalmente quanto stava accadendo. Nel dramma di poter perdere la propria casa, la preoccupazione sembrava dirigersi verso la diffusione nelle reti di vicinato di un possibile chiacchiericcio (Hannerz 1992) o pettegolezzo (Portelli 2017) riguardante la sua situazione. Al fine di evitare fraintendimenti, Pedro ritenne dunque opportuno gestire personalmente la situazione, avendo così la possibilità di fornire la "sua" storia sull'accaduto e evitare la necessità sociale di doversi vergognare o colpevolizzare per quanto stava succedendo. In questo senso, la sua azione era coerente con l'utilizzo dei *social media*: socializzando lui stesso i fatti, evitava la riproduzione di una rappresentazione sociale dello sfrattato che lo vuole colpevole di quanto accade.

La socializzazione della responsabilità dello sfratto è dunque un obiettivo centrale nell'azione di tutela del sindacato, così come nelle strategie di alcuni inquilini. In generale, sembra che questa risignificazione, su piani diversi, giovi sia agli inquilini che a coloro che li tutelano. Tuttavia, l'osservazione etnografica mi ha permesso di constatare che alcuni soggetti

³⁸ Tengo a sottolineare che Annamaria, la vicina di Pedro, è stata avvisata dell'utilizzo che avrei fatto di quella registrazione, esplicitando verbalmente il suo consenso all'utilizzo della stessa.

attivi nel provvedimento di soggio si oppongono strenuamente a questo processo di socializzazione e al tentativo di rendere pubblica una questione giuridica percepita come personale. Mi riferisco nello specifico ai proprietari e a chi tutela i loro interessi, sia in forma diretta, come gli avvocati, sia in forma indiretta, come le forze dell'ordine e gli ufficiali giudiziari. In questo senso, la percezione che un provvedimento giuridico *ad personam* possa diventare di interesse pubblico viene recepito in alcuni casi come una violazione della sfera d'azione personale del proprietario, incarnata nel diritto alla proprietà privata e al senso di chiusura, protezione e intimità che questa può invocare. Un caso etnografico è particolarmente efficace per dimostrare quanto sostengo.

Il 9 maggio 2016 partecipai all'esecuzione di uno sfratto di una famiglia di origine marocchina, composta da due anziane gravemente disabili, due giovani uomini, una giovane donna incinta e una bambina di due anni. La casa in questione si trovava a poche centinaia di metri dalla sede del sindacato che frequentavo con assiduità. Quest'ultimo era stato coinvolto nel provvedimento da Fatima, donna disabile di sessantacinque anni, madre dei due ragazzi. Fatima a causa di un'operazione chirurgica aveva perso il lavoro e da quasi due anni non pagava l'affitto dell'abitazione. Amalia, volontaria del sindacato, era già intervenuta in precedenza per mediare il conflitto tra la proprietaria (per l'esattezza la trattativa era gestita dal marito della proprietaria) e Fatima, compromettendosi personalmente di coinvolgere i servizi sociali territoriali nella risoluzione del grave disagio della famiglia e poter così restituire la casa alla proprietaria. Sia il marito della proprietaria che l'ufficiale giudiziario avevano accettato l'accordo, a patto che Fatima e la famiglia avessero rilasciato l'alloggio entro l'accesso successivo dell'ufficiale stesso. Il 9 maggio era il giorno fissato per l'accesso, e Fatima e famiglia non erano ancora stati contattati dai servizi sociali. Dunque, non avrebbero rilasciato l'alloggio. Senza entrare eccessivamente nel merito, basti sapere che la trattativa divenne assai tesa. La situazione peggiorò ulteriormente quando Amalia contattò altri delegati sindacali, che improvvisarono un picchetto antisfratto sotto l'abitazione dove risiedeva Fatima, convocando tutte le persone che si trovavano in quel momento nella sala d'attesa del sindacato. Io mi trovavo all'interno dell'abitazione, insieme a Fatima, sua madre, l'ufficiale giudiziario, l'avvocato della proprietaria, il marito della proprietaria e due rappresentanti delle forze dell'ordine, Amalia, Piero, responsabile della sezione sindacale locale, e un'altra volontaria del sindacato, Valeria. Durante lo svolgimento delle negoziazioni per l'esecuzione dello sfratto, Valeria e io ci accorgemmo che il piccolo salotto dove si svolgevano le negoziazioni era troppo affollato e decidemmo dunque di allontanarci. Una volta usciti dalla porta dell'abitazione, come riporto sul diario di campo:

[...] il marito della proprietaria ci insegue e grida, sostenendo che quelli “come noi devono farsi i fatti propri”, che lui deve pagare le spese condominiali, e domani arrivano l'INPS e le tasse e non riceve un euro da due anni. Dice che anche altri inquilini non pagano le spese condominiali, dunque presumibilmente possiede altre case nel palazzo, oppure ci sono altri morosi, costringendo i proprietari a pagare un prezzo maggiorato. Poi esce un poliziotto e lo chiama. Lo invita a calmarsi e a non alzare la voce, perché sta evidentemente passando dalla parte del torto (Diario di campo, 09 maggio 2016).

Il momento descritto è fondamentale per comprendere come il processo di risignificazione del provvedimento, attuato dal sindacato attraverso la sua sola presenza, possa essere percepito dai proprietari. In molte situazioni osservate, i delegati sindacali, e in questo caso anche la mia persona, diventavano l'incarnazione fisica della responsabilità sistemica dei ritardi, dei rinvii e del lungo periodo di esecuzione. La diluizione di responsabilità attiva nel processo di sloggio trovava in quei casi dei precisi canali di sfogo. Quanto sostenuto dal compagno della proprietaria durante il nostro allontanamento è estremamente significativo: “Quelli come voi devono farsi i fatti propri!”. Questa affermazione segnala la percezione di un'invasione nella sfera dell'intimità, nei “fatti propri”. Emerge con prepotenza, ancora una volta, la questione della visibilità e dell'invisibilità dello sfratto, dell'intimità e della privatezza del fatto in opposizione al tentativo di renderlo pubblico, della responsabilità individuale del fenomeno a discapito del valore sociale dello stesso. Questa affermazione conferma inoltre l'efficacia del lavoro di disarticolazione dei confini valoriali e categoriali praticato dal sindacato.

Allo stesso tempo, tuttavia, la rabbia del marito della proprietaria segnala l'importanza della tutela istituzionale del diritto di proprietà e delle difficoltà economiche in cui, in certi casi, possono ricadere i cosiddetti “piccoli proprietari”. Infatti, sebbene il provvedimento si realizzerà con certezza, il lungo periodo di attesa può creare non poche tensioni e criticità economiche ai piccoli proprietari. In questo senso, la certezza dell'esecuzione non appare motivo sufficiente a vivere con serenità il processo. La legittimità del provvedimento, d'altra parte, mi è stata spesso confermata anche da delegati sindacali o da alcune famiglie sfrattate: “Se mi trovassi nei panni del proprietario, farei lo stesso”. Il conflitto, in profondità, si gioca infatti sulla necessità di una tutela istituzionale del fenomeno su entrambi i fronti, soprattutto nei casi comprovati di morosità incolpevole, che, come segnalato precedentemente, riguardano quasi il novanta per cento degli sfratti contemporanei.

Ritornando alla narrazione del caso analizzato, dopo che il marito della proprietaria fu richiamato dal poliziotto, io e Valeria ci allontanammo, prendendo parte al picchetto che si stava ancora svolgendo all'ingresso del condominio. Dopo poco, scesero anche tutti gli altri e, con soddisfazione, il responsabile sindacale dichiarò che lo sfratto era stato rinviato. La motivazione addotta dall'ufficiale era stata: “mancanza delle forze dell'ordine”, intendendo

con ciò che i due poliziotti presenti non fossero sufficienti a “fronteggiare” i manifestanti, sebbene il picchetto fosse composto perlopiù da anziani e disabili³⁹.

Per concludere, in questo capitolo ho analizzato il ruolo ricoperto dal sindacato Unione Inquilini nella tutela degli inquilini soggetti a sfratto. Ho tentato di configurare le azioni promosse dal sindacato nella Milano contemporanea innanzitutto esplicitando la narrazione storica che di queste producono i delegati sindacali. L'analisi delle narrazioni e delle retoriche sindacali mi ha permesso di mettere in luce la costruzione delle rappresentazioni sociali che il sindacato attribuisce in generale alla sua prassi politica. In seguito, ho messo in luce il processo attraverso il quale queste rappresentazioni fondino una comunità di pratiche. Ho sostenuto che tale comunità costruisca la propria azione in forma coerente attraverso l'adesione di tutti i partecipanti a tre “competenze di base”, fondate principalmente sulle narrazioni e sulle retoriche esplicitate in precedenza: un linguaggio condiviso, sia verbale che non verbale, una peculiare politica di rappresentanza, che ho definito “politica della prima mossa”, e una “capacità ad avere aspirazione e ispirazione”. Infine, sono entrato nel merito di alcune azioni promosse dal sindacato Unione Inquilini, nello specifico in relazione all'evento-sfratto, inteso come momento socialmente centrale in una più ampia analisi del fenomeno del disagio abitativo milanese. Ho identificato due strategie sindacali che ritengo fondino l'azione di opposizione allo sfratto: la prima prevede il ribaltamento della costruzione sociale del fenomeno della perdita della casa come fatto intimo e personale; la seconda, diretta conseguenza di questa prima risignificazione degli spazi d'azione, prevede la socializzazione della responsabilità dell'evento. In entrambi i casi, queste strategie sono l'esito di negoziazione tra le diverse parti e, allo stesso tempo, sono percepite in forma eterogenea dai diversi attori sociali coinvolti in questo tipo di eventi.

³⁹ Secondo le mie osservazioni etnografiche, questa motivazione viene utilizzata in forma strategica con frequenza dagli ufficiali giudiziari per giustificare, agli occhi del giudice, un rinvio. In generale, sebbene risulti conveniente a tutte le parti in campo, a esclusione del proprietario, tale strategia tende a veicolare e riprodurre una rappresentazione violenta delle azioni sindacali, giustificando così l'intervento delle forze dell'ordine durante l'esecuzione degli sfratti. Se la questione sollevata dal sindacato è pubblica, la tendenza istituzionale è di gestirla in una sfera afferente alle questioni di ordine pubblico.

Capitolo sei

Antropopoiesi di eccezione. Politiche e pratiche contro le occupazioni abusive in alloggi ERP

Nei capitoli precedenti, ho ricostruito il fenomeno della perdita della casa nella Milano contemporanea a partire dalla prospettiva degli sfratti. A più riprese, attraverso un'analisi profonda dei differenti ritmi che contribuiscono alla realizzazione degli alloggi, ho sostenuto che questi ricoprono un ruolo centrale in un più ampio spettro socio-economico relativo alla sfera dell'emergenza abitativa e della marginalità urbana. In questo senso, ho dimostrato come il provvedimento di rilascio dell'alloggio sia intimamente connesso a una certa idea di casa, di appartenenza e di responsabilità pubblica. Allo stesso modo, ho messo in evidenza come la costruzione dei margini e dell'esclusione venga costantemente rinegoziata sul campo da tutti i soggetti che intervengono nell'implementazione del processo. Se il tema della negoziazione emerge come spazio-tempo-vissuto quotidiano privilegiato nell'indagine delle specificità etnografiche del caso analizzato, allo stesso tempo questo rappresenta un modello teorico imprescindibile nella comprensione della produzione dei margini in contesti urbani. Ogni margine risulta infatti l'esito articolato di un insieme di retoriche, di valori, di simboli, di politiche e di pratiche che, interagendo, edificano dei centri e delle periferie, non solo spazio-temporali, ma soprattutto socio-culturali. Nel caso studiato, le peculiarità etnografiche convergono verso questa tesi.

Tuttavia, limitare l'esame dell'emergenza abitativa¹ nel contesto milanese al fenomeno degli sfratti significherebbe escludere dalla ricostruzione della produzione locale dei confini della marginalità e della vulnerabilità sociale alcune forme di precarietà domestica che giocano un ruolo fondamentale sul territorio. Questa necessità di allargare il campo d'analisi è emersa dalla ricerca etnografica. Una narrazione particolarmente significativa in questo senso riguarda quanto mi è stato raccontato da Federica de Pretis, funzionario del Comune di Milano, operante all'interno dell'Assessorato alla Sicurezza durante il mandato del Sindaco Pisapia (2011-2016). Invitata da me a inquadrare l'emergenza abitativa nel contesto locale, de Pretis disse:

L'emergenza abitativa ha due fonti: entrambe mettono le persone sulla strada e quindi in emergenza abitativa. Da un lato gli sfratti, dall'altro gli sgomberi. [...] Il secondo è legato al fenomeno delle occupazioni, che ha avuto un picco fino a qualche anno fa, adesso l'impressione generale che abbiamo noi è una progressione, ma non a picco, soprattutto di case ERP e

¹ Per una riflessione sul tema dell'emergenza si veda il capitolo I di questa tesi, paragrafo "Ritmi della perdita".

soprattutto in quartieri degradati, con vere e proprie catene migratorie (Federica de Pretis, Intervista 14 giugno 2016).

Ho riscontrato questa percezione della “doppia fonte” dell’emergenza abitativa anche in relazione all’operato del sindacato. L’organizzazione, infatti, ha dimostrato, attraverso la promozione di specifiche attività, di valutare sia il fenomeno degli sfratti che quello degli sgomberi sullo stesso piano in relazione alla produzione locale dell’emergenza. Secondo questa prospettiva, sia gli sfratti che gli sgomberi rappresenterebbero dei sintomi di un più ampio disagio abitativo relativo a un ritmo strutturale, concernente la condizione socio-economica della città, del Paese e dell’intero globo. Da un punto di vista interpretativo, credo che il nesso causale debba essere invertito: infatti, gli sfratti e gli sgomberi non rappresentano delle spie di una nebulosa emergenza, ma le cause della produzione della stessa (cfr. Desmond 2012, 2015, 2016). Entrambi i casi contribuiscono infatti ad allargare i confini della marginalità urbana e a restringere le frontiere del benessere, situando i soggetti che li subiscono in categorie ambigue (sfrattati e sgomberati), dotate dei caratteri dell’eccezionalità extra-giuridica (Agamben 2003) e della “nuda cittadinanza” (Appadurai 2014).

Il caso delle occupazioni e degli sgomberi è particolarmente significativo per comprendere il ritmo della perdita della casa. Infatti, se lo sfratto prevede la privazione di uno spazio domestico a partire da una situazione in cui si risulta legittimamente in possesso di un bene immobile, lo sgombero rappresenta l’esito di una doppia sottrazione. I soggetti sgomberati vengono infatti privati di qualcosa che già era precluso in precedenza: la stabilità abitativa. Non intendo sostenere una passività strutturale degli occupanti rispetto all’accesso all’abitazione. Allo stesso modo, credo sia utile da un punto di vista interpretativo non cadere nella trappola di “un’iper-agentività resistenziale” dei soggetti marginali (cfr. Saillant, Kilani, Bideau, Favole 2012). In questo senso, le persone soggette a sfratto e sgombero con cui ho condotto parte della ricerca hanno dimostrato di non essere né solo vittime di un sistema socio-economico che li esclude né eroi metropolitani che resistono strenuamente (e consapevolmente) alle forme contemporanee di marginalizzazione e precarizzazione dell’esistenza². Gli “occupanti” si situano infatti in una posizione trasgressiva, intesa come uno spazio-tempo-vissuto quotidiano che tenta di negoziare costantemente i limiti della propria collocazione sociale, così come l’immaginario e le retoriche che la riguardano (Cfr. Foucault 2004).

In questo capitolo intendo analizzare il fenomeno delle occupazioni abusive di alloggi ERP sul territorio milanese. Cerco innanzitutto di contestualizzare queste pratiche, ricostruendo

² Un caso significativo al riguardo è la web serie “Gli eroi delle case popolari”, scritta da Claudio Bernieri e interamente disponibile sulla piattaforma *youtube*.

alcune retoriche politiche che emergono dall'analisi dei documenti che le regolano. La produzione burocratica si situa in continua tensione tra piano locale, nazionale e internazionale. L'analisi dimostra che queste rappresentazioni contribuiscono a produrre un'immagine stereotipata, moralmente connotata e essenzializzata dell'informalità abitativa – e dei soggetti che idealmente la incorporano – in contesti di proprietà pubblica. In questo senso, non mi limito a riflettere sulle fonti documentali che veicolano questa rappresentazione semplicistica, ma prendo in esame anche le pratiche lavorative di alcuni soggetti che incarnano nella quotidianità professionale il contrasto alle occupazioni. Mi riferisco nello specifico, da un lato, ai gruppi di Tutela Patrimonio e Sicurezza degli enti gestori di case popolari attivi nel contesto milanese e, dall'altro, a figure del terzo settore coinvolte, in qualità di mediatori di conflitto, nella gestione degli sgomberi.

“Un reato molto subdolo”. Il contrasto istituzionale all'abusivismo

Le scienze sociali hanno dedicato una certa attenzione al fenomeno delle occupazioni abusive. Il tema è stato affrontato da diverse prospettive analitiche³. Da un punto di vista socio-antropologico le pratiche di *squatting*⁴ sono state studiate principalmente in relazione ad altre tematiche, quali i sistemi di *welfare* contemporanei (Cattaneo, Martinez 2014; Ssek 2014; Vereni 2015a; Staid 2017), la cittadinanza (Appadurai 2014, Grohamm 2015, Vereni 2015b), le migrazioni (Buillon 2003; Bouillon, Muller 2009; Gonzalez 2011; Rossi 2016; Lotto 2017) la marginalità e l'informalità (Fava 2008; Holston 2008; Bouillon 2011; Portelli 2014, 2017), i movimenti sociali (Graeber 2009; Martinez Lopez 2011, Aguilera, Bouillon 2013; Ssek 2013; Harvey 2013; Van der Steen *et al.* 2014; Armati 2015), le nozioni di domestico e parentela (Vereni 2012, Starechesky 2017). Questa pluralità non deve essere intesa come una dispersione analitica, ma al contrario come un'articolazione puntuale delle diverse questioni che il tema delle occupazioni abusive apre.

³ Pur consapevole della fluidità delle frontiere disciplinari, per quanto riguarda le ricerche sul fenomeno delle occupazioni abusive in ambito sociologico si veda Adell 2004; Dines 1999; Berzano e Gallini 2000; Ruggiero 2000; Montagna 2006; Martinez Lopez 2007, 2013. Nell'ambito della geografia umana si veda Mudu 2004, 2012, 2104; Harvey 2013. Per quanto riguarda invece la riflessione urbanistica si veda Membretti 2007; Holm e Kuhn 2011; Sebastianelli 2009, 2012; Cognetti e Cellamare 2016. Nell'ambito delle scienze politiche, si veda Prujit 2003, 2004 e Piazza 2016. Di rilievo inoltre la letteratura prodotta dagli stessi soggetti, sia individuali che collettivi, che hanno partecipato in prima persona ad azioni di *squatting*. In relazione a questi si veda AA.VV. 1996; Bailey 1973, Cox 2010, Boni e De Finis 2015.

⁴ Secondo quanto riportato da un dizionario etimologico in lingua inglese: “Squat: mid-14c., ‘to crush’; early 15c., ‘crouch on the heels’, from Old French *esquatir*, *escatir* ‘compress, press down, lay flat, crush’; from *es-* ‘out’ (see *ex-*) + Old French *quatir* ‘press down, flatten’, from Vulgar Latin *coactire* ‘press together, force’, from Latin *coactus*, past participle of *cogere* ‘to compel, curdle, collect’ (see *cogent*). Meaning ‘to settle on land without any title or right’ is from 1800. Squatter (N.): ‘settler who occupies land without legal title’, 1788, agent noun from *squat* (v.); in reference to paupers or homeless people in uninhabited buildings, it is recorded from 1880.

La categoria “occupazione abusiva” include un’ampia varietà di azioni, rappresentazioni e retoriche. In questo senso, nel contesto italiano⁵, si possono distinguere diverse tipologie⁶ di *squatting*. Il principale fattore di differenziazione riguarda lo scopo dell’occupazione, ovvero se questa sia condotta a fine esclusivamente⁷ socio-culturale o abitativo. Il caso dei centri sociali occupati e autogestiti, diffusi in Italia dai primi anni Settanta, si inserisce nel primo tipo identificato (cfr. Mudu 2012, Piazza 2017). Il secondo tipo sembra invece includere diverse esperienze, che possono essere categorizzate più specificatamente. Innanzitutto, l’occupazione a scopo abitativo può essere classificata a seconda della forma di organizzazione della stessa: le occupazioni possono essere di carattere sia individuale⁸ sia collettivo. In secondo luogo, le pratiche di *squatting* possono essere suddivise a seconda degli spazi di cui si prende possesso (terreni, costruzioni commerciali o edifici a uso abitativo, che possono essere sia di proprietà private o pubbliche (comunale, regionale, demaniale). Quest’ultimo fattore determina un mutamento contestuale nelle strategie degli occupanti e in quelle delle istituzioni. Infine, un’ulteriore precisazione riguarda le motivazioni che spingono i soggetti a prendere possesso di un bene altrui, che possono essere dettate dalla necessità, dalla volontà e dall’appartenenza politica o dal profitto.

Data questa classificazione, intendo analizzare una peculiare tipologia di occupazioni abusive a scopo abitativo, ovvero quella che prevede l’appropriazione arbitraria (secondo il presupposto del regolamento regionale di assegnazione) di alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica, agite nella maggior parte dei casi da famiglie in stato di necessità.

Nello specifico, ricostruisco le retoriche e le politiche relative al tema dell’acquisizione *extra legem* di case ERP. Tenterò di contestualizzare le politiche in una “narrativa istituzionale” (Shore, Wright 1997) che si articola su più livelli, sia dal punto di vista delle competenze

⁵ Per un approfondimento del contesto francese si veda Bouillon 2009, del contesto olandese Kadir 2014, di quello spagnolo Cattaneo e Tudela 2014, di quello tedesco Vasuvedan 2014b, di quello inglese Bailey 1973 e Finchett-Maddock 2014, di quello polacco Piotrowsli 2014, di quello austriaco Foltin 2014 e di quello greco Kritidis 2014.

⁶ Vereni ha proposto una distinzione delle occupazioni abitative presenti sul territorio romano in tre tipi, “sulla base della porta di casa che istituiscono e del tipo di vicinato che sollecitano” (Vereni 2013, pp. 317-320). Vereni identifica innanzitutto i centri sociali, i cui scopi sono principalmente di natura politica. In questi spazi si promuovono attività culturali, strutturate secondo un modello organizzativo teso all’autogestione e all’apertura pubblica. In secondo luogo, Vereni segnala le occupazioni “centrate sulla struttura abitativa”. In questo specifico caso “l’occupazione funziona come un servizio sociale sussidiario” che risponde all’emergenza abitativa locale. L’ultima distinzione proposta riguarda quelle situazioni in cui “nuclei familiari distinti vanno ad occupare un spazio abbandonato, originariamente non progettato a uso abitativo, e che deve essere quindi rifunzionalizzato” (Ibidem).

⁷ Esistono nel contesto italiano esperienze ibride in cui convergono gli scopi e le funzioni delle occupazioni. I modelli proposti, in questo senso, devono essere intesi come una modellizzazione interpretativa, utile ai fini della mia riflessione e tesa a classificare le diverse forme di occupazioni.

⁸ Tra le forme di occupazione abusiva a scopo abitativo di carattere individuale considero per esempio le pratiche di *squatting* di singoli alloggi o spazi di proprietà privata o pubblica da parte di soggetti che non si rappresentano all’interno di una rete sociale più ampia.

territoriali (Municipio, Comune, Provincia, Regione, Nazione) che da quello delle capacità di intervento (normativo, legislativo, esecutivo, pratico-operativo). Mi focalizzo in questo senso principalmente sull'analisi di documenti legislativi, regolamenti attuativi, protocolli d'intesa, scritti programmatici, piani di azione concordata, *pamphlet* esplicativi e relativi discorsi pubblici in merito. La necessità di questo tipo di analisi è emersa dalla constatazione dell'importanza attribuita dai miei interlocutori a tali materiali, facenti parte di un campo d'azione che precedentemente ho inscritto in un più ampio ritmo burocratico.

Nel contesto milanese, nel giugno 2017 gli alloggi ERP occupati abusivamente risultavano essere all'incirca 3.500 (2.596 Aler, 980 MM), su un totale di 80.000 unità immobiliari⁹. Di questi, al novembre 2014, 9.754 erano vuoti poiché non aventi caratteristiche di abitabilità. Da un punto di vista legislativo, in Italia l'occupazione abusiva è considerata un reato penale¹⁰, disciplinato dall'art. 633 del Codice Penale:

Chiunque invade¹¹ arbitrariamente terreni¹² o edifici altrui, pubblici o privati, al fine di occuparli o di trarne altrimenti profitto, è punito, a querela della persona offesa, con la reclusione fino a due anni o con la multa da centotré euro a milletré euro. Le pene si applicano congiuntamente, e si procede d'ufficio, se il fatto è commesso da più di cinque persone, di cui una almeno palesemente armata, ovvero da più di dieci persone, anche senza armi (Codice Penale, Libro

⁹ Gli ultimi dati ufficiali reperiti in merito ad Aler risalgono al novembre 2014, mentre riguardo MM risalgono al giugno 2017. Per quanto riguarda invece l'intero patrimonio, gli ultimi dati coerenti risalgono al novembre del 2014 e segnalano 79.742 unità immobiliari. Di queste, 61.134 sono gestite da ALER e il restante da MM. Tuttavia, nel documento programmatico del 2017, MM segnala di essere proprietaria di 27.945. Come si potrà facilmente calcolare, la somma dei due patrimoni supera le 79.742 unità (89.079 unità). Questa incoerenza è determinata dal fatto che non mi è stato possibile reperire i dati aggiornati dell'azienda lombarda, dovendo così riportare per Aler le cifre del 2014.

¹⁰ Senza entrare nel merito dell'analisi giuridica dell'articolo, preme sottolineare una questione centrale nell'applicazione della norma, ovvero che la giurisprudenza maggioritaria ha ravvisato il reato di invasione in tutti i casi di occupazione di case, siano queste pubbliche o private, sfitte o disabitate. Nel corso della ricerca etnografica, molti interlocutori, soprattutto membri del sindacato, mi hanno espresso la loro perplessità in relazione all'ampio raggio d'azione giuridica del reato. In generale, il problema maggiore sembrava riguardare non tanto il fatto giuridico in sé, quanto i fattori che condizionano e promuovono l'esecuzione del fatto stesso. Nello specifico, il sindacato e gli occupanti con cui ho lavorato sostenevano che le occupazioni di alloggi ERP fossero la diretta conseguenza di uno stato di necessità, che obbligava i soggetti a compiere tali azioni. Da un punto di vista giuridico, l'art. 54 del codice penale istituisce l'esimente dello stato di necessità, intesa come causa di giustificazione: "Non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé od altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona, pericolo da lui non volontariamente causato né evitabile, sempre che il fatto sia proporzionato al delitto".

¹¹ Il concetto di invasione, come precisato anche dalla giurisprudenza (Cass. 25 settembre - 9 ottobre 2007, n. 37139), non presuppone necessariamente il compimento di atti violenti, sebbene il termine utilizzato nell'articolo. In questo senso, è sufficiente che un soggetto, privo del diritto di accesso, si introduca arbitrariamente in un edificio o in un terreno.

¹² "Il delitto d'invasione arbitraria di terreni o edifici altrui, pubblici o privati, al fine di occuparli o di trarne altrimenti profitto, trae le sue origini dall'art. 9 del r. decr. legge 22 aprile 1920 n. 515, portante provvedimenti per le occupazioni e coltivazioni di terreni, trasfuso nell'art. 36 del testo unico per la coltivazione e concessione delle terre. Invadere significa occupare arbitrariamente un luogo, entrarvi senza averne diritto: anche senza violenza o inganno. Dopo la [prima] guerra mondiale, il fenomeno dell'occupazione delle terre e degli edifici, conseguenza delle violente crisi sociali sopravvenute, con riverberi notevoli anche nel campo agricolo ed edilizio, assunse tale importanza e gravità da suggerire al legislatore di punire l'invasione di terreni o altri edifici con la legge speciale sopra citata ora inserita nel codice penale" (Lavori preparatori, V, parte 2ª, Roma 1929, p. 454, in Arangio-Ruiz-Novelli, Enciclopedia Treccani, "Usurpazione della proprietà immobiliare").

Anche da un punto di vista sociale, l'occupazione abusiva di alloggi ERP sembra rappresentare un fenomeno interpretato dalle istituzioni e dai cittadini come un atto criminoso, moralmente iniquo ed economicamente dannoso. Secondo questa prospettiva, tale atto lede non solo l'efficacia del servizio pubblico di assegnazione di case popolari, ma anche lo stato di sicurezza dei quartieri in cui queste situazioni si riproducono, oltre a un principio di legalità *tout court*. In generale, questo discorso dominante sembra riprodursi grazie all'interazione di diversi piani narrativi e operativi, incorporati *in primis* nell'odierna normativa regionale dei servizi abitativi pubblici¹³, disciplinati oggi dalla l.r. 16/2016 (ex l.r. 27/2009) e dal regolamento regionale per l'assegnazione e la gestione degli alloggi pubblici (r.r. 1/2004).

Il piano normativo in questione è soggetto a una peculiare profondità storica e spaziale, connessa da un lato alle politiche pubbliche sulla casa (cfr. Vereni 2015a sul caso romano) e, dall'altro, alla progettazione urbanistica della città di Milano, intesa come modificazione spaziale tesa a ordinare i tempi e gli spazi di lavoro (Boffi *et al.* 1972). In questo senso, gli alloggi ERP, la loro dislocazione urbana e la selezione dell'inquilinato residente hanno ricoperto un ruolo fondamentale nella costruzione dell'immaginario locale relativo alla figura – a tratti “mostruosa” – dell'occupante abusivo (Alasia, Montaldi 2010). Seguendo Vereni, le politiche di costruzione e gestione delle case popolari fin dalla loro creazione hanno veicolato una specifica forma di antropopoiesi di classe (cfr. Vereni 2015a). Se è vero dunque che l'abitare può essere inteso come un processo relazionale in continuo divenire tra uomo e ambiente, la pianificazione governamentale dell'accesso alle case ERP sembra identificarsi con un tentativo di controllo di questa relazione. Dal punto di vista della selezione delle classi sociali alloggiate e della costruzione della figura dell'inquilino modello, questo tentativo sembra aver ottenuto un discreto successo, con l'esito di estromettere strutturalmente i soggetti più svantaggiati dalla tutela sociale della vulnerabilità abitativa. Tosi ha spiegato chiaramente la storicità di questo modello di esclusione:

Dietro la difficoltà di rendere disponibili case decenti per i poveri possiamo immaginare ostacoli sistemici e avvertiamo il peso di una lunga tradizione. Modelli e pratiche consolidate pesano negativamente sui modi di affrontare la questione e ostacolano i tentativi di innovazione. Pesa una tradizione di maltrattamento abitativo dei poveri. Dopo tutto, l'esclusione dei gruppi marginali da decenti sistemazioni abitative è stata la regola nella storia dello *housing*. Conviene che ci interroghiamo su questa tradizione storica, ripetutamente rinnovata lungo il secolo delle politiche abitative, e che oggi potrebbe trovare nuove ragioni nella crisi del *welfare state*. Anzitutto costituisce questa tradizione l'esclusione intenzionale dei poveri dai benefici del (buon) abitare: lungo tutta la

¹³ Per una rassegna della storia della regolamentazione giuridica dell'Edilizia Residenziale Pubblica si veda Tosi 1994, Minelli 2004, Zanzoterra 2011.

storia dell'*housing*, i poveri sono stati in qualche misura intenzionalmente esclusi dai provvedimenti abitativi oppure sono stati oggetto di interpretazioni riduttive dell'abitare. È sempre esistito, nella tradizione del *social housing*, un trattamento differenziale delle popolazioni povere o marginali: programmato, perseguito dalle politiche, non accidentale. [...] Anche fuori dalle sue forme estreme, il trattamento differenziale di popolazioni marginali è stato parte costante della storia dell'intervento sociale dello stato. Nella maggior parte dei regimi di *welfare* europei l'edilizia sociale non ha avuto come popolazioni di riferimento i più poveri o i più bisognosi di case, quanto i "lavoratori". Lungo tutta la storia delle politiche sociali le popolazioni marginali sono state piuttosto oggetto di un trattamento assistenziale e regolativo che non li prevedeva come destinatari di case, bensì di strutture speciali: dormitori, centri di accoglienza, istituti, campi nomadi ecc. [...] Naturalmente la marginalità abitativa dei poveri non è dovuta soltanto alla intenzionale, programmatica selezione/esclusione operata dalle politiche. Essa è anche l'esito dell'interpretazione che viene data dei bisogni abitativi dei poveri e della generale configurazione delle politiche sociali e abitative, che si rivela particolarmente inadeguata per i poveri: così ad esempio per la visione quantitativa e fisicistica dei bisogni abitativi, per l'universalismo astratto della tradizione amministrativa ecc. (Tosi 2008, p. 152).

Nella contemporaneità, questo processo di esclusione strutturale appare ancora in vigore. All'interno di questa configurazione, la costruzione sociale delle categorie degli inquilini "adeguati" sembra ricoprire un ruolo fondamentale. In questo senso, la legge e il regolamento regionale contribuiscono a produrre le classi di occupanti regolari e irregolari. Così facendo, costruiscono non solo il più ampio canovaccio giuridico entro cui si sviluppano le politiche e le pratiche di *governance* locale dell'abitare pubblico, ma anche modelli (sociale, morale e simbolica) di azione che differenziano in prospettiva istituzionale il "buon" inquilino dal "cattivo".

In generale, le norme regionali lombarde (in linea con il quadro nazionale) si fondano sull'assunto che qualsiasi tipo di accesso alla proprietà pubblica che non rispetti l'*iter* burocratico di assegnazione rappresenti un reato – come prevede il codice penale italiano – o quantomeno un atto improprio, a cui opporsi con severità giuridica e disciplinare. In questo senso, l'occupazione abusiva viene trattata come un danno materiale verso il patrimonio pubblico e morale verso la collettività che abita nei quartieri ERP (e, in generale, nell'ambiente urbano). Nel corso della ricerca, questa prospettiva è stata confermata in più occasioni nei dialoghi con i responsabili del Settore Sicurezza e Tutela del Patrimonio Pubblico delle due agenzie che gestiscono gli immobili di proprietà regionale e comunale (rispettivamente Aler e MM). Nel periodo della mia ricerca, Corrado Rinaldi era responsabile del gruppo Tutela del Patrimonio di MM. Precedentemente, secondo quanto riferitomi da lui stesso, aveva lavorato per molti anni nelle Forze dell'Ordine e nella gestione locale dei Centri di Identificazione e di Espulsione¹⁴. Durante un'intervista, Rinaldi tentò di definire la valenza sociale del reato di

¹⁴ I centri di identificazione ed espulsione (CIE), prima denominati centri di permanenza temporanea (CPT), sono strutture istituite nel contesto italiano per trattenere i migranti sottoposti a provvedimenti di espulsione o di respingimento, nel caso in cui i provvedimenti non siano eseguibili nell'immediato.

occupazione abusiva di alloggi ERP, riconfigurando la punibilità dello stesso su un piano etico-morale più che giuridico. Le sue parole furono:

Il reato di occupazione abusiva è un reato molto subdolo, che va a danno di chi in realtà è ancora più povero di quelli che occupano. Cioè, paradossalmente, chi è più disarmato è quello che subisce il reato. Perché non ha l'alloggio in graduatoria perché è occupato. Chi invece è disagiato ma è un po' più scaltro, un po' più fuori dall'educazione civica, invece riesce ad ottenere qualcosa. E lo ottiene per tanti anni senza avere nessun tipo di costo. Quindi, in realtà, è un reato molto brutto (Corrado Rinaldi, Intervista 20 giugno 2016).

Al fine di evitare la riproduzione di questo reato “subdolo” e “brutto”, a livello programmatico la l.r. 16/2016 prevede la costituzione di alcuni strumenti di sorveglianza, tra cui, per esempio un Osservatorio per la Legalità e la Trasparenza (art. 15). Inoltre, la l.r. invita i Comuni all'adozione di sistemi di controllo (art. 26), finalizzati a prevenire e contrastare il fenomeno delle occupazioni abusive, valutato principalmente come fonte di “pericoli per la sicurezza di luoghi e persone”¹⁵. Per fare ciò, la l.r. contempla la possibilità per i Comuni, in accordo con gli enti gestori,

[di] promuovere l'adozione di strumenti per la formazione di un contesto sociale e abitativo sicuro, tra cui i patti locali di sicurezza urbana, il custode sociale, il portierato sociale, l'apertura di spazi nei quartieri partecipati dai cittadini residenti, quali presidi attivi degli abitanti, la realizzazione di impianti di videosorveglianza in base alle vigenti leggi. Gli spazi non residenziali inutilizzati possono essere messi a disposizione per un tempo determinato per attività sociali o nuove attività imprenditoriali in grado di aumentare l'integrazione socio-abitativa dei quartieri e sostenere lo sviluppo locale. Tali spazi possono essere altresì adibiti a funzioni di presidio e sicurezza, da parte di forze dell'ordine, polizie locali o per servizi di guardia particolare giurata (l.r. 16/2016, art. 26, comma 3).

All'interno di questo quadro programmatico, Regione Lombardia ha recentemente (8 marzo 2017) illustrato, attraverso uno comunicato *online* rivolto a enti e operatori del settore, “le misure poste in essere [...] al fine di contrastare” la diffusione del reato:

La presenza di alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica sfitti è alla base del fenomeno delle occupazioni abusive, particolarmente significativo nella città di Milano, e dei conseguenti pericoli per la sicurezza di luoghi e persone. Le misure poste in essere da Regione Lombardia, al fine di contrastare il crescente abusivismo, tutelare la legalità e garantire maggiore sicurezza, hanno la prerogativa di intervenire anche sull'emergenza abitativa, al fine di ridurre il rischio che gli alloggi sgomberati vengano nuovamente occupati e per rendere disponibile, per nuove assegnazioni in affitto, il patrimonio abitativo pubblico. Nel biennio 2015/2016 Regione Lombardia ha stanziato circa 6,4 milioni di euro a favore delle Aler lombarde, così ripartiti: 1,03 milioni di euro per le Aler di Bergamo, Lecco, Sondrio, Aler Brescia, Cremona, Mantova, Aler Pavia e Lodi, per l'attuazione di Piani straordinari di videosorveglianza dei quartieri a maggiori rischio di degrado del patrimonio residenziale pubblico; 5,37 milioni di euro a favore di Aler Milano per l'attuazione di un

¹⁵ <http://www.regione.lombardia.it/wps/portal/istituzionale/HP/DettaglioRedazionale/servizi-e-informazioni/Enti-e-Operatori/edilizia-pubblica/edilizia-residenziale-pubblica/sicurezza-e-contrasto-occupazione-abusiva-alloggi-erp-aler-/sicurezza-contrasto-abusivismo-alloggi-pubblici-> (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

programma di gestione coordinata e integrata di azioni volte alla sicurezza e al contrasto dell'abusivismo a Milano. La complessità dei casi che insistono sulla città di Milano ha richiesto infatti una specifica strategia di interventi che si è sviluppata lungo quattro direttrici prioritarie:

- 1) azione coordinata tra istituzioni e forze di polizia [...]
- 2) installazione di 500 impianti di video sorveglianza e 300 allarmi anti-intrusione connessi ad un'unica Centrale Operativa presso la sede centrale di Aler Milano. L'intervento interessa oltre 17.000 unità immobiliari, di cui 14.000 unità abitative in 11 quartieri a maggior rischio di degrado (contributo regionale di 2,44 milioni di euro);
- 3) realizzazione di un progetto tecnico sperimentale per la gestione coordinata ed integrata di un sistema tecnologico di Security in quartieri di proprietà Aler per un costo complessivo di 1,8 milioni di euro. Il progetto prevede: Centrale Operativa Unica localizzata presso la sede Aler di via Romagna, 26, nonché servizi di sorveglianza e vigilanza specialistica h24, con funzioni di presidio, pronto intervento con pattuglia anche armata e prevenzione alle occupazioni abusive e agli atti di vandalismo o danneggiamento degli immobili dell'Aler. [...]
- 4) istituzione di una banca dati regionale per gli occupanti senza titolo ai quali viene inibita, per cinque anni, la possibilità di presentare domanda per l'assegnazione di un alloggio di edilizia residenziale pubblica. [...].

Gli interventi promossi da Regione Lombardia rappresentano uno sforzo economico notevole per un fenomeno che riguarda meno del 4% del totale degli alloggi a disposizione (e meno della metà delle unità che potrebbero essere soggette a ristrutturazione). Sembra dunque che l'investimento finanziario non derivi dalla gravità sostanziale del fenomeno, ma sia connesso a un più ampio processo di criminalizzazione dello stesso e, inevitabilmente, di coloro che vi si trovano implicati, deresponsabilizzando di fatto gli enti gestori. In questo senso, un documento¹⁶, prodotto da Aler al fine di illustrare alcune strategie aziendali poste in essere in opposizione al fenomeno, delinea efficacemente la contestualizzazione storica e sociologica "del disagio" dei contesti ERP e la produzione del dispositivo di stigmatizzazione della popolazione residente.

Innanzitutto, l'ente sostiene che "il problema dell'abusivismo edilizio deve essere affrontato con fermezza sia in tutti i quartieri popolari colpiti dal fenomeno sia in quelli in via di riqualificazione [...]", segnalando in questo modo la pervasività e l'omogeneità strutturale del reato nei contesti ERP. Dopo questa breve constatazione, il documento entra nel merito del reato, cercando di identificarne le cause di sviluppo e persistenza. In questo senso, "le origini del disagio" vengono identificate in un più ampio contesto di "degrado" ambientale: "Molti sono i quartieri periferici realizzati negli anni '60-'70 che hanno subito un rapido processo di deterioramento socio-ambientale dovuto all'incremento esponenziale dei fenomeni legati alla microcriminalità e alle occupazioni abusive inseriti in un contesto di povertà, marginalità ed esclusione". Questa prospettiva sembra legare indissolubilmente il deperimento ambientale al deterioramento dello stile di vita delle persone che vi abitano (microcriminalità e occupazioni

¹⁶ "Tutor di quartiere: rispetto, sicurezza e tutela". Reperibile alla pagina web http://aler.mi.it/inc/uploads/2015/05/PROGETTO_TUTOR_SICUREZZA_3.pdf (Ultimo accesso 30 novembre 2017). Le pagine del documento non sono numerate, per questo non mi sarà possibile segnalare adeguatamente le citazioni.

abusive), secondo un dispositivo che Wacquant ha definito “stigmatizzazione territoriale” (Wacquant 1993). Le cause di questo disagio vengono identificate nella “povertà, marginalità ed esclusione”, che sembrano in questo modo caratterizzare lo stile di vita dei residenti dei quartieri ERP, legandoli al luogo di residenza (Pozzi, Rimoldi 2017b). In questo affresco, vengono completamente eliminate le responsabilità delle aziende costruttrici e degli enti gestori nella produzione del degrado ambientale, che sembra essere causato invece principalmente dallo scarso valore del materiale edile utilizzato o dall'assenza continuativa di piani di manutenzione ordinaria e straordinaria del patrimonio pubblico.

Continuando nella ricostruzione del “disagio”, Aler identifica alcune cause che hanno contribuito allo “sviluppo delle problematiche”. Infatti, sostiene il documento, “la situazione è ulteriormente peggiorata nella seconda metà degli anni '90 a seguito dell'ondata migratoria extracomunitaria, quando al disagio sociale si sono aggiunti anche i problemi legati alle diversità culturali, nel tempo sfociate nella impossibilità comunicativa fra i vari gruppi etnici, quando non in veri e propri conflitti sociali”. Laddove era già presente “povertà, marginalità ed esclusione”, si inserisce dunque il fattore della presenza di “extracomunitari” – portatori di “diversità culturali” – che ha esacerbato le difficoltà già evidenziate. In questa prospettiva, i fattori che avrebbero contribuito a generare la situazione attuale vengono riscontrati “[nel]l'insediamento massiccio e indifferenziato di classi di utenza con elevate problematicità” (poveri e migranti) e “[nel]la criticità del modello abitativo dei vari complessi, caratterizzato da: grandi spazi comuni inutilizzati, divenuti luoghi di socializzazione negativa; mancanza di recinzioni; poca privacy; poca sicurezza”.

In generale, la risoluzione di queste criticità dovrebbe essere affrontata, secondo l'Agenzia Lombarda per l'Edilizia Residenziale, anzitutto attraverso “una comprensione profonda delle varie forme del disagio sociale, una dettagliata conoscenza delle diverse situazioni in cui si trovano i nuclei familiari e l'individuazione dei soggetti che rappresentano una fonte di pericolo sociale [e] delle situazioni di disagio e irregolarità che caratterizzano molti abitanti del quartiere”. Una volta intrapreso questo processo analitico, l'ente suggerisce di attivare un “intervento coordinato della proprietà e delle istituzioni a livello sociale”, in grado di ottenere “il superamento dello stato di contesto monoclasse, l'espulsione di soggetti fonte di pericolo sociale, l'inserimento di nuovi nuclei, l'inserimento di nuove classi di utenza, il sostegno al disagio abitativo”. L'azione coordinata istituisce dunque la necessità di inserire innanzitutto nuovi soggetti che scompongano la compattezza e l'uniformità della popolazione residente, nel tentativo di scardinare la riproduzione di attività illecite incorporate nell'inquinato attuale. Allo stesso tempo, oltre a un generico “sostegno al disagio abitativo”, è prevista “l'espulsione

di soggetti fonte di pericolo sociale”, nello specifico occupanti abusivi.

Come le istituzioni preposte identificano questi “soggetti fonte di pericolo sociale”? Nella Milano contemporanea, il fenomeno delle occupazioni abusive è gestito principalmente dall’Assessorato alla Sicurezza del Comune. In questo senso, queste vengono recepite dalle istituzioni locali come parte di un più discorso relativo alla sicurezza urbana. In quest’ottica, il problema abitativo sembra dunque essere secondario rispetto alla tutela della legalità. Durante la ricerca di campo, ho avuto l’opportunità di intervistare Federica de Pretis, responsabile operativo della gestione delle occupazioni abitative per conto dell’Assessorato alla Sicurezza del Comune di Milano. Nel corso dell’intervista, invitai la funzionaria a contestualizzare la situazione delle occupazioni sul territorio locale. Così nelle sue parole:

[Per quanto riguarda il fenomeno delle occupazione], non credo si tratti di *racket*¹⁷ vero e proprio. Ci sono alcune persone che hanno scoperto che può essere un mestiere. Non lo fanno perché sono “dame di carità”, ma lo fanno per soldi, con cifre che vanno da 500 euro ai 1.500, 2.000 euro, a seconda del servizio che viene offerto [...]. Hanno una mappatura degli alloggi vuoti che noi non neanche ci immaginiamo. Quindi trovano uno o più alloggi vuoti alla volta. [Quando ne trovano uno adatto] lo fanno vedere alla famiglia [che desidera occupare], infilano la famiglia, con un processo che tante volte non è di “metto subito la famiglia”, ma “metto delle teste di ponte”, cioè donne incinte, disabili, persone molto fragili, che hanno qualche possibilità di fermare le Forze dell’Ordine. Fino a qualche anno fa, di fatto, le fermavano. Le Forze dell’Ordine arrivavano, vedevano una mamma con tre bambini, dicevano “Buonasera, grazie” e chiudevano la porta. Dall’analisi che ho fatto io degli sgomberi in flagranza, cioè di quelli che vengono fatti subito dopo l’occupazione, alcune donne, soprattutto donne con bambini, alcune figure venivano pescate regolarmente. Cioè, con tutto che la Polizia apriva la porta, “Mi scusi signora”, chiudeva, poi il giorno dopo, cioè la settimana dopo, in un altro indirizzo, apriva la porta e c’era la stessa donna! Ecco, mettendo in fila i dati... “Ma scusa, ma questa donna io l’ho già vista?!” Vai a vedere, e c’è una ripetizione... Recuperavano queste persone all’interno della comunità di riferimento. Diciamo che c’è gente che ha bisogno di mangiare... Quindi... “Faccio quello, mi danno qualche soldo... Mi mettono lì... Se il bambino non è mio, recupero il figlio di un altro...”. Questi non sono stereotipi, sono cose che ho visto... Ecco, per quello lo dico. [...] Sugli sgomberi il fatto che ci sono comunque delle case vuote, abbandonate da anni e la gente trova sensato occuparle. Poi lì è molto ampio. Ci sono persone che li trovano vuoti, ci sono i centri sociali che aiutano a occupare, che sono sul territorio molto più di noi. Ci sono quelli che ne hanno fatto un mestiere, di occupare. Ci sono quelli che ne approfittano in modo esagerato dicendo “Pagami un affitto e ti do una cosa”. Talvolta sono gli assegnatari dell’alloggio stesso, che magari nel tempo si sono trovati un’altra casa

¹⁷ La questione del racket delle case popolari è un tema controverso tra gli operatori e i funzionari che lavorano in questo ambito. Fausto, per esempio, lavora come mediatore di conflitti durante gli sgomberi per conto del Comune di Milano. La sua opinione riguardo al *racket* è la seguente: “Il problema vero e proprio è che l’illegalità vera non viene affrontata. Il problema non è chi occupa l’alloggio. [...] Io è da un anno che in tutte le relazioni che faccio segnalo che per risolvere il fenomeno è necessario distruggere il *racket*. Se vuoi la distruggi [...]” (Fausto, Intervista 20 giugno 2016). Di tutt’altro avviso, per esempio, il dirigente responsabile del Gruppo Tutela Patrimonio di MM: “Dico una cosa contro tutto quello che dicono adesso. Io non credo assolutamente in un *racket* delle occupazioni. Io che ho fatto criminalità organizzata, l’ho fatta per venticinque anni, per me c’è una valenza molto, molto diversa. Io penso che sia un fenomeno mediatico che serve solo ad evidenziare problemi politici e problemi di denigrazione politica verso una parte o l’altra della nostra collettività. [...] Credo in una situazione di persone che vivono in uno stato ibrido tra la liceità e la illiceità e cerchino il modo più facile per fare denaro, ma senza il controllo del territorio tipico del *racket* [...]. Oppure quello che c’è e quello che penso è che ci siano situazioni di persone più o meno esperte in attività di manovali che sbarcano il lunario aprendo le porte, ecc. che poi diventano un punto di riferimento. Perché se tu sai che c’è uno che ti apre le porte è chiaro che prima o poi la voce passa e quello ti apre la porta. Ma dire che questo è un fenomeno di *racket* e quindi *racket* significa associazione per delinquere, quindi una situazione abbastanza pesante, la vedo dura” (Corrado Rinaldi, Intervista 20 giugno 2016).

più adeguata, non hanno disdetto con l'ente gestore il contratto e quindi lo subaffittano e le persone pagano un affitto. Magari sono persone straniere che non hanno proprio idea dei prezzi di mercato. Ecco, se un trilocale a noi lo danno per 400 euro ci insospettiamo... Vanno avanti per degli anni finché un vicino di casa o qualcuno li segnala e si ritrovano poi le Forze dell'Ordine alla porta alle otto del mattino e non sanno neanche bene che cosa è successo (Federica de Pretis, Intervista 14 giugno 2016).

Secondo questa descrizione, “i soggetti fonte di pericolo sociale” segnalati precedentemente sembrano rappresentare una categoria molta vasta e sicuramente variegata. Tuttavia, le azioni proposte al fine di espellere questi soggetti sono uniformi e coerenti con la tassonomia del fenomeno, che non restituisce l'eterogeneità delle situazioni e del disagio. In tal senso, i documenti programmatici analizzati suggeriscono innanzitutto la necessità di un'azione repressiva coordinata tra i diversi attori istituzionali.

Questa esigenza si è realizzata pienamente sul territorio milanese nel novembre del 2014, quando è entrato in vigore il “Piano Operativo di azione per la prevenzione e il contrasto alle occupazioni abusive di alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica”, sottoscritto dal prefetto di Milano, dagli Assessori a Casa e Sicurezza della Regione Lombardia e del Comune di Milano, dal Presidente di Aler Lombardia, alla presenza del Presidente della Regione Lombardia e del Sindaco del Comune di Milano. In occasione della firma dell'accordo, l'allora Assessore alla Sicurezza del Comune di Milano Giuliano Cristiani ricostruì gli eventi che portarono alla stesura del Piano. Così nelle sue parole:

Il 12 settembre 2013 il Sindaco Giuliano Pisapia nel primo incontro del Comitato Provinciale Ordine e Sicurezza Pubblica¹⁸ convocato dall'allora Prefetto Francesco Paolo Tronca poneva come prima richiesta il contrasto alle occupazioni abusive del patrimonio dell'Edilizia Residenziale Pubblica (Erp). A seguito di questa richiesta la Prefettura ha riattivato nell'autunno 2013 il tavolo per il contrasto alle occupazioni abusive al quale per il Comune di Milano hanno partecipato gli assessori Franca Gherzi (Casa) e Giuliano Cristiani (Sicurezza). Si è così definita una procedura, attivata dall'ottobre 2013, di incontri settimanali presso la Questura e successivamente presso la Prefettura, dove Questura, Polizia di Stato, Comune di Milano, Polizia Locale e Aler programmano gli interventi di allontanamento di persone che hanno occupato abusivamente appartamenti Erp. Al tavolo della Prefettura si sono anche definiti i criteri di priorità: situazioni di illegalità, disagio, degrado nel quartiere, assenza di minori e invalidi e situazioni di fragilità. Questo tavolo ha operato fino al 30 novembre 2014 quando è entrato in vigore il “Piano Operativo di azione per la prevenzione e il contrasto alle occupazioni abusive di alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica” sottoscritto dal prefetto di Milano, dagli assessori della Regione Lombardia e del Comune di Milano a Casa e Sicurezza, dal presidente di Aler Lombardia, alla presenza del presidente della

¹⁸ Secondo quanto riportato dal sito della Prefettura di Milano, il Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica è un “organo consultivo del quale fanno parte il Questore, il Comandante Provinciale dei Carabinieri ed il Comandante il Gruppo Guardia di Finanza, la cui composizione, allargabile anche a soggetti esterni all'Amministrazione della pubblica sicurezza, contribuisce a rendere trasparente la natura della funzione prefettizia. Del Comitato fa parte anche il Sindaco che è chiamato a collaborare negli ambiti di competenza dell'ente locale per il migliore espletamento della funzione della sicurezza pubblica. La salvaguardia dell'ordine pubblico va oltre un'attività di tipo repressivo per estendersi fino a ricomprendere ogni determinazione capace di evitare l'insorgere di conflitti ed il loro degenerare in episodi di turbativa. In tal modo tutelare l'ordine pubblico significa soprattutto prevenire le cause che potrebbero incrinarlo” (http://www.prefettura.it/milano/contenuti/Ordine_e_sicurezza_pubblica-13312.htm) (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

Regione Lombardia e del sindaco del Comune di Milano. Il Piano, entrato in vigore il 1 dicembre 2014, prevede azioni indirizzate al miglioramento della messa a disposizione di appartamenti ERP a chi ne ha diritto e dell'efficacia degli sgomberi, siano essi programmati sia in flagranza di reato, definendo per questi ultimi una nuova procedura di contrasto. Il contrasto delle occupazioni abusive consolidate viene attuato grazie a un sistema di individuazione degli appartamenti che privilegia le situazioni che creano illegalità e si distinguono per comportamenti lesivi della dignità e del rispetto degli altri inquilini, con interventi di sgombero quotidiani ordinari dal lunedì al venerdì da parte delle Forze dell'Ordine e della Polizia Locale di Milano. Il contrasto alle occupazioni in flagranza di reato viene invece effettuato operando quotidianamente con un sistema condiviso tra le diverse istituzioni e la disponibilità di un operatore sociale 24 ore su 24 laddove siano presenti persone fragili come minori, disabili, donne in stato di gravidanza, persone malate o in condizioni di parziale non autosufficienza, con la possibilità di accoglienza emergenziale immediata e temporanea nei Centri di Emergenza Sociale¹⁹.

Secondo quanto riportato dal comunicato, la richiesta di istituire un'azione concordata contro le occupazioni nacque dunque anche per volontà comunale, esplicitata dall'allora Sindaco Giuliano Pisapia. In questo senso, l'identificazione di un nemico collettivo riuscì a far collaborare organi di governo di segno politico opposto (Comune di Milano centro-sinistra e Regione Lombardia Lega Nord). Un altro comunicato, stilato dal Comune di Milano il giorno della firma dell'accordo, conferma:

Siglato in Prefettura il Piano operativo di azione per la prevenzione ed il contrasto alle occupazioni abusive.

Milano, 18 novembre 2014 - "Per la prima volta è stato affrontato il problema delle occupazioni abusive con una visione ampia e condivisa. Il contrasto dell'illegalità è necessario e proseguirà con le linee d'azione che abbiamo attuato finora, liberando gli alloggi occupati e sostenendo le situazioni di fragilità. Ma gli sgomberi non bastano se non si lavora anche e soprattutto sulla prevenzione, la messa in sicurezza degli alloggi e degli stabili, le rapide assegnazioni alle famiglie. Ed è quello che tutti si impegnano a fare con la sigla di questo Piano. Milano è il Comune italiano con il più grande patrimonio Erp e anche quello che ha il numero più elevato di alloggi assegnati regolarmente. L'impegno che oggi abbiamo condiviso è fare in modo che le case ancora sfitte non vengano sottratte con la forza a chi ne ha diritto e vengano assegnate presto alle famiglie. Una risposta per riportare legalità e dignità nei quartieri popolari". Lo dichiarano gli assessori Franca Gherzi (Casa) e Giuliano Cristiani (Sicurezza e Coesione sociale, Polizia locale) a seguito della sigla del Piano Operativo di Azione per la prevenzione ed il contrasto alle occupazioni abusive di alloggi di Edilizia residenziale pubblica, avvenuta questo pomeriggio in Prefettura.

Data questa "unità d'intenti", il piano prevede alcune procedure, che nel testo vengono "illustrate anche nel dettaglio operativo", tese a "raccordare le azioni di contrasto all'illegalità con le azioni di assistenza e di messa in sicurezza degli alloggi" (Piano Operativo 18 novembre 2014, p. 4). Nello specifico, l'accordo istituisce innanzitutto una "azione di prevenzione e riqualificazione dei quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica della città di Milano"²⁰ (*Ibidem*, p.

¹⁹ Sito web dell'Assessore Cristiani (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

²⁰ "Il Comune di Milano e Aler Milano si impegnano a sviluppare politiche di rapido risanamento dei quartieri e a una gestione più controllata del proprio patrimonio, al fine di riportare i condomini a condizioni di normalità abitativa. La Prefettura, attraverso l'azione costante del Comitato provinciale per l'Ordine e la Sicurezza pubblica, svilupperà un monitoraggio continuo su ogni area, quartiere o condominio che presentano criticità degna di attenzione operativa da parte delle Forze di Polizia in termini di prevenzione e controllo del territorio" (Lombardia Notizie, 18 novembre 2014, p. 4).

5). In secondo luogo, viene prescritta la necessità di “interventi di prevenzione e controllo nei quartieri” (*Ibidem*, p. 6) e il “potenziamento all’attività degli ispettori e operatori sociali di Aler e Comune²¹” (*Ibidem*, p. 7). In terzo luogo, il documento segnala l’impegno di voler intervenire sulla “modalità di assegnazione degli alloggi” (*Ibidem*, p. 9) e sulla “messa in sicurezza” degli stessi (*Ibidem*, p. 11). Infine, vengono definite due diverse modalità di sgombero delle occupazioni abusive già avvenute, cioè lo “sgombero programmato²²” (*Ibidem*, p. 12) e lo “sgombero in fragranza²³” (*Ibidem*, p. 13).

In generale, l’accordo retoricamente tenta di restituire la volontà di garantire un intervento equilibrato sia dal punto di vista socio-assistenziale sia repressivo. Come dichiarò all’epoca l’Assessore Regionale alla Casa, *Housing* Sociale e Pari Opportunità:

Quello sottoscritto oggi non è un documento repressivo, ma un piano di azione che va incontro a un forte, fortissimo grido di aiuto che ci è arrivato da tanti quartieri e da tante famiglie che si trovano a vivere in condizioni di scarsa sicurezza, a causa della presenza di personaggi che rendono difficile vivere in condizioni di serenità. Con il piano operativo riportiamo legalità, sicurezza e vivibilità. [...] Il problema della casa fa il paio con quello del lavoro. Va affrontato con forza, guardando anche il lato umano. Dobbiamo dare risposte alle tante persone che si trovano in difficoltà. Parliamo di occupazioni abusive, ma ci sono tanti alloggi sfitti. E allora la prima cosa da fare è rendere assegnabile l’immenso patrimonio che oggi non può essere destinato a chi è regolarmente in graduatoria perché non mantenuto (Simona Cantini, in *Lombardia Notizie* 18 novembre 2014, p. 3).

Dal punto di vista operativo, secondo le mie osservazioni, la gestione socio-assistenziale del fenomeno sembra essere relegata in secondo piano, privilegiando invece un forte investimento di risorse e di tempo professionale nella prevenzione e nell’esecuzione di sgomberi. Questo mi è stato confermato anche da Federica de Pretis, responsabile “sul campo” della gestione degli

²¹ “Aler Milano ha costituito un gruppo permanente di ispettori (operanti 7 giorni su 7 e 24 ore su 24), incrementato a 28 unità, dedicato al contrasto del fenomeno delle occupazioni abusive, che interviene sia in flagranza di reato che su situazioni di occupazione consolidata. Inoltre è stata introdotta la figura del tutor di quartiere, con una dotazione di 20 unità da implementare. Metropolitana Milanese (in qualità di ente gestore del patrimonio Erp del Comune di Milano) favorirà il ripristino dei custodi mancanti in accordo con il Comune stesso e gli inquilini” (*Lombardia Notizie*, 18 novembre 2014, p. 4).

²² “Gli interventi di sgombero programmati sono individuati e calendarizzati in sede di tavolo tecnico operativo settimanalmente presso la Questura. Viene data priorità d’intervento per gli alloggi occupati nelle settimane immediatamente precedenti, per i quali non è stato possibile procedere in flagranza, al fine di evitarne il consolidamento. La Polizia locale, attraverso il Nucleo Tutela Patrimonio, concorre con le Forze di Polizia nelle attività di sgombero” (*Lombardia Notizie*, 18 novembre 2014, p. 6).

²³ “Tutte le segnalazioni di una nuova occupazione abusiva devono confluire al Numero Unico di Emergenza (112). Gli operatori del 112 provvedono a inoltrare la segnalazione alla Centrale operativa della Polizia locale, che, tramite apposito *database*, dovrà: individuare il gestore delle proprietà dell’alloggio (Aler Milano o Comune di Milano, che ha affidato la gestione alla società Metropolitana Milanese); allertare gli ispettori (in reperibilità) dei gestori. L’Ispettore dell’Ente proprietario, il cui servizio è attivo 24 ore su 24 e 365 giorni all’anno, che dovrà arrivare per primo sul posto, verifica l’effettività e le modalità dell’occupazione, informandone la Sala operativa della Polizia locale, che attiva i Servizi sociali. La Sala operativa della Polizia locale procederà anche a informare con tempestività la Sala operativa della Forza di Polizia competente, secondo il Piano di Controllo del Territorio. La Polizia locale effettuerà gli sgomberi in flagranza avvalendosi dell’Unità Antiabusivismo” (*Lombardia Notizie*, 18 novembre 2014, p. 6). Come nel caso degli sgomberi programmati, in seguito approfondirò la pratica degli sgomberi in flagranza.

sgomberi in contesto ERP. Invitata nel corso di un'intervista a elencare le modalità di risoluzione del fenomeno delle occupazioni, la funzionaria mi disse:

Questo protocollo [Piano Operativo] dice che gli sgomberi vanno fatti il prima possibile e che gli alloggi vanno assegnati o riassegnati il prima possibile. Cioè, io libero l'alloggio e lo devo mettere a disposizione delle famiglie in elenco [in attesa di assegnazione di alloggio popolare], che è la cosa più logica. La parte degli sgomberi fatti subito [in flagranza] per MM funziona benissimo, oramai ne restano pochissimi che vanno in programmato. Con Aler è più difficile, hanno anche un patrimonio che è due volte superiore al nostro. Però iniziano a impattare e questa cosa ha fatto calare gli sgomberi. Perché la gente con il passaparola ha cominciato a capire che poteva essere rischioso e ti trovavi sulla strada velocemente... (Federica de Pretis, Intervista 14 giugno 2016).

In generale, la giustificazione retorica ufficiale più utilizzata per sostenere la necessità degli sgomberi riguarda il ripristino della legalità. In questo senso, viene esplicitata l'equazione che occupare un alloggio ERP corrisponda a rubare un diritto altrui. Il Piano Operativo di contrasto all'Abusivismo segnala esplicitamente che il fine degli sgomberi sia la piena realizzazione del "vero e ultimo obiettivo" degli enti gestori e delle istituzioni: "Rendere le case di Edilizia Residenziale Pubblica fruibili per coloro che ne hanno diritto" (Piano Operativo 18 novembre 2014, p. 4). In questo modo, la varietà di possibili fattori che hanno portato le persone a prendere possesso illegalmente di un immobile viene circoscritta a un semplicistico non rispetto delle regole di convivenza civile, che danneggia innanzitutto gli altri utenti ERP. Il tentativo sembra essere quello di agire sul piano morale per colpevolizzare e, conseguentemente, criminalizzare coloro che non aderiscono a tempi, spazi e quotidianità (burocratici, strutturali, intimi) previsti dal processo di assegnazione di alloggio popolare. Aler e MM hanno condotto negli ultimi anni una decisa campagna di "sensibilizzazione" – si legga criminalizzazione – contro l'abusivismo. Il messaggio principale di questa riguarda proprio il tema della "cancellazione" del diritto altrui. L'obiettivo ultimo, più che una generica tutela dei diritti, sembra essere la costruzione di un ambiente abitativo teso alla denuncia e al sospetto.

L'immagine riportata di seguito fa parte di un'iniziativa promossa da Aler, Comune di Milano e Regione Lombardia, diretta nello specifico ai quartieri ERP di Milano. Chiunque si trovi a risiedere o transitare per zone caratterizzate dalla presenza di alloggi popolari, può trovare questi volantini all'ingresso dei palazzi, nei corridoi e nelle portinerie.



Immagine 2. Volantino contro le occupazioni abusive, 2015. Fonte: Aler Milano.

Ciò che colpisce immediatamente il fruitore dell'immagine è la lunga fila di persone rappresentata. La coda è ordinata e paziente (qualcuno legge il giornale, in attesa del proprio turno). Ogni soggetto rispetta rigorosamente la posizione assegnata. Solo un bambino, che ancora non aderisce, data la giovane età, alle norme di convivenza, è tirato all'interno della fila dalla madre. In prima posizione, si trova una famiglia di origine caucasica, giovane e sorridente, ritratto di una famiglia nucleare appartenente a una classe medio-bassa. Dietro la famiglia, si snoda una popolazione eterogenea, composta da diverse fasce di età e persone di diverse provenienze. Emerge la rappresentazione di un *melting pot* di successo. L'illustrazione, in generale, trasmette un senso di serenità. Tutto è come dovrebbe essere. Anche la denuncia "Chi occupa una casa cancella il tuo diritto", sembra acquisire una certa leggerezza all'interno del contesto riprodotto. A incrinare questo idillio è l'imperativo giuridico: "Occupare una casa è un reato".

La fruizione della locandina si struttura dall'alto verso il basso. Innanzitutto l'occhio incontra la parte finale della coda, quasi impercettibile, sfocata. Questa rappresenta gli ultimi tra gli ultimi. Un signore anziano con il bastone chiude la fila. Seguendo la catena umana, i visi, i corpi, le fattezze si fanno più chiare ed evidenti, e si familiarizza con i personaggi che compongono la rappresentazione grafica della lista di assegnazione. Qualche fruitore, probabilmente, rivedrà se stesso. Giunto alla testa della processione, il messaggio si sovrappone al contesto, segnalando gli esiti sociali, collettivi e individuali allo stesso tempo, del non rispetto delle regole. La sentenza va dal particolare ("Chi occupa una casa cancella il *tuo* diritto") al generale ("Occupare una casa è un reato"), legando indissolubilmente ogni individuo alla comunità di appartenenza, dotata di norme che regolamentano le relazioni sociali e il godimento dei diritti. Procedendo ancora verso il basso, la norma generale si fa Legge: l'esattezza dell'imperativo ("Articolo, Libro, Titolo, Capo") indica l'inevitabilità dello stesso. In ultimo, il generale si riconnette con forza all'individuale: ognuno può contribuire a far rispettare i diritti di tutti, attraverso una segnalazione telefonica, attiva ventiquattro ore su ventiquattro. Un altro volantino conferma esplicitamente che la questione abusivismo riguarda l'intera comunità. Nello specifico, "L'emergenza abusivi è di tutti".



Immagine 3. Volantino per segnalare occupazioni abusive, Aler: "L'emergenza abusiva è di tutti". Fonte: Aler.

Secondo questa prospettiva, non è solo l'idea di diritto *tout court* a essere compromessa, ma la speranza di tutti coloro che “da anni attendono un alloggio”. La scelta del termine speranza è indicativa della situazione in cui si trovano coloro che sono in attesa di assegnazione di casa popolare (Pozzi, Rimoldi 2017b). In questo senso, il diritto tutelato risulta tale solo in potenza e la realizzazione dello stesso, già strutturalmente dubbiosa, è inficiata dalla presenza di coloro che non sanno e non desiderano aspettare il proprio turno.

Il tema centrale del rispetto dei diritti si configura non solo sul piano locale, come mostrato, ma anche sul piano nazionale. In questo senso, gli ultimi provvedimenti statali che riguardano il fenomeno delle occupazioni sono iscritti all'interno di due contesti più ampi: da un lato, l'emergenza abitativa e il finanziamento di grandi opere, nello specifico Expo2015 (Decreto Legge n. 47 del 28 marzo 2014, “Misure urgenti per l'emergenza abitativa, per il mercato delle costruzioni e per Expo 2015”, cosiddetto “Piano Casa Renzi-Lupi”); dall'altro lato, la sicurezza urbana (Decreto Legge n. 14 del 20 febbraio 2017, “Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città”). In entrambi i casi, l'abusivismo è stato al centro di dibattiti²⁴ relativi al tema del rispetto dei diritti, non solo dal punto di vista di quelli potenzialmente lesi a causa di questa pratica, ma anche dal punto di vista di quelli non garantiti a coloro che occupano.

Senza entrare eccessivamente nel merito della questione, l'art. 5 del Piano Casa Renzi-Lupi prevede che “chiunque occupa abusivamente un immobile senza titolo non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi [...]”. In questo senso, la reazione istituzionale all'abusivismo, intesa – come ho mostrato – come “cancellazione di diritto altrui”, istituisce a sua volta l'impossibilità di godere di diritti fondamentali sanciti costituzionalmente (Deriu 2014, Ponzo 2014, Lungarella 2016). Recentemente, nel contesto milanese, alcuni movimenti sociali per il diritto alla casa hanno contrastato fortemente questo dispositivo²⁵. Il più recente decreto legge sulla sicurezza urbana, pur modificando l'art. 5 del Piano Casa Renzi-Lupi in senso garantista²⁶, iscrive il fenomeno delle occupazioni in una più ampia configurazione relativa al degrado e alla pericolosità sociale. Così facendo, istituisce una connessione causale

²⁴ Assai interessante in questo senso quanto sostenuto in sede di discussione per l'approvazione dei due pacchetti legislativi presso la Camera dei Deputati. Per mancanza di spazio non riporterò queste fonti. Suggerisco tuttavia di leggere attentamente le discussioni avvenute nella Seduta n. 231 di lunedì 19 maggio 2014, Seduta di martedì 20 maggio 2014, Seduta di giovedì 16 ottobre 2014, Seduta di mercoledì 5 novembre 2014, Seduta n. 663 di mercoledì 27 luglio 2016, Seduta n. 1 di martedì 10 gennaio 2017, Seduta n. 760 di mercoledì 15 marzo 2017. Tutte le trascrizioni sono reperibili al sito www.camera.it (ultimo accesso 30 novembre 2017).

²⁵ Il comunicato stilato il 29 giugno 2017 da un noto movimento sociale che opera in difesa del diritto all'abitare è esplicativo (reperibile al sito <http://www.cantiere.org/21082/29-giugno-sindaco-la-residenza/>) (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

²⁶ Art. 11 (Disposizioni in materia di occupazioni arbitrarie di immobili), comma 3-bis: “All'art. 5 del decreto-legge 28 marzo 2014, n. 47, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 maggio 2014, n. 80, dopo il comma 1-ter è aggiunto il seguente: 1-quater. Il sindaco, in presenza di persone minorenni o meritevoli di tutela, può dare disposizioni in deroga a quanto previsto ai commi 1 e 1-bis, a tutela delle condizioni igienico-sanitarie”.

che segna l'abusivismo come fattore di produzione di rischio e insicurezza collettiva, ribaltando la consequenzialità degli eventi che costruiscono socialmente il fenomeno. In questo specifico caso, le occupazioni rappresenterebbero dunque un'inosservanza del diritto all'inviolabilità della libertà e del domicilio.

Inclusione escludente. Forme di eccezione e confini della categoria

Sostenere che non esistano forme di mediazione istituzionale al reinserimento nella legalità delle situazioni di abusivismo sarebbe scorretto. Infatti, la legge regionale prevede la possibilità di reinserire nel processo di assegnazione alcune specifiche forme di occupazioni di alloggi ERP. Ho potuto osservare l'applicazione di questo dispositivo giuridico a partire dalle attività burocratiche quotidiane del sindacato. Il 29 aprile 2016, per esempio, mi trovavo presso la sede dell'Unione Inquilini e stavo partecipando ad alcune consulenze. In quell'occasione, a conclusione di un incontro, Camilla mi invitò a segnare sul diario che la legge e il regolamento regionali in vigore prevedevano "tre categorie di occupazioni: l'occupazione con invalidi o malati, quella per necessità e quella amministrativa" (Camilla, Annotazione sul Diario di Campo, 29 aprile 2016). Queste tre tipologie di individui "burocraticamente costruiti" (Bourdieu 1990) hanno la particolarità di potersi trovare in una situazione peculiare di abusivismo, tale per cui possa essere concesso il reinserimento in graduatoria di assegnazione in deroga ai requisiti canonici.

Il primo caso è regolamentato dal art. 15 comma 1²⁷ del regolamento 1/2004. In questo specifico caso, la tutela delle condizioni invalidanti legate allo stato di salute degli occupanti prevale sulla tutela della legalità *tout court*. L'esperienza etnografica mi ha permesso di constatare che questo dispositivo viene utilizzato strategicamente dal sindacato, nel tentativo di "far entrare in graduatoria dalla porta sul retro" (Silvia, Annotazione sul diario di campo, 23 novembre 2015). Le domande sono valutate da un'apposita commissione, incaricata di valutare la veridicità delle condizioni di invalidità o malattia.

Il secondo caso è normato dall'art. 34 comma 8²⁸ della l.r.27/2009, abrogato dalla l.r. 16/2016. Questo prevede che gli occupanti che riescano a dimostrare di aver preso possesso

²⁷ Art. 15. Deroga ai requisiti. 1. Nelle situazioni in cui non sussista o sia carente la locazione abitativa, anche per periodi determinati, il comune, con provvedimento motivato, deroga al possesso dei requisiti per l'accesso all'ERP, disponendo l'assegnazione in via d'urgenza: a) ove si tratti di garantire la sistemazione in alloggi adeguati sotto il profilo igienico-sanitario di soggetti con patologie croniche e gravemente invalidanti, senza fissa dimora o soggetti a sfratto esecutivo, e che necessitino di assistenza sanitaria domiciliare continuativa attestata da apposita certificazione medica; b) ove si tratti di garantire alle famiglie un alloggio, come condizione posta dai servizi sociali del comune per evitare l'allontanamento di figli minori legittimi, naturali e riconosciuti o adottivi conviventi, ovvero per consentire il ritorno in famiglia.

²⁸ Art 34 comma 8 (l.r. 27/2009). L'ente proprietario, d'intesa con il comune, può utilizzare il proprio patrimonio non destinato all'edilizia residenziale pubblica per far fronte allo stato di necessità, accertato dall'autorità giudiziaria o dai servizi sociali del comune, di nuclei familiari in possesso dei requisiti economico

arbitrariamente dell'alloggio a causa di uno "stato di necessità" possano ottenere una regolarizzazione. Secondo quanto riportato dai miei interlocutori, la formulazione di questo articolo ha rappresentato l'esito vittorioso di un lungo processo di riconoscimento delle cause strutturali che contribuiscono a produrre il fenomeno delle occupazioni sul territorio milanese. Tuttavia, nella pratica, fino ad oggi nessun occupante è stato regolarizzato grazie all'utilizzo di questo dispositivo giuridico²⁹ (Piero Lorusso, Annotazione sul Diario di Campo, 16 aprile 2016). Per l'esattezza, sebbene sia esistita per alcuni anni la commissione prevista per la valutazione dei casi da regolarizzare, si è tentato di applicare sperimentalmente questa norma a un progetto, denominato "Parco Lambro", dal nome dell'area dove sono situate le occupazioni sotto esame. Leonarda, Consigliera di Municipio 9 del Comune di Milano, ha seguito da vicino il caso. Durante un'intervista, mi raccontò:

Il progetto del Parco Lambro non è mai partito. È fumo negli occhi. Allora, i 34 comma 8 che dovevano valutare a Ponte Lambro sono trentotto. Di cui trenta di case del Comune di Milano e otto di Aler. Queste trentotto famiglie, ecco, non sono mai arrivate in commissione le loro pratiche. Non si riunisce neanche più la commissione. È stata costituita nel 2012³⁰ dall'ex-assessore Castellano con protocollo di intesa fatto con i sindacati e tutti erano convinti che dal giorno dopo si cominciasse. Un po' alla volta, non so, in ordine alfabetico, per cronologia di presentazione. Pensavamo si potesse almeno cominciare a fare una scrematura grossa. Mai fatta. Neanche questi trentotto. Perché gli uffici, prevaricando e secondo me abusando del loro ruolo, hanno voluto fare una pre-verifica, che è illegittima, se potevi andare in commissione. Ma perché gli assessori nel loro cervellino antidiluviano sono convinti che se noi facciamo un contratto agli abusivi la destra ci massacra. "Arghhhhhh!! La giunta Pisapia fa contratti agli abusivi!!". È chiaro che se lo fai ora sotto elezioni [si riferisce alle elezioni amministrative del giugno 2016], questo potrebbero usarlo. Ma la Cerulli, che non è scema, l'ha fatto nel 2012. Hai voglia ad arrivare nel 2016 alle elezioni! Poi cosa hai fatto? Il contratto a cinquecento persone? Minchia!! *Revolucion!* Andate a vedere a Roma cosa succede con le case della gente in centro a un euro al mese³¹. Milano è un'altra storia. Invece, la mancanza di coraggio politico ha determinato che siamo nel 2016 con una giunta arancione di sinistra che non è stata in grado di valutare neanche un occupante. Gli unici che hanno occupato e che hanno valutato sono stati quelli di Quarto Oggiaro. Sì, ma "tre", e solo perché volevano spostarli perché stavano nei sotto-soglia³². Che sono stati accorpati nei famosi trecento alloggi accorpati di Quarto. Hai presente? C'erano tantissimi sotto-soglia, quasi 280 sotto-soglia, che non potevano essere assegnati perché erano sotto i trenta e rotti metri quadri. La legge te lo impedisce ovviamente. Cosa gli dai, un cesso? Cosa ha fatto il Comune di Milano? Ha proposto all'Assessorato l'accorpamento. Sono diventati centoventi bilocali. E allora hanno dovuto spostarli e li hanno valutati. Tra l'altro, alcuni li hanno bocciati. [...] (Leonarda, Intervista 17 febbraio 2016).

patrimoniali di cui all'articolo 8 del r.r. 1/2004. A tali nuclei si applica un canone determinato secondo le disposizioni degli articoli 1571 e seguenti del codice civile. Al fine di verificare lo stato di necessità, i Comuni possono istituire specifiche commissioni che prevedano la rappresentanza dell'ente proprietario e degli inquilini.

²⁹ Secondo altre fonti, come sarà più chiaro in seguito, qualche caso sporadico di applicazione della norma esiste.

³⁰ Protocollo d'intesa per la gestione del comma 8 articolo 34 Legge Regionale 27/2009, stipulato il 3 dicembre 2012 tra il Comune di Milano, rappresentato dall'Assessore alla Casa, Demanio e Lavori Pubblici Lucia Castellano e il Direttore Centrale Casa Angelo Pascale e i sindacati inquilini Sunia, Sictet, Uniat, Unione Inquilini, Conia, Federcasa Inquilini Conf. Sal. e sindacati inquilini confederati Cgil, Cisl, Uil, Confs. A. L.

³¹ Leonarda si riferisce al recente scandalo denominato "Affittopoli Roma" (cfr. <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2016-02-02/affittopoli-roma-solo-185percento-case-comune-hanno-regolare-contratto-202732.shtml?uuiid=AC76uOMC>) (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

³² La superficie convenzionale per l'assegnazione di alloggi ERP è normata dall'art. 8 comma g del regolamento regionale 1/2004.

Dunque, in questo caso, sebbene sia esistita una possibilità giuridica di regolarizzare alcune situazioni di abusivismo, questa non è stata utilizzata. Da un punto di vista giurisprudenziale, il problema maggiore è stato rilevato nella nozione di “stato di necessità”, considerata troppo vaga e dunque di difficile valutabilità. Da un punto di vista politico, Leonarda ha sostenuto che l’inapplicabilità del comma fosse da imputare a un più ampio gioco delle parti, tese a strumentalizzare da entrambi i lati tale dispositivo. Da un punto di vista sociale, credo che il problema sia relativo alla radicata diffusione di un paradigma criminalizzante che colpisce le persone che occupano abusivamente un alloggio popolare, come del resto ho tentato di dimostrare nelle pagine precedenti.

Il terzo tipo di occupazione previsto dalla normativa regionale e segnalato da Camilla riguarda le cosiddette “occupazioni amministrative”, cioè “le occupazioni senza sfondare” (Camilla, Annotazione sul Diario di Campo, 29 aprile 2016). Queste sono disciplinate dall’art. 15 comma 2bis³³ del r.r. 1/2004. Per occupazioni amministrative si intende la permanenza non regolarizzata in un alloggio ERP a seguito di subentro. In questo senso, una volta accertato il diritto al subentro (perché, per esempio, imparentati col precedente titolare del contratto), la situazione irregolare può essere normalizzata. Tuttavia, anche in questi casi, l’esperienza di campo ha dimostrato la difficile applicazione della disposizione. Da un lato, le istituzioni e gli enti gestori sembrano infatti presupporre un intento predatorio nella mancata segnalazione del passaggio di utenza da parte del nuovo inquilino. Dall’altro lato, l’inserimento d’ufficio nella categoria “occupante abusivo” attiva una serie di procedure di controllo incrociato (fiscale, penale, familiare, professionale) che, nella maggior parte dei casi, identificano qualche criticità, confermando tautologicamente la premessa stigmatizzante.

Oltre alle tre categorie esplicitate, nell’arena sociale identificata il fenomeno dell’abusivismo è messo in relazione con il tema della morosità dell’inquilinato e della decadenza³⁴ dei requisiti di accesso e permanenza. Nello specifico, nel corso della ricerca ho potuto constatare che i confini della nozione di occupante abusivo o irregolare tendevano a essere piuttosto mobili.

³³ Art. 15, comma 2 bis. Il soggetto gestore ha facoltà di applicare il contratto di cui al precedente comma 2, rinegoziabile alla scadenza, a coloro che si trovano in alloggi per i quali non hanno maturato l’intero periodo per il subentro nel contratto e a coloro che, pur dimostrando la relazione di parentela e la contestuale convivenza con l’assegnatario, non hanno provveduto a richiedere l’autorizzazione ai sensi del successivo art. 20, comma 9 al soggetto gestore entro il 31 dicembre 2010; la medesima disciplina si applica anche ai casi previsti dall’art. 34 comma 8 della l.r. 4 dicembre 2009 n. 27 “Testo unico delle leggi regionali in materia di edilizia residenziale pubblica”.

³⁴ Il canone di affitto degli alloggi ERP si calcola a partire dalla composizione di una graduatoria per fascia ISEE-ERP. Le aree di riferimento sono: Protezione, Accesso, Permanenza e Decadenza. Con area di decadenza si intende quella categoria di residenti che pagano il canone di affitto più alto, dovuto a un ISEE-ERP elevato oppure ad alcune inadempienze amministrative (come per esempio la mancata compilazione dell’anagrafe utenza, ovvero il censimento biennale degli inquilini ERP).

Tale fluidità dei limiti della categoria tuttavia non sembrava essere restrittiva, ma inclusiva, nel senso che tendeva a comprendere soggetti che in passato non venivano considerati come abusivi. L'Assessore alla Casa Martino Piccinini, per esempio, è un sostenitore della necessità di inserire sia il tema della morosità sia il tema della decadenza nell'area relativa all'abusivismo. Le sue parole, riportatemi durante un'intervista, sono chiare al riguardo:

Il tema morosità è un tema delicato, perché mediamente noi “bollettiamo” 100 milioni di euro all'anno di canone e ne entrano 55. Vuol dire che una famiglia su tre non paga il canone. E che sul bilancio quasi il 45% in termini economici non entra nelle casse del Comune tutti gli anni. Ci sono persone che non possono pagare, è vero. Ci sono persone che non hanno mai pagato. Da quando sono entrati non hanno mai versato un euro nelle casse del Comune. Allora, io posso capire che uno non possa pagare tutto, sta pagando una quota. Non possa pagare sempre, perde il lavoro, ha avuto un problema di salute importante, quindi smette di pagare. Ma che uno non paghi mai niente. MM li chiama “i morosi seriali”. È un problema di atteggiamento, di comportamento abitativo. Cosa facciamo di questa gente qua? Tra decadenti e morosi seriali noi potremmo quasi liberare il 20% delle case pubbliche e, quindi, soddisfare la domanda che abbiamo. Passando da una assegnazione di 1000 appartamenti all'anno, che è il *turnover* che abbiamo su 27.000 appartamenti, a un *turn over* che potrebbe mettere in campo senza problemi 12.000 appartamenti. Questa cosa qua dipende da come si è consolidato un meccanismo di uso della casa popolare negli anni, perché nessuno ha mai aperto questi scatoloni. O ha preferito non aprirli o ha ritenuto conveniente lasciar perdere. Nei fatti, è chiaro che se funziona male il meccanismo pubblico di risposta, poi si generano a cascata problemi e distorsioni gigantesche nella società. Ma questo non perché il pubblico è cattivo. Perché tutto sommato una scarsa attenzione di chi usa quella casa e un scarso controllo di chi è proprietario di quelle case, ha generato questi grumi e sono oggi dei problemi giganteschi per le politiche. La gente accusa: “Non assegnate le case!”. Piano, un attimo. “Occupano abusivamente!”. Piano, un attimo. Io lo chiamo “l'abusivismo verso l'alto”, quello delle decadenze. Non è solamente chi occupa la casa che è entrato impropriamente. È abusivo anche chi lì dentro ci sta e non ha più il diritto di starci. L'abuso è un uso smodato di un diritto o di un servizio o di una prestazione. Anche del fumo si può abusare. Non quando non fumo o fumo illegalmente. Ma quando fumo troppo, sto abusando. Così il mangiare o altre cose. Così questo “abuso verso l'alto” da eccesso di utilizzo esiste, ma nessuno ne ha mai parlato. È un abusivismo. Quindi stiamo rimettendo mano a questa roba (Martino Piccinini, Intervista 10 gennaio 2017).

L'Assessore Piccinini sostiene dunque che l'abusivismo non riguardi esclusivamente coloro che per accedere al servizio pubblico abitativo “sfondano” o occupano in altra forma. A suo avviso, l'abuso di un servizio si realizza anche qualora non si rispettino le norme contrattuali. Sebbene questa prospettiva appaia ragionevole dal punto di vista dei responsabili del settore, questa affermazione, riportata anche pubblicamente dall'Assessore³⁵, ha creato scalpore nell'arena mediatica milanese. Nello specifico, gli interlocutori appartenenti al sindacato hanno dichiarato che il problema maggiore risiede, da un lato, proprio nella tendenza ad aumentare la velocità del *turnover* e, dall'altro lato, nelle conseguenze che l'allargamento della categoria di abusivo potrebbe produrre. I delegati sindacali hanno sostenuto che l'espansione dei criteri di espulsione coinciderebbe con un restringimento dei criteri di accesso, tesi a includere nel

³⁵ Cfr. Milano, il Comune sfratta i furbetti dalle case popolari: “Fuori chi ha seconde proprietà o condizioni stabili”, articolo di Zita Dazzi pubblicato su La Repubblica (11 ottobre 2016), reperibile al link: http://milano.repubblica.it/cronaca/2016/10/11/news/rabaiotti_fuori_i_furbetti_delle_case_popolari_-149559787/ (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

sistema ERP soggetti che possono sostenere le spese e che non vadano in morosità. Questo confermerebbe la prospettiva storica che vuole l'inquilinato delle case popolari abile a pagare puntualmente, costringendo le fasce più fragili della popolazione a rimanere escluse dal sistema ERP. Il problema maggiore tuttavia sembra essere di carattere socio-culturale: quanto sostenuto dall'Assessore va a toccare infatti la radicata convinzione che la casa popolare, come la casa di proprietà, sia "per sempre". Nel contesto italiano, scardinare questa prospettiva, che fonda l'idea di famiglia, status sociale e benessere proprio sulla stabilità abitativa (generalmente acquisita attraverso la proprietà), sembra toccare dei radicati principi identitari, sui quali si è costruito nel tempo anche l'immaginario sull'Edilizia Residenziale Pubblica.

Infine, da un punto di vista operativo, si pone la problematica di come controllare la popolazione attualmente residente, per evitare che incorra in regime di morosità. Affrontai questo tema sempre con l'Assessore alla Casa Piccinini, che sostenne in parte la visione del sindacato, esplicitando le differenti volontà politiche di Comune e Regione:

Io: Solo una domanda sulla decadenza. Che canoni si possono adottare per valutare chi ha ancora diritto e chi non più? Significa rivedere proprio i requisiti di accesso e di permanenza?

Piccinini: No, significa far rispettare le regole che Regione ha già dato. C'è gente che ci dichiara, quando facciamo i censimenti degli inquilini... Ho un caso che è esplicativo. È un caso dell'anagrafe utenza³⁶, che fanno ogni due anni. Gente che ha dichiarato di avere due milioni di euro investiti in fondi bancari. In certificati di deposito. Li ha dichiarati. In fondi immobiliari. Li ha dichiarati! Noi abbiamo gente che ci ha detto che è completamente fuori dalla soglia massima imposta dalla Regione. E non li tocca nessuno... Diventano decadenti a vita. Pagano una cifra importante, 700 o 800 euro, magari hanno una casa in un posto carino, sicuramente non abitano al Giambellino o al Ponte Lambro [quartieri ERP del territorio milanese considerati marginali e problematici], e quindi il rapporto tra costo e beneficio li fa stare lì dentro.

Io: E tutte queste fasce in decadenza che pagano affitti importanti, non sono centrali dal punto di vista di bilancio dell'azienda?

Piccinini: Non mi interessa. Non ho problema di fare soldi, ho il problema di dare la casa a chi ne ha bisogno. È un servizio. Se poi andrò per terra dirò che non ce la faccio più a farlo. Ma non devi usare quella roba lì per valorizzare le casse del pubblico e del Comune. non è quello. A2A [Azienda Multiservizi italiana di cui il Comune di Milano possiede il 25%] devo valorizzare, MM, Atm [Azienda Trasporti Milanese S.p.A.], le società partecipate. Quelle servono a dare ossigeno alle nostre casse. Ma non l'affitto di una casa, quello è un servizio. Quindi se diventa un elemento di valorizzazione, allora tutti i decadenti dentro e fuori tutti quelli che pagano il canone di accesso e di protezione. Io devo lavorare su quelli che hanno meno, non su quelli che hanno di più. Questa roba qua, che è la perversione di Regione Lombardia, e che ha detto che deve essere un meccanismo auto-sostenibile – il primo servizio pubblico che deve essere auto-sostenibile perché non è così l'asilo nido, la scuola, l'Atm, niente! Tutto è foraggiato dal pubblico in modo

³⁶ L'ente gestore MM definisce l'anagrafe utenza così: "Cos'è l'Anagrafe Utenza? Ogni due anni vengono aggiornate le informazioni relative a ciascun nucleo familiare attraverso l'Anagrafe Utenza. Il gestore invia ad ogni famiglia appositi moduli da compilare con i dati riguardanti tutti i componenti del nucleo (eventuale invalidità, situazione reddituale e patrimoniale). L'Anagrafe Utenza è uno strumento importante per l'inquilino e per il proprietario, poiché permette di avere una situazione chiara e aggiornata di ogni famiglia assegnataria. La mancata compilazione del modulo per l'aggiornamento dell'Anagrafe Utenza comporta l'attribuzione del canone più elevato" (cfr. http://www.metropolitanamilanese.it/pub/page/it/MM/i_documenti (Ultimo accesso 30 novembre 2017)).

importante, la tariffa non basta a pagare quel servizio come il canone, non basta a pagare il costo immobiliare. Questa cosa è una cazzata detta da Regione perché non voleva mostrare i problemi che Aler poi ha dimostrato di avere³⁷, buchi di bilancio mostruosi. Quindi ha premiato i canoni di bilancio alti e altissimi, le decadenze, i canoni con fasce di accesso alto [...] penalizzando i canoni bassi. Questa cosa non si chiama né *mix* sociale né auto-sostenibilità, è una puttanata! (Martino Piccinini, Intervista 10 gennaio 2017).

La categoria di occupazione abusiva nel contesto dei quartieri ERP sembra includere un'ampia varietà di fenomeni diversi. Tuttavia, ho mostrato come questa eterogeneità venga trattata – sul piano discorsivo, legislativo e normativo – come un'unità coerente, caratterizzata da uno stigma sociale e morale. I discorsi sull'abusivismo si configurano generalmente all'interno di una semantica legalista e securitaria, tesa a criminalizzare i soggetti implicati. Allo stesso tempo, sebbene alcune forme di occupazione arbitraria siano legalmente riconducibili nella configurazione normativa, nella pratica i confini della costellazione di azioni riconducibili allo *squatting* sembrano allargarsi sempre di più, includendo anche forme di irregolarità che in precedenza non venivano considerate tipologie di abusivismo. In generale, l'inclusione che si viene a creare risulta escludente, segnalando l'istituzione di uno stato d'eccezione permanente (Agamben 2003, 2005), quindi un processo che include l'anomia per estromettere dalla normalità abitativa coloro che deviano dalla norma.

Emerge la centralità degli interventi di prevenzione e di repressione delle occupazioni abusive. Nell'arena sociale osservata, queste pratiche vengono definite sgomberi. Così come gli sfratti si configurano come dispositivi che producono la perdita della casa a seguito della decadenza delle condizioni contrattuali, allo stesso modo gli sgomberi determinano la privazione di un'abitazione in contesti ERP. Le azioni di sgombero sono poste in essere dagli enti gestori di case popolari presenti sul territorio attraverso procedimenti di allontanamento forzoso dall'alloggio occupato abusivamente.

Prevenzione, repressione e mediazione. Il ruolo dei Gruppi di Tutela Patrimonio e dei *trouble-solver*

Nella Milano contemporanea l'implementazione di provvedimenti che determinano la perdita della casa viene eseguita da tre tipologie di lavoratori: ufficiali giudiziari, operatori (denominati anche ispettori) facenti parte dei gruppi di Tutela Patrimonio e Sicurezza di Aler e

³⁷ Cfr. "Aler, debiti per 345 Milioni. Serve un miliardo di euro per le manutenzioni" (Corriere della Sera, 21 gennaio 2014, reperibile al *link* http://milano.corriere.it/notizie/cronaca/14_gennaio_21/aler-debiti-345-milioni-euro-serve-miliardo-la-manutenzione-22b34a06-8286-11e3-9102-882f8e7f5a8c.shtml, Ultimo accesso 30 novembre 2017) e "Aler è un passo dal fallimento. Buco di 400 milioni" (La Repubblica, 14 dicembre 2013, reperibile al *link* http://milano.repubblica.it/cronaca/2013/12/14/news/aler_a_un_passo_dal_fallimento_il_buco_da_400_milioni_di_euro-73544415/, Ultimo accesso 30 novembre 2017).

MM, e *trouble-solver* (secondo la definizione emica), cioè soggetti appartenenti a enti del terzo settore coinvolti dalle istituzioni nei processi di slogging forzoso.

Ho trattato in precedenza il caso degli ufficiali giudiziari. Questi sono professionisti pubblici, dipendenti del Ministero di Grazia e Giustizia, che agiscono prevalentemente nella regolamentazione del mercato privato. Gli ispettori per la Tutela del Patrimonio ERP e Sicurezza sono dipendenti, nel caso di Aler, di un'azienda pubblica, nel caso di MM, di un'azienda privata a partecipazione pubblica. Entrambi i gruppi regolano, secondo principi aziendali mutuati dal settore privato, il servizio e il mercato pubblico degli alloggi. Secondo quanto riportato su una rivista prodotta da MM, l'azione del gruppo Tutela Patrimonio agisce su quattro fronti:

- il **presidio quotidiano dei quartieri**, per rilevare il disagio e le patologie abitative (sotto il profilo della sicurezza e del degrado);
- l'**intervento nelle situazioni di occupazioni abusive**, coordinando gli interventi di sgombero in flagranza o programmati;
- l'**intervento in caso di problemi di degrado sociale o sicurezza**, con il supporto delle Forze dell'Ordine e altre Istituzioni;
- la **collaborazione con le Istituzioni** per l'accoglienza e la sistemazione provvisoria delle famiglie in condizioni di "fragilità" allontanate dagli alloggi occupati abusivamente (Quaderni MM, n. 12, p. 14, grassetto in originale).

Il *trouble-solver*, da parte sua, funge da mediatore della conflittualità sociale, sempre nell'ambito degli edifici ERP. Si situa dunque sul confine tra mercato pubblico e privato, rappresentando efficacemente la transizione che il servizio pubblico della casa sta affrontando da almeno un quarant'anni nel contesto nazionale (Mazzette 2009).

In generale, si può sostenere che queste tre figure professionali rappresentino gli "esecutori" delle politiche e dei regolamenti che normano il possesso di un alloggio, sia questo privato o pubblico³⁸. In questo paragrafo, dedico la mia attenzione all'analisi dei discorsi e delle pratiche lavorative degli operatori Aler e MM (con un particolare focus sugli ispettori MM, con i quali ho potuto condurre parte della ricerca etnografica) e dei *trouble-solver*. La riflessione su questi soggetti, configurata all'interno del più ampio discorso sulle forme di produzione di marginalità dovute alle politiche abitative, contribuisce a restituire le diverse sfumature socio-politiche del fenomeno, invitando a decostruire le narrative semplificate promosse dalle retoriche istituzionali (e veicolate principalmente dai *media*) in relazione agli sfratti e agli sgomberi (cfr. Fassin *et al.* 2015).

La ricostruzione del discorso pubblico, promosso *in primis* da istituzioni ed enti gestori, dimostra che le occupazioni abusive vengono interpretate come rilevante problema sociale. In

³⁸ Per approfondire si veda Pozzi e Rimoldi (2017c).

questo senso, il rilievo del fenomeno è configurato nella sfera della pubblica sicurezza, del rispetto dei diritti e delle norme socio-morali di convivenza (filtrate dai dispositivi giuridici). Dal punto di vista dell'attività operativa, questa dimensione narrativa ricopre un ruolo fondamentale. Tuttavia, un primo punto che segna un distacco tra coloro che osservano il fenomeno dall'esterno e chi vi è immerso quotidianamente, riguarda la valutazione politica dell'operato. Laddove il discorso pubblico tende a colpevolizzare gli occupanti, alcuni esecutori segnalano infatti anche la responsabilità politica nella riproduzione del fenomeno. Certi interlocutori hanno esplicitato la centralità di questo tema nell'implementazione di misure di prevenzione e repressione in relazione alle occupazioni abusive di alloggi ERP. Fausto, per esempio, lavora per una Fondazione Onlus locale, fondata nel 1994 a Milano. La Fondazione agisce su diversi ambiti, che spaziano dall'assistenza ai senza fissa dimora alla gestione di Hub per migranti, dalla gestione di unità di strada rivolte a soggetti tossicodipendenti al sostegno alimentare e abitativo. A partire dalla fine del 2014, per un periodo limitato, Fausto, responsabile di un piccolo centro di accoglienza per senza fissa dimora situato nella zona nord di Milano, è stato coinvolto dal Comune di Milano nella gestione degli sgomberi da alloggi ERP. Il suo coinvolgimento è stato sollecitato in qualità di *trouble-solver*, come lui stesso si è definito. Nella pratica, la sua professionalità di mediatore di conflitti è stata richiesta in seguito alla firma del Piano Operativo del 18 novembre 2014, di cui ho ampiamente parlato in precedenza. Secondo Fausto, il problema delle occupazioni è innanzitutto l'esito di una strutturale mancanza di interventi delle istituzioni. Nelle sue parole:

Fausto: La percezione che io ho, è che il problema delle occupazioni abusive è nato prima di tutto dal punto di vista politico. È nato qualche anno fa – forse al secondo anno della giunta Pisapia [2012] – quando la Regione e il Comune hanno cominciato a confliggere su chi doveva occuparsi delle occupazioni abusive. Quindi, su chi doveva essere garante della sicurezza. La Regione diceva al Comune: “Dovete occuparvene voi perché la responsabilità è vostra!”. Il Comune rimbalzava la cosa dicendo: “Noi vi abbiamo dato addirittura 30.000 dei nostri alloggi di Edilizia Popolare da gestire” – che sono quelli che nel corso degli anni sono passati in mano a MM, Metropolitane Milanesi. [...] La mia percezione – dal punto di vista proprio delle politiche di intervento – è che c'è stata una grossa spaccatura ideologica all'interno del Comune di Milano. [...] Di fatto, nel corso degli ultimi ventiquattro mesi [fine 2014-fine 2016], da quando è partito il progetto su Milano, l'unico ente pubblico che ha deciso di entrare in questo ginepraio che è la situazione delle occupazioni abusive, è stato l'Assessorato alla Sicurezza. Perché gli altri non si sono visti. [...] Perché l'Assessorato alla Sicurezza ha a disposizione dei fondi, ha a disposizione delle strutture, può fare quel tipo di intervento all'interno dei parametri specifici e specialistici dell'Assessorato alla Sicurezza. [...] Sta di fatto che questa situazione – nei fatti – è diventata, o rischia di diventare, sempre e solo una operazione di polizia.

Io: Quando in realtà sembra essere un problema abitativo...

Fausto: Stiamo scivolando lentamente verso i primi dell'Ottocento. L'Assessorato all'Abitare non esiste [metaforicamente, Fausto intende che è come se non esistesse]. Ma sia per quanto riguarda l'Assessorato ai Servizi Sociali sia per quanto riguarda l'Assessorato all'Abitare, c'è una scelta politica di non entrare all'interno di questo contesto. Perché questo contesto è spinoso, peloso e puzza. E dal punto di vista elettorale non è una buona pubblicità. Questo è nella realtà quello che accade. La mia percezione è che c'è un'alta concentrazione dal punto di vista politico ed elettorale nella gestione di questo problema. Ma nell'ottica di “interveniamo” e “interveniamo con

delle nuove politiche”, la vera spinta, per quello che vedo io, ed è il motivo per il quale io farò questo lavoro fino a fine luglio e non oltre, [...] è dell’Assessorato alla Sicurezza. [...] Quindi si entra in un contesto dove nessuno vuole operare. Perché le forze dell’ordine non è che fanno i salti “così” per andare su una occupazione. Noi non è che facciamo i salti “così” quando andiamo su un’occupazione. Chi accoglie non fa i salti “così” quando deve accogliere. Ma di fatto, l’unica istituzione che ha deciso di entrare all’interno di questo sistema che è un sistema schifosissimo è l’Assessorato alla Sicurezza. Questo è quello che vedo. Quello che succederà dopo, chi lo sa? (Fausto, Intervista 20 giugno 2016).

Quanto sostenuto da Fausto sembra confermare la centralità della responsabilità politica (ritmo strutturale) tra i fattori di produzione nell’analisi del fenomeno delle occupazioni. Tuttavia, Fausto ricopre sicuramente una posizione privilegiata, di frontiera tra pubblico e privato, nel sistema di gestione. Questo gli permette di esprimersi pubblicamente con maggiore libertà in merito all’operato delle istituzioni, anche da un punto di vista critico.

Diversamente, i responsabili dei due gruppi operativi di Tutela Patrimonio ERP e Sicurezza tendono invece a confermare il discorso egemonico, innanzitutto responsabilizzando gli occupanti stessi di quanto accade e non problematizzando, come Fausto, la deriva securitaria della gestione. Durante un’intervista presso la sede centrale di Aler, il responsabile del gruppo Tutela del Patrimonio e Sicurezza dell’azienda, Paolo Binda, accompagnato (a forma di tutela) da una collaboratrice dell’Ufficio Stampa dell’azienda, mi ha raccontato la sua prospettiva sul tema delle occupazioni:

Dal nostro punto di vista, gli alloggi vanno assegnati a chi ne ha diritto. Il fatto che arrivi un soggetto qualunque e con violenza si impossessa di questi alloggi, è chiaro che li sottrae ai canali legali per l’assegnazione e questo, dal nostro punto di vista, non è accettabile e non è tollerabile. Quindi, noi dobbiamo per forza di cose difenderli da queste azioni. Ripeto, [...] non può essere che il primo che arriva se li prende senza nessun criterio. È assolutamente illogico. È fondamentale il rispetto delle regole. Le regole dicono che ci sono dei criteri di assegnazione e quelli devono essere rispettati. Se no il cittadino che è ligio alle regole, che è rispettoso del regolamento e quant’altro rimane lì e invece chi, con prepotenza e con violenza scavalca tutti, ottiene risultati che magari poi spettano ad altri. [...] La difficoltà [maggiore] dipende dalla domanda e dall’offerta. Se c’è tanta richiesta e l’offerta non è commisurata al fabbisogno è chiaro che ci sono delle liste di attesa lunghe, questo comunque non giustifica il fatto. Anche perché, come dicevo prima, a volte teniamo gli alloggi fermi perché necessitano di ristrutturazione e di messa a norma. Lo assegniamo solo quando è a posto. Se entra uno abusivamente e l’alloggio non è a norma è esposto comunque, oltre che all’illecito, a una componente di rischio. Se c’è l’impianto elettrico che non funziona e ha un bambino che va a mettere le dita nella presa e muore? Oltre il fatto di non tollerare l’occupazione in sé in quanto reato, poi dopo c’è la componente di rischio che viene *bypassata*. Quindi tutti questi soggetti sono potenzialmente a rischio. Quindi io faccio fatica a capire perché questi devono essere lasciati in quelle condizioni. Secondo me bisogna avere proprio una tolleranza zero rispetto a queste situazioni (Paolo Binda, Intervista primo luglio 2016).

Quanto sostenuto da Binda in sede di intervista mi è stato poi più esplicitamente confermato a microfono spento: “le occupazioni non sono un problema abitativo o sociale, sono un problema criminale” (Paolo Binda, Annotazione sul Diario di Campo, primo luglio 2016). Se, in generale, la criminalizzazione di coloro che occupano avviene in certi casi in forma indiretta,

in questo caso l'equazione occupante uguale criminale è diretta, escludendo qualsiasi possibilità di valutare socialmente e politicamente il fenomeno. Il dispositivo della "tolleranza zero" (Wacquant 2000), mutuato a livello globale dall'operato dell'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani, è considerato l'unica forma di contrasto pertinente da parte del direttore Aler. Diversamente, il responsabile del gruppo Tutela del Patrimonio e Sicurezza di MM, Corrado Rinaldi, con cui ho avuto occasione di confrontarmi più volte rispetto a Binda, concepisce l'abusivismo come un problema principalmente di vulnerabilità e fragilità sociale: in una parola, povertà. Tuttavia, questa percezione di "disagio" si articola in termini di appartenenza (di classe e culturale), tesa a rimarcare una sorta di "cultura della povertà", che porterebbe gli individui a compiere "per necessità" atti criminosi. Invitato da me a esporre le diverse forme di occupazione che aveva incontrato durante il suo operato, Rinaldi aveva detto:

Le occupazioni sono eterogenee, però diciamo che la base fondamentale è una, ovvero che c'è uno stato di necessità. Tenzialmente è questo. È difficile che ci sia uno che dice: "Vado ad occupare abusivamente perché tanto mi fa piacere!". C'è sempre una motivazione di fondo. E la motivazione parte da una natura di disagio, di cultura o di mancanza di cultura, o di problematiche con la famiglia (Corrado Rinaldi, Intervista 20 giugno 2016).

Entrambe le prospettive di approccio sembrano identificare la causa dell'azione in una più ampia arena marginale. I soggetti che compiono le occupazioni, essendo già "marginali" prima di agire, non farebbero altro che riconfermare la loro posizione sociale e il ventaglio di azioni micro-criminali che gli appartengono "naturalmente". In questo senso, a prescindere dall'interpretazione causale delle occupazioni, sia questa esclusivamente dovuta alla "natura" criminale dei soggetti o alla loro povertà, gli interventi di contrasto di entrambe le agenzie si strutturano nella medesima forma.

Le azioni previste dagli enti gestori per gestire il fenomeno, di concerto con le istituzioni locali, sono divise principalmente in due macro aree di intervento: la prima dedicata alla prevenzione, la seconda alla repressione. Esplicitando la necessità di agire innanzitutto in forma preventiva, Corrado Rinaldi mi ha dettagliatamente descritto l'operato della sua squadra. Rinaldi, che ha lavorato per trentacinque anni nelle forze dell'ordine, applica a quella che definisce "sicurezza aziendale" un metodo di intervento proprio dell'azione pubblica di polizia.

Si può risolvere qualsiasi cosa quando si ha certezza che questa cosa c'è. Quindi, per avere certezza che questa cosa c'è, è necessario conoscere gli ambienti operativi dove si lavora. Quindi, c'è una prima fase di controllo del territorio, che è una prima fase prodromica e indispensabile a qualsiasi tipo di situazione. Noi dobbiamo conoscere il nostro patrimonio e conoscerlo in modo molto concreto. Cioè, capire quali sono le situazioni che emergono nei nostri condomini. Come facciamo

questo? Lo facciamo attraverso i nostri dipendenti, che sono dei custodi³⁹, attraverso i comitati politici e attraverso una serie di contatti di quei condomini che hanno voglia di dialogare con noi. È chiaro che dobbiamo sollecitare questo dialogo. Uso un termine tecnico, un termine molto caro alla sociologia, quindi facciamo anche attività sociologica, non così profonda, ma tale per cui la gente possa cominciare a fidarsi di noi. Perché più si fida di noi, più ci vede come una “risoluzione”, e più collabora aiutandoci a risolvere le situazioni negative. Dunque questo è la prima cosa indispensabile (Corrado Rinaldi, Intervista 20 giugno 2016).

Secondo quanto raccontato, l'azione preventiva si fonda su “una prima fase di controllo del territorio”. Per fare ciò, l'azienda chiede la collaborazione di tre gruppi sociali, che contribuiscono ad agire minuziosamente nei quartieri ERP: i custodi, i comitati politici, gli inquilini. Questa fase – e le forme di cooperazione attivate – viene definita dal direttore del gruppo Tutela e Patrimonio con un termine specifico: *intelligence*. Questa definizione rende evidente ciò che in alcuni casi le narrazioni pubbliche tendono a eludere: l'incremento di forme di intervento e *governance* locale mutate dall'apparato militare e poliziesco (cfr. Rigouste 2007 e Fassin 2013 per il caso francese, Pozzi 2017b per il caso portoghese). Il gergo poliziesco utilizzato da Rinaldi sembra confermare questa ipotesi. Nelle sue parole:

I nostri stabili sono stabili con numerosi appartamenti. Ovviamente per gestire stabili così grossi, si parla di 100, 150, 200 appartamenti, spesso viene la necessità di avere... [telefono]. Allora, banalmente gli stabili sono abitati da un grosso numero di persone. Per tutte le esigenze di vita, controllare che tutto vada bene, i guasti, le luci delle scale che si bruciano, le discussioni tra condomini che devono essere importanti per evitare che degenerino – perché ovviamente l'alloggiato ERP è una persona che ha dei problemi e varie volte questi problemi si manifestano in forma anche abbastanza veemente – il custode diventa quindi un riferimento per lo stabile, un riferimento anche per noi, perché ovviamente stando lì otto ore raccoglie tutta una serie di informazioni, di pettegolezzi che alimentano il nostro sistema informativo. Un servizio che a livello statale si definirebbe *intelligence*. Diciamo, io non voglio usare un termine così professionale, ma in realtà questo è quello che noi facciamo attraverso i custodi, attraverso i comitati e attraverso gli inquilini. I comitati politici sono persone che – la politica è al servizio della collettività – sono persone che per spirito loro o per mandato istituzionale, perché poi ci sono le due parti, [...] si interessano dei problemi della gente. Qualcuno potrebbe chiamarlo “ficcanaso”, qualcun altro potrebbe definirlo come “una persona che risolve i problemi”. Anche le persone, opportunamente valutate, sono utili per valutare informazioni sullo stabile. E soprattutto gli inquilini, perché gli inquilini presi singolarmente sono una fonte informativa notevole. Perché, mentre queste figure che le ho detto sono figure semiprofessionali, anche se dilettantistiche, e quindi comunque le persone quando parlano con loro dicono quello che vogliono che loro sappiano ma non dicono di più, magari invece parlando con il tuo amico vicino di casa ti esponi un po' di più e dici cose “migliori”, maggiori, più informative. Quindi, se tu hai un ottimo rapporto con chi abita all'interno dello stabile, è chiaro che le informazioni che acquisisci sono ben più profonde. E soprattutto si istaura un rapporto di fiducia con le persone e sarai il primo referente in caso di problemi. Noi dobbiamo affrontare i problemi, cioè io vado a cercarli i problemi, non cerco di evitarli. Cioè, il mio lavoro è quello di raccogliere i problemi e risolverli. Non è quello di evitare che ci siano o far finta che non ci siano, perché altrimenti si amplificano e non si gestiscono più. E poi ci sono le autogestioni, che sono gruppi spontanei che hanno una sorta di mandato amministrativo a gestire le parti condominiali, come se fossero un'assemblea condominiale e, non so, anziché dire che noi paghiamo carburante del riscaldamento come MM, lo paghiamo sempre come MM, però facciamo che siano loro a occuparsi della situazione: trovare i fornitori, gestire le piccole rotture, ecc.. Anche questo crea un collante tra il gestore e l'inquilinato, quindi una porta intermedia di dialogo, perché ovviamente non possono farlo mille persone. Più capillarizzo la mia richiesta di informazioni

³⁹ Il responsabile Aler del gruppo Tutela Patrimonio ha confermato di utilizzare indicativamente lo stesso procedimento, a partire dal supporto sul territorio dei custodi (Paolo Binda, Intervista primo luglio 2016).

meglio è, quindi tutte queste figure che le ho detto, custodi comitati politici e membri dell'autogestione per noi sono utili per raccogliere informazioni che comunque non possono prescindere dall'informazione del concittadino. Cioè il controllo del territorio non è un concetto solo di polizia, è un concetto di ordine pubblico in senso lato. Se io so, conosco quello che accade nel territorio, io so come affrontare i problemi che accadono nel territorio. [...] È tutta la vita che lavoro in questo modo e io sicuramente non sono un garantista, perché arrivo dai reparti speciali della Polizia di Stato, con operazioni riguardo la *'ndrangheta*, quindi non è che avevo a che fare con dei santi. Però il dialogo comunque ci deve essere, l'informazione la devi acquisire, e se non la acquisisci attraverso la fiducia non arriva. Quando siamo arrivati, noi eravamo completamente a digiuni di come si poteva affrontare il problema. Io avevo un'idea e dal primo giorno in cui abbiamo acquisito il patrimonio, dal primo dicembre [2014], cioè noi siamo tutti entrati il giorno prima, in realtà io sono stato assunto il primo di dicembre però il mio personale è stato assunto con quindici giorni di anticipo. Quindi in quei quindici giorni, in linea con quello che le ho detto, ho fatto in modo che loro girassero, prendessero contatto con il patrimonio immobiliare, vedendo, guardando, capendo quali erano le strutture più fatiscenti, più problematiche, meno problematiche. A loro modo di pensare, cioè in totale libertà operativa (Corrado Rinaldi, Intervista 20 giugno 2016).

Quanto detto finora segnala innanzitutto un notevole controllo informativo messo in atto nei quartieri ad alta concentrazione di ERP. Se è pur vero, come ha sostenuto Hannerz, che il "pettegolezza" è uno strumento di controllo sociale posto in essere da qualsiasi comunità umana (Hannerz 1992; cfr. Portelli 2017), la manipolazione dello stesso a fini securitari segnala l'invasione delle forme di sorveglianza a cui sono soggetti i residenti delle case popolari. In questo senso, il "chiacchiericcio" (Pozzi 2017b) diventa strumento di vigilanza sociale dal carattere profondamente biopolitico, teso a indagare ogni aspetto dell'esistenza dell'inquilinato. Questa necessità governamentale emerge dalla constatazione, espressa in precedenza da Rinaldi, che "ovviamente l'alloggiato ERP è una persona che ha dei problemi". Nelle sue parole:

Facciamo una caterva di attività parallele. Lavoro sulla fonte di informazioni, vado a vedere i sub-affitti, intervengo su quella che noi chiamiamo disciplina, ovvero i contrasti condominiali, il cattivo uso della struttura, il portare il cane senza guinzaglio, mettere la pattumiera nel posto sbagliato. Intervendiamo su queste piccole cose perché serve per farti vedere. A me non interessa il fatto che urli un po' di più o un po' di meno, perché poi in realtà sono beghe condominiali che devono risolvere poi i servizi di polizia, se degenerano. A me interessa far vedere che per qualsiasi problema noi ci siamo. Siamo pronti a intervenire e quindi stiamo controllando. Più segnalazioni arrivano e prima io le affronto e meglio è per me. L'anno scorso abbiamo fatto più di tremila interventi con quattordici persone. E quest'anno penso arriveremo a cinque o seimila. Sempre mantenendo lo stesso numero di uomini. È una questione di organizzazione. Se tu organizzi le cose vengono fatte in un certo modo, se non organizzi le cose non vengono fatte (Corrado Rinaldi, Intervista 20 giugno 2016).

Dal punto di vista etnografico, ho potuto condurre una parte della ricerca con il gruppo Tutela Patrimonio di MM diretto da Corrado Rinaldi. Nello specifico, ho seguito il gruppo di operatori territoriali principalmente durante i mesi di novembre e dicembre 2016. Secondo quanto raccontato dal dirigente, gli operatori

fanno le funzioni dei vecchi ispettori di Aler, attualmente ispettori di Aler⁴⁰, perché hanno compiti “ispettivi”. Diciamo che sono tutte persone incaricate di pubblico servizio, perché svolgono un servizio che riguarda il pubblico. Queste sono persone deputate a raccogliere informazioni, a evitare che le occupazioni si consolidino, eccetera. Sono addetti alla sicurezza, [ma] in realtà è molto più completa come figura [...] (Corrado Rinaldi, Intervista 20 giugno 2016).

Parte del lavoro degli ispettori è rappresentato dalla conduzione di queste “attività parallele”, come le ha definito Rinaldi, apparentemente poco efficaci, ma che nella pratica contribuiscono a creare la percezione sociale di un sistema di controllo pervasivo e quasi onnisciente.

In un’occasione specifica, in data 15 novembre 2016, mi trovavo di prima mattina presso gli uffici del gruppo Tutela Patrimonio, situato nella zona sud di Milano. In quell’occasione, avevo constatato che la prima parte della giornata di lavoro degli ispettori era dedicata alla programmazione degli “interventi”, come vengono definiti da loro stessi. Durante quei momenti di attesa, percepivo la centralità della burocrazia e delle pratiche amministrative. Al fine di organizzare la giornata, gli operatori incrociavano i dati in loro possesso, archiviati in *database* informatici, con le segnalazioni più recenti fatte da inquilini, custodi, comitati. Qualora, per esempio, venisse segnalato un comportamento inopportuno in uno specifico appartamento, gli ispettori controllavano preventivamente il nucleo residente, analizzando la nazionalità, la situazione lavorativa, la condizione reddituale, la presenza di altre denunce o segnalazioni e l’eventuale inadempienza dei termini contrattuali (morosità o quant’altro). A partire da questi dati, effettuavano una prima valutazione sulla veridicità della segnalazione. Un caso, quel giorno specifico, mi aveva colpito: era arrivata recentemente una segnalazione anonima che sosteneva che, in un alloggio popolare situato in zona Stadera, una famiglia egiziana aveva messo un annuncio di subaffitto di una stanza sul noto portale online *Airbnb*. Asif, giovane ispettore di origine marocchina, laureato in filosofia e cintura nera di arti marziali, stava seguendo il caso. Una volta controllati i dati in possesso, tra cui la fotocopia dell’annuncio di subaffitto, aveva sentenziato: “Questi sono morosi, ma sono anziani. Hanno però una figlia giovane. Sicuramente è lei” (Asif, Annotazione sul Diario di Campo, 15

⁴⁰ Secondo quanto detto dal dirigente del gruppo Tutela Patrimonio di Aler: “L’organizzazione nostra prevede questo gruppo dedicato alla prevenzione e alla tutela del patrimonio ed è composto da circa 30 persone, però gli operativi sono più o meno venti e questi qua lavorano esclusivamente sulle occupazioni abusive. Il compito di sgomberare o prevenire a seconda del caso, poi per aggiornare o indagare situazioni, monitorare quello che succede sul territorio. Poi, in aggiunta a questo, noi abbiamo delle strutture territoriali che si chiamano filiali e che hanno a loro volta del personale ispettivo. Anche questo è dedicato all’attività di controllo del territorio, sia degli irregolari che anche di altre situazioni. Quando si sconfigna nelle situazioni di abusivismo interpellano noi, diversamente procede anche il convegno del territorio per verificare a seconda della situazione e nel caso la competenza passa da una parte all’altra. Però c’è questa rete di operatori. Da un lato quelli dedicati della struttura di cui dicevamo prima e dall’altro gli operatori del territorio che servono anche a monitorare il rispetto delle regole più generale, che ci sia la rispondenza con quello che prevede il regolamento regionale, perché gli alloggi devono essere regolati da un regolamento e ci sono una serie di regole che devono essere rispettate. Gli alloggi devono essere abitati regolarmente, non ci devono essere illeciti, il rispetto delle cessioni per esempio, e tutta una serie di componenti che vanno monitorate” (Paolo Binda, Intervista primo luglio 2016).

novembre 2016). Dopo aver programmato la giornata, salimmo in macchina e Asif decise, in accordo con il suo collega Steven, di andare a controllare innanzitutto questo caso di subaffitto. Arrivati in zona, situata piuttosto vicino gli uffici di MM, Asif e Steven decisero di andare a parlare con il custode, confermando quanto sostenuto da Rinaldi. Il custode del palazzo era un ragazzo molto giovane. Si rese subito disponibile per dire quanto sapeva al riguardo. Confermò che “sicuramente c’era un via vai strano” (Custode, Annotazione sul Diario di Campo, 15 novembre 2016). Aveva notato molte persone con grandi valigie che gli chiedevano indicazioni sempre per quell’appartamento, anche in tarda serata. Una volta raggiunta l’abitazione, accompagnati dal custode, Asif bussò con forza. Dopo poco aprì la porta un anziano signore, il padre di famiglia. Asif e Steven mostrarono il tesserino di MM e l’inquilino ci fece entrare in casa senza chiedere spiegazioni. Una volta controllati i documenti, Asif espose la segnalazione che era stata fatta. L’inquilino disse di non sapere niente. Asif si mise a parlare in arabo, temendo che questi non avesse ben compreso la situazione e chiese di poter controllare le stanze. Prese un foglio su cui era segnalata la planimetria dell’alloggio, compreso il numero di letti, ed entrò in ognuna delle tre stanze presenti, al fine di valutare l’eventuale presenza di un posto letto aggiuntivo. L’inquilino era evidentemente a disagio, ma non si oppose. Steven, intanto, disse: “Sappiamo che lei ha dei debiti con MM, è in ritardo di qualche pagamento. Magari ha pensato di coprire i debiti così. Se però noi scopriamo che è così, lei perde la casa e finisce in strada con la sua famiglia. Non si può subaffittare, né portare estranei in casa. Lo sa, vero?” (Steven, Annotazione sul Diario di Campo, 15 novembre 2016). L’inquilino teneva lo sguardo basso e negava di sapere qualsiasi cosa. Asif e Steven si convinsero che fosse responsabilità della figlia maggiore, sebbene praticamente non avessero potuto comprovare quanto segnalato. Chiesero dunque di poter parlare con lei e organizzarono un appuntamento presso il loro ufficio. Questo evento rappresenta efficacemente il sistema informativo e preventivo descritto da Rinaldi. Incrociando segnalazioni anonime di inquilini, osservazioni del custode, chiacchiericcio locale e dati burocratici, il controllo diventa pervasivo. Allo stesso tempo, sebbene la veridicità delle segnalazioni sia sempre e necessariamente dubbia, in qualche modo la conferma delle stesse sembra essere tautologica, nel senso che il solo fatto di essere stati accusati di qualcosa sembra già rappresentare una forma di colpevolezza. Colpabilità attinente “naturalmente” ai residenti ERP.

Durante il periodo di ricerca di campo, ho partecipato a interventi di questo stampo in relazione alle più diverse segnalazioni, fossero queste state fatte per schiamazzi notturni, litigi

familiari o di vicinato, forme di ospitalità non segnalate all'ente gestore⁴¹, ripetute assenze del legittimo proprietario dell'alloggio. In tutti questi casi, la segnalazione dava la possibilità agli ispettori di controllare l'intera condotta degli inquilini, confermando così la propria assidua presenza sul territorio e le forme di controllo biopolitico di carattere disciplinare attuate nei confronti dei soggetti considerati socialmente fragili e vulnerabili.

Esercitare la perdita. Casi in flagranza, programmati, storici

Sebbene una parte importante del lavoro di controllo sia relativa alla gestione di queste lievi irregolarità, i gruppi Tutela Patrimonio sono stati pensati e organizzati principalmente per il controllo del fenomeno delle occupazioni abusive. In questo senso, la gestione operativa del fenomeno – lo sgombero – ha prodotto tre categorie di occupazioni. In primo luogo, vengono eseguiti interventi denominati “sgomberi programmati”. Gli sgomberi programmati riguardano principalmente le occupazioni “consolidate”, secondo la definizione emica, cioè possessi irregolari posti in essere da almeno due o tre anni. In secondo luogo, gli ispettori operano gli “sgomberi in flagranza”, che reprimono invece le nuove occupazioni, ancora in divenire, dunque bloccate nel momento stesso in cui si realizzano. In terzo luogo, gli operatori incontrano i casi appartenenti alla categoria di occupazione “storica”. Questa “famiglia di pratiche” include occupazioni attive da più di tre anni. In quest'ultimo caso, la gestione non è affidata esclusivamente agli enti gestori, ma coinvolge direttamente l'Assessorato alla Casa e alla Sicurezza, di fatto escludendo questa tipologia “storica” dal piano di intervento dei gruppi Tutela Patrimonio. Tuttavia, la raccolta delle informazioni riguardo questa tipologia di irregolarità abitativa, così come le forme di pressione che possono essere attuate, rimangono nelle mani degli ispettori.

In generale, in relazione ai casi storici, alcuni funzionari comunali stanno progettando nuove modalità di intervento, nel tentativo di gestire operativamente in forma mediata una transizione normativa verso la regolarizzazione. L'Assessore alla Casa del Comune di Milano Piccinini, per esempio, durante un'intervista, mi aveva riferito:

Piccinini: L'abusivismo è un tema che va preso con un po' di coraggio. Ho chiesto adesso a MM di avere dei campioni, perché sono duemila circa le famiglie abusive a Milano. Non è un mondo gigantesco, non sono noccioline, ma non sono neanche numeri pazzeschi...

Io: Parliamo di occupanti irregolari?

Piccinini: Sì, parlo di occupanti, occupanti “senza titolo” diciamo. Ho chiesto un campione per capire chi c'è, chi sono questi signori, anche dal punto di vista “antropologico”, che storia hanno

⁴¹ Il regolamento degli alloggi ERP prevede che qualsiasi forma di ospitalità debba essere segnalata all'ente gestore e accettata da questo per un tempo limitato e circoscritto. Inoltre, bisogna fornire un documento identificativo dell'ospite. Nella quotidianità, questo protocollo sembra non essere rispettato dai residenti, soprattutto a causa dell'evidente rigidità burocratica del processo.

queste persone, per poter mettere poi a un certo punto – questa cosa la dico a te e rimane tra me e te fino a quando non uscirà la tua tesi, sperando che in quel momento noi avremo già fatto una prima mossa – io vorrei, in accordo con il Sindaco con cui ho già un po’ parlato e discusso, sotto una certa soglia, regolarizzarli d’ufficio. Cioè, l’occupante abusivo non è più occupante abusivo, è una persona che nei fatti, per ragioni di necessità e per come ha gestito questo patrimonio, pur non essendo suo e non essendo il titolo giusto quello che ha usato, ha avuto un atteggiamento tale per cui, vuoi per necessità, vuoi per atteggiamento, vuoi per entrambe queste cose, sia opportuno regolarizzare questa cosa. Ma senza fare commissioni, cose, sindacati...

Io: Quindi saltando il 34 comma 8?

Piccinini: Perfetto. Anche perché la Legge [Regionale ERP] non lo prevede più, ma nei fatti dovrebbe essere una procedura che ti porta a valutare perché si uno e no quell’altro. Se abbiamo un criterio oggettivo, che definiamo qua dentro, politicamente è evidentemente esposto ed espresso, la politica pagherà se sbaglia e verrà premiata se fa bene, se abbiamo questo titolo, lo usiamo. Cioè, a Milano, sotto questa soglia che è fatta di necessità e atteggiamento, lo chiamo così, di “comportamento abitativo”, sotto questa soglia regolarizziamo, sopra però si manda via la gente. Conta che noi abbiamo gente con l’indennità di occupazione, perché loro non pagano un canone di affitto, ma pagano questa specie di bollettino che è doppio rispetto a quello che è. Alcuni hanno provato a pagare, non tutto, ma hanno provato a pagare. Quindi MM sa che c’è gente che occupa impropriamente un alloggio e che sta contribuendo, in misura parziale magari, ma a mettere dentro delle risorse nelle casse del Comune. Perché lo sta facendo? Allora questi soggetti qua vanno secondo me guardati e vanno anche in qualche misura premiati. Questo lo chiamo “comportamento abitativo”. [...] Abbiamo gente davvero disfatta e distrutta, che ha occupato non perché è una “figata” occupare, ma perché era necessario far questa operazione, riconoscendo in qualche modo anche una colpa nostra. Perché se tu non assegni le case e le lasci vuote, a un certo punto qualcuno le riempie. E secondo me su questo dobbiamo capire come affrontare politicamente questa storia. Io ho questa posizione. Quindi ho chiesto a MM un campione di questa vicenda, avevo chiesto entro dicembre un dato, anche parziale, su 2000 prendiamo 200, non mi è ancora arrivato, sono tornato l’altro giorno dal presidente dicendo “va che voglio il campione!”. Perché voglio fare un primo ragionamento se saranno su cento, venti, cinquanta o ottanta, sotto questa asticella. Ci racconterà che mondo c’è lì dentro. E a fronte di questo mondo decideremo che posizione prendere. Il tema abusivismo è sempre rimasto lì, latente...

Io: Sì, perché le diverse fazioni politiche si sollevano su questo tema...

Piccinini: Da sempre. Hanno atteggiamenti molto conflittuali. Regione ovviamente ci dice: “Mi raccomando non facciamo mosse avventate!”. Lì dentro c’è veramente un mondo, c’è veramente di tutto. E quindi forse vale la pena aprire e capire cosa succede lì dentro. Noi abbiamo per ora stoppato le nuove occupazioni. Per un motivo semplice. Intanto che il segnale deve essere chiaro. Io posso capire che uno ha bisogno, allora regolarizziamo. Ma non è che il tema allora è “l’assalto alla diligenza”. Questo riguarda il passato. Peraltro il futuro nostro è che l’impegno, preso già all’inizio del mandato, con delibere fatte nel 2016 dopo pochi mesi che ci siamo insediati, di uno stanziamento straordinario di trenta milioni per mettere a posto lo sfitto pubblico. Quindi, siccome è il vuoto che legittima l’occupazione... Io sul pregresso lavorerò come ti ho detto, sul campione, ma sul patrimonio e sull’uso futuro devo lavorare per evitare che ci sia il vuoto. Io ristrutturero e assegno (Martino Piccinini, Intervista 10 gennaio 2017).

Se, da un lato, la dimensione temporale tutela gli inquilini irregolari che hanno impropriamente occupato un alloggio durante le gestioni precedenti, dall’altro lato, la stessa costituisce un importante fattore di selezione per coloro che vengono espulsi. Infatti, al fine di evitare “l’assalto alla diligenza”, a partire dal Piano Operativo di fine 2014 MM e Aler hanno incrementato notevolmente gli sgomberi in flagranza e quelli programmati. La gestione delle

due operazioni è necessariamente differenziata, tuttavia è coerente dal punto di vista dell'ente gestore, perché inserita in un'unica configurazione. Per comprendere appieno sia le differenze sia la coerenza esistenti tra i due interventi, è necessaria una precisazione. Le parole del dirigente del gruppo Tutela Patrimonio di MM possono essere utili a questo fine:

C'è una premessa da fare, di ordine giuridico. L'occupazione abusiva è un reato permanente, quindi è sempre considerato in flagranza di reato. Quindi fin quando l'occupazione permane è un reato che insiste nel tempo. Quindi intervenendo il giorno stesso, il mese dopo o tra un anno è ancora occupazione abusiva. Quelle persone che dicono che devono essere sanate perché è cinque anni che sono in occupazione abusiva, non dicono una cosa così corretta in realtà. Diciamo che vanno a sottolineare un difetto di chi ha gestito e non è intervenuto su quel caso specifico, quindi c'è anche una corresponsabilità, se vogliamo, nella continuazione dell'occupazione, ma non è che il reato venga meno. Il reato continua ad essere. Si può quindi intervenire in qualsiasi tempo. Noi per comodità operativa definiamo "in flagranza" le occupazioni che sono in essere da quattro o cinque giorni, una settimana, dieci giorni. C'è infatti una questione di impatto verso l'operatività. [...] È chiaro che se tu occupi abusivamente e io in pochissimo tempo ti porto a liberare l'alloggio, non ti faccio un danno così forte, perché non si è consolidata una certa situazione, non c'è l'idea di avere un'abitazione, non avevi l'abitazione prima e la mezz'ora di occupazione non ti ha cambiato la situazione né il contesto di vita che tu hai. Se invece io lascio che questa cosa si... come si può dire... si concretizzi... non mi vengono i termini, sto sbagliando il concetto... si consolidi, è chiaro che nella persona subentrano delle aspettative che fanno perdere il disvalore del reato. Cioè, non ti rendi più conto di aver commesso un reato, pensi che siano cose in tuo diritto. Il fatto che non paghi nulla non lo recepisci più, pensi che il diritto alla casa sia un diritto che va sopra le parti e purtroppo non è così. Quindi perché noi cerchiamo di garantire un intervento immediato? Proprio per evitare che questo consolidamento avvenga e quindi evitare che l'impatto verso la persona sia gravoso (Corrado Rinaldi, Intervista 20 giugno 2016).

Data dunque questa premessa, che chiarifica la necessità per l'ente di agire "in flagranza", l'azienda segue alcuni modelli operativi standardizzati.

In generale, questi piani di azione sono strutturati a partire dal piano operativo di contrasto all'abusivismo siglato nel 2014. Lo schema che segue indica esattamente quanto previsto:

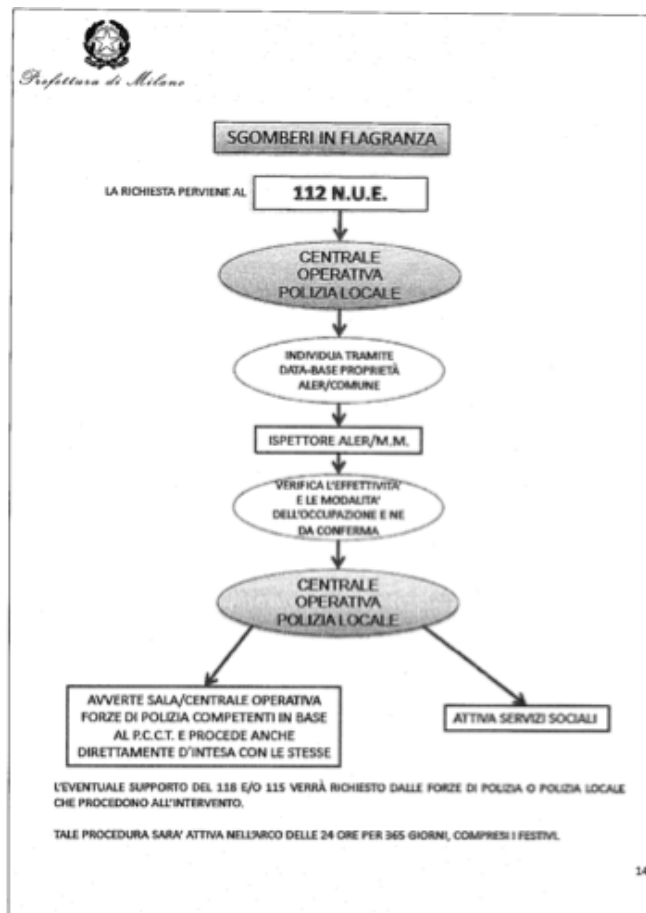


Immagine 4. Schema di funzionamento Piano Operativo contro l'abusivismo, 2014.
Fonte: Prefettura di Milano.

Il modello prevede che la richiesta pervenga direttamente al 112. Tuttavia, MM (come anche Aler) ha attivato un proprio sistema di comunicazione, nelle parole di Rinaldi chiamato “il famoso *Contact Center*”, considerato il fiore all'occhiello dell'operato aziendale:

L'azienda ha messo in piedi una struttura di comunicazione emergenziale, il famoso *Contact Center*, dove tutti i cittadini ERP, cioè tutti quelli che alloggiano nel nostro patrimonio immobiliare e da noi gestito, possono confrontarsi con un operatore che gira la chiamata all'organo tecnico più opportuno. Ad esempio, c'è un problema di riscaldamento e loro lo segnalano ai responsabili riscaldamento; c'è un problema di perdita d'acqua lo segnalano ai responsabili perdite d'acqua; c'è un problema sull'elettricità lo segnalano ai responsabili elettricità. Cosa c'entrano le occupazioni abusive? Vedono che c'è un problema di occupazione abusiva o un sospetto di occupazione abusiva e lo segnalano. Mentre sull'attività tecnica la cadenza operativa di intervento può essere procrastinata nel tempo, su quello che è un sospetto di occupazione abusiva noi interveniamo immediatamente, di giorno e di notte. Quindi siamo strutturati sulle 24 ore con personale che lavora in modo fisico e ordinario dalle 8 alle 23 e poi su reperibilità dalle 23 alle 8. Quindi noi abbiamo copertura totale. Anche false segnalazioni noi le teniamo presenti come se fossero ordinarie. Quindi anche su false segnalazioni il mio personale esce. Se il cittadino ha chiesto di essere contattato o ha autorizzato al contatto prendiamo contatto con lui. Se il cittadino non ha desiderio di essere contattato noi non lo contattiamo, verifichiamo solo la situazione (Corrado Rinaldi, Intervista 20 giugno 2016).

Un modello operativo più recente è ben illustrato invece da una vignetta estrapolata da un documento Aler, che riporta l'ordine cronologico delle azioni qualora siano i sistemi di sorveglianza, installati a seguito dei fondi stanziati da Regione Lombardia e Comune per il contrasto alle occupazioni, a segnalare il tentativo di intrusione.



Immagine 5. Rappresentazione del Sistema Anti-Intrusione, 2016. Fonte: Aler Milano.

Una volta segnalato l'intervento, la procedura prevede che gli ispettori controllino immediatamente la situazione. Secondo quanto raccontato dal dirigente MM:

Rinaldi: Il primo impatto è il dialogo. Cioè, noi parliamo con gli abusivi dicendo: “Guarda, sei entrato qua, hai fatto un danno, avendo fatto un danno ti esponi a delle conseguenze penali...”. [...] Se la persona si convince ed esce, noi in cambio non procediamo penalmente nei suoi confronti⁴². [...] Io comunque se la persona esce dall'alloggio nonostante il danno, io lo rimetto in sicurezza e non procedo con la denuncia. Attenzione, non è che faccio un favore a queste persone. Quando mi occupano un alloggio significa che questo alloggio per qualche motivo non era messo

⁴² “Attenzione, questo teoricamente è un reato procedibile d'ufficio. Quelli d'ufficio sono reati che in qualche modo l'autorità giudiziaria, la Polizia viene a conoscenza che esiste questo fatto e deve intervenire. Si chiama azione penale obbligatoria. Nel caso invece il reato contestualmente venga inquadrato in una situazione di inferiorità, si chiede alla parte lesa se vuole procedere. Su questo c'è una situazione ambigua e la giurisprudenza non si è pronunciata in maniera lineare. Per cui molti ritengono procedibile d'ufficio, tra questi ci sono anche io, molti lo ritengono procedibile per querela di parte. Però è un discorso giuridico” (Corrado Rinaldi, Intervista 20 giugno 2016).

in sicurezza in modo opportuno. Forse qui saltiamo un po' di parti, ma è importante saperlo perché uno lo legge e dice: "Ma questi usano i denari della collettività a loro scopo", perché io in realtà se non procedo penalmente non recupererò mai il danno. Quindi non è corretto che il cittadino che paga le tasse debba sobbarcarsi il danno che ha fatto qualcun altro solamente perché non si prosegue nel reato. Sarebbe moralmente riprovevole e soprattutto sarebbe illegale. È vero che ho la procura di querela perché il sindaco me la ha concessa però non è neanche giusto che io ne approfitti perché nel corso del tempo potrebbe diventare criticabile e la Corte dei Conti potrebbe chiedermi. In realtà io agisco così perché: 1) riprendendo l'appartamento lo metto a disposizione della collettività, che è la cosa principale; 2) perché molto probabilmente messo in sicurezza ora con i canoni che stiamo utilizzando un po' più moderni di quelli di prima non verrà più occupato abusivamente, perché per poterlo fare occorrerà un'attività estremamente più invasiva, tipo tagliare una porta blindata. Prima mettevamo delle lastre quindi bastava scardinarle adesso con la porta blindata l'intervento diventa più difficoltoso. Dovresti smontare le finestre, i pannelli, diventa importante, quindi già verso una criminalità più preparata rispetto a quella che sta agendo adesso per le occupazioni abusive. Quindi noi cerchiamo di convincere queste persone ad uscire. Se queste persone nonostante il dialogo che noi attiviamo con loro decidono di non uscire, allora attiviamo le forze di Polizia. Attiviamo un protocollo che esiste a livello prefettizio, ma è un protocollo operativo, non innova sulla normativa, perché la Prefettura è un organo amministrativo che ci dà le indicazioni su come operare. Attivare la Polizia Locale, la Polizia Locale interviene, con l'assistente sociale solo se ci sono donne e bambini, se c'è solo un uomo no, c'è infatti una disparità di trattamento tra uomo e donna....

Io: Se c'è uomo non interviene il servizio sociale?

Rinaldi: No. No, perché teoricamente non avrebbe diritto ad essere assistito. Sulla sera li si attiva lo stesso, però in realtà la questione che è più delicata è quella della donna con il bambino minore. Quindi intervengono soprattutto su queste situazioni. Gli si offre una soluzione che purtroppo è una comunità o comunque un servizio di prima emergenza quindi vai, entri in una situazione non piacevolissima, ma sicuramente non così deleteria come la strada e soprattutto viene meno lo stato di necessità della persona, perché comunque se ti offro una soluzione alternativa all'occupazione abusiva, ti offro di uscire da quell'ordine di necessità che ti ha costretto a commettere il reato. E tra l'altro questa cosa serve anche a me a giustificare la mancata esecuzione di una procedura penale nei tuoi confronti, perché se sei in stato di necessità e anche il giudice comunque lo riconoscerebbe e ti direbbe che non è un reato. Devi comunque lasciare l'alloggio perché non puoi permanere illegittimamente, perché ci sono i Servizi Sociali del Comune che devono intervenire per darti un alloggio. Però intanto la volontà di delinquere viene meno, perché tu sei stato cooptato dalla necessità della sopravvivenza e non dal fatto di commettere il reato. Infatti, uno dei requisiti principali per commettere un reato è l'elemento psicologico, la volontà di commetterlo. Cioè, se io commetto qualcosa perché penso che possa salvarmi la vita comunque siamo in uno stato di necessità. Se io commetto questa cosa volendo fare il reato, l'elemento psicologico è diverso, quindi è perseguibile dal sistema penale italiano. Sono le nozioni basiche di diritto. Se questa persona nonostante la nostra offerta non abbia accettato, allora valutiamo di fare una procedura molto più invasiva, che prevede l'utilizzo della Forza Pubblica in modo più massivo e viene discussa in Prefettura e fa sempre riferimento a questo protocollo operativo di cui le avevo detto. Però questo ha poco riscontro antropologico, di fatto è più una modalità operativa (Corrado Rinaldi, Intervista 20 giugno 2016).

A differenza di quanto sostenuto nella frase finale da Rinaldi, l'operatività di esecuzione è centrale dal punto di vista dell'analisi antropologica del fenomeno, perché permette di situare il fenomeno della perdita della casa lungo i tre ritmi che ho identificato anche in relazione agli sfratti.

Qualora invece l'intervento non debba essere condotto in flagranza, ma riguardi situazioni consolidate, si agisce attraverso lo sgombero programmato. Un funzionario dell'Assessorato alla Sicurezza del Comune di Milano ha ben esplicitato il processo durante un'intervista:

Sugli sgomberi abbiamo anche un tavolo che decide gli sgomberi programmati. È un tavolo misto. Ci sono i tecnici di Aler e MM, la questura, io e il mio collega dell'Assessorato alla Casa che siamo due figure politiche e poi l'incaricato della Prefettura che segue questi casi. A questo tavolo si decidono gli sgomberi programmati, ovvero quelli che sono lì magari da più tempo, che sono un pochino più complessi. E ci siamo dati tutta una serie di criteri, per cui per esempio il bambino molto piccolo non viene sgomberato. E anche se si fanno sgomberi complessi ci si dà il tempo per trovare delle soluzioni (Federica de Pretis, Intervista 14 giugno 2016).

In entrambi i casi, l'organizzazione aziendale degli enti sembra aver contribuito a innalzare i livelli di efficacia ed efficienza delle azioni (dal punto di vista degli enti stessi). Secondo quanto segnalato da alcuni interlocutori istituzionali, MM è riuscita bene nell'intento, Aler in misura minore.

Lo sgombero come rieducazione morale. “Inquinamento emotivo” e *habitus* professionale

Il “successo” di MM sembra essere stato determinato da un cambio di strategia operativa. In questo senso, Rinaldi ha segnalato un vero e proprio mutamento di mentalità, teso a “interrompere il circolo vizioso” dei reati. Secondo l'ex dirigente MM, il problema principale degli esecutori riguardava il fatto che

la sola imposizione non [era] sufficiente, perché il reato di occupazione abusiva è un reato che è difficilmente perseguibile anche a livello morale. Le forze di polizia non amano intervenire su questo reato. Perché moralmente è qualcosa che crea problemi. Cioè, obbligare qualcuno in situazione di disagio ad uscire da un'abitazione, non è una cosa gratificante (Corrado Rinaldi, Intervista 20 giugno 2016).

Rinaldi ha definito questo “blocco morale” come “inquinamento emotivo”. Constatata dunque la necessità di agire efficacemente, in termini aziendali, su questo tipo di reato, MM ha investito una parte notevole di energie sulla costruzione di un “*habitus* professionale” (Pozzi e Rimoldi 2017a), funzionale a inibire l'emotività dell'azione repressiva e a “formare”, secondo un processo antropopoietico (Remotti 2002), dei lavoratori tecnicamente abili ed emotivamente equilibrati. Questa plasmazione mi è stata ben raccontata dal dirigente stesso:

Il primo giorno io pensavo di seguire in modo fisico tutte le occupazioni abusive, cioè andare con loro ad aiutarli, e ho capito che non andava bene. Quindi ho dovuto modificare tutto l'assetto operativo. Rimbastire... Ho pensato che era meglio avere più persone che intervenivano e un unico riferimento di logistica, molto faticoso, che però dava uniformità di gestione. Le persone che sono fuori operando dovevano prendere contatto direttamente con me. [...] La formazione è diventata dunque un'autoformazione. Nel senso che mentre loro si trovavano sul territorio mi

trasferivano verbalmente quello che si trovavano di fronte da affrontare e io, avendo una situazione molto più tranquilla e soprattutto tecnicamente più competente, perché comunque sono un avvocato e quindi anche dal punto di vista legale riesco a gestire la situazione e inoltre [possiedo] sensibilità verso le persone, per un *know-how* personale di lavoro in Polizia di trentacinque anni e anche nel campo delle migrazioni – perché comunque negli ultimi quattro anni ho fatto funzionario all’immigrazione di Milano – e quindi, mentre loro erano inquinati dall’emotività, io invece ero molto più libero mentalmente, perché non ero inquinato dall’emotività, [quindi] a seconda delle informazioni che mi davano, decidevo come operare. È chiaro, questa situazione diventa auto-formativa perché più interventi fai, più la casistica aumenta quindi la capacità di apprendimento del personale, loro e anche mia, perché imparavo da loro quello che vedevano e loro imparavano da me quello che decidevo. È stato abbastanza... è stato molto utile. E in questo modo li ha anche formati. Inoltre, io settimanalmente faccio una riunione in cui si vanno ad analizzare, chiaramente compatibilmente con il lavoro, si vanno ad analizzare le criticità, e si vede come si potevano eventualmente affrontare in modo diverso. Quindi si fa un retro-esame, un esame a posteriori degli accadimenti, per vedere se quello che abbiamo fatto era coerente o se si poteva avere qualche ulteriore... Col senno di poi, come si suole dire, dicono che col senno di poi si riempiono le fosse, se queste benedette fosse si potevano riempire meglio e quindi, parlandone, abituarsi ad affrontare il problema. È un po’ come l’allenamento che fai nelle arti marziali. La dinamica operativa è dovuta alla ripetizione del gesto finché non diventa istintivo. E quindi anche lì vedere gli interventi, rielaborarli continuamente, riparlarne, te lo fanno rivivere tanto che se ti ricapita una situazione analoga, tu sei già predisposto ad agire in un certo modo (Corrado Rinaldi, Intervista 20 giugno 2016).

Questa dinamica di controllo delle emozioni sembra connettere il lavoro degli ispettori con quello degli ufficiali. Precedentemente, ho dimostrato in che modo gli ufficiali giudiziari manipolino creativamente le leggi. Questo avviene, da un lato, per la necessità di muoversi agilmente in una vasta “area grigia” poco normata, dall’altro lato, al fine di controllare e risignificare positivamente lo stigma sociale e l’incertezza che riguarda il loro lavoro (Cfr. Pozzi, Rimoldi 2017a). Gli ispettori, da parte loro, secondo quanto riportato da Rinaldi, sembrano utilizzare strategicamente una suddivisione tecnica del lavoro. Allo stesso modo, la *routine* e la ripetizione dell’azione sembrano permettere un controllo efficace delle emozioni, producendo conseguente una de-responsabilizzazione (soprattutto morale) del singolo esecutore a favore del dispositivo legale (Arendt 1967).

Inoltre, la volontà di intervenire attraverso gli sgomberi in flagranza sulle occupazioni più recenti sembra essere stata dettata anche dalla necessità di agire in forma più distaccata possibile. Come riportato da Rinaldi: “Diciamo che, se questa situazione [di sgombero] avviene per una occupazione imminente, attuale, effettuata nell’immediatezza, l’impatto morale è minore. Quando questo avviene con persone che si sono già stabilite da sei, sette, otto mesi o uno, due o tre anni, come fai a pretendere che escano dall’oggi al domani?” (Corrado Rinaldi, Intervista 20 giugno 2016). Questo nuovo modello di gestione sembra essere strettamente dipendente dalle necessità aziendali, tese da un lato a dimostrare al Comune l’efficacia delle sue azioni (“MM funziona benissimo!”, è una frase che ho sentito più volte nel corso della ricerca da parte di figure politiche del Comune), dall’altro a far profitto, ovvero a

migliorare esponenzialmente l'efficacia e l'efficienza del proprio operato (sia a livello quantitativo sia qualitativo).

Questo “mutamento antropologico”, come avrebbe detto Pasolini, non è tuttavia percepito positivamente da tutti gli attori sociali. Il limite maggiore sembra proprio giocare sul piano morale. Laddove infatti sembra essere richiesta una particolare sensibilità e una certa empatia, gli ispettori MM vengono formati al fine di annichilire ogni “inquinamento emotivo”. Fausto, mediatore culturale di una fondazione locale, coinvolto da MM nell'esecuzione di numerosi sgomberi in flagranza e programmati, per descrivere il gruppo Tutela Patrimonio mi disse:

[...] Sembrano un po' “Gli intoccabili”. Lo hai visto il film? Io ho lavorato con queste persone. Prese singolarmente sono brave persone. Certo è che tu lavori per un ente privato. Per un ente che deve fare bilancio. Per un ente che deve dimostrare che funziona. Quindi le leggi di mercato vogliono che tu debba perseguire il tuo obiettivo. Quindi questi signori [operano] in maniera più o meno arbitraria, sulla base comunque di quelli che sono i ragionamenti e le riflessioni di un ente privato [...] (Fausto, Intervista 20 giugno 2016).

Si assiste dunque a un ribaltamento: se, in passato, le famiglie di occupanti venivano considerate “intoccabili”, anche a partire dal particolare stato di necessità in cui si trovano, ad oggi sono gli esecutori stessi a ricoprire quel ruolo⁴³.

Tuttavia, la ricerca etnografica mi ha spinto a valutare questo processo antropopoietico, veicolato sia dall'imposizione sia dall'incorporazione di un determinato *habitus* professionale, come conflittuale. In questo senso, alcuni ispettori mi hanno raccontato le grandi difficoltà vissute nel primo periodo di lavoro. Queste difficoltà, secondo gli interlocutori, erano da attribuire, oltre al grande carico di lavoro e alle pressioni da parte del dirigente e delle istituzioni locali, soprattutto ai sensi di colpa che li colpivano a seguito dell'esecuzione di uno sgombero. Uno stralcio del Diario di Campo è particolarmente significativo al riguardo:

Asif mi racconta ciò che pensa riguardo al dirigente. Mi dice che [il dirigente] non si è mai curato di fare gruppo, non si è mai occupato della qualità delle relazioni tra le persone che lavorano lì e ora sta “scoppiando” tutto. A lui interessano solo i numeri. Bisogna dimostrare che si lavora, che si sgombera, che si cura il patrimonio, non gli interessa come si fa e quanto bisogna lavorare. Però il

⁴³ L'allora Assessore alla Casa Franca Gherzi ha espresso efficacemente questo ribaltamento di prospettiva. In una dichiarazione rilasciata online ha detto: “Grazie all'azione nel nuovo gestore MM siamo riusciti a riportare le case occupate al numero che si registrava nel 2009: siamo passati da 1420 alloggi occupati nel 2014 ai 1140 di oggi. I dati, aggiornati a dicembre 2015, parlano di 280 case sgomberate tra quelle nelle quali l'occupazione era ormai consolidata. 109 su 111 sono gli sgomberi programmati ed effettuati con successo. Tutte le altre case sono state liberate spontaneamente: gli sgomberi programmati sono stati studiati per colpire persone che all'interno dei condomini sembravano “intoccabili”. L'azione ha poi suscitato un effetto domino che ha portato al totale di 280 case liberate. Un trend in crescita dal 2009, quando gli sgomberi programmati erano pari a zero. In ogni caso, il piano operativo predisposto con la prefettura prevede uno sgombero al giorno, per un totale di 5 sgomberi alla settimana, i quali vengono stabiliti in proporzione alle dimensioni del patrimonio. Per questo motivo, tre avvengono nelle proprietà di Aler, proprietaria di un numero superiore di case, due in quelle del Comune” (Gherzi, *Facebook*, 22 febbraio 2016).

lavoro è già molto complicato e delicato e quindi bisogna occuparsi dei propri lavoratori. Non ci si può limitare ai dati e alle apparenze del lavoro, alle pressioni del Comune. [...] Il suo collega, Andrea, sostiene che il tema casa e soprattutto case popolari è scottante solo sotto elezioni, per poter accaparrarsi voti, poi il problema sparisce nel dimenticatoio. Il problema, sostiene Andrea, è che “non possiamo mollare un attimo”, perché tutto l’immaginario che hanno costruito è fragile e basta poco per distruggerlo e dover ricominciare (Diario di Campo, 22 novembre 2016).

Gli ispettori segnalavano così la “delicatezza” del mestiere e la difficoltà di lavorare in situazioni moralmente ambigue sotto pressione. Diversi operatori mi hanno raccontato le vicende di alcuni colleghi e colleghe che nel corso dei due anni di attività avevano dato le proprie dimissioni, poiché incapaci di governare le tensioni e i sensi di colpa. Coloro che invece hanno deciso di continuare a lavorare come ispettori e con cui ho passato del tempo, mi hanno raccontato che, “ad un certo punto, ci fai l’abitudine” (Asif, Annotazione sul Diario di Campo, 22 novembre 2016). Il carattere consuetudinario e standardizzato dell’azione sembra confermarsi come elemento centrale nella produzione dell’accettabilità morale della professione. Allo stesso modo, la gestione estremamente verticistica (Crozier 2000) e la de-responsabilizzazione provocata dal sistema burocratico (Herzfeld 1992) influiscono notevolmente nella costruzione della soggettività operante, agendo come fattori giustificativi all’interno dell’arena sociale di riferimento. Ancora, la normatività operativa consuetudinaria viene rielaborata “sul campo” dai diversi operatori, che si differenziano nello stile d’azione, interpretando i modelli esecutivi imposti dal dirigente secondo la propria storia di vita e personalità (ritmo intimo). In termini prettamente antropologici, facendo valere la propria agentività.

Secondo quanto ho potuto osservare e ascoltare nel corso della ricerca, gli ispettori di MM lavoravano precedentemente in ambiti professionali differenti, caratterizzati tuttavia da alcuni presupposti comuni, tra cui l’utilizzo della forza fisica e la capacità di gestire le situazioni di tensione. Alcuni ispettori lavoravano già con Rinaldi nell’ambito di progetti legati ai Centri di Identificazione ed Espulsione sul territorio milanese. Altri provenivano invece dal mondo della sicurezza privata. In generale, queste esperienze, unitamente a una maggiore o minore predisposizione caratteriale al dialogo e all’empatia, strutturano la quotidianità degli interventi.

Sebbene nella maggior parte dei casi, secondo quanto osservato, sia gli occupanti che i membri del sindacato considerino gli ispettori come dei generici “infami” (cfr. Pozzi e Rimoldi 2017a), nei contesti ERP ogni operatore viene identificato attraverso caratteristiche morali precise. Grazie alla costruzione di narrazioni di esperienze dirette o indirette che circolano nei caseggiati popolari, che ho potuto reperire attraverso la presenza negli stessi, qualcuno viene dipinto come “un vero infame”, qualcun altro come gentile o comprensivo, altri ancora come rispettosi o “razzisti”. Oppure, le descrizioni circolanti riportano caratteristiche fisiche o di

appartenenza che sembrano incorporare devianze morali: così un ispettore diventa “il marocchino” o “l’egiziano” (pur essendo di origine marocchina), un altro viene chiamato il “ciccione”, un altro ancora “il terrone”, a causa delle sue origini meridionali. In generale, la maggior parte degli interlocutori residenti in alloggi popolari gestiti da MM conferma che, aldilà della caratterizzazione morale, gli ispettori sono più severi rispetto alle precedenti gestioni. Questa severità mi è stata anche confermata dal capo del personale del gruppo Tutela Patrimonio il primo giorno di ricerca etnografica. Questi mi invitò a “liberarmi dai preconcetti ideologici sul loro lavoro, perché una certa autorevolezza era necessaria” per operare adeguatamente nel loro ambito (Corrado Rinaldi, Annotazione sul Diario di Campo, 15 novembre 2016).

Nel corso della ricerca, ho potuto partecipare ad alcuni interventi mirati nei confronti di occupanti abusivi. Tali occasioni si sono presentate sia mentre seguivo “sul campo” gli ispettori, sia mentre lavoravo con il sindacato. Durante il periodo con gli ispettori, non ho potuto partecipare a sgomberi programmati e solo a uno sgombero in flagranza. Per quanto riguarda i primi, poiché si tratta di azioni congiunte amministrate dalla forze dell’ordine, la mia presenza era problematica da un punto di vista legale⁴⁴ e di sicurezza (secondo gli interlocutori). Per quanto riguarda gli sgomberi in flagranza, nei giorni concordati con gli ispettori per partecipare alle loro giornate lavorative non c’è stata nessuna segnalazione di occupazione. Tuttavia, ho potuto partecipare a molteplici attività di controllo e pressione nei confronti di alcune occupazioni consolidate. Infatti, come mi segnalò il dirigente MM durante un’intervista,

Oramai la linea generale è quella di impedire nuove occupazioni abusive [...] Noi normalmente, utilizzando in modo alternativo lo strumento che ci ha messo a disposizione lo Stato Italiano [leggasi il Comune e Regione Lombardia] del protocollo operativo [sgomberi in flagranza e programmati], quindi un intervento estremamente invasivo e visibile, soprattutto con la nostra attività di intervento sulle occupazioni consolidate induciamo a pensare le persone che vivono nelle abitazioni occupate anche da più tempo a non ritenere così certa la loro continuazione lì. Quindi a forza di premere diciamo che si risocializzano, tendono a trovare una soluzione che sia coerente con l’ordinamento italiano. Quindi la maggior parte delle persone dandole il tempo necessario e seguendole, facendo vedere che siamo presenti, ad un certo punto ci riconsegnano l’alloggio (Corrado Rinaldi, Intervista 20 giugno 2016).

Come riportato retoricamente, l’azione di pressione dovrebbe spingere a “risocializzare” gli occupanti, reinserendoli in circuiti di legalità e interrompendo la loro devianza. Includere attraverso l’esclusione, come segnalato più volte. Questa funzione rieducativa dell’operato del gruppo si sviluppa soprattutto attraverso l’istituzione di un modello disciplinare di riferimento, atto a regolamentare la vita sociale altrui. In generale, la tendenza sembra essere quella di dare

⁴⁴ Sulle difficoltà di fare ricerca empirica con le forze dell’ordine nel contesto italiano, si veda Palidda 2000.

valutazioni morali essenzializzanti a comportamenti difficilmente verificabili. In questo senso, la colpevolezza dell'atto di occupazione sembra estendersi all'intera condotta dell'occupante, spingendo a sovra-interpretare qualsiasi atteggiamento in una più ampia configurazione comportamentale deviante. Caratteristica delle pratiche di lavoro degli ispettori è, nella loro percezione, il mandato morale di far rientrare tali comportamenti in un ordine e in una norma condivisi.

Le sollecitazioni rieducative vengono attuate dai diversi operatori in forme consone con il proprio carattere e la propria idea di vulnerabilità da un lato, legalità e responsabilità dall'altro. In questo senso, alcuni ispettori quando intervengono per “promuovere la risocializzazione” utilizzano indiscriminatamente minacce – dirette o velate – di pesanti conseguenze legali, siano queste per esempio poste nei termini di una denuncia a carico degli occupanti da parte dell'ente gestore o del Comune o da parte delle aziende che distribuiscono elettricità, gas o acqua. Oppure, questi insinuano la possibilità di poter perdere la patria potestà a seguito di denuncia, di contattare i servizi sociali o il Tribunale dei Minori. Ancora, utilizzano retoricamente attributi di carattere morale, cercando di inquadrare l'abusivismo in una più ampia sfera comprendente il rispetto del pubblico, dei valori comuni, della nozione di comunità e appartenenza identitaria fondata sull'aderenza a regole comuni, dunque alla Legge.

Nel caso gli occupanti siano di origine straniera, questo dispositivo viene utilizzato prepotentemente. Andrea, un ispettore, durante un intervento in una casa occupata da parte di una famiglia di origine romena nella periferia nord di Milano, sostenne: “La casa è un diritto, ma un diritto in Italia non si può ottenere con un reato” (Andrea, Annotazione sul Diario di Campo, 7 dicembre 2016). In questo senso emerge un imperativo morale e disciplinare che va dal particolare al generale: il mondo morale degli ispettori, che in alcuni casi costituisce anche una retorica moralista e paternalistica, si configura in un'acquisizione dei diritti regolamentata e centralizzata, che sterilizza il conflitto sociale emergente dalle disuguaglianze e dall'inefficacia del modello gestionale *tout court*.

Tuttavia, non tutti gli ispettori utilizzano questi metodi di intervento, ritenuti da altri operatori come “brutali e disumani”. In questo senso, poiché è previsto un meccanismo di turnazione affinché ogni persona sia affiancata da un collega differente, molti scontri e conflitti quotidiani emergono proprio a partire dalla valutazione delle modalità operative. La problematicità delle differenti performance risulta particolarmente significativa soprattutto nel momento in cui si entra nell'alloggio occupato irregolarmente (Cfr. Pozzi e Rimoldi 2017c). Sedersi senza chiedere il permesso, girovagare liberamente per l'alloggio come se fosse proprio, toccare gli oggetti di uso quotidiano o più intimi (fotografie, beni personali, cibo) e

fare commenti sullo stato di ordine, pulizia e decoro dell’abitazione, rappresentano alcuni atteggiamenti che strutturano la gerarchia insita nella relazione tra ispettore e inquilino senza titolo e creano conflitti tra i diversi operatori. Allo stesso modo, alcuni ispettori sembrano atteggiarsi come se la casa fosse di loro proprietà, altri sono particolarmente rispettosi. Per i primi l’irregolarità presuppone infatti un possesso improprio che viene rimarcato costantemente soprattutto da un punto di vista simbolico, qualora non si possa intervenire immediatamente attraverso i dispositivi normativi; per i secondi l’abusivismo è più che altro frutto di una più ampia vulnerabilità sociale. Ancora, se l’occupante si “ribella” chiedendo rispetto o invitando gli ispettori ad andarsene, in certi casi questi rimarcano il loro diritto a rimanere nell’alloggio (legalmente poiché entrati senza l’utilizzo della forza, simbolicamente poiché responsabili dell’integrità dell’alloggio e situati in una posizione socio-morale più elevata rispetto all’occupante), in altri abbandonano l’immobile senza gravi conseguenze per l’inquilino.

In generale, tutte queste azioni più che ri-socializzare sembrano tendere all’ottenimento del rilascio spontaneo dell’alloggio occupato. Il rilascio spontaneo è infatti inteso come il miglior risultato possibile per il gruppo di tutela del patrimonio, sia dal punto di vista politico, che dal punto di vista socio-economico. Così un responsabile per la tutela del patrimonio ERP: “Il rilascio spontaneo è il nostro obiettivo. Noi così siamo riusciti a recuperare trecento appartamenti l’anno scorso”. È interessante anche in questa occasione valutare l’utilizzo delle categorie della retorica istituzionale: la spontaneità del rilascio infatti poco si adatta all’uso comune del termine. Il processo che invita al rilascio spontaneo dell’alloggio occupato è caratterizzato, da un lato, dall’utilizzo di minacce, dalla concessione di garanzie ipotetiche, che potrebbero venire meno in caso della non accettazione della proposta, dalla violenza discorsiva e comportamentale. Dall’altro lato, la maggior parte degli ispettori si riferisce costantemente a un forte modello morale, acquisito attraverso l’esperienza, fondato principalmente sull’eliminazione “dell’inquinamento emotivo”, causato dalle implicazioni etiche della propria professione.

In conclusione, in questo capitolo ho analizzato come, dal punto di vista discorsivo e operativo, le istituzioni preposte alla regolamentazione dell’abitare pubblico e gli enti gestori costruiscano la categoria di occupante. Come ho tentato di dimostrare, la classe di soggetti abusivi è l’esito di un processo antropopoietico di eccezione, inteso come la produzione di una specifica forma di umanità, dotata di valori, morali e comportamenti principalmente eteroattribuiti, ma anche incorporati. Allo stesso tempo, questa costruzione antropopoietica riguarda coloro che professionalmente intervengono per governare il fenomeno. In questo

senso, l'arena sociale di riferimento, dotata di una notevole effervescenza simbolica, costringe tutti coloro che vi operano (sia come occupanti che come operatori) a situarsi in uno stato di eccezione permanente. Questo stato è caratterizzato da un'estrema ambiguità e incertezza (morale, comportamentale, professionale, umana), rivelando così la peculiarità delle forme di esclusione contemporanea, che non colpisce così solo coloro che sono i soggetti diretti dell'estromissione, ma anche coloro che la eseguono per professione. In questo modo, la doppia perdita della casa in caso di occupazione abusiva (doppia perché coloro che occupano partono già da una impossibilità di reperire regolarmente un alloggio) diventa centro nevralgico di produzione dei margini, capace di irradiare con la sua esemplarità l'intero processo di esclusione abitativa nella Milano contemporanea.

Capitolo sette

Occupy Milano. Vulnerabilità abitativa, sofferenza e antagonismo sociale nei contesti di abusivismo

Nel capitolo precedente ho ricostruito la cornice di produzione di senso e il retroterra discorsivo entro cui agiscono gli enti gestori di alloggi ERP e le istituzioni preposte a regolamentare le stesse sul territorio milanese. Tuttavia, ai fini di un'analisi antropologica del fenomeno delle occupazioni non si può prescindere dal riportare e interpretare la prospettiva di coloro che agiscono queste pratiche. Nello specifico, mi riferisco a quei soggetti che il discorso pubblico definisce “occupanti abusivi”, “occupanti irregolari”, “*squatter*”, “inquilini senza titolo”. In questo capitolo intendo “ospitare” le posizioni, le narrazioni e le azioni di coloro che, per i più svariati motivi, hanno deciso di prendere irregolarmente possesso di un alloggio di proprietà pubblica. Accogliere questi punti di vista mi permette di mostrare le discrasie esistenti tra le narrazioni istituzionali e quelle di coloro che non agiscono in forma così influente sulle retoriche di senso comune, ma le subiscono fortemente. Allo stesso tempo, mi dà la possibilità di decostruire e problematizzare l'immaginario locale che legge l'esistenza degli occupanti senza titolo di alloggi ERP con la lente statica della “naturale” marginalità, della cultura della povertà, della criminalità, della devianza.

In generale, la tesi di fondo è che il dispositivo giuridico della definizione dell'abusivismo produca uno stato di eccezione regolamentata. All'interno di esso, i soggetti agiscono e reagiscono trasgredendo i limiti stessi del dispositivo. Valicando i confini della configurazione creatasi, da un lato, i soggetti coinvolti confermano l'esistenza dei limiti del campo d'azione (simbolico, materiale, morale) e, dall'altro, li superano continuamente, li “realizzano”, muovendosi all'interno di un'arena strutturata e strutturante. “Occupare” diventa dunque sinonimo di trasgressione dei limiti imposti dai discorsi, dalle politiche e dalle pratiche istituzionali ma, allo stesso tempo, riconferma dei limiti stessi. In questo spazio d'azione, il ruolo dell'agentività degli attori sociali sembra cedere alle pressioni di uno schema più ampio, funzionale alla coerenza analitica. L'interazione costante dei tre ritmi produce infatti la cornice di senso entro cui agiscono sia lo schema stesso che gli attori sociali, influenzandosi e trasformandosi reciprocamente proprio attraverso le forme di trasgressione che ne ridefiniscono costantemente i limiti. Il caso delle occupazioni è emblematico al riguardo. In questo senso, senza la trasgressione delle categorie imposte non esisterebbero neanche le categorie stesse, così come coloro che le attraversano.

La mia interpretazione delle occupazioni abitative, come ho esplicitato anche in precedenza, deriva dall'analisi di una pluralità di prospettive (fonti documentali, interviste a interlocutori che ricoprono ruoli politici o gestionali nel settore dell'edilizia pubblica, a ispettori per la Tutela del Patrimonio e Sicurezza ERP, a membri del sindacato Unione Inquilini e del Comitato di donne occupanti abusive). Se, nel capitolo precedente, ho affrontato il tema dal punto di vista degli "esecutori", in questo capitolo intendo analizzare il fenomeno a partire dagli incontri e dalle parole di alcune interlocutrici appartenenti a un Comitato per il Diritto alla Casa di un quartiere della periferia Nord di Milano e di alcuni delegati sindacali. Il Comitato è composto quasi esclusivamente da donne occupanti abusive di case popolari. Obiettivo del Comitato è, da un lato, sostenere quotidianamente coloro che si trovano in condizione di irregolarità abitativa a partire da uno stato di necessità che non permette l'inclusione nel mercato immobiliare privato o non concede la possibilità di attendere i tempi amministrativi di assegnazione di alloggio popolare. Dall'altro, i fini del gruppo sono tutelare i diritti di coloro che si trovano già in condizione di illegalità e opporsi in forma diretta e indiretta all'esecuzione degli sgomberi. Le attività proposte dal Comitato si articolano lungo queste due direttrici principali, grazie al sostegno del sindacato Unione Inquilini.

In questo capitolo analizzo *in primis* il fenomeno delle occupazioni a partire da una domanda essenziale: perché si occupa? Cerco di rispondere al quesito attraverso le parole di alcune interlocutrici privilegiate. Come tento di dimostrare, non esiste una replica generica, ma una pluralità di risposte che producono, interagendo, una configurazione densa e sfaccettata che non si piega a facili stereotipizzazioni. Questo insieme di storie e possibilità mi è stato raccontato mettendo in evidenza la percezione di un abbandono istituzionale, di una popolazione ERP in forte mutamento e trasformazione, di una violenza strutturale che fomenta il conflitto e l'odio verso la differenza culturale. Allo stesso tempo, rispondere alla domanda sul perché si occupa invita alla costruzione di alcune categorie interpretative, nel mio caso formulate direttamente con gli attori presenti nel campo. In questo senso, non solo l'apparato governamentale produce delle categorie socio-giuridiche attraverso le quali amministra il fenomeno, ma anche coloro che abitano irregolarmente le proprietà pubbliche costruiscono delle categorie per classificare la propria azione sociale e quella degli altri. Il conflitto si gioca dunque anche sul piano delle rappresentazioni e sul tentativo di dotarle di un senso che travalichi gli spazi e i tempi del quartiere.

Nel secondo paragrafo entro nel merito dell'operato del Comitato e del sindacato e analizzo le attività promosse da questi due gruppi. L'azione si sviluppa secondo diverse direzioni di intervento, tese a scardinare un generico discorso stigmatizzante e criminalizzante

e a opporsi materialmente agli sgomberi. Seguendo queste due direttrici, mostro come gli attori sociali subiscono, negoziano, incorporano e si oppongono alle forme di controllo, di disciplinamento e di categorizzazione a cui sono soggetti.

Nel terzo paragrafo mostro invece la problematicità di una delle strategie utilizzate dal sindacato e dal Comitato al fine di tutelare gli occupanti. Nello specifico, mi riferisco alla nozione di stato di necessità, attributo giuridico e intimamente sociale che istituisce una sorta di salvacondotto legale per passare da un piano di illegalità a uno di legalità. Tuttavia, l'attribuzione di stato di necessità prevede la costruzione di una specifica forma di umanità, che conferma il carattere antropopoietico delle categorie burocratiche. In questo senso, la sofferenza diventa il canale privilegiato attraverso la quale riuscire a dimostrare alle istituzioni preposte la cogenza della tutela richiesta, con l'esito di riprodurre sotto forma differente gli stessi meccanismi a cui gli attivisti e i delegati sindacali si oppongono.

Nell'ultimo paragrafo, infine, riporto tre frammenti di storie di vita di occupanti abusive, nel tentativo di mostrare l'eterogeneità dei casi di possesso irregolare e l'ingombrante cecità delle classificazioni poste in essere sul territorio milanese per governare il fenomeno.

“Il povero rimane povero”. Mutuo soccorso, vulnerabilità e tassonomie dell'abusivismo nei quartieri ERP

Il 29 settembre del 2016 Silvia, volontaria del sindacato, mi invitò ad accompagnarla presso gli uffici comunali di via Dogana, nel centro della città di Milano. Per l'esattezza, dovevamo recarci presso l'ufficio Emergenza Minori insieme a una famiglia marocchina, composta da padre, madre e due figlie minorenni. La famiglia era stata occupante senza titolo per sette anni di un alloggio ERP in gestione a MM in un quartiere nella prima periferia nord di Milano. La necessità di entrare irregolarmente nell'alloggio era emersa in coincidenza della nascita del primo figlio, sette anni prima. Youssef, il padre di famiglia, residente in Italia da ventisette anni, faceva il piastrellista, ma dal 2008 era rimasto disoccupato e aveva così deciso di occupare. La crisi economica aveva svolto un ruolo importante in questa scelta. Il 20 agosto 2016 era stato sgomberato dagli ispettori per la Tutela del Patrimonio. Secondo quanto raccontato da Youssef, quel giorno gli operatori si erano presentati alle otto e mezza di sera presso l'abitazione. In quel periodo, la moglie e i figli si trovavano in Marocco, a far visita alla famiglia. Lui era presso l'alloggio e, in meno di un'ora, era rimasto senza casa. In precedenza, sia gli ispettori Aler (gestore dell'alloggio occupato fino al dicembre 2014) che MM (subentrato ad Aler) erano andati a fare pressione affinché la famiglia lasciasse l'appartamento indebitamente occupato. Tuttavia, poiché una delle figlie di Youssef soffre di una grave forma di diabete ed è insulinodipendente (con un'invalidità riconosciuta del 60%), ogni qualvolta

questi si presentavano Youssef mostrava loro “il foglio rosa”, cioè il documento che comprovava l’invalidità della figlia. Il 20 agosto, tuttavia, la famiglia di Youssef non c’era. Gli ispettori avevano dunque sgomberato velocemente l’alloggio, sigillandolo con una porta blindata. Secondo Youssef, “quelli lo sapevano che non c’era mia figlia” (Annotazione sul Diario di Campo, 29 settembre 2016). Una volta tornata la famiglia dal Marocco, Youssef aveva chiesto supporto al sindacato, poiché da allora dormiva con la famiglia in un’auto parcheggiata vicino alla vecchia abitazione e la condizione era diventata insostenibile, soprattutto per la figlia invalida.

Data la situazione, Silvia intendeva esigere dai servizi sociali del Comune una soluzione di assistenza per tutta la famiglia. Youssef e la moglie raccontarono la loro storia a un assistente sociale. La sua prima reazione fu:

“Perché avete occupato? A me non verrebbe mai in mente di occupare. Anche io ho problemi abitativi e sono dipendente pubblico. A volte non mangio per far mangiare i miei figli e pagare l’affitto. Occupare non è la soluzione, ma sono troppi anni che le occupazioni non vengono gestite. Troppe concessioni. Negli anni in cui circolavano tanti soldi qua a Milano ce ne siamo fregati delle occupazioni, e ora la paghiamo” (Assistente sociale, Annotazione sul Diario di Campo, 29 settembre 2016).

La domanda, per quanto possa sembrare ingenua e negativamente connotata, non è banale. O perlomeno, non lo è la risposta che vi si può dare. Secondo l’assistente sociale, le spiegazioni fornite da Youssef non erano sufficienti a giustificare l’atto. Ma soprattutto, il suo intervento di assistenza e supporto era subito stato filtrato da una domanda esplicita (Perché avete occupato?) a cui ne seguiva un’altra implicita (Perché dovrei aiutare dei soggetti che hanno occupato abusivamente un alloggio pubblico?). Portando la questione dal caso particolare al generale: perché si occupa? Alcune narrazioni possono aiutare a comprendere certi fattori che contribuiscono, secondo la mia esperienza etnografica, a fondare la necessità (o la solo volontà) di occupare un alloggio ERP.

Delia è una delle fondatrici del Comitato Diritto alla Casa. Il gruppo, chiamato Comitato Occupanti per Necessità fino al 2014, è composto quasi esclusivamente da donne, lavoratrici di diverse età, residenti in un quartiere situato a nord della città di Milano e caratterizzato dalla presenza di molti edifici ERP. Il Comitato collabora ampiamente con il sindacato e viene coinvolto nella maggior parte di attività da esso promosse⁴⁵. Dal punto di vista del movimento sindacale, infatti, il Comitato incarna perfettamente l’ideal-tipo di movimento spontaneo di

⁴⁵ La sintonia tra i due gruppi può essere iscritta in quel processo storico identificato in precedenza. Cfr. Capitolo V.

inquilini, nato per necessità in forma destrutturata e normalizzato dal sindacato stesso. Le parole di Delia riassumono la biografia del gruppo di donne:

Delia: Io ho ventisette anni di abusivismo, venti di Comitato, perché è nata venti anni fa la necessità di trovarci e organizzarci. Questa organizzazione nasce proprio dalla necessità di aiutarsi l'uno con l'altro. Voglio dire, se io entro in una porta cosa faccio? Vabbè, vengo io, che sono una tua amica. Poi abbiamo cominciato a organizzarci in gruppi, a fare una catena telefonica perché *Whatsapp* non c'era. Io quindi mando un messaggio a Giacomo, Giacomo lo manda a un compagno che si sceglie e così via. Sì, perché all'inizio la gestivo io e altre due persone. Però era costoso, perché i messaggi si pagavano. Perché non essendoci ancora internet nei telefonini, i messaggi li pagavamo. Quindi ognuno poi si sceglieva un compagno da messaggiare in caso di emergenza. E da lì ha iniziato a esserci il Comitato.

Io: Ma quante eravate all'inizio?

Delia: All'inizio eravamo sei o sette. Era il 1997 o il 1998.

Io: Quindi prima non eravate organizzate?

Delia: No, no. Poi con l'Unione Inquilini, Piero Lorusso soprattutto, abbiamo iniziato a fare manifesti, volantinaggio. Piero ci spiegava le cose, dove rivolgersi, cosa fare. Dico la verità, l'Unione Inquilini è l'unico sindacato che ci ha sempre supportato, perché gli altri sindacati ci hanno sempre rifiutato. Poi, Camilla [delegato sindacale] all'inizio lavorava con me in una impresa di pulizie del Niguarda, poi è andata a lavorare con Piero, quindi abbiamo avuto un contatto più stretto con Piero che era Unione Inquilini e noi che eravamo "Abusivi di Niguarda". Poi ci siamo allargati. Siamo arrivati a venti, trenta persone. Però poi, col tempo, chi ha avuto il contratto, chi è entrato nella sanatoria... Chi ha lasciato perché ero stufo e non ce la faceva più... E quindi magari se ne sono tornati al paese della mamma, sai. C'era chi aveva questa possibilità. Così abbiamo cominciato ad avere questo Comitato, questa possibilità dove cerchiamo di dare una mano (Delia, Intervista 21 marzo 2016).

Delia è considerata una delle leader del Comitato, sia perché attiva nel movimento fin dalla costituzione dello stesso sia perché dotata di una grande capacità comunicativa, essenziale al fine di promuovere un dialogo con le istituzioni e i *media*, questi ultimi valutati come capaci di "riabilitare" la figura degli occupanti irregolari. Gelsomina, una ragazza entrata a far parte del gruppo da una decina d'anni, abita invece irregolarmente in un alloggio ERP dallo stesso lasso di tempo. Nello specifico, vive con i due figli e il compagno in una casa situata nel medesimo palazzo di Delia. Quest'ultima ha supportato notevolmente Gelsomina durante i primi mesi di occupazione, quando non poteva abbandonare l'alloggio per il rischio di venire sgomberata. A partire da questo sostegno, Gelsomina, così come altre donne del Comitato, hanno affidato a Delia la responsabilità di difendere pubblicamente la loro causa: "Delia ci andava a rappresentare dovunque, anche a Palazzo Marino, sempre lei. È molto in gamba. Pensa che adesso un contratto ce l'ha ed è ancora con noi. Questo dice tanto. Molte il contratto ce l'hanno avuto e sono sparite, dicendo: 'Grazie è stato bello'" (Gelsomina, Intervista 24 marzo 2016).

Nella primavera del 2016 Delia ed io ci incontrammo per un'intervista. Attraverso le parole di Delia cercai innanzitutto di mettere a fuoco l'importanza del contesto di quartiere ai fini di

un'occupazione. L'irregolarità abitativa è più diffusa in specifiche aree della città di Milano e carpirne la motivazione mi sembrava importante per configurare il fenomeno e tentare di rispondere alla domanda relativa alle occupazioni. Delia, a partire dalla constatazione dello stato di abbandono istituzionale in cui versa il suo quartiere, tracciò un quadro "rizomatico" delle diverse situazioni che si vengono a creare e contribuiscono alla necessità di occupare. Nelle sue parole:

La Regione come non li mette per le case i soldi, non li mette per lo studio. Il povero rimane povero. Se tu guardi dalla tua visuale, il povero comunque rimane povero. Sia per il diritto alla casa che per il diritto allo studio, al lavoro. Per qualsiasi cosa. Noi qua siamo un quartiere buttato proprio veramente nel gabinetto... La questione della casa è il peggio! Il peggio! Perché se io sto in graduatoria dieci anni per avere una casa... Prendi mia figlia che ha ventuno anni, adesso sta facendo il tirocinio con il Comune di Milano, ha trovato questo lavoretto che è la "borsa lavoro", se glielo rinnovano, conosce un ragazzo e dice: "Mamma, io voglio andare a vivere con il mio ragazzo". "Sì, dove? Dove ti metto?". Poi metti che l'amore sboccia e mi rimane incinta. "Dove ti metto? Ti lascio in mezzo alla strada?" [...] Sfondò [la porta di un appartamento abbandonato e lo occupò]. Perché in questa via ci sono settantacinque appartamenti chiusi e ristrutturati che sono chiusi. Chiusi. Due locali. Ma chi li prenderà mai due locali? Completamente ristrutturati. Serramenti in alluminio, porte blindate, sanitari nuovi, pavimentazione. Chiusi! Adesso ne hanno assegnati due a due famiglie. Che hanno però due figli a testa. In trentotto metri quadrati. Hanno accettato. Cosa dovevano fare? (Delia, Intervista 21 marzo 2016).

Secondo Delia, "il povero rimane povero", si trova cioè coinvolto in un vortice di fragilità da cui non riesce a uscire. Non solo per quanto riguarda la questione abitativa, ma anche per lo studio e il lavoro. In questo senso, le parole di Delia sembrano evidenziare una certa ereditarietà del fenomeno, che guarda al passato, ma intravede già un possibile futuro. L'accento alla storia di sua figlia sembra, infatti, confermare questa prospettiva. Tuttavia, al fine di comprendere il fenomeno, Delia lesse "l'emergenza" in termini storici, situandola in una configurazione che si muoveva nel tempo, ma rimaneva stanziale nello spazio.

Questa emergenza è nata nel famoso 1979. Vuol dire che mia sorella incinta fa la prima occupazione al Niguarda. Sfonda una porta ed entra. È incinta di otto mesi, non trova casa, non ha un'alternativa. Lui lavora e non lavora. Lei fa la parrucchiera tramite un'amica. E occupa la prima casa. E così partono le occupazioni. Partono le occupazioni, ma comunque di ragazzi che sono nati in quel quartiere⁴⁶. Non venivano dalla bassa Italia, come si vuol far credere, o chissà da dove. Era gente del quartiere. Le case si chiudevano e loro le occupavano. Anche perché c'era una graduatoria di vent'anni precedente per accedere agli alloggi di case popolari. Dovevi avere determinati requisiti. Il punteggio. Io ho fatto domanda nel 1987. Il mio punteggio era di cinque punti perché non avevo figli. Mi sono sposata nel 1989 e il punteggio era di ottantasette punti. Ma se io non ho casa, posso fare un figlio? Allora il punteggio sale in base al nucleo familiare. Ma se il nucleo familiare sale, io devo occupare. Dove vado? Se ho la possibilità di andare in privato, cosa la faccio a fare la domanda per la casa popolare? Io da essere umano dico: "Prendo un buono stipendio, mio marito *idem*, mi posso permettere le case della Cooperativa [...] che sono famose per essere bellissime. Cosa faccio? La domanda alle case popolari?". Che poi, se tu hai un

⁴⁶ Quanto sostenuto da Delia sembra essere vero fino a un certo punto: nello specifico, per quanto i primi occupanti potessero essere nati e cresciuti nel quartiere, questi erano nella maggior parte dei casi figli di migranti provenienti dal Sud Italia, come confermerà in seguito. Per una disamina approfondita del fenomeno si veda Daolio 1974 e Montaldi 2010.

determinato reddito, ti è precluso l'accesso al bando. Per cui è un cane che si morde la coda, è inutile che ci prendiamo in giro. Se hai i soldi vivi, se non hai i soldi occupi. [...] (Delia, Intervista 21 marzo 2016).

Ancora una volta, Delia segnala la questione della costruzione di un nuovo nucleo familiare. Nella storia del quartiere, uno tra i fattori che porta all'occupazione si palesa dunque nell'evidenza dell'imminente costituzione di una nuova famiglia. Questo rappresenta il *fil rouge* della narrazione di Delia, utile, a suo avviso, per comprendere l'innescarsi della necessità di un alloggio e le continuità tra il passato, il presente e un possibile futuro.

Per cui è da lì che nasce l'esigenza oggi. Nasce da ragazzi buttati in mezzo alla strada che poi fanno figli inconsapevolmente e occupano. Perché da noi ce ne saranno già cinque o sei di diciotto o diciannove anni che già hanno messo incinta una ragazzina. Che cosa fai? Tu, madre o padre, lasci in mezzo alla strada tua figlia? Siamo tornati indietro di quaranta e passa anni. Nel 1979 mia sorella era stata la prima scapestrata che era rimasta incinta e aveva occupato. Lei e tutte le ragazze del quartiere, figlie di meridionali, non le facevano uscire, e la prima volta che sono uscite... Adesso siamo tornate indietro di quaranta anni, perché ti dico, ogni due mesi ne sento una: "Mamma, lo sai che quella è incinta ed è più piccola di me?". Stiamo tornando indietro (Delia, Intervista 21 marzo 2016).

Allo stesso tempo, un altro fattore importante sembra riguardare l'omogeneità "etnica" degli occupanti e la territorialità. Secondo Delia, in passato era "tutta gente di quartiere", a differenza "di come si vuol far credere". Delia sembra da un lato cedere a una visione nostalgica del passato della vita di quartiere (Pozzi e Rimoldi 2017b) e, allo stesso tempo, segnalare le attuali criticità, attribuite innanzitutto all'arrivo di "nuovi abitanti", inevitabilmente situati fuori dalla storia del quartiere e, in alcuni casi, fuori dalla storia nazionale, confermando in questo senso quanto riportato anche nel capitolo precedente rispetto alla ricostruzione storica del disagio abitativo nei quartieri ERP veicolata dalle istituzioni. Nelle parole di Delia questa doppia prospettiva emerge chiaramente:

Purtroppo cinquant'anni fa c'era un mondo dietro di noi, si guardava l'estraneo: "Quello lì da dove arriva? Non ti fare avvicinare". Adesso nella situazione in cui siamo, c'è molta brutta gente che gira per i quartieri e non sono tutti extracomunitari, perché molti sono italiani, e lo dico tranquillamente, anche se passo per la fascista razzista. Però con gli extracomunitari è difficile. [...] Non ci può essere unione tra due culture diverse se le due culture non si mettono a confronto. Se io non rispetto te che sei di una etnia della profonda Africa, non posso capirti. E se non ti capisco, non posso venirti incontro. Io devo conoscere la tua religione, il perché, il tuo modo di confrontarti, le tue idee. Ma se io vengo da te e faccio il prepotente nella tua tribù, tu mi decapiti. E se tu vieni da me e fai il prepotente nel mio quartiere, perché il quartiere è come se fosse una tribù, lì scoppiano delle situazioni che dopo per sedarle devi arrivare alle mani. Non hai alternative. Ed è una mentalità che qui sta crescendo. Tu sei scuro, tu sei nero, tu sei negro, non sei di colore. Che a me se mi chiamassero negra non mi farebbe né caldo né freddo, però detto in un determinato contesto. Mia figlia, che ha dei lineamenti molto asiatici, che è di pelle scura perché suo padre è sardo, ha questo ragazzo che la mamma è delle Antille ed è molto nero. Bellissimo. E lei dice: "Questo è mio fratello negro". [...] Però glielo ha detto un altro, un egiziano, due settimane fa, gli ha detto: "Stai zitto schiavo negro!". È venuta fuori una rissa della madonna. Si sono ammazzati di botte. Perché? Perché: "Tu mi dici schiavo negro quando tu sei un lurido

egiziano di merda? Torna a casa tua, non avete i coglioni di combattere, scappate”. Tutte queste cose prese e sentite dire, si creano queste situazioni. Non può esserci convivenza. Mia figlia e i suoi amici non vanno più al centro giovani. Mia figlia faceva *hip hop*. Perché il suo fratello negro non va più, lei vuole stare con lui, e allora non va più. [...] Non sono io che sono razzista, se tu che non mi vuoi accettare, perché sto ragazzino la accompagna fino a sotto casa la sera e aspetta che io mi affacci. Eppure non è italiano, non è terrone. È questione di fedeltà tra amici, a me va benissimo. [...] Poi a scuola si frequentano anche se sono diversi, poi entrano nel contesto di quartiere, del territorio e iniziano: “Tu non sei nessuno, io vado in giro armato, io ho la pistola”. Tutte ste cose qua. Siamo tornati indietro di cinquant’anni tra milanesi e terroni. [...] E loro saranno i futuri abusivi, perché non c’è niente. Da cosa nasce l’emergenza abitativa? Dall’esigenza di farti una famiglia, dalla necessità di farti una famiglia, e dalla poca cultura su quando fartela. Le istituzioni non danno niente a questi ragazzi. [...] E io dico sempre ai ragazzi del quartiere: “Ascoltate, guardate che l’occupazione non è corretta, è un reato, lo dovete capire”. E, per fare un esempio, Natan, mio nipote di sedici anni, Alberto di diciassette e mia figlia quindici. Che poi sono figli di mia nipote, perché abbiamo pochi anni tra zia e nipote. Io dico: “Alberto, tu hai rapporti sessuali adesso con la tua ragazza?”. “Oh, ma zia che domande sono?”. “Alberto, il sesso è una cosa normalissima, hai diciassette anni, eh, lo usi [il preservativo]?” “Sì”. “Alberto, lei prende la pillola?”. “Eh, la madre non le da i soldi...”. “Alberto, ma se rimane incinta?” “Eh, occupo”. “Alberto non occupi, non funziona così”. “Eh però tu alla mamma l’hai fatta occupare”. “Sì, però la mamma aveva ventidue anni e tuo padre non lavorava perché aveva appena perso il lavoro. E poi perché loro hanno abitato tre anni in privato prima di avere te, Alberto?”. “Eh va beh, mo’ mi devi fare ste menate?!!”. “No ti prego, vent’anni di Comitato, sei mio nipote, non dirmi che non hai capito nulla”. Questi sono i ragazzi di oggi (Delia, Intervista 21 marzo 2016).

Nella narrazione di Delia, la certezza di un abbandono istituzionale del quartiere si snoda attraverso la restituzione di diverse criticità. Tra queste, ricopre grande importanza l’incontro culturale e le difficoltà comunicative tra i residenti di vecchia data e i più recenti. Il quartiere viene raccontato da Delia come una “tribù” insediata in uno specifico territorio, dotata di regole e valori precisi. Secondo la sua narrazione, l’incontro con l’Altro diventa dunque scontro nel momento in cui le norme di convivenza non vengono rispettate da coloro che vi giungono. In questa configurazione inospitale, Delia segnala che i giovani che si trovano ad affrontare queste situazioni conflittuali saranno gli abusivi di domani, “i prossimi”, connettendo direttamente “la mancanza di cultura” (intesa in senso ciceroniano) alla “esigenza di farti una famiglia”.

La prospettiva tracciata in sede di intervista non è stata l’unica che Delia mi ha esplicitato. Delia durante il nostro incontro connesse il più ampio ritmo strutturale di speculazione edilizia e di ripensamento del modello di gestione ERP con il fatto che moltissime abitazioni di proprietà pubblica rimangono vuote. Invitata a chiarire per quale motivo ritenesse che molte case di proprietà pubblica rimanessero chiuse, disse:

Vogliono vendere! Vogliono arrivare a vendere i blocchi! A queste società che poi fanno speculazione edilizia. [...] Cosa fai? Te le sfondo tutte. Ma per forza Giacomo [so riferisce a me]! Non sono io delinquente, sei tu che mi stai portando ad esserlo. Io te le apro tutte. Una sera. Diventerà lo scopo della mia vita, cosa ti devo dire? Faremo le bande per aprire le case. Altro che Comitato diritto alla casa. Comitato per aprire gli alloggi pubblici chiusi (Delia, Intervista 21 marzo 2016).

Nel contesto milanese, come già evidenziato in precedenza, il fenomeno dello sfritto⁴⁷ produce un'elevata criticità sociale. Secondo diversi interlocutori, una casa vuota rappresenta un insulto nei confronti di coloro che sono in attesa di assegnazione di un alloggio popolare o si trovano in estrema precarietà abitativa. Allo stesso tempo, sia le istituzioni responsabili sia i membri del sindacato ritengono gli appartamenti sfritti e abbandonati una delle principali cause di occupazione abusiva. Un giorno, l'avvocato che lavora *pro bono* presso la sede del sindacato dove ho condotto ricerca mi spiegò: “Teoricamente, l'evidenza di non voler risolvere la questione degli sfritti da parte delle istituzioni potrebbe essere intesa come una istigazione a delinquere. Se abbandoni la borsa una volta e tentano di rubartela, è furto. Se l'abbandoni tre, cinque, dieci volte, allora è istigazione a delinquere” (Avvocato Unione Inquilini, Annotazione sul Diario di Campo, 23 aprile 2016).

Nel tentativo di rispondere alla domanda “perché si occupa?”, finora ho riportato narrazioni raccolte attraverso lo strumento dell'intervista. Tuttavia, i membri del Comitato utilizzano diversi canali comunicativi per intervenire privatamente e pubblicamente sul tema delle occupazioni abusive. Questi interventi nel corso della ricerca hanno rappresentato per me delle fonti “proto-etnografiche” (Fava 2008) fondamentali. In generale Delia, così come la maggioranza degli interlocutori e delle interlocutrici, attribuisce grande importanza ai *social media*. Per questo motivo, tutte le donne appartenenti al Comitato segnalano esplicitamente la loro appartenenza al gruppo proprio attraverso i *social media*. La prova di questo è il fatto che al nome proprio associno direttamente il nome del Comitato: dunque, per esempio, Delia sui *social* si chiama “Delia diritto alla casa”, Karen si chiama “Karen diritto alla casa”. Dato l'utilizzo frequente di questi strumenti da parte delle donne del Comitato, sui *social media* è possibile imbattersi in dense discussioni sul valore sociale delle occupazioni. Un giorno proprio Delia intervenne in una discussione mediatica provocata dalla lettura di un articolo pubblicato su un noto periodico locale che invocava la repressione dell'abusivismo nei contesti ERP. In quell'occasione “Delia Comitato diritto alla casa”, data la sua esperienza personale e percepita una certa ingenuità e superficialità nelle diverse argomentazioni, esplicitò chiaramente le motivazioni che spingono le persone a occupare irregolarmente un alloggio:

Ci sono persone che occupano perché hanno perso il lavoro e le banche o il padrone di casa gli toglie tutto e invece voi pensate che questa gente si sveglia una mattina e dice: “*ciab* che oggi occupo e così vivo nel terrore per 10 anni visto che non ho un cazzo da fare”. Ma fatemi il piacere perbenisti, che per coprire le vostre schifezze vi servite di una tragedia sociale nostra e dei nostri figli. Cosa credete che i nostri ragazzi non si ritroveranno come noi vista la situazione economica

⁴⁷ Con il termine “sfritto” si intende l'insieme di alloggi pubblici non assegnati e dunque vuoti. Ho trattato il tema nel Capitolo Sei.

in cui viviamo? *Seeee*, altro che occupazioni se continua!!! E con questo, buona serata amici abusivi (Delia, *Facebook* 9 novembre 2016).

In questo specifico caso, i fattori che motivano le occupazioni abusive sono identificate in alcune questioni strutturali, nello specifico la crisi economica (“hanno perso il lavoro”⁴⁸) e le sue conseguenze (“le banche o il padrone gli toglie tutto”). Allo stesso tempo, Delia gioca ironicamente sulle retoriche “perbeniste” di coloro che credono che occupare sia una scorciatoia.

Sebbene in questa occasione Delia abbia difeso le occupazioni *tout court*, lei stessa non ha esitato a raccontarmi che – nella pratica – la categoria di occupanti è assai variegata e comprende anche soggetti che “occupano di comodo”. Delia mi ha riferito che alcune occupazioni possono essere ritenute proprio come delle scorciatoie o delle “scappatoie”, riproducendo un meccanismo dicotomico valoriale e morale che prevede l’identificazione di un “buon” inquilino e di un “cattivo” inquilino, sebbene entrambi in un *frame* di irregolarità abitativa. Nelle sue parole:

In alcuni casi l’occupazione è una scappatoia... Ho fatto sesso, rimango incinta, occupo. Ma sei fuori?! È questo l’errore di base. Noi abbiamo occupato negli anni che furono perché non avevamo alternative. Se io avessi avuto un’alternativa a ventisei anni, le mie figlie, cresciute in mezzo a manifestazioni o in una casa che ogni volta che suonava il citofono poteva essere il Comune, non ce le facevo crescere. Non vado orgogliosa di questa cosa. Però, figlia di operai. Mia madre ha sposato [fatto sposare] quattro figli. Cosa dovevo fare? Andare in un bilocale con i miei genitori? Cioè... Capisci? È questo l’errore. La punta dell’*iceberg* sono le occupazioni, ma alla base c’è poca informazione, poca comunicabilità, le istituzioni se ne fregano sia dei ragazzi che dei genitori. [...] In generale, tu devi mettere in conto che chi occupa per vera necessità – attenzione, perché bisogna fare una bella distinzione – la casa se la mette a posto, perché l’impianto elettrico è da rifare, perché sono tutti impianti di cinquant’anni fa. Le tubature sono tutte marce. Per cui un anno fai una cosa, un anno ne fai un’altra. I muri: muffa. Cosa fai? Un anno non vai in ferie, chiami l’amico dell’amico e gli chiedi: “Guarda, cosa possiamo fare?”. Per cui a te conviene [rimanere e richiedere la regolarizzazione] dopo tutti questi anni che hai buttato soldi in un alloggio che non è neanche tuo... Poi c’è anche la categoria di quelli che stanno quattro o cinque anni e non pagano l’affitto e fanno i comodi loro all’interno degli alloggi e poi se ne vanno, e chi si è visto si è visto. [...] Perché? Perché sono persone che arrivano già da un degrado familiare, perché sono ragazzi che vengono da situazioni familiari di ignoranza, indigenza. A volte anche maltrattamenti e nessuno se ne occupa (Delia, Intervista 21 marzo 2016).

La differenza tra un occupante per necessità – quindi un buon inquilino – e un occupante di comodo – dunque un cattivo inquilino – sembra identificarsi nella cura che questo mette nella propria casa, che pur non essendo di sua proprietà o occupata regolarmente, viene percepita come tale. Anche l’impegno pubblico per la causa dell’abusivismo viene considerato dai membri del Comitato una discriminante che permette di distinguere coloro che necessitano

⁴⁸ Questa prospettiva mi è stata confermata anche da Gelsomina: “Ognuno ha la sua storia. Tante storie diverse. Personalmente anche io non le conosco tutte le storie, perché quando arrivano persone nuove non è che chiedi tutta la storia. Sono cose intime. Cioè, tante ci conosciamo, perché comunque erano in zona, quindi sappiamo, bene o male. È sempre quello però: perché sono senza lavoro” (Gelsomina, Intervista 24 marzo 2017).

realmente di un'abitazione da coloro che prendono possesso "di comodo". In questo senso, Gelsomina mi raccontò che il Comitato si mobilitava esclusivamente per coloro che vengono ritenuti dei "buoni inquilini".

Poi, guarda, io ho una logica che non scendo a difendere tutti. La cosa bella del Comitato è questa. Che se stanno buttando fuori lo spacciatore di turno, il maniaco, il Comitato non esce. Non andiamo a difendere gente così. Bene o male conosci la zona. Qua l'altra settimana c'è stato uno sgombero di una coppia, che a vederli, beh, non so cosa facessero... [...] E poi, sai quanti occupanti non partecipano? E secondo me lo fanno come se si vergognano, hai capito? Tanti lo fanno per quello, tanti perché non gliene frega niente. Da noi siamo in tre [nuclei occupanti abusivi], tutti nella stessa scala, forse un'altra in fondo. Al civico uno della nostra via ce ne sono parecchi. Ma lo sai quante volte ci vedono partire per le manifestazioni e li vedi seduti al bar? Ci guardano per dire... A me viene rabbia. Noi magari lottiamo e magari la Legge [di regolarizzazione] passa un giorno, e passano tutti poi, anche questi... [...] Noi con gli ombrelli a prendere freddo, con i bambini, e loro belli a casa. Io non la farei passare per tutti. Non si dovrebbe dire, però [...] io per questa gente non scendo [in strada], ti dico la verità. [...] Nel senso, io occupo perché sì, è vero, non mi posso permettere una casa, però in giro per Milano, non sto parlando del Comitato ora, tanta gente se ne è approfittata di questa cosa qua... E alla fine ci vanno di mezzo tutti... (Gelsomina, Intervista 24 marzo 2016).

In generale, dunque, la costruzione della categoria di occupante non si struttura esclusivamente a partire dalle istituzioni e dal discorso pubblico, ma anche dal valore che viene dato all'atto stesso da parte di coloro che lo eseguono. Questo processo di identificazione valoriale mi era stato raccontato anche da alcuni membri del sindacato Unione Inquilini. Camilla, nello specifico, durante una passeggiata nel quartiere (5 novembre 2015), aveva descritto diversi tipi di occupazioni e, conseguentemente, di occupanti. Camminando tra i palazzi ERP, Camilla mi indicò diversi alloggi e di ognuno di questi diede valutazioni differenti. Un caso mi era sembrato particolarmente rilevante, poiché si connetteva con le attività del Comitato stesso. Giunti di fronte a un grande palazzo ERP, Camilla mi disse: "Qui ci vivono i barboni. Hanno occupato, ma sono sporchi, vivono in un letamaio e hanno fatto persino un servizio televisivo su di loro" (Camilla, Annotazione sul Diario di Campo, 5 novembre 2015). Secondo quanto raccontato, il servizio televisivo in questione aveva avuto l'effetto di fomentare una visione pubblica stigmatizzante degli abusivi della zona. Il Comitato era così intervenuto, aprendo le proprie case alle telecamere, nel tentativo di scardinare lo stereotipo dell'"occupante-barbone" e di mostrare le differenze insite all'interno della categoria. Tuttavia, l'operazione peggiorò la posizione degli occupanti stessi. Trovandosi di fronte ad alloggi curati e forniti di oggetti che nella cosmologia locale appartengono alla classe borghese (elettrodomestici, televisione a schermo piatto, mobili di qualità), il discorso mediatico che vuole l'occupante come un "vero" povero fu disilluso. Questo "tradimento" ebbe l'effetto di far scivolare gli occupanti del Comitato dalla categoria di "poveri" alla categoria di "furbi", "ladri" e "criminali". Secondo quanto raccontato da Camilla, i giornalisti

dicevano: “Guarda, occupano ma hanno il plasma! Hanno la maglietta Armani! E allora perché non state in una casa normale, perché non pagate l’affitto?” (Camilla, Annotazione sul Diario di Campo, 5 novembre 2015). In questo senso, Camilla sostenne che:

“la gente non capisce che c’è differenza tra le migliaia di euro di una casa e una tv da centocinquanta euro. Io ho un mobile sospeso su misura in casa che varrà quattro o cinquemila euro, ma l’ho avuto perché il proprietario di un posto si era impiccato e la moglie aveva svenduto tutto per liberarsi della roba. La gente immagina il povero e vuole il povero così come lo immagina” (Camilla, Annotazione sul Diario di Campo, 5 novembre 2015).

Allo stesso modo, Delia, che era stata una delle promotrici di questa operazione televisiva, mi raccontò che uno dei problemi più rilevanti per gli occupanti irregolari di alloggi ERP è proprio la diffusione di un discorso stereotipante sulla loro condizione, articolato secondo pregiudizi e luoghi comuni. Nelle sue parole:

La gente dice: “Ah! Gli abusivi hanno le macchine grosse!”. È vero, io ho una *Jeep Gran Cherokee 2500 Turbo Diesel*. Sai quando ho finito di pagare quelle cambiali Giacomo? Quest’anno. Usata. L’ho comprata sette anni fa. Perché ho la famiglia numerosa. Dove me la metto? Ma no, perché solo vedere una *Jeep* che gira: “Ehhh, chissà che abusiva! Guarda come va in giro!”. Una volta eravamo in trasmissione su La7. Ha chiamato una donna libanese venuta in Italia. Mi ha accusato, intanto, che portavo i capelli a zero. Tatuata, razzista. Una nazista delinquente che invece che andare a lavorare e dare da mangiare ai miei figli mi facevo i tatuaggi. Peccato che i miei figli erano sempre in trasmissione con me. Si è alzato mio figlio e ha detto: “Ascolta, di mia madre puoi dire tutto. La vuoi vedere lavorare? Vai a vedere i cessi dell’ospedale Niguarda!”. Perché io pulisco i cessi del Niguarda. Faccio gli allagamenti, devo andare nelle fogne (Delia, Intervista 21 marzo 2016).

Al fine di negoziare ciò che “la gente dice”, ovvero l’accostamento della categoria di occupante abusivo al povero, al ladro o al criminale, Delia mi raccontò di aver promosso in passato altre azioni simboliche, in alcuni casi rivolte direttamente alle istituzioni. Nelle sue parole:

Quando ero senza contratto, ho detto alle ragazze del mio cortile: “Andiamo ad autodenunciarci. Dimostriamo che non siamo dei delinquenti, perché gli abusivi non sono dei delinquenti. Andiamo ad autodenunciarci. Chi non può pagare le spese condominiali perché è un monoreddito, pulirà le scale. Porterà fuori la spazzatura. Tu hai un marito disoccupato? Tuo marito alle cinque del mattino di lunedì, mercoledì e venerdì porterà fuori il sacco”. Giusto? Sai cosa mi hanno risposto? “Non si può fare. C’è un amministratore che paghiamo per questo. E c’è un’impresa di pulizie che ci costa trentacinque mila euro all’anno”. E in più ci siamo autodenunciate. Alle ragazze ho fatto subito ritirare la denuncia, a me è arrivata una cartella esattoriale di settemila euro di spese arretrate da pagare (Delia, Intervista 21 marzo 2016).

Il tentativo di rimodulare le rappresentazioni locali semplicistiche e stereotipanti sull’abusivismo abitativo si situa dunque come uno dei campi di azione privilegiato del Comitato. Nella pratica, questa forma di risignificazione appare ambigua e imprecisa, perlomeno nella selezione delle categorie da imporre nel discorso pubblico. In questo senso, il fulcro dell’azione sembra situarsi in un invito a valutare la complessità di ogni caso di

abusivismo più che in una meccanica sostituzione delle classi interpretative. Sembra che l'operato del Comitato si trovi al momento in una fase di decostruzione e risulti, al momento, incapace di promuovere una solida rappresentazione alternativa. L'area grigia, lo stato di eccezione in cui si trovano imbrigliati gli occupanti, agisce fortemente anche sulla capacità di produrre un discorso coerente e contro-intuitivo sulla propria posizione socio-giuridica.

“Richieste farneticanti”. Il doppio stigma e l'azione diretta contro gli sgomberi

Finora ho tentato di contestualizzare alcune motivazioni che stanno alla base delle pratiche di occupazione di alloggi ERP attraverso la prospettiva di soggetti che risiedono in uno specifico quartiere situato nella prima periferia nord di Milano. Intendo ora approfondire le modalità in cui il Comitato Diritto alla Casa e il sindacato Unione Inquilini si oppongono agli sgomberi e alle politiche che li determinano. Le azioni del Comitato e del sindacato si sviluppano secondo diverse direzioni di intervento, tese, da un lato, come ho accennato in precedenza, a scardinare un generico discorso stigmatizzante e criminalizzante e, dall'altro, a opporsi materialmente agli sgomberi.

In generale, la percezione che le istituzioni preposte alla gestione delle operazioni di sloggio forzato e gli enti gestori hanno di queste strategie di opposizione e dei soggetti che le promuovono sono variegate. Tuttavia, prevale la tendenza ad accusare i comitati per il diritto alla casa di supportare atti illegali e di contribuire alla diffusione di malessere e degrado nei quartieri popolari. Paolo Binda, responsabile dell'area Sicurezza di Aler, durante un'intervista mi disse:

Binda: Le richieste dei sindacati, o comunque di questi comitati per il diritto alla casa, molte volte sono farneticanti. Non è possibile che uno arrivi lì e si prenda la casa. A volte lo fanno per esempio quando l'assegnatario è ricoverato da un po' di tempo, questi arrivano e si prendono il diritto di decidere che quella casa se la devono prendere loro. Voglio dire. C'è un limite anche di decenza, oltre tutto. Magari un anziano, ricoverato [si riferisce alla pratica, peraltro non confermata da nessuna indagine di Polizia, secondo quanto riportato dal direttore Sicurezza di MM, di occupare abusivamente alloggi incustoditi, ma abitati]... Noi stiamo monitorando le situazioni per capire se è una situazione temporanea piuttosto che altro e questi decidono, a loro insindacabile giudizio, che devono andare in quell'alloggio, buttare via gli effetti personali delle persone... Nel senso, insomma... Io dico che forse qualche riflessione va fatta su queste cose qui, perché poi noi le sentiamo... E poi la gente non approva questi metodi. Io vado nei quartieri, sento i commenti delle persone, e le persone sono veramente arrabbiate perché questi sono soprusi belli e buoni. Un conto è che magari tutti loro condividono [queste azioni], ma poi gli vanno contro tutti, sono soltanto questi gruppetti che si auto-convincono di stare nella ragione.

Io: E con i sindacati c'è maggiore dialogo?

Binda: Con i sindacati ufficiali il dialogo c'è sicuramente, loro difendono i diritti degli inquilini, sicuramente non degli abusivi, perché voglio immaginare che chi sta nell'illegalità non può avere un riconoscimento ufficiale. I sindacati dell'utenza hanno un dialogo con noi, sentiamo le loro ragioni, cerchiamo di risolvere le situazioni e i problemi nell'ambito della legalità. Tutto quello che avviene al di fuori della legalità per noi...

Responsabile Stampa: Lui diceva di avere avuto un particolare rapporto con l'Unione Inquilini [parlando di me e riferendosi a Binda].

Binda: Mah, l'Unione Inquilini è un sindacato riconosciuto, da un lato, ma che però, non dovrei dirlo in registrazione, spesso sconfinava nell'illegalità. [...] Quando mi vanno a proteggere certe situazioni di illegalità, onestamente io non riesco ad avere un dialogo con loro. Sono situazioni... Quando mi difendono l'occupante abusivo che è anche impegnato su altri fronti di illegalità⁴⁹ – e mi riferisco allo spaccio, alla prostituzione – e loro le fanno rientrare come criticità sociali, non può essere. C'è una difesa dell'illegalità e io questo non posso condividerlo e neanche l'azienda può condividere questo. Loro le fanno passare come tutela sociale, ma così non è! Tutela dell'illegalità, che è un'altra cosa (Paolo Binda, Intervista primo luglio 2016).

Le relazioni tra gli enti gestori, il sindacato e il Comitato risultano evidentemente conflittuali: non solo gli enti gestori criticano aspramente coloro che difendono la posizione degli occupanti, ma il sindacato Unione Inquilini e il Comitato Diritto alla Casa contestano con veemenza l'operato di MM, Aler e degli organi politici che li sostengono. Le modalità di contestazione sono condotte su diversi piani: da un lato, attraverso la presenza costante sui territori durante l'esecuzione di sgomberi e, dall'altro, attraverso manifestazioni pubbliche, *sit in* e cortei. Le critiche maggiori che, durante il mio periodo di ricerca, venivano sollevate nei confronti delle istituzioni locali e delle aziende responsabili dell'ERP riguardavano la mancanza di volontà politica nell'affrontare strutturalmente “il ginepraio” delle occupazioni e i “metodi brutali” con cui venivano eseguiti gli sgomberi dagli alloggi ERP.

Entrambi i punti erano al centro di una manifestazione organizzata dal sindacato Unione Inquilini e dal Comitato in data 24 febbraio 2016 presso la sede centrale di MM. La sede è situata in un'area centrale della città, nello specifico in una zona caratterizzata dalla presenza di ambasciate e sedi consolari. Nel corso della manifestazione, in cui erano presenti una trentina di persone⁵⁰, vennero appesi alcuni striscioni di protesta (“Stop agli sfratti per il diritto alla casa”, “Chi penserà ai nostri figli?”), si bloccò l'ingresso agli uffici e si richiese di poter parlare con i responsabili “dei piani alti”. L'accesso agli uffici dell'amministrazione era infatti precluso dal blocco degli ascensori, attuato tempestivamente dal servizio di sicurezza nel momento esatto dell'arrivo dei manifestanti. Quanto richiesto dal sindacato e dal Comitato emerge nel Comunicato Stampa divulgato da Unione Inquilini durante la protesta:

⁴⁹ Secondo la mia esperienza, sicuramente non esaustiva ma approfondita, il sindacato Unione Inquilini tende a tutelare soggetti in stato di necessità solo a seguito di un controllo informale sulle attività di questi. In questo senso, le reti sociali presenti nei diversi quartieri della città (Comitati, tesserati, altri sindacati) vengono attivate al fine di valutare lo stile di vita della persona che chiede supporto.

⁵⁰ Secondo quanto riportato sul Diario di Campo: “Alla manifestazione erano presenti alcuni delegati e volontari dell'Unione Inquilini, alcuni militanti del Corvetto, alcuni inquilini sfrattati e sgomberati seguiti dal sindacato, alcune donne del Comitato Diritto alla Casa e alcune donne di un Comitato di inquilini irregolari di Bruzzano. In più, oltre a me, una fotografa professionista, un giornalista attento al tema dell'emergenza abitativa e spesso presente durante questi eventi, una giornalista del Giorno e un altro ancora che non sapeva neanche cosa fosse MM” (Diario di Campo, 24 febbraio 2016).

Contro il crescendo di sgomberi contro famiglie occupanti di alloggi comunali in grave situazione socio economica, protesta dell'Unione inquilini e dei Comitati per il Diritto alla Casa presso la sede centrale di MM [...]. Questa mattina alcune decine di persone, in maggioranza donne, esponenti dell'Unione Inquilini e dei comitati per il diritto alla casa di varie zone di Milano, hanno organizzato una iniziativa a sorpresa di protesta contro MM, gestore dal dicembre 2014 degli alloggi comunali, per dire no al crescendo di sgomberi contro famiglie occupanti: sgomberi che, sempre più spesso, colpiscono famiglie in difficilissima condizione economica e sociale, creando situazioni drammatiche e nuova emergenza abitativa. Come ci ricorda l'Assessore Gherzi in un post appena apparso sulla sua pagina *Facebook*, non si è mai sgomberato tanto come da quando è subentrato il gestore MM e si colpiscono occupazioni ormai consolidate di famiglie che prima erano considerate "intoccabili". Peccato che tali situazioni non venissero toccate in base a criteri di salvaguardia delle situazioni di grave disagio socio economico, mentre ora si colpiscono famiglie prima considerate in situazione degna di tutela sociale, a basso reddito, spesso seguite dai servizi sociali, anziani, malati, donne in gravidanza e bambini molto piccoli. Dietro i numeri del bollettino di guerra che ci fornisce l'Assessore Gherzi si nascondono drammi umani enormi e il tentativo di usare a fini preelettorali una questione delicata come quella delle occupazioni abusive per nascondere i fallimenti delle politiche abitative di questo Assessorato, che non solo nella gestione delle occupazioni abusive, ma anche in quella delle emergenze abitative. L'Assessorato alla Casa ha riportato indietro di 30 anni le lancette della storia: eliminando le assegnazioni in deroga per gestire l'emergenza sfratti privati, si sono eliminati i bandi semestrali di assegnazione, la gestione degli sfratti per morosità incolpevole tramite l'Agenzia per la Casa si è rivelata un vero *flop*. E intanto l'Assessore Gherzi ha affossato l'accordo firmato nel dicembre 2012 tra i sindacati inquilini e il precedente Assessore per l'applicazione dell'art. 34 c. 8 della L.R.27/09, che prevedeva la valutazione dello stato di necessità delle famiglie occupanti ai fini di una loro possibile regolarizzazione contrattuale: di tale accordo e più in generale di salvaguardia delle famiglie occupanti in stato di necessità non a caso l'Assessore non parla nei suoi *post* e nelle sue frequenti esternazioni, abbandonando un principio che sembrava consolidato negli ultimi anni e che era stato fatto proprio addirittura dal precedente Consiglio Comunale, quello secondo il quale nell'affrontare il problema delle occupazioni abusive va distinto il bisogno dal malaffare. Non era quello che ci aspettavamo da questa Giunta, che speravamo ben più lungimirante e attenta ai diritti e ai bisogni delle persone ed in particolare di quelle più disagiate e dei soggetti più deboli come i minori (Unione Inquilini, 24 febbraio 2016).

Non credo sia utile entrare ora nel merito degli esiti della protesta, ma riflettere su alcune dinamiche che sono emerse nel corso del *sit in*, come, ad esempio, la relazione tra occupanti abusivi, forze dell'ordine e la "situazione" di protesta pubblica. In quell'occasione, infatti, era stato schierato un ingente numero di agenti delle Forze dell'Ordine. La forte presenza di poliziotti e agenti in borghese aveva creato tensione, non tanto in previsione di un possibile scontro fisico (la situazione era serena e calma), ma rispetto alle probabili denunce per manifestazione non autorizzata che avrebbero potuto essere sporte contro le donne del Comitato presenti. In merito a questo rischio, Delia qualche mese dopo mi disse:

Adesso nel Comitato siamo in due ad avere il contratto, io e Camilla, perché le altre sono tutte abusive e rischiano dieci volte più di noi. Se andiamo a bloccare uno sgombero [o a protestare], io e Camilla abbiamo un contratto, paghiamo l'affitto, questa è una questione sociale e io faccio quello che voglio. Ma le ragazze, se vengono segnalate, dopo una settimana vengono sgombrate. Per quello io dico sempre che non siamo io e Camilla il Comitato, sono le ragazze, perché loro hanno il coraggio di mettersi in prima linea nonostante rischino. Cioè analizziamo bene la cosa, io e Camilla rischiamo il 50%, ma loro rischiano la vita. Perché fuori di casa... (Delia, Intervista 21 marzo 2016).

Se nel caso degli sfratti il rischio di subire delle ritorsioni a seguito di azioni di blocco o protesta sono minime, nel caso degli sgomberi l'estrema vulnerabilità socio-giuridica di coloro che intervengono invita a considerare l'azione del Comitato non solo come antagonismo sociale, ma come una rete di mutuo soccorso e sostegno. In questo senso, "loro rischiano la vita", ha sostenuto Delia, mettendo in luce il pericolo insito nell'esporsi pubblicamente sia come occupante abusivo sia come manifestante. Un doppio stigma agisce in queste situazioni sulle occupanti abusive: non solo si detiene irregolarmente un alloggio pubblico, ma si protesta per le condizioni di vita al suo interno. Agli occhi delle istituzioni e degli enti, l'irregolarità di acquisizione di un diritto non sembra presupporre nessuna possibilità di negoziazione in merito allo stesso. Il doppio stigma appare dunque come l'esito di una doppia trasgressione che gli occupanti abusivi muovono nei confronti dei responsabili istituzionali. Tuttavia, uno dei motivi principali che spingono il Comitato ad agire in opposizione agli sgomberi sembra essere il significato sociale e politico attribuito a tali interventi.

Tu devi tenere conto che quando sgomberi una famiglia, a parte il discorso psicologico... È come se io adesso vengo da tua madre e tuo padre, vent'anni, trent'anni che vivono in questa casa, i mobili, la fotografia di Giacomo quando era piccolino. Prendo tutto, butto tutto negli scatoloni e metto i tuoi genitori su un pianerottolo. Io ti distruggo la vita. [...] La cosa più umiliante è questa, secondo me (Delia, Intervista 21 marzo 2016).

L'operato del Comitato non si limita a problematizzare e criticare l'esecuzione degli sgomberi e le modalità degli stessi, ma interviene direttamente anche sul fenomeno degli sfratti, risituando entrambi i processi in un'unica configurazione locale: la perdita della casa.

Due anni fa Camilla del sindacato ci ha proposto di opporsi anche agli sfratti, che però non riguardavano noi abusivi, ma sfratti da privati. Non sgomberati, ma sfrattati. Ma era comunque una necessità, non è che non ci toccava perché si veniva sfrattati da un privato. Perché se non ci fosse stato il sindacato, sarebbero diventati i nuovi abusivi. Questa è la catena, questo loro [le istituzioni] non capiscono. Che il sindacato ha bloccato anche le occupazioni, le future occupazioni. Perché a prescindere che possono occupare persone o ragazzi che si possano trovare in situazioni critiche, ma tu, se vieni sfrattato da privato, e non ti puoi permettere un affitto da privato, dove vai? L'alternativa è occupare, giusto? Tu da vari passaparola sai che lì ci sono degli alloggi vuoti, l'amico dell'amico ti dice che lui abita in questa scala e sa che uno ha occupato l'altro ieri e non l'hanno buttato fuori. E occupi (Delia, Intervista 21 marzo 2016).

In generale, tuttavia, la criticità maggiore nella configurazione della perdita della casa viene riscontrata dai membri del sindacato e del Comitato nella modalità di azione degli ispettori dei gruppi di Tutela di Aler e MM e delle Forze dell'Ordine. In merito a questa tema, alcuni attivisti e rappresentanti sindacali nel gennaio 2017 hanno diffuso attraverso i *social media* una serie di "consigli pratici per difendersi da eventuali abusi di potere da parte degli ispettori [...]". Se, come ho mostrato in precedenza, il ruolo di controllo e di verifica porta gli ispettori

a estendere la singola condotta deviante dell'occupazione alla totalità della vita degli inquilini irregolari, questi (e coloro che li tutelano) reagiscono con una riaffermazione (e una riappropriazione) dei limiti dell'autorità delle figure di controllo (Pozzi e Rimoldi 2017c). Per fare ciò, gli attivisti hanno proposto di utilizzare strategicamente la processualità giuridica, invitando gli occupanti a farla applicare "alla lettera". Così facendo, l'area grigia entro cui agiscono gli ispettori viene scardinata, obbligandoli a rispettare le poche ma rigide norme che strutturano il loro operato. I "consigli pratici" segnalano:

Gli ispettori possono accedere all'interno delle vostre abitazioni solo con il vostro consenso oppure se accompagnati da un pubblico ufficiale, quindi, per evitare ogni tipo di problematica, assolutamente non fateli accedere se sono soli. Non sono autorizzati a chiedere i documenti ed a identificare le persone se non accompagnati da pubblici ufficiali. Per documentare la vostra situazione familiare, sociale ed economica chiedete piuttosto un elenco di documenti da consegnare e in quali uffici. Spesso hanno utilizzato metodi intimidatori (minaccia di allontanamento minori, blocco permessi di soggiorno, ecc.). Non spaventatevi: loro non hanno potere in quel senso!! Registrate le conversazioni in modo da poter dimostrare eventuali abusi nei vostri confronti. Ricordiamo che è ancora possibile presentare la domanda dell'art. 34 comma 8 per gli occupanti in stato di necessità. Fate rete nei quartieri tramite assemblee, gruppi *whatsapp*, avvicinatevi ai comitati già esistenti e dove non ci sono createli. Non isolatevi: l'unione fa la forza!!!

Ancora, gli attivisti denunciano pubblicamente, come ho accennato in precedenza, le modalità di intervento degli ispettori, ritenute dalle istituzioni e dall'ente come "efficaci", mentre dagli occupanti e dai gruppi che si attivano in loro tutela come "brutali". Il comunicato riportato invita a una manifestazione di protesta proprio contro le azioni anti-abusivismo mosse da MM:

Appello all'adesione e partecipazione alla manifestazione del 13 febbraio 2017 ore 17 a Palazzo Marino, piazza della Scala, Milano.
[...] La crescente attività condotta da MM per "recuperare" alloggi dagli occupanti abusivi, fatta di sgomberi, ma soprattutto di continue pressioni sulle famiglie occupanti per indurle al rilascio "spontaneo" degli alloggi non aumenta l'offerta di case, perché gli alloggi sgomberati rimangono vuoti, ma il carico dei servizi sociali nella ricerca di soluzioni assistenziali. [...] (Unione Inquilini, *Facebook*, 11 febbraio 2017).

Infine, nel febbraio del 2017, il capo del gruppo per la Tutela del Patrimonio e Sicurezza di MM è stato allontanato preventivamente a causa di alcune denunce anonime mosse nei suoi confronti. Queste accuse, oltre a segnalare i modi brutali degli interventi della sua squadra, sostenevano che Corrado Rinaldi rubasse negli alloggi di proprietà del Comune di Milano dopo aver eseguito gli sgomberi. A seguito di questa notizia, l'Unione Inquilini è intervenuta nella discussione pubblica, ricordando alle istituzioni preposte la necessità di vigilare su questi gruppi:

Partendo dal presupposto che voglio rimanere garantista sulle indagini in corso nei confronti del responsabile della sicurezza di MM per i presunti furti negli alloggi di proprietà del Comune di

Milano, però vorrei ricordare che da due anni in molti abbiamo denunciato pubblicamente i metodi prepotenti da parte di alcuni ispettori, compreso il capo della sicurezza, decine e decine sono le testimonianze... Ma mai nessuna verifica è stata effettuata... Ora scendo nel personale e voglio ricordare a chi, con un ruolo istituzionale, non solo non ci ha creduto, ma addirittura senza fare verifiche ha difeso queste persone. Preciso che tutto ciò è avvenuto anche durante incontri istituzionali richiesti appositamente per parlare degli atteggiamenti scorretti dei dipendenti di MM durante lo svolgimento del loro lavoro, che siano stati controlli o sgomberi. La risposta da parte di coloro che avrebbero dovuto tutelarci e vigilare sulle mansioni svolte da un'azienda partecipata del Comune erano sempre le stesse: "Non è vero", "State esagerando", "Calmatevi", "Sei stata sfortunata", "Sono tutte bugie", "Bisogna dimostrarlo", "Non ci sono le prove", "È la parola di un occupante contro un ispettore", "Ricordatevi che comunque voi siete nella parte del torto perché avete commesso un reato", eccetera... Ora vorremmo sapere gli stessi cosa ne pensano... (Unione Inquilini Milano, *Facebook* 23 febbraio 2017).

Oltre a veicolare forme di tutela e criticare pubblicamente l'operato degli ispettori, le donne del Comitato e i delegati sindacali promuovono forme di "azione diretta" (Graeber 2012), tese a interrompere fisicamente il provvedimento di rilascio forzato dell'alloggio. Sebbene questi tentativi ricalchino i picchetti anti-sfratto, nella prassi, secondo la mia esperienza, si caratterizzano per un livello di scontro più aspro, sia a livello simbolico sia a livello fisico. Dal punto di vista simbolico, il contrasto è più violento poiché rappresenta la sedimentazione spazio-temporale di quel discorso criminalizzante e stigmatizzante che ho esplicitato nelle pagine precedenti. In questo senso, l'esito positivo dello sgombero rappresenta simbolicamente la vittoria della legalità sull'illegalità, della distribuzione equa dei diritti sull'appropriazione indebita, del potere pubblico su soggetti devianti. Dal punto di vista fisico, la violenza sembra accrescersi per quel processo che in precedenza ho definito antropopoiesi discriminante, ovvero la costruzione di una forma di umanità differente, anomala, a-sociale ed eccezionale, punibile dunque secondo il paradigma dell'eccezionalità (in questo caso nell'uso della violenza fisica). Allo stesso tempo, se il sindacato nei casi di sfratto tende a privilegiare la trattativa, nel caso degli sgomberi sembra concedere maggior spazio di azione all'utilizzo della forza fisica. Sicuramente l'elevata presenza di Forze dell'Ordine "costruisce" questa concessione e, ancora, la partecipazione di numerose donne rappresenta, ipoteticamente, una forma di inibizione dell'utilizzo di forza pubblica. Riporto due stralci del Diario di Campo che raccolgono la narrazione di Camilla in merito a un tentativo di blocco di uno sgombero, avvenuto a poco più di venti giorni dall'inizio della ricerca etnografica in un quartiere ERP della periferia nord di Milano:

La sera Camilla mi ha chiamato. Ho visto sulla pagina di un noto *social media* che era stata davanti a Palazzo Marino a protestare e a richiedere la fine degli sgomberi e poi all'ospedale. Aveva la voce bassissima, roca. Era ancora in ospedale. Mi ha detto che lei e altre sette donne del Comitato Diritto alla Casa erano state caricate due volte dai carabinieri. Lei, un'altra donna e una minorenne erano all'ospedale per i colpi ricevuti. Lei e la minorenne finiranno con il collare e le costole contuse, l'altra donna con il braccio legato al collo. Mi ha raccontato che c'era gente fuori dall'alloggio, ma come sempre hanno deciso che rimanessero dentro solo donne, per evitare

scontri violenti con la polizia, ma oggi no, i Carabinieri hanno caricato. Ho poi letto sul giornale che i carabinieri di zona si sono rifiutati di andare a sgomberare la famiglia occupante, perché era presente una bambina di quindici mesi. Sembra non volessero mandare in strada una bambina di quindici mesi. Allora sono arrivati direttamente dalla Centrale Carabinieri, Polizia e Digos. In tutto erano quaranta, le ragazze otto. Quando sono entrati, mi ha raccontato Camilla che hanno spaccato tutto. Tubature, sanitari, porta, finestre. Camilla sostiene che spacchino tutto perché così la gente non può rioccupare lo stesso alloggio. Ma la sera, dopo l'ospedale, la famiglia ha rioccupato comunque. Stessa scala, stesso palazzo. Avevano già cambiato la serratura di un'altra porta per precauzione, qualche giorno prima. E ora stanno lì. Ovviamente non hanno diritto all'alloggio (Diario di Campo, 21 ottobre 2015).

Camilla mi richiamato nel primo pomeriggio. Mi ha detto di essere già al lavoro in ufficio, perché deve fare alcuni inserimenti nei bandi per l'assegnazione di alloggi ERP, che sono in fase di chiusura. Ha il collare e forse le costole rotte, di sicuro gravemente contuse. Abbiamo parlato ancora di quel che è successo. Mi ha raccontato che conosceva il Comandante della Polizia, perché era un agente che avevano già cacciato da un'altra zona di Milano con disonore per abuso di ufficio, e che ora lavora presso in Stazione Centrale. Lui ha fatto fare le cariche ai Carabinieri. Mi ha detto che lei che lo fissava negli occhi e gli diceva: "Tu lo sai che non è giusto sgomberare questa famiglia, che non è giusto sgomberare questa bimba di quindici mesi. Ci sarebbe gente che è giusto mandare via eppure non lo fate, e non lo fate perché per sgomberare una famiglia ci vogliono gli uomini, ma per gli altri ci vogliono anche le palle e voi non ce le avete. È vero che non ce le hai?". Mi ha raccontato che lo provocava in continuazione. Poi ci sono state le cariche. Durante le cariche, mi ha detto Camilla, i Carabinieri si sono rivolte alle donne dicendo: "Pensate che ci piaccia fare questo? Pensate che lo facciamo volentieri? No, non ci piace. Non vorremmo farlo, vorremmo evitarlo, quindi evitate di farcelo fare". E allora Camilla e le sette donne del Comitato dicevano: "Allora non fatelo! Non siete obbligati! Fate in modo di non arrivare qui, di non farvi vedere. Dite che siete malati, che avete altro da fare, non venite agli sgomberi!" (Diario di Campo, 23 ottobre 2015).

Dalla narrazione di questi episodi emerge, da un lato, l'agentività degli occupanti che, prima dell'esecuzione dello sgombero, si erano organizzati per trovare tatticamente una soluzione allo slogging e, dall'altro, le violenze delle Forze dell'Ordine e le modalità in cui le donne del Comitato avevano provocato le cariche. In generale, questo caso rappresenta un esempio estremo dei possibili esiti di uno sgombero. Tuttavia, il racconto dipinge in forma efficace lo stato di eccezione che si viene a creare a partire da un'occupazione irregolare e il carattere disciplinare ed esemplare dello stesso. In questo senso, gli organi di dirigenza del sindacato Unione Inquilini hanno parlato di "appalto della questione casa alla forza pubblica". Il comunicato stilato per l'occasione dal Segretario Generale dell'Unione Inquilini è eloquente al riguardo:

Milano: sgombero di una famiglia, il comune appalta questione casa alla forza pubblica.

Milano: questa mattina in un quartiere della zona nord di Milano è stato effettuato uno sgombero di una famiglia con una bambina di quindici mesi, ripeto una famiglia. Per lo sgombero è stata utilizzata un contingente di forza pubblica molto consistente, il picchetto anti sfratto promosso dal Comitato Diritto alla Casa e dall'Unione Inquilini, composto di sole donne, è stato pesantemente caricato e due donne ne sono uscite ferite. Si trattava di un nucleo familiare che ha diritto ad una casa popolare. Come sempre, come in tutti gli sgomberi di Milano, una famiglia che ha diritto ad una casa popolare è stata sgomberata e all'interno di quell'alloggio sono stati distrutti i sanitari con il risultato che questo alloggio si andrà ad aggiungere alle oltre 10 mila case popolari chiuse. Il Comune di Milano non può continuare nel suo atteggiamento imperturbabile da parte del Sindaco e dell'Assessora alla Casa. Di fatto anche il Comune di Milano appalta alla forza pubblica la gestione sociale della questione casa, questo è inammissibile ci attendiamo che il Sindaco affronti la

questione senza incentivare con il proprio agire prima gli sgomberi poi lo smembramento della famiglia per giungere alla fine con la stessa che si vede assegnata una casa, ma che ha dovuto subire uno sgombero e vedere la casa occupata distrutta (un danno per la collettività notevole). Urge una inversione strutturale e assumere la questione casa a Milano e in Italia come una delle più importanti priorità. Se il Sindaco c'è e non è troppo impegnato a definire il suo successore si faccia sentire. Intanto noi non consentiremo che una famiglia passi anche solo una notte fuori di casa. Ad ognuno le proprie responsabilità. (Segretario Nazionale Unione Inquilini, 21 ottobre 2015).

Gli episodi narrati rappresentano, secondo la prospettiva del sindacato e del Comitato, sia prove della gestione d'eccezione della questione abitativa a Milano, sia eventi simbolici attraverso cui si è costruita una parte della narrazione identitaria del Comitato. In merito a questo, Delia raccontò che queste azioni tendono a costruire una visione errata delle loro azioni di disturbo e di protesta, soprattutto nei giovani del quartiere, con l'effetto di nascondere i veri obiettivi della lotta:

Loro sai come ci vedono? Come delle sovversive, una *gang*! Sono gasatissimi perché noi andiamo a fare casino e a bloccare la Polizia quando occupano. Ma è sbagliato. Non è questo. Loro si gasano perché ci vedono andare lì che facciamo "bordello", ci mettiamo contro i celerini, contro gli anti-sommossa. Ma oh?! Ma noi non dovremmo arrivare a questo! E voi non dovrete nel futuro arrivare a questo. No, loro tutti gasati [eccitati]! [...] (Delia, Intervista 21 marzo 2016).

Ritornando alla narrazione precedente relativa agli scontri con le Forze dell'Ordine, è utile ai fini della mia analisi ragionare sull'invito delle donne del Comitato mosso nei confronti degli agenti: "C'è gente che è giusto mandare via, eppure non lo fate". Questo discorso (che assume in certi casi un tono retorico) è particolarmente diffuso nell'arena sociale studiata: è condivisa infatti la percezione che gli sgomberi si concentrino su nuclei familiari fragili e vulnerabili e non su persone che utilizzano le occupazioni per fini criminali (spaccio di sostanze stupefacenti, *racket*, prostituzione, ricettazione). Ho potuto ascoltare questo discorso espresso sia dagli occupanti (e da coloro che li tutelano), sia dalle istituzioni stesse. Per esempio Silvia, volontaria dell'Unione Inquilini, durante il colloquio con alcuni assistenti sociali che criticavano aspramente la scelta di occupare abusivamente e dunque asserivano la necessità degli sgomberi al fine di ripristinare "l'ordine nelle case popolari", disse:

Gli sgomberi attaccano solo nuclei davvero fragili e i criminali che occupano non vengono toccati. L'altro giorno hanno tentato di sgomberare una famiglia criminale che faceva prostituzione, spaccio e quant'altro, ma quando gli ispettori sono andati là, gli hanno buttato la benzina addosso e gli ispettori se ne sono scappati. Ci vorrebbe la mano dura, la Polizia e non gli ispettori in questi casi! Agire su questi in maniera pesante. Chissà invece che non abbiano accordi con Agenzie e Polizia per denunciare le nuove occupazioni pur di essere lasciati lì. Potrebbe essere, sinceramente. Non mi stupirei (Silvia, Annotazione sul Diario di Campo, 29 settembre 2016).

Al di là delle motivazioni per cui i soggetti criminali non vengono sgomberati, questo discorso istituisce un dispositivo che viene sovente utilizzato dal Comitato e dal sindacato Unione

Inquilini, soprattutto a livello retorico, per scoraggiare gli ispettori, le Forze dell'Ordine e le istituzioni a sgomberare le famiglie "in reale stato di necessità". In questo senso, le narrazioni prodotte tendono a riprodurre acriticamente questa retorica della necessità, con l'esito di rappresentare gli occupanti abusivi come soggetti completamente inermi, sofferenti e fragili.

Stati di necessità. Dispositivi della sofferenza

Il tema della sofferenza ricopre un ruolo privilegiato nelle retoriche del sindacato e del Comitato in merito agli sgomberati. A partire dalle riflessioni di Foucault (2004b) e Agamben (1995), Fassin ha ben delineato il ruolo della costruzione di una certa idea di sofferenza (e di corpi sofferenti) all'interno di una più ampia "biopolitica dell'alterità" (Fassin 2006). Attraverso alcuni esempi tratti dal suo caso studio relativo alla situazione francese dei richiedenti asilo, Fassin ha dimostrato in che modo la nozione di sofferenza (e le sue articolazioni morali, valoriali, etniche, di classe) si ergono a fonte di legittimazione principale per giustificare e pianificare l'intervento pubblico in contesti di gestione assistenziale di soggetti che richiedono una forma di tutela istituzionale. Secondo l'esperienza di campo, questo dispositivo della sofferenza può essere identificato anche nel contesto dell'irregolarità abitativa.

La costruzione sociale della figura dello sgomberato sembra infatti rappresentare uno degli esiti del processo classificatorio e criminalizzante relativo al tema dell'abusivismo, che ho definito in precedenza antropopoiesi discriminante⁵¹. Poiché, *in primis*, le pratiche di occupazione vengono pubblicamente rappresentate come conseguenza di forme più o meno evidenti di devianza, anomalia e povertà, di conseguenza i soggetti che intendono tutelare gli occupanti abusivi (e in alcuni casi gli occupanti stessi) tendono a marcare strategicamente il fattore della sofferenza personale e sociale al fine di giustificare tali azioni e scardinare così le categorie locali afferenti alla sfera semantica dell'illegalità. Tuttavia, l'esito dell'iscrizione della sofferenza nei corpi dei "senza casa" produce un'altra forma di umanità, non necessariamente meno stigmatizzante della precedente, soprattutto in un contesto sociale caratterizzato da una forte limitazione dell'intervento sociale a favore dell'intervento penale in contesti di vulnerabilità. In questo senso, lo stato di necessità diventa un dispositivo biopolitico efficace tanto quanto le forme di criminalizzazione, con la differenza che ad attribuirlo sono principalmente coloro che vorrebbero tutelare i soggetti più vulnerabili. Questa riflessione non intende certamente negare la possibilità (e in alcuni casi l'evidenza) di un reale stato di necessità di alcune persone occupanti. Ciò che intendo sottolineare è l'utilizzo in molti casi aporofobico di questo dispositivo e l'ingenua certezza che ciò vada sicuramente a favore dei

⁵¹ Cfr. capitolo Sei.

soggetti coinvolti. Nel corso della ricerca, alcuni delegati sindacali mi hanno segnalato questo rischio, senza tuttavia riuscire a promuovere una forma alternativa di tutela. Nella *routine* delle pratiche burocratiche, la criticità nei confronti dell'utilizzo di categorie amministrative ipoteticamente neutre viene annichilita dalla frenesia della quotidianità e dalla precarietà delle condizioni lavorative e di attivismo. L'esito non desiderato è la riproduzione di meccanismi di discriminazione e di esclusione sociale attraverso quelle stesse pratiche che vi si oppongono.

Dal punto di vista etnografico, questo processo è risultato evidente soprattutto nelle narrazioni pubbliche del sindacato e del Comitato, veicolate innanzitutto attraverso i *social media* al fine di denunciare casi di sgombero ritenuti particolarmente ingiusti. Alcuni esempi di questa strategia, che includono anche casi di sfratto, sono i seguenti:

Questa mattina è stata sgomberata una famiglia con due minori di anni otto e il più piccolo di mesi due uscito da pochi giorni dall'ospedale. Diversi (come sempre troppi) agenti di Polizia schierati sotto quel monolocale popolare per permettere al comune di Milano di lastrare nuovamente un alloggio che già era stato chiuso diversi anni fa, fino a quando questa donna due anni fa ne aveva preso possesso per poter dare una casa al suo bimbo, dopo che il Comune non le aveva dato una alternativa abitativa... Agenti di polizia, Comune di Milano non si sono fermati nemmeno dopo le numerose proteste degli abitanti dello stabile che guardavano perplessi cosa succedeva... Un bimbo di otto anni che scappa in cortile spaventato cercando il suo papà con la paura di un bimbo che non può capire il perché gli levano la casa... Non capisce il perché nella comunità il suo papà non può stare con lui... Il Comune di Milano sgombera gli occupanti per necessità e li colloca in costosissime strutture per poi assegnare una casa, lasciandone un'altra lastrata con i soldi dei milanesi, paga migliaia di euro le forze dell'ordine per compiere una azione che qualunque essere vivente con un po' di dignità si rifiuterebbe [di fare] e nel frattempo offre la strada agli sfrattati che poi arrivano ad una assegnazione in luoghi occupati o girando tra gli amici... Invece chi non trova alternativa occupa e la storia ricomincia... Che dire di più... Forse è meglio che non scrivo ciò che penso perché mi sono rimasti solo gli insulti... Però ho un paio di proposte, la prima è quella di non accogliere più nei nostri quartieri per le sfilate i politici e i candidati sindaci fino a quando non si presentino a noi con proposte efficaci sul delicato tema della casa... Basta parole ma fatti... Fare il sindaco o l'assessore vi permette un tenore di vita che noi votanti vi offriamo con la sola richiesta della tutela dei diritti... Questi diritti non dovremo nemmeno chiederli ma ci spetterebbero in una città civile che vanta migliaia di alloggi vuoti costruiti con i soldi dei contribuenti... La seconda proposta è quella di pretendere spiegazioni sul tema casa alla giunta attuale che naturalmente è sempre stata votata da noi con finte promesse non mantenute... Che dire di più... Il mio pensiero va a questo papà lasciato per strada lontano dai suoi figli e da una moglie che in un momento così delicato (avendo da poco partorito) avrebbe bisogno di più sicurezza e stabilità... (Camilla, *Facebook* 12 gennaio 2016).

Questa mattina MM, che agisce per conto del Comune di Milano, con l'appoggio di decine di poliziotti che avrebbero avuto sicuramente cose da fare migliori e soprattutto più utili per la cittadinanza, ha sgomberato una donna in via dell'Azzurro, incurante del fatto che non abbia altre soluzioni abitative, abbia un reddito tale da non poter accedere al mercato privato, seri problemi di salute, avesse fatto tutto il possibile per regolarizzare la propria posizione e non recasse alcun disturbo al vicinato, con il quale aveva buoni rapporti anche grazie al suo impegno sociale. Al di là delle sparate giornalistiche o di qualche politico, tutti sanno che la maggior parte degli occupanti abusivi a Milano è costituita da famiglie o persone in difficile situazione economica e sociale, che non sono riusciti ad entrare o rimanere sul mercato privato, dove gli affitti sono insostenibili, e nemmeno ad avere una casa popolare regolarmente, pur avendone fatta domanda e con migliaia di alloggi vuoti (Unione Inquilini Milano, *Facebook* 18 ottobre 2016).

Sfratti: Mamma in chemioterapia, figlio di due anni affetto da grave disabilità, sfrattati per morosità incolpevole: neanche per loro il Comune di Milano trova una soluzione. Solo il presidio dell'Unione Inquilini evita che vengano gettati sulla strada. Il capofamiglia ha perso il lavoro fisso

per la crisi, la mamma non ha più potuto lavorare per accudire il bambino affetto da gravissima disabilità di origine genetica, l'affitto non è stato più pagato ed è arrivato lo sfratto per morosità; ad aggravare il quadro è sopraggiunto un tumore maligno diagnosticato alla mamma, che sta iniziando il primo ciclo di chemioterapia (Comunicato Stampa Unione Inquilini, 8 marzo 2016).

Stamattina è stata sgomberata una famiglia che occupava senza titolo una casa popolare in via del Turchino. Il fatto che nel nucleo fosse presente una ragazza incinta, con gravidanza a rischio, come confermato dal medico che l'ha visitata, non ha impedito che lo sgombero venisse portato a termine, così come non l'hanno impedito le proteste di molti cittadini, che hanno chiesto al Comune di sospendere l'esecuzione, con il risultato che, mentre la famiglia liberava l'alloggio dalle ultime cose, la ragazza si è sentita male e attualmente è stata portata al pronto soccorso per accertamenti. Non si trattava di una occupazione in frode di reato, in quanto il nucleo risiedeva nell'alloggio da oltre due anni, ed appare poco comprensibile la scelta di sgomberare in fretta e furia una ragazza al sesto mese di gravidanza e in assenza, per quanto di nostra conoscenza, di alcun tipo di pericolosità sociale o attività illecite. Chiediamo che il Comune si faccia carico del nucleo familiare tutelando il diritto della madre a portare a termine la gravidanza insieme al suo compagno in condizioni di sicurezza e serenità per lei e per il nascituro (Comunicato Stampa congiunto Unione Inquilini e Siset, 26 maggio 2015).

Come si evince dai brani riportati, le persone soggette a sgombero sono rappresentate prevalentemente attraverso peculiari vulnerabilità e fragilità sociali; ciò restituisce pubblicamente un'immagine nitida di sofferenza, tesa a rimarcare la malattia, la passività e lo stato di necessità di questi individui. Questo dispositivo narrativo viene utilizzato dal sindacato anche in altre occasioni, nello specifico quando entra in comunicazione diretta con le istituzioni attraverso il *medium* burocratico. Un caso particolarmente significativo riguarda le ricostruzioni biografiche degli occupanti, prodotte dal sindacato al fine di formulare una richiesta ufficiale di regolarizzazione delle situazioni abusive. Un esempio di queste è la storia di vita di Agostino elaborata da Silvia, volontaria dell'Unione Inquilini, per fare richiesta al Comune di Milano di un alloggio popolare in deroga alla graduatoria:

Sono un uomo solo di 53 anni, attualmente in una drammatica emergenza abitativa, mi trovo di fatto senza fissa dimora.

Sono di origine pugliese ma mi sono trasferito a Milano in cerca di un futuro migliore visto che nella mia regione d'origine la disoccupazione è a livelli altissimi.

Arrivato a Milano nel 2006, ho faticosamente cercato un'occupazione e mi sono attivato a fare il venditore ambulante di manufatti da me realizzati con regolare permesso del Comune di Milano.

Purtroppo dopo circa un anno di duro ma onesto lavoro, ho avuto serissimi problemi di salute come da documentazione allegata.

Ho subito vari ricoveri e sono tutt'ora in cura presso Il Policlinico di Milano, reparto Graneli.

Non posso esimermi da costanti visite di controllo periodiche e, a causa di questi problemi di salute, non sono più stato in grado di svolgere nessuna attività lavorativa.

In seguito a questo stato di salute, sono stato reputato invalido al 90% come da verbale allegato e percepisco una pensione di 290,00 euro mensili.

Negli ultimi anni, conseguentemente a questi importanti problemi, ho dormito inizialmente da alcuni amici ma, dopo un breve periodo mi sono trovato senza un tetto e mi sono arrangiato per strada o con ricoveri di fortuna. Ho anche subito due arresti, uno nel 2008 ed uno nel 2010, esito estremo della difficile situazione in cui mi sono improvvisamente trovato.

Con un reddito così basso, non ho potuto prendere in affitto neanche una stanza visto i prezzi di una città come Milano.

Ho partecipato al bando per l'assegnazione di un alloggio di edilizia popolare ma, quando ho presentato domanda, non avevo raggiunto i cinque anni di residenza continuativa in Regione Lombardia e il punteggio raggiunto è pari a 0.

Da circa 6 mesi ho fortunatamente trovato ospitalità temporanea presso un'occupazione abitativa. Chiedo quindi che la mia situazione di grave disagio abitativo venga valutata ai sensi dell'articolo 15 comma 1 R.R. 1/2004.

Sono a vostra completa disposizione per ogni eventuale delucidazione e per fornirvi eventuale documentazione aggiuntiva.

Colgo l'occasione per porgere i miei migliori saluti (Silvia, Biografia di Agostino, 26 febbraio 2016).

La breve ricostruzione biografica di Agostino proposta da Silvia mette in luce lo sviluppo di una certa "carriera cumulativa di fragilità sociale". In questo senso, Silvia mette in luce esclusivamente queste vulnerabilità, tra cui spiccano: malattia, migrazione interna, disoccupazione, emergenza abitativa, criminalità, povertà. Emerge una catena di eventi drammatici che producono, nel vero senso della parola, un soggetto burocraticamente (e dunque socialmente) svantaggiato (Cfr. Bourdieu 1991). Silvia è attenta a non ricondurre queste situazioni alla responsabilità individuale di Agostino, ma le contestualizza in una configurazione strutturale. Agostino tuttavia "deve" apparire come una vittima del "sistema" per poter essere soccorso dalle istituzioni preposte. In questo modo, tuttavia, Agostino appare come un soggetto inerme, passivo e sofferente, in attesa di un intervento di tipo assistenziale calato dall'alto. Questo discorso non intende suggerire che quanto raccontato nella nota biografica non sia vero e che Agostino, così come tante altre persone incontrate, non viva queste drammatiche situazioni. Ciò che desidero evidenziare è come la narrazione proposta da Silvia, al fine di convincere le istituzioni a prendere in carico la situazione di Agostino, riproduca fedelmente quelle stesse categorie analitiche che costituiscono quell'insieme che ho definito antropopoiesi discriminante e che situano gli irregolari in una posizione di esclusione sociale e di alterità radicale (devianza, povertà, criminalità, necessità). In questo senso, il possibile reinserimento nella legalità deve necessariamente essere filtrato dalla dimostrazione dell'incorporazione di una certa quantità di sofferenza, provocata dalla partecipazione intima a una di queste anomalie sociali. L'inclusione può dunque avvenire solo previa esclusione.

Nel corso della ricerca, mentre mi trovavo presso la sede dell'Unione Inquilini durante lo svolgimento delle consulenze, spesso si presentavano delle persone che si definivano svantaggiate, ma non in un grado di severa povertà (famiglie monoreddito, disoccupati con un sussidio statale, anziani con una pensione minima). In questi casi, i delegati o i volontari, ironicamente, chiedevano: "Almeno un parente stretto in carcere ce l'hai? Oppure malato, disabile? Se no sarà difficile ottenere qualcosa...". Questa ironia cercava di nascondere un'evidenza: il circuito assistenziale, sempre più ristretto nel contesto nazionale italiano ma non solo, si attiva solo nei casi considerati di grave necessità. Negoziare tatticamente gli "stati

di necessità” degli individui e delle famiglie diventava dunque parte della strategia del sindacato per riuscire a tutelare coloro che chiedevano sostegno.

Nel novembre del 2015 Leonarda, una consigliera di Municipio, mi invitò a far visita a un occupante abusivo in un quartiere caratterizzato da un’elevata presenza di edifici ERP. In quell’occasione convocò me e un consigliere comunale al fine di valutare insieme la situazione. Per quanto le era stato riportato, l’inquilino irregolare, Bernardino, un uomo sulla sessantina, abitava in condizioni di grave indigenza in un alloggio occupato di proprietà di Aler, insieme alla moglie e al figlio, entrambi soggetti alle cure di un Centro Psico Sociale locale (CPS⁵²). In quell’occasione, Bernardino ci aveva accolto cordialmente e ci aveva raccontato la sua storia. Ci aveva mostrato la casa, le difficoltà nell’accudire la moglie, gli allacci abusivi di gas ed elettricità. Leonarda mi chiese di raccogliere dettagliatamente la biografia di Bernardino e della sua famiglia, così da poter poi condividerla con il sindacato Unione Inquilini e attivare una richiesta d’emergenza per l’assegnazione di alloggio popolare in deroga alla graduatoria. Scrissi:

Starnone Bernardino, via Suzzani 31, Milano.
Ligi Lucrezia, moglie, invalidità civile 100%
Starnone Roberto, figlio, invalidità civile 100%

Nell’ottobre 2010 il Signor Starnone Bernardino fa richiesta di assegnazione di alloggio popolare. La richiesta viene aggiornata puntualmente fino al 2013. In graduatoria la famiglia è sempre risultata bassa, perché fino al 2012 risultava proprietaria di un immobile sito in via Aleardo Aleardi 12. Nel marzo del 2012 perde definitivamente l’immobile perché pignorato per il mancato pagamento del mutuo. Tuttavia il Signor Starnone e famiglia non dimoravano nell’edificio fin dal 2010. Infatti nel 2010 si trasferiscono in via Valtellina in affitto privato, ma molto oneroso. Nel gennaio 2013 si trasferiscono in via Sonno 21, ma la proprietà era adibita a uffici, non era dotata di finestre perché semi-interrata e l’affitto era troppo oneroso (750 euro al mese). Dai primi mesi del 2014 il proprietario fa pressione al Signor Starnone affinché abbandoni l’edificio, volendo utilizzare lo spazio per affitto uffici.

Nell’aprile 2014 il Roberto [figlio] viene ricoverato nel Reparto di Psichiatria dell’Ospedale San Carlo a seguito di una crisi psichiatrica a cui è soggetto ciclicamente. In quell’occasione, il signor Starnone Bernardino viene avvicinato da uno sconosciuto che, approfittando della situazione di estrema vulnerabilità, ciruisce lo stesso. Venendo a conoscenza dell’emergenza abitativa in cui versa la famiglia Starnone, lo sconosciuto dichiara di essere un funzionario Aler e di poter intercedere affinché venga assegnato anticipatamente un alloggio alla famiglia. Il Signor Starnone Bernardino, convinto della buona fede dello sconosciuto, consegna la propria documentazione allo stesso e firma un contratto verosimile sempre in sede ospedaliera. Il giorno seguente gli viene

⁵² Secondo la definizione proposta da uno di questi centri: “Il Centro Psico Sociale è un Presidio Sanitario deputato alle attività ambulatoriali psichiatriche e psicologiche e alla attuazione e al coordinamento delle attività domiciliari e territoriali. Le prestazioni vengono diversificate in relazione ai bisogni clinici dei pazienti e si configurano in percorsi di consulenza, assunzione in cura e presa in carico con formulazione di uno specifico Progetto Terapeutico Individuale. [...] Dal CPS vengono, inoltre, predisposti gli interventi riabilitativi semi-residenziali e residenziali da effettuarsi presso le Strutture Accreditate interne ed esterne al nostro Dipartimento di Salute Mentale (Comunità Riabilitativa ad Alta Intensità, Comunità Protetta Media Assistenza, Comunità Riabilitativa Media assistenza, Residenzialità leggera, Centro Diurno)” (CPS zona 17, descrizione reperibile al link http://www.sancarlo.mi.it/?q=unita_semp/uos-psichiatria-territoriale-cps-zona-17-milano) (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

mostrata l'abitazione che risulta in pessime condizioni. L'alloggio è sito in via De Monte 31 al quarto piano. Gli viene chiesto inoltre di pagare la somma di 2500 euro come parcella per poter entrare nell'alloggio. Il Signor Starnone paga infine la somma di 1600 euro allo sconosciuto che in seguito a pagamento non risulterà più reperibile, sebbene avesse dichiarato di dover ritornare per regolarizzare la situazione economica e consegnare ulteriore documentazione.

Nel mese di aprile 2014 vengono allacciate le utenze (Gas ed Energia Elettrica, A2A) della suddetta abitazione e viene regolarizzata la residenza di tutti i membri della famiglia in Comune. Non avendo più notizie del falso funzionario, nel maggio del 2014 il Signor Starnone Bernardino si presenta in sede Aler dove presenta il contratto siglato. In quell'occasione viene deriso dai funzionari Aler ed invitato ad allontanarsi.

A seguito del subentro MM nella gestione del parco abitativo locale, il Signor Starnone durante una riunione di condominio nel febbraio del 2015 si autodenuncia ad un funzionario MM come occupante abusivo. Nello stesso mese si presenta in via Viterbo per presentare un'autodenuncia formale ad MM e la documentazione relativa. Gli viene segnalato che verranno fatti accertamenti al riguardo. Il Signor Starnone dichiara di non aver più avuto notizie fino all'esecuzione di alcuni sgomberi nello stesso palazzo dove vive (estate 2015) dove ha la possibilità di incontrare alcuni funzionari MM, tra cui tale Carlo. Carlo contatta Leonarda. Nell'ottobre del 2015 avviene il distacco delle utenze Gas ed Energia Elettrica (Io, Biografia della famiglia Starnone, 10 novembre 2015).

All'epoca della trascrizione della biografia della famiglia di Bernardino, non avevo ancora avuto la possibilità di analizzare il processo di costruzione delle storie di vita degli occupanti a opera del sindacato. In questo senso, quando consegnai la biografia a Silvia, questa mi segnalò immediatamente alcuni problemi relativi alla forma e alla scelta linguistica. Innanzitutto, l'utilizzo della terza persona singolare era problematico: "infatti", mi disse Silvia, "è troppo distaccato, non convince la Commissione. La persona deve parlare da sola e deve mostrare ciò che gli è capitato, dal suo punto di vista" (Silvia, Annotazione sul Diario di Campo, 22 novembre 2015). In secondo luogo, Silvia mi disse che era "troppo complicato. Bisogna semplificare ed essere chiari" nell'esposizione (*Ibidem*). Cercando di prestare attenzione alla complessità della vicenda, aveva perso di vista l'obiettivo: convincere la Commissione. La versione doveva essere chiara, convincente e, in qualche modo, anche avvincente. Per ottenere ciò Silvia consigliava di scrivere frasi più brevi e più semplici nel linguaggio. Infine, mi disse Silvia, "non sembra che stia male [si riferisce alla famiglia di Bernardino]" (*Ibidem*). Con quest'ultimo suggerimento, Silvia mi indicava quale doveva essere il *focus* del testo: la dimostrazione della sofferenza. Senza quest'ultima, la famiglia Starnone non avrebbe ricevuto assistenza. Silvia riscrisse dunque il documento, che non ebbi più la possibilità di vedere. Tuttavia, nell'agosto del 2017 la famiglia Starnone si trovava ancora presso l'alloggio occupato in via De Monte 31, secondo quanto riferitomi da Leonarda.

Frammenti di storie di vita. Delia, Gelsomina, Michela

A questo punto del lavoro, desidero riportare alcuni stralci di storie di vita di inquiline irregolari di alloggi ERP, raccolte durante il periodo di ricerca etnografica. Le tre narrazioni

sono autobiografiche, sebbene nel caso di Delia e Gelsomina sia presente anche la mia voce, poiché mi sono state riportate in sede di intervista. Nel caso di Michela, invece, l'autobiografia rappresenta una fonte reperita attraverso il sindacato Unione Inquilini. L'obiettivo principale di questo paragrafo è mettere in luce l'eterogeneità dei casi di occupazione abusiva e l'importanza di questo fattore nella presentazione alle istituzioni per la valutazione amministrativa dei singoli casi. Non è mio compito valutare il vero o il falso di queste storie (Cfr. de Sardan 2009). È mio dovere tuttavia tentare di problematizzare il discorso istituzionale che si vuole coerente e organico (Shore, Wright 1997) e che circoscrive le più diverse esperienze di informalità abitativa in un unico *frame*: quello dell'illegalità, della povertà, della criminalità. Riportare stralci di storie di vita differenti contribuisce a scardinare questo discorso unitario, nel tentativo di enfatizzare ogni esperienza in forma relativa (non relativistica) rispetto all'organicità delle retoriche stigmatizzanti e criminalizzanti delle istituzioni e quelle burocratizzanti del sindacato e del Comitato.

La prima storia di vita è quella di Delia. Come è emerso nel corso del capitolo, Delia ha rappresentato un'interlocutrice privilegiata nella mia ricerca di campo. Figlia di operai immigrati a Milano nel secondo dopoguerra, Delia ha vissuto sempre nello stesso quartiere. Dopo essere andata a vivere con la nonna in un alloggio ERP e a seguito della scomparsa della stessa, un'*impasse* burocratica non le ha permesso di diventare intestataria del contratto di locazione, istituendo così il suo stato di occupante irregolare (abusivismo amministrativo). Questo caso mette in luce ancora una volta la centralità del ritmo burocratico nella strutturazione del vissuto quotidiano delle pratiche e politiche dell'abitare nel contesto milanese. La narrazione di Delia inizia dalla sua nascita e si conclude con l'istituzione del suo stato legale di abusiva. La scelta della restituzione dei ritmi da parte di Delia è centrale. Nel suo racconto, emergono prepotentemente i tre ritmi su cui ho fondato l'interpretazione del fenomeno della perdita della casa. Delia passa facilmente dal piano del ritmo intimo (carattere personale, incontri amorosi, relazioni familiari) a quello del ritmo strutturale (status sociale della famiglia, classe sociale di appartenenza, processi economici, mercato del lavoro) a quello burocratico (controllo normativo della composizione familiare, regolamentazione amministrativa degli alloggi popolari, provvedimenti di sfratto e sgomberi). I tre ritmi interagiscono costantemente, producendo una situazione mutevole e peculiare. In questo senso, la storia di Delia è allo stesso tempo unica ed esemplare.

Delia: Io sono nata [nel 1969] in via Spataro. Però dato che avevo un caratterino un po' particolare, mio papà a un certo punto della mia vita, perché ero già una testa calda all'epoca, mi manda via... Tutto il casino è nato perché ho creato una sommossa a scuola, perché non c'erano più i caloriferi. Ho raggruppato un po' di teste calde, perché non ci attivavano i caloriferi e

abbiamo fatto un po' di casino. Vabbè, mi mandano a Villa Monaci, che prima era un orfanotrofio, poi è stata chiusa e l'hanno dato a disposizione del Comune e c'erano i ragazzi un po' particolari. Mi mandano due settimane là, dove non prendo altro che botte nei bagni, perché non volevo abbassare la testa. Al quel punto mio padre dice: "Piuttosto che farla massacrare di botte, la mando dalla nonna"; e mia nonna, anche se abitava a due vie di distanza, era un po' più "carabiniere" [Delia intende che era severa, rigida, come un agente delle Forze dell'Ordine]. Poi i miei lavoravano in fabbrica, le mie sorelle studiavano, la grande aveva diciannove anni e aveva già una figlia. Però non ho tolto la residenza, perché la Legge diceva che se toglievi la residenza dei minori subentrava il Tribunale dei Minori, perché dovevi dare una motivazione. Allora mia mamma non aveva tolto la residenza dal nucleo. Ero rimasta sulla carta nel nucleo dei miei genitori, ma di fatto stavo con la nonna. Dopo divento maggiorenne e mia nonna si aggrava, dopo un anno e otto mesi che faccio il nucleo familiare con mia nonna, perché potevo farlo, andiamo all'Aler e mi include nel nucleo familiare. Questo ottobre 1989, per dirti, che tu hai parlato di burocrazia. Nel gennaio del 1991 mia nonna muore, io convintissima che automaticamente il contratto sarebbe passato a me. Nel frattempo avevo studiato, facevo la modellista, quindi lavoravo nel campo della moda, avevo preso il diploma di programmatrice, facevo il commerciale ma non mi era mai piaciuto né il computer né stare in un ufficio, allora avevo trovato questo laboratorio di moda che mi aveva preso a fare, come si diceva, "la *piccinina*", l'aiutante. Lì conosco il mio futuro marito e lui mi manda alla scuola privata. Perché essendo che già lavoravo, potevo accedere all'Istituto Secoli che è uno dei migliori per i modellisti. Noi facevamo cartamodelli per l'industria di abbigliamento del primo capo che andava alla sfilata. Divento modellista facendo il serale. Nel frattempo mi sposo con mio marito. Mi arriva la carta del primo sgombero. Io non avevo diritto all'alloggio. Perché? Prendo un avvocato, lavoro, sono modellista, riesco a pagare l'affitto. La beffa ulteriore è stata che presento il 740. Perché essendomi sposata con mio marito, lui dice: "Andiamo dal notaio e ti cedo metà della azienda". Arrivo con il 740 e dico: "Io posso pagarlo questo affitto. Non ho nessun problema di fascia di reddito". Però voglio il contratto. Loro fanno il calcolo e mi arrivano settecentomila lire di affitto. Comunque va bene, lo pago, però datemi il contratto. Chiamo l'avvocato, perché l'azienda aveva l'avvocato, andiamo in Tribunale e il giudice mi guarda e dice: "Signora, se lei ha i soldi per pagarsi un avvocato del genere, ha anche i soldi per pagarsi un affitto privato. Rilasci l'alloggio". Come una cretina mi sono tirata la zappa sui piedi. Io invece dovevo fare la poverina, la *piagnina* [colei che si lamenta], come fanno tanti, e dichiarare il falso. Non intestarmi l'azienda di mio marito e sarei stata lì bella tranquilla. Va bene. A questo punto non vanno bene le cose tra me e lui e ci separiamo. E con la casa diventa un principio. Io qua ci sono cresciuta, questa è casa mia per diritto, non la lascio. Secondo sfratto esecutivo. Fa niente, non mi interessa, mi chiudo dentro, arriva la polizia, dichiaro che mi butto dal balcone, emerita balla perché non mi sarei mai ammazzata. Vabbè, conosco il mio attuale compagno, gli spiego la situazione e gli dico: "Guarda però che io sono abusiva, la polizia viene spesso". "Ah, ma non c'è problema, tu dove abiti?". Perché ci conosciamo qua, nel quartiere vecchio. "Io abito a via Collina". Cioè praticamente abitavamo a due numeri di distanza. Per fartela breve rimango incinta nel 1994 di mia figlia, no scusa, gennaio 1995 e a luglio mi arriva il secondo sfratto esecutivo con la forza pubblica. Mi metto a cavalcioni sul balcone, devo fare tutto lo *show* di nuovo, i poliziotti mi dicono: "Scenda che non la tocchiamo". Rinvio.

Io: Ma accompagnata dal Comitato tutto questo?

Delia: No, io ho iniziato da sola. È da qui che abbiamo cominciato a sentire la necessità di essere tutte unite, conoscere le leggi, capire come muoverci. Allora nel frattempo conosco Bruno [si riferisce a Piero Lorusso dell'Unione Inquilini]. Mi dice: "Devi fare così, devi fare così". Gli dico: "Guarda, so che c'è un'altra ragazza in quartiere, c'è un altro ragazzo in quartiere, ma siamo tutti degli stessi anni, '68-'69 più o meno". Però mi dice: "La tua situazione è diversa, perché tu non hai la denuncia di occupazione. Perché tu eri già nell'alloggio con tua nonna". Loro la chiamano "divergenza amministrativa". Non ho i requisiti temporali di convivenza per il passaggio dell'alloggio. Nel frattempo vado in Comune, mi autodenuncio. C'era l'Aler. Nel 1990, anzi nel dicembre 1989, emettono una sanatoria. Tutti quelli dentro fino a dicembre 1989 verranno sanati. Verrà fatto il contratto e pagano gli arretrati. Mia sorella rientra perché aveva occupato nel 1979. Io emozionatissima vado da Bruno e dico: "Bruno c'è la sanatoria, hai visto!". E lui: "Dai portiamo

tutti i documenti!”. Andiamo all’Aler, all’epoca non ricordo come si chiamava il dirigente, mi guarda e mi dice: “Lei non ha diritto alla sanatoria”. “Come no? Io sono venuta qua a ottobre 1989 con mia nonna. Io ho tutto, residenza e tutto. Io ho diritto all’alloggio”. Questo mi guarda e mi fa: “L’accettazione della domanda con il timbro protocollo dell’Aler è di marzo 1990”. Per tre mesi non sono rientrata nella sanatoria e sono rimasta abusiva per ventisei anni. Poi non hanno più fatto sanatorie! Per novanta giorni io non ho avuto il contratto. Ecco perché quando sono rimasta incinta di mia figlia... “Perché tutto questo?”, tu mi dici. “Avevi un matrimonio...”. Era una questione di principio. Avrei potuto pagare anche mille euro all’Aler per quell’alloggio. Li avrei pagati. Però volevo il contratto, era mio di diritto, non che mi tiri fuori un cavillo burocratico che per tre mesi non rientro nella sanatoria, quando la domanda è stata depositata a ottobre 1989, quando tu, per la tua burocrazia lenta, di nullafacenti, l’hai timbrata a marzo 1990. Non l’ho presentata io a marzo 1990, è diverso. Loro invece si rifanno sulla data di accettazione delle domande, non di presentazione. Io avevo anche il protocollo, ottobre, 26 ottobre 1989. Mi è arrivata la lettera: “Si accetta l’ampliamento del nucleo familiare della signora Redini Giuseppina con la nipote Rimoldi Deliamattia, 7 marzo del 1990”. Mia nonna è deceduta nel 1991. All’epoca c’erano tre anni e sei mesi per avere il contratto, per il passaggio del contratto. Io non ce li avevo. Davanti al giudice ho anche detto: “Guardi che mia nonna è deceduta, non ha rilasciato l’alloggio. Io non sono Gesù Cristo. Se potessi farla rivivere...”. Mi ha risposto: “Signora, non ne ha diritto, la Legge parla chiaro. Rilasci l’alloggio”. E io gli ho detto: “Io non lo rilascio.” Per questo io sono rimasta abusiva per ventisei anni e per questo c’è gente che è abusiva come me, perché io ero una “divergenza amministrativa”, ma chi ha occupato nel 1990 ancora sta aspettando un contratto. Fatti conto di quanti anni sono...

Io: Ma ce ne sono molti che sono entrati abusivamente in quegli anni?

Delia: Beh, nella nostra zona una decina... Poi ci sono quelli del 1995, 1996, 1997, 1998 e 2000. Quella ragazza sotto di me [Gelsomina], adesso è già dieci anni che aspetta. Fatti il conto degli arretrati. E sai cosa succede? Che tra queste persone che hanno bisogno poi ci sono dentro anche i furbi. Che ti dicono: “Ah ok, ti hanno chiamato?” “Sì”. “Ti hanno fatto il contratto?” “Sì. Ho dovuto pagare dieci mesi anticipati e un mese di cauzione”. “E gli arretrati?” “Eh, ho firmato una carta che appena sono pronti li pagherò. Mmm... Mi sa che rilascio l’alloggio”. Tu come fai a recuperare i soldi se non fai subito il contratto? Con quale obbligo se rilasci l’alloggio poi mi chiedi dei soldi? Vedi come sono quelli ottusi quelli che comandano. Ma cazzo fateli sti contratti! Così li obbligate a pagare affitto e arretrati. E sono tutti soldi che rientrerebbero nelle casse del Comune di Milano. Sai cosa ci faremmo con quei soldi?!!

Io: La gente sarebbe d’accordo a pagare gli arretrati?

Delia: Sì, sì. Naturalmente in base al mio reddito, perché mi devi mettere in condizione di pagare. Non è che posso pagare trecento euro di arretrati al mese, cento di affitto, cento di spese, cento di calorifero. Allora vado veramente nel privato. Io gliel’ho detto quando ho portato i documenti. Questo è il mio reddito, io ho due persone a carico, mia figlia grande e la minorenni. La grande ancora non lavora. Io mi auguro che tra un po’ mi aiuti, ma che poi aiuti se stessa. Capisci? È normale. Questa è la base del nostro Comitato. Il giorno che ti chiamano, tu sai che devi pagare gli arretrati (Delia, Intervista 21 marzo 2016).

Se la storia di Delia incarna una forma di devianza dovuta principalmente alla rigidità dei tempi e spazi burocratici, quella di Gelsomina si iscrive in profondità nell’intimità delle vicende familiari e personali. Gelsomina ha occupato un alloggio ERP dodici anni fa, nello stesso quartiere dove è attivo il Comitato e nello stesso palazzo dove risiede Delia. La necessità di prendere possesso di un’abitazione pubblica nel caso di Gelsomina è nata nel momento in cui è rimasta incinta, all’età di diciotto anni. Gelsomina è meno sicura di sé rispetto a Delia – nella trascrizione ciò si percepisce, per esempio, dal fatto che il ritmo narrativo è frammentato e

veicolato dalle mie domande – e non esita a restituire le difficoltà e le criticità del vivere in modo irregolare. Gelsomina racconta “che tornando indietro, non lo rifarebbe”. Dalla sua narrazione emerge *in primis* l’angoscia esistenziale di trovarsi “fuori dalla legge”, in un perenne stato di eccezione, in una crisi permanente. Al fine di rendere tollerabile questa incertezza, Delia e il Comitato hanno svolto un ruolo centrale nel sostenere e supportare Gelsomina, nel tentativo di inserire il suo caso singolare in una più ampia comunità di soggetti solidali situati nello stesso limbo giuridico e sociale.

Le parole di Gelsomina mettono in luce un’altra questione centrale: la relazione tra la composizione di un nucleo familiare e lo stato di incertezza determinato dall’abusivismo. In primo luogo, Gelsomina ha occupato un alloggio per dare uno spazio a una nuova famiglia e segnalare un distacco dalla sua famiglia di origine. In secondo luogo, lo stato di irregolarità influisce fortemente sulla possibilità di realizzare *in toto* lo *status* giuridico e sociale della nuova famiglia: Gelsomina racconta dell’impossibilità di ufficializzare il suo legame con il compagno, per la paura di ritorsioni da parte delle istituzioni. Il rischio sarebbe insito nella rappresentazione sociale dello stato di necessità. Includendo un compagno nel nucleo familiare, infatti, Gelsomina teme che l’ente gestore e le istituzioni non la considerino più come vulnerabile, dunque “protetta” dalla possibilità dell’esecuzione di uno sgombero. In terzo luogo, il timore di un possibile sgombero inficia la possibilità di immaginare un futuro per la propria famiglia, nello specifico per i propri figli.

Gelsomina: È iniziato undici anni fa. Avevo diciotto anni, sono rimasta incinta del mio primo figlio. Mia mamma non era d’accordo e allora ... Per tre mesi sono stata a casa di mia madre, però piangeva tutti i giorni, era disperata, è andata in depressione, e allora ho preso la decisione di sfondare un appartamento. Perché o sfondavo un appartamento o... Non sapevo dove andare...

Io: Tu non lavoravi all’epoca?

Gelsomina: Il mio compagno lavoricchiava. Però io ero stata assunta all’Esselunga con i contratti di tre mesi, qui vicino, poi sono rimasta incinta. Io all’inizio non volevo tenerlo e mi sono trovata qua, sempre in zona, perché mia madre abita qua.

Io: Come hai deciso di occupare proprio quella casa?

Gelsomina: Perché era morto il signore che ci abitava. Praticamente il signore è morto e io poco dopo sono entrata. Le voci in quartiere... Sai, io poi passavo e ripassavo di qua, portavano via i mobili, le cose e mi sono data forza... Perché è stata dura...

Io: Quando sei arrivata tu era vuota la casa?

Gelsomina: Sì vuota e messa non ti dico come. A parte cinque strati di carta da parati dappertutto. Che poi io non ho fatto lavori. Ho imbiancato, ho comprato i mobili, abbiamo sistemato.

Io: Sono arrivati subito per mandarti via?

Gelsomina: No, un mese. Sono stata per un mese chiusa dentro senza mai uscire. Solo per andare in Comune a mettere la residenza. E non veniva nessuno... Solo dopo un mese però sono usciti fuori. Mi hanno portato la denuncia di occupazione, mi hanno detto che non potevo stare lì, che mi avrebbero sgomberata a breve. Sono undici anni che sono lì, grazie a dio. Speriamo che non vengano mai. Io non ho più avuto lettere, niente. Automaticamente arriva un bollettino

dell'affitto, "senza titolo" c'è scritto. Sì ma sono cinquecento e passa euro. Arrivano le spese condominiali, però il contratto non arriva. La cosa principale... [...] Oddio, non abbiamo fatto una bella cosa. Se tu mi chiedi: "Affronteresti la stessa cosa di nuovo?". "No, No!" È stata dura. All'inizio veramente dura. Cioè, tu vai a dormire e stai con l'ansia. Esci, rientri a casa e intanto pensi: "Ma la ritrovo la mia casa o non la trovo più?". [...] Già solo immaginare che tu vieni a casa mia e metti le tue mani nelle mie cose. Non c'è niente di valore, però la sento casa mia. Io non ho fatto ancora i lavori, però bene o male i lavori ce li facciamo tra di noi. Il mio compagno è elettricista, la Delia ha avuto bisogno. Lo stesso io. Se ho bisogno di qualcosa viene il compagno della Delia, capito? Fra di noi ci aiutiamo tanto. Pensa che magari devi rifare tutto l'appartamento e il giorno dopo ti buttano fuori. Io è per questo che... Cioè, io ho il bagno che veramente bisogna rifare dalla testa ai piedi. E non lo rifaccio perché anche se sono passati undici anni, la paura c'è sempre...

Io: Come sei entrata in contatto con il Comitato?

Gelsomina: Delia mi ha spiegato che c'era il Comitato. Le prime manifestazioni le ho fatte che ero incinta, gli ultimi mesi di gravidanza, e da lì non sono più uscita. Delia è stata molto gentile con me. Veniva giù, mi portava da mangiare. Da quel giorno siamo più come zia e nipote che come amiche. Da quella volta sono entrata nel Comitato e lo sostengo, sono dentro anche io. Tutte le iniziative, manifestazioni ci siamo sempre.

Io: La casa è grande?

Gelsomina: Due locali in quattro, ma risuliamo in tre. Anche questa cosa. Io non mi sono mai sposata per questo discorso qua. Perché come fai? Se ti sposi automaticamente entra nel nucleo familiare una persona in più. La paura. La paura di dire "questo compagno...". È brutta da dire questa cosa. Che poi due anni e mezzo sono rimasta da sola. Perché dicevano: "Eh, se hai il compagno, poi magari ti buttano fuori". Queste le voci. Poi ti buttano fuori comunque, perché lo abbiamo constatato, anche se sei senza compagno, però [...] L'ignoranza di non sapere ha bloccato tante cose. Condiziona un po' la vita. La paura... Oddio vengono... Poi questa mm sembra che sa tutto di tutti. È impressionante. Cioè, sanno proprio tutto. Una stupidata, ma io su Facebook ho cancellato "ufficialmente fidanzata"! Ho tolto tutto! Perché ho paura che vadano a controllare. Ho tolto tutto. Evito di mettere l'immagine del profilo della famiglia completa, sai, proprio una cosa inquietante, veramente. Ho detto: "Io non lo metto più". Il mio compagno ce l'ha "fidanzato ufficialmente". Io no. Sembra una stupidata, però guardano tutto. Sì, sì...

Io: Ma se la famiglia si allarga, dici che è un problema?

Gelsomina: Tanto adesso non si può più fare, perché il Comune non la fa più mettere la residenza il Comune. Poi io sono fortunata perché ho un contratto di luce regolare, di gas regolare. Perché io quando sono entrata nel 2005 sono riuscita ad attivare tutto regolarmente. Adesso occupi e non te l'attivano più. Adesso devi fare tipo un cambio di residenza, devi avere gli estremi dell'appartamento e tutto quanto. È un casino.

Io: Se invece ti dicessero: "Ti diamo la casa". Tu ci andresti?

Gelsomina: Certo. Mi dispiacerebbe, perché mio figlio è nato qua, bene o male la piccola si abitua. Il grande ha la scuola, gli amici. Però me ne andrei. Basta avere una sicurezza. Mi dispiacerebbe, perché senza la Delia come si fa? Manca solo la scala a chiocciola interna [che collega le due case]. Eheheh! E siamo a posto. Però lo farei, andrei via. Se mi lasciano questa meglio ancora, anche se è piccola. [...]

Io: Nel vostro palazzo come vi trovate?

Gelsomina: Ci trattano tutti bene. Io ho i proprietari che mi fermano e mi chiedono: "Ma te l'hanno fatto il contratto?". E io: "No". "Ma sì dai, vedrai vedrai... Vedrai che adesso te lo fanno... Dobbiamo andare alla MM...". "Basta che non mi fate cacciare via!". Ci trattano bene. Ma diciamo la verità, qua c'erano i ragazzini che si fumavano le canne al lampione con i bambini che giocavano. Io e la Delia li abbiamo buttati fuori. Succede qualcosa? Noi andiamo alle riunioni, da occupanti, partecipiamo. Sai quante volte abbiamo detto che volevamo pitturare l'entrata del caseggiato? Loro dicevano che costava milleottocento euro per fare due colonne. Le facciamo noi! Scalamele da qualcosa. Non si può. [...] Ma lo sai quanti appartamenti liberi ci sono qua? Anni e anni, con la scusa che devono sistemarli e poi si lamentano che la gente occupa. [...] Se anche loro cominciassero a guardare le cose da un'altra prospettiva...

Io: Cioè?

Gelsomina: Che è un bisogno! È facile venire lì e sbattere fuori una famiglia, dividerla perché il marito lo lasci fuori, i bambini se superano una certa età li allontanano. Pure mio figlio. Io dico: mio figlio ha undici anni. Arrivano a sgomberarmi che lui ha quindici o sedici anni. Ma io, da madre, posso dire: “Mio figlio lo mettete in un’altra comunità e io vado con il piccolo in una, e il mio compagno chissà dove?!” (Gelsomina, Intervista 24 marzo 2017).

Se incertezza e angoscia permeano il racconto di Gelsomina, dal racconto di Michela, invece, emergono orgoglio e determinazione a partire dall’atto di occupare un alloggio popolare. Michela è una giovane donna, dedita da molti anni all’attivismo politico e alla militanza sul territorio milanese. Ho conosciuto Michela a una manifestazione per il diritto alla casa all’inizio del 2016. I nostri incontri sono stati sporadici e casuali, determinati più dall’appartenenza a una medesima arena sociale che dalla volontà di incontrarsi. Tuttavia, la sua storia è significativa ai fini della mia analisi, tanto per il contenuto della sua narrazione (sicuramente prezioso), quanto per la rete di relazioni e di rappresentazioni sociali che si è attivata a partire dal suo sgombero da un appartamento occupato nella periferia sud di Milano nell’ottobre del 2016. Proprio lo sloggio forzato è al centro della narrazione proposta: se nei due casi precedenti ho privilegiato la narrazione della modalità di occupazione e di gestione della stessa, nel caso di Michela il valore sociale e politico del possesso irregolare emerge dalla valutazione della perdita dello stesso. In qualche modo, le parole di Michela riportano, come il negativo di una foto, ciò che è stata la sua esperienza – politica, sociale e intima – delle pratiche di *squatting*.

Michela ha sentito la necessità di scrivere questo documento pubblico perché il suo sloggio ha avuto una forte risonanza mediatica ed è stato condotto dall’ente gestore e dalle istituzioni preposte in forma assai spettacolarizzata⁵³. Molti interlocutori non hanno esitato a definire lo

⁵³ Una nota rete di attivisti del territorio milanese scrisse un comunicato all’epoca dello sgombero che segnalava proprio questo stato di spettacolarizzazione militare: “Sgombero in Turchino - Prosegue la guerra del decoro ai quartieri popolari. Questa mattina sgombero di una ragazza occupante di un appartamento MM in Via dell’Azzurro. Ci risiamo... Neanche a farlo apposta, a pochi giorni dall’uscita di un editoriale “muscolare” sul Corriere della Sera che additava come nemico pubblico numero uno della “rinascita di Milano” i centri sociali e gli occupanti di case (che fantasia!) ci troviamo a raccontare uno sgombero immotivato avvenuto in Via del Turchino, in zona Piazzale Cuoco. Questa mattina Via del Turchino è stata totalmente militarizzata da Digos, Carabinieri e Polizia che hanno proceduto, con il supporto di MM, allo sgombero di un appartamento delle case popolari. Ad essere sgomberata una ragazza attivista, conosciuta e ben voluta da tutta la via per la sua costante attività di miglioramento delle condizioni del quartiere. Nonostante l’orario lavorativo, nel giro di un’oretta, si è costituito in strada un presidio solidale di una quarantina tra attivisti e abitanti del quartiere. Un quartiere difficile [...]. Un quartiere dove la povertà e il degrado la fanno da padroni e dove i pochi interventi istituzionali, di solito, vestono di blu e portano casco e manganello. Un quartiere che ha visto, pochi anni fa, la morte di Michele Ferrulli durante un fermo di Polizia (vicenda per la quale è ancora in corso un processo). A Milano l’edilizia popolare viene gestita da ALER e da MM cui il Comune, durante l’amministrazione Pisapia, ha affidato il suo patrimonio pubblico. Da un lato quindi l’inefficienza, la corruzione e i buchi di bilancio di ALER. Dall’altro l’efficientismo di MM che tra sgomberi e processi contro gli occupanti sta mettendo in campo una durissima controffensiva contro gli abusivi. In Via dell’Azzurro poi, la strategia sembra particolare. Lo scopo sembra essere quello di sgomberare per primi gli attivisti politici che si impegnano nella lotta per la casa e per migliorare la

sgombero come “esemplare”, esito di un forte investimento politico e militante di Michela nei circuiti dei movimenti sociali per la casa (Diario di Campo, 26 ottobre 2016). Allo stesso tempo, Michela veniva considerata dagli attori sociali attivi in questa arena una sorta di “intoccabile”, poiché formata e cresciuta politicamente insieme a un gruppo di soggetti che oggi ricoprono cariche istituzionali di primo piano nel contesto milanese. In questo senso, ciò che aveva colpito maggiormente gli attivisti era stato proprio il disinteresse dimostrato da questi soggetti nei confronti di Michela e la loro incapacità di leggere una differenza tra l’abusivismo di Michela e quello di chiunque altro. Il Delegato alla Periferie del Comune di Milano, una figura pubblica tendenzialmente ben voluta e dialogante, era stato investito sui *social network* dalla rabbia di tutti coloro che ritenevano ingiusto quello sgombero e che credevano che lui avesse dovuto intervenire per bloccarlo. Allo stesso tempo, un membro dell’Assessorato alla casa del Comune di Milano, interpellato direttamente da Michela a seguito dell’esecuzione grazie all’intermediazione del sindacato dell’Unione Inquilini, aveva detto: “Michela è stata sfortunata”. Questa frase è diventata nel tempo il simbolo ironico e amaro della mancata volontà delle istituzioni locali di dialogare con soggetti che rivendicano politicamente un’azione radicale nei territori marginali della città. In questo senso, secondo i miei interlocutori, Michela non sembra essere stata sfortunata, ma punita per la sua azione diretta nei quartieri ERP. Nelle sue parole:

“Michela è stata sfortunata” cit.

So che dovrei scrivere un documento politico, di quelli seri, con ampie analisi e dati statistici, ma non mi sentirei a mio agio e preferisco scrivere qualcosa di cuore, perché ho bisogno di ricomporlo dopo che hanno tentato di romperlo. Ieri mattina mi hanno sgomberata da casa, dal mio amato appartamento occupato nel 2012 in via dell’Azzurro. Un ingente spiegamento di Polizia e Digos, talmente tanti che gli abitanti, anche se avvezzi a certe situazioni, si sono spaventati. Qualcuno ha addirittura pensato che avessero arrestato qualche appartenente all’ISIS... E invece ero solo io!! Sono arrivati alle 9.20 del mattino, confesso che stavo ancora dormendo, si sono attaccati al campanello come ossessi, io ancora rimbambita non avevo capito e sono stata costretta ad aprirgli, non ho fatto nemmeno in tempo a girare la chiave che mi sono trovata più di una decina di agenti in borghese in casa, io ero incredula. Mi hanno iniziato a dire che dovevo vestirmi e fare gli scatoloni, di sbrigarmi. Io mi sono incaponita, gli ho detto che nessuno doveva toccare le mie cose, di aspettare un attimo, che volevo prima consultarmi con l’Unione Inquilini, ma mi è stato risposto: “Sì, tu telefona, che noi intanto facciamo fare gli scatoloni”. Le mie proteste non sono valse a nulla, niente li avrebbe fermati. Una decina di camionette, un centinaio di uomini, circa 10.000 euro di spese per sgomberare me, una disoccupata sola che aveva inoltrato la richiesta per l’articolo 34 comma 8 per lo stato di necessità, da un appartamento chiuso per alcuni anni. In via dell’Azzurro ci sono svariati appartamenti ancora lamierati [chiusi ermeticamente per evitare

vita del quartiere. Del resto, un funzionario, in uno dei passati sgomberi si era lasciato sfuggire la frase abbastanza chiara: “...tanto sgomberiamo per primi quelli dei centri sociali...”. Ci sembra importante continuare a mettere della sabbia negli ingranaggi inesorabili della narrazione post-Expo. Una metropoli autocompiaciuta e sognante dove, a sentire i “cantori ufficiali” tutto funziona e marcia per il meglio... Citando Leibniz insomma... Vivremo nel migliore dei mondi possibili. Peccato che quando si esce della circonvallazione esterna e si entra nei quartieri popolari questo immaginario idilliaco cade in frantumi” (Milano in Movimento, 18 ottobre 2016).

occupazioni], non capisco l'urgenza e la necessità di cacciarmi. Non capisco, nelle riunioni del tavolo sulla sicurezza avevano dato priorità a operare sgomberi su situazioni critiche: sgomberi in fragranza. Io ci sono dal 2012, occupazioni recenti... Io sono sempre lì dal 2012. Situazioni critiche, che ad esempio sono state segnalate più volte dagli altri inquilini. Io non ho mai avuto una segnalazione, situazioni di conclamata criminalità... Ok, non ho pagato il canone Rai per un po', ma adesso me lo mettevano nella bolletta. Insomma, ve la faccio breve, mi hanno sgomberato alla velocità della luce, davanti agli occhi increduli degli abitanti regolari e non del cortile.

Allora quattro domande te le fai e le risposte purtroppo sono piuttosto amare. A Milano le politiche abitative sono trattate come un problema di ordine pubblico e non come un problema sociale. A Milano le istituzioni che governano questa città trattano i propri cittadini come se fossero dei numeri, non se ne prendono cura, non li proteggono se sono in difficoltà. A Milano oramai c'è un totale scollamento fra la classe dirigente sedicente di sinistra e le persone che popolano le periferie, che fanno fatica ad arrivare a fine mese, ma che forse li hanno votati ammalati dalle belle parole in campagna elettorale. Si diceva di un vento nuovo, di una città accogliente e solidale, di mettere al centro le periferie, di aiutare i più deboli, ma tutto ciò non è mai avvenuto. È palese il totale scollamento che c'è fra la percezione della realtà fra gli abitanti dell'area C con tutto il resto della città, siamo oramai lontani anni luce, perché da una parte si esulta per i mercatini dello *street food* biovegano manco si fosse vinto alla lotteria, dall'altra non ci sono manco le biciclette del *bikemi*. Perché se con totale leggerezza, ti siedi ad un tavolo e scegli invece di trovare una soluzione di buon senso di sbattere per strada delle persone in difficoltà, vuol dire che hai perso oltre che il senso di realtà, hai perso il tuo lato umano. Se qualcuno pensa che fare la vita dell'occupante significa fare la bella vita, "tanto non paga l'affitto", allora è proprio fuori strada!! Vivere senza un contratto significa stare in ansia ventiquattro ore al giorno, non andare magari in vacanza, uscire di casa e non sapere se quando torna la ritroverà... No, non è per niente una bella vita, ma purtroppo sei costretta a farla, perché non puoi accedere al mercato privato e le istituzioni sono carenti nelle risposte, quando le danno. Delle soluzioni erano state trovate, quantomeno per sanare alcune posizioni, ma certi accordi non sono mai stati presi in considerazione, quando se ne parla, gli stessi organi che hanno firmato le delibere ti ridono in faccia. Ma la cosa che mi fa più salire la rabbia è la pavidità, perché sono fermamente convinta che se ci fossero state delle prese di posizione politiche forti, ma anche semplicemente se si fossero rispettate le promesse elettorali adesso centinaia di persone, uomini donne e bimbi che vivono in questa città non sarebbero state sbattute per strada. Forse le poltrone e i compromessi politici sono più importanti delle vite delle persone, forse perché nessun politico in questa città ha mai provato la sensazione d'ansia quando non sai per quanto avrai un tetto sopra la testa o non gli sono mai stati impacchettati tutti i suoi avere, perché non sono mai stati allontanati dai propri affetti o perché gli è stata rovinata la vita. Inoltre non capiscono che il continuare a colpire i soggetti più deboli, i più indifesi, quelli che magari si sono affidati in un certo senso delle istituzioni e hanno creduto alle loro promesse genera solo diffidenza. Per quale motivo magari faccio una richiesta di regolarizzazione di qualche tipo se quello che fa *racket* non viene sgomberato e io sì? Tanto vale rimanere nel sommerso, in silenzio, magari rimango inosservato e mi salvo. Il mio cuore va ricomposto, perché mi hanno tolto la mia casa, nel mio quartiere, vicino alla mia gente. Io amo vivere in quella via disagiata che è via dell'Azzurro, perché in mezzo minuto ero diventata la ragazza del quartiere!! A me piace andare a bere il caffè dalle mie vicine pensionate, aiutarle a fare la spesa online, sentirle lamentarsi sulle scale, regalarle le torte fatte in casa, andargli a comprare le medicine, ricordarmi di tutti i loro malanni e chiedergli sempre come stanno. Io amo i miniteppisti che giocano in cortile, gli ortisti, il mercato della domenica, le macellerie arabe e il tabaccaio da *Jessica&Franco from China*. Non ero a disagio quando mi guardavano come una malata perché al bar bevo solo il caffè fra le chiacchiere in milanese. Amo la scritta "Sei la mia cerbiatta... sì perché tieni 'e corna!". Adoro la signora Anna che mi chiama sempre con un nome diverso, ma ogni giorno prega per me sulla statua bruttissima della Madonna che c'è in cortile e che quando morirà mi ha già detto che mi lascerà il suo gatto. E la signora Maria, perché nonostante aveva paura degli occupanti mi ha chiamata per dirmi: "E per fortuna che non c'ero perché morivo di crepacuore se vedevo che ti cacciavano". Un tributo speciale va a Salah, perché adesso sono cazzi vostri quando smatta. Per chi ha avuto il piacere di conoscerlo sono già due giorni che urla "Michela" in tutta la

via. Il mio cuore si ricompone perché io quel giorno non sono stata lasciata da sola. Ringrazio gli abitanti del cortile e tutta la gente del quartiere, i miei compagni e compagne dei centri sociali e dei comitati, l'Unione Inquilini, tutte le persone splendide e tutti gli amici e amiche, fratelli e sorelle che mi sono stati vicini* in tutte le forme possibili. Sono fermamente convinta che i percorsi di riappropriazione di appartamenti sfitti siano legittimati da un'assenza di politiche abitative che siano sensate e al passo con la realtà di una società in piena crisi economica e lavorativa. La lotta per il diritto alla casa è un percorso lungo e tortuoso, non sarà facile, ma sicuramente non sarà questo sgambetto che mi fermerà nella mia corsa. Non è il primo sgombero che ho subito, ciò non ha mai fermato la mia voglia di continuare. Ci si vede nelle strade, nei quartieri (Michela, 20 ottobre 2016).

I tre casi presentati sono assai diversi tra loro, eppure, secondo quanto riportato nel capitolo precedente, il discorso pubblico istituzionale tende a veicolare una rappresentazione unitaria del fenomeno delle occupazioni, coerente con la volontà di costruire una categoria di facile fruizione a cui attribuire la responsabilità del malessere, della cattiva gestione e dello stato di “degrado” in cui versano i quartieri ERP di Milano. Il *frame* della legalità sembra dominare questo processo di stigmatizzazione e criminalizzazione. Tuttavia, voci diverse si attivano anche all'interno dell'apparato governamentale, lasciando intravedere alcune possibili forme di ripensamento del sistema dal suo interno. Per concludere il capitolo, vorrei riportare una narrazione particolarmente significativa, che ben mostra la fluidità di opinioni interna agli organi di gestione. Leonarda Cavalli, oggi collaboratrice dell'Assessorato alla Sicurezza del Comune di Milano, strenua sostenitrice delle forme di cittadinanza attiva e di disobbedienza civile, è una delle promotrici di un discorso alternativo sul fenomeno dell'abusivismo. In questo senso, Leonarda sostiene che le occupazioni abusive rappresentino un'occasione unica per ripensare *in toto* la relazione tra poteri territoriali e cittadini, tra governo urbano e abitanti. Per fare ciò, secondo Leonarda, è necessario avviare (o meglio ri-attivare) un ripensamento dei valori di governo, considerandoli come mezzi di convivenza e non più come fini dello stesso. Contemporaneamente, Leonarda sottolinea che alcuni strumenti esistono già per veicolare questo processo. La responsabilità da rarefatta diventa dunque esclusivamente politica, permettendo così di chiarire come la presenza di una nebulosa deresponsabilizzante sia l'esito di un'assenza di coraggio politico. Nelle sue parole:

Questa cosa del rispetto delle regole è una cosa importantissima, ma non è un valore. La legalità è uno strumento che le società si danno. Poi le regole si rispettano, è anche vero che ci sono delle regole che fanno schifo. Che possono anche cambiare e si fanno le battaglie. Non le calpesti perché a te conviene in quel momento, le calpesti collettivamente. Dici: questa cosa è sbagliata. Per esempio, [...] credo che se c'è una famiglia che dorme in macchina perché è stata sfrattata, di fronte a 10.000 case chiuse e vuote a Milano, se questa famiglia dopo aver fatto la domanda, non essere stata ascoltata, dopo aver bussato a tutte le porte... La casa se la prende... Cioè, scusatemi, ma il rispetto della loro dignità è più alto del rispetto del valore della legalità. Allora in nome della legalità la lasciamo in strada a dormire? Con le case vuote? Ci sono anche dei valori che sono più

alti di altri. Volete chiamarli valori? Allora, innanzitutto, per me la legalità non è un valore. Una parte consistente del mio partito continua a sottolineare questo aspetto che io non condivido. Perché allora la prossima volta che fanno un convegno su Giorgio La Pira arrivo urlando come una pazza che loro non possono parlare di Giorgio La Pira. Perché o lo prendi tutto o non lo prendi. Don Milani, cioè l'elogio alla disobbedienza. Che cos'è la disobbedienza? Non obbedire alla regola. Cosa vuol dire se no? Quando i cattolici facevano disobbedienza civile e non pagavano una parte delle tasse per non darle agli armamenti, che cos'è? No? Allora devi pagare le tasse con gli armamenti, perché la legalità è un valore? Però sono d'accordo con te. Io che strumento ho per rivendicare quello che penso? Anche non pagare un pezzo delle tasse e fare disobbedienza fiscale per non pagare gli armamenti. Si tenevano una parte e lo mettevano su un altro conto corrente. Io non la do a te, Stato, perché ti serve per comprare le armi e io non sono d'accordo. Questo non vuol dire che... Io in questi 5 anni ho messo in atto un'azione di contrasto alle occupazioni abusive che, infatti, ha portato a dei risultati. Non c'è più un'occupazione abusiva in zona. I primi due anni ho seminato, poi ho raccolto. Sono tutte occupazioni solide, consolidate. Posso dirti che la mancanza di coraggio dell'Assessorato e della Giunta Pisapia sulla regolarizzazione degli occupanti, perché ci sono più di millecinquecento domande presentate dagli occupanti in base a questo famigerato 34 comma 8, che non hanno mai avuto il coraggio di considerare. A questo punto io mi radicalizzo ancora di più. Perché se non dai risposte e mi spingi lontano, io mi radicalizzo. Allora sanatoria per tutte. Eh sì, scusatemi. C'è uno strumento che dice: valutiamo ogni singolo nucleo occupante per vedere se è stato assolto dal tribunale oppure no, se hanno fatto dei ricorsi, qual è la loro situazione, questi è otto anni che fanno richiesta per la casa e alla fine hanno occupato, magari hanno il bambino disabile, il marito disoccupato. Insomma, vai a vedere la situazione in ogni singolo nucleo, perché hai a disposizione gli strumenti. La Polizia Locale che fa le indagini, gli assistenti sociali che ti fanno il quadro della situazione da quel punto di vista, puoi chiedere approfondimenti alla questura sul casellario giudiziario, sul penale, che tipo di reati hanno commesso, ecc. ecc. Ok? E si sanano. E si dà una risposta alle famiglie. Non ha voluto farlo perché la dr.ssa Gherzi e il dr. Pisapia, Assessore alla Casa della giunta e Sindaco, non hanno avuto il coraggio politico e non sanno neanche fondamentalmente di cosa stiamo parlando, non l'hanno voluto fare? E allora mi radicalizzo. Sanatoria per tutti. Così adesso devi sanare anche i pezzi di merda (Leonarda Cavalli, Intervista 17 febbraio 2016).

Nel corso del capitolo ho mostrato la costruzione (sociale e narrativa) di quello che ho definito stato di eccezione regolamentata. Le pratiche di occupazione abusiva di alloggi ERP, che ho descritto più nelle forme discorsive che in quelle materiali, mostrano infatti il tentativo da parte dei soggetti che subiscono forme di “antropopoiesi discriminante” e di coloro che li tutelano di trasgredire i limiti di questo processo. In questo senso, l'analisi delle narrazioni e delle pratiche degli occupanti abusivi invitano a valorizzare l'agency, le tattiche e le strategie di questi ultimi a partire da una continua dialettica con le istituzioni, tesa a disarticolare le forme di discriminazioni promosse e a socializzare il fenomeno, a discapito della forte penalizzazione e criminalizzazione dello stesso. Le parole riportate hanno messo in luce l'interazione dei diversi ritmi burocratici, strutturali e intimi in un contesto socio-economico in un cui la perdita si sovrappone a un terreno sociale già estremamente fragile e vulnerabile, innestando processi di “perdita nella perdita”. Inoltre, le storie degli occupanti e del Comitato mi hanno invitato a valorizzare non solo i contesti dove questi fenomeni si riproducono, ma anche le pratiche di opposizione e le strategie burocratiche poste in essere per opporvisi. Rispetto a queste ultime,

ho mostrato come il tema della necessità e della sofferenza sociale, che viene opposto strategicamente dal Comitato e dal Sindacato alla retorica criminalizzante, produca una categoria sociale altrettanto scivolosa, soggetta a possibili manipolazioni e stereotipizzazioni.

Confermando ciò che ho sostenuto anche per quanto riguarda gli sfratti, la perdita della casa – illustrata in questi ultimi due capitoli attraverso l'analisi del dispositivo degli sgomberi – si impone come elemento centrale nella comprensione della vita urbana contemporanea. Tuttavia, la mia tesi è che i ritmi della perdita si realizzino ufficialmente attraverso un ulteriore dispositivo governamentale, posto in essere sia da soggetti istituzionali che da attori sociali appartenenti ai gruppi antagonisti che ho presentato nel corso del testo: il dispositivo dell'ospitalità. L'analisi delle diverse tipologie di attivazione e promozione dello stesso, che propongo nei prossimi capitoli, a favore di coloro che subiscono la perdita della casa nel contesto studiato mostra la realizzazione dei meccanismi di esclusione e di appartenenza veicolati dalla vulnerabilità abitativa e dal governo della stessa nella Milano contemporanea.

Capitolo otto

Domesticità temporanee e stranieri interni. Breve storia dell'ospitalità per sfrattati a Milano

Nel primo capitolo di questo lavoro ho utilizzato la metafora della matassa (Deleuze 2007) per riferirmi all'insieme di eventi, rappresentazioni, esperienze e prospettive che costruiscono un campo etnografico. Al fine di sbrogliare analiticamente i fili che compongono l'arena sociale indagata, ho suggerito di concentrare l'analisi su tre specifici ritmi (burocratico, strutturale e intimo) che, a mio parere, condensano l'articolazione effervescente del fenomeno. Secondo questi tre ritmi ho restituito nel corso del testo il fenomeno della perdita della casa nella Milano contemporanea, descrivendo come questo sia l'articolato esito dell'interazione tra diverse scale di azioni. Tale eterogeneità di livelli mostra come l'esperienza sociale degli sfratti e degli sgomberi si configuri in forma peculiare nel contesto locale a partire dall'interazione di diversi piani, che si muovono dal livello macro delle politiche transnazionali di *governance* neoliberale delle città a quello più intimo del corpo e delle emozioni. Questa effervescenza, che da dato empirico diventa presupposto epistemologico, non impedisce tuttavia di affermare con convinzione il fatto più evidente dell'analisi: il carattere socialmente e politicamente strutturato del fenomeno (cfr. Bourgois 2008).

Sebbene gli attori sociali tendano a reagire all'esecuzione dei provvedimenti di sfratto e sgombero attraverso la produzione di una "teodicea secolare" (Herzfeld 1992), fondata su una semantica e su una retorica del fallimento, della vergogna e di una nebulosa responsabilità "del sistema" tese a interpretare il dramma della perdita della casa, l'analisi ritmica da me proposta tende invece a individuare e analizzare puntualmente i diversi fattori che collaborano nella produzione locale del fenomeno. In generale, ho dimostrato che nel contesto milanese i provvedimenti di sfratto e sgombero – così come le pratiche di negoziazione, adattamento e opposizione – costruiscono due forme di umanità peculiari: gli sfrattati e gli sgomberati. Sebbene i percorsi antropopoietici che conducono alla produzione di questi soggetti siano differenziali, l'analisi delle politiche e delle pratiche (formali e informali) di assistenza e soccorso poste in essere a tutela degli sfrattati e degli sgomberati mi ha portato a considerare entrambe le categorie in un'unica configurazione.

La ricerca di campo si è strutturata a partire dall'incontro (ottobre 2015) con alcuni interlocutori che tutt'ora svolgono un ruolo di primo piano in esperienze di soccorso e assistenza a soggetti e famiglie che hanno subito uno sfratto o uno sgombero sul territorio milanese e si trovano in attesa di assegnazione di alloggio popolare. Nello specifico, questo

gruppo eterogeneo è composto da un'associazione di senza fissa dimora, alcuni esponenti del sindacato Unione Inquilini e del Comitato diritto alla casa, di cui ho ampiamente parlato nei capitoli precedenti. Senza entrare eccessivamente nel merito della questione, che affronterò approfonditamente in un capitolo successivo, questi tre gruppi si sono coordinati nella gestione di un Residence Sociale (secondo la definizione emica), la cui funzione primaria è l'ospitalità temporanea di nuclei sfrattati. Nel corso della prima parte della ricerca di campo mi sono focalizzato principalmente sulla storia del Residence Sociale, sulla relazione tra i gestori e le famiglie accolte, sulla forma di autogestione proposta, sulle implicazioni politiche di questa peculiare occupazione così come sul dialogo con la cittadinanza, il territorio e le istituzioni locali. Immerso nella vita sociale del palazzo e dei suoi abitanti, mi ero concentrato sulla volontà di comprendere approfonditamente la quotidianità dei residenti, sospendendo la necessità di identificare e formulare categorie interpretative utili all'analisi densa di quel contesto. In concomitanza con l'osservazione di questa esperienza di occupazione abitativa, decisi di approfondire la gestione socio-assistenziale del fenomeno della perdita della casa così come promossa dalle istituzioni locali, nello specifico dal Comune di Milano. Il tentativo era quello di comparare i due sistemi e valutarne la ricaduta sociale. Entrai in contatto con assessori, consiglieri di zona, consiglieri comunali, assistenti sociali e operatori del privato sociale che lavoravano a stretto contatto con soggetti sfrattati e sgomberati. Ebbi l'opportunità di visitare alcuni centri di accoglienza temporanea e di studiare le politiche locali attuate a tutela delle "vittime" di sfratto e sgombero.

Una volta conclusa la ricerca di campo, nel gennaio del 2017 mi recai a Parigi per un periodo di studio. Date le implicazioni del fare ricerca a casa (Marcus, Fischer 1986; Jackson 1987a, 1987b; Strathern 1987; Peirano 1998; Allovio 2011), decisi di allontanarmi dal luogo dove avevo svolto la ricerca di campo, nel tentativo di far sedimentare la mole di dati raccolti durante l'esperienza etnografica e poterli rielaborare anche grazie alla strutturazione simbolica e materiale di una nuova fase di lavoro. La rilettura attenta del diario – così come l'analisi delle interviste e la partecipazione ad alcuni seminari all'École des Hautes Études en Sciences Sociales organizzati da Michel Agier – fecero emergere delle ricorsività, che non avevo colto durante il lavoro di campo. Un tema specifico appariva in forma regolare nelle narrazioni raccolte e nei miei appunti: l'ospitalità. Le famiglie sfrattate erano infatti definite ospiti da parte dei gruppi che gestivano il Residence Sociale così come dagli operatori pubblici o privati che gestivano la loro presa in carico. I bandi comunali parlavano di "ospitalità temporanea" e il sindacato Unione Inquilini promuoveva forme di tutela fondate anche (ma non esclusivamente) su politiche di ospitalità a lungo termine. Approfondendo la questione, il tema

non appariva sviluppato solo a livello narrativo e metaforico, ma sembrava agire anche come modello d'azione sociale e politica. La categoria di ospite sembrava dunque subentrare a quella di sfrattati o sgomberati, con l'esito di sintetizzare l'eterogeneità dei casi che configurano le due categorie in un unico progetto socio-assistenziale, fondato su un processo relazionale asimmetrico, sbilanciato a favore di coloro che ospitano, siano questi soggetti governativi o appartenenti al cosiddetto mondo antagonista (per quanto istituzionalizzato, come nel caso sindacale). Il tema dell'ospitalità sembrava inoltre innestarsi in forma coerente su un terreno sociale già fertile dal punto di vista della produzione sociale della vulnerabilità, materiale e simbolica. In questo senso, nei capitoli precedenti ho dimostrato come le categorie di sfrattato e sgombero assorbano (essenzializzando) soggetti caratterizzati da status sociali, provenienze e professioni differenti. In questo senso, si può sostenere che i provvedimenti di sfratto e sgombero producono soggetti senza status, o meglio, individui dotati di uno "status di essere senza status" (Pitt-Rivers 2012, p. 503). La produzione di uno stato di eccezione (Agamben 2003) sembra nutrirsi di un'estrema porosità (e manipolabilità) dei confini che ne segnalano le possibilità di inclusione. Questa condizione sociale è equiparabile e sovrapponibile a quella dello straniero (Simmel 2006).

Dato questo presupposto, sostengo che le procedure di sfratto e di sgombero producono degli "stranieri in casa". Da parte loro, le politiche di accoglienza attivate dalle istituzioni preposte ufficializzano questa mancanza di status giuridico preciso (come nel caso degli stranieri⁵⁴), inserendo gli sfrattati in circuiti di ospitalità e confermando, attraverso l'attribuzione della categoria di ospite, l'ambiguità, l'eccezionalità e la extra-ordinarietà della condizione di senza casa. Tuttavia, i modelli d'azione dettati dalle politiche e dalle pratiche di ospitalità prevedono l'istituzione della figura dell'ospite solo in un secondo momento. In un primo momento, al fine di attivare qualsiasi forma di ospitalità, si necessita di un'altra tipologia di *dramatis personae*: lo straniero. Senza la presenza dello straniero non vi può essere infatti nessuna forma di ospitalità (Candea, da Col 2012). L'antropologo Pitt-Rivers ha definito la legge dell'ospitalità proprio come "il problema di trattare con gli stranieri" (Pitt-Rivers 2012, p. 501; cfr. Fava 2017b). La domanda che si pone di conseguenza è quale relazione (simbolica, materiale, morale, assistenziale) sussista tra la figura dello sfrattato o dello sgombero e quella dello straniero. Questa operazione invita, da un lato, a decostruire le narrazioni e i modelli d'azione che si instaurano asimmetricamente tra i soggetti inclusi nella categoria di sfrattati/sgomberati e le forme di assistenza che vengono attivate per la loro tutela e, dall'altro, a ragionare sulle comuni radici simboliche che legano il tema dell'estraneità con quello

⁵⁴ Categoria intesa nel senso proposto da Pitt-Rivers (2012).

dell'ospitalità e della perdita della casa. Nella Milano contemporanea, tali dinamiche sembrano ancora una volta poter essere indagate proficuamente grazie a un'analisi dei tre ritmi identificati in precedenza. Le sfere d'azione burocratica, strutturale e intima sembrano infatti interagire al fine di permettere la riproduzione socio-politica della categoria operativa dell'ospite, coerentemente con quanto sostenuto finora in merito al fenomeno della perdita della casa.

In questo capitolo intendo pertanto analizzare come lo sfratto produca dei soggetti senza status, afferenti all'area semantica dell'estraneità, che obbliga le istituzioni a ufficializzare l'evidenza di questa mancanza di status attraverso la ritualizzazione di pratiche e politiche di ospitalità. Queste a loro volta producono uno slittamento categoriale, che fa convergere lo sfrattato nella categoria di ospite. In questo senso, il passaggio non rinforza l'idea di una "presenza dell'assenza" di status. Tuttavia, le politiche dell'ospitalità non si limitano a confermare lo "status senza status" degli utenti, ma tentano di riattribuire uno status "positivo", cioè quello di cittadino, attraverso alcuni esperimenti di domesticità temporanea.

Da un punto di vista storico, le politiche di ospitalità sono il risultato di un processo che ha visto lo Stato come erogatore privilegiato di servizi; nel caso specifico milanese, le istituzioni, le opere e, in generale, il volontariato di stampo cattolico (Bescapè 1990, Paniga 2012) hanno svolto un ruolo preponderante nel contesto dell'assistenza per i senza dimora e, dunque, per gli sfrattati. Tuttavia, nel contesto più recente della crisi economica e a partire da un più ampio processo economico-politico teso alla privatizzazione dei servizi di *welfare* (Muehlebach 2012), questi servizi sono oggi erogati quasi esclusivamente da enti privati o semi-privati, che diventano, nella pratica, veri e propri produttori di categorie di cittadini e, dunque, di forme di cittadinanza.

Attraverso le riflessioni di alcuni autori (Pitt-Rivers, Herzfeld, Derrida, Boudou e Bourdieu), cerco di restituire alcune riflessioni che possano costituire una cassetta degli attrezzi utile alla comprensione antropologica delle pratiche e delle politiche di ospitalità. Inoltre, nel tentativo di dare profondità al fenomeno, indago il processo storico (1884-2016) che, nel corso del Novecento, ha caratterizzato lo sviluppo e la produzione di una specificità locale nella gestione pubblica delle politiche di ospitalità nei confronti degli sfrattati. Queste riflessioni si fondano sull'utilizzo di fonti storiche, reperite sia attraverso alcune ricerche archivistiche (per esempio per quanto riguarda il periodo fascista e la rivista "La casa") sia attraverso l'analisi di una letteratura eterogenea. In generale, si può sostenere che in un lasso temporale di quasi un secolo le politiche di ospitalità abbiano conservato e si siano ispirate al medesimo modello di ospitalità, ovvero a un dispositivo abitativo che, in forme diverse

(quartieri, centri, case-albergo, dormitori), prevede la valutazione dell'ambiguità dello straniero attraverso una domesticità (filtrata dall'ospitalità) temporanea che, da un lato, ispeziona e indaga e, dall'altro, educa e plasma cittadini accettabili.

Per un'antropologia dell'ospitalità

L'ospitalità sembra rappresentare un gesto "naturale" nell'ampio spettro di azioni tese alla sociabilità di ogni individuo o gruppo (Sarhou-Lajus 2008, p. 516). I rituali, le pratiche, le retoriche, le morali e le politiche di ospitalità sembrano infatti regolare le fondamenta di ogni tentativo di relazione con uno specifico altro e con una generica alterità. In questo senso, l'ospitalità rappresenta "l'inaugurazione di ogni legame sociale" (Boudou 2012, p. 276). Questo appare essere vero tanto da poter sostenere che chiunque, nel corso della sua vita, si è trovato nella condizione di aver dato o aver ricevuto una qualche forma di ospitalità. Laddove c'è incontro con l'altro, i rituali d'ospitalità si attivano, nel tentativo di regolare questa relazione, darle significato, dotarla di senso. A ragione, dunque, l'ospitalità può essere intesa come una forma elementare della vita sociale (Candea, da Col 2012), che include o preclude differenti sfere di azione, necessariamente variabili a seconda dei contesti di riferimento.

Nell'introduzione a un recente volume del *Journal of the Royal Anthropological Institute* dedicato al tema dell'ospitalità, i curatori Matei Candea e Giovanni da Col scrivono:

Imagine what anthropology might look like today if Marcel Mauss had chosen hospitality rather than the gift as the subject of his 1924 treatise [...]. This thought experiment is not so far-fetched. On its own merits, hospitality is an even more likely candidate than gift-giving for a foundational anthropological concept. [...] hospitality, like gift-giving, involves reciprocity, a tension between spontaneity and calculation, generosity and parasitism, friendship and enmity, improvisation and rule; like the gift, hospitality encompasses distant agents; it embeds social transactions in materiality and raises complex questions relating to economy and time; finally, like the gift and indeed more so, hospitality provides a language in which the anthropological project itself can be cast and examined. But hospitality also goes beyond the classic ground of gift exchange, touching on a number of other central anthropological problematics: identity, alterity, and belonging; sovereignty, politics, and inequality; the relation between the individual and the collective; commensality, consubstantiality, and kinship. In sum, hospitality seems to bear, in one way or another, on most of the key concerns which have animated the anthropological enterprise since its inception (Candea, da Col 2012, pp. S1-S2).

Se queste qualità del termine appaiono difficilmente controvertibili da un punto di vista generale, nello specifico della pratica antropologica ciò sembra essere, se possibile, ancora più attinente. Il metodo di ricerca che caratterizza la disciplina sembra infatti fondarsi proprio su questo "innato antropologico" (Dresch 2000), segnalando l'impossibilità per un etnografo di situarsi fuori dalle "leggi dell'ospitalità" (Pitt-Rivers 2012) durante lo svolgimento della propria ricerca di campo. In questo senso, l'ospitalità può essere definita come un dispositivo relazionale costitutivo (Fava 2017b) – se non addirittura fondativo (Candea, da Col 2012) –

dell'esperienza etnografica.

Data questa centralità del tema sia dal punto di vista dell'esperienza sociale umana *in toto* (Derrida 2000) sia nelle micro-politiche del lavoro di campo, appare sorprendente come, nel contesto della letteratura antropologica, "l'ospitalità sia allo stesso tempo dovunque e (quasi) da nessuna parte" (Candea, da Col 2012, p. S2). Tale ambivalenza ben illustra la poca attenzione che è stata dedicata al tema da parte del mondo dell'antropologia. I padri fondatori della disciplina affrontarono solo accidentalmente il tema (per esempio Morgan 1881, Boas 1887), senza soffermarsi in forma esclusiva, lasciando tuttavia intuire la necessità di approfondire lo studio e le implicazioni della nozione (Candea, da Col 2012). Mauss, nel suo famoso "Saggio sul dono" (Mauss 1923), accenna ripetutamente alla centralità sociale dell'ospitalità, sussumendola tuttavia all'interno della logica del dono (Candea, da Col 2012, p. S2). Nel corso della sua carriera, Mauss ritornò sul tema, senza tuttavia mai riconoscere autonomia teorica al concetto. Bisogna attendere il secondo dopoguerra, nello specifico l'opera di Pitt-Rivers (1954, 2012 [1968]), per trovare una riflessione profonda sull'ospitalità (Cfr. Fava 2017b). A posteriori, come segnalato da Candea e da Col, sebbene le analisi antropologiche compiute sul tema possano essere ritenute carenti (se non del tutto assenti), appare evidente come l'ospitalità abbia abitato "in silenzio" i classici dell'etnografia:

Many of the greatest classics of our discipline begin with accounts of displacements, misunderstandings, equivocation, suspicious commensality, uncanny encounters with strangers, dangerous feasting. From Reo Fortune's dangerous commensality in *Sorcerers of Dobu* (1932) to Bourdieu's competitive feasting among the Berbers (1990), from Evans-Pritchard's drily humorous account of the Nuer's justified suspicion (1940) to Geertz's famous reflections on being given asylum from a police raid in Bali (1973), hospitality has been the all-encompassing and ambivalent dwelling space of anthropology since its inception, the elemental structure of the anthropological enterprise (Candea, da Col 2012, p. S3).

I due autori giungono alla conclusione che proprio la centralità e la pervasività delle forme di ospitalità nell'esperienza etnografica hanno inibito una riflessione profonda sul tema, almeno fino a tempi recenti, relegandolo ai margini delle principali tematizzazioni della disciplina.

Fatte queste brevi premesse, come è possibile definire antropologicamente l'ospitalità? Nel tentativo di delineare un quadro teorico che possa arricchire l'analisi delle politiche di ospitalità a tutela di sfrattati e sgomberati nel contesto milanese, accennerò alle proposte interpretative degli antropologi Julian Pitt-Rivers (2012) e Michael Herzfeld, del filosofo Jacques Derrida (2000), dello scienziato politico Benjamin Boudou (2012, 2017) e del sociologo Pierre Bourdieu (1982). Le riflessioni di questi studiosi saranno utili al fine di situare la riflessione sull'ospitalità in contesto antropologico, di fondarla a livello filosofico e di declinarla efficacemente nei termini di una antropologia politica della contemporaneità (Boudou 2012).

In ordine cronologico, il primo studioso ad aver affrontato compiutamente il tema dell'ospitalità è Julian Pitt-Rivers. Sebbene, come ricorda Candea (2012), l'eredità di Pitt-Rivers sia caratterizzata dalla sua fama di regionalista (Andalusia e Area Mediterranea) più che dai suoi lasciti teorici, la riflessione sull'ospitalità permette la sua rivalutazione anche in quanto raffinato teorico (Fava 2017b). Nel suo saggio del 1968⁵⁵, Pitt-Rivers definisce l'ospitalità come un insieme “naturale” di leggi – derivato da “una necessità sociologica” più che da una “rivelazione divina” (Pitt-Rivers 2012, p. 515) – teso a regolamentare “il problema di trattare con gli stranieri” (Ibidem, p. 501). Identificando il valore sociale dei gesti di ospitalità nella capacità di mantenere un equilibrio comunitario di fronte alla straordinarietà dell'incontro con l'Altro – con lo straniero appunto – Pitt-Rivers segnala il carattere (con una certa eco struttural-funzionalista) sacro, regolativo e universale delle leggi di ospitalità. In questo senso, l'antropologo propone una serie di esempi che si muovono tra spazi e tempi assai differenti tra loro – come per esempio un *custom* dei *Central Eskimos* riportato da Boas (1887), alcuni episodi tratti dell'Odissea, le dinamiche relazionali delle scuole pubbliche inglesi e la sua propria esperienza etnografica in Andalusia (Pitt-Rivers 1954) – attraverso cui rilevare (e rivelare) i medesimi meccanismi di regolamentazione dell'incontro con lo Straniero. Secondo l'antropologo, la “necessità sociologica” di normare l'incontro con l'Altro rappresenta l'esito dell'ambivalenza e dell'ambiguità del valore dello straniero, che può rappresentare – per coloro che lo ricevono – una risorsa così come una minaccia (“the meeting with the stranger is a confrontation between the known world and the realms of mystery”, Pitt-Rivers 2012, p. 510). Nelle parole di Pitt-Rivers:

The stranger derives his danger, like his sacredness, from his membership of the extra-ordinary world. If his danger is to be avoided he must either be denied admittance, chased or enticed away like evil spirits or vampires, or, if granted admittance, he must be socialised, that is to say secularised, a process which necessarily involves inversion. His transformation into the guest means therefore that, from being shunned and treated with hostility, he must be clasped to the bosom and honoured and given precedence; no longer to be suborned, he must be succoured; from being last, he must be first, from being a person who can be freely insulted he becomes one who under no conditions can be disparaged. The inversion implies a transformation from hostile stranger, *hostis*, into guest, *hospes* (or *hostis*), from one whose hostile intentions are assumed to one whose hostility is laid in abeyance. The word *hostis* claims therefore as its radical sense, not the obligation to reciprocal violence, but the notion of strangeness which underlies this transition. The further extension to host is perfectly congruent, since strangeness is logically reciprocal, whether it enjoins distrust or hospitality. Both senses of the word, *l'hôte*, are conserved in French which must find other ways to distinguish between host and guest. While the behaviour enjoined by the relationship is essentially reciprocal, just as gifts are, there is a difference between reciprocal hostility and reciprocal hospitality: the first is simultaneous, the second can never be. Host and guest can at no point within the context of a single occasion be allowed to be equal, since equality invites rivalry. Therefore their reciprocity resides, not in an identity, but in an alteration of roles (Pitt-Rivers 2012, pp. 508-509).

⁵⁵ Ripubblicato nel 2012 da *HAU-Journal of Ethnographic Theory*, versione a cui faccio riferimento.

A partire dalle riflessioni filologiche di Benveniste (1969), riprese in seguito anche da Derrida (2000), Pitt-Rivers sostiene che le leggi dell'ospitalità sono fondate principalmente sull'ambivalenza del termine ospite e sulla necessità di "imporre l'ordine attraverso un appello al sacro, trasformare lo sconosciuto in conoscibile, sostituire il conflitto con l'onore reciproco. [L'ospitalità] non elimina il conflitto, ma lo sospende e ne proibisce la sua espressione" (Pitt-Rivers 2012, p. 513). Come segnalato anche da Candea e da Col, "Pitt-Rivers sottolinea la mutua implicazione di potere e accoglienza: l'ospitalità è una reciprocità pomposa – perché vicendevole [*turn-taking*] – e l'ospite è necessariamente alla mercé di colui che ospita, sul filo del rasoio tra sospetto e fiducia [*on a knife-edge between suspicion and trust*]" (Candea e da Col 2012, p. S5). Così facendo, Pitt-Rivers identifica una caratteristica nel ruolo temporaneo dell'ospite, intuizione di grande importanza ai fini della mia riflessione: in generale, l'ospite è caratterizzato dallo status (temporaneo) di essere senza status (Pitt-Rivers 2012, p. 503). In questo senso, identificato come ambiguo nella sua posizione sociale, lo straniero viene incorporato praticamente più che moralmente (ibidem), senza che gli venga data la possibilità di fuggire quell'attributo ("[...] *I was never allowed to escape from my status as guest* [...]"), Ibidem, p. 512). Date queste caratteristiche, tuttavia, sebbene qualunque straniero venga socialmente situato in una sorta di zona grigia, territorialmente confinata (Ibidem, p. 514), il trattamento che ne consegue deriva non tanto da un'applicazione neutra di un'etichetta quanto dal suo status sociale di provenienza (Ibidem, p. 513). Questi fattori – status e territorialità – sono particolarmente rilevanti ai fini della mia analisi della nozione di ospite nel contesto delle politiche pubbliche di accoglienza. Per concludere le considerazioni relative alla proposta di Pitt-Rivers, il carattere di reciprocità è fondamentale per comprendere i meccanismi delle leggi di ospitalità:

The custom of hospitality invokes the sacred and involves the exchange of honour. Host and guest must pay each other honour. The host requests the honour of the guest's company — (and this is not merely a self-effacing formula: he gains honour through the number and quality of his guests). The guest is honoured by the invitation. Their mutual obligations are in essence unspecific, like those between spiritual kinsmen or blood-brothers; each must accede to the desires of the other. To this extent the relationship is reciprocal. But this reciprocity does not obscure the distinction between the roles. It is always the host who ordains, the guest who complies. The guest must be granted the place of precedence and he must eat first, but precedence is defined in relation to the host, on his right hand as a rule (Ibidem, p. 513).

Sia per Pitt-Rivers (2012, p. 513) che per Derrida (2000), "lo straniero è lo sconosciuto assoluto [*the absolute unknown*], la cui radicale alterità echeggia l'arcana presenza del divino. L'ospitalità emerge come un meccanismo per trattenere questo pericolo in sospensione, stabilizzando la relazione tra lo straniero e colui che ospita" (Candea, da Col 2012, p. S6).

Recentemente, a partire dall'opera di Jacques Derrida (1997, 1998, 2000), il tema dell'ospitalità si è consolidato come oggetto di analisi all'interno delle scienze umane⁵⁶. Nello specifico, a partire dagli anni Novanta si è tentato di ridefinire il tema in una più ampia riflessione relativa ai processi migratori, alle società "multiculturali" e alle diverse forme politiche di accoglienza. Gli studi di Derrida sul tema sembrano essere state mossi proprio da questa necessità (Rosello 2001). Per questo motivo, soprattutto a partire da *l'Adieu à Emmanuel Lévinas* (Derrida 1997), Derrida istituisce l'ospitalità come atto politico (Petrosino 2007, pp. 205-208), caratterizzato da un paradosso pratico. In questo senso, il focus dell'interrogazione derridiana è esplicita (Ibidem, p. 205):

sarò guidato da una questione che lascerò alla fine sospesa, accontentandomi di individuarne alcune premesse e qualche punto di riferimento. In prima approssimazione, essa riguarderebbe i rapporti tra un'etica dell'ospitalità (un'etica come ospitalità) e un diritto o di una politica dell'ospitalità [...] (Derrida 1997, p. 81).

Derrida decide di intervenire nel dibattito francese sui limiti dell'accoglienza degli stranieri con una riflessione che tenta di definire, a partire dalla "questione dello straniero" (Dufourmantelle, Derrida 1997, pp. 10-69) e dalla sua ambivalenza costitutiva (Curi 2015), i confini inevitabili di una politica e di una pratica pubblica dell'ospitalità, che si strutturano in antinomia rispetto alla Legge Incondizionata dell'ospitalità. Secondo Derrida, infatti,

Il y aurait *antinomie*, une antinomie insoluble, un antinomie non dialectisable entre, d'une part, *La loi de l'hospitalité illimité* (donner à l'arrivant tout son chez-soi et son toi, lui donner son propre, notre propre, sans lui demander ni son nom, ni contrepartie, ni de remplir la moindre condition), et, d'autre part, *les lois de l'hospitalité*, ces droits et ces devoirs toujours conditionnés et conditionnels, tels quel es définit la tradition gréco-latine, voire Judéo-chrétienne, tout le droit et toute la philosophie du droit jusqu'à Kant et Hegel en particulier, à travers la famille, la société civile e l'état (Derrida 1997, pp. 73, corsivo in originale).

Derrida identifica due forme di ospitalità: la prima, denominata la Legge dell'ospitalità, è incondizionata e non negoziabile e rappresenta l'apertura assoluta verso l'Altro, una sorta di Noumeno kantiano o di Idea platonica. La seconda è composta invece dalle leggi di ospitalità, ovvero dal tentativo politico-amministrativo dei paesi appartenenti al contesto europeo di governare il fenomeno dell'incontro con l'Altro, nello specifico con i migranti. Come spiega Curi:

L'ospitalità [è] in se stessa irriducibile ai condizionamenti della politica e perfino dell'etica. Altra cosa sono, invece, le politiche specifiche mediante le quali si possono affrontare le questioni storicamente determinate connesse col fenomeno dell'immigrazione. Con l'avvertenza

⁵⁶ Cfr. Montandon 2000; Lashley, Morrison 2000; Rosello 2001; Dalmasso 2007; Lashley, Lync e Morrison 2007; Curi 2015; Bensussan 2016

fondamentale che questa imprescindibile distinzione non può far dimenticare l'indissolubile connessione che pure sussiste fra le due dimensioni. Se è vero, dunque, che la politica e il diritto non possono essere semplicemente "dedotte" dalle regole "incondizionali" dell'ospitalità, è altrettanto vero che esse non possono contraddirla, invocando semplicemente il vincolo delle "condizioni" (Curi 2015, p. 2).

Candea e da Col esplicitano che, come Pitt-Rivers, Derrida fonda⁵⁷ le sue riflessioni sull'opera di Èmile Benveniste e sulle considerazioni di quest'ultimo in merito all'ambiguità del termine latino *hostis*, già riportata in precedenza (Candea, da Col 2012, p. S4), Derrida conia il termine *hostipitalité* al fine di rendere etimologicamente evidente che l'ospitalità non possa esistere senza ostilità, scoprendo così che, al cuore dell'ospitalità:

is the impossible pairing of the necessary ethical requirement of absolute openness to the Other, and the equally necessary exclusionary sovereignty, which simultaneously gives the former its reality and yet negates its aspirations. Derrida's hostipitality deconstructs Kant's famous proposition that the Law of World Citizenship "Shall Be Limited to Conditions of Universal Hospitality" [...], since attempts to enshrine openness in sovereignty and regulation smother the very principle they attempt to stabilize (Ibidem).

Le riflessioni di Derrida invitano a situare e interpretare l'ospitalità a partire dalla dimensione politica del contesto di azione, ovvero la territorialità (centrale anche nella riflessione di Pitt-Rivers). Così come rilevato da Candea, l'ospitalità implica necessariamente la sovranità su un territorio, definito un "essere a casa propria" (Candea 2012, p. S40). Proprio questo processo istituisce "il seme" della sua stessa negazione poiché, nel momento in cui viene violato questo "essere a casa propria", si può ipotizzare che avrà luogo una reazione di natura spiccatamente privatizzante, quasi familistica e, allo stesso tempo, se allarghiamo il cerchio, etnocentrica e nazionalista (Derrida 1997, p. 51 in Candea, ibidem).

La nozione di territorio inteso come "essere a casa propria" è fondamentale per comprendere la necessità di interpretare le politiche di accoglienza promosse nel contesto milanese a tutela dei soggetti sfrattati e sgomberati attraverso il dispositivo dell'ospitalità. Nelle pagine precedenti ho dimostrato come la perdita della casa venga spesso vissuta dalle "vittime" come fenomeno privato, familiare e intimo, inficiando così la socializzazione del fenomeno e, conseguentemente, la costruzione di politiche e pratiche di opposizione e risoluzione efficaci. Allo stesso modo, gli attori istituzionali che intervengono nell'implementazione dei

⁵⁷ Derrida "draws on a range of classical, biblical, and topical sources and themes, but at its core it is an elaboration upon the etymological discussions of the word in Benveniste's classic study of Indo-European language and society [...]. Benveniste claims that hospitality derives from Latin *hostis* (foreigner, enemy) and the root *pet* (power, self-assertion – cf. *potere*, *ipso*). This second, now muted element, gives the original distinction – already noted by Mauss – between guest (*hostes*) and host (*hospes* – a contraction of *hosti-pet*, 'guest-master'). This distinction then becomes elided in a number of languages such as French, where guest and host become the same word (*hôte*)" (Candea, da Col 2012, p. S4).

provvedimenti riproducono questa prospettiva, deresponsabilizzando il settore pubblico (soprattutto attraverso la “neutralità” dell’azione burocratica) e confermando la centralità della dimensione privata e familiare della territorialità dell’evento (la casa, il focolare, lo spazio domestico). Questi meccanismi contribuiscono a rendere socialmente invisibile il fenomeno. Ciò che accade in seguito, ovvero l’attivazione del meccanismo di accoglienza e di ospitalità, sembra ricalcare lo stesso modello. Le politiche di ospitalità vengono infatti eseguite secondo uno schema d’azione che isola il singolo, nel tentativo di “renderlo nuovamente autonomo”, veicolando così la riproduzione di meccanismi di diluizione della responsabilità socio-politica dell’evento e confermando l’inadeguatezza dei soggetti presi a tutela. Così come lo sfrattato è una figura ambigua poiché porta in sé, da un lato, il germe dell’esclusione e del fallimento e, dall’altro, incarna la drammatica selettività del sistema socio-economico di appartenenza, allo stesso modo il passaggio dello stesso a “straniero” – ufficializzato dalla categoria di “ospite” – rappresenta la riproduzione di un ruolo sociale ambivalente, poiché soggetto a ospitalità non in quanto straniero in sé, per così dire, ma in quanto “straniero temporaneo e interno”.

Le recenti riflessioni di Benjamin Boudou (2012, 2017) sembrano confermare, sulla scia delle interrogazioni derridiane, la necessità di restituire “un’immagine politica” (Boudou 2017, p. 11) delle pratiche e delle politiche d’ospitalità, nel tentativo di promuovere la formazione di un’antropologia politica dell’ospitalità. A partire dalla constatazione che “les rituels d’hospitalité sont autant d’indices de l’articulation de la relation à l’étranger, de la perception de frontières et de l’ordonnancement de la vie sociale” e che l’ospitalità “est à la fois l’inauguration d’un lien social (même s’il devait être interprété comme ayant déjà eu lieu, l’étranger pouvant n’être qu’un revenant), et la loi même du lien social énoncée ou pratiquée publiquement” (Boudou 2012, p. 276), Boudou suggerisce, riprendendo gli studi classici di Clastres sul valore sociale del rituale e quelli di van Gennep sui riti di passaggio, di interpretare le pratiche di ospitalità in quanto riti di passaggio (Boudou 2017, pp. 41-53), tesi a governare un cambiamento di stato e ad assorbire a livello comunitario la figura ambigua dello straniero.

Secondo lo scienziato politico francese, l’ospitalità ha ricoperto un ruolo centrale nella costruzione ideologica, materiale e politica degli stati nazione europei, situandosi come concetto politico privilegiato e dispositivo selettivo atto a legittimare l’esistenza stessa delle frontiere nazionali, sia fisiche che simboliche (Ibidem, p. 13). Secondo questa prospettiva, l’analisi che propone intende indagare archeologicamente, in senso foucaultiano, l’accumulazione e la stratificazione di senso che ha caratterizzato la strutturazione del dispositivo – intimamente biopolitico – al fine di comprendere genealogicamente come l’idea e la pratica dell’ospitalità è stata problematizzata e concettualizzata per rispondere al “problema”

dell'incontro con l'Altro nelle società occidentali (Ibidem, pp. 19-23). In questo senso, senza dilungarmi eccessivamente nella riflessione, Boudou analizza le diverse stratificazioni di senso che hanno caratterizzato la concettualizzazione del termine in contesto occidentale, specificatamente francese. A suo avviso, infatti, le politiche dell'ospitalità sono state soggette storicamente a una serie di miti e idealizzazioni che, nel tempo, hanno “fabbricato” il concetto, producendo paradossalmente la sua eliminazione dall'agenda politica contemporanea. Nello specifico, Boudou sostiene che il concetto si sia costruito a partire dai miti dell'ospitalità selvaggia, antica, sacra, cosmopolita e incondizionata (Boudou 2017). L'insieme di queste mitologie, su cui non mi soffermerò, ha prodotto lo spazio d'azione politica del concetto nella contemporaneità.

Questa prospettiva invita a far dialogare Boudou con Bourdieu (1982). In un piccolo saggio intitolato *Les rites comme actes d'institution*, Bourdieu intese sottolineare che

Parler de rite d'institution, c'est indiquer que tout rite tend à consacrer ou à légitimer, c'est-à-dire à faire méconnaître en tant qu'arbitraire et reconnaître en tant que légitime, naturelle, une limite arbitraire; ou, ce qui revient au même, à opérer solennellement, c'est-à-dire de manière licite et extra-ordinaire, une transgression des limites constitutives de l'ordre social et de l'ordre mental qu'il s'agit de sauvegarder à tout prix (Bourdieu 1982, p. 58).

L'intuizione invita a riconoscere nelle politiche di ospitalità la volontà, nel caso etnografico studiato primariamente istituzionale, di voler conservare la differenza costitutiva tra cittadino e straniero, confermando così quanto sostenuto da Boudou, ovvero che “i riti d'ospitalità rappresentano l'indice [...] della percezione delle frontiere” (Boudou 2012, p. 276). Tuttavia, suggerisce Bourdieu, il rito, soprattutto a partire dalle riflessioni di Van Gennep sul tema, spinge a osservare i passaggi di stato che lo costituiscono, con la conseguenza di sottovalutare la linea stessa che demarca la separazione tra uno stato e un altro, che in qualche modo consacra la differenza, esattamente come le pratiche d'ospitalità consacrano, ambigualmente, lo straniero, “trasformandolo” – materialmente – in ospite. In questo senso, è lecito affermare che “l'ospitalità è magica” (Candea, da Col 2012, Herzfeld 2012). Questo è tanto più vero quando è istituita (nel senso di esito di un processo istituzionale) poiché, come ricorda Bourdieu, ogni “istituzione è un atto di magia sociale [...]” (Bourdieu 1982, p. 59). Magia che più che segnalare un passaggio di stato identifica coloro che possono aspirare o accedere a questo passaggio di stato, producendo una tassonomia del reale attraverso l'istituzione della differenza.

Per concludere queste brevi riflessioni teoriche sul tema dell'ospitalità, desidero illustrare un'ultima prospettiva teorica sul tema. Mi riferisco alle intuizioni dell'antropologo americano Michael Herzfeld che, dalla fine degli anni Ottanta e in forma piuttosto disomogenea, è

ritornato più volte sul tema dell'ospitalità (Herzfeld 1987, 1992, 2010, 2012, 2016). Le osservazioni herzfeldiane invitano a declinare il tema secondo due direzioni principali: la prima relativa alla “scivolosità scalare” (Herzfeld 2012, p. S211) e “all'imprevedibile versatilità” dell'ospitalità (Ibidem, p. S210), la seconda relativa alle connessioni tra apparato burocratico e modelli di ospitalità (Herzfeld 1992). In merito alle proprietà scalari dell'ospitalità, Herzfeld ha ben illustrato che “lo straniero” è uno “*shifter*”, il cui significato dipende dal contesto di attribuzione e “dalla relazione tra parlante e ascoltatore” (Candea, da Col 2012, p. S14). Secondo l'antropologo americano, l'ospitalità stessa, fondata sulla figura dello straniero, diventa uno “*shifter*”, ovvero un dispositivo attraverso cui produrre “un'omologia essenziale tra i diversi livelli dell'identità collettiva – villaggio, gruppo etnico, distretto, nazione. Quello che funziona per il gruppo domestico [*family home*] funziona, almeno per estensione metaforica, per il territorio nazionale” (Herzfeld 1987, p. 76). Herzfeld sottolinea questo processo attraverso l'esplicitazione di una metafora, assai diffusa anche nel contesto italiano: “as in your own home” (“come a casa tua”). Tuttavia, data la capacità metaforica dell'ospitalità di veicolare il passaggio tra differenti livelli territoriali e identitari, Candea suggerisce di considerare “le operazioni di ospitalità più che metaforiche”, cioè come “standard”, ovvero “*structure-makers*” (Latour 2005, p. 177) capaci di riconnettere i vuoti creati dall'applicazione di differenti sistemi di riferimento (Candea 2012, p. S43). Secondo questa prospettiva, “l'ospitalità come standard rende individui, villaggi e nazioni commensurabili e, in questo senso, intercambiabili” (Ibidem). Ciò porta Candea, in forma assai critica e riflessiva, a sostenere che l'ospitalità possa essere considerata come a “*scale-free abstraction*”. Infatti, a livello macro, l'ospitalità può essere considerata un “imperativo etico universale” che muove le azioni degli individui oppure serve come unità di misura per giudicarle. A livello micro, invece, è una “forma culturale locale”, che dona senso e significato alle azioni di un gruppo comunitario (Candea 2012, p. S46). Sulla scia di questa osservazione, Herzfeld evidenzia che la versatilità dell'ospitalità ci permette di fuggire “il nostalgico evolucionismo” veicolato dalla nozione di dono così come promossa da Mauss (Herzfeld 2012, p. S212).

La seconda direzione a cui portano le intuizioni dell'antropologo americano segnala la necessità – evidente per il lavoro qui proposto – di prestare attenzione alle possibili interazioni tra apparato burocratico e politiche di ospitalità. In questo senso, Herzfeld ha sostenuto che “sia l'interazione burocratica che l'ospitalità [...] sono profondamente connesse con la definizione delle linee di esclusione e di appartenenza” (Herzfeld 1992, p. 170). A partire dalla considerazione che l'ospitalità implica allo stesso tempo generosità e obbligo, Herzfeld intende confermare quanto argomentato nel corso dell'intero testo in merito alle pratiche burocratiche,

ovvero che i simboli veicolino insieme apparentemente opposti di significato. L'antropologo sostiene che l'ospitalità fornisca "al povero, al dipendente e a coloro che sono svantaggiati politicamente un'opportunità unica di simboleggiare il rovesciamento della loro condizione critica. Permette di ribaltare la loro dipendenza politica nella sfera morale" (Ibidem). In questo modo, l'ospitalità impone collettivamente l'obbligo di un'eventuale reciprocità e il riconoscimento dell'indebitamento morale. Secondo questa prospettiva, se è pur vero che i subalterni possano ribaltare simbolicamente le asimmetrie gerarchiche attraverso l'ospitalità, è altrettanto evidente che, qualora l'ospitalità rappresenti un rito d'istituzione (nel nostro caso proprio dei sistemi di welfare), questa tenda a confermare la differenza tra chi dà e chi riceve attraverso le implicazioni morali del coinvolgimento in un atto di ospitalità. Rispetto al caso in esame, non solo l'ospitalità ufficializza la mancanza di status dello sfrattato, ma lo rende debitore morale delle istituzioni locali e nazionali, poiché ospite delle loro strutture e dei loro servizi. Lo svantaggio morale si innesta su una subalternità apparentemente non rovesciabile o, per l'esattezza, non reciprocabile. Dunque, nel contesto studiato, si assiste alla produzione delle condizioni materiali e simboliche di innesco dell'ospitalità in favore di coloro per cui l'implementazione del provvedimento di sfratto ha rappresentato proprio la "negazione estrema della possibilità di abilitare le condizioni materiali dell'ospitalità" (Herzfeld 2012, p. S212). In questo senso, la reciprocità appare non solo articolata gerarchicamente, ma strutturalmente impossibile da praticare.

Genealogia dell'ospitalità pubblica a Milano. Cenni storici dal 1884 agli anni cinquanta del novecento

Ripercorrere la genealogia delle istituzioni sorte a Milano "per rispondere al dramma della mancanza di alloggi" (Bescapè 1990, p. 161) richiede un esercizio di ricerca e analisi delle fonti che dialoghi, da un lato, con i diversi contesti storici di produzione delle stesse e, dall'altro, con i nodi tematici specifici che si vogliono affrontare ai fini della coerenza interna della tesi qui proposta.

Una prima riflessione deve essere condotta in merito alla categoria di sfrattati. Alla fine dell'Ottocento e del primo Novecento, infatti, gli sfrattati hanno rappresentato una sottocategoria inizialmente ambigua, appartenente alla più ampia famiglia delle cosiddette classi popolari, popolarissime o povere (cfr. Gorla 1928). A differenza di altri termini che caratterizzavano gli individui a seconda di specifiche mancanze (i disoccupati, per esempio) o processi (gli immigrati), la categoria di sfrattati indicava una peculiare forma di patimento della povertà, ovvero quella dettata dalla perdita dell'abitazione. Privazione istituita dall'inflizione di un provvedimento, ovvero lo sfratto esecutivo. A partire dall'inizio del Novecento, la

categoria si rivestì di una certa autonomia semantica, andando a indicare un fenomeno propriamente “moderno” e “frutto della prosperità della città” (Broglia 1925, p. 345). La definizione proposta da Giovanni Broglia, noto architetto italiano, autore di una delle prime inchieste sulle condizioni abitative degli operai svolte in Italia (1901) e progettista dei primi quartieri residenziali per operai, condensa efficacemente la prospettiva dell’epoca sulla categoria:

Gli sfrattati: ecco, fra le numerose categorie di persone, che per molteplici cause, devono essere aiutate, una nuova classe di bisognosi, che per lo svolgersi febbrile della multiforme attività moderna, si trovano privati di quello che all’uomo civile è necessario forse quanto il pane quotidiano: la casa. I colpiti da questa nuova pena – nuova perché negli anni scorsi, quando le case abbondavano, era tanto facilmente riparabile da non venire calcolata – sono per la maggioranza quelli che già sopportano il peso di molte miserie: sono i diseredati, i poverissimi, che vengono allontanati dalle loro dimore perché impotenti a sostenere i nuovi canoni d’affitto, o perché il padrone vuole ingrandire il proprio alloggio o, infine, per la demolizione o il restauro della casa che abitano. Coi loro stracci e colle loro tristezze, devono lasciare il tetto che li ospita, e dopo una lunga via crucis trovare un ricovero provvisorio e inadeguato, dove si sentiranno ancor più miseri, dove nella forzata promiscuità e in una vita quasi rudimentale, si abbrutiranno ancora di più. Non è chi non veda quanto sia umano e necessario dar la casa a questi infelici e dar loro la casa sana, ospitale, a buon mercato, cosicché abbiano a sentire non più il rimpianto dell’asilo che hanno lasciato, ma il compiacimento di averne uno migliore (Broglia, 1925, p. 339).

La descrizione di Broglia ci permette di individuare una caratteristica della produzione materiale degli spazi – dunque degli alloggi, degli edifici e dei quartieri – dove vennero attivate le prime forme di ospitalità per sfrattati. Mi riferisco all’intima relazione esistente tra le politiche di costruzione degli alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica e la gestione (spiccatamente emergenziale) della popolazione sfrattata. In generale, tuttora, il controllo degli sfrattati – filtrato dal dispositivo del servizio abitativo pubblico – sembra essere coerente con un più ampio spettro di intervento biopolitico, teso al disciplinamento e all’educazione delle classi sociali marginali e lavoratrici:

A partire dalle formulazioni teoriche e dagli esperimenti messi in opera dai riformatori sociali tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento, alla casa è sempre stata attribuita la funzione di favorire l’educazione dei lavoratori e di essere, quindi, un’indispensabile premessa alla loro integrazione... Che la preoccupazione fosse la conquista di una maggiore dignità per le famiglie dei lavoratori o il mantenimento di una struttura fortemente gerarchizzata, la disponibilità della casa era considerata la prima tappa dell’inserimento in un nucleo di vita associata, mentre la diffusa inadeguatezza abitativa era percepita come un pericoloso segnale di mancata integrazione (Somma 2004, p. 121).

Non sorprende ritrovare nelle narrazioni dell’epoca relative a quella che è stata definita “Edilizia Assistenziale” (Bescapè 1990, p. 163) i medesimi saperi, le competenze, le prospettive e le ideologie proprie dell’Edilizia Residenziale Pubblica (cfr. Villani 2012).

La prima istituzione dedicata all’ospitalità dei senza dimora sorta a Milano fu quella degli

Asili Nottturni “Lorenzo e Teresa”, inaugurati nel novembre 1884 e voluti⁵⁸ dall’editore milanese Edoardo Sonzogno (Bescapè 1990, p. 161). Questi asili furono istituiti in un contesto storico-economico caratterizzato da un ambiente urbano in forte espansione, sia demografica che urbanistica, e dalle conseguenti criticità abitative:

Al momento dell’unità nazionale, Milano conta poco più di 180 mila abitanti e i confini comunali coincidono con le mura spagnole. Al di fuori, troviamo un’area ancora in buona parte agricola, ma che si va progressivamente urbanizzando e che, ai tempi di Giuseppe II, è stata organizzata in un unico comune con il nome di Corpi Santi. Corpi Santi ha la forma di un anello che circonda Milano ed include, al proprio interno, una trentina di comunità preesistenti, come Barona, Lorenteggio e Gratosoglio a sud, Calvairate ad est e Bovisa a nord. Il comune di Corpi Santi viene aggregato a Milano nel 1873, mentre altri comuni più esterni, come Greco, Turro, Baggio, Lambrate ed Affori, dovranno attendere, a seconda, il 1904, il 1918 o il 1923. Ora del censimento del 1881, Milano ha quasi raddoppiato la propria popolazione. Se l’apporto degli abitanti dei Corpi Santi non è indifferente, questo non vale a mascherare il cospicuo flusso di popolazione che arriva dalle zone rurali, più o meno prossime alla città. All’inizio del nuovo secolo Milano ha superato le 400 mila anime, cui se ne aggiungono quasi 200mila nei dieci anni seguenti (Agustoni, Rozza 2005, p. 9).

Come ho detto, affrontare lo studio dell’ospitalità significa anche poter comparare scale d’azione sociale differenti, ovvero muoversi dal piano generale di contesto a quello delle micro-pratiche senza correre il rischio di cadere in un errore metodologico (Candea 2012, Herzfeld 2012). Coerentemente con questa prospettiva, nelle prossime pagine, focalizzo l’analisi degli spazi e delle politiche di ospitalità a partire dallo studio delle micro-politiche di gestione interna di questi luoghi di ospitalità (norme, statuti, scopi), tentando allo stesso tempo di contestualizzare queste pratiche in un unico *frame* di riferimento, ovvero la “Legge dell’ospitalità” (Derrida 2000). Per quanto riguarda l’insieme di norme, statuti e scopi che regolamentava l’accoglienza all’interno dei primi Asili Nottturni, Bescapè ha sostenuto:

Lo statuto organico dell’opera pia [...] ne fissava lo scopo nel “dare ricovero temporaneo [...] per la notte a persone povere che dimostrino di non poter provvedersi altrimenti di alloggio”, per una durata di tre notti prorogabili solo in casi eccezionali: il ricovero era gratuito in caso di “assoluta povertà”, altrimenti semi-gratuito. Nei regolamenti emessi poi dall’amministrazione per disciplinare l’andamento dei due reparti “Lorenzo e Teresa” si scorge, accanto ad una ferma volontà di controllo sul comportamento degli ospiti, la preoccupazione per la loro “elevazione morale” (per usare un’espressione allora cara agli operatori e agli studiosi di problemi assistenziali), con la biblioteca messa a disposizione di quanti “volessero, prima di coricarsi, o tosto dopo alzati, leggere o scrivere”, nonché il desiderio di venire loro in aiuto con suggerimenti o anche con raccomandazioni nella “ricerca di una occupazione onesta e profittevole” (Bescapè 1990, p. 162).

⁵⁸ Come mette ben in evidenza Bescapè, “l’idea non era nata dal Sonzogno. Di fronte alle disastrose condizioni di vita degli ‘abissi plebei’ di Milano [...], la proposta di istituire delle ‘locande pei poveri’, secondo il modello parigino, era stata avanzata nel 1882 dallo stesso Corio [Lodovico, considerato il primo intellettuale che denunciò le condizioni di vita delle classi popolari a Milano, cfr. Corio 2016 (1885)] e dal futuro sindaco di Milano avv. Giovanni Battista Barinetti” (Bescapè 1990, p. 161).

Come dimostra Bescapè, i regolamenti interni agli spazi di ospitalità non si limitavano a normare la convivenza e le relazioni *host-guest*, ma si preoccupavano anche di “elevare moralmente” i poverissimi, al fine di sollevarli dalla condizione di miseria materiale e spirituale in cui si trovavano (Muehlebach 2012).

Con l'avvento del Novecento, l'opera di “ospitalità caritatevole” (Boudou 2017) promossa dagli Asili notturni venne affiancata dalla fondazione di un “Comitato per Ricoveri notturni gratuiti” (Bescapè 1990, p. 162). Questo aprì dapprima alcuni ricoveri provvisori per senza tetto e sfrattati (fino al 1905), poi trovò una sede definitiva e stabile. Come ricorda Bescapè, “nelle intenzioni del Comitato, [la sede definitiva] doveva essere solo il primo di una serie di ricoveri da aprirsi nelle varie zone di Milano, al fine di eliminare dalla faccia della città una piaga dolorosa ed insieme un grave problema d'ordine pubblico e di decoro” (Ibidem). Secondo quanto riportato dall'autore, ciò che colpiva maggiormente di questo tipo di ricoveri – interamente gratuiti, suddivisi in tre reparti (uomini, donne e ragazzi) e con tempi di permanenza che variavano da un massimo di tre mesi per i “poveri” di Milano fino agli otto giorni per gli stranieri – era la rigidità delle norme di permanenza e di controllo, “rafforzate con sanzioni che andavano dal rifiuto di accogliere chi non volesse sottoporsi alla ‘disinfezione’ obbligatoria o non declinasse le proprie generalità, fino all'espulsione o alla segregazione (con possibile consegna alla Questura) per le contravvenzioni più gravi alle regole di comportamento stabilite” (Ibidem). Tuttavia, questa rigidità era tesa all'ottenimento di un bene superiore (“l'elevazione morale”) e, allo stesso tempo, rappresentava un “male necessario” al fine di gestire gli ospiti, ovvero “barboni e altri vagabondi”, “vigilati speciali dimessi dal carcere”, “intere famiglie di immigrati o di milanesi disoccupati, spesso con bambini in tenera età”, trovatisi senza casa, dunque anche sfrattati (Ibidem). Era quindi la natura stessa degli ospiti a “obbligare” l'istituzione ad applicare rigide norme di controllo. Seguendo Pitt-Rivers, l'ospite rimaneva nel suo status ambiguo in quanto possibile minaccia e, sebbene il giudizio venisse (apparentemente) sospeso, il rischio portato dall'incontro non veniva eliminato, ma gestito in forma ritualizzata (burocratica) rispetto al conflitto diretto. In generale, dunque, le norme di regolamentazione degli Asili possono essere intese come azioni ritualizzate e burocratiche delle istituzioni, tese alla gestione di una minaccia in potenza veicolata dalle classi marginali, tra cui gli sfrattati.

Nei primi anni del Novecento vennero costruiti altri due ricoveri per senza casa: un Albergo Popolare e un Dormitorio popolare, entrambi istituzioni private. Gli anni della Prima Guerra Mondiale segnarono poi un breve decremento nelle richieste di alloggio (data la diminuzione dei giovani migranti, investiti dall'obbligo di partecipare al conflitto mondiale) e,

allo stesso tempo, alcuni ospizi meneghini furono trasformati in presidi sanitari di carattere militare. Tuttavia, anche a causa delle notevoli difficoltà economiche provocate dal conflitto, le opere di risanamento e di sistemazione⁵⁹ dei ricoveri non poterono essere attuate. Come sostiene Bescapè, ciò accadde “proprio quando il numero delle richieste [...] tornava a salire vertiginosamente con la crisi economica post-bellica”, fino a “dover respingere centinaia di infelici per mancanza di posto” (Bescapè 1990, p. 164).

A pochi anni dalla loro istituzione, gli Asili e i ricoveri si trovavano dunque in stato di avanzato degrado, costringendo gli ospiti in condizioni di pessima (dunque impropria) ospitalità. Secondo questa prospettiva, è interessante rilevare la perdita dell'attributo sacrale assegnato miticamente alla figura dell'ospite (Derrida 2000, Pitt-Rivers 2012) in quei contesti in cui le pratiche di ospitalità siano “erogate” e ritualizzate da istituzioni. In questi casi, sembra infatti prevalere una gestione securitaria e assistenziale della minaccia veicolata dai “senza status” piuttosto che la ritualizzazione di pratiche di pacificazione e integrazione sociale. Eppure, metaforicamente il termine ospite permane, apparentemente svuotato nella pratica amministrativa dalla possibilità di portare rispetto per coloro che appartengono al mondo della straordinarietà. Sembra dunque affermarsi un modello di azione pubblica teso a governare l'ambiguità della extra-ordinarietà attraverso l'attivazione di protocolli regolamentati – di carattere spiccatamente burocratico, ma attivi anche a livello strutturale e intimo – che neutralizzano ogni possibilità di accoglienza tesa a un coinvolgimento paritario di soggetti anomali rispetto ai canoni ideologici di riferimento. Viene confermata così l'ipotesi che prevede che il trattamento della devianza e dell'anomia costitutiva delle classi subalterne venga filtrata anche da dispositivi abitativi pubblici – quali l'Edilizia Residenziale Pubblica o l'Edilizia Assistenziale. Dispositivi che producono specifiche forme di umanità cittadine (Vereni 2015a) e, nel caso specifico degli sfrattati, forme di domesticità temporanea che intervengono nella pre-selezione di possibili candidati su cui investire per la realizzazione del processo antropopoietico.

Da un punto di vista storico, gli anni Venti del Novecento segnarono un notevole incremento del fenomeno degli sfratti nel contesto milanese e, secondo quanto sostenuto da Broglio (1925), proprio in questi anni la categoria di sfrattati divenne un problema pubblico,

⁵⁹ Paolo Valera, autore di “Milano sconosciuta”, testo provocatorio che riportava i lati “oscuri e osceni” della città, scrisse nel capitolo “Accattoni” una descrizione delle “locande pei poveri”: “La locanda è divenuta una speculazione ladra. Il lettaccio dell'Albergo Popolare è salito a tre lire. Non c'è più niente per niente. Lo sdraio di legno secco di via Soave costa venti centesimi. La sporca locanda di via Colletta costa una lira e cinquanta e ospita tutti con o senza pidocchi. Gli asili di via Pasquale Sottocorno sono a centesimi trenta. I senza letto sono innumerevoli. Imbrunisce e le vie note ne sono cosparse. Sentono la disuguaglianza. Lungo le vie rasentano le abitazioni e i palazzi dove la gente, le classi, dormono a loro agio negli appartamenti e starnutano dalla collera” (Valera 1922, p. 54 in Bescapè 1990, p. 163).

ottenendo dunque autonomia semantica e ontologica. Diversi fattori contribuirono alla crescita esponenziale di una popolazione “colpita da questa nuova pena” (Broglia 1925, p. 339). Innanzitutto, ebbe grande importanza la ristrutturazione urbanistica⁶⁰ della città di Milano (Reggiori 1947; Boffi *et al.* 1972; Franchi, Chiumeo 1972; Daolio 1974), soprattutto per quanto riguarda gli spazi centrali della città. Secondo Franchi e Chiumeo, il principio generale che all’epoca muoveva le istituzioni locali era che:

espropriando e quindi demolendo una zona centrale [della città] su cui sorgevano povere costruzioni, [il Comune] avrebbe potuto facilmente rivendere a prezzi vantaggiosi il terreno a privati [...]. In un simile giro d'affari a fare le spese erano gli inquilini sfrattati dalle case demolende, cacciati nelle zone periferiche della città, le uniche che potevano offrire, nel migliore dei casi, locali a prezzo accessibile: in ogni caso questi sfratti erano destinati ad aggravare ulteriormente il problema degli alloggi (Franchi, Chiumeo 1972, p. 64).

In secondo luogo, nella strutturazione di “questo assillante problema degli sfrattati” svolse un ruolo fondamentale il contesto nazionale della crisi post-bellica e, allo stesso tempo, la recente “prosperità della città” di Milano (Broglia 1925, p. 345), dovuta alla forte crescita industriale e al conseguente “benessere” (solo per determinate classi) portato dalla stessa (Gorla 1928, p. 691). Al fine di risolvere il problema degli sfrattati, appartenenti nella maggior parte dei casi alla “classe dei miserabili” (*Ibidem*),

il Comune fascista, conseguentemente al proprio programma di sviluppo della città di Milano, inteso soprattutto come trasformazione del vecchio centro, al quale si attribuivano ora compiti di rappresentanza e di decoro, riprendeva le demolizioni previste dal vecchio Piano regolatore del 1912 [...]. Ne conseguiva la necessità di alloggiare le famiglie abitanti i caseggiati che venivano abbattuti. Il Comune allora, d’intesa con P.I.A.C.P., stanziava [nel 1925] complessivamente 22 milioni [...] per la costruzione di circa 6.000 locali “popolarissimi”⁶¹ (Franchi, Chiumeo 1972, p. 164).

In coincidenza con la ristrutturazione urbanistica della città emerse la necessità di ri-alloggiare i “poverissimi”, costruendo spazi adeguati alla stessa “natura” di questi soggetti. Come segnalato anche da Agostoni e Rozza, “la filosofia dell’alloggio ultrapopolare” (Agostoni, Rozza 2005, p. 32) o “popolarissimo” fu efficacemente esposta da Giovanni Gorla, consigliere delegato dell’Istituto per le Case Popolari di Milano, sulle pagine del periodico “La casa” (Gorla 1928, pp. 691-700). In un articolo dedicato alla trattazione di un esperimento abitativo temporaneo per sfrattati, denominato “Case per i poverissimi”, Gorla esplicitò, in forma ampiamente paternalistica, le ragioni sociali, politiche ed economiche che spingevano “la

⁶⁰ Per altri esempi relativi a quel processo che è stato definito “accumulation by dispossession”, si veda Harvey 2012. Per un caso etnografico nel contesto portoghese, si veda Pozzi 2014.

⁶¹ “Questo aggettivo serviva a qualificare un tipo di alloggio piccolissimo (normalmente 1 locale e i servizi e, solo per le famiglie più numerose, 2 locali) realizzato con la massima economia possibile” (Agostoni, Rozza 2005, p. 32).

Società” ad avere “grandi e gravi doveri” verso questi poverissimi. Gorla contestualizzava il fenomeno degli sfrattati in un più ampio contesto di “miseria” e “dolore”:

Fra le dolorose conseguenze della guerra una delle più generali e comune a tutti i popoli è quella dell'aumentato numero dei poveri e dei poverissimi, di coloro cioè che non possiedono nulla o quasi. Uno degli aspetti più gravi di questo stato di indigenza, sta nella difficoltà, per questi disgraziati, di procurarsi e mantenersi una abitazione adatta alle loro condizioni economiche. Cacciati da tutti per l'impossibilità di pagare l'affitto o per la irregolarità con la quale soddisfano a questo obbligo, rese sempre più scarse le abitazioni (soprattutto quelle piccole) per la lunga crisi edilizia, si riducono a viver nei luoghi più impensati e meno adatti. Il fenomeno non è solo dei nostri giorni perché è sempre esistito [a differenza di quanto sostenuto da Broglio], la guerra e il dopo guerra l'hanno solo aggravato. Le soffitte sono sempre state colme di miseria ma esse sono ben lontane da rappresentare l'ultimo gradino nella scala dei tuguri. [...] Da chi è composta questa massa di gente? Che cosa si è fatto, che cosa si fa e che cosa si può fare per essa? [...] La classe dei miserabili è forse la più eterogenea fra quante compongono l'umanità, perché le vie più diverse convergono verso la miseria e il dolore. Impossibile classificarli, però a grandi linee si possono distinguere tre categorie. Vi sono i perseguitati dalla sfortuna, coloro contro i quali la sorte sembra accanirsi per annientarli e che malgrado i loro sforzi debbono continuamente retrocedere fino agli ultimi gradini della miseria. Sono i più degni di aiuto. Vi sono gli ignavi, i rassegnati, coloro che nascono, crescono e morirebbero nella miseria senza la volontà e la possibilità e la forza di lottare e reagire. Vanno aiutati perché si possono rialzare. Vi sono poi i professionisti della miseria, i viziosi, i delinquenti, gli abbieiti, i quali sembra non possano vivere che in questo stato e che soccorsi e sollevati ricadono ancora. Vanno aiutati anche questi perché non possono redimersi. Quanti sono questi disgraziati? Non è possibile numerarli anche perché è difficile tracciare i confini di questa classe. [...] Rappresentano il passivo dell'umanità perché hanno solo bisogni e non possono dare nulla o ben poco. (Gorla 1928, pp. 691-693).

Una volta definite le “categorie umane” su cui doveva vertere l'intervento di risanamento e di elevazione morale, Gorla suggerì la necessità di costruire case che non risultassero appetibili per coloro che si trovavano in una condizione economica più vantaggiosa⁶² dei destinatari. Nacque così l'idea delle case per gli sfrattati – considerati come ospiti temporanei di uno

⁶² “Le prime provvidenze in materia di abitazione per le classi popolari non hanno origine molto remota. Si risale al massimo alla seconda metà del secolo scorso, all'epoca nella quale ebbe inizio la grande industria e incominciarono a formarsi le masse operaie. I primi tentativi furono l'opera di pochi pionieri i quali si proponevano il duplice scopo di dare la casa agli operai e di migliorarne la qualità rendendola sana e piacevole e alla portata economica di coloro ai quali era destinata. [...] Le prime iniziative hanno avuto in prosieguo di tempo uno sviluppo insperato specialmente al principio del secolo attuale quando i Governi e gli Enti pubblici in genere hanno dovuto, spinti dalla necessità, intervenire con aiuti diretti o indiretti per affrontare e risolvere il problema divenuto uno dei più grassi e urgenti. È questa in pochissime parole, la storia delle case popolari, ed oggi non v'è nazione e non v'è città anche piccola che non abbia case di questo tipo appositamente costruite, e in molte si è raggiunta una perfezione tale specie dal punto di vista del comfort e dell'igiene, che ben poco rimane da desiderare e da perfezionare. Ma tutte queste belle iniziative, tutte queste belle case, non sono ancora la risoluzione del quesito che ci eravamo proposto: la casa per i poveri, per i poverissimi. Tutte queste costruzioni, appunto perché belle e confortabili, sono molto ricercate e non soltanto dai più poveri. E poiché non sono mai tante da soddisfare a tutte le richieste, e poiché costano (talvolta anche molto) è naturale, anche se non è giusto, che gli esclusi siano quelli che ne avrebbero più bisogno. Tanto bisogno della casa ma non sufficiente capacità per procurarsela e per mantenersela. E allora necessita percorrere altre vie, continuare sì ancora a costruire sempre più numerose le case popolari e a perfezionarle ad abbellirle, ma provvedere anche per i poverissimi, studiare, creare la loro casa, quella riservata esclusivamente a loro, che abbia tutti i requisiti per essere adatta alle loro necessità materiali ed economiche, che non possa essere loro strappata da coloro che hanno maggiori mezzi?” (Gorla 1928, pp. 693-695).

spazio che non fosse solo “ricovero o abitazione, ma anche scuola dal punto di vista igienico”⁶³, economico⁶⁴ e sociale⁶⁵”:

Il Comune aveva risolto provvisoriamente la situazione collocando [le famiglie] in un vecchio edificio già adibito a carcere giudiziario e adattato alla meglio. La soluzione non poteva che essere provvisoria ed infatti si decise la costruzione di un quartiere di tipo popolarissimo dotato però di tutte le provvidenze igieniche che oggi si richiedono, per collocarvi queste famiglie. Si proponevano, l'Istituto per le Case Popolari ed il Comune, di adibire il nuovo quartiere a dimora temporanea delle famiglie sfrattate per fare una specie di cernita e collocare poi le migliori nelle case popolari di tipo comune abbandonando le altre al loro destino. Sorse così un grande quartiere⁶⁶ di duemila locali composto da fabbricati isolati da 60 a 100 camere ciascuno, suddivisi da alloggi dipendenti l'uno dall'altro, due e tre locali più servizi di cucina e W.C. completamente. [...] Queste case sono ultimate ed abitate da un anno e mezzo da oltre un migliaio di famiglie. I risultati dal punto di vista della praticità e della bontà della costruzione sono stati buoni. Ottimi dal punto di vista del risanamento e della elevazione materiale e morale degli inquilini in quanto la percentuale di coloro che si sono dimostrati refrattari è stata minima. Regna nel grande quartiere [...] la massima pulizia, tranquillità e disciplina e si deve confessare che non è stato difficile ottenerla e mantenerla. È bastato qualche esempio ben dato e la sensazione che la vigilanza è continua perché nessuno abbia tentato di infrangerla. Ponendo un giusto limite alla licenza di ognuno ne è risultata la libertà e la tranquillità per tutti. Dal punto di vista della rotazione e della selezione delle famiglie per cui il quartiere era stato costruito i risultati sono mancati sia per l'impossibilità di collocare altrove le famiglie ivi ricoverate, sia per la mancanza di locali, sia perché nessuno si vuole muovere. [...] (Gorla 1928, p. 699).

Nacque così – in concomitanza con gli Asili e gli Ospizi – un'altra dimora per i senza casa: il quartiere Regina Elena (oggi Mazzini). Progettato dall'architetto Broglio, il quartiere rappresentò l'avamposto di un processo di domesticazione temporanea e periferica⁶⁷ degli

⁶³ “Per quanto riguarda l'igiene, deve soddisfare a tutte le esigenze che le moderne concezioni in materia di costruzioni prescrivono [...]” (Gorla 1928, pp. 693-695).

⁶⁴ “Dal lato economico devono non solo costare il minimo compatibile con una costruzione solida e decorosa, ma venire amministrate con criteri speciali. [...]” (Gorla 1928, pp. 693-695).

⁶⁵ “Dal punto di vista sociale questi speciali inquilini vanno continuamente sorvegliati esigendo in primo luogo la massima disciplina nelle loro case e nei loro quartieri. Vanno aiutati a trovare lavoro, assistiti nelle spese per il sostentamento, collocando nei quartieri spacci di generi alimentari e di prima necessità in cui possano trovare quanto loro occorra ai mini prezzi consentiti dal mercato e con la garanzia di avere buoni prodotti. Vanno curati quando si ammalano, avendo riguardo specialmente di vigilare le donne in stato di gravidanza, assisterle, consigliarle nel parto, nell'allattamento e nell'allevamento del bambino. Raccogliere i piccoli in asili d'infanzia, togliere i grandicelli dalla strada invitandoli a praticare lo sport, a frequentare le scuole e i doposcuola, le scuole professionali, istruire gli adulti con conferenze e con proiezioni di film educativi. È un'opera vastissima, difficile e complessa che può far arretrare i dubbiosi, ma è un'opera santa di redenzione che praticata dà frutti copiosi e va fatta con amore, con fede, con giustizia e con severità. Occorre essere anche molto severi perché gli irriducibili, i viziosi, i refrattari ad ogni miglioramento vi sono sempre e allora bisogna toglierli perché non infettino i vicini, bisogna isolarli per tentare di salvarli con altri mezzi, oppure affidarli a quelle istituzioni che hanno scopi correttivi particolari. Se proprio non se ne può far nulla abbandonarli a se stessi e raccomandarli alla Pubblica Sicurezza. [...]” (Gorla 1928, pp. 693-695).

⁶⁶ “Sorse così il quartiere Regina Elena, dove si allearono “sfrattati di infima condizione che erano stati sistemati, nelle più tristi condizioni, nell'ex-reclusorio di via Parini e nell'ex-ospedale di San Vittore” (In L'IACP di Milano e la sua opera, Milano 1929)” (Franchi, Chiumeo 1972, p. 164).

⁶⁷ “A questo primo quartiere ne seguì un altro dello stesso tipo: il Solari. Questi edifici ‘ultrapopolari’, come quelli costruiti due anni dopo al quartiere XXVIII ottobre (oggi Stadera), sorsero in zone allora molto periferiche e tuttora depresse, a sud della città. L'Istituto possedeva, in seguito ai conferimenti comunali, vasti appezzamenti di terreno in posizione più centrale, e perciò meglio servita, in via Gran Sasso, in via Vanvitelli, Pascoli, Anzani e Vepra, ‘ma queste aree male si adattavano a tale tipo di costruzione perché meglio rispondenti, data l'ubicazione, per costruzioni di carattere più elevato’ (l'IACP, Relazione del regio commissario, 1924). Cominciava così ad

sfrattati (ma non solo⁶⁸), teso al reinserimento degli stessi – solo una volta “educati e disciplinati” – nella classe dei cittadini, attraverso una politica di ospitalità degna “del nome e delle opere della metropoli lombarda” (Broglia 1925, p. 345).

Ancora, contemporaneamente alla costruzione dei quartieri per sfrattati e allo sviluppo delle opere pie, nel 1929 l'Istituto Autonomo per le Case Popolari, in accordo con il Comune di Milano, intraprese la costruzione di due Case-Albergo per sfrattati, una a Quarto Oggiaro (Via Aldini, dove tutt'oggi si trova un centro di accoglienza) e l'altra in via dei Cinquecento (vicino al quartiere Regina Elena). Secondo quanto riportato da Franchi e Chiumeo:

in questi due fabbricati si [ripeterono] gli stessi inconvenienti denunciati per gli altri fabbricati-ricovero di proprietà comunale. Concepiti come reclusori, con regolamento interno più per detenuti che per ospiti, erano inevitabilmente destinati a suscitare il malcontento e il disagio degli alloggiati. Dopo pochi anni si parlerà, in proposito, di “esperimento mal riuscito”, come se l'alloggiamento collettivo, concepito senza rispetto dei nuclei familiari e delle loro necessità e con i conseguenti gravi inconvenienti, non fosse già stato a sufficienza sperimentato in precedenza. Ciononostante, coloro i quali erano riusciti ad ottenere un ricovero comunale potevano considerarsi privilegiati, dato che su 6.000 richieste di alloggio da parte di sfrattati (causa il Piano regolatore e il ritorno alla libertà nelle contrattazioni d'affitto), soltanto 2.500 vennero accolte: ne conseguì che 3.500 famiglie vennero ad aggiungersi alla massa dei senzatetto, dei baraccati, degli alloggiati in gravi condizioni di sovraffollamento (Franchi, Chiumeo 1972, p. 169-170).

Allo stesso modo Di Biase, analizzando la Casa-Albergo per sfrattati di via Aldini a Quarto Oggiaro, scrive:

Le condizioni abitative nei ricoveri sono miserande: stipati nelle grandi stanze, donne, uomini, bambini svolgono in qualche modo le funzioni primarie del mangiare, dormire, ecc. [...]. [Questi sono] sottoposti ad un rigidissimo regolamento che limita intollerabilmente la libertà individuale e rende praticamente impossibile lo svolgersi della vita familiare (Di Biase 1985, p. 132).

Sia Franchi e Chiumeo sia Di Biase mettono in evidenza il carattere sanzionatorio e disciplinare dei Ricoveri, degli Asili e delle Case-Albergo per sfrattati, caratterizzati da un “regolamento interno più per detenuti che per ospiti”. Emerge ancora una volta il carattere punitivo di queste strutture emergenziali, sebbene nella retorica amministrativa venisse utilizzata una terminologia afferente alla sfera semantica e simbolica dell'ospitalità. Occorre in

avviarsi più celermente il processo, oggi in fase di avanzata realizzazione, di espulsione dei ceti più poveri e delle classi operaie dapprima verso la periferia e poi, più decisamente fuori del Comune” (Agustoni, Rozza 2005, p. 33).

⁶⁸ “La città di Milano per mezzo del suo Istituto per le Case Popolari sta ora risolvendo un altro formidabile problema che in misura più o meno grande è comune a tutte le grandi città europee. Alludo al problema dei baraccati, di quelle famiglie che vivono in baracche fatte di legno, di latta, di cartone [...]. I mezzi ai quali si ricorre per sanare la piaga, sono essenzialmente due: costruzioni di abitazioni adatte per collocarvi gli inquilini delle baracche; strettissima vigilanza della polizia perché una volta distrutte quelle esistenti non ne sorgano altre. [...] Si vuole proprio che il [nuovo] quartiere diventi il centro di smistamento di tutti gli inquilini che andranno in futuro ad abitare nelle case popolari. Tutti coloro che non sono bene conosciuti e dei quali non si abbiano le migliori informazioni dovranno fare una sosta di qualche mese in queste case per essere osservati e classificati e poi collocati definitivamente nei quartieri comuni che l'Istituto costruisce [...]” (Gorla 1928, p. 700).

questo senso valutare le motivazioni di questa scelta performativa, che sembra legarsi alla volontà (e necessità) statale – in un periodo storico caratterizzato da un'estrema centralizzazione e da un diffuso fondamentalismo ideologico – di formare antropopoieticamente cittadini socialmente e politicamente accettabili, degni di uno Stato “moderno e superiore” (Villani 2012).

Presumibilmente, la scelta di conservare una retorica del gergo domestico si inseriva proprio in questo *frame* culturale, caratterizzato da una costruzione ideologico-identitaria radicale ed essenzializzata, che vedeva nel nucleo familiare la base del proprio successo ideologico, fondato su un'esaltazione della stirpe, del sangue, dell'appartenenza. L'utilizzo del termine “ospite” nella gestione degli stranieri interni – ovvero coloro che non aderivano al modello dello Stato moderno – richiamava e reinventava i rituali e la mitologia della sacra ospitalità, dotando così l'operato pubblico di una caratteristica familiare e allo stesso tempo inviolabile, presupposto identitario dell'affermazione della cultura italica (cfr. Rozakou 2012 per il caso greco). In questo senso, lo Stato e la sua opera assistenziale paternalistica dovevano necessariamente mantenere una retorica familiare, centrata sulla volontà di cura e assistenza anche di coloro che non riuscivano a stare al passo con la modernità, tra cui gli sfrattati. Questa strategia permetteva di rinsaldare i principi identitari che legavano la cellula familiare al corpo dello Stato-Nazione, trasformando i nemici interni della rinascita sociale, economica e politica del Paese a seguito della crisi post-bellica (i poveri) in soggetti ambigui, senza status, da addomesticare attraverso forme di disciplinamento veicolate, *in primis*, da un'architettura di stampo “ordinativo” (Foucault 1976 [1975]). Se nella retorica e nel simbolismo locale il tema della sacralità dell'ospite rimaneva presente (filtrato in molti casi dalla cosmologia cattolica), nella pratica la vita sociale delle residenze temporanee per gli sfrattati era normata da severi regolamenti, che istituivano i ritmi dell'esistenza dei soggetti sfrattati, ovvero degli ospiti. La burocrazia e la violenza gerarchica veicolata dalla stessa trasformavano la sacralità dell'ospite in un percorso di reinserimento sociale forzoso: dal carattere sacro si passava alla positività di stampo modernista, carica di violenza paternalista nella regolamentazione dei riti di passaggio diretti alla trasformazione sociale degli individui marginali, inferiori, esclusi. L'analisi dei Regolamenti delle Case-Albergo sembrano confermare questa ipotesi. È il caso, per esempio, di un Regolamento pubblicato sulla rivista “La Casa” nel giugno del 1933.

Anche Milano, come le altre grandi città, ha dovuto preoccuparsi⁶⁹ del problema degli sfrattati ed ha istituito alcune case di ricovero, altre facendone costruire dall'Istituto per le Case Popolari. Tali

⁶⁹ Questo dovere di ospitalità implicava tensioni e conflitti nella valutazione istituzionale della responsabilità politico-amministrativa di gestione del fenomeno. Per esempio, “a una riunione a Palazzo Marino, avvenuta l'11 giugno 1932 per ‘esaminare la questione riguardante la sistemazione degli sfrattati e dei senzatetto’, cui avevano

case sono destinate a ricovero temporaneo di famiglie che siano state espulse dal loro alloggio e non abbiano trovato altra abitazione. Nelle Case-Albergo si provvede al servizio di cucina, di lavanderia, di bagni, docce⁷⁰ e vi sono locali destinati a refettorio, a luoghi di riunione, ad infermeria. A ciascuna Casa-Albergo e Ricoveri per sfrattati è preposto un Direttore [...]. Alle Case-Albergo ed agli altri Ricoveri è assegnato un congruo numero di agenti e custodi perché il servizio di ordine e pulizia sia continuo ed efficace. Agenti e custodi devono vigilare⁷¹ sull'entrata ed uscita degli alloggiati secondo gli orari prescritti; assicurarsi che gli alloggiati stessi non asportino oggetti di proprietà comunale e non introducano vino e bevande alcoliche, ed oggetti e materie che presentino comunque possibilità di pericolo e danno di qualsiasi natura. È in modo speciale affidata agli agenti la ispezione continua di tutti i locali della Casa-Albergo e dei Ricoveri per il mantenimento dell'ordine e della disciplina fra gli alloggiati e fra questi ed il personale di servizio; essi devono curare che vengano scrupolosamente osservate tutte le disposizioni regolamentari, gli orari e gli ordini che fossero dati anche verbalmente per l'applicazione del Regolamento. [...] La concessione del ricovero viene fatta dal Podestà a titolo di provvedimento temporaneo a coloro che, sfrattati, non possono trovare subito altro alloggio. La concessione di alloggio è limitata ad un periodo di tempo non superiore a tre mesi. Il Podestà in casi eccezionali potrà accordare proroghe. [...] In via ordinaria non viene assegnato alloggio a coloro che: a) non abbiano almeno tre anni di regolare iscrizione nel registro della popolazione stabile in Milano. [...] b) non siano in possesso di un provvedimento di soggioio esecutivo della competente Autorità Giudiziaria; c) che comunque risultino sfrattati per causa di immoralità, o per reati contro Enti Pubblici, contro la proprietà e contro le persone. [...] Le Case-Albergo e gli altri Ricoveri sono aperti dalle ore 6 alle ore 22,30 dal 1° ottobre al 31 marzo e dalle ore 6 alle ore 23 dal 1° aprile al 30 settembre. Nelle altre ore, per ragioni di lavoro o per altre cause precisare, potrà essere concesso un permesso speciale, sia per l'accesso che per l'uscita, a coloro che ne abbiano fatta domanda al Direttore, presentando richiesta scritta del datore di lavoro, o plausibile giustificazione. Ogni capo di famiglia, alla presentazione in Albergo, deve declinare le sue generalità, quella dei componenti la famiglia e provvedere al pagamento del canone di concessione del locale [...]. Il ricoverato dovrà inoltre pagare le spese di luce e riscaldamento che saranno determinate dal Comune. Nei locali assegnati il capo di famiglia non può tenere, di regola, che le seguenti masserizie: i letti necessari per i componenti la famiglia, un tavolo, due sedie, due tavolini da notte, un armadio od un cassetto dove non esiste quello a muro. [...] Ciascun capo famiglia è responsabile della disciplina e della più scrupolosa osservanza – anche da parte dei famigliari – delle norme e degli ordini che regolano l'andamento dell'Albergo. Per le ore 9 d'ogni mattino ciascun capo famiglia deve provvedere alla pulizia e scopatura del locale a lui assegnato, del tratto di corridoio lungo il suo alloggio ed al trasporto dei rifiuti al posto fissato. Nei locali d'alloggio è tassativamente proibito l'uso di qualsiasi fornello, l'accensione di fuoco comunque prodotto, la preparazione di cibi o di bevande che devono, invece, essere esclusivamente ritirati dalla cucina dell'Albergo. [...] Il personale dirigente, di custodia e di sorveglianza addetto alla Casa-Albergo è autorizzato ad eseguire sopralluoghi di sorpresa nelle singole abitazioni ed a sequestrare qualsiasi fornello. Tutti gli alloggiati sono tenuti a comportarsi da persone educate e civili, a tenere una condotta irreprensibile sotto ogni rapporto, osservando le norme di buon vicinato, con reciproca tolleranza e reciproco rispetto, evitando ogni motivo di disturbo e molestia agli altri. I genitori

partecipato oltre ai due vice-podestà, il questore, il consigliere delegato IACP, il commissario capo dell'Ufficio politico, l'addetto all'Ufficio comunale ricovero sfrattati, premesso che 'era assolutamente impossibile che il Comune si assumesse altri oneri', fu deciso di dare soluzione al problema con i seguenti provvedimenti: 1) rimpatrio di tutte le famiglie di recente immigrate o immediato allontanamento dai ricoveri per gli sfrattati di quelle che fra esse, avendo trovato una possibile occupazione, intendessero rimanere a Milano provvedendosi direttamente di alloggio; 2) uguale provvedimento di rimpatrio o di allontanamento dai ricoveri di tutte quelle famiglie che hanno conquistato un limitato domicilio da tre a cinque anni nella città; 3) collaborazione efficace ed energica con i competenti Uffici del Comune per l'allontanamento dai ricoveri di quelle famiglie dimostrate indesevolabili sotto tutti gli aspetti o di quelle i cui componenti, essendo occupati, posseggono i mezzi per procacciarsi un alloggio presso case di proprietà privata; 4) collaborazione del pari con l'Amministrazione comunale sulla sorveglianza di tutti i ricoveri attraverso frequenti ispezioni e sopralluoghi da esercitarsi a mezzo di speciali pattuglie di agenti o di militi dell'arma dei Carabinieri Reali" (Franchi, Chiameo 1972, p. 167, nota 14).

⁷⁰ Così nel testo originale.

⁷¹ "Dal Regolamento delle Case-albergo del 1930, basterà citare qualche articolo: Art. 3: Alle case-albergo e agli altri ricoveri viene assegnato un congruo numero di agenti e custodi perché il servizio d'ordine e pulizia sia efficace. Agenti e custodi devono vigilare sull'entrata ed uscita degli alloggiati secondo gli orari prescritti, assicurarsi che gli alloggiati stessi non asportino oggetti di proprietà comunale e non introducano vino e bevande alcoliche ed oggetti e materie che presentino comunque possibilità di pericolo o danno di qualsiasi natura" (Franchi, Chiameo 1972, p. 169).

devono sorvegliare i propri figli perché non abbiano a recare guasti o disturbi e a trattenersi sulla strada pubblica o nei cortili interni. [...] È vietato agli alloggiati di: a) trattenersi nei locali di custodia, sulle scale, nell'androne e sulla soglia del portone di strada, sui pianerottoli, depositare presso il custode biciclette, materiali, sputare fuori dagli appositi recipienti; b) consumare l'acqua potabile oltre il necessario; c) lavare, risciacquare o gettare qualsiasi oggetto nelle bacinelle dell'acqua potabile; d) spaccare legna, carbone od altro nei locali, sulle scale, sui pianerottoli, corridoi, terrazzi, balconi e nelle soffitte; e) gettare nei vasi di latrina, negli acquai e negli immondezzi materie che possano ingombrare le tubazioni di scarico; f) stendere o depositare sulle finestre, sulle terrazze e negli anditi comuni, sui ballatoi, biancherie, indumenti, cenci, utensili, attrezzi ed oggetti qualsiasi; g) infiggere [...] paletti e ferri da sostegno, tende, ganci o chiodi [...]; h) tenere cani, scimmie, pappagalli, conigli, polli, piccioni, gatti ed altre bestie che possano recare disturbo ai coallaggiati della casa; i) recar disturbi con schiamazzi, canti, suoni od altro; l) giocare d'azzardo; m) lavare biancheria od indumenti di qualsiasi genere nei locali d'alloggio [...]; n) entrare nel ricovero in stato di ubriachezza; o) violare comunque le altre norme dei Regolamenti municipali; p) fare comunque atti contrari alla moralità. [...] In generale i contravventori alle norme del Regolamento saranno soggetti: a) all'ammonizione dal parte del Direttore; b) 1° all'applicazione di una penalità da L. 2 a L. 10 da parte del Direttore e per ogni infrazione; 2° per l'infrazione del divieto di accendere fuochi e preparare cibi il Direttore applicherà delle multe di L. 10 per ogni giorno accertato d'infrazione [...]; c) alla espulsione dal Ricovero da parte dell'Amministrazione comunale che la eseguirà d'ufficio a mezzo dei propri vigili, ove il ricoverato non ottemperi alla intimazione di sgombero dell'Amministrazione stessa. [...] ("La casa", giugno 1933, pp. 487-492).

Questo regolamento mostra efficacemente la severità nella gestione pubblica delle pratiche di accoglienza per gli sfrattati al fine di mantenere ordine, disciplina e controllo negli Alberghi. L'intera vita sociale degli ospiti appare rigidamente organizzata, in una sorta di *continuum* ri-educativo fondato sugli spazi abitati.

Le condizioni materiali dei luoghi ricoprono una grande importanza al fine di implementare quanto promosso idealmente dai regolamenti. Questo sembra essere ancora più vero nei casi dell'accoglienza e dell'ospitalità pubblica. Nel caso delle Case-Albergo, alcune fonti storiche riportano che le condizioni alloggiative "dell'ospitalità detentiva" non fossero in nessun modo favorevoli né all'implementazione del regolamento né alla promozione di uno stile di vita "più elevato", creando dunque una contraddizione interna tra la retorica del riscatto sociale veicolata dall'architettura modernista e l'effettivo contesto di vita dei poverissimi⁷². Per esempio, Franchi e Chiumeo riportano una lettera anonima inviata in data 23 ottobre 1933 a Mussolini:

Per gli sfrattati il Comune ha messo a disposizione, sempre però a pagamento per quanto lieve, alcuni vecchi casamenti. In uno di essi, adibito alcune decine di anni orsono a manicomio [si tratta sicuramente della ex-Senavra, corso XXII Marzo, 50], le persone sono ammassate in grandi cameroni, con poca distinzione di sesso e senza alcun principio d'igiene. Latrine limitatissime

⁷² "La questione degli alloggi per sfrattati è tra le più difficili che tecnici ed amministratori siano chiamati a risolvere, in quanto gli enti pubblici che devono provvedere alla bisogna non possono, per evidenti ragioni, non offrire case che presentino tutti i requisiti della casa moderna, igienica soprattutto e pulita, ciò che conferisce alla casa un grado di appetibilità che manca in generale alla maggioranza delle case che il mercato offre alle classi che devono pagare affitti assai bassi, case vetuste, prive di comodi, anche minimi, e soprattutto mancanti di sole e scarse di nettezza. D'altra parte l'appetibilità degli alloggi per sfrattati non deve risultare tale che la permanenza in queste case, che dovrebbe essere provvisoria, si trasformi in definitiva. Sono sempre pertanto di grande interesse le soluzioni che al problema vengono date dai pubblici enti" ("La Casa", novembre 1933, pp. 893-894).

comuni, e conseguente fila di persone, gran parte delle quali, specie i bambini, si servono dei pubblici cortili per i loro bisogni, creando un'aria ammorbata ed irrespirabile. Cucine negli stessi dormitori costruite nei modi più bizzarri a cominciare dalle vecchie scatole di latta. I bambini numerosissimi girano sudici, nudi e scalzi, per le vie attigue elemosinando. Fra essi, specie l'inverno, non manca nessuna epidemia, e la tubercolosi e la sifilide sono comuni (Franchi, Chiumeo 1972, p. 169).

Sia la rigidità dei regolamenti sia le pessime condizioni alloggiative sembrano caratterizzare le forme contemporanee di ospitalità per gli sfrattati e gli sgomberati, segnalando una certa continuità nel trattamento di alcune categorie sociali, intese come stridenti nella rappresentazione pubblica della città di Milano così come veicolata dalle istituzioni locali di governo⁷³.

Ritornando alla genealogia delle forme di ospitalità per i senza dimora, nel corso degli anni Trenta il regime fascista impose una radicale riforma del sistema assistenziale (Muehlebach, 2012), che ebbe forti ripercussioni anche sulle politiche di accoglienza per gli sfrattati. Nel 1934, il Comune di Milano aprì “la Casa dell'ospitalità fascista”, affidandone la gestione all'Ente Opere Assistenziali (Paniga 2012, p. 56), dedicata all'accoglienza delle donne con bambini. Nel 1937 nacque l'Ente Comunale di Assistenza, che subentrò alla Congregazione di Carità, assorbendo le attività e le strutture gestite dall'EOA (Bescapè 1990, p. 165), nel tentativo di accentrare l'amministrazione delle istituzioni assistenziali “aventi lo stesso fine” (Ibidem). Negli anni immediatamente successivi, secondo quanto riportato da Paniga (2012) e Bescapè (1990), avvenne la fusione di altre opere pie nell'ECA e l'istituzione di un'apposita commissione per la sorveglianza e il controllo dei Ricoveri. Le vicende belliche e il periodo che seguì furono caratterizzati dal continuo spostamento dei soggetti ospitati tra i diversi ricoveri, che vennero utilizzati anche per accogliere “sinistrati provenienti dalla Venezia Giulia e da Cassino, reduci dai campi di prigionia e rimpatriati dalle colonie e dall'estero e profughi politici” (Brunati 2012⁷⁴). Questo stato di emergenza impose la necessità di aprire nuovi centri di alloggio per famiglie sfrattate, tra i quali alcuni Ricoveri Provvisori, aperti in diverse aree della città, tra cui la Senavra, via Cipro, via Pianell, via Giambellino, via Mantegazza, viale Monza, Gratosoglio, Quinto Romano, via Oglio e Figino (Bescapè 1990, p. 169). Nella

⁷³ Il confronto con il caso romano invita a situare queste politiche di rappresentazione sul piano nazionale. Quanto sostenuto da Villani sul caso di Roma, infatti, sembra confermare questa prospettiva: “Le borgate, dunque, vennero escogitate come la soluzione più economica e veloce per affrontare il problema dell'alloggio per una serie di categorie: baraccati, sfrattati, disoccupati, saltuari, immigrati, una popolazione di emarginati le cui caratteristiche morali, economiche, a volte anche politiche, stridevano con l'immagine nuova che il regime cercava di imprimere a Roma, chiamata ad assolvere il ruolo di centro di rinascita della Nazione. Il trasferimento di una quota rilevante di famiglie tra le più povere e indigenti verso la periferia inoltre giunse in una fase particolarmente delicata, quella della crisi dei primi anni Trenta, il cui impatto sulla città fu piuttosto rilevante, come dimostrano i rapporti emessi dalla Questura di Roma nel dicembre 1931”. (Villani 2012, p. 55).

⁷⁴ Reperibile al sito <http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/soggetti-produttori/ente/MIDB0010BE/> (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

maggior parte dei casi, questi ricoveri, gestiti sempre dall'ECA, rimasero aperti fino agli anni Settanta.

L'ospitalità pubblica come assistenza totale. Dagli anni del Miracolo economico a oggi

Gli anni Sessanta, caratterizzati dal boom economico esploso nel decennio precedente (Foot 2003), “pose[ro] in primo piano il problema della casa: ai molteplici sfratti e al ritmo sostenuto del fenomeno immigratorio non corrispose un adeguato sviluppo dell’edilizia popolare e dunque il problema dell’assistenza ai senzatetto diventò impellente” (Comune di Milano 2016⁷⁵, p. 2). In questo senso, si impose un modello assistenziale che si fondava sulle strutture già esistenti ma che, allo stesso tempo, si impegnava a imporre un nuovo modello di gestione dei ricoveri. Il caso del dormitorio di viale Ortles, per esempio, fu un primo tentativo di mutare l’intervento assistenziale di accoglienza e ospitalità. Come esplicitato dal Comune di Milano in un breve resoconto storico del dormitorio:

la vera novità del dormitorio di viale Ortles, “più che nella modernità delle strutture e della concezione architettonica, doveva consistere nel ‘servizio sociale’ istituito all’interno del ricovero, allo scopo di seguire individualmente i singoli casi, per valutare insieme agli Ospiti le possibilità di un’eventuale sistemazione più idonea, di un inserimento lavorativo o di altri sbocchi personali”. I criteri di gestione erano improntati ad una “assistenza totale” (posti letto in gran parte gratuiti, due pasti anch’essi gratuiti o ad un prezzo simbolico, servizi interni di calzoleria, sartoria, lavanderia, barbiere nonché sussidi). Insomma si affermava il concetto di assistere l’Ospite e non solo di tenerlo all’interno di una struttura (Comune di Milano 2016, p. 2).

Questo cambiamento del modello di assistenza dell’ospite non implicava l’interruzione della rigida gestione precedente, ma anzi prevedeva una sovrapposizione delle due forme di intervento, con l’esito di creare un modello totalizzante di gestione non solo a livello di controllo, ma anche di tipo assistenziale. Alle forme di sorveglianza previste fin dai primi del Novecento per le famiglie sfrattate si sovrapponeva ora un modello di “assistenza totale”, di stampo intimamente ed esplicitamente biopolitico, teso al governo degli indesiderabili (Alaisa, Montaldi 2010), dei reietti del benessere urbano (cfr. Wacquant 2016). A differenza tuttavia dei decenni precedenti, verso la fine degli anni Sessanta si assistette alla nascita dei primi movimenti sociali, che promossero azioni in tutela delle fasce più vulnerabili della popolazione, tra cui gli sfrattati. L’Unione Inquilini, per esempio, di cui ho parlato nei capitoli precedenti, si inquadra in questo contesto storico. I movimenti agirono dunque come gruppi di pressione sulle istituzioni (Tosi 1994), attivando forme di denuncia, pratiche di opposizione

⁷⁵ Reperibile al sito:

http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/servizi/sociale/servizi_interventi_sociali/adulti_immigrati/adulti_casa_ccoglienza_jannacci (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

sociale e azioni di appropriazione dei beni immobili pubblici o privati, nel tentativo di scardinare il sistema disciplinare e assistenziale in cui erano inserite le famiglie sfrattate (Della Pergola 1974, Di Ciaccia 1974, Balestrini 1988).

Ai fini dell'analisi delle politiche di ospitalità, risulta interessante analizzare alcuni documenti di denuncia prodotti da questi gruppi in relazione ai Centri per gli sfrattati, le Case-Albergo, i Ricoveri. Per quanto riguarda i primi, per esempio, nel contesto milanese ebbero grande rilevanza socio-politica le lotte condotte per la chiusura del centro di via Novate (Agustoni, Rozza 2005). Secondo quanto riportato da un documento ciclostilato prodotto dal gruppo Sinistra Proletaria⁷⁶:

Il centro sfrattati di Novate, nella fascia esterna della periferia milanese, presenta caratteristiche da campo di concentramento: è cintato, sorvegliato da un guardiano, sino a pochi mesi fa era impossibile entrare agli estranei senza permesso. Strutturalmente il centro si compone di due parti: la prima, predominante, di casette a due piani costruite di recente, abitate da famiglie che risiedono nel centro da diverso tempo, in molti casi da anni (terremotati etc.); la seconda parte è formata da baracche prefabbricate, senza riscaldamento, con i servizi igienici comuni, nelle quali le famiglie abitano ammassate in una o due stanzette. Nella maggior parte dei casi sono lì da pochi mesi ed hanno una voglia feroce di uscirne (Milano, 26 settembre 1970 ciclostilato in proprio da Sinistra Proletaria).

Nella configurazione delle narrazioni di denuncia promosse da movimenti sociali locali, la metafora del “campo di concentramento” venne anche ripresa in un articolo pubblicato sul numero di giugno 1971 della rivista “A-Anarchica”. Inquadrando il problema abitativo a partire dai processi migratori che caratterizzavano Milano in quegli anni, l'autore anonimo del testo sosteneva che:

al di là del razzismo spicciolo del ‘terun’ e degli episodi di intolleranza che qualche volta sfociano in risse, Milano accoglie molto male gli immigrati. Lavoro ne trovano, seppure malpagato, le grosse industrie milanesi hanno fame di braccia non qualificate. [...] Quello che manca, che non si trova se non pagando cifre pari fino alla metà della paga, è l'alloggio (Anonimo, giugno 1971, p. 5).

Coerentemente con un approccio antagonista anti-sistemico, l'autore affermava che la responsabilità del disagio abitativo fosse esclusivamente istituzionale, colpevolizzando *in primis* il governo locale e gli enti di gestione, tra cui l'ICP, della grave vulnerabilità sociale prodotta in quegli anni. In questo senso, l'autore sosteneva che il fenomeno degli sfratti fosse diretta responsabilità del sistema economico in vigore così come delle istituzioni stesse, che supportavano le forme implicite di sfruttamento dei lavoratori e dei più poveri:

⁷⁶ Organizzazione di estrema sinistra nata dalla trasformazione del Collettivo Politico Metropolitano (CPM)^[1], fondato a Milano l'8 settembre del 1969. Fra i fondatori si ricordano Renato Curcio, Margherita Cagol e Alberto Franceschini che diedero poi vita nel settembre 1970 alle Brigate Rosse (BR) (per un approfondimento si veda Curcio, Scialoja 1993).

All'Istituto Case Popolari giacciono 40 mila domande di alloggio, ciò significa che a Milano 40.000 famiglie abitano in vecchie cascine, scantinati, case vecchie che crollano, che non sono assolutamente abitabili, delle topaie senza servizi e manutenzione che però rendono fior di soldi ai padroni di casa. Perché per questi posti inabitabili si pretendono affitti assolutamente sproporzionati, sia ai redditi degli inquilini che alle comodità, per dire, offerte. Cosicché, quando, per una ragione qualsiasi, la famiglia non è più in grado di pagare l'affitto, altrimenti tutti morirebbero di fame, lo sfratto segue a breve termine. Allora la grande e civile Milano, col suo generoso cuor d'oro, non lascia la famiglia per la strada, ma la manda a un centro sfrattati (Ibidem).

Dopo questa breve contestualizzazione, l'articolo descriveva lo svolgimento della vita quotidiana nei centri per gli sfrattati diffusi sul territorio milanese e utilizzati come spazi di ospitalità per i senza dimora. Secondo le parole dell'autore:

[la famiglia sfrattata] viene alloggiata in una sola stanza, due se sono più di quattro persone, con i servizi in comune, gli scarafaggi sui muri e i topi sul pavimento. Se i quartieri popolari sono dei ghetti, qui siamo in un lager, il Centro è cintato e un guardiano all'ingresso controlla chi entra ed esce e impedisce l'accesso agli estranei e per estranei si intendono tutti, compresi i parenti più stretti. [Questi centri sono] una prova di quello che è veramente la progressista Milano, che ha ed ha avuto sindaci socialisti, quella che si vanta di aver fondato l'Umanitaria, la Cà Granda, e le altre varie opere più o meno pie per soccorrere gli indigenti, fino ad arrivare alla Tazzinetta Benefica. Tutte cose fatte una volta, quando della carità, pelosa, ci si vantava; oggi la maschera è in parte caduta, chi non sa nuotare, annega nei lager di Novate, Figino, Zoia, Chiesa Rossa, Oglio. I centri sfrattati sono di per sé stessi un obbrobrio, nelle condizioni attuali non dovrebbero nemmeno lontanamente esistere se il diritto alla casa non fosse solamente un altro modo con cui la classe politica e dirigente usa riempirsi la bocca (ibidem).

Al fine di provare quanto sostenuto nella prima parte del testo, in alcuni momenti in forma retorica, l'autore riportava integralmente il regolamento del centro di Novate, esposto all'ingresso del centro stesso. Come si può comprendere dalla lettura del regolamento, questo riproduceva in forma estremamente simile quanto veniva riportato in periodo fascista sui medesimi regolamenti, invitando a interpretare questo documento in continuità storica con lo sviluppo delle istituzioni dedicate all'ospitalità pubblica.

Norme per il funzionamento interno dei centri per sfrattati e senza tetto

Art. 1 – L'immissione nei Centri per Sfrattati e senza Tetto è determinata dalla Commissione Comunale o dalla Presidenza dell'E.C.A. L'ospite, all'atto dell'accettazione, deve comprovare le sue generalità, fornire tutte le notizie atte ad illustrare la propria situazione familiare ed economica e deve altresì sottoporsi alla visita sanitaria di ammissione e sottoscrivere formale impegno alla osservanza delle norme disciplinari e di funzionamento interno.

Art. 2 - Non possono esser ospitate persone che si trovano in stato di ubriachezza molesta o che risultino, a seguito della visita sanitaria, affette da malattie contagiose o in stato di evidente sporcizia.

Art. 3 – L'assegnazione del Centro di residenza è disposta dalla Direzione. È facoltà di questa disporre, per particolari esigenze o per motivi disciplinari, il trasferimento degli ospiti da un Centro all'altro.

Art. 4 – La permanenza nei Centri è provvisoria. Il diritto di permanenza cessa automaticamente per quei nuclei che abbiano ottenuto assegnazione di alloggio da parte della

competente Commissione Comunale o risultino avere, comunque, altre possibilità di sistemazione. Detti nuclei saranno senz'altro dimessi ricorrendo, ove occorra, all'intervento della Forza Pubblica.

Art. 5 – L'assenza senza preavviso alla Direzione per quindici notti consecutive, comporta la dimissione d'ufficio.

Norme disciplinari per gli ospiti

Art. 6 – È fatto obbligo:

- 1) osservare gli orari ed i regolamenti di volta in volta fissati dall'Amministrazione per regolare la vita del Centro;
- 2) usare modi corretti sia nei rapporti tra gli ospiti e verso il personale addetto;
- 3) attenersi alle disposizioni di volta in volta impartite dal personale addetto al Centro, evitando discussioni con lo stesso, ricorrendo, se del caso, alla Direzione; [...]
- 6) provvedere alla denuncia delle malattie infettive proprie o di componenti la famiglia.

Art. 7 – È proibito:

- a) ospitare parenti od estranei;
- b) provocare perturbamenti al normale funzionamento del Centro;
- c) occupare posto diverso da quello assegnato;
- d) compiere atti che minaccino e provochino danni a cose del Centro;
- e) giocare d'azzardo nell'interno del Centro;
- f) girare nell'interno del Centro in atteggiamento o costume contrari alla morale;
- g) usare linguaggio scorretto e blasfemo;
- h) introdurre nel Centro automobili, motocarri, carri e tricicli;
- i) prelevare corrente mediante allacci abusivi o manomissioni all'impianto elettrico;
- l) usare elettrodomestici, stufe elettriche, televisori, giradischi, frigoriferi, ecc.;
- m) lasciare biciclette, moto e materiali vari nei corridoi, fuori dalla propria abitazione e nei passaggi;
- n) tenere, nei locali assegnati, animali di qualsiasi genere;
- o) circolare nell'interno del Centro con biciclette, moto e veicoli in genere.

Punizioni

Art. 8 – Le punizioni in cui gli ospiti potranno incorrere sono:

- a) ammonizione;
- b) trasferimento in altro Centro come da art. 3;
- c) espulsione con perdita titolo assegnazione alloggio.

Art. 9 – L'ammonizione viene inflitta dal Direttore a quegli ospiti che trasgrediscono per la prima volta le norme regolamentari; il provvedimento deve essere accompagnato da formale diffida a non ripetere la trasgressione. L'ospite ammonito, qualora persista nella violazione delle norme regolamentari, potrà incorrere nelle punizioni di cui agli articoli 10 e 12.

Art. 10 – In caso di mancanze gravi, che apportino perturbamento alla vita del Centro, o per trasgressioni alle norme regolamentari che abbiano dato luogo a più ammonizioni, può essere adottato dal Direttore, il provvedimento di trasferimento, come da articolo 8 par. b.

Art. 11 – Gli ospiti ai quali è stata inflitta una delle punizioni previste dagli articoli 9 e 10 potranno, entro il termine di tre giorni, presentare ricorso alla Presidenza dell'E.C.A., tramite la Direzione, comunicando per iscritto le proprie ragioni.

Art. 12 – Per le mancanze di eccezionale gravità e per l'inveterata recidiva delle infrazioni di cui ai precedenti articoli 9 e 10, potrà essere adottata l'espulsione dal Centro. Tale provvedimento dovrà essere deliberato dal Presidente dell'E.C.A. o dall'Assessore alla Ripartizione Edilizia Popolare del Comune, su proposta del Capo Divisione Assistenziale dell'E.C.A. e dopo aver sentito gli interessati. Il provvedimento è comunque definitivo.

Art. 13 – In caso di deterioramento doloso o dovuto a colpa grave di cose mobili di proprietà del Centro, dovrà essere senz'altro operato il risarcimento del danno.

Art. 14 – Gli ospiti sono tenuti ad aprire le porte dei locali loro assegnati in qualunque momento del giorno e della notte su richiesta del personale addetto e a non opporsi alle eventuali ispezioni che si rendessero necessarie ai locali stessi.

Art. 15 – Servizio sanitario. Il servizio Sanitario del Centro ha carattere di integrazione dell'Assistenza del Comune gratuita o di quella mutualistica eventualmente fruita dagli interessati.

Art. 16 – Gli ospiti sono obbligati a sottoporsi all'esame schermografico o ad altri esami sanitari che fossero ritenuti necessari dal personale sanitario o dalla Direzione.

Art. 17 – Orari: Apertura del Centro ore 6; Chiusura del Centro ore 1; Erogazione luce illuminazione; Orario invernale dalle ore 16 alle ore 8; Orario estivo dalle ore 19 alle ore 7.

Senza entrare eccessivamente nel merito del Regolamento, è evidente il carattere disciplinare dei ricoveri che emerge dalle norme di convivenza imposte dai gestori. Le norme riportate segnalano un generale intervento regolativo nella gestione delle relazioni familiari, sociali e di vicinato permesse agli "ospiti". La permanenza nei centri si struttura come un tentativo temporaneo di disciplinamento alla domesticazione pubblica, attuato in previsione di una possibile selezione (inclusiva/esclusiva) degli ospiti ai fini dell'assegnazione di un alloggio popolare. Questa riflessione invita dunque a considerare le politiche di ospitalità pubblica come insieme di pratiche, rappresentazioni, norme e dispositivi che segnalano i limiti sociali dell'appartenenza e dell'esclusione, coerentemente con un più ampio processo di produzione di abitanti e cittadini desiderabili (Vereni 2015a). Tuttavia questo processo antropopoietico non si sviluppa in forma lineare e univoca, ma incontra forme di opposizione, negoziazione e adattamento nei contesti di applicazione.

Per quanto riguarda il centro sfrattati di Novate, per esempio, nel settembre del 1970 alcuni residenti "si sono ribellati e si sono presi la casa" (Datzebao⁷⁷, 25 settembre 1970), occupando una palazzina I.A.C.P. "per ricchi" (Unione Inquilini⁷⁸, 26 settembre 1970) del quartiere Gallarate. Tuttavia, furono sgomberati velocemente (Agustoni, Rozza 2005, p. 101). Qualche mese dopo, una quarantina di famiglie irrupero in uno stabile dello IACP in via Tibaldi. Dopo violenti scontri con le forze dell'ordine, in cui morì anche un bambino (ibidem), lo IACP si impegnò a provvedere ad assegnare un alloggio ad ogni famiglia coinvolta nell'occupazione.

Per quanto riguarda la gestione politico-burocratica delle forme di accoglienza, a seguito della legge n. 23/78 di istituzione delle Regioni, l'E.C.A. venne sciolto (Paniga 2012, p. 278). I Comuni divennero così unici gestori dei centri di ospitalità e accoglienza in precedenza

⁷⁷ Datzebao affisso nel Gallarate (Milano) il 25 settembre 1970: "La casa si prende, l'affitto non si paga! Questa notte 20 famiglie del centro sfrattati di Novate – che erano costrette a vivere ammassate come bestie in baracche che per anni inutilmente si erano appellate alla "legalità" dello IACP. senza cavare un ragno dal buco HANNO DETTO BASTA! si sono ribellate e si sono prese la casa RIBELLARSI È GIUSTO!" (Maiuscolo in originale).

⁷⁸ Volantino distribuito nel gallarate (Milano) il 26 settembre 1970: "LA LOTTA DI POPOLO VINCE! Giovedì notte, 20 famiglie del centro sfrattati di Novate hanno occupato un palazzo per ricchi dello IACP nel Gallarate. Queste famiglie, come migliaia di altre famiglie proletarie in tutta Milano, erano costrette a vivere da anni come cani, ammassate in baracche. Risucchiate dal Meridione, carne da supersfruttamento, i padroni gli avevano preso tutto senza dargli altro che campi di concentramento e miseria. Inutilmente, per anni, avevano "lottato legalmente" facendo domande su domande allo IACP per avere una casa. La risposta era sempre la stessa: promesse e porte in faccia! Così le 20 famiglie, occupando il palazzo hanno detto BASTA agli imbrogli e agli inganni, hanno detto basta alla legalità dei padroni." (Maiuscolo in originale).

amministrati dall'ente. In questo stesso periodo, vi fu un primo mutamento nelle dinamiche migratorie e, come segnalato dal Comune di Milano in merito al Dormitorio di viale Ortles – esempio paradigmatico dell'evoluzione del sistema di accoglienza e ospitalità locale – nei centri divenne visibile la presenza di stranieri (Comune di Milano 2016, p. 3). Allo stesso tempo, gli enti pubblici si trovarono in grave difficoltà nella gestione della transizione amministrativa, poiché storicamente a Milano, come accennato in precedenza, le politiche e le pratiche di accoglienza erano nella pratica prese in carico dal sistema del volontariato, in particolare di stampo cattolico (Muehlebach 2012, Bressan 2013, Stefanizzi 2017).

A partire dagli anni Ottanta – che coincisero con la fine dell'epoca d'oro dell'Edilizia Residenziale Pubblica, la diminuzione di investimenti nelle politiche di *welfare* e l'arrivo di nuovi flussi migratori – si rese esplicita “l'inadeguatezza dei servizi sociali pubblici, portando al crescente coinvolgimento, in questo campo, del Terzo settore” (Éupolis 2015, p. 26). In questo senso,

ne è derivata una frequente collaborazione tra il settore pubblico e le organizzazioni del privato sociale, capaci di mantenere, anche attraverso l'autofinanziamento, strutture e iniziative. Lo sviluppo dei sistemi locali di politiche e interventi per le persone senza dimora ha così generato un'estrema eterogeneità, non riconducibile né alla dimensione demografica né a modelli di welfare regionali, ma piuttosto alla frammentazione dovuta dalla mancanza di indirizzi legislativi unitari. Tale frammentazione ha così reso per lungo tempo difficile dar conto delle effettive misure messe in atto nel Paese (Ibidem).

Come segnalato anche dal centro studi Éupolis, la frammentazione delle pratiche di ospitalità fin dagli anni Ottanta rende assai complicata una ricostruzione puntuale (cfr. Fio.PSD 2009) dei cambiamenti a cui sono state soggette le politiche locali di tutela degli sfrattati⁷⁹. Tuttavia, a partire dalla biografia di un unico spazio, nello specifico il dormitorio di viale Ortles, è possibile tentare di ricostruire gli sviluppi dell'ospitalità meneghina tra gli anni Ottanta, Novanta e primi Duemila.

Secondo quanto riportato da un documento comunale che illustra la storia del dormitorio, nei primi anni Ottanta alcune indagini statistiche svolte per conto del Comune di Milano rivelarono che “le cause che costringevano a scegliere il dormitorio come ultimo ‘rifugio’ erano: una situazione familiare disgregata, la disoccupazione, la mancanza d'alloggio (molti sfrattati), l'immigrazione, le varie patologie o devianze, etilismo, ricovero psichiatrico, carcere, [...]” (Comune di Milano, 2016, p. 4). Secondo questo stralcio, gli sfrattati risultavano parte di

⁷⁹ Allo stesso tempo, il presente paragrafo non intende restituire una disamina cronologica dettagliata dell'evoluzione delle politiche di ospitalità, ma inquadrare le attuali politiche in un contesto dotato di una specifica storicità, che ho tentato di riportare attraverso alcuni esempi ritenuti fondanti per la loro densità e, come mostrerò in seguito, per la loro attualità. In questo senso, prevedo in un prossimo futuro un ulteriore approfondimento storico basato su ricerche d'archivio, sicuramente necessario nell'ottica di uno studio proficuo di questi fenomeni.

una più ampia popolazione vulnerabile, composta da soggetti provenienti da eterogenee esperienze di vita. In quegli stessi anni una delibera della Giunta Municipale approvava una trasformazione radicale del dormitorio, nel tentativo di creare una sorta di “vita comunitaria” al suo interno. Al fine di realizzare questa comunità, nell’organico venne inserita un’assistente sociale, una psicologa, un’assistente sanitaria e un mediatore culturale. La macchina pubblica dell’ospitalità cominciò a dotarsi di professionisti che tentavano, da diverse prospettive, di socializzare il fenomeno della perdita della casa e della marginalità sociale. Inoltre, da Ricovero notturno si passò alla denominazione di Residence Sociale (ibidem). A partire dai primi anni Novanta si rinforzò il sistema sanitario interno, tuttavia, “nel 1989, il Dormitorio rimaneva ancora il contenitore di una popolazione molto problematica che risultava seguita dal punto di vista sociale e sanitario solo nella misura in cui da essa stessa fosse partita una richiesta d’aiuto. Erano esclusi programmi di prevenzione e riabilitazione” (Ibidem, p. 5). Nel 1995 Ortlès riprese la denominazione di Istituto dei Ricoveri Nottturni, nome che manterrà fino al 2006. Negli stessi anni vennero creati dei padiglioni *ad hoc* (residenza per anziani, disturbo del sonno), con l’obiettivo di offrire un servizio capace di tutelare diverse forme di sofferenza sociale. Nel 2006 la struttura cambiò di nuova denominazione, assumendo quella di Casa dell’Accoglienza, e infine, a decorrere dal 2010,

è in atto una profonda trasformazione della Struttura che la sta portando ad abbandonare definitivamente il vecchio modello di “dormitorio pubblico” per acquisire caratteristiche e contenuti propri di un Centro Multiservizi per la popolazione adulta. L’Amministrazione Comunale ha fortemente incrementato il personale sociale portando a 6 il numero delle assistenti sociali e introducendo la nuova figura professionale dell’educatore. Ha reinserito la figura dello psicologo e il lavoro integrato tra le diverse competenze, unite a quelle sanitarie dei medici e dello psichiatra permette ora di affrontare con maggiore efficacia le problematiche delle persone ospiti. Per ogni persona ospitata che voglia aderire viene definito un progetto personalizzato di supporto al recupero di un’autonomia individuale, sociale e lavorativa. L’accoglienza, che ha ora la durata massima di un anno, costituisce per le persone una base da cui ripartire. Dal 2009 la struttura è divenuta una delle sedi del Centro Polifunzionale per Richiedenti Asilo e nel 2010 ha ospitato profughi rientranti nell’emergenza Nord Africa (Ibidem, p. 8).

Questa breve biografia invita a cogliere una serie di processi che sembrano caratterizzare anche le pratiche contemporanee di gestione dell’emergenza sfratti. *In primis*, un graduale processo di medicalizzazione nella gestione della marginalità urbana. In secondo luogo, l’imposizione di un processo di presa in carico sempre più totalizzante, teso a “riparare” non solo la mancanza dell’abitazione, ma altre sfere della vita di coloro che perdono l’abitazione. In questo senso, si è andato affermando un discorso rivolto non solo alla produzione di abitanti idonei ai principi della vita urbana nell’era capitalista, ma in generale di soggetti “autonomi”. In terzo luogo, appare altamente significativo il cambiamento di denominazione del centro, in particolare la sua ultima denominazione, ovvero Casa dell’Accoglienza. Questo slittamento

sembra implicare un profondo cambiamento ontologico nella rappresentazione sociale delle pratiche di ospitalità. L'accoglienza, in questo senso, esplicita l'impossibilità di una relazione orizzontale e reciproca, segnalando l'unidirezionalità della pratica. Se l'ospitalità implicava uno statuto di reciprocità – per quanto paradossalmente irrealizzabile – l'accoglienza segnala la discrasia tra i posizionamenti attivi e quelli passivi, fondando le politiche di assistenza su uno scarto valoriale tra colui che dà e colui che riceve, in termini di servizio tra erogatore e utente. In questo modo, l'ospitalità pubblica esprime la sua struttura profonda, obbligando il ricevente a subire l'accoglienza senza alcuna possibilità di ricambiarla. Tuttavia, la denominazione di ospite permane fino al presente, indicando appunto la stratificazione sociale delle politiche locali, intesa come configurazione profonda di significati prodotti dalla ritualizzazione di una relazione con lo straniero (nel senso di essere straordinario, anomalo, persino deviante) che connette e produce diversi ritmi urbani, nello specifico burocratico, strutturale e intimo.

A partire dalla constatazione che lo sfratto produce dei soggetti senza status, afferenti dunque all'area semantica dell'estraneità e della minaccia "sospesa", in questo capitolo ho proposto di analizzare le politiche, le pratiche e i riti di istituzione attraverso cui le istituzioni locali ufficializzano l'evidenza sociale di questa mancanza di status. L'intervento pubblico, producendo uno slittamento categoriale che fa convergere lo sfrattato nella categoria di ospite, non fa infatti che rinforzare l'idea di una "presenza dell'assenza" di status dei senza casa. L'analisi genealogica delle politiche di ospitalità milanese mi ha permesso di sostenere che queste non si limitano a confermare lo "status senza status" degli utenti, ma tentano di riattribuire uno status "naturalmente positivo", ovvero quello di cittadino, attraverso alcuni esperimenti di domesticità temporanea. Attraverso gli strumenti analitici forniti da Pitt-Rivers, Derrida, Boudou, Herzfeld e Bourdieu ho tentato di interpretare alcune pratiche e politiche di ospitalità locali, con l'obiettivo di indagare la profondità storica del processo che etnograficamente ho potuto osservare nella Milano contemporanea. In questo senso, nel prossimo capitolo analizzo le forme di ospitalità e accoglienza che ho potuto osservare e incontrare durante il lavoro di campo, iscrivendole nel lungo periodo storico e nel *frame* del dispositivo d'ospitalità illustrati in questo capitolo.

Capitolo nove

“Ostipitalità meneghina”. Dispositivi di ospitalità ostile

In questo capitolo analizzo le politiche e le pratiche di ospitalità nella Milano contemporanea a partire dall'interpretazione di alcuni dati etnografici raccolti durante la ricerca sul campo. Come ho mostrato in precedenza, l'implementazione dei provvedimenti di sfratto e di sgombero produce, in forma differenziale, dei soggetti dotati di uno “status senza status” (Pitt-Rivers 2012), equiparabili al ruolo sociale svolto dallo Straniero (Simmel 1993 [1923]). Questi soggetti ambigui – imbrigliati in forma equivoca in uno stato burocratico, intimo e strutturale d'eccezione – vengono coinvolti dalle istituzioni e dagli enti preposti alla loro assistenza pubblica in un circuito di sostegno fondato sulle politiche di ospitalità, denominate generalmente di “accoglienza”. Tali politiche, da un lato, ufficializzano lo status ambiguo dello sfrattato istituendo la figura dell'ospite e, dall'altro, innescano dei meccanismi di reinserimento sociale fondati su una domesticità temporanea estremamente rigida, disciplinata e “normalizzante”. In questo senso, il tentativo sembra essere quello di produrre dei cittadini – e dunque delle forme di cittadinanza – adatte alla vita urbana contemporanea, senza tuttavia risolvere i processi socio-economici che hanno contribuito alla produzione di queste categorie sociali. In sintesi, questa antropopoiesi si innesta in un lungo e articolato processo storico dedicato alla *governance* delle diverse forme di marginalità e povertà urbana. Ispirandomi a Derrida (2000), propongo di utilizzare il termine “ostipitalità” – ovvero un'ospitalità ostile – per riferirmi alla configurazione identificata a Milano.

Il caso degli sfratti e della loro gestione pubblica mette in luce la porosità dei confini che istituiscono le dinamiche di appartenenza ed esclusione nella/dalla categoria dei marginali. Diversi interlocutori che hanno subito un provvedimento di sfratto mi hanno raccontato questa percezione – inaspettata – di “declassamento sociale”. Se è pur vero che le tempistiche burocratiche di implementazione del provvedimento sono piuttosto lunghe, la percezione del passaggio di status sembra essere vissuta come improvvisa. Questa appare nella sua evidenza nel momento stesso in cui gli sfrattati o gli sgomberati decidono di (o sono costretti a) interagire con le istituzioni e richiedere una forma di protezione o tutela sociale. In questo senso, le pratiche e le politiche di ospitalità ufficializzano l'evento, costringendo coloro che vi prendono parte in quanto “vittime” ad accettare, negoziare o opporsi alla “nuova” categoria di appartenenza: l'ospite, cioè lo straniero interno.

Un consigliere comunale durante un'intervista ha esplicitato la connessione tra la *governance* degli sfrattati e quella degli stranieri, accostando le due categorie proprio grazie al dispositivo locale dell'ospitalità e dell'accoglienza:

L'idea di base dovrebbe essere quella di incentivare gli enti locali, anche le Regioni, con le varie competenze, però questi luoghi [di ospitalità], siano alberghi oppure residence, [devono essere] gestiti con dei criteri che devono essere importanti, che permettano di dare sfogo magari a centinaia e centinaia di persone che si trovano... Capisci? Allora, la soluzione albergo *tout court*, che può anche essere utilizzata, l'albergo costa... L'ente locale, il Comune, lo Stato, hanno delle problematiche relative al bilancio. Quindi bisognerà trovare una soluzione che vada incontro a questa cosa. Ovviamente la prima soluzione sarà zero case popolari vuote e quant'altro, però nel frattempo è importante la gestione. Qualcosa di simile viene fatto per i profughi... Viene utilizzata una forma di luoghi di accoglienza che, secondo me, per i profughi hanno un aspetto, per gli sfrattati e l'emergenza abitativa un'altra. Se un profugo, un rifugiato, rimane due o tre giorni a Milano, diventa un altro tema, però, abbiamo visto in questi anni a Milano, bisogna evitare di creare quella situazione in cui il nemico è lo straniero. C'è questa tendenza... [...] Per me il Comune ha fatto moltissimo. Bisogna stare attenti poi, perché ci sono bisogni diversi, problematiche diverse, aspetti sociali, diversi, bisogna anche fare un po' di attenzione a come si gestisce... (Luciano Pirola, Intervista 4 maggio 2016).

A partire dalla conferma di un legame materiale e operativo – oltre che simbolico – tra le forme di accoglienza per gli stranieri e l'ospitalità per gli sfrattati, è necessario fornire alcune informazioni di contesto. Nello specifico, quali politiche di ospitalità e assistenza propone il Comune di Milano agli sfrattati e agli sgomberati presenti sul suo territorio?

Per rispondere a questa domanda nel presente capitolo analizzo le diverse tipologie di ospitalità che ho potuto osservare e incontrare durante la ricerca di campo. Nel primo paragrafo, attraverso le voci di alcuni politici e funzionari locali e due interlocutori operanti nel privato sociale, descrivo e analizzo dei progetti di ospitalità temporanea gestiti da enti del terzo settore per conto del Comune di Milano. Gli interlocutori hanno definito queste forme di domesticità temporanee come “polmone abitativo”, ovvero come il tentativo di “dare respiro” alle famiglie che si trovano in difficoltà abitativa. Nel contesto studiato, queste possibilità di accoglienza risultano tuttavia marginali e estremamente selettive rispetto alla dimensione sociale del fenomeno della perdita della casa, rappresentando in questo senso un insieme di casi virtuosi, ma allo stesso tempo assai limitati.

Nel secondo paragrafo analizzo un dispositivo di ospitalità molto più diffuso sul territorio meneghino e contemporaneamente meno virtuoso dal punto di vista della qualità del servizio fornito. Mi riferisco a quelle che vengono definite dagli interlocutori comunità mamma-bambino, ovvero centri dedicati alla presa in carico esclusiva di madri e dei propri figli di minore età in situazioni di estrema vulnerabilità e fragilità sociale. Negli ultimi anni, infatti, sebbene questi spazi fossero rivolti alla presa in carico di soggetti che soffrivano forme di estrema difficoltà (violenze domestiche, vittime di tratta, tossicodipendenza), le comunità

accolgono anche le famiglie sfrattate, escludendo tuttavia la figura paterna. Come dimostro nel testo, questo scivolamento mostra efficacemente l'articolazione delle politiche locali di ospitalità nei confronti di coloro che perdono l'abitazione, esplicitando il carattere assistenziale e disciplinare delle stesse.

Infine, nel terzo paragrafo analizzo innanzitutto il caso dei Centri per l'Emergenza Sociale e dei Centri per l'Autonomia Abitativa. Entrambi i progetti, mutuati da un più ampio piano di intervento dedicato alle comunità Rom, Sinti e Camminanti, sono oggi rivolti anche a nuclei sgomberati da alloggi ERP e famiglie sfrattate, nel tentativo di promuovere una forma di "assistenza totale" per il superamento dell'"emergenza" e il recupero dell'"autonomia". In questo paragrafo analizzo inoltre altre tipologie di ospitalità veicolate in particolar modo dall'Assessorato alle Politiche Sociali, mutate anche in questi casi da settori formalmente non dedicati all'ospitalità per sfrattati. Infine, illustro un ultimo recente esperimento promosso dal Comune di Milano, ovvero l'*Airbnb* Solidale.

“Questa casa non è per sempre”. Alloggi temporanei, privato sociale e “polmoni abitativi”

Per quanto riguarda gli sfrattati, secondo la mia esperienza etnografica e secondo quanto riportato dai miei interlocutori, le soluzioni proposte dalle istituzioni locali si fondano sul tentativo di gestire i tempi dell'attesa (Pozzi, Rimoldi 2017b) previsti ai fini dell'assegnazione in deroga di un alloggio di Edilizia Residenziale Pubblica (Eupolis 2015). Proprio in quanto spazio-tempo dell'attesa (definito genericamente "emergenza sociale" o "abitativa"), la proposta pubblica più comune risiede nell'istituzione di un'ospitalità temporanea. Specificatamente, essa viene declinata su diversi livelli d'intervento, che coinvolgono una variegata schiera di soggetti: cittadini, associazioni, cooperative ed enti del privato sociale, servizi sociali, enti gestori di alloggi ERP, movimenti sociali.

Le forme di residenza temporanea, innestate sulla condizione di assenza di residenzialità (non solo materiale, ma persino legale) vissuta dagli sfrattati, sono ad oggi di esclusiva competenza del Comune di Milano. Ciò non implica che il Comune si occupi direttamente di tutte le possibili forme di ospitalità, ma che il governo locale interviene, anche solo in minima parte, nel controllo, nella gestione o nel sovvenzionamento di questi progetti. Come mi ha raccontato un consigliere di zona dedito al tema della vulnerabilità abitativa:

Enzo Giannini: All'epoca c'erano le fondazioni che mettevano a disposizione gli alloggi. Questo oggi non avviene, le fondazioni hanno venduto gli alloggi e non c'è neanche più l'aiuto del privato sociale, fondazioni che mettono a disposizione a canone calmierato o moderato che vanno incontro a delle esigenze.

Io: Ma ti riferisci alle grandi aziende?

Enzo Giannini: Esatto. L'Alfa, l'Inail, la Pirelli, l'Einaudi [...]. C'erano delle fondazioni, quella degli ospedali per esempio, facevano degli investimenti e poi li mettevano a prezzi calmierati. Anche sulle costruzioni facevano delle convenzioni. Ad esempio a Trenno, per ogni borgo che veniva costruito c'erano un *tot* di alloggi che venivano messi a disposizione come oneri di urbanizzazione, che per venti anni dovevano tenerli a canone calmierato, poi andavano a riscatto. Quindi c'erano delle formule. Anche sul PGT [Piano di Governo del Territorio⁸⁰]. Per i nuovi sviluppi della città c'erano delle formule per andare incontro a quelle famiglie che comunque né ricche né povere hanno la possibilità di pagare quattrocento-cinquecento euro un appartamento. Questo oggi non succede. L'amministrazione comunale si deve fare carico di tutto il disagio abitativo. Il privato sociale non ha più a disposizione nulla, quindi quelli che non riescono a comprare un alloggio, come gli sfrattati, se li assorbe il Comune, e non ci sono più... Insomma negli ultimi 15 anni il PGT nelle nuove costruzioni non ha più previsto alloggi a disposizione per le fasce medie della popolazione (Enzo Giannini, Intervista 5 maggio 2016).

Se è pur vero che il Comune risulta come referente principale nel tentativo di trovare una qualche forma di ospitalità temporanea per gli sfrattati, allo stesso tempo il ruolo ricoperto dal privato sociale è molto rilevante, se non addirittura preponderante. In questo senso, la responsabilità comunale nella gestione del fenomeno sembra essere politica più operativa, così come la presa in carico quotidiana. Sul proprio sito internet, nella pagina dedicata all'emergenza abitativa, il Comune fornisce alcune indicazioni per coloro che subiscono uno sfratto e non possono accedere in deroga⁸¹ all'ERP:

Nell'eventualità che non sia possibile accedere al patrimonio ERP [come avviene nella maggior parte dei casi], il Comune di Milano sta avviando progetti al fine di dare un alloggio temporaneo al di fuori dei canoni ERP e a fronte del versamento di affitti calmierati. Tali alloggi, di proprietà comunale o privata, ma sempre gestiti da operatori sociali del settore, non sono ancora numerosi e i contratti stipulati possono avere la durata massima di due anni. [...] Gli operatori principali che lavorano sul patrimonio privato sono la cooperativa Darcasa, La Cordata, la Fondazione San Carlo Onlus, la Fondazione Magnoni⁸², e Fondazione Housing Sociale [...] (Comune di Milano,

⁸⁰ "La legge regionale n. 12 del 2005 'Legge per il governo del territorio' ha rinnovato in maniera sostanziale la disciplina urbanistica e realizzato una sorta di 'testo unico' regionale mediante l'unificazione di discipline di settore attinenti all'assetto del territorio (urbanistica, edilizia, tutela idrogeologica e antisismica, ecc.). La pianificazione comunale si attua attraverso il Piano di Governo del Territorio. Il PGT è articolato dai seguenti atti: Documento di Piano che contiene gli elementi conoscitivi del territorio e le linee di sviluppo che l'amministrazione comunale intende perseguire nonché definisce l'assetto geologico, idrogeologico e sismico, ai sensi dell'articolo 57; Piano dei Servizi che riguarda le modalità di inserimento delle attrezzature di interesse pubblico o generale nel quadro insediativo; Piano delle Regole nel quale sono contenuti gli aspetti regolamentativi e gli elementi di qualità della città costruita. Regione Lombardia sostiene i Comuni attraverso una serie di azioni che riguardano: la definizione di linee strategiche regionali per il territorio lombardo contenuta nel Piano Territoriale Regionale (PTR); l'emanazione di deliberi di indirizzi e criteri attuativi della l.r. n. 12 del 2005 'Legge per il governo del territorio' relativi ai temi della pianificazione locale. [...] ." (<http://www.regione.lombardia.it/wps/portal/istituzionale/HP/DettaglioRedazionale/servizi-e-informazioni/Enti-e-Operatori/territorio/pianificazione-comunale-e-provinciale/piani-governo-territorio-pgt/piani-governo-territorio-pgt>) (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

⁸¹ Come ho spiegato in precedenza il Comune può assegnare in deroga al processo ordinario una quantità di alloggi pari al 25% del totale assegnabile in un anno. A causa di questa restrizione e del crescente ritmo degli sfratti tale quota viene raggiunta entro i primi mesi dell'anno, impossibilitando di fatto l'assegnazione in deroga per gli sfrattati.

⁸² Pensionato sociale: <http://www.fondazionemagnoni.org/pensionato-sociale-cassoni/> (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

Come segnalato dal sito, “tali alloggi [...] non sono ancora numerosi” e, secondo la mia esperienza di campo, rappresentano più un’ipotesi operativa che una soluzione al problema. Inoltre, questi esperimenti abitativi temporanei sono rivolti nella maggior parte dei casi proprio a quella classe media di cui parlava in precedenza il consigliere Giannini, escludendo di fatto la fascia di popolazione più vulnerabile e, allo stesso tempo, rendendola meno “appetibile” dal punto di vista del privato sociale, poiché poco affidabile nel rispetto delle regole contrattuali e del pagamento delle pigioni. Così, anche le politiche di ospitalità sembrano confermare quella radicata tendenza propria dei servizi abitativi pubblici che prevede un sostegno privilegiato alla classe lavoratrice più che al “sottoproletariato urbano” (Tosi 1994). Differentemente, come ho mostrato in precedenza, qualora si tratti di classi sociali marginali, l’assistenza sembra direzionarsi verso forme di supporto inquadrato nei termini della sorveglianza sociale e del disciplinamento, più che verso il sostegno.



Immagine 6. Immagine sull'emergenza abitativa del Comune di Milano, 2017. Fonte: Comune di Milano.

Per quanto riguarda “gli operatori che lavorano sul patrimonio privato”, su suggerimento di alcuni interlocutori del sindacato Unione Inquilini sono entrato in contatto con la Fondazione San Carlo e la cooperativa Darcasa, al fine di approfondire il coinvolgimento del terzo settore nella gestione dell'emergenza abitativa milanese e dell'ospitalità per sfrattati.

Secondo il codice etico dell'Ente legato alla Caritas Ambrosiana, la Fondazione San Carlo è stata riconosciuta nel 1995 dalla Giunta Regionale della Lombardia ed è sorta per “affrontare i

crescenti problemi sociali della metropoli, che vanno sotto il nome di ‘nuove povertà’” (Fondazione San Carlo, D.Lgs 231/2001, 1.1). Al fine di intervenire in questo contesto, “la Fondazione svolge attività nei settori sociale, di formazione e tutela dei diritti civili, rivolte a persone svantaggiate in ragione di condizioni economiche, sociali e familiari” (ibidem). Angelo, responsabile della gestione alloggi per conto della Fondazione, mi ha raccontato che oggi la Fondazione a Milano possiede circa 200 appartamenti (Angelo, Intervista 17 maggio 2016). Una parte di questi è sul territorio milanese e viene gestita direttamente da lui. Gli alloggi invece situati fuori Milano sono gestiti “per quanto riguarda l’aspetto sociale, dalle associazioni del posto” e, “per quanto compete la parte amministrativa”, dalla Fondazione stessa: “contratti, incasso affitti, eventuali sfratti...” (Ibidem). Nello specifico la Fondazione gestisce i cosiddetti alloggi sotto-soglia, ovvero “abitazioni pubbliche (di proprietà di Aler e del Comune) rilevate in condizioni precarie e ristrutturate a spese della Fondazione per farle tornare nuovamente utilizzabili. In questo modo si sono resi disponibili degli alloggi a costi di locazione sostenibili, anche da persone e famiglie a basso reddito. Alcuni di questi appartamenti sono messi a disposizione di associazioni sociali o della rete Caritas per progetti di inserimento abitativo di persone e famiglie in condizioni di particolare fragilità sociale” (Fondazione San Carlo, <http://www.fondazionecarlo.it/Alloggi.asp>, ultimo accesso 30 novembre 2017).

In generale, il progetto di ospitalità (definito di accoglienza secondo la prospettiva emica) è dedicato a nuclei familiari e soggetti “con una certa autonomia” (Angelo, Intervista 17 maggio 2016). In questo senso, il processo d’ospitalità selettivo della Fondazione è coerente con quanto sostenuto in precedenza, ovvero con la predilezione del terzo settore per la classe media, percepita come autonoma, dunque in grado di poter uscire in breve tempo dalla condizione di “status senza status” (che caratterizza strutturalmente i marginali, temporaneamente la classe media). Angelo durante l’intervista ha esplicitato chiaramente questa *mission* – per ora non pienamente realizzata – di dedicare attenzione e sostegno alle classi medio-basse piuttosto che a quelle caratterizzate da estrema vulnerabilità (il “povero-povero”):

Il “povero-povero” oggi è abbastanza tutelato. Nel senso che oggi ti danno da mangiare, ti vestono, in caso di freddo il Comune si attrezza con i dormitori. Ad oggi a me fanno più paura le persone che non possono accedere alle case popolari e che non possono pagare gli ottocento euro [di affitto]. Tutta gente che rimane in questo spazio grigio, che se non dai oggi una mano rischi di trovare poi gente con un sacco di debiti e con un sacco di problemi nei prossimi anni... I ragazzi giovani... Se tu mi dici: “Io prendo mille euro al mese, la mia ragazza ottocento”. Fai un mese a pagare, due, tre e al quarto non ce la fai più. Non esci di casa più, perché non sai dove andare. Dovresti tornare dai tuoi e non lo faresti perché sarebbe una sconfitta, perché te lo sottolineano... E quindi tu vai avanti e ti trovi con lo sfratto dopo due anni con ventimila euro di debiti. Cerchiamo di anticipare. Io ti do oggi una casa da duecento euro. E puoi affrontare il futuro in

modo diverso. Fare dei piani per il futuro. Non vivacchiare la giornata perché devi pagare le utenze, mangiare, vestirti. Perché vivi alla giornata, sperando... Poi oramai hai i contratti [di lavoro] che se stai a casa un'ora col mal di testa non ti pagano. È un brutto vivere così, io veramente [...] punterei su questo... Aldilà della soglia massima sull'ISEE, io farei anche la soglia minima... Se mi porti un ISEE che guadagni dodicimila euro ti do la casa. Sotto no. Perché io voglio concentrarmi su questa popolazione. Gli altri troveranno una soluzione. mi sembra giusto. E questo è un modo di aiutare senza assistere perché la persona si mette in moto (Angelo, Intervista 17 maggio 2016).

Sebbene le parole di Angelo siano coerenti con una “tradizione” radicata, questa viene reinventata attraverso il dispositivo discorsivo della crisi e rivestita di una connotazione emergenziale e “speciale”. Allo stesso tempo, il discorso conferma il carattere antropopoietico delle residenze temporanee – comune tanto alle situazioni dei “poveri-poveri” quanto alle classi “autonome” – nel senso della capacità dei dispositivi abitativi di “fare umanità”: secondo le parole di Angelo, attraverso il sostegno abitativo “puoi affrontare il futuro in modo diverso, fare dei piani per il futuro”. In sintesi, l’abitazione può restituire (o attribuire) agli individui la capacità di immaginare il proprio futuro, di “aspirare” (Appadurai 2014). Tuttavia, questa capacità viene implicitamente concessa solo a una classe sociale “meritevole”, colpita dalla crisi e momentaneamente incapace di avere aspirazione e, dunque, di essere cittadina a pieno titolo. Per quanto riguarda gli altri – i “poveri-poveri” – sembra che essi siano sufficientemente tutelati, poiché vedono soddisfatti i rispettivi bisogni primari grazie all’intervento istituzionale. Prestando attenzione a questo discorso, si può intravedere – banalizzato e sterilizzato da ogni possibilità di critica sociale, in quanto caritatevole (Muehlebach 2012) – quel processo selettivo – quasi un’eugenetica sociale – di cui parlava il Gorla negli anni Trenta del Novecento riferendosi ai quartieri per sfrattati. “Quando consegno la casa dico sempre che le nostre case non sono per sempre, io lo sottolineo. Io ti faccio un tre più due e quando ti manderò la disdetta fra quattro anni e mezzo voglio che tu mi dica: ‘vado!’” (Angelo, Intervista 17 maggio 2016).

Sebbene le politiche selettive di ospitalità tendano a privilegiare “le classi autonome”, la Fondazione ha l’obbligo (per contratto e per vocazione caritatevole) di fornire assistenza a soggetti e nuclei familiari estremamente vulnerabili, nelle parole di Angelo “un’utenza veramente bassa”. A partire dalla crisi economica del 2007, inoltre, “l’aumento della domanda è stato spropositata [circa settecento domande in lista di attesa] rispetto agli appartamenti disponibili [circa duecento]”. Secondo Angelo, la crescita del bisogno è stata esponenziale nel tempo perché “molta gente ha perso il lavoro, molta gente ha ridotto gli orari di lavoro”. Poiché l’utenza della Fondazione “è molto bassa, anche l’affitto è contenuto”. Tuttavia, secondo Angelo, “quando trovi una famiglia di quattro persone dove lavora solo il padre, ottocento o novecento euro, poi magari lavora in una cooperativa ed è anche socio e ha quei

contratti assurdi che non ha ammortizzatori sociali” (Angelo, Intervista 17 maggio 2016), anche l’affitto contenuto non è più sostenibile. La crisi sembra aver segnato una vera e propria frattura nella gestione “classica” del sistema degli alloggi sotto-soglia, tanto che, secondo le parole di Angelo:

Io nel 2006-2007 riuscivo ad avere una quindicina di case all’anno che mi giravano, perché la gente riusciva a riprendersi. Dal 2007 in poi, basta. Tutto bloccato. Io do via quattro case all’anno. Da gennaio [2016] ad oggi [maggio 2016] ho dato due case. Perché domandi la disdetta e la gente viene qui e piange. Cosa fai? La butti per strada? Una che non riesce a pagare? La butti a casa di amici? Per strada? Quindi cosa fai, se non hai problemi con queste persone, di soldi ma non solo, anche di convivenza, quindi è gente che vive la sua vita, lavora... Cosa fai? La butti per strada? Magari ci sono dei bambini che iniziano ad andare a scuola... Anche perché con i bambini devi pensare alla stabilità... Sento sempre che vengono su con un odio che non va bene... [...] Non è che si fanno delle azioni che cambieranno il mondo, però è questione di praticità, di logica... Non li butti per strada. Però dici a uno che gli rinnovi il contratto e allo stesso tempo sai che uno di quei seicento in attesa potrebbe avere la casa... Però, cosa fai? (Angelo, Intervista 17 maggio 2016).

Sebbene, come dimostrano le parole appena riportate, la Fondazione sostenga di tutelare il più possibile i propri ospiti, in alcuni casi può accadere che, qualora non vengano rispettate le condizioni di ospitalità (nello specifico il pagamento dell’affitto), la natura privata dell’Ente conceda la possibilità di sfrattare i propri ospiti al fine di restaurare la liceità della situazione. Tuttavia, il mancato rispetto delle condizioni contrattuali non sembra rappresentare la motivazione profonda che spinge Angelo e la Fondazione a istituire un provvedimento di sfratto. Nello specifico,

arriviamo allo sfratto quando ci troviamo di fronte a persone che, magari, non ti rispondono più al telefono. Mandi la lettera e non rispondono e non sai se sono più dentro loro o c’è dentro qualcos’altro. Quindi vengono qui e ti fanno promesse che poi non vengono mantenute senza neanche tornare a spiegarti perché non vengono mantenute... Per dire... Quelle due signore che sono uscite prime sono due signore che purtroppo hanno questo tipo di situazione. E gli stiamo mandando la lettera... Perché dopo varie promesse non mantenute, la cosa non ci va più bene (Angelo, Intervista 17 maggio 2016).

Secondo le parole di Angelo, le motivazioni che attivano la necessità di eseguire lo sfratto sono di carattere morale e valoriale, nello specifico sembrano essere atteggiamenti che infrangono la relazione di ospitalità, che permane in forma sotterranea, sebbene lo sfratto segnali l’interruzione di una relazione (apparentemente ed esclusivamente) di natura commerciale. Se una persona ospitata presso la Fondazione San Carlo – in molti casi già sfrattata in precedenza – non rispetta i termini dell’accoglienza proposta, allora viene riattivato il dispositivo della perdita della casa attraverso lo sfratto, riproducendo (nella configurazione di una politica d’ospitalità) un meccanismo di spoliazione ed espulsione materiale, sociale e simbolica. Questa

prospettiva conferma l'ambiguità dello status dell'ospite che, sebbene pagante, non riesce facilmente a liberarsi dalla sua posizione sociale incerta.

Poi quando lo sfratto diventa esecutivo, c'è sempre lo spauracchio dell'ufficiale giudiziario, e anche in questo caso qui non siamo chiusi da dire: "Ok, ora fuori casa!". Anche perché sappiamo bene che se butti fuori casa queste persone e non sai dove vanno, sai benissimo che il Comune non dà una risposta, perché hanno anche loro i loro problemi, l'anno scorso per esempio non avevano più case in deroga... Quindi sappiamo benissimo che la situazione è senz'altro... Quindi se questa gente torna qui, comincia a versare, comincia a fare un piano di rientro, allora blocchiamo l'ufficiale giudiziario [...] Però di sfratti ne abbiamo eseguiti, perché purtroppo non si riesce a trovare soluzioni con queste persone... E quindi lo sfratto. Poi su Milano lo sfratto nelle case popolari, non so se c'è differenza tra casa privata e popolare, per quel che sento io sì, nel senso che è logico che l'ambiente della casa popolare è diverso dall'ambiente nella casa privata, se non c'è la forza pubblica lo sfratto non lo fai... Nello sfratto privato la forza pubblica va, perché c'è anche più tranquillità... Nella casa popolare... Io ho provato a fare, magari un po' per colpa nostra, perché abbiamo bloccato un paio di volte l'accesso, un po' per l'ufficiale giudiziario che non vedendo la forza pubblica non si presentava, abbiamo fatto fare anche nove accessi. Dai tre ai quattro anni... Quindi... [...] Poi, ripeto, la fondazione San Carlo fino all'ultimo giorno, proprio per missione della fondazione, siamo pronti a bloccarlo. [...] Purtroppo io quando vedo le prese di posizione – che poi diventa la guerra dei poveri – perché certe volte ti chiama il sindacato: "Sappiamo che dovete fare uno sfratto, ma non potete rimandarlo?". "No, non possiamo perché è la sesta volta. Venite a fare casino?". Purtroppo... Hanno cercato di farci arrabbiare il più possibile, me, l'avvocato e l'ufficiale giudiziario. "Perché stanno cacciando fuori questa famiglia?". "Perché ne ha fatte di tutti i colori! Dando anche assegni falsi". Io ho detto a questa signora del sindacato: "Se lei pensa di farmi arrabbiare, ha sbagliato di grosso. Cioè, io ho la coscienza tranquilla con loro [gli sfrattandi]. Sono qui, in casa dei signori, e mi volevano addirittura offrire il caffè i signori [cfr. il ribaltamento simbolico operato dalle pratiche dell'ospitalità quando nascono dal basso verso l'alto, Herzfeld 1992]. Sono tranquillo perché ho cercato di aiutarli in tutti i modi. Faccio una domanda a voi: "Cosa avete fatto voi per aiutare questi signori qui? Se arriva la polizia ed escono voi cosa avete fatto per aiutare? Io gli avevo chiesto di farsi vedere ogni tanto, di dare anche solo cento euro...". Poi se ne sono andati... Mi hanno chiamato giù [fuori dall'appartamento] e mi hanno pure regalato il calendario, perché effettivamente anche loro capivano... È proprio la guerra dei poveri! Purtroppo lo sai che se butti fuori una persona da una casa da duecento euro... Dove andrà? Per forza in comunità (Angelo, Intervista 17 maggio 2016).

Quest'ultimo stralcio di intervista mette in evidenza alcune caratteristiche del fenomeno dell'ospitalità. Tra esse, appare, ad esempio, il paradosso di un'ospitalità ritualizzata secondo dei termini commerciali, soggetta dunque a quell'insieme di dinamiche di negoziazione, adattamento e opposizione che ho analizzato nei capitoli precedenti rispetto all'esecuzione degli sfratti. Per coloro che falliscono nel rispetto dei termini concessi ai limiti della normatività abitativa (cioè la relazione di natura commerciale come base dell'abitare contemporaneo) rimane una sola possibilità: "per forza in comunità".

Prima di entrare nel merito della soluzione comunitaria quale *extrema ratio* per il "recupero" sociale di alcuni soggetti, vorrei riportare alcune considerazioni in merito a un altro attore sociale privato che collabora con il Comune di Milano nella gestione dell'emergenza abitativa dovuta agli sfratti: la cooperativa Darcasa. La sede della cooperativa si trova nella zona sud di Milano, all'interno di un cortile di un edificio ERP di proprietà di Aler. In quello spazio ho incontrato Mariangela, una delle responsabili della cooperativa. Prima di descrivere l'azione

abitativa della cooperativa, Mariangela ha voluto innanzitutto fornire una definizione formale dell'ente, così da contestualizzare la sua posizione professionale e il ruolo socio-economico della cooperativa stessa nell'ambiente del *welfare* privato milanese:

Siamo una cooperativa di abitanti a proprietà indivisa, quindi gestiamo appartamenti in affitto. Solo affitto, non facciamo vendita. Siamo nati negli anni novanta. L'obiettivo è dare in affitto case dignitose a persone che non possono permettersi case sul mercato privato. All'inizio, negli anni novanta appunto, ci siamo rivolti principalmente a una popolazione di origine straniera – che rimane il nostro target principale – ma siamo comunque ovviamente aperti anche agli italiani. Ci sono italiani o stranieri che nel frattempo hanno acquisito la cittadinanza. Gestiamo più o meno quattrocento appartamenti. La maggior parte sono appartamenti di Aler o del Comune, quindi sono appartamenti di proprietà pubblica che ci sono stati dati in locazione, che noi abbiamo sistemato e che assegniamo ai nostri soci in lista di prenotazione. Per la maggior parte sono appartamenti piccoli, perché sono i cosiddetti sotto-soglia, quelli sotto i trenta metri quadri che non possono essere assegnati (Mariangela, Intervista 18 maggio 2016).

In generale, il modello d'intervento proprio di Darcasa non spinge soggetti in emergenza abitativa a rivolgersi a loro, a differenza per esempio di quanto accade con la Fondazione San Carlo. In questo senso, la discriminante sembra essere la lista di attesa per l'assegnazione dell'alloggio. Di conseguenza, ancora una volta, la questione della gestione dello spazio-tempo dell'attesa. Mariachiara mi ha raccontato che, “soprattutto ultimamente, capita che arrivi qualcuno che dice che avrà lo sfratto”. Sebbene i processi selettivi della cooperativa non privilegino il fattore dello sfratto (a differenza delle assegnazioni ERP), Mariangela ha esplicitato che viene consigliato comunque di “iscriversi, perché la quota di iscrizione è bassa, cinquanta euro *una tantum*”. Tuttavia, per non creare aspettative, Darcasa è chiara nel sostenere “che i tempi di attesa sono abbastanza lunghi, soprattutto sugli appartamenti più grandi che si liberano meno spesso e che quindi l'emergenza [la cooperativa] non la [può] affrontare”, proprio per la modalità di assegnazione prevista (Mariangela, Intervista 18 maggio 2016).

Sebbene la natura della cooperativa non includa forme di ospitalità emergenziale, ma la promozione di un mercato della locazione tutelato per una popolazione fragile, “negli ultimi anni, avendo un po' ampliato la nostra modalità di lavoro, abbiamo cominciato a gestire progetti un po' diversi, che non sono principalmente o esclusivamente rivolti ai soci della cooperativa” (Mariangela, Intervista 18 maggio 2016). In questo senso, confermando un processo di espansione assistenziale proprio del privato sociale nel contesto milanese, Darcasa ha incrementato le sue possibilità d'intervento nel settore dell'ospitalità per gli sfrattati. Con le parole di Mariangela:

[Tra le varie proposte] c'è la residenza sociale, che poi il Comune chiama “polmone abitativo”, ma è un nome che fa un po' impressione... La residenza sociale in realtà è un progetto un po' composito, nel senso che è composto da tre nuclei di alloggi. Sono dodici appartamenti qui in zona cinque [oggi municipio, composto da cinque quartieri situati nella zona sud di Milano], in uno

stabile di nuova costruzione [...], sei appartamenti in un condominio medio alto in zona San Siro [quartiere con elevata presenza di alloggi ERP situato nella zona nord della città], sempre di proprietà del Comune, ma in un contesto un po' diverso. Poi ci sono due appartamenti grandi in viale Ortles, nella palazzina della Casa dell'Accoglienza. [...] Quindi diciamo che sono tre nuclei dislocati per la città, rivolti a target diversi. Il Comune ha detto: "I dodici appartamenti bisogna darli a famiglie sfrattate". Diciamo quelli che sono in situazione d'emergenza, con dei contratti temporanei, sei mesi più sei mesi, dodici mesi al massimo e, tra l'altro, poco alla volta si è definito il *target*, e il Comune ha deciso di darli a famiglie che tendenzialmente sono state disgiunte al momento dello sfratto, per cui c'erano probabilmente dei minori, dunque il Comune aveva preso in carico la mamma con i minori e il padre invece era rimasto fuori [Mariangela si riferisce alle comunità, di cui parlerò in seguito]. [...] Dal 2014, ce le hanno assegnate e sono in casa. Alcune sono anche famiglie che hanno deciso di non usufruire della soluzione che il Comune aveva messo a disposizione, quindi magari sono famiglie che sono rimaste insieme in una situazione assolutamente precaria. E poi famiglie che sono fuori [casa] da tanto tempo, alcune sono fuori anche da un anno da casa propria, e praticamente hanno l'assegnazione "sulla carta" della casa popolare, ma non hanno ancora avuto la casa. Mentre prima, più o meno, se avevi lo sfratto c'era il passaggio casa a casa direttamente, adesso no, soprattutto per i nuclei quelli grandi, alloggi da quattro o cinque persone, perché non ci sono alloggi pronti (Mariangela, Intervista 18 maggio 2016).

Secondo quanto raccontato da Mariangela, il progetto "polmone abitativo" promosso dal Comune di Milano intende, seguendo la metafora biologica, provvedere a uno spazio residenziale temporaneo che permetta ad alcune famiglie sfrattate di "prendere aria" nel contesto "soffocante" dell'attesa dell'assegnazione di un alloggio ERP. In questo senso, Mariangela sostiene che le famiglie ospitate – selezionate a seconda del *target* del progetto – siano nuclei che hanno rifiutato la proposta comunale che prevedeva l'accoglienza presso le "comunità mamma-bambino", secondo la denominazione dei miei interlocutori, ovvero spazi di accoglienza dedicati (almeno al principio) a soggetti con estrema vulnerabilità e fragilità sociale, prodotta da diversi fattori tra cui: tossicodipendenza, violenza intra-famigliare, disagio psichico o psichiatrico (Pozzi, Rimoldi 2017b). In generale, dunque, il Comune propone una soluzione temporanea di ospitalità presso gli immobili gestiti da Darcasa, al fine di gestire il tempo dell'attesa in autonomia, garantendo allo stesso tempo l'unità del nucleo familiare, diviso in precedenza dall'accoglienza in comunità⁸³. Secondo le parole di Mariangela, il Comune (in accordo con gli enti gestori dell'ERP) "seleziona nuclei tendenzialmente disgiunti con la presenza di minori, situati ai primi posti delle graduatorie dell'emergenza e magari fuori casa da un anno" (Mariangela, Intervista 18 maggio 2016). Questi fattori selettivi sono centrali al fine di garantire la temporaneità dell'ospitalità⁸⁴. Tuttavia, come accennato in precedenza, i

⁸³ "Noi abbiamo avuto una famiglia dello Sri Lanka. Lui, non so dove fosse, probabilmente in un posto letto da qualche parte, la moglie e il bambino erano in comunità a Crema e, tra l'altro, la moglie ha partorito a Crema il secondo figlio, poi, in realtà, per fortuna – loro erano molto, molto contenti – pochi giorni dopo che è nato il bambino hanno avuto questa assegnazione nel 'polmone abitativo' e quindi si sono riuniti ed effettivamente, dopo un po' meno di un anno, hanno avuto l'assegnazione della casa popolare" (Mariangela, Intervista 18 maggio 2016).

⁸⁴ "Anche perché noi li possiamo tenere al massimo un anno, in alcuni casi siamo arrivati anche ai diciotto mesi, perché diciamo che noi facciamo locazione temporanea e puoi farla massimo diciotto mesi, quindi loro mandano tendenzialmente famiglie o persone che nel corso di quel tempo possono effettivamente avere la casa.

tre diversi moduli del progetto “polmone abitativo” sono rivolti a nuclei familiari con status sociale, capitale socio-economico e possibilità differenti, producendo diverse articolazioni locali della categoria di ospite. In questo senso, il progetto veicola al suo interno tre diversi modelli abitativi, a cui vengono abbinati specifici soggetti con caratteristiche peculiari: ospiti con responsabilità, doveri e diritti differenti. In questo senso, il primo modulo

ha dodici appartamenti normali, in una palazzina piccolina, proprio una palazzina normale, non ha spazi comuni, sono appartamenti nuovi, noi li abbiamo arredati con i soldi del Comune [...] e abbiamo attivato le utenze. E quindi noi gli facciamo pagare [...] il canone sociale, cioè quello che andrebbero a pagare se avessero una casa popolare, quindi andiamo a calcolare attraverso l'Isce-ERP il loro canone sociale più le spese condominiali, che hanno dentro anche una stima dei consumi del gas e della luce. [...] Noi segnaliamo al Comune quali sono gli alloggi disponibili. Il Comune ci manda i possibili assegnatari, noi li contattiamo [...]. È una soluzione temporanea e comunque è migliore della comunità. [...] C'è un minimo di flessibilità in più, anche perché è temporanea⁸⁵. [...] Poi facciamo anche accompagnamento alle famiglie. Gestiamo la morosità. E anche gestiamo lo stabile, sia a livello tecnico che a livello di rapporti. (Mariangela, Intervista 18 maggio 2016).

Secondo la narrazione di Mariangela, il primo insieme di alloggi regola una forma di ospitalità tesa a riprodurre – in forma controllata, quasi laboratoriale – il contesto di vita negli alloggi ERP, testando la capacità delle famiglie di soddisfare gli accordi contrattuali, le utenze e la vita di condominio. Il modello sembra aderire ancora una volta alla configurazione storica della domesticazione temporanea a fini pedagogici-disciplinari implementata nei confronti di famiglie che hanno dimostrato in passato di non saper (o poter) permanere autonomamente nel libero mercato, poiché sfrattati per morosità incolpevole e assistiti dalle istituzioni locali.

Nel secondo caso, invece, i sei appartamenti situati nel quartiere di San Siro sono inseriti in

uno stabile nuovo. Dove vendono le case a cinquemila euro al metro quadro. Quindi è uno stabile magari non di lusso, però, insomma, medio-alto. E praticamente noi abbiamo questi sei appartamenti in una scala, sono due bilocali e altri trilocali, che però sono affittati con un normale quattro più quattro a canone moderato, quindi una fascia un po' più alta rispetto al canone sociale. [...] Quindi, per esempio, due nuclei familiari che ci hanno dato per il canone moderato erano famiglie che però magari avevano lo sfratto per finita locazione perché abitavano in centro, quindi i proprietari volevano aumentare l'affitto, quindi hanno avuto la finita locazione e poi sono entrati in questo. Questa però è una gestione diversa. Sono famiglie diverse che hanno una locazione a lungo termine e poi stanno dentro un contesto particolare. La nostra azione qui è più concentrata al contesto del condominio e sulle famiglie, anche nella gestione delle spese, facciamo la parte del Comune nelle riunioni di condominio, spieghiamo alle famiglie il bilancio preventivo e quali sono

Anche perché, in teoria, noi dovremmo mandarli fuori in diciotto mesi. È un casino, perché uno non se ne va liberamente poi, quindi diciamo che, tendenzialmente, si cercano delle famiglie che hanno l'assegnazione ‘sulla carta’ e stanno solo aspettando, ma che, nel giro di diciotto mesi, la soluzione si trova” (Mariangela, Intervista 18 maggio 2016).

⁸⁵ “La temporaneità, per esempio, è una cosa un po' difficile da gestire quando si parla di progetti per l'autonomia abitativa, perché comunque ci sono famiglie a cui riesci a far fare un percorso e magari sfociano in una situazione migliore. Ci sono delle famiglie che semplicemente hanno bisogno di una casa a basso costo. Magari lavorano, ma tutte le famiglie che sono arrivate lavorano, però non possono permettersi ottocento euro di trilocale sul mercato privato. Hanno proprio bisogno di quella casa là. [...]” (Mariangela, Intervista 18 maggio 2016).

le rate per organizzare i pagamenti in modo che siano sostenibili. Però sono assolutamente autonomi. Abbiamo fatto un incontro giusto per farli conoscere, sono tutti in una scala... [...] (Mariangela, Intervista 18 maggio 2016).

In questo contesto, l'ambiguità dell'ospite (e le conseguenti forme di disciplinamento e controllo sociale) si rarefa grazie alle maggiori garanzie economiche che può fornire. Il contesto migliora notevolmente (medio-alto), la forma contrattuale è più stabile (quattro anni più quattro), la temporanea esclusione dal libero mercato è giustificata dalle leggi stesse del libero mercato (finita locazione), i soggetti sono più affidabili e, soprattutto, "autonomi". Questo invita a riflettere sul carattere inversamente proporzionale delle politiche di ospitalità in relazione alla classe sociale da cui proviene l'ospite: maggiori sono le garanzie economiche fornite dal futuro ospite, minori sono le pratiche di controllo e di disciplinamento; per converso, minori sono le garanzie economiche fornite dal futuro ospite, maggiori sono le pratiche di controllo e di disciplinamento a cui è soggetto. Allo stesso tempo, queste dinamiche relazionali si alimentano vicendevolmente, dato il carattere antropopoietico delle politiche di abitative e di ospitalità e la natura relazionale, contestuale e storica di queste ultime.

Infine, al gradino più basso della scala valoriale del progetto "polmone abitativo" si trovano i due appartamenti siti presso il dormitorio di viale Ortles. Secondo quanto raccontato da Mariangela:

Ci sono questi due appartamenti in viale Ortles, che però è da due anni e mezzo che ci devono consegnare⁸⁶ [...]. Sono appartamenti grandi, però sono pensati per affittare a posto letto, non a famiglie intere. Infatti, perché poi il costo è a posto letto, per una famiglia sarebbe alto, infatti sono centottanta euro a posto letto più le spese [...]. Sono due in una camera e due in un'altra, che potrebbe essere anche un genitore più il figlio o due persone sconosciute. L'idea era questa. Nel bando si diceva che le persone sarebbero state affidate dai Servizi Sociali, quindi tendenzialmente persone in carico ai servizi. [...] La questione è capire come ci vengono segnalate le persone. Perché devono essere persone che hanno un minimo di possibilità di pagare quei centottanta euro e sono persone che devono stare lì temporaneamente, quindi devono avere una prospettiva di uscita o quantomeno di miglioramento. Su cui si possa agire [...] (Mariangela, Intervista 18 maggio 2016).

Creando un parallelo con il modello precedente, il contesto di promozione muta notevolmente in senso peggiorativo, così come la proposta alloggiativa (letto singolo in una stanza doppia) e le tempistiche dello stesso (temporaneo). Tuttavia, Mariangela esplicita l'ipotesi che, poiché la classe sociale a cui è diretto il programma è estremamente vulnerabile, ci saranno delle

⁸⁶ "L'Assessorato Casa, che è il concessionario diciamo, ha passato questi due appartamenti alle Politiche Sociali che avrebbero dovuto arreararli, perché è sempre locazione temporanea. Il problema è che non li hanno ancora arreati... Abbiamo fatto riunioni su riunioni... Abbiamo anche detto: 'Dateci i soldi e li arrediamo noi' [...]. È chiaro che noi abbiamo possibilità di azione molto più veloce. Loro prima pensavano di usare certi soldi, poi hanno fatto una gara, quindi una serie di robe per cui siamo arrivati ad oggi che ancora non ce li abbiamo" (Mariangela, Intervista 18 maggio 2016).

difficoltà a realizzare il progetto nei termini della temporaneità. Se nel primo caso infatti la temporaneità era garantita dall'assegnazione dell'alloggio popolare, in questo caso la responsabilità è affidata al singolo e ai Servizi Sociali, invitando così la responsabile della cooperativa a dubitare della "validità assistenziale" del progetto, soprattutto nei termini delle garanzie economiche, che ricoprono necessariamente un ruolo centrale nella valutazione dell'operato degli attori del privato sociale⁸⁷.

Inoltre, così come nel caso della Fondazione San Carlo, anche Darcasa si trova nella situazione apparentemente paradossale di dover sfrattare i propri ospiti, contribuendo così a quello stesso processo di spoliazione materiale e simbolica che la cooperativa contribuisce a tentare di "riparare" attraverso altri progetti. Il cortocircuito è evidente anche per gli operatori stessi, che tuttavia tendono a sterilizzare la carica conflittuale insita nel processo, colpevolizzando il meccanismo burocratico che istituisce un sistema che privilegia gli sfrattati nell'assegnazione di un alloggio popolare e, allo stesso tempo, l'obbligatorietà morale dei contratti di natura commerciale.

L'anno scorso, per esempio, è stato un anno abbastanza duro con gli sfratti. Abbiamo fatto nove sfratti di cause che andavano avanti però da tre anni... [...] Diciamo che abbiamo duecentoventotto appartamenti di gestione classica per i soci, e abbiamo fatto nove sfratti l'anno scorso, che sono comunque l'esito di cause iniziate molto tempo prima e di un "periodaccio" di morosità alta che ci ha tagliato le gambe. [...] Per esempio, adesso avremo uno sfratto di una donna sola con tre figli, che è una nostra socia super-affezionata. Però lei effettivamente ha un problema e non riesce a lavorare, lei versa ogni tanto novanta euro, e tra l'altro lei prima era abusiva. Perché noi chiaramente non abbiamo il blocco degli abusivi, lei aveva occupato un alloggio Aler e non poteva fare domanda per la casa popolare. Quindi fondamentalmente la nostra casa le è servita per far passare quei cinque anni che servono per riscriversi. Tant'è che l'aprile scorso si è re-iscritta all'ERP e le abbiamo detto: "In più ti facciamo lo sfratto, perché non possiamo più reggere questa situazione, però nel frattempo tu ti sei iscritta. Dovrai passare un momento in cui sarai da qualche altra parte però comunque ce l'avrai" (Mariangela, Intervista 18 maggio 2016).

⁸⁷ "In tutto questo, siccome il progetto si regge sugli affitti, nel senso che noi non veniamo pagati per fare la gestione, ma neanche paghiamo l'affitto al Comune di Milano, è un piano comunque che si regge da solo, nel senso che abbiamo gli affitti ma anche la morosità e l'onere della morosità, e diamo un certo servizio di gestione che è quello richiesto nel capitolato. Diciamo però che il Comune nella parte sulla morosità ha messo un pezzo in più. Ovvero un fondo di garanzia di ventimila euro a copertura proprio delle morosità incolpevoli, che è un fondo locativo, per cui poi dovrebbe essere ristabilito, o dalle persone che ne usufruiscono o comunque dal Comune ogni anno. Se non rientrano tremila euro perché la persona non te li dà, il Comune l'anno successivo deve mettere tremila euro per arrivare al totale di ventimila. Per ora non abbiamo ancora usufruito del fondo. Per ora funziona. [...] Sui dodici appartamenti siamo riusciti a tenere bassa la morosità e a rientrare di tutto, anche perché poi loro se ne vanno, quindi fai il conguaglio e vedi se è a favore o a sfavore loro, però è sempre successo che le cifre fossero contenute, anche perché c'è una cauzione di due mesi, e quindi tutto si risolveva. Adesso invece ci sono stati dei casi in cui le famiglie che se ne sono andate hanno accumulato un po' di debiti, probabilmente perché hanno avuto delle spese doppie perché nel frattempo hanno dovuto pagare le caparre dell'altra, quindi abbiamo dei piani di rientro che vanno oltre la durata del contratto. Nel senso che loro sono già nelle case popolari, ma devono recuperare il debito che hanno con noi, quindi adesso vediamo come va questa cosa" (Mariangela, Intervista 18 maggio 2016).

Questa narrazione illustra efficacemente il carattere peculiare della domesticità temporanea promossa dall'ente. Il progetto di ospitalità rappresenta dunque il tentativo di gestire i tempi e gli spazi dell'attesa, anche per coloro che hanno in precedenza infranto le norme di accesso agli alloggi ERP, nello specifico gli sgomberati. Allo stesso modo, il progetto diventa strumento di manipolazione del sistema, filtro privilegiato di un più ampio processo di selezione degli abitanti ERP. Continuando nel racconto, Mariangela mi aveva detto:

Avevamo anche sentito il Comune perché comunque lei dovrebbe pagare trecento euro da noi. Quello che noi pensavamo poi è: “Ha senso che il Comune la mandi in strada, se ne prenda comunque carico (perché ci sono tre minori), la mandi in comunità (se ci vorrà andare)? Non ha più senso che ci pagate voi i trecento euro di affitto?” Questo era il ragionamento. Vi costa meno, lei rimane in casa finché non le date la casa popolare... Ma questo ragionamento qua non si riesce a fare. Comunque devi almeno passare in un altro alloggio. E comunque dobbiamo sfrattarla, deve finire in strada per poter salire nella graduatoria. Dobbiamo per forza eseguire lo sfratto. Se no, non cambia mai la situazione. Però avevamo chiesto ai Servizi Sociali chiedendo di fare un altro ragionamento e loro hanno detto: “No, noi la prendiamo in carico solamente nel momento dello sfratto”. [...] Lei è molto collaborativa, è consapevole che la sua situazione pesa sulla cooperativa, che comunque lei non può pagare, però se la deve vedere con le cose concrete da gestire. Quindi un'altra cosa che stiamo tendando di fare è di [...] contattare un altro servizio sociale e capire se riusciamo a inserirla prima, cioè comunque nel momento in cui viene sfrattata, non in comunità, ma in uno di quegli alloggi di residenzialità temporanea che il Comune paga. [...] Volevamo capire se riuscivamo a fare un passaggio casa a casa, ne avrebbe il diritto. L'unica cosa, se non resta per strada è meglio. Magari arriverebbe comunque la proposta, noi stiamo cercando di anticiparla (Mariangela, Intervista 18 maggio 2016).

Emerge la centralità del privato sociale non solo nel manipolare strategicamente i meccanismi burocratici, ma nella potenzialità insita nello stesso di intervenire profondamente nel sistema, fino a risultare attore sociale fondante della riproduzione sociale dello stesso. Inoltre, ancora una volta viene esplicitata la necessità socio-assistenziale di ri-significare la figura dello sfrattato al fine di attivare la macchina dell'ospitalità: “Noi la prendiamo in carico solamente nel momento dello sfratto”.

Secondo quanto sostenuto dai miei interlocutori, i due casi riportati rappresentano una delle possibilità meno problematiche nel contesto dell'ospitalità milanese e, contemporaneamente, meno diffuse. Solo una *élite* selezionata di utenti può infatti accedere a questi progetti. In questo senso, il programma è in generale valutato positivamente sia dagli ospiti che dalle istituzioni locali e rappresenta un modello ideale di intervento per il futuro.

“Luoghi inadatti”. Le comunità come spazi inospitali

Al polo opposto della percezione del valore delle esperienze e delle politiche di ospitalità, si trova il sistema delle comunità, denominate “comunità mamma-bambino”. Sebbene rappresentino una prassi radicata nel contesto milanese, la maggior parte degli attori

sociali coinvolti nel sistema di ospitalità pubblica per sfrattati e sgomberati è fortemente critica nei confronti delle comunità.

Una prima criticità riguarda “lo smembramento”, come definito da un consigliere comunale (Luciano Pirola, Intervista 4 maggio 2016) del nucleo familiare ai fini dell’ospitalità negli spazi delle comunità. Infatti, in questi spazi è concessa la presenza esclusiva di figure materne con i figli minorenni (fino al compimento dei sedici anni di età). Alle figure maschili non è concesso l’accesso. Data questa prima norma, che istituisce i limiti e i confini dell’ospitalità pubblica, “molti nuclei familiari rifiutano la proposta e tendono a cercare di rimanere uniti, che è una cosa comprensibile” (Luciano Pirola, Intervista 4 maggio 2016). Da questo punto di vista, è interessante notare come le retoriche identitarie di appartenenza nazionale, su cui si fondano le politiche di ospitalità (Herzfeld 1992), da un lato sostengano la necessità di mantenere l’unità del gruppo domestico e, dall’altro lato, promuovano pratiche di frammentazione del nucleo familiare attraverso dispositivi diretti a soggetti valutati come “esterni” rispetto ai valori del gruppo di appartenenza. Le retoriche del sangue e del gruppo domestico sembrano dunque istituirsi anche come tentativo di ri-fondare continuamente l’appartenenza identitaria, entro cui immaginare e costruire non solo i soggetti interni alla comunità, ma – in quanto rito d’istituzione (Bourdieu 1982) – anche e soprattutto i soggetti esterni ad essa. Nel caso degli sfrattati e degli sgomberati, i riti istituzionali di ospitalità non costruiscono solo i due gruppi, ma sembrano rappresentare il confine stesso – inteso come fase liminare e transitoria per valutare un possibile (re)inserimento socio-politico – che separa e congiunge allo stesso tempo i due gruppi (ordinario/straordinario).

Una seconda criticità emersa dalle narrazioni e dalle pratiche dei miei interlocutori, nello specifico espressa da coloro a cui era stata proposta la comunità a seguito dell’implementazione di un provvedimento di sfratto o di sgombero, è la posizione periferica delle comunità rispetto al centro cittadino. Appare banale affermare che la periferizzazione geografica di questi spazi equivalga a una marginalizzazione simbolica, eppure la maggior parte delle persone che ho incontrato e che hanno rifiutato la proposta comunitaria mi ha segnalato l’equivalenza. A partire dalla valutazione della presenza di una spoliazione sia materiale che simbolica nel contesto degli sfratti, l’assegnazione di una forma di ospitalità periferica rispetto agli spazi cittadini ufficializza questo processo di marginalizzazione attraverso l’esproprio (Harvey 2012), che si realizza materialmente nell’espulsione fisica dallo spazio urbano. Questo risulta vero anche per coloro che vivono in spazi periferici, come i quartieri ERP. Le comunità più utilizzate dal Comune di Milano si trovano infatti fuori dai confini amministrativi di competenza, come per esempio a Capralba (Cremona) o a Lodi. Inoltre, questo processo di

allontanamento produce alcune complicazioni logistiche nella quotidianità delle famiglie: molte persone sfrattate hanno costruito nel tempo reti relazionali e professionali a Milano, i minori frequentano istituti scolastici nelle zone di residenza pre-sfratto, l'accesso ai servizi sociali è mediato dai Municipi di residenza. Come confermato da un consigliere comunale, “le comunità sono spesso fuori Milano, il che crea dei problemi per chi ha un lavoro impostato o una vita nella città di Milano [...]” (Luciano Pirola, Intervista 4 maggio 2016).

Una terza criticità riguarda sicuramente i notevoli costi pubblici della comunità. Diversi interlocutori hanno sostenuto che il costo medio per persona che il Comune deve pagare agli enti gestori oscilla tra i novanta e i centoventi euro al giorno. In generale, il fatto che “la comunità abbia obiettivamente dei costi pubblici evidenti” (Luciano Pirola, Intervista 4 maggio 2016) viene messo in relazione diretta con la possibilità di utilizzare diversamente questi fondi pubblici, per esempio per il restauro di alloggi pubblici abbandonati, per garantire un passaggio casa a casa in caso di sfratto, per ospitare le famiglie in albergo o in spazi residenziali più vicini al centro cittadino e capaci di accogliere il nucleo familiare nella sua unità. Camilla, per esempio, sindacalista dell'Unione Inquilini, raccontandomi le criticità delle comunità e ricordando una sua personale esperienza di sfratto vissuta durante l'adolescenza, mi ha detto:

Io penso che anche gli alberghi costerebbero meno delle comunità. Una volta c'erano gli alberghi con percorsi molto più brevi, ma c'erano. Le famiglie sfrattate venivano messe negli alberghi. Adesso sono pochi posti in albergo, però quello permetteva alla famiglia di rimanere unita. E tanti anni fa, me lo ricordo, non è che in albergo andava solo donna, cioè la mamma con i figli. Andava tutta la famiglia (Camilla, Intervista 5 gennaio 2017).

L'elevato costo pubblico del servizio di comunità in alcuni casi viene valutato come adeguato rispetto alla quantità di servizi che vengono promossi in questi spazi. Tuttavia, sebbene il prezzo della “presa in carico” possa in alcuni casi essere giustificato, l'utilizzo dello specifico tipo di istituzione per gli sfrattati viene continuamente criticato. Enzo Giannini, un consigliere di zona attento alle politiche abitative e residente a Quarto Oggiaro mi ha detto durante un'intervista:

Enzo Giannini: Con la comunità paghi un percorso specifico: lo psicologo, ecc. Ti costa l'ira di Dio. Comunque sia, la famiglia sfrattata non ha bisogno della comunità, dell'educatore. Può avere anche un costo, perché se tu metti la struttura, il mangiare, il lavarti, l'educatore che segue tuo figlio, lo psicologo per te, poi fai il conto e dici novanta euro può anche andare con il percorso però la comunità è fatta per altro. Lo sfratto può capitare a chiunque, anche a me. Ma non ho bisogno dello psicologo. Anzi, magari poi ne ho bisogno, perché se mi mandi in strada, poi in comunità, alla fine mentalmente...

Io: E perché ci si ostina a utilizzare questo servizio assistenziale?

Enzo Giannini: È sempre stata quella, non c'erano alternative, ma quando scoppia il bubbone, cioè non parli di cento famiglie, ma mille, allora lì è il problema. Mille sono tante... (Enzo Giannini, Intervista 5 maggio 2016).

Enzo Giannini non è l'unico a sostenere che le comunità non siano strutturate per affrontare una vulnerabilità sociale quale quella determinata dagli sfratti. Un altro consigliere comunale mi disse: "La comunità non è il luogo che dovrebbe ospitare questo tipo di emergenza. [...] Poi comunque non nascono per far fronte a quel tipo di problematica, d'altra parte ovviamente devono essere utilizzate" (Luciano Pirola, Intervista 4 maggio 2016). Questa prospettiva è piuttosto diffusa tra alcune figure istituzionali dell'area milanese che si occupano direttamente di disagio abitativo, ma non solo. Una delle comunità che svolge questo tipo di servizio descrive la propria *mission* così:

La Comunità di Accoglienza mamme con minori in situazioni di disagio [...] progetta, in collaborazione con i Servizi Sociali e le realtà del territorio, un percorso ad hoc per ciascuna ospite, e un obiettivo individualizzato. [...] Ci sono diverse forme di maltrattamento: fisico, psicologico, economico, relazionale e può colpire sia la donna che i minori. Se anche questi ultimi non sono direttamente interessati, anche la violenza assistita lascia inevitabili segni e traumi nella crescita dei minori. In alcune circostanze il livello di compromissione può portare anche a patologie significative. [...] Vista la complessità della problematica è necessaria una rete di supporto alla vittima che contempli molteplici funzioni e "prenda in carico" il fenomeno in maniera trasversale: assistenza legale, percorso psicologico, "messa in protezione", reinserimento sociale e autonomia economica. La nostra realtà risponde al bisogno di momentaneo collocamento e protezione della mamma e dei relativi figli a carico. La Comunità [...] è anche Pronto Intervento per situazioni di emergenza sociale che contemplino la presenza dei minori (Comunità Oasi 7, <http://www.oasi7.it/oasi-7msilvia/>, ultimo accesso 30 novembre 2017).

Dalla descrizione emerge il carattere totalizzante della "presa in carico". È proprio il carattere di assistenza totale che viene sovente criticato. Tuttavia, questa critica pone un paradosso: da un lato, quelle figure che ho definito antagoniste tendono a rappresentare il fenomeno della perdita della casa come "qualcosa di più" di un tema esclusivamente economico e, dall'altro lato, si oppongono a forme di assistenza che definiscono quel "qualcosa di più" secondo una propria visione istituzionale, definita nella maggior parte dei casi "assistenzialista". In questo senso, le parole di Camilla sono estremamente lucide:

Io: Tu non accetteresti la comunità?

Camilla: No, assolutamente. Assolutamente.

Io: Perché?

Camilla: Perché per me ogni tipo di vita ha le sue conseguenze. Io ho sbagliato magari, perché ho avuto una perdita di lavoro magari, non sono riuscita a pagare l'affitto, ma non mi metti agli arresti domiciliari. Perché allora vado a fare le rapine. Non mi puoi mettere solo bambini e donne, tenerli lontani dal papà, oppure dividere addirittura i figli stessi e metterli in strutture nate per le violenze domestiche, quindi per donne abusate, oppure per donne che hanno bisogno di essere rieducate, di imparare a fare le mamme, oppure per donne che hanno altri tipi di problemi e quindi quella può essere un'alternativa al carcere. Sono situazioni totalmente diverse. Non sono compatibili tra di loro. Una comunità che ti leva il telefono e ti autorizza ad usarlo un'ora al giorno... Un ragazzo che ha sedici anni, se vuole andare a ballare, per dire, o uscire con gli amici e

tornare alle dieci di sera, non può farlo. Cioè tu comunque penalizzi tutta una vita per una colpa non così grave (Camilla, Intervista 5 gennaio 2017).

Pur incorporando il discorso della responsabilità individuale dello sfratto (“ho sbagliato”, “colpa”, “non sono riuscita”) e così rinvigorendo la prospettiva del fallimento personale dello sfrattato, Camilla pone una questione centrale, ovvero la “penalizzazione per una colpa non così grave”. In questo senso, gli sfrattati e gli sgomberati – confermando quanto sostenuto finora – vengono inseriti in un circuito socio-assistenziale proprio delle categorie sociali “marginali e devianti” attraverso il dispositivo dell’ospitalità temporanea e dell’accoglienza, paragonato da Camilla agli “arresti domiciliari”. Dunque si osserva un’ulteriore articolazione della categoria di straniero interno e di ospite, ovvero quella di “deviante” e “marginale”. Percepito come vittima ma allo stesso tempo artefice del proprio destino, il soggetto sfrattato viene canalizzato in un circuito che promuove una rieducazione funzionale al suo reinserimento nella società, tesa a responsabilizzarlo, per esempio, nella gestione monetaria, nella cura degli spazi di vita, nell’organizzazione dei tempi della giornata, nella pianificazione delle attività lavorative. Alla base di questo processo sembra inoltre delinearsi un ulteriore stigma, anch’esso legato alla costruzione identitaria nazionale e locale: “la cattiva madre”. Le parole di Federica de Pretis, collaboratrice dell’Assessorato alla Sicurezza del Comune di Milano, indicano questo assunto – e le conseguenze dello stesso – come centrali nelle prassi di ospitalità meneghine:

Federica de Pretis: D'altronde, se pensi che, in questo momento, se viene sfrattata o sgomberata una famiglia tutto quello che viene proposto dagli assistenti sociali, a parte il nostro operatore sul centro d'emergenza, è la comunità “mamma e bambino”. Con tutto quel che costa! Per cui tu, con quello che spendi per una donna con bambini – che non ha problemi educativi! Ha fame, è senza casa, quindi non è detto che non sia una brava madre – con quello gli paghi un affitto in zona semicentrale di Milano. Sono centotrenta euro al giorno, fai il conto [...]. E poi non ha senso!! Se rimaniamo senza casa, rimaniamo senza casa! Non è detto che abbiamo bisogno di un educatore...

Io: Invece così vieni fatto confluire immediatamente in una categoria “a rischio” appena perdi la casa...

Federica de Pretis: E ti dirò di più! Riempi anche la categoria⁸⁸! Per cui la mamma che ha veramente bisogno perché ha una genitorialità fragile, perché è una donna che viene fuori da una

⁸⁸ Una conferma di questo mi era stata fornita anche in data 29 settembre 2016. Mi trovavo con Silvia, volontaria dell’Unione Inquilini, presso gli Uffici dell’Emergenza Minori del Comune di Milano, situati a pochi passi dal Duomo. In quell’occasione, accompagnavamo una famiglia marocchina recentemente sgomberata da un alloggio ERP di proprietà di Aler, occupato abusivamente qualche anno prima. Una dei due figli era gravemente malata e per questo motivo Silvia aveva deciso di chiedere la tutela della situazione ai servizi per i minori del Comune. Dopo essere stati ricevuti e aver discusso della situazione, un assistente sociale esplicitò che l’unica soluzione poteva essere la comunità, solo per la madre e i figli, il padre avrebbe dovuto organizzarsi autonomamente. Poi disse, rivolgendosi alla madre: “La vita in comunità non è facile né bella. Suo marito non potrà venire, probabilmente si troverà lontano da Milano, ci saranno delle situazioni anche complicate, come donne tossicodipendenti o maltrattate, e gli spazi dove vivrà sono condivisi con loro. se la sente? È disposta?”. La

violenza, non so dove metterla perché ho le comunità piene! (Federica de Pretis, Intervista 27 luglio 2016).

Aldilà dei problemi di carattere meramente gestionale, le narrazioni di coloro che sono transitati dalle comunità sembrano denunciare una prassi disciplinare fondata sulla violenza. Nel corso della ricerca di campo, ho potuto constatare che la circolazione delle informazioni e dei racconti relativi ai maltrattamenti subiti e alla rigidità dei regolamenti posti in essere nelle comunità spingono coloro a cui viene proposta questa forma di ospitalità di reagire con un netto rifiuto.

Nel maggio del 2016 ho incontrato una famiglia di origine egiziana, “smembrata” a seguito del pignoramento dell’abitazione presso cui abitavano. In quel periodo, infatti, una parte della famiglia (madre e cinque figli) era ospitata presso una comunità situata fuori Milano, mentre il padre viveva nel palazzo occupato gestito dal Sindacato Unione Inquilini. Kaleb, il padre di famiglia, aveva insistito perché seguissi da vicino la situazione della sua famiglia, così come che intervenissi direttamente (con i servizi sociali) nel tentativo di mutare le difficili condizioni in cui si trovava. Accompagnai Kaleb presso alcuni uffici municipali e comunali e presso i servizi sociali di zona, organizzai un incontro con un collaboratore dell’Assessore alla Casa, lo aiutai nella compilazione di documenti amministrativi. Tutte queste attività erano dirette a un unico obiettivo: togliere la moglie e i figli dalla comunità presso cui erano ospitate. Secondo quanto riportatomi da Kaleb e in seguito dalla moglie, le condizioni di vita nella comunità erano ritenute insopportabili, tanto che i figli si erano ammalati più volte, veniva servito cibo scaduto, in quanto ospiti erano soggetti a continue violenze psicologiche da parte degli educatori della comunità e vivevano in un regime estremamente rigido.

Il 7 maggio 2016 Kaleb mi chiese di accompagnare lui e la moglie, che aveva avuto un permesso speciale per uscire dalla comunità, presso gli assistenti sociali che seguivano il loro caso. Mi disse che la mia presenza forse gli avrebbe permesso di fare sentire la sua voce e avrebbe aiutato nella gestione della situazione. Mi disse anche che aveva chiesto al sindacato un supporto e gli avevano risposto: “C’è Giacomo”. Lui aveva reagito, dicendo che io “ero lì per un’altra cosa”, tuttavia nessuno si era reso disponibile per accompagnarlo oltre al sottoscritto. Implicitamente, dunque mi chiedeva di svolgere anche il ruolo di delegato sindacale. Accettai di accompagnarli e il 16 maggio ci recammo presso gli uffici. Kaleb aveva avvisato l’assistente sociale di riferimento della mia presenza e mi confidò che questa si era

madre fece cenno di sì con la testa. Poi l’assistente riprese a parlare e disse: “Per me non è facile. Se adesso mi chiama la polizia e mi dice: ‘Ho una donna maltrattata con un bambino. Cosa facciamo?’. Io cosa posso fare? Come posso scegliere tra un caso o l’altro, con i numeri chiusi che ci sono? Il sistema sociale è al collasso...” (Diario di Campo, settembre 2016).

molto arrabbiata per il mio coinvolgimento. Riporto alcuni stralci del diario di campo (16 maggio 2106) per narrare l'incontro:

La moglie di Kaleb dice di essere davvero stanca della comunità, dice che tutti [gli altri ospiti e gli educatori] sono arrabbiati con lei perché ha denunciato il cibo avariato, le pessime condizioni abitative (vivono in cinque in 18 m²), le malattie dei figli, i maltrattamenti da parte degli operatori, il fatto che la gente si droga, perché lei sente l'odore [si riferisce al consumo di cannabinoidi]. Dice di aver già fatto due scioperi della fame, e ora – dice – se non la spostano fa fare lo sciopero anche ai figli. Dice che una delle figlie mesi fa si è rotta i denti andando in bicicletta alle sei del mattino, mentre andava a prendere il treno per la scuola. Ha fatto un incidente con un'amica e si è spaccata i denti davanti – gli incisivi. In ospedale le hanno detto che volevano denunciarla, perché la ragazza è minorenni ed era da sola. Poi, quando ha detto che era in comunità e non le è permesso accompagnare i figli, allora hanno deciso di non procedere con la denuncia. Secondo lei, tutto il paese sa come si vive male nella comunità, ma nessuno dice niente. “L'importante è andar via da là”, dicono. “Siamo troppo lontano, trattati male e le figlie sono sempre malate, siamo molto preoccupati”. Kaleb poi aggiunge che la moglie ha perso quaranta chilogrammi di peso.

Una volta entrati, ci riceve l'assistente sociale di Kaleb, accompagnata dalla Direttrice dell'Ufficio Servizi Sociali. Kaleb dice che aveva una vita fino al 2011, poi è “caduto nell'inferno”. Ha dovuto far operare un figlio – spendendo molti soldi – poi anche la moglie e poi lui – che ora ha diciotto punti nella pancia. Poi gli hanno pignorato la casa due anni fa, mentre la stava comprando, aveva già dato 90.000 euro. Dice che era tornato dagli USA, dove era andato a fare “business con 50.000 dollari”. Non aveva mai fatto mancare nulla alla sua famiglia, mangiavano sempre bene, erano tranquilli, avevano una casa, i figli andavano a scuola. Avevano tutto, ora niente. I figli ora sono malati e dice che questo non può più sopportarlo. Anche la madre parla molto. Dice in maniera concitata che devono tirarla fuori da là, che a casa sua i figli non si sono mai ammalati, sono sempre stati bene e ora è da novembre scorso [2015] che hanno un batterio che non riescono a debellare, ed è colpa della comunità e del cibo avariato.

Volendo riassumere i molti punti critici sollevati da Kaleb e la moglie nei confronti della comunità:

- Pessima relazione con gli operatori, che la trattano come una delinquente (come esempio porta che le tolgono il cellulare mentre sta parlando con il marito). Inoltre, trattano male anche Kaleb, quando ha urgenza di parlare con la moglie o quando si presenta alla comunità per incontrare lei e i figli (Gli operatori dicono: “Non è l'ora, ci sono orari”).
- Pessima relazione con gli altri ospiti, soprattutto con quegli ospiti che si drogano (“fumano l'erba”, dice, “sento l'odore”). In generale, ha la sensazione “di essere nel posto sbagliato”, in fondo hanno “solo perso la casa”, non è successo altro, eppure sono “puniti per questo”, sono “trattati come i criminali e i drogati”. Niente cellulare, niente contatti con l'esterno, niente libertà di movimento.
- La moglie di Kaleb denuncia di essere stata maltrattata fisicamente e minacciata da uno dei cuochi del luogo, perché aveva notato che distribuiva cibo avariato. Kaleb dice: “Io alla Caritas mangio cose scadute da uno o due giorni, però in comunità ci sono cose scadute da mesi!”
- Dicono che i bambini sono depressi: il medico ha dichiarato che la malattia non guarisce probabilmente per una forte connotazione psicosomatica della stessa.
- Una delle figlie sta diventando maggiorenne e questo a breve sarà un problema, perché presumibilmente verrà allontanata dalla famiglia e messa in un'altra comunità.
- Kaleb dice che è più di un anno che non fa l'amore con sua moglie, perché non c'è mai occasione di stare soli e non ne può più.
- Kaleb, infine, dice: “Forse conviene che ammazzi un figlio, così ho più opportunità di avere una casa, visto che saremmo uno in meno”. Le assistenti sociali non ridono, dicono che l'ultima volta che uno l'ha detto, hanno avvisato la polizia. D'altra parte Kaleb se la prende molto quando gli dicono (e accade spesso) che hanno cinque figli e non è facile trovare un alloggio adeguato. Dice che non è un animale, ha sempre pagato le tasse e non è importante quanti figli ha, le istituzioni devono dare una soluzione.

Le assistenti propongono dunque alcune soluzioni: innanzitutto uscire dalla comunità. Faranno delle interrogazioni anche all'Assessorato e alla comunità stessa. Comunque – dicono – non è mai stata fatta una denuncia. Allora la signora si arrabbia e dice che nessuno osa dire niente, perché hanno paura delle ritorsioni. Come le subisce lei, del resto. Poi le assistenti sostengono che il punto non è cambiare la comunità – perché la comunità non è un luogo adatto a far crescere i propri figli

– ci vuole una casa, “un ambiente più gradevole”. Per ottenerlo devono pensare di far lavorare la moglie, che “trova lavoro sicuramente più facilmente di Kaleb”, poiché Kaleb non può fare sforzi dopo l’operazione. Se invia il *curriculum vitae*, le assistenti promettono di inviarlo al Celav (Centro di Aiuto al Lavoro del Comune di Milano), che può cercare un lavoro adatto alla signora. Poi, dicono di pensare a una soluzione “in nero” per quanto riguarda l’affitto. Nello specifico, sicuramente di evitare di fare un contratto – così da non perdere il diritto all’ERP – però cercare un paesano o una soluzione fuori Milano, “in nero”. Loro sarebbero disposte a dare fino a 2000 euro per affittare una casa. Kaleb dice che non serve a niente (cerchiamo di ragionare insieme, Kaleb non può pensare di ottenere tutto subito). Il punto interessante è che i servizi sociali suggeriscono di agire illegalmente, perché loro non possono “fare niente”. Capiscono che il sistema non funziona, che le comunità non sono adeguate, ma questo è il massimo che possono proporre. Kaleb e la moglie dicono che ci rifletteranno (Diario di Campo, 16 maggio 2016).

La narrazione di Kaleb e l’esperienza diretta riportata dalla moglie invitano a comparare quanto accade oggi nelle comunità con le fonti storiche relative alla regolamentazione della vita nelle Case-Albergo riportata in precedenza. In questo senso, sembra possibile identificare delle ricorsività e delle continuità: innanzitutto la rigidità delle norme imposte per la gestione della convivenza; in secondo luogo la chiusura verso l’esterno (le comunità così come le Case-Albergo del passato vengono paragonate a case di reclusione); in terzo luogo, l’insieme delle “prassi inospitali” delle politiche di ospitalità. In un’occasione, Kaleb condivise anche con un consigliere comunale le sue preoccupazioni riguardo il trattamento subito dalla famiglia in comunità. Questi rispose deresponsabilizzando il Comune di quanto accadeva all’interno delle comunità, sostenendo che: “La maggior parte delle comunità mi risulta che siano dei luoghi assolutamente adeguati, dignitosi. Il caso specifico poi bisogna vedere. Il caso di cui parli non è neanche nel Comune di Milano, anche se è utilizzato [...]” (Consigliere Comunale, Diario di Campo 4 maggio 2016).

Nel dicembre del 2016 mi trovavo invece presso gli uffici del Sindacato Unione Inquilini. In quell’occasione ebbi un’ulteriore conferma di quanto raccontomi qualche mese prima da Kaleb e da sua moglie. Durante le consulenze, si presentarono infatti due padri di famiglia di origine egiziana. Le relative famiglie si trovavano in comunità. Driss, uno dei due, raccontò che il giorno precedente (14 dicembre 2016) era stato contattato telefonicamente dalla comunità presso cui erano ospitati la moglie e i figli. L’operatore gli aveva comunicato che “entro il 24 dicembre avrebbero dovuto lasciare la comunità”. Raccontò che la moglie era invalida al 34%” e i figli erano minorenni. Riportò che nella comunità obbligavano la moglie a lavorare, ma poiché questa aveva dei problemi alle mani (doveva essere operata al tunnel carpale) e alle anche, faceva molta fatica: disse che da quando la obbligavano a fare le pulizie era molto peggiorata la sua condizione di salute, e ora camminava con un bastone, pur avendo meno di quarant’anni. Disse inoltre che quando si rifiutava di obbedire, gli educatori non le davano da mangiare, la ricattavano e minacciavano di toglierle i figli. Inoltre, Driss raccontò

che l'assistente sociale incaricato usava metodi violenti anche nei suoi confronti, sostenendo che la moglie e i figli stavano creando molti problemi all'interno della comunità, non erano collaborativi e rischiavano di essere cacciati. Quando la moglie non era "collaborativa", le veniva sequestrato il cellulare e dunque lui non poteva contattarla, anche per tre giorni di fila. Infine, Driss riportò che la moglie era molto preoccupata per l'elevata presenza di "profughi" all'interno del centro: "ha così tanta paura che si chiude in casa e, l'ultima volta, è svenuta mentre era chiusa dentro" (Driss, Diario di Campo, 15 dicembre 2016).

Khan riportò le medesime condizioni. Ci disse che erano in sette in famiglia e anche sua moglie si stava rifiutando di lavorare in comunità. I figli erano malati, a suo avviso perché veniva distribuito cibo avariato: "il cibo viene distribuito in vaschette di plastica e, spesso, sul fondo c'è la muffa. Ma lo scopri solo quando hai già mangiato il resto. L'ultima volta andammo dal medico e volevamo denunciare la comunità. Tuttavia, il medico ci consigliò di non farlo, perché avremmo ottenuto ben poco e i carabinieri non sarebbero mai intervenuti in comunità su chiamata di un ospite" (Khan, Diario di Campo, 15 dicembre 2016). Disse che gli operatori sostenevano che la moglie e i figli "si inventassero tutto", eppure lui sosteneva di avere i referti medici che dimostravano le intossicazioni alimentari.

Sebbene queste narrazioni possano essere intese anche come strategie discorsive tese a ottenere un trasferimento o un cambiamento della propria condizione, nondimeno confermano il carattere disciplinare e punitivo a cui sono soggetti i nuclei sfrattati. La prassi di obbligare gli ospiti a lavorare, per esempio, viene retoricamente intesa come parte di un più ampio processo di responsabilizzazione dell'individuo. In questo senso, si inserisce in un progetto pedagogico-disciplinare volto a educare gli sfrattati a riconquistare l'autonomia persa in coincidenza della privazione legale dell'abitazione. Inoltre, le narrazioni indicano i confini della categoria di ospite in questi spazi, nello specifico segnalano la presenza all'interno dei centri anche di soggetti tutelati dal diritto internazionale (profughi), che vengono convogliati nelle medesime politiche di ospitalità promosse nei confronti degli sfrattati. Emerge un dispositivo trattamentale che include sia "stranieri interni" (sfrattati) sia "stranieri esterni" (in questo caso profughi) in un stesso percorso assistenziale, teso a gestire l'ambiguità di entrambe le figure attraverso l'ospitalità temporanea, ovvero una domesticità regolamentata.

Forme altre di accoglienza. Autonomia, protezione e solidarietà

La retorica della ricostruzione dell'autonomia personale, coerente con la produzione di un fallimento personale del soggetto sfrattato o sgomberato, svolge un ruolo centrale nelle politiche di ospitalità così come promosse in alcuni centri dedicati "all'emergenza sociale" gestiti dall'Assessorato alla Sicurezza del Comune di Milano. Secondo quanto riportato da una

collaboratrice dell'Assessore alla Sicurezza, i centri sono nati “per dare delle risposte” istituzionali al fenomeno degli sgomberi dagli alloggi ERP e, ipoteticamente, anche degli sfratti. Tuttavia, “le famiglie sfrattate in genere non accettano, arrivano da situazioni meno disperate” (Federica de Pretis, Intervista 27 luglio 2016) e dunque decidono di non accettare la proposta. “Le famiglie sgomberate”, invece, “spesso accettano”. Secondo le parole di Federica:

Per poi dare delle risposte in qualche modo [al fenomeno degli sgomberi], noi abbiamo aperto l'esperienza dei Centri di Emergenza Sociale [CES]. Erano centri nati con il protocollo fatto con la prefettura su Rom, Sinti e Camminanti nel marzo 2013. Nascono per dare risposta alle persone sgomberate da campi abusivi e cominciano poi ad aprirsi – nel novembre 2014 – a tutte le persone in emergenza abitativa. A questo punto abbiamo quattordici-quindici nazionalità che sono passate per i nostri centri, che convivono più o meno pacificamente. [...] Però il Centro di Emergenza Sociale⁸⁹ – che è a bassissima soglia, ovvero bagni e docce in comune, le cucine in comune e ognuno cucina per sé, le stanze sono degli stanzoni con dei divisori alti un paio di metri – riesce a dare solo una prima risposta. Piuttosto che stare sulla strada [...]. Poi, in un secondo momento, abbiamo dei Centri di Autonomia Abitativa [CAU] dove ognuno inizia ad avere uno spazio “più suo”, più dedicato, cominciano ad avere un lavoro, si fa un piano di risparmio e poi vanno... In quattro anni abbiamo visto all'incirca milleseicento persone [...]. Il passaggio positivo è sul 50%. [...] (Federica de Pretis, Intervista 27 luglio 2016).

Nel corso della ricerca, sono stato coinvolto dalla de Pretis in una visita al Centro di Autonomia Abitativa di Viale Novara, dunque il secondo *step* di un percorso di autonomia che, secondo le sue parole, “fa prendere il volo alle famiglie”. Situato in una zona periferica della città, il CAU è gestito da una cooperativa milanese. Come mi è stato spiegato in occasione della visita da Ambra, responsabile del progetto,

il percorso è – dovrebbe essere – che una famiglia viene sgomberata prima dai campi – e ad un certo punto hanno cominciato anche dagli appartamenti – e gli viene proposta l'accoglienza in un Centro di Emergenza Sociale, dove la famiglia firma un accordo di accoglienza, quindi si impegna nel fare un percorso verso l'autonomia, che è un percorso a trecentosessanta gradi verso le macro-aree solite, che sono salute, lavoro, scuola. [...] Quindi, sempre nella teoria, secondo il percorso nel CES la famiglia arriva a un punto per cui dovrebbe avere da parte almeno ottocento euro, almeno una persona del nucleo dovrebbe avere un lavoro abbastanza stabile, i figli andare a scuola. A quel punto, quando nel CAU ci sono posti, viene fatta l'offerta di essere accolti in un Centro per l'Autonomia Abitativa (Ambra, Intervista 21 giugno 2016).

Gli sgomberati, a partire dal novembre 2014, sono stati inseriti in questo percorso “riabilitativo”. La presa in carico avviene grazie all'Assessorato alla Sicurezza, che risulta dunque responsabile dei Centri e delle persone ospitate. In generale, “tutto è gestito dall'Assessorato alla Sicurezza”:

⁸⁹ “Ti puoi fare un giro per esempio in via Sacile, via Lombroso è ‘un po’ messo lì’. Cioè, noi prima avevamo un centro in via Barzaghi (che è quello storico) e uno in via Lombroso (nuovo, fatto da noi). Poi – ahimè – via Barzaghi ha preso fuoco, l'incendio è partito da una stanza, però ha reso inagibile tutto il palazzo. In quel momento noi stavamo spostando via Lombroso in via Sacile, nel centro nuovo. Alla fine abbiamo preso via Barzaghi e lo abbiamo messo in via Sacile. Ora siamo fermi, siamo in attesa di fare un nuovo centro delocalizzato, perché sono troppo vicini in questo momento” (Federica de Pretis, Intervista 27 luglio 2016).

Ambra: Perché [il progetto] è nato dalle linee guida 'Rom, sinti e camminanti'. E sostanzialmente i rom vengono considerati un "problema" dell'Assessorato alla Sicurezza. Poi, a un certo punto, il CES di via Barzaghi ha cominciato ad avere questo pezzo sugli sgomberi dagli appartamenti occupati, e quindi si doveva tenere non so quanti posti liberi per chi arrivava dagli appartamenti. Con il bando di ottobre [2015] questa cosa degli appartamenti si è allargata anche all'altro Centro di Emergenza Sociale. E, di fatto, adesso nei CES [...] più o meno credo che abbiano "rom e non rom" quasi in egual misura. E iniziano ad arrivare qua al CAU delle famiglie che non sono rom, ma che sono arrivate dal percorso appartamenti.

Io: Perché di fatto voi dovrete lavorare solo con rom?

Ambra: Sostanzialmente sì. All'inizio [...] i percorsi degli appartamenti erano molto più brevi e non arrivavano fino all'accoglienza nei Centri per l'Autonomia Abitativa...

Io: Riuscivano a risolvere prima di arrivare al CAU?

Ambra: Non so come uscivano dal Centro di Emergenza Sociale, ma di fatto uscivano senza passare da qua. Non so se riuscivano ad attivare i servizi sociali, avendo spesso la residenza, o attivando altro... Comunque di fatto non arrivavano qua. Quando siamo arrivati a metà ottobre, qui erano tutti rom rumeni arrivati dal CES, salvo tre nuclei che sono rom macedoni che arrivano da un campo autorizzato che c'era in via Novara. Quindi, a parte questi tre gruppi di rom macedoni, tutti gli altri erano rom rumeni che arrivavano dai CES. Adesso settimana scorsa è entrata una famiglia egiziana⁹⁰ dal CES di via Sacile e due settimane fa una famiglia salvadoregna⁹¹ sempre da via Sacile. E sono due famiglie che arrivano da case occupate (Ambra, Intervista 21 giugno 2016).

La differenza principale tra i due centri riguarda le strutture e l'organizzazione spaziale delle stesse:

Nei CES ci sono dei grandi container dove vivono tutti insieme, divisi da pannelli (che però non ci sono da tanti anni), perché prima erano divisi da lenzuola, cioè si dividevano loro con armadi e lenzuola, e in ogni container (adesso in via Sacile non ci sono mai stata, ma dovrebbe essere simile a via Lombroso, e in via Lombroso erano sette container c'erano tra le venti e le venticinque persone. Quindi, quattro o cinque nuclei. Mentre qui sono tutte casette, [costituite] o da due stanze e un bagno o da tre stanze e due bagni. E tendenzialmente le famiglie, in base a quanto sono numerose, hanno una o due stanze [a famiglia] e, salvo forse qualche famiglia molto piccola dove sono in due stanze e un bagno, due famiglie piccole tendenzialmente non hanno neanche un bagno in comune con l'altra famiglia e hanno o una stanza e un bagno o due stanze e un bagno. Salvo qualche eccezione, che hanno il bagno in condivisione. Hanno poi le cucine in comune, questo sia in via Lombroso che in via Sacile che qua. Mentre nei CES i bagni sono in comune. Ci sono dei container con docce e bagni per tutti. Mentre qua, ognuno ha il suo bagno (Ambra, Intervista 21 giugno 2016).

⁹⁰ Ambra: "La famiglia egiziana non so, è appena arrivata, quindi non so bene che percorso metteremo in piedi. Ma loro hanno una situazione particolare rispetto alla casa, da dove arrivano. Perché loro di fatto sono stati truffati rispetto alla casa, hanno tutto il percorso anche rispetto alla denuncia... Non ho ancora bene in mente la situazione, però del tipo che hanno sottoscritto un affitto da un assegnatario di casa Aler. Ad un certo punto non so se sono arrivati gli ispettori e non era loro o se la signora che li affittava ha rinunciato all'alloggio. Me lo ha raccontato l'altro giorno a voce e non ho visto nessun foglio... Se ho capito giusto, la casa era tipo della mamma, ad un certo punto la mamma se ne è andata o è morta, non so, e la figlia ha ceduto la casa. Comunque ha rinunciato all'assegnazione, ma intanto l'aveva subaffittata a loro. E quindi a un certo punto... Loro sono usciti immediatamente, credo appena gli hanno detto che dovevano uscire poiché risultavano abusivi. Sono usciti subito perché non avevano nessuna intenzione di essere abusivi. [...] Addirittura prima di diventare abusivi, quando hanno scoperto che c'era il rischio di diventare abusivi, sono usciti. [...] Non so come sono arrivati al CES, forse non tramite lo sgombero. Appena hanno capito che sarebbero diventati abusivi, se ne sono andati e non so con quale canale hanno chiesto l'ospitalità nei centri di emergenza al Comune, che a quel punto l'unica proposta era il CES. E da là sono passati qui, perché abbiamo fatto uscire delle famiglie" (Ambra, Intervista 21 giugno 2016).

⁹¹ "La famiglia del Salvador è stata sgomberata perché occupante con altre famiglie salvadoregne, ma solo loro e forse un'altra famiglia hanno accettato l'ospitalità. O non hanno accettato o sono rimaste pochissimo e se ne sono andate... Invece loro sono rimasti e sono passati di qua..." (Ambra, Intervista 21 giugno 2016).

La descrizione delle strutture riportata da Ambra invita a considerare il miglioramento delle condizioni abitative come un esito premiale del successo ottenuto dalle singole famiglie nel percorso verso l'autonomia⁹². In questo senso, il riconoscimento dell'autonomia da parte delle istituzioni istituisce l'avvicinamento al modello abitativo medio-borghese, che prevede la garanzia della *privacy* e di uno spazio proprio (sempre nel contesto dell'ospitalità) affidato temporaneamente alle famiglie, che devono così dimostrare di poter essere ri-ammesse nella società. Ancora, la descrizione delle strutture dei CES e dei CAU ricorda le descrizioni delle case-albergo e dei centri per sfrattati degli anni trenta e settanta riportate nel paragrafo precedente. Si può dunque sostenere che in un lasso temporale di quasi un secolo le politiche di ospitalità abbiano conservato e si siano ispirate a uno stesso modello di ospitalità, ovvero a un dispositivo abitativo che, secondo modalità spaziali diverse (quartieri, centri, case-albergo, dormitori), prevede la valutazione dell'ambiguità dello straniero attraverso una domesticità (filtrata dall'ospitalità) temporanea che, da un lato, ispeziona e indaga e, dall'altro, educa e plasma cittadini accettabili.

Se, da un lato, la nozione di autonomia ricopre un ruolo centrale nella strutturazione delle politiche di ospitalità milanesi, dall'altro lato, una seconda categoria emerge come dispositivo nella strutturazione dell'accoglienza per sfrattati e sgomberati: la protezione. Con protezione intendo un insieme eterogeno di pratiche e politiche tese alla tutela socio-assistenziale di alcune categorie, ritenute dai soggetti preposti alla "presa in carico" particolarmente fragili. Nel corso della mia ricerca, ho potuto constatare che gli sfrattati vengono in alcuni casi inseriti in questo circuito di protezione sociale. Un caso che ho seguito personalmente riguarda gli alloggi "protetti" gestiti dall'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Milano. Come nel caso delle comunità, gli alloggi protetti sono nella maggior parte dei casi gestiti da attori del privato sociale. Tuttavia, a differenza di queste, sono distribuiti in maniera eterogena sul

⁹² "Finché lavoravo nel CES, il pezzo difficile era passare di qua, perché c'era solo un CAU. Quindi tendenzialmente le famiglie stavano un tempo molto più lungo nel CES e si creava un tappo. Tanto che alcune famiglie che sono uscite dal CES in questi anni sono uscite molto più tardi rispetto a quando avevano la possibilità di uscire rispetto alla loro autonomia, ma non c'erano posti dove mandarli e non erano ancora pronti per avere un affitto loro. E ad un certo punto un gruppo di quattro famiglie è passato in Casa della Carità per un po'. E da lì è andato in affitto. Ha fatto quello che avrebbe dovuto fare qui, lo ha fatto con lo stesso contratto che avrebbe fatto qui, lo ha fatto però alla Casa della Carità con una convenzione del Comune. [...] Il passaggio casa è il più difficile. [...] Il problema dei rom rumeni, essendo che sono comunitari, per avere la residenza devono avere il contratto di lavoro e quindi cinque anni di residenza e li raggiungono in tempi lunghissimi. Abbiamo qualcuno in graduatoria per la casa popolare, ma sono la minoranza. Perché fanno fatica ad avere i cinque anni di residenza a Milano... [...] L'uscita da qua non è facile. [...] Per il percorso casa, noi diamo una mano nella ricerca. Ma solo quando arrivano ad avere un po' di soldi. [...] Il problema è proprio la casa. [...] Noi consigliamo di andare da privati. Adesso un nucleo è andato in un paio di agenzie per vedere appartamenti, anche per avere un'idea della caparra minima... Però gli abbiamo detto che è meglio tramite privati. L'altro ostacolo mentale grosso è che devono uscire da Milano, perché a Milano è impossibile [...]" (Ambra, Intervista 21 giugno 2016).

territorio, sovente in contesti caratterizzati dalla presenza di edifici ERP. Riporto brevemente due casi etnografici.

Il primo caso riguarda la famiglia di Pedro, di cui ho parlato nel primo capitolo di questo lavoro. Avevo conosciuto Pedro, la moglie Carmen e il figlio – gravemente disabile – durante un picchetto antisfratto promosso dall’Unione Inquilini. A seguito del picchetto, ero rimasto in contatto con la famiglia e seguito le loro vicende umane e giuridiche a lungo. Dopo il blocco dello sfratto, grazie anche al coinvolgimento dei media locali e nazionali, la famiglia era stata contattata dall’Assessorato alle Politiche Sociali, che gli aveva proposto ospitalità temporanea (18 mesi gratuiti senza utenze né affitto) presso un alloggio protetto gestito da una cooperativa. Pedro e Carmen avevano accettato l’ospitalità e avevano chiesto a me e Silvia, volontaria dell’Unione Inquilini, di accompagnarli a visitare l’abitazione e conoscere la responsabile della cooperativa (20 maggio 2016). La tipologia di alloggi in cui venivano ospitati era dedicata a situazioni di severa fragilità e marginalità, nello specifico madri con figli minorenni vittime di violenza o tossicodipendenti. La presenza di una famiglia sfrattata rappresentava dunque per la cooperativa una novità. Una volta giunti presso l’alloggio, situato in un edificio ERP dei primi anni Settanta, con evidenti carenze di manutenzione, Giulia – la referente della cooperativa – mostrò l’abitazione alla famiglia. La casa era un bilocale fatiscente a livello strutturale, ma curato dal punto di vista della mobilia e della pulizia. Una volta mostrato l’alloggio, Giulia espone le regole a Pedro e Carmen: non era possibile ospitare nessuno, neppure familiari o parenti (così come nella maggior parte dei contratti tra privati, sebbene il controllo sociale del rispetto delle condizioni contrattuali sia nella maggior parte dei casi praticamente inesistente); lei stessa, in quanto referente, avrebbe fatto delle visite a sorpresa (possedeva una copia della chiave di ingresso) per valutare lo stato di pulizia e di cura della casa (“controllo anche le ragnatele”, disse Giulia) e del bambino; nel caso le prime visite avessero avuto esito positivo, queste sarebbero divenute meno frequenti; le visite venivano segnate su un foglio appeso all’ingresso dell’abitazione; i mobili non si potevano spostare; avrebbero dovuto trasferirsi la sera stessa, pena la perdita dell’alloggio (Priscilla il giorno stesso aveva cominciato un ciclo di chemioterapia e faceva fatica anche solo a camminare). Pedro e Carmen accettarono le condizioni, consapevoli che quella soluzione abitativa rappresentava l’unica possibile in attesa dell’assegnazione di alloggio popolare. Silvia, una volta usciti dall’appartamento, sollevò con Giulia parecchi dubbi riguardo il trattamento a cui erano soggetti i due nuovi ospiti. Sostenne che questi regolamenti erano pensati per soggetti estremamente fragili e “problematici” e che non aveva “nessun senso applicare queste regole a

una famiglia di sfrattati” (Diario di Campo, 20 maggio 2016). Tuttavia, poi mi disse in privato, “non ci sono altre soluzioni. Speriamo bene”.

Cinque giorni più tardi, mi trovavo presso gli uffici del sindacato e Pedro si presentò, affannato e nervoso. Mi raccontò che le cose stavano andando molto male con la cooperativa. Ancora non erano riusciti a trasferirsi poiché Carmen stava molto male e non poteva fare sforzi, aveva l’ago della chemioterapia nel collo e non camminava. Tuttavia, Giulia non aveva voluto sentire ragioni e aveva minacciato di cacciarli se non si fossero trasferiti immediatamente e definitivamente presso l’abitazione. Giulia aveva inoltre minacciato di segnalarli ai servizi sociali qualora non avessero rispettato i patti, così da venir esclusi da qualsiasi altra possibilità di alloggio protetto. Silvia, che era presente durante il racconto, contattò immediatamente i servizi sociali, denunciando la situazione e dicendo: “Non è possibile trattare una famiglia di sfrattati come se fossero tossici o criminali!! Pensavamo di essere stati chiari con l’educatrice, vedete di risolvere voi la situazione!” (Diario di Campo, 25 maggio 2016). Qualche mese più tardi, il 27 ottobre 2016, incontrai Pedro a una manifestazione per il diritto alla casa promossa da alcuni movimenti sociali. Mi raccontò che si trovavano ancora presso l’alloggio protetto. Carmen stava meglio e il figlio continuava a essere in cura presso l’ospedale Niguarda. L’unica problematicità riguardava – ancora – le ingerenze della cooperativa nella loro vita domestica. Mi disse che aveva la percezione che li trattassero come se avessero “qualcosa da nascondere”. Inoltre, durante le visite a domicilio, non si limitavano a controllare lo stato di cura della casa, ma entravano nel merito della vita intima della famiglia. Come esempio, Pedro mi raccontò che recentemente aveva avuto una discussione con gli educatori perché questi si ostinavano a sostenere che il figlio dovesse dormire nella propria culla e non con i genitori. Questo dettaglio illustra efficacemente la pervasività del dispositivo della “protezione”, applicato meccanicamente a nuclei familiari che entrano solo accidentalmente in circuiti assistenziali di questo tipo.

Quale ospitalità viene promossa in questi alloggi? Questa sembra essere coerente con le altre forme mostrate in precedenza, con la differenza di essere particolarmente individualizzata – persino intima, tanto da voler educare i soggetti fin nella gestione delle relazioni intrafamiliari. Si tratta dunque di una domesticità altamente “formativa”, fondata sull’assunto che le famiglie sfrattate siano equiparabili a categorie sociali profondamente fragili e marginalizzate.

Un secondo caso riguarda l’ospitalità di persone con gravi problemi di salute, sia mentale che fisica, ritrovatisi senza abitazione. Il 28 maggio 2016 Silvia mi chiese di aiutarla a fare un trasloco di un’abitazione pignorata situata in viale Zara. La casa era abitata da Cesare, un

signore italiano di cinquant'anni che soffriva di demenza senile precoce. Cesare è nato in Calabria, dove tuttora vive la sua famiglia. Si era trasferito a Milano da giovane e aveva iniziato un'attività di falegnameria: era conosciuto a Milano per la sua professionalità e la sua bravura. Grazie ai suoi lavori era riuscito ad acquistare un grande appartamento all'ultimo piano di un palazzo signorile. Tuttavia, recentemente, si era improvvisamente ammalato e, vivendo da solo e lontano dalla sua famiglia, nessuno si era accorto della sua malattia. Il rapido peggioramento della demenza aveva fatto sì che si dimenticasse di pagare il mutuo per la casa e così, da qualche mese, questa le era stata pignorata. Il custode giudiziario responsabile del pignoramento aveva contattato il sindacato attraverso un consigliere di zona, chiedendo di poter aiutare Cesare nella gestione della situazione. Ero così stato coinvolto per svuotare l'abitazione e permettere al custode di prendere possesso dell'abitazione e consegnarla alla banca.

A seguito del pignoramento, Silvia – oberata di lavoro – mi aveva chiesto di accompagnare Cesare dai servizi sociali del municipio dove risiedeva (Diario di Campo, 10 giugno 2016). Mi resi disponibile. Silvia mi aveva suggerito di chiedere per Cesare ospitalità presso un alloggio protetto o in condivisione e, inoltre, l'accompagnamento da parte di un amministratore di sostegno o di un custode sociale, così che Cesare fosse seguito puntualmente nella gestione della sua vita quotidiana in quanto “adulto in difficoltà”. Senza entrare eccessivamente nel merito degli eventi, i servizi sociali invitarono Cesare a presentare una serie di documenti burocratici per richiedere ufficialmente questi servizi, che ottenne dopo qualche mese. Allo stesso tempo, il sindacato riuscì a contattare l'ex compagna di Cesare e la figlia, che si presero carico di Cesare ospitandolo presso la propria abitazione in attesa della consegna di un alloggio protetto. Questo caso illustra il ruolo del sindacato nel forzare l'attivazione di una forma di ospitalità che, in altri casi, come nel precedente, riteneva critica. La differenza della valutazione sembrava essere determinata dalle condizioni di salute di Cesare e dalla predominanza del fattore sanitario rispetto all'emergenza abitativa: in questo senso, la rigidità degli alloggi protetti era ritenuta valida nella situazione presentata, poiché riguardante un soggetto ritenuto “realmente” bisognoso di un controllo quotidiano e puntuale a differenza di una famiglia “solamente” sfrattata.

In questo senso, ho avuto opportunità di seguire un altro caso di ospitalità promosso a favore di una persona diversamente abile. Il 5 ottobre 2016 Duccio, un uomo italiano di quarantacinque anni, era stato sgomberato⁹³ dall'alloggio Aler dove risiedeva, dopo anni di

⁹³ Così un comunicato stampa dell'Unione Inquilini: “Questa mattina Aler ha preteso l'esecuzione di uno sfratto di un invalido grave con la presenza di un numero importante di agenti della Polizia di Stato. Per qualche ora abbiamo cercato di mediare per evitare questo sfratto, ma chi di Aler era sul posto ha pensato bene di fare

morosità (era stato definito “indifendibile” dalle istituzioni locali e dall’ente gestore) e novantaquattro accessi da parte dell’ufficiale giudiziario. A seguito dello sfratto, il Sindacato avevo incentivato una manifestazione presso l’Assessorato alle Politiche Sociali. L’esito di questa azione era stato una proposta di domiciliazione temporanea presso un Centro convenzionato con il Comune per disabili psichici e fisici. Il 12 ottobre 2016 avevo così accompagnato Silvia e Duccio presso la struttura, per valutare la possibilità di accettare la proposta. Duccio fin dal principio era molto incerto: muovendosi con estrema difficoltà solo grazie al sostegno delle stampelle, il suo timore era quello di poter incorrere nella crisi di un disabile psichico e di poter essere gettato a terra. La sezione dove avrebbe dovuto essere ospitato si chiamava Eldorado: ospitava otto utenti, suddivisi in tre stanze. Abituato a vivere da solo da molti anni, Duccio credeva che la convivenza avrebbe potuto essere difficoltosa. Nella sezione erano presenti due educatori, che coprivano con la loro presenza l’arco delle 24 ore. Secondo l’accordo fatto con l’Assessorato, la permanenza doveva essere della durata di tre mesi e solo il primo mese era da considerare a spese del Comune: gli altri due mesi sarebbero stati addebitati a Duccio, previa valutazione dell’Isee. La responsabile – presentando la situazione – raccontò che il centro ospitava un’altra persona sfrattata, anch’essa disabile. Ripeté inoltre più volte che “questa era una soluzione temporanea e non una casa: non può essere intesa come una casa perché non è quella la funzione primaria del centro” (Diario di Campo, 12 ottobre 2016). Il caso di Duccio è rilevante ai fini dell’analisi proposta perché mette in luce come la gestione, la cura e la proprietà di un’abitazione rappresentino anche un fattore propulsivo di realizzazione personale, che riveste un ruolo particolarmente emblematico in soggetti con disabilità fisiche. Nel momento in cui la casa è persa, allora si scivola in un meccanismo assistenziale che priva di libertà una persona che si era faticosamente costruita una propria autonomia. In questo senso, rende forzatamente dipendente una persona indipendente. Questa percezione mi era stata confermata da Duccio,

una pseudo-telefonata in Caritas facendo credere anche agli agenti della PS che stessero trovando una soluzione temporanea. Si trattava di una telefonata informativa, quindi anche la Polizia si era convinta della esistenza di una alternativa idonea alla situazione di questa persona. Noi che immaginavamo fosse un’altra porcata di Aler abbiamo cercato di spiegare agli agenti e all’inquilino che non esisteva nessuna sistemazione, ma nulla da fare, tutti (loro) hanno creduto alla serietà di chi in quel momento rappresentava Aler. Dopo aver appreso che questa persona era per strada, ci siamo recati negli uffici di polizia ed abbiamo parlato con gli agenti presenti questa mattina, quindi abbiamo richiamato la Caritas dove abbiamo appreso che la chiamata di questa mattina era del tutto informativa per la richiesta di una possibile lista di attesa, che non avevano garantito a nessuno una presa in carico, che non avevano posto ed inoltre non hanno strutture adatte per questo tipo di invalidità. In sostanza, hanno preso per il culo tutti ed hanno lasciato un invalido grave per strada. Ora chi da una risposta a questo cittadino? [...] Non si può lasciare una persona con questi seri problemi di salute abbandonata a se stessa. Ora spero nel buon senso del Comune di Milano sia nel collocare questa persona sia nel chiedere spiegazioni a chi di Aler era presente sul posto. Non posso credere che un cittadino invalido resti per strada e che a questi dipendenti in futuro verrà ancora permesso di prendere per il culo pure la polizia. Sono convinta che se gli agenti sul posto avessero saputo che questa persona restava per strada non avrebbero avallato questa esecuzione forzososa” (Camilla, Comunicato Unione Inquilini, 5 ottobre 2016, *Facebook*).

che mi disse di voler rimanere più tempo possibile lontano da quel posto, utilizzandolo esclusivamente come “dormitorio”. Duccio decise comunque di accettare la proposta, chiarendo tuttavia che nel caso non si fosse trovato a suo agio avrebbe abbandonato il centro. In questo caso specifico, le politiche di ospitalità vennero declinate sul piano di tutela della disabilità, valutato dalle istituzioni preposte e anche dal Sindacato come egemone rispetto alla perdita della casa. Tuttavia, Duccio dimostrava di poter gestire la propria disabilità e di essere alla ricerca di una soluzione abitativa adeguata, intesa come rispetto della propria autonomia, della propria intimità e della propria vita sociale. Emergeva dunque il meccanismo socio-assistenziale nella sua radicalità, ovvero come dispositivo che “attiva una passività” non percepita come tale da Duccio. L’ospitalità si inquadrava dunque in questo caso non solo come un dispositivo omologante tra straniero e sfrattati, ma anche tra differenti categorie considerate particolarmente fragili, esattamente come nei due casi precedenti.

Un ultimo caso di politica di ospitalità che desidero analizzare è stato definito nel contesto milanese “*Airbnb* solidale”. Il progetto si ispira, da un lato, al noto portale internet che mette in contatto “*host*” and “*guest*” a livello globale (anch’esso una forma particolare di ospitalità commerciale) e, dall’altro, un precedente progetto⁹⁴ promosso sempre dal Comune di Milano, ma rivolto alla popolazione titolare di diritto di protezione internazionale presente sul territorio. “*Airbnb* solidale” è stato presentato dall’Assessorato alle Politiche Sociali come parte di un più ampio

sforzo progettuale dell’Amministrazione Comunale [che] si è concentrato nella sperimentazione di sistemi di accoglienza temporanea, in relazione alla temporaneità delle condizioni di fragilità dei cittadini e delle famiglie senza i quali – in situazione di bisogno anche abitativo – verosimilmente sarebbero destinati ad essere inseriti in unità di offerta (come le Comunità mamma-bambino, le Residenze sanitarie assistenziali, ecc...), inadeguate e, non ultimo, maggiormente onerose per la comunità (si pensi ad esempio al progetto di residenzialità sociale temporanea, garantita da enti che selezionato dall’Amministrazione in ragione della loro esperienza, competenza ed affidabilità, svolgano il servizio di accoglienza a cittadini in condizione di fragilità derivante prioritariamente da un disagio abitativo temporaneo) (Politiche Sociali, Comune di Milano, 10 maggio 2016, p. 1).

Il progetto è particolarmente interessante ai fini dell’analisi proposta perché, da un lato, esplicita il carattere multi-scalare (Candea 2012, Herzfeld 2012) dell’ospitalità e, dall’altro, rende evidente la connessione operata attraverso il dispositivo dell’ospitalità delle politiche

⁹⁴ Come dichiarato dall’Assessore alle Politiche Sociali Majorino: “Dal prossimo gennaio – spiega l’assessore alle Politiche sociali, Pierfrancesco Majorino – partiremo con questo nuovo progetto di accoglienza destinato a chi è stato sfrattato e ai senza fissa dimora. Dopo l’esperienza con i cinque titolari di protezione internazionale vogliamo proporre l’ospitalità in famiglia anche a chi si trova in una situazione di grave emergenza abitativa e insieme alla casa ha perso il lavoro e i legami con la propria famiglia di origine. Siamo certi che la possibilità di ricostruire intorno a sé un contesto di accoglienza e di sostegno possa essere di grande aiuto in un percorso di riconquista graduale dell’autonomia personale” (La Repubblica, 8 dicembre 2016).

identitarie locali, fondate anche sulla retorica dell'accoglienza. In questo senso, agendo come tessuto connettivo tra diverse sfere di azione sociale, l'ospitalità viene eretta a simulacro di appartenenza, segnalando – questa volta dal punto di vista dell'*host* – la differenza tra un buon cittadino e uno cattivo. L'unità sociale minima della comunità – la famiglia – diventa così erogatrice di servizi pubblici e rinvigorisce il carattere di partecipazione alla sfera pubblica e politica locale, diventando “famiglia accogliente” (Politiche Sociali, Comune di Milano, 10 maggio 2016, p. 2). Secondo quanto riportato dalla sezione locale di un periodico nazionale, che riassume il bando per la ricerca di famiglie accoglienti promulgato dal Comune di Milano in data 10 maggio 2016,

L'ospitalità avrà carattere temporaneo e potrà durare fino ad un massimo di 6 mesi. Le famiglie ospitanti dovranno essere residenti a Milano e dovranno avere la disponibilità, nella propria casa, di una stanza possibilmente con bagno dedicato e un arredo minimo per il deposito di abiti e beni d'uso personale degli ospitati. Saranno ammesse proposte di ospitalità anche da parte di famiglie che conoscono il nucleo in difficoltà, ma senza avere legami di parentela (ad esempio potranno essere vicini di casa). Ogni famiglia ospitante riceverà da 350 a 400 euro al mese (a seconda del numero di persone componenti la famiglia accolta) come contributo per il sostegno delle spese di vitto e di alloggio. È previsto il coinvolgimento di un numero iniziale di quaranta nuclei familiari. Tra i destinatari dell'accoglienza ci saranno mamme sole con bambini, famiglie con almeno un minore, persone anziane che vivono sole, tutte coinvolte da una procedura di sfratto dall'abitazione di cui non riescono più a pagare l'affitto. Saranno prese in considerazione come cause generanti il disagio abitativo, economico e dunque sociale, la perdita del lavoro, la separazione (giudiziale o di fatto) del nucleo familiare, la morte dell'unico portatore di reddito del nucleo familiare. Le famiglie saranno individuate dagli assistenti sociali del Comune tra quelle già seguite o segnalate dalle famiglie che si candideranno per l'accoglienza (La Repubblica, 9 maggio 2016).

Quest'ultima politica di ospitalità riportata segnala l'articolazione contemporanea delle forme di accoglienza a cui sono soggetti i nuclei sfrattati nel Comune di Milano e l'impegno delle istituzioni locali a “radicare” le pratiche di ospitalità sul territorio attraverso esperimenti sicuramente virtuosi, ma allo stesso tempo di basso impatto strutturale. Piero Lorusso, responsabile del Sindacato Unione Inquilini, durante un'intervista aveva evidenziato questa criticità, contestualizzando queste “politiche ammalate” in un più ampio disinvestimento nel servizio abitativo pubblico:

Non è che serve che ti dia una casa popolare, perché poi diventi anche un peso per la collettività. Poi vengono fatti un sacco di discorsi educativi ed economici [...] Che poi questi discorsi economici vengono sempre ammalati con una serie di retoriche. Per esempio, l'ultima roba che hanno fatto: accogliuti una famiglia in casa. Questa cosa non è nuova. Sono stato in Emilia Romagna e mi hanno sottoposto questo caso in un paese vicino a Bologna. Due famiglie si rivolgono ai servizi sociali. Una non è in grado di pagare l'affitto perché ha un reddito estremamente basso, l'altra è sfrattata. Allora cosa hanno detto: hanno fatto un esperimento – con tanto di patto bellissimo sociale sottoscritto di *cobousing*, spiegando che questo *cobousing* era anche un modo di creare nuova socialità ecc. ecc. – ma in concreto, cos'era? Tu mi vieni a chiedere un sussidio perché non sei in grado di pagare l'affitto. Io non ti do il sussidio. Però ti dico: “guarda che hai una stanza in più, l'affitti a questa persona e dividi le spese”. Tu sei sfrattato e vieni da me e mi dici: “non ho la casa”. E ti dico: “guarda che puoi andare in coabitazione con questa”. Ti faccio

firmare un patto bellissimo che serva anche a far vedere che ci sia un rapporto tra persone di diversa generazione, diversa nazionalità, tutti quanti belli insieme. Dopodiché questa persona che era stata sfrattata fortunatamente riesce a trovare un appartamento dove vive da sola, è rimasta quest'altra, ma con un debito sulla luce. E allora i servizi sociali hanno detto: "Ma sei tu che sei cretina, dovevi fargli sottoscrivere delle garanzie prima!" Ok? Il concetto è questo (perché anche questa roba qua delle Politiche Sociali è così): invece di usare i soldi per creare delle strutture o ristrutturare degli appartamenti, diamoli ai privati, così si fanno carico loro [della situazione]. Mi viene anche abbastanza facile pensare che qualcuno andrà dai servizi sociali, magari anziano, con la casa un po' grande, dirà: "Non so più come pagare l'affitto". Oppure con la casa grande di proprietà e dirà che non riesce a starci dietro, e diranno: "Guarda! Ospita questa famiglia e ti becchi 400 euro". Non ti vuoi ospitare la famiglia? Allora sei un puzzone! Cosa vieni a chiedermi 400 euro quando potevi risolvere... Insomma, tutta una serie di cose (Piero Lorusso, Intervista 13 maggio 2016).

La prospettiva di Lorusso invita a leggere questi esperimenti politici in continuità con la mancanza di interventi strutturali nell'ambito dell'abitare pubblico e, allo stesso tempo, a individuare delle precise volontà politiche di manipolazione del sistema di accoglienza.

Riassumendo, quale forma di ospitalità veicola l'*Airbnb* solidale? Sicuramente rappresenta un tentativo di allontanarsi dal modello dell'ospitalità di massa – esemplificato nella struttura del dormitorio; inoltre, promuove un percorso individuale e dialettico di responsabilizzazione politica, fondato sul carattere relazionale del dispositivo dell'ospitalità; tuttavia, questa individualizzazione potrebbe essere anche intesa come una "necessità di bilancio", parte di una configurazione generale che vede un'accelerazione della diminuzione degli investimenti nel settore del *welfare* locale, dunque, in ultima analisi, un tentativo di delegare ai singoli cittadini parte delle responsabilità di governo; infine, a livello simbolico, rappresenta una forma di ospitalità che, in un certo modo, rinforza i limiti e i confini di appartenenza, distribuendo a livello dei singoli nuclei la differenziazione tra ospitante e ospitato, dunque tra locale e straniero.

In questo capitolo ho analizzato alcune politiche e pratiche istituzionali di ospitalità per sfrattati e sgomberati poste in essere durante il periodo di ricerca di campo. Ho mostrato che le diverse tipologie di accoglienza possono essere lette in continuità storica con i dispositivi di domesticità temporanea realizzati nel corso del ventesimo secolo nel contesto milanese. Secondo questa prospettiva, sebbene le forme di applicazione del principio di ospitalità si siano modificate nel tempo, sostengo che la sostanza del dispositivo sia rimasta coerente. Nello specifico, tuttora il tentativo di educare i soggetti esclusi dal mercato immobiliare attraverso un'azione selettiva, disciplinare e repressiva sugli stessi sembra essere alla base dell'ospitalità temporanea proposta dalle istituzioni locali. Allo stesso tempo, questo processo governamentale implica l'attivazione di meccanismi di esclusione e di appartenenza, edulcorati dalla retorica dell'ospitalità e dell'accoglienza, che contribuiscono alla riproduzione di dinamiche di marginalizzazione sociale, economica e politica.

Capitolo dieci

“Questa casa non è un albergo”. Retoriche, pratiche e rappresentazioni di un’ospitalità trasgressiva

Nei capitoli precedenti ho analizzato alcune forme di ospitalità pubblica attivate da istituzioni e attori del privato sociale nei confronti di soggetti e nuclei familiari sfrattati e sgomberati. Ho fondato la mia riflessione, da un lato, sulla ricostruzione dei dispositivi di accoglienza istituiti nel corso del Novecento al fine di governare il fenomeno dei senza casa sul territorio milanese e, dall’altro lato, sull’analisi di alcuni dati etnografici riguardanti una configurazione assai eterogenea di dispositivi contemporanei di ospitalità.

In generale, decentrando temporaneamente la riflessione su queste politiche dal tema dell’ospitalità e innestandola su un ritmo burocratico della prassi politica, i dispositivi contemporanei studiati sembrano posti in essere al fine di colmare un “vuoto normativo” prodotto dal Regolamento Regionale per l’assegnazione degli alloggi pubblici a canone sociale e moderato (Regolamento Regionale 1/2004). In altri termini, il Regolamento ERP in vigore non prospetta soluzioni dignitose per far fronte al (più o meno lungo) periodo di attesa che si viene a creare tra l’esecuzione dello sfratto, l’iscrizione delle famiglie al bando di assegnazione comunale (che può essere precedente, coincidente o posteriore rispetto allo sfratto) e l’effettiva consegna della casa popolare. Infatti, il Regolamento prevede a livello formale delle tempistiche operative che, nella pratica, non riescono ad essere rispettate, producendo una matassa di ritmi fondata sull’eccezione regolamentata (Agamben 2003). Si pensi, per esempio, al cosiddetto “passaggio casa a casa” previsto dalla norma, attuato principalmente attraverso l’utilizzo del meccanismo dell’assegnazione in deroga⁹⁵. Questo dispositivo ha permesso in passato agli sfrattati di usufruire di un’abitazione – fosse questa parte del patrimonio ERP o un alloggio temporaneo fornito dai servizi sociali – immediatamente dopo l’esecuzione dello sfratto. Attualmente, sebbene il dispositivo sia riprodotto sul piano formale, per la maggioranza delle persone non esiste la possibilità sostanziale di usufruire di questo “cuscinetto sociale”⁹⁶.

⁹⁵ Con assegnazione in deroga si intende la possibilità di fare richiesta di assegnazione di casa popolare “in via d’urgenza” (Art. 14 e Art. 15, R.R. 1/2004). Tale possibilità è prevista (art. 14) solo in caso di a) rilascio dell’alloggio per provvedimento esecutivo; b) sfratto; c) calamità naturali; d) gravi eventi lesivi dell’integrità psico-fisica; e) alloggio improprio.

⁹⁶ Infatti, come previsto dalla norma, “Le assegnazioni in deroga, di cui al comma 1, non possono superare il 25%, con arrotondamento all’unità superiore, degli alloggi disponibili prevedibilmente nel corso dell’anno (...)” (Art. 14, R.R. 1/2004). Nel caso di Milano le assegnazioni in deroga raggiungono tale percentuale rapidamente, di fatto determinando l’impossibilità di utilizzo di tale dispositivo.

Questa riflessione mi porta a considerare gli spazi-tempi-vissuti quotidiani di eccezione come prodotti burocratico-amministrativi, con evidenti ripercussioni anche sui ritmi intimi e strutturali dei soggetti immersi nella vita urbana. Come ho dimostrato nei capitoli precedenti, al fine di reagire a questa eccezionalità, le istituzioni stesse promuovono politiche e pratiche di ospitalità temporanea, basate su un principio di domesticità teso a governare non solo le zone grigie prodotte dalle norme, ma anche i soggetti che le attraversano e le incorporano. Gli organi di governo locale istituiscono e regolamentano la perdita della casa e contemporaneamente formulano le possibilità socialmente e legalmente atte a risolverla. Questo cortocircuito interno mette in luce la centralità dei temi del profitto e dello sfruttamento nei contesti caratterizzati dalla perdita della casa e dalle politiche di ospitalità pubbliche. Da un punto di vista strutturale, infatti, i processi analizzati finora si inscrivono in ciò che Harvey definisce *accumulation by dispossession* (Harvey 2009), ovvero un processo per cui l'accumulazione del capitale urbano si fonda sull'espropriazione di beni. Allo stesso modo Desmond, ragionando sul fenomeno degli sfratti in contesto americano, sostiene che l'intera macchina immobiliare, sorretta dal sistema giudiziario e politico, contribuisce al mantenimento di tale forma di "profitto attraverso l'esproprio" (Desmond 2016). Entrambe le riflessioni segnalano un'ipotetica continuità storica con la situazione abitativa degli operai inglesi descritta da Engels quasi un secolo e mezzo fa (Engels 1872). Attraverso questa comparazione, sebbene esistano delle notevoli differenze storiche, intendo segnalare una certa persistenza strutturale nelle forme di esclusione sociale, sfruttamento e profitto sviluppate nelle varie fasi dell'economia capitalistica. L'affermazione engeliana, esposta in termini pienamente marxisti, secondo la quale "in realtà la borghesia non ha che un solo metodo per risolvere [...] la questione delle abitazioni, cioè di risolverla in modo tale che la situazione riproduca continuamente di nuovo la questione stessa" (Engels 1872, p. 74), sembra possa essere adottata anche nel caso della Milano contemporanea. Gli sforzi delle famiglie e degli individui per uscire dalla matassa della perdita della casa sembrano dunque schiacciarsi sotto il peso di un'articolata struttura di estrazione del capitale.

Se è vero che gli spazi e i tempi d'eccezione contribuiscono alla costruzione delle politiche di ospitalità pubblica veicolate dalle istituzioni, allo stesso modo tale processo appare evidente in alcuni progetti di accoglienza promossi da movimenti sociali e soggetti politici percepiti come marginali dagli organi di governo locale. Come già esplicitato nell'introduzione di questo lavoro, la mia esperienza di ricerca di campo ha avuto inizio all'interno di un progetto di occupazione abitativa (Residence Sociale) che promuove l'ospitalità di soggetti e nuclei familiari sfrattati in attesa di assegnazione di alloggio popolare. In questo senso, il progetto in

cui ho condotto una parte della ricerca può essere inteso, da un lato, come risposta situata (*response-ability*, cfr. Haraway 2007) a quella che viene percepita come una mancanza di soluzioni dignitose all'emergenza abitativa; dall'altro lato, esso può essere analizzato come un esperimento di domesticità temporanea dai margini, in linea con quell'insieme eterogeneo di dispositivi di ospitalità istituzionali analizzati nei capitoli precedenti.

In questo capitolo intendo innanzitutto riportare brevemente la storia del progetto del residence sociale attraverso le voci di coloro che lo abitano e lo gestiscono. Metto in evidenza il carattere situato e peculiare dell'esperienza, così come il valore sociale dello stesso e, allo stesso tempo, descrivo gli spazi, i tempi e i vissuti che lo costituiscono. Nel secondo paragrafo analizzo la capacità trasgressiva dell'esperimento, intesa come abilità situata di promuovere una variazione dei ritmi della perdita così come riportati in precedenza. Nello specifico, mi concentro sulle modulazioni ritmiche relative al livello burocratico, strutturale e intimo dell'esperienza della perdita. Nel terzo paragrafo entro nel merito delle leggi e delle pratiche dell'ospitalità informale promosse all'interno del residence: analizzando narrazioni, regolamenti, utilizzo degli spazi, gerarchie interne, legami relazionali e interazioni, inscrivo il progetto nella più ampia configurazione locale dell'accoglienza per sfrattati. Infine, nell'ultimo paragrafo, esamino le rappresentazioni che le istituzioni locali hanno prodotto in merito all'esperienza del residence.

Il Residence Sociale

Residence sociale⁹⁷ è il nome di un progetto di occupazione abitativa sviluppatosi nella prima periferia milanese a partire dal febbraio del 2014. Il progetto di recupero di palazzi abbandonati è promosso da un Collettivo di gestione composto da tre differenti realtà, due delle quali ho presentato in precedenza nelle pagine di questo testo. Nello specifico, si tratta di un'associazione di senza fissa dimora formalmente riconosciuta – gruppo fondatore dell'iniziativa, del sindacato Unione Inquilini e del Comitato Diritto alla Casa, composto da occupanti di case popolari di un quartiere situato nella prima periferia di Milano. Queste tre realtà all'inizio del 2014 hanno deciso di coordinarsi, di fondare un progetto di riappropriazione (Cellamare, Cognetti 2014) di spazi degradati e di renderli fruibili ad alcuni soggetti vulnerabili. Le interazioni tra le varie realtà associative è stata frutto di relazioni personali fondate su una fitta rete di mutuo soccorso⁹⁸, che vede i diversi attori sociali

⁹⁷ Alcune parti di questo capitolo sono state estrapolate da Pozzi, Rimoldi 2017b.

⁹⁸ Questa rete si struttura su differenti livelli territoriali: a livello locale si fonda su un fitto *network* composto da attivisti, "vittime" del mercato immobiliare, sindacalisti, politici, simpatizzanti, associazioni di inquilini, associazioni di occupanti, giornalisti, studiosi, artisti. A livello regionale e nazionale si fonda su reti più consolidate, quali quelle dei sindacati nazionali e dei collettivi politici. A livello internazionale infine il progetto fa parte di una rete di alleanza per il "right to housing" che unisce diversi collettivi, associazioni, collettivi e sindacati.

dialogare nella lotta per il diritto alla casa. Come raccontato da Camilla: “Siamo delle realtà, tutte e tre di lotta per i diritti, con una propria personalità, quindi noi abbiamo tirato fuori questo posto che rispecchia noi, quello che siamo noi” (Camilla, Intervista 5 gennaio 2017). Per comprendere cosa il residence rappresenta oggi, mentre scrivo, credo possa essere utile riferirsi alle ultime rappresentazioni scritte che ho potuto reperire prodotte dai responsabili del progetto:

Il nostro progetto ha dato la possibilità alle tante persone che rischiavano di finire a vivere per strada di avere un tetto sopra la testa e grazie all'Unione inquilini, che ha messo a disposizione le sue competenze, l'aiuto per la burocrazia necessaria per l'assegnazione di una legittima e dignitosa collocazione abitativa. Nel corso degli anni siamo riusciti a reinserire più di un centinaio di nuclei nell'edilizia popolare. Abbiamo reso autonome diverse famiglie che sono riuscite ad accumulare dei risparmi e a reinserirsi sul mercato privato. Abbiamo ospitato diversi studenti fuorisede che non si potevano permettere gli affitti imposti dal mercato odierno. In questi anni abbiamo portato avanti progetti di solidarietà nei confronti dei senzatetto come la raccolta dei sacchi a pelo⁹⁹ o dei vestiti stagionali, la distribuzione di cibo durante il mese di agosto con “la mensa sotto le stelle” in piazza Fontana¹⁰⁰. Il nostro intervento è stato talmente efficace che addirittura il comune di Milano ci ha chiesto una mano per affrontare l'emergenza freddo¹⁰¹. Noi a titolo gratuito abbiamo organizzato un intero piano e ospitato per tre mesi 20 senzatetto, offrendo pasti, il riparo dal freddo anche durante il giorno e consulenze che hanno portato ad alcuni di loro ad aprire un percorso casa. Tutto questo tentando sempre di avere un rapporto di collaborazione con il Comune e le altre istituzioni e tentando di regolarizzare la nostra posizione, tentando addirittura di partecipare all'asta per la vendita dello stabile aprendo un azionariato popolare¹⁰². La nostra esperienza, inoltre, ha permesso di utilizzare in modo sociale uno spazio prima lasciato al degrado e alla microdelinquenza, contribuendo alla sicurezza del quartiere, e infatti non vi sono mai stati problemi con gli abitanti del quartiere che anzi hanno in molti visitato lo stabile e apprezzato il nostro progetto¹⁰³. Speriamo pertanto che il Comune si esprima in modo chiaro per il proseguimento della nostra esperienza, riconoscendo e valorizzando il nostro operato e soprattutto impegnandosi concretamente perché essa continui. [Ci chiediamo allo stesso tempo] come sia possibile che il comune di Milano non riconosca e valorizzi il nostro operato, visto che spesso ci vengono inviati nuclei in difficoltà dagli stessi servizi sociali (Comunicato Stampa, Collettivo Residence, 6 ottobre 2017).

Una prima questione riguarda i caratteri di progettualità di queste occupazioni che, sebbene legate alle specificità dei singoli spazi urbani (struttura dell'edificio occupato, quartiere, area

Nel 2014 l'incontro annuale di questa *alliance* è stato organizzato all'interno del palazzo occupato dove all'epoca aveva luogo il progetto.

⁹⁹ Una volta all'anno viene organizzato un evento di raccolta di sacchi a pelo e la distribuzione degli stessi nei pressi della stazione centrale di Milano.

¹⁰⁰ Progetto di mensa popolare per senza fissa dimora posto in essere nel mese di agosto, che rappresenta il periodo in cui la maggior parte dei progetti di assistenza per i senza fissa dimora chiudono.

¹⁰¹ Approfondisco la questione nell'ultimo paragrafo di questo capitolo.

¹⁰² Questo deve intendersi come un tentativo simbolico di dimostrazione di interesse per la continuazione del progetto. Infatti, la base d'asta dell'acquisto del palazzo era di cinque milioni di euro, cifra irraggiungibile per un azionariato popolare.

¹⁰³ Questo risulta vero per l'ultimo dei tre palazzi occupati durante lo sviluppo del progetto. Durante il periodo di permanenza nel secondo spazio occupato, durata dal marzo 2014 al giugno 2016, la conflittualità con il territorio e la cittadinanza è stata abbastanza elevata. Nel dicembre 2015 partecipai a un incontro pubblico organizzato da un'associazione di quartiere per discutere del tema della sicurezza dell'area dove era situato il residence. Alcuni abitanti della zona identificarono nel progetto un fattore di insicurezza sociale e “degrado” (Diario di Campo, 3 dicembre 2015). Tuttavia, altri negozianti della zona avevano invece un buon rapporto con il progetto, tanto da donare cibo o vestiario e formulare condizioni vantaggiose di acquisto.

della città), leggo nel loro insieme di pratiche agite in luoghi diversi secondo le contingenze e le negoziazioni con le singole istituzioni locali. Fino ad ora, il residence sociale ha infatti subito due sgomberi: il primo nel mese di febbraio 2014, pochi giorni dopo la prima occupazione del progetto, e il secondo nel giugno del 2016, dopo due anni di gestione continuativa di un unico edificio. Inoltre, nel settembre 2017, ha ricevuto un'ulteriore minaccia di sgombero. Gli sgomberi hanno rappresentato, da un lato, l'esito fallimentare di un processo di negoziazione con le istituzioni locali e con i proprietari degli immobili e, dall'altro, la conferma simbolica dell'egemonia del potere istituzionale e dell'apparato repressivo sulle esperienze alternative di *welfare* territoriale.

Il progetto di autogestione – come viene chiamato dai membri del Comitato Direttivo – è ad oggi condotto negli spazi di un edificio¹⁰⁴ incompiuto e abbandonato dal 2008, situato nella prima periferia sud di Milano. Nei racconti delle persone coinvolte nel progetto, prima dell'occupazione l'edificio dava ricovero a un piccolo gruppo di tossicodipendenti senza fissa dimora e, secondo quanto riportato dagli abitanti della zona, era diventato una delle piazze principali per lo spaccio e il consumo di sostanze stupefacenti. Le parole di Valeria, quarantacinque anni, volontaria dell'Unione Inquilini con un passato di militanza in differenti realtà antagoniste dell'area milanese, aiutano a comprendere la processualità e la mobilità del progetto sul territorio:

Un paio di anni fa siamo stati coinvolti in un'occupazione che era stata fatta sul territorio di un Comune limitrofo alla città di Milano dalla sezione sindacale locale. La sezione sindacale¹⁰⁵ ci ha invitato ad andare a conoscere chi aveva realizzato questa occupazione. In cambio di una collaborazione con il Collettivo di gestione ci sarebbe stata data la possibilità di collocare alcune nostre famiglie [si intende famiglie sfrattate in attesa di assegnazione di una casa popolare e seguite dalla sezione sindacale dove Valeria lavora]. Il progetto in brevissimo tempo, ancora prima che potessimo collocare delle famiglie, ha avuto lo sgombero, quindi... La prima occupazione è durata un paio di mesi mi pare, adesso i dati precisi non ce li ho e non ti so dire le date. Dunque, quando iniziamo a entrare nell'ottica di questo "polmone per l'emergenza abitativa" è arrivato lo sgombero. Per cui, io ero anche presente quella sera, si è deciso di occupare quell'altro palazzo... L'attuale¹⁰⁶ residence (Valeria, Intervista 19 aprile 2016).

Valeria restituisce il carattere processuale del progetto e, allo stesso tempo, introduce la questione dei fruitori dello stesso. La metafora utilizzata per narrare l'esperienza è particolarmente significativa: definisce infatti il progetto "un polmone per l'emergenza abitativa", dunque, uno spazio che possa supportare tutte quelle famiglie e individui

¹⁰⁴ La questione della proprietà è controversa e, al momento, non ancora del tutto definita. La maggioranza delle fonti sostiene che l'edificio sia di proprietà privata, sebbene i terreni su cui una cordata di imprenditori lo ha costruito appartengano a un sindacato nazionale.

¹⁰⁵ Il sindacato nazionale è composto da varie sezioni locali che si articolano sul territorio con una certa autonomia. Le relazioni tra le varie sezioni sono instabili e negoziate sul campo.

¹⁰⁶ L'intervista è stata condotta nell'aprile del 2016 e il secondo spazio occupato non era ancora stato sgomberato.

“soffocati” dalla perdita o dall’assenza strutturale della casa. La metafora risulta importante anche perché segnala una prima connessione con le politiche istituzionali di ospitalità analizzate in precedenza: ho infatti mostrato come questa metafora del “polmone abitativo” sia assai diffusa anche nel contesto dei progetti formali d’accoglienza (si veda Capitolo Nove). In questo senso, sembra che la progettualità promossa da “entrambi i lati della barricata” non sia così divergente come le retoriche identitarie e di appartenenza fanno trasparire a un primo livello di analisi. Sempre dal punto di vista narrativo, i resoconti biografici di coloro che hanno partecipato o partecipano al progetto da una prospettiva gestionale tendono a utilizzare una terminologia condivisa anche dalle istituzioni locali quando affrontano il fenomeno degli sfratti e della vulnerabilità abitativa. Roberto, operaio in pensione e storico rappresentante del sindacato, mi ha ribadito la necessità e l’importanza sociale del residence con queste parole:

Il residence nasce dalla crisi, dalle morosità che erano altissime, soprattutto per i settori marginali, le famiglie dove i redditi non c’erano, gli sgomberati, i disoccupati... Percepita questa grande emergenza, è nata l’idea di trovare un posto per far star la gente una volta che è in strada. Per cui lo scopo, l’obiettivo del residence, era garantire un transito a chi non aveva casa (Roberto, Intervista 28 gennaio 2016).

“Crisi”, “emergenza”, “morosità” sono termini che fondano anche i discorsi degli enti di governo locale, segnalando la necessità di pensare il residence sociale come una forma emergenziale di ospitalità, promossa “dai margini”, ma allo stesso tempo in continua tensione e dialogo con le pratiche e le politiche “del centro”.

Le parole di Roberto permettono inoltre di andare ancor più in profondità nell’analisi del residence sociale e di comprendere quali siano i principali fruitori del progetto. Infatti, il residence non si configura come uno spazio autoreferenziale – un luogo atto a dare rifugio a coloro che hanno occupato in prima persona – ma come un luogo di apertura e di accoglienza temporanea per tutti coloro che si trovano in una qualche forma di difficoltà abitativa.

Non è che abbiamo preso un palazzo per starci dentro in venti, fare la parte più tranquilla con la protesta politica. No. Qui non c’è nessuna protesta. Qui si lavora e si portano le famiglie all’assegnazione. Anche in maniera piuttosto silenziosa (Camilla, Intervista 5 gennaio 2017).

Il ruolo del sindacato all’interno di questa rete è di intervenire come soggetto mediatore selettivo: i delegati sindacali si occupano principalmente di selezionare e valutare le diverse forme di emergenza e di incanalare i casi ritenuti più vulnerabili verso l’ospitalità temporanea del residence, all’interno di un processo di richiesta di assegnazione di una casa popolare. In questo senso, il progetto – coerentemente con quanto sostenuto in precedenza rispetto all’edilizia e alla progettualità assistenziale – è stato pensato a partire dal modello dell’Edilizia

Residenziale Pubblica. Prima dell'occupazione, tuttavia, come raccontato da Camilla, i modelli e i dispositivi selettivi del sindacato erano molto più precari:

Io: Prima, quando non c'era il residence, come si faceva [con le famiglie sfrattate]?

Camilla: Si faceva pressione alle istituzioni, si occupavano le sedi istituzionali, abbiamo messo i nostri uffici a disposizione, ci siamo portati gli sfrattati a casa, perché comunque noi avevamo tutto un circuito, oltre a noi stessi in prima persona, anche di attivisti che ruotano attorno a noi che hanno dato ospitalità alle persone. Però era diventato troppo alto il numero, non eravamo più in grado di poterlo sopportare... (Camilla, Intervista 5 gennaio 2017).

A partire dunque dall'impossibilità di poter gestire attraverso le reti di mutuo soccorso l'elevato numero di sfratti, il sindacato si è unito al progetto del residence. Tuttavia, nel tempo, il Collettivo ha deciso di focalizzare il progetto su un obiettivo prioritario: l'assegnazione di alloggi ERP. Sia le parole di Roberto sia quelle di Valeria mettono bene in evidenza questo punto. Nelle parole di Roberto:

Il progetto di richiesta casa rimane una priorità. Perché altrimenti non avrebbe senso... il residence diventerebbe un albergo. Non avrebbe uno scopo logico, uno scopo sociale. Per questo prima di entrare ti chiedono se hai fatto la domanda per la casa. Certo, perché se tu non hai fatto la domanda per la casa, non fai la deroga, non fai tutto quello che dovresti fare, vieni lì, lo usi semplicemente perché così risparmi dei soldi e poi te ne vai quando vuoi, non avrebbe senso (Roberto, Intervista 28 gennaio 2016).

Valeria, conferma le idee di Roberto rispetto al ruolo sociale del residence:

Fin da subito abbiamo mandato lì degli sfrattati ed è così partita l'esperienza del residence con il discorso degli ingressi fatti attraverso le nostre sedi sindacali. Le persone che venivano da noi ci raccontavano la loro storia, il loro percorso-casa e ci accorgevamo che c'era questo "buco" tra l'uscita dalla vecchia casa e l'ingresso nella nuova. Quindi l'abbiamo visto sicuramente come una forma di ospitalità temporanea in alternativa soprattutto alle comunità mamma-bambino, visto che avevamo anche dei riscontri pessimi su come stavano le mamme con i bambini in comunità, e poi le distanze enormi... Asti, Lodi Capralba... veramente lontane quindi anche con bambini che non andavano più a scuola... proponevamo dunque alle famiglie che venivano da noi, invece che rivolgersi in via Dogana all'Emergenza Minori, la possibilità di stare al residence fino all'assegnazione di alloggio popolare. [...] Da lì abbiamo cominciato dunque a riempire piano piano il palazzo. Quindi ancora adesso la parte più consistente di residenti al residence è costituita da utenti del sindacato. Quindi la gestione degli ingressi con i numeri più alti è chiaramente la nostra. Chiaramente con i pro e i contro (Valeria, Intervista 19 aprile 2016).

Ancora una volta le parole di Valeria e di Roberto permettono di cogliere alcuni nodi fondamentali. Valeria mette innanzitutto in evidenza che nella gestione pubblica della perdita dell'abitazione esiste "un buco tra l'uscita dalla vecchia casa e l'ingresso nella nuova". Constatata la presenza di questa assenza (sostanziale) di regolamentazione le tre realtà hanno immaginato e realizzato un progetto abitativo che fosse "risolutivo", come mi è stato riportato da uno dei responsabili di gestione (Diario di Campo, 11 febbraio 2016) e dignitoso. La

percezione di un'effettiva incisività del progetto da un punto di vista socio-politico era tale tra gli attivisti che collaboravano con il progetto al tempo della mia ricerca che molti parlavano di un enorme “valore sociale” dello stesso. Antonio, per esempio, uomo di sessant'anni, ex-militante della sinistra extraparlamentare locale, oggi attento osservatore degli esperimenti contro-culturali locali, mi disse:

Se non si vede un valore sociale in quest'occupazione non so dove puoi vederlo. D'altronde questo del passaggio casa a casa è un problema. Secondo quanto accade ora, le persone almeno un anno devono stare fuori casa. Questa non è una scelta mia, ma è una realtà dei fatti. Le persone da quando escono di casa col fabbro e il cambio della serratura, quindi quando fisicamente lasciano l'alloggio, fanno almeno otto mesi, un anno fuori. Dove lo fanno? Boh. Il valore sociale di un “polmone”, di una situazione transitoria tra l'uscita dalla casa “originale” e l'ingresso in una casa ERP assegnata, quindi definitiva, è sempre stato un problema. Che solo con le comunità mamma-bambino non è risolto. Per cui ci sono le notizie di chi dorme in macchina, poi magari per le persone italiane l'ospitalità da amici e parenti è più semplice, perché hanno più una rete di mamma papà fratello cognato zio e quant'altro. Una persona che arriva dall'estero ed è qui da solo quindi magari non ha una rete amicale o di parenti che possano sostenerlo in questo momento di difficoltà è veramente difficile (Antonio, Intervista 13 marzo 2016).

Secondo questa prospettiva, il residence sociale può essere letto anche come prodotto diretto del Regolamento Regionale (1/2004), cioè della mancanza di gestione formale del tempo tra la perdita della casa a seguito dello sfratto e la (possibile) assegnazione di un alloggio ERP. Sebbene Valeria abbia parlato di “buco”, come ho mostrato in precedenza diversi esperimenti formali di ospitalità sono messi in atto sul territorio al fine di gestire questa fase di transizione, problematizzando l'effettiva vacuità di questa zona grigia. Tuttavia, secondo gli attivisti del residence, le esperienze citate rappresentano, da un lato, privilegio per pochi e, dall'altro, “forme di accoglienza indegne” (Camilla, Diario di Campo, 8 gennaio 2017), “solo un modo per fare soldi sui poveri” (Luigi, Diario di Campo, 11 febbraio 2016) o “una vergogna per le istituzioni” (Valeria, Diario di Campo, 19 aprile 2016).

Tentando di veicolare un'idea diversa di accoglienza temporanea, il progetto residence sociale ospita ad oggi all'incirca centocinquanta persone (ci sono versioni contrastanti sul numero di residenti), un terzo delle quali sono minori accompagnati, ritrovatisi senza dimora a seguito dell'esecuzione di uno sfratto. La maggior parte delle famiglie ospitate nel residence risulta in attesa di assegnazione di un alloggio popolare da parte dei rispettivi Comuni di residenza, tra cui i comuni di Milano, quello di Sesto San Giovanni e quello di Cinisello Balsamo. La ricerca etnografica ha permesso di constatare che i percorsi di vita che hanno portato queste persone a dover “vivere in una occupazione abitativa” sono articolati e singolari¹⁰⁷.

¹⁰⁷In questo senso non solo i percorsi biografici sono articolati, ma anche le modalità di accesso al residence prevedono percorsi differenziati. La maggioranza delle famiglie o degli individui accedono attraverso il sindacato,

Sebbene, come ho segnalato in precedenza, il progetto del residence sia stato condotto nel corso del tempo in tre differenti edifici, credo possa essere importante accennare alla materialità e alla fisicità degli spazi in cui attualmente è attiva l'accoglienza. Il palazzo in questione, che chiamo “residence 2.0” secondo la definizione proposta dai miei interlocutori, si sviluppa per sette piani in altezza e quattro in profondità¹⁰⁸. L'edificio era stato inizialmente progettato come studentato. L'ingresso del palazzo è posto su una via laterale di una grande arteria cittadina, a poche decine di metri di distanza dall'ingresso della sede del Municipio locale. Per accedere al palazzo bisogna suonare un campanello, collegato a una telecamera atta a selezionare gli ingressi senza doversi presentare al cancello continuamente (a fine giornata il campanello suona ininterrottamente). Una volta entrati, sulla sinistra si erge il palazzo e sulla destra un piccolo edificio, che inizialmente avrebbe dovuto essere utilizzato come portineria dello studentato. Ad oggi viene utilizzato come mercato del baratto aperto al pubblico e come magazzino. L'ampia stanza situata al pianterreno, visibile attraverso le molte porte a vetro che sostituiscono gran parte del muro esterno, è il centro nevralgico operativo e gestionale del progetto, rappresenta il punto di ritrovo comune per tutti gli abitanti del palazzo e la sede principale del Collettivo di gestione. Nella stanza è presente una cucina (attiva tutti i giorni pranzo e cena, parte di un servizio di ristorazione pubblico¹⁰⁹), un piano bar (il cui motto è “Bevute socialmente corrette!”), molti strumenti musicali¹¹⁰ e di registrazione (è appena stata fondata una casa discografica interna), un angolo computer (la gestione della comunicazione sui *social media* è centrale nello sviluppo del progetto¹¹¹), tre bagni – uno dei quali utilizzato

come abbiamo già evidenziato. Tuttavia, è possibile subentrare in quanto, per esempio, senza fissa dimora aderente all'associazione presente nel residence; oppure in quanto famiglia in difficoltà che necessita di un periodo per poter risparmiare soldi sufficienti per affittare un alloggio nel libero mercato; oppure, in quanto rifugiato o richiedente asilo.

¹⁰⁸ Si tratta di quattro piani sotterranei adibiti a parcheggio. Il progetto più volte ha pensato di attivare un servizio di “parking sociale a pagamento”, ovvero un servizio di parcheggio custodito per un euro al giorno attraverso cui finanziare il progetto abitativo. Ad oggi, i piani sotterranei sono ancora chiusi e inaccessibili.

¹⁰⁹ Secondo le parole di uno dei membri del Collettivo di gestione riportate su un *social media*: “Quando abbiamo aperto la trattoria [...] non volevamo aprire l'ennesima mensa per i senzatetto (a Milano non serve, ce ne sono tante, in ogni quartiere... Per fortuna), ma abbiamo pensato di aprire un posto dove mangiare e bere decisamente bene, ad un prezzo che a noi permettesse di rientrare delle spese per le materie prime (quasi sempre) e agli avventori di poter spendere sempre la cifra di 5 euro a testa, comprese bevande e caffè, mangiando decisamente bene e grazie ai tanti amici musicisti che popolano il palco, anche passare una bella serata fatta di socialità e *groove* positivi” (Sandro, *Facebook* 1 ottobre 2017).

¹¹⁰ La musica rappresenta un elemento di apertura alla cittadinanza centrale per il progetto. Quasi ogni sera viene proposta una selezione musicale live o riprodotta digitalmente. Uno dei responsabili del progetto in passato è stato infatti un famoso *deejay* e ad oggi continua a promuovere la sua passione per la musica come forme di intrattenimento e coinvolgimento, sia per gli ospiti che per gli avventori. Inoltre, per un certo periodo è stato attivo un progetto di radio in diretta *streaming* sul sito di Radio Popolare. Molti gruppi musicali locali aderiscono a un'iniziativa che prevede la possibilità di utilizzare il locale come sala prove gratuita in cambio della possibilità per il pubblico di ascoltare la musica.

¹¹¹ Il tema dei *social media* è estremamente rilevante nella logica del progetto. Il residence si è dotato immediatamente dopo la sua fondazione di una propria pagina *facebook* e di un sito. Parallelamente alla pagina ufficiale sono state aperte diverse pagine *facebook* da parte dei collaboratori del progetto che diffondono puntualmente le notifiche e le notizie diffuse attraverso i *social media*. Per comprendere la centralità di questi

come lavanderia comune e come zona per asciugarsi i capelli¹¹², tavoli e sedie per mangiare, divani, tavolini e libri. Nel piccolo cortile interno sono invece sistemati dei tavoli di plastica, utilizzati di frequente dagli avventori del bar o della trattoria e dagli abitanti del palazzo, oltre a un *barbecue* costruito con materiali edili di recupero. Ancora, una parte del giardino interno all'arrivo del progetto era ricoperta di rovi, piccoli arbusti, immondizia e siringhe. Dopo essere stata ripulita, d'estate accoglie una piscina per i bambini del residence e alcune amache per riposare. Vicino a questo spiazzo è stata posta la raccolta differenziata, in merito alla quale i gestori del progetto sono assai severi, nel tentativo di dimostrare alle istituzioni e alla cittadinanza la "civiltà" degli abitanti del residence. A pochi metri dall'angolo della raccolta differenziata c'è l'ingresso ai piani. La maggior parte di essi all'epoca della mia ricerca era abitata, a esclusione del sesto e del settimo, in via di ristrutturazione e costruzione (il palazzo era stato abbandonato ancora prima di essere terminato). Al primo piano era presente una sala prova e di registrazione musicale, utilizzata in alcuni casi come sala riunioni o conferenze. Lì venivano anche proposti dei corsi per ragazzi e per adulti (corsi di musica, danza, teatro¹¹³), tenuti sia da alcuni abitanti sia da esterni.

Riguardo agli ospiti sfrattati, a ogni nucleo familiare viene assegnata una o più stanze su ogni piano. La permanenza ha un costo settimanale, che nel corso del tempo della ricerca è variata. Ad oggi, ogni nucleo familiare, al di là della sua composizione, deve pagare dieci euro a settimana per l'ospitalità. Il Collettivo dichiara di utilizzare queste entrate per la manutenzione del palazzo, per la copertura delle spese per coloro che ci lavorano, per la disinfezione periodica e per il pagamento della bolletta dell'energia elettrica. In generale, essendo stato progettato come uno studentato, la struttura delle stanze prevede¹¹⁴: un ingresso centrale che

strumenti riporto una breve storia personale. All'inizio della ricerca, non partecipavo a queste forme di socialità mediatica e non ero interessato a prenderne parte. Tuttavia, a qualche settimana dall'inizio della ricerca di campo, mi accorsi di non riuscire a intercettare gli eventi, gli incontri e gli appuntamenti che mi interessavano ai fini della ricerca, esattamente perché non mi ero dotato di un profilo *social*. Fui dunque obbligato ad attivarne uno al fine di essere coinvolto puntualmente nelle attività promosse dal progetto. Per un confronto bibliografico sull'utilizzo dei *social media* come strumento di ricerca etnografica, si veda Miller 2011, Juris 2012.

¹¹² Data l'elevata presenza di persone all'interno del palazzo e la difficile gestione e manutenzione delle infrastrutture elettriche interne, il Collettivo di gestione impone di utilizzare gli elettrodomestici che prevedono un elevato consumo di energia elettrica in forma comunitaria, nello specifico nella zona fornita di maggior potenza elettrica, ovvero il piano terra.

¹¹³ Nel corso della mia esperienza di campo ho partecipato per sei mesi a un corso di teatro promosso all'interno del residence e rivolto principalmente agli ospiti del progetto. Per quanto significativa e densa, per questioni di spazio ho deciso di non analizzare questa esperienza, che lascio temporaneamente ai margini di questo lavoro. Al lettore basti sapere che partecipare alle attività teatrali mi ha permesso di costruire relazioni importanti con alcuni ospiti e di ricevere stimoli fondamentali per la costruzione di uno "sguardo periferico" – intimamente etnografico – sul progetto.

¹¹⁴ Il secondo palazzo che ha ospitato il progetto era articolato invece all'interno di un palazzo precedentemente usato come sede commerciale da parte di un'importante azienda nazionale di trasporti. In questo senso, la struttura degli ambienti domestici era stata progettata a partire da stanze ad uso ufficio, dunque prevedeva un notevole intervento trasformativo degli spazi, come demolizioni di pareti, costruzioni di porte, più in generale modifiche strutturali.

affaccia su un corridoio (dotato di chiave, che deve essere procurata dal nucleo ospitato all'entrata nel progetto e di cui bisogna fornire una copia al Collettivo di gestione); di fronte all'ingresso una piccola anticamera, dalla quale si sviluppano altre tre stanze, segnalate dalla presenza di altrettante porte. Di fronte alla porta d'ingresso si trova il bagno, mentre alla destra e alla sinistra della porta di ingresso si sviluppano le due stanze. Qualora il nucleo sia composto da una persona, a questa viene assegnata una sola stanza e condivide il bagno con il/i vicino/i di stanza. Se il nucleo è invece composto da due persone, qualora siano una coppia verrà assegnata una sola stanza, qualora si tratti di madre o padre più un figlio o una figlia due stanze separate, "perché è giusto che ognuno abbia il suo spazio" (Camilla, Diario di Campo, 13 dicembre 2016). Se il nucleo invece è più grande, allora vengono assegnate le due stanze e il bagno. La composizione familiare è un dispositivo selettivo strutturale all'interno del progetto¹¹⁵, poiché il numero dei componenti determina la necessità di fornire una certa quantità di stanze, al fine di non accogliere più persone di quante sia possibile ospitarne¹¹⁶. Il regolamento, di cui parlerò approfonditamente in seguito, prevede che nelle stanze venga usato un tipo particolare di fornello da campeggio (che le famiglie devono comprare) e, allo stesso tempo, inibisce l'utilizzo di qualsiasi elettrodomestico. Per questo motivo, per esempio, i grandi elettrodomestici e in generale quelli che consumano molta energia elettrica (frigorifero, lavatrice, asciugacapelli, ferro da stiro), vengono usati collettivamente. Alla luce di questa situazione, intendo ritornare alla questione principale del capitolo: l'ospitalità promossa dal residence.

Variazioni di ritmo. "Percorso casa", *société à maison* e gratuità.

Nel corso della ricerca di campo, il residence sociale ha rappresentato per me uno spazio privilegiato di ricerca e di azione. Ho partecipato con frequenza alle attività promosse dai responsabili del progetto così come alla vita quotidiana dello stesso per più di un anno (da ottobre 2015 a gennaio 2017). In quanto estraneo e straniero al progetto, sono stato ospite dello stesso e, in quanto etnografo, non sono mai riuscito a liberarmi o a rielaborare in forma compiuta questo "status sociale di essere senza status", ovvero di essere "ospite" (cfr. Pitt-Rivers 2012, Fava 2017). Il dispositivo dell'ospitalità ha determinato la costruzione delle reti di relazioni con gli abitanti del residence. Se questo risulta vero per il sistema di relazioni che si è creato nel tempo tra me e gli interlocutori, lo stesso meccanismo relazionale può essere individuato per analizzare le dinamiche interne al progetto. A partire da questa considerazione,

¹¹⁵ Il numero dei componenti familiari è un forte dispositivo selettivo anche per quanto riguarda l'assegnazione degli alloggi ERP. Più è grande il nucleo, più difficoltà avrà a ottenere una casa popolare.

¹¹⁶ Secondo la definizione locale, un'ospitalità dignitosa prevede il rispetto degli spazi di intimità e il divieto di mettere le persone "a coltello", ovvero disposte in un'unica stanza come nei dormitori con limitati spazi personali.

intendo analizzare il residence come dispositivo informale di ospitalità, teso a gestire temporaneamente il fenomeno della perdita della casa nella Milano contemporanea.

Nel primo capitolo di questo lavoro ho sostenuto che le dinamiche urbane possano essere comprese efficacemente attraverso lo studio dei ritmi, intesi come strumenti interpretativi capaci di includere la dimensione complessa prodotta dall'interazione tra tempi, spazi e quotidianità. Al fine di promuovere un'analisi efficace del fenomeno dello sfratto, della perdita della casa e della città in generale ho proposto di soffermarsi sullo studio di tre specifici ritmi: il ritmo burocratico, il ritmo strutturale e il ritmo intimo. Secondo questa prospettiva, questi tre ritmi contribuiscono a fondare – interagendo, entrando in conflitto, rinforzandosi vicendevolmente e trasformandosi continuamente – una peculiare e situata configurazione locale di un fenomeno più generale, ovvero la perdita dell'abitazione. Se il residence si fonda su una specifica forma di ospitalità – promossa per governare lo stato d'eccezione dello sfratto e l'eccezionalità e l'ambiguità dello *status* di coloro che lo subiscono – allora propongo di analizzare questo dispositivo di gestione attraverso i tre ritmi che caratterizzano il fattore di promozione di questo status (la perdita). In questo senso, non si tratta di analizzare esclusivamente come funzionino i ritmi di per loro, ma anche come questi vengono trasgrediti – nel senso di superati dentro i loro stessi limiti (Foucault 2004), dunque variati e realizzati allo stesso tempo – attraverso le pratiche informali di ospitalità.

Intendo analizzare la rielaborazione e l'alterazione promossa dal progetto residence sociale dei tre ritmi della perdita attraverso due concetti chiave: ospitalità e trasgressione. Questi due concetti possono infatti essere fatti dialogare in forma produttiva, a partire dall'intuizione herzfeldiana che vede nell'ospitalità subalterna una forma di ribaltamento simbolico delle gerarchie locali (Herzfeld 1992, 2012), dunque una trasgressione dello *status quo*. Come ha sostenuto Herzfeld (e come ho già riportato nel Capitolo Otto), “al povero, al dipendente e a coloro che sono svantaggiati politicamente [l'ospitalità concede] un'opportunità unica di simboleggiare il rovesciamento della loro condizione critica. Permette di ribaltare la loro dipendenza politica nella sfera morale” (Herzfeld 1992, p. 170). Sia l'ospitalità che la trasgressione vanno intese come pratiche interconnesse capaci di promuovere una riabilitazione, persino una possibile sovversione – pratica, simbolica e retorica – della mancanza di status e dell'estraneità e ambiguità socio-giuridica degli sfrattati, attuata attraverso le politiche di ospitalità di cui ho parlato in precedenza. Queste premesse vengono realizzate solo in parte dal progetto che analizzo, che nella pratica quotidiana di gestione tende invece a riproporre i meccanismi di esclusione e di differenziazione sociale prodotti dalle politiche di ospitalità delle istituzioni pubbliche.

Secondo quanto sostenuto in precedenza nel corso del testo, la perdita della casa nella Milano contemporanea è strutturata innanzitutto secondo un ritmo burocratico, che istituisce un modello d'azione sociale idealmente regolamentato, scandito e ordinato. Sebbene questo modello teorico nella pratica quotidiana non possa essere riprodotto fedelmente (come ho dimostrato nel caso dell'ufficiale giudiziario, per esempio, ma non solo), tuttavia tende a strutturare fortemente le relazioni e i comportamenti tra Stato e cittadini (Crozier 2000). Questa modellizzazione avviene attraverso la mediazione, da un lato, di categorie interpretative proposte dall'apparato burocratico ai cittadini per pensare la realtà sociale (Herzfeld 1992) e, dall'altro, attraverso l'intervento e il lavoro di migliaia di funzionari e agenti dello Stato. A partire da questo schema comune d'azione, particolarmente diffuso anche nel contesto del disagio abitativo e della perdita della casa, il residence sociale tenta di decostruire l'influenza burocratica sul processo, o perlomeno di guidarla a favore dei soggetti più vulnerabili. In questo senso, il residence è nato dalla volontà di rappresentare gli interessi di una specifica categoria burocratica, considerata particolarmente vulnerabile nel contesto storico-politico di riferimento: gli sfrattati. Per l'esattezza, il progetto è rivolto (quasi esclusivamente) agli sfrattati in attesa di assegnazione di alloggio popolare. Come sottolineato anche da Valeria, volontaria dell'Unione Inquilini:

Fin dall'inizio abbiamo deciso di prendere solo le famiglie in assegnazione, famiglie con i requisiti, con un "percorso casa". Erano i nostri utenti. Per essere nostri utenti devono per forza avere un "percorso casa". Poi chiaramente abbiamo dentro anche qualche studente, persone che non sono proprio parte del progetto. Però diciamo che l'80% delle persone che ci sono dentro sono persone che si sono rivolte a noi per un "percorso casa", e glielo abbiamo burocraticamente cominciato. Sapendo che sono cose lunghe, prima o poi l'emergenza abitativa – chi prima, chi dopo – l'ha vissuta (Valeria, Intervista 19 aprile 2016).

Data l'incertezza e il carattere assistenziale ed emergenziale che caratterizza il periodo post-sfratto, il sindacato – attraverso il progetto di ospitalità del residence – ha inteso trasgredire l'ambiguità della categoria e dell'eccezionalità dell'evento. Per fare ciò ha istituito un programma amministrativo chiaro e "risolutivo", denominato "percorso casa", fondato su un processo burocratico costruito *ad personam*¹¹⁷, dunque in opposizione all'indifferenziazione veicolata generalmente dalla burocrazia stessa (Herzfeld 1992). In questo senso, il progetto prende "sul serio" la burocrazia e cerca in molti casi di ottenere un'applicazione letterale della stessa, così da poter controllarne maggiormente gli esiti, i tempi, gli sviluppi. Anche per questo

¹¹⁷ Come mi è stato raccontato da una responsabile del progetto: "Bene o male la documentazione tra le mani ce l'hai, perché inserendo tutti i bandi, per noi è più semplice. Inserendo tutti i bandi e tutto quanto, abbiamo proprio tutta la documentazione delle persone. Se viene uno a reddito zero gli dico: 'Ok come fai per vivere?'. Perché a reddito zero non vive nessuno. 'O mi dici come vivi o se no è inutile che andiamo avanti' (Camilla, Intervista 5 gennaio 2017).

motivo il progetto è rivolto a individui che fanno parte di una categoria così limitata all'interno della configurazione del disagio abitativo: in un certo senso, così facendo, la possibilità di ottenere successo è maggiore.

Camilla: Qui ci vogliono i requisiti, proprio perché qui entri ed esci. Esci perché hai una casa. Questo progetto dice che devi arrivare ad avere una casa. Che sia una casa popolare, che sia stare qui sei mesi e mettere via i soldi. Perché ce le abbiamo le persone, ne abbiamo avute tante di persone così... Che un affitto se lo possono pagare, ma devi mettere via l'anticipo. Quindi stai qui sei, sette, otto mesi, poi ti crei una tua stabilità economica e poi vai per la tua strada, vai anche nel mercato privato, ma ben venga! Però devi avere la possibilità di farlo, perché se no sei senza niente.

Io: Un cuscinetto...

Camilla: Esatto. Questo deve essere un trampolino di lancio! Cioè, arrivi, ma c'è una entrata e un'uscita, perché ognuno deve fare la propria vita (Camilla, Intervista 5 gennaio 2017).

Così come i servizi locali di *welfare* e assistenza prevedono l'attivazione dell'intervento sociale a partire dall'assegnazione di una categoria di appartenenza (come nel caso degli sfrattati), allo stesso modo il progetto residence sociale coinvolge soggetti e nuclei familiari burocraticamente già iscritti in un percorso volto ad ottenere una casa popolare. L'ospitalità del residence diventa dunque dispositivo selettivo che conferma, da un lato, l'appartenenza alla categoria di sfrattati e, dall'altro, variazione trasgressiva del ritmo burocratico che prevede la passività della categoria di fronte al processo amministrativo.

Dal punto di vista burocratico, inoltre, il processo di ospitalità informale riprodotto tende non solo a situare precisamente i soggetti nella nebulosa amministrativa e, così, a responsabilizzare le istituzioni, ma tenta – in alcuni casi con successo – di forzare i limiti organizzativi prodotti dalla “cecità” burocratica (Graeber 2016). Forzare la burocrazia significa negoziare, contestare e “corrompere” gli elementi che compongono il ritmo, dunque agire sugli spazi, sui tempi e sulla quotidianità dello stesso. Nello specifico, significa imporre una “variazione” del ritmo. Poiché la perdita della casa – così come l'assegnazione di un alloggio ERP – è determinata nella prassi da provvedimenti amministrativi, l'ospitalità promossa dal residence si situa dentro questi processi e, allo stesso tempo, tenta di modificarli dall'interno.

Beatriz è una donna di origine sudamericana di circa quarantacinque anni. Insieme alla figlia, ha vissuto presso il residence sociale per qualche mese. Ho conosciuto Beatriz quando aveva già ottenuto un alloggio popolare. La sua narrazione, dunque, incorporava una presa di distanza dallo spazio del residence così come la consapevolezza di aver compiuto il “percorso casa” con successo. Secondo le sue parole:

Io sono arrivata lì tramite il sindacato. Mi ero rivolta a loro perché la mia pratica [di assegnazione di una casa popolare] non se la filava più nessuno. Mi era scaduto il contratto di lavoro per cui mi

hanno fatto cadere la domanda. Dopo aver perso la casa, per un anno io ho vissuto in un *bed and breakfast* insieme a mia figlia e ogni mese inviavo la busta paga e la ricevuta del *bed and breakfast* al Comune. Non hanno mai fatto niente. Quando poi è finita la disoccupazione, al sindacato mi hanno detto: “se non ce la fai più...” e mi hanno parlato di questo posto che avevano occupato e mi hanno spiegato com’era. Perché sai che l’occupazione ti porta a perdere il diritto alla casa¹¹⁸. Quindi sono stati subito molto chiari su questo [...]. (Beatriz, Intervista 5 maggio 2016).

La narrazione di Beatriz è densa di elementi burocratici che, secondo le sue parole, hanno avuto effetti negativi sulla sua vita, fino a condurla al residence sociale. Uno degli elementi più interessanti è il fatto che Beatriz vivesse in un *bed and breakfast* insieme alla figlia, invece di prendere in affitto un’altra casa dopo lo sfratto. Anche questo è un prodotto del ritmo burocratico locale. La normativa regionale che regola le assegnazioni di alloggi ERP, infatti, prevede che non si possa affittare legalmente una stanza o un’abitazione nel corso dell’attesa dell’assegnazione dell’alloggio popolare, pena la perdita della posizione utile nella graduatoria. In questo modo, il legislatore esclude coloro che hanno la (minima) possibilità economica (valutata quantitativamente) di accedere al libero mercato degli affitti. Come nel caso di Beatriz, pur di non correre il rischio di ulteriori rallentamenti delle rispettive domande di assegnazione, strategicamente molte famiglie sfrattate in attesa di essere contattate dal Comune prediligono altre soluzioni – in alcuni casi economicamente svantaggiose rispetto alla scelta di affittare una casa da un privato per un breve periodo. Non potendo o non volendo accedere al libero mercato degli affitti, molte persone si trovano dunque ad adottare strategie differenziali, tra le quali: l’affitto non in regola, l’utilizzo di prestanome per siglare contratti d’affitto, la richiesta di ospitalità attraverso le reti familiari, amicali o di mutuo soccorso. In un certo modo, l’ospitalità del residence si pone anche in risoluzione di questo processo: la permanenza all’interno del residence prevede una denuncia formale della stessa alle istituzioni preposte, evitando così alle famiglie di trovarsi in una situazione di illegalità. Questo apre un paradosso dal momento che anche lo stesso residence si trova in situazione di illegalità formale: eppure, nella pratica quotidiana, l’esperimento viene tollerato dalle istituzioni, tanto che, come mostrerò in seguito, esso viene utilizzato da queste per fornire alcuni servizi di emergenza.

In generale, il residence propone una gestione amministrativa che può essere considerata come una variazione¹¹⁹ del ritmo burocratico, veicolata dall’istituzione di un dispositivo di

¹¹⁸ Questo è un nodo centrale del progetto residence sociale. Infatti, il Regolamento Regionale per l’assegnazione di alloggi popolari prevede che chi risulti essere occupante abusivo perda il diritto di assegnazione di casa popolare per cinque anni (R.R. 1/2004, Art. 8, Comma i). In questo senso, le famiglie che vivono nel residence sono state tutelate dal Comitato di gestione che le segnala come ospiti, non facendoli figurare come occupanti e dunque tutelandoli dal rischio di incorrere in una sanzione che li escluderebbe automaticamente dall’assegnazione per cinque anni. Inoltre, la volontà di escludere gli “sgomberati” dal progetto va interpretata in questo senso.

¹¹⁹ Non un rovesciamento dello stesso, come nel caso degli affitti in nero, per esempio.

ospitalità. Gli sfrattati, divenendo ospiti di un'occupazione abusiva, da un lato sono tutelati e non corrono il rischio di venire esclusi dalle liste di assegnazione degli alloggi ERP e, dall'altro, possono tentare di forzare dall'interno il ritmo, per esempio accelerando il processo di assegnazione. Questo è accaduto nei momenti precedenti agli sgomberi dei palazzi occupati dal progetto, quando le istituzioni avevano la necessità di "liberare" gli edifici e proporre alternative valide agli ospiti.

Se l'ospitalità dal residence promuove una variazione del ritmo burocratico, allo stesso modo induce a un cambiamento anche il ritmo intimo. Come ho mostrato in precedenza, una delle maggiori conseguenze sociali dell'implementazione dei provvedimenti di sfratto è l'individualizzazione del dramma, ovvero la tendenza per i soggetti o nuclei sfrattati a non socializzare il problema, ma anzi a viverlo in forma estremamente privata. L'isolamento implica, da un lato, una sorta di autoesclusione dalle reti sociali di appartenenza (con l'esito di non usufruire appieno delle reti di mutuo soccorso, cfr. Desmond 2016 per il caso americano) e, dall'altro, l'incapacità di chiedere sostegno a soggetti (anche istituzionali) che lavorano in tutela degli "sfrattandi", tra i quali il sindacato Unione Inquilini. L'isolamento non si limita al momento stesso dell'esecuzione, ma sembra strutturarsi fin dal principio del provvedimento burocratico (per esempio, l'accumulazione dei debiti risultanti dagli affitti non versati) e sembra permanere come una sorta di stigma sociale (Cfr. Graeber 2011). Senza voler identificare una consequenzialità, dal punto di vista morale ed emozionale prevalgono sentimenti di fallimento e vergogna¹²⁰. L'ospitalità promossa dal residence sociale, in linea con le attività suggerite durante l'esecuzione dello sfratto, tenta di rimodulare il ritmo intimo, principalmente attraverso due azioni: innanzitutto, nel tentativo di socializzare l'evento-sfratto e le sue conseguenze, veicola la formazione di un gruppo comunitario – con forti divisioni interne – fondato sulla condivisione di una medesima condizione sociale di esclusione; in secondo luogo, grazie alla condivisione tra "pari", restituisce "dignità" all'accadimento, cercando così di scardinare i meccanismi di produzione della colpa individuale e attivare un processo di responsabilizzazione istituzionale.

La comunità che vive all'interno del residence è composta da due gruppi sociali ben definiti: il cosiddetto "Collettivo di gestione" e gli ospiti. Fin dalla prima visita al residence nell'ottobre 2015 avevo colto questa netta separazione, che del resto non viene in nessun modo nascosta dai membri del collettivo. Luigi, uno dei responsabili del progetto, mi aveva

¹²⁰ Sentimenti fortemente legati tra l'altro all'onore e all'economia morale che ne deriva, caratteristica ritenuta da molti studiosi, tra cui lo stesso Pitt-Rivers che arrivò a ragionare sul tema dell'ospitalità a partire dall'onore, propria delle società dell'Europa mediterranea. Per un approfondimento si veda il volume curato da Gilmore (1987), nello specifico il testo di Herzfeld.

detto¹²¹: “Se vorrai stare con noi sarai un intruso del nostro micro-mondo. Ma non sarai l'unico: ce ne sono già 187 ora. Sono tutti ospiti del Collettivo” (Luigi, Diario di Campo 1 ottobre 2015). Il Collettivo di gestione è composto da alcuni membri stabili (principalmente due, che rappresentano il perno del progetto in quanto fondatori dello stesso e responsabili legali¹²² dell'occupazione) e altri soggetti che vengono selezionati dai due fondatori stessi. Dato questo presupposto, la volontà del gruppo di gestione di costruire una comunità che condivida esperienza di vita e obiettivi appare strutturata su due livelli: da un lato il Collettivo, dall'altro gli ospiti. Sebbene i due gruppi debbano convivere pacificamente (o meglio, il gruppo dei *guest* deve adattarsi a quanto dettato dagli *host*), la convivenza appare strumentale, da un lato, al mantenimento di una gerarchia interna e, dall'altro, alla dimostrazione pubblica (e in un certo senso retorica) della valenza sociale del progetto. Questo non nega il valore sociale dell'intuizione progettuale né l'efficacia del tentativo di promuovere una variazione del ritmo intimo attraverso la socializzazione delle esperienze di vita. Allo stesso tempo, tuttavia, mostra il carattere oligarchico e gerarchico di gestione del progetto e lo scarto tra le retoriche di appartenenza “collettiva” al progetto e le pratiche gestionali dello stesso. Detto questo, uno dei meccanismi di differenziazione tra i due gruppi risulta coerente con le leggi dell'ospitalità e riguarda nello specifico il gruppo degli *host*. Infatti, gli abitanti del residence facenti parte del Collettivo di gestione si considerano, si definiscono e si comportano come membri di una sola famiglia. Dal punto di vista terminologico, per esempio, i più anziani, possono essere chiamati “nonni”. Oppure, ancora, i più giovani vengono chiamati indifferentemente “nipoti”. Inoltre, la maggior parte degli adulti non legalmente imparentata viene chiamata “zia” o “zio”.

Come ricorda Starechesky, che ha analizzato uno *squat* americano a partire dalla strutturazione delle reazioni interne, la nozione tipica di parentela nelle società occidentali suggerisce che le famiglie si riproducano attraverso il sangue e il matrimonio (Starechesky 2017). Tuttavia, i legami di parentela sembrano potersi riprodurre anche grazie alla condivisione continuativa di cibo, di spazi domestici, di momenti di lavoro e di attività ludiche, esattamente come nel caso del Collettivo all'interno del residence. Questo invita a considerare la comunità interna al residence come una *société à maison* (Lévi-Strauss 1979, 1984). Come sottolinea Starechesky, analizzando la possibilità di applicare questo concetto al fenomeno dello *squatting*:

¹²¹ Ho riportato questa affermazione già in Introduzione.

¹²² Poiché i palazzi dove si è svolto e tuttora si svolge il progetto sono di proprietà privata, a seguito dell'ingresso sono scattate delle denunce di occupazione abusiva. Al fine di garantire una permanenza agli ospiti che non inficiasse l'accesso agli alloggi ERP, la responsabilità dell'occupazione è stata auto-attribuita dai due gestori del progetto.

“House societies”, a concept first described by the famous anthropologist Claude Lévi-Strauss, have been found everywhere from medieval Europe to the Pacific Northwest, specifically with the Kwakwaka’wakw. In house societies, people are tied together by their connection to shared property – usually including an actual large house – and communal history, often including a lineage of ancestors. In order to survive as a group, they must protect the property and the history that defines them (Starechesky 2017, reperibile al link <http://allegralaboratory.net/the-transformation-of-one-of-new-york-citys-most-famous-squats-meadcompetition/>, ultimo accesso 30 novembre 2017).

Secondo la descrizione proposta, sembra che la comunità del Collettivo possa rientrare a pieno titolo nella definizione delle *House Societies*. Nel caso etnografico presentato, l'utilizzo di questa nozione sembra essere coerente anche con il tentativo di fondare un'ospitalità informale. Come molti autori hanno messo in evidenza, le leggi di ospitalità sono intimamente connesse con la simbologia familiare. Secondo tale prospettiva, la produzione di una *house society* e dunque di una famiglia fondata sulle pratiche abitative è anche conseguenza dell'istituzione di un modello informale di ospitalità per gli sfrattati. In questo senso, l'intero progetto è centrato su una certa idea di nucleo familiare e sulla salvaguardia della sua unità, sebbene poi questa si sviluppi in due forme diverse a seconda che si entri a far parte del gruppo degli *host* o dei *guest*. Come sottolineato da Valeria in un'occasione, “Qui hai che a fare con una cellula della società, la famiglia. Con tutte le sue esigenze, come la scuola, il lavoro, tutta la vita della famiglia. E non avere la casa ti toglie tutto. Senza casa non sei nessuno” (Valeria, Intervista 19 aprile 2016).

Dunque, a partire dalla perdita del “tutto”, il residence propone una ricostruzione su due livelli, secondo il gruppo in cui si è invitati a situarsi. Tuttavia, quando un soggetto arriva al residence questo è già parte di una famiglia, che in alcuni casi viene letteralmente sostituita da quella della nuova “casa”. Il caso di Marco, che ho già presentato in parte nei capitoli precedenti, è particolarmente indicativo al riguardo. Marco è entrato nel residence come ospite insieme a tre figli e alla moglie. Il lungo processo di perdita della casa congiuntamente con la perdita del lavoro e altre situazioni personali in cui era rimasto coinvolto avevano reso sempre più fragile la relazione tra lui e la moglie, fino al punto che la convivenza si era resa impossibile. Al fine di gestire la situazione, era intervenuta Camilla, che aveva proposto a Marco di entrare a far parte di un'altra famiglia, ovvero l'*house society* del residence:

Camilla: La sua storia è interessante perché lui è entrato con un nucleo familiare e questo nucleo familiare si è diviso. Lui ha fatto veramente un percorso con noi, è stato adottato... [...] È l'ospite che mi ha fatto “consumare” più tempo. Però lui ha avuto un percorso molto difficile. [...] Quando le cose andavano male tra lui e sua moglie, a un certo punto la situazione era diventata insopportabile. E allora io ho detto: “Marco fai una cosa, scendi [significa viene a vivere nella parte bassa del palazzo, dove vive il Collettivo di gestione], tanto insieme non potete stare, e inizia a “far parte di noi”. Non versi il contributo, mangi con noi, fai parte di noi”. Perché comunque non ce l'avrebbe fatta col suo stipendio, più gli alimenti... È una persona che si è fatta davvero

valere, era molto monitorato, perché comunque non avevo una certezza, volevo capire che persona era... Però fondamentalmente lui fa parte del collettivo, è uno di noi. [...]

Marco: Diciamo che sono arrivato con una famiglia. Ho perso una famiglia, che forse però non era mia, ho trovato una nuova famiglia che è mia. Che sento di più determinate cose. Prima magari andavi avanti più per inerzia, per... Boh... Poi la vivi diversamente come famiglia questo posto. Poi, a distanza di tempo, ho avuto il mio tempo, è passato un annetto, diciamo che sto cercando di ricrearmi [ancora] un'altra famiglia. Sono dieci mesi che mi frequento con questa ragazza, che anche lei ha avuto tutte le sue problematiche e anche lei piano piano sta cercando di ritirarsi su. [...] Spero di non essermi sbagliato ancora (Camilla e Marco, Intervista 5 gennaio 2017).

Come emerge dalle parole di Marco, il coinvolgimento nella famiglia di gestione avviene grazie a una sorta di promozione sociale, che prevede il passaggio da un gruppo di appartenenza a un altro, da uno status a un altro. Questo caso dimostra che lo status di ospite non è necessariamente per sempre, sebbene il rischio di perdere il nuovo status di *host* e ritornare a quello di *guest* sia sempre presente. Come nel caso di Marco, anche Sara, che oggi ha ottenuto un alloggio popolare, mi ha raccontato di aver trovato una nuova famiglia nel periodo di vita trascorso nel residence:

Sara: Io sinceramente qua ho trovato un po' una famiglia. Alla fine sì, ho trovato una famiglia. Mia figlia sta crescendo benissimo, ha sette mesi, ho partorito quando ero qua. La mia piccolina è cresciuta qua. È piena di zii, zie, chi la vizia, chi la coccola, meglio di così non potevo trovare.

Io: Una famiglia allargata...

Sara: Una famiglia molto allargata, troppo allargata direi! [Ride] Ho trovato un bel contesto. Poi il fatto di avere la casa adesso, ho quasi finito il mio percorso. Proprio oggi mi hanno chiamato per andare a vedere l'appartamento, mi dispiacerà lasciare questo posto, perché mi dispiacerà lasciarlo, però da una parte sono anche contenta [...], [perché] avrò più *privacy* [ride] (Sara, Intervista 10 ottobre 2016).

Sara ha raccontato di sentirsi parte di una famiglia allargata, tanto da desiderare un po' di *privacy*, che pensa di poter ottenere grazie all'alloggio popolare che le verrà assegnato a breve. In alcuni casi, tuttavia, i legami che si strutturano all'interno del residence sono così solidi e profondi che coloro che ottengono l'assegnazione di un alloggio ERP (ovvero raggiungono l'obiettivo per cui erano presenti nel residence) ipotizzano di non accettare la proposta e di rimanere a vivere al residence. Se, da un lato, l'ingresso nel palazzo è segnato da tristezza e fallimento, l'uscita dallo stesso in alcuni casi viene rimandata, soprattutto per quanto riguarda coloro che sono coinvolti maggiormente nel Collettivo di gestione. Come mi ha raccontato Camilla:

Nessuno entra qua ridendo, saltando, comunque entri già con un tuo timore. [...] Sarebbe da stronzi dire che qui la gente non vede l'ora di entrare. Poi però è difficile mandarla via! Perché si creano degli ambienti, dei legami, degli affetti che per molti è stato difficile uscire da qua. Per altri no, perché c'è gente che ha preso il posto proprio come un transito e quindi non ha mai creato rapporti umani con altre persone e quant'altro (Camilla, Intervista 5 gennaio 2017).

A conferma di ciò anche Marco, che tuttavia marca distinzioni valoriali tra coloro che decidono di “dare tutto” e “metterci la vita” (Camilla, Intervista 5 gennaio 2017) e coloro che invece intendono quel progetto esattamente come viene definito, ovvero uno spazio di transito, un esperimento di domesticità temporanea, mi ha raccontato:

Marco: Ci sono tantissime persone che non si attaccano, non si legano al progetto perché ci credono o perché vogliono fare, ma si mettono perché devono fare i parassiti o perché vogliono andare avanti in qualche maniera, stando così... Però non durano. Cioè, devi riuscire a valutare anche la persona [...].

Camilla: Noi qui ci diamo la vita! Noi ci diamo la vita a questo posto. Gente come me, come lui, la mattina prendiamo e andiamo a lavorare poi torniamo e siamo... [...] Io ci ho investito la vita in questo posto, ma sono sicura che lui [Marco], se lo chiamano per la casa, la accetta, ma rimane lì, vuota...

Marco: Sì...

Camilla: La accetta giusto perché ha una figlia che oramai va verso i sedici anni. Quindi in automatico ha diritto un giorno ad avere la casa. Ma la figlia stessa non se ne va! Noi ci abbiamo investito su ‘sto posto! [...] (Camilla e Marco, Intervista 5 gennaio 2017).

Un ulteriore elemento di differenziazione tra coloro che appartengono al gruppo degli *host* e dei *guest* è la presenza di un nucleo familiare stabile in coincidenza con l'ingresso nel progetto. In questo senso, la maggior parte dei soggetti che sono entrati a far parte del Collettivo di gestione durante la mia ricerca di campo hanno abbandonato la famiglia precedente oppure non ce l'avevano. Differentemente, la maggior parte degli ospiti appartiene a un gruppo familiare, che il progetto tenta in tutte le maniere di tenere unito. Questo fattore è un principio forte di rivendicazione nei confronti delle politiche pubbliche di ospitalità che, come ho dimostrato in precedenza, tendono a frammentare il nucleo familiare nel momento della presa in carica. Come mi ha raccontato Valeria:

Visto che l'unica soluzione erano queste “benedette” comunità, solo per le mamme e i bambini, e non sempre per tutti i figli, perché i figli un po' più grandini a volte vengono mandati in altre comunità. Eh sì, perché ci sono comunità che tengono i bambini da zero a dodici anni, faccio un esempio. Quindi il quattordicenne della situazione [lo mandano in un'altra comunità]. I padri, i mariti, erano comunque sempre esclusi, perché sono comunità mamma-bambino. Non c'erano soluzioni. Infatti noi nel progetto abbiamo un po' di uomini soli con la famiglia in comunità. Quindi questa era l'unica risposta in quel momento data dal Comune di Milano (Valeria, Intervista 19 aprile 2016).

In generale il ritmo intimo che caratterizza la perdita della casa tende a isolare gli individui, producendo un'elevata vulnerabilità e fragilità, percepita soprattutto nel rischio di disgregazione del nucleo familiare. In questo senso l'ipotesi istituzionale della comunità madre-bambino viene spesso rigettata dalle famiglie a cui viene proposta proprio perché

implica la separazione dei membri della famiglia. Lucia, per esempio, è una donna di quaranta anni sposata e con due figli minorenni. Lei e la sua famiglia sono stati sfrattati non per morosità, ma per finita locazione¹²³. Tuttavia all'interno del nucleo solo il marito di Lucia lavora e il suo stipendio non è sufficiente per affittare una casa e sostenerne le spese. Il Comune in prima istanza le propose di andare in comunità, ma Lucia declinò l'offerta e, seguendo il consiglio di un amministratore locale della zona in cui era residente, decise di andare a vivere con la sua famiglia al residence sociale:

Io cercavo una soluzione che fosse quella più consona possibile al mio problema, perché sapevo che avrebbero disfatto la famiglia, nel senso che le soluzioni che loro [le istituzioni] danno sono madre e figlia in casa-famiglia, in una comunità chissà dove. Oltre tutto io sono uscita in un momento molto particolare perché sono uscita con il blocco delle deroghe¹²⁴, in un momento in cui c'erano una marea di sfratti, un'emergenza allucinante, quindi erano pieni i posti anche dove loro di solito collocano le famiglie. Quindi teoricamente non c'era posto proprio da nessuna parte [...]. E poi niente, siamo venuti qua. Ringraziando il cielo abbiamo trovato un posto dove almeno potevamo stare tutti insieme perché comunque... nel frattempo abbiamo fatto l'aggiornamento e il punteggio è migliorato con lo sfratto. Infatti quando siamo arrivati eravamo seimila e rotti, adesso siamo milletrenovantacinque. Speriamo di entrare in assegnazione perché adesso è quasi sei mesi che siamo qua. Per carità, nulla da ridire, anzi, ringraziamo dio che abbiamo trovato loro che ci hanno permesso di rimanere tutti insieme. Perché questo è l'unico posto dove si può rimanere insieme, questa per noi era l'unica cosa fondamentale. Una cosa che mi ha permesso di risolvere una serie di problemi [...] (Lucia, Intervista 28 febbraio 2016).

Lucia esprime dunque una posizione chiara rispetto alla funzione sociale del residence: evitare che le famiglie vengano smembrate in un momento di grave difficoltà personale e familiare determinato, nella maggior parte dei casi, da fattori strutturali. A qualche settimana di distanza da questa conversazione, Lucia mi informò del fatto che stava cercando di ottenere una modifica del suo stato di famiglia per escluderne il marito e ottenere così un punteggio più alto nella graduatoria e una conseguente diminuzione dei tempi attesa per l'assegnazione di una casa popolare. La tattica di Lucia, dunque, sacrificava sul piano formale l'esistenza stessa del suo nucleo familiare al fine di ottenerne, sul piano sostanziale, la stabilizzazione attraverso l'assegnazione di una casa.

Oltre al tentativo di mantenere unite famiglie o crearne di nuove a seconda del gruppo di appartenenza, il progetto del residence propone una variazione del ritmo della perdita lavorando sui valori, sui mondi morali e sulle emozioni che lo sfratto produce. Secondo Valeria, questo avviene nel tentativo di dare una “parvenza di normalità”:

Il residence tiene unite le famiglie, permette ai figli di avere una continuità scolastica. Secondo me questa è una cosa importantissima. La continuità, una parvenza di vita normale, come prima,

¹²³ Lo sfratto per finita locazione avviene dopo la naturale scadenza di un contratto d'affitto, qualora il locatario non lasci l'immobile nei tempi stabiliti dal contratto di affitto.

¹²⁴ Lucia si riferisce alla sospensione dell'attuazione dell'articolo 14 e 15 del R.R. 1/2004. Cfr. nota 9 e 10.

quando avevano la casa. Perché se tu mi sradichi completamente e mi mandi a “casa di dio” in comunità, tutta la mia vita, i miei amici, magari per un adulto è gestibile, ma per un bambino si sente tanto. Cambiare classe, cambiare amici, cambiare maestra, cambiare proprio la situazione di vita. Comunque i bambini che sono al residence, che sono una sessantina, riescono ad andare a scuola con i loro vecchi compagni, le loro vecchie maestre, non perdono il calcio, le attività extrascolastiche. Il residence in questo senso è dignitoso. (Valeria, Intervista 19 aprile 2016).

La parvenza di normalità produce un ribaltamento della percezione di fallimento, dona dignità alla situazione. Durante un’assemblea in occasione della giornata nazionale Sfratti Zero¹²⁵ promossa dal Sindacato Unione Inquilini, un avvocato che collabora attivamente con il progetto disse: “L’eccezionalità di questo progetto non è che annulla lo sfratto, è che lo rende normale, comprensibile, dignitoso. Lo rende qualcosa di cui non aver paura, qualcosa che può accadere, certamente non per volontà propria, almeno nella maggior parte dei casi” (Avvocato, Diario di Campo, 10 ottobre 2016). Ancora, un giorno stavo parlando con Marco della sua esperienza di collaboratore all’interno del Collettivo di gestione e gli feci due domande: innanzitutto perché aveva deciso di rendersi così attivo all’interno del progetto. Mi disse:

Il desiderio è nato anche perché quello che passi, quello che provi quando vieni sfrattato, tutto quel percorso lì, è... Va da persona a persona, però io ho detto: “Voglio fare qualcosa affinché altre persone non passino quello che ho passato io con la mia famiglia”. Cercare di fare in modo di ritardare il più possibile lo sfratto, creare un passaggio. Io oggi ti posso dire: “è impossibile il passaggio casa a casa”. Oppure creare un qualcosa come: “Ok, questa famiglia ha sbagliato per mille motivi, ci sono state delle problematiche, è giusto che lo sfratto venga fatto perché comunque un padrone di casa, che sia una cooperativa o una persona, ti sta dando qualcosa di suo quindi se non lo retribuisce non puoi stare lì a vita sulle sue spalle, però almeno un posto in cui stare fin quando il Comune non assegni una casa (Marco, Diario di Campo 15 novembre 2016).

In secondo luogo, gli chiesi quale pensava fosse l’obiettivo del residence:

Riprenderti la tua dignità, che ti è stata tolta. Soprattutto quello. Io in due anni ho visto tante persone entrare. E le guardavo spesso negli occhi. E a tante persone vedevo quello sguardo che avevo visto in me. E quando vedevo quello sguardo cercavo di stare più vicino a quelle persone, per cercare di fargli pesare meno il tutto, di fargli tornare quella cosa che avevano perso (Marco, Diario di Campo 15 novembre 2016).

Riassumendo, il ritmo intimo viene variato e trasgredito dall’azione del residence, che propone una socializzazione dell’esperienza rinforzando o costruendo *ex-novo* legami familiari e ribaltando la sensazione di fallimento personale grazie a una lucida dignità nella gestione del momento di transizione post-sfratto.

¹²⁵ Giunta alla sua sesta edizione (2017), la giornata nazionale “Sfratti Zero” promossa da Unione Inquilini in diverse città italiane prevede una serie di azioni, attività e manifestazioni congiunte per richiedere che le politiche abitative diventino una delle priorità delle azioni di governo. Per approfondimenti si veda: <http://www.unioneinquilini.it/index.php?id=8069> (Ultimo accesso 30 novembre 2017).

Per concludere la descrizione delle modalità in cui il progetto residence sociale propone una rimodulazione dei ritmi della perdita, bisogna considerare il terzo elemento ritmico, ovvero quello strutturale. Da un punto di vista retorico, la variazione dell'elemento strutturale è quella più presente nei discorsi di promozione del progetto veicolati dai membri stessi del progetto. In questo senso, il residence viene descritto principalmente come un progetto a “costo zero” per la cittadinanza, anzi un promotore di risparmio e guadagno socio-economico e un antidoto alla riproduzione di un mercato abitativo e assistenziale fondato sul profitto e lo sfruttamento: *in primis* perché si fonda sul recupero di palazzi abbandonati; in secondo luogo, perché non riceve soldi dalle istituzioni (coerentemente con quanto accade per il Sindacato), ma si fonda esclusivamente sull'autofinanziamento e sulla gratuità (sia economica che morale); in terzo luogo, perché scardina il “sistema di rapina” dell'ospitalità veicolato dal privato sociale (Luigi, Diario di Campo 4 aprile 2016).

In occasione delle continue minacce di sgombero formulate dalle istituzioni a partire dall'inverno 2015, ho avuto l'opportunità di analizzare la modalità di selezione delle caratteristiche del progetto ritenute più incisive e “salutari” da parte degli attivisti e di coloro che tutelano il progetto. Tra queste, il risparmio economico ha rappresentato sicuramente un tema centrale nel dibattito. Per esempio, il 10 dicembre 2015 Luigi, uno dei rappresentanti del residence, promosse una petizione pubblica in difesa dello spazio. Per giustificare l'importanza del residence, Luigi elencò i benefici che il progetto promuoveva:

Il Residence Sociale [...] oggi significa:
 5.000.000 di euro risparmiati ogni anno dalle pubbliche amministrazioni
 7.000 mq di beni immobili pubblici riqualificati e salvati dai ladri del rame
 221 inquilini residenti
 54 minori dimorati nel residence
 43 nuclei in graduatoria di assegnazione
 37 nuclei reinseriti in alloggio ERP
 24 nazionalità ospitate
 20 mesi di autogestione
 11 ex senzatetto collaborano alla gestione del residence
 2 anni, quasi, di vita, cultura e divertimento. Questo posto non costa nulla agli italiani e da quasi 2 anni insegna un nuovo modo di fare sociale (Luigi, *Facebook* 10 dicembre 2015).

All'interno dell'ampia sfera comunicativa entro la quale si muovono i discorsi dei membri del Collettivo di gestione, la gratuità dell'azione assume un carattere quasi mitico, fondativo del progetto. In questo senso la gratuità esce dalla sola configurazione economica e slitta nella sfera morale-valoriale, dotando i soggetti che la possiedono, la veicolano e la producono di uno status speciale, almeno dal punto di vista dell'autorappresentazione. La gratuità significa allora, da un lato, la possibilità di un risparmio economico per la società, dunque un atto di generosità da parte di chi la concede e, dall'altro, l'esito di un sacrificio, di una volontà, di un

dono, confermando l'intima connessione esistente tra pratiche di ospitalità e dono (cfr. Mauss 1954, Candea 2012, Herzfeld 2012). Questa narrazione del legame esistente tra gratuità e sacrificio personale, fattore che promuove un ribaltamento del ritmo strutturale che prevede l'intervento del pubblico come dispendioso e neutrale, è emersa sempre in occasione dello sgombero del progetto dal secondo palazzo occupato. Nel gennaio 2016, Luigi, fondatore del progetto (l'atto di fondazione in questo senso assume un carattere mitico, con conseguenze a lungo termine sulla rappresentazione e lo status sociale di chi ne è coinvolto), ha scritto questo post relativo alla nascita del progetto su un noto *social media*:

“Voi siete dove non dovrete essere!” Faceva freddo quella sera, cazzo come faceva freddo... Muoviamoci. Partiamo dal colonnato della fabbrica abbandonata, dove abbiamo “campeggiato” per 17 notti, conto i passi e sento l'adrenalina che circola e pompa nelle vene. Robi prova a usare il sistema che pensava potesse essere corretto per aprire la porta del palazzo, ma non si riesce, perché la notte precedente i ladri del rame l'avevano bloccata internamente con una catena, quindi da fuori eravamo isolati. Che facciamo? Sfondiamo il vetro... È antisfondamento e “io non voglio andare al gabbio [prigione]”, dice P. “Vaffanculo”, penso io, qua ci siamo e qua ci rimaniamo. Io e Robi cominciamo a battere sul vetro, mentre alcuni dei nostri tremano ed altri invece convocano un gruppo cazzuto di solidali che coprono noi due mentre incessantemente battiamo sul vetro cominciando a sentire scricchiolii. Dopo alcuni interminabili minuti riusciamo a fare un buco abbastanza grande da far entrare alcuni dei nostri che ci aprono dall'interno, mentre sul lato posteriore i ladri del rame scappavano dalla finestra da cui erano entrati. Da quella notte sono passati 660 giorni ... Abbiamo accolto in 22 mesi circa 600 cittadini in emergenza abitativa... Abbiamo permesso a 40 famiglie abbandonate a se stesse di attendere l'ottenimento di ciò che gli spetta, cioè la casa popolare, senza passare un minuto per strada ... Abbiamo accolto 15 minori migranti permettendo loro di ottenere un posto in comunità senza dormire sul marmo della stazione centrale... Abbiamo insegnato italiano, inglese, fatto ripetizioni agli studenti che qua abitano, gli abbiamo permesso di partecipare a corsi di ogni tipo, abbiamo permesso a 3 bimbi di nascere sotto un tetto e non in mezzo alla strada... Siamo socialmente integrati nel quartiere e abbiamo estirpato dal degrado e dalla delinquenza una piazza che di notte era terra di nessuno... Lo abbiamo fatto gratuitamente, continuiamo a farlo gratuitamente... Ma avete ragione, noi non dovremmo essere qua, ci dovrete essere voi... Allo stesso prezzo!! (Luigi, *Facebook* 19 gennaio 2016).

La narrazione rende evidente quanto ho sostenuto in precedenza, ovvero come la gratuità e il risparmio promosso dal progetto sia rappresentato da coloro che lo veicolano come un atto dotato di grande levatura morale, generosità e sacrificio. Luigi unisce nel suo racconto il momento fondativo con l'esito sociale dello stesso, invitando (retoricamente) le istituzioni a fare lo stesso (“Allo stesso prezzo!!”). In questo senso, secondo le retoriche locali, la qualità del progetto creerebbe un conflitto con le istituzioni che gestiscono l'emergenza abitativa, perché ribalta la prospettiva sulle politiche e le pratiche di ospitalità formali. Sempre Luigi ha scritto:

Diamo fastidio a tanti, è vero, ma almeno attaccateci per ciò che facciamo veramente... Siamo occupanti abusivi e sfidiamo chiunque a dimostrare che nel nostro progetto vi è anche solo un altro reato!! Sapete a chi diamo fastidio? Al comune, in primis... Visto che paga una coop [cooperativa] per ospitare dei profughi a poche centinaia di metri da noi, e ci piacerebbe potervi invitare per constatare in che modo noi accogliamo le famiglie in difficoltà ed in che modo invece

il comune “garantisce” l’accoglienza a persone che godono di diritti sanciti dalla convenzione di Ginevra! [Diamo fastidio] alle stesse coop ed al sociale “canonico”, visto che noi accogliamo 173 persone ogni giorno e lo facciamo gratuitamente per la collettività, senza nessun tipo di sponsor, né pubblico né privato (Luigi, *Facebook* 9 giugno 2015).

Due giorni dopo quest’ultimo post, il Collettivo di gestione insieme ad alcuni ospiti del progetto occuparono un altro palazzo abbandonato, questa volta situato sul territorio di pertinenza del Comune di Milano e non di un Comune limitrofo, nel tentativo di salvaguardare la continuità del progetto anche in caso di sgombero. In questo modo, il ritmo strutturale viene ancora una volta modulato secondo le necessità del progetto stesso, ovvero attraverso la manipolazione dei tempi e degli spazi concessi dall’apparato giuridico e dalle condizioni strutturali della *governance* amministrativa della città.

L’analisi di quest’ultimo ritmo invita a considerare attentamente le reti di relazioni esistenti tra il progetto e le istituzioni locali. Il residence sociale da questo punto di vista si posiziona in forma ambigua nel contesto cittadino, situando le proprie retoriche, le pratiche e i propri immaginari in una dialettica in continua trasformazione con gli attori politici locali. Allo stesso modo, le istituzioni e i soggetti che agiscono istituzionalmente nel contesto delle politiche abitative milanesi si relazionano in forma incerta nei confronti del progetto, mettendo in luce l’ambiguità costitutiva dell’area di riferimento.

Ineludibile ospitalità

Nel paragrafo precedente ho sostenuto che il progetto residence sociale si fonda su un’intuizione importante, centrata sulla capacità, sulla *response-ability* (Haraway 1991) di leggere la complessità della matassa ritmica prodotta a partire dalla perdita della casa e di posizionarsi in forma decisa ed efficace. Nel caso presentato, il residence si erge come risposta trasgressiva alla *governance* formale della perdita della casa, con l’obiettivo (teorico-ideologico) di ribaltare la situazione politico-assistenziale attuale e veicolare un ripensamento più ampio che connetta vulnerabilità abitativa, beni comuni, diritto alla città, cittadinanza attiva. Come riportato da un politico locale che supporta attivamente il progetto, il residence vuole essere

non “un’esperienza”, ma una risposta. Una risposta all’inefficienza delle istituzioni che non sono mai state in grado di garantire il passaggio da casa a casa. Una risposta al bisogno di chi, disperato, si è trovato ad affrontare uno sfratto, magari avendo dei bambini piccoli e non sapendo dove andare. Una risposta a chi ha perso il lavoro, perché la crisi esiste, soprattutto al di fuori del centro storico (Emidio Rossi, *Facebook* 20 gennaio 2016).

In quanto risposta situata, il residence articola la propria azione sociale – composta da discorsi, pratiche e immaginari – secondo un orizzonte che tende, da un lato, a opporsi fortemente alle

istituzioni *tout court* e, dall'altro, a voler essere contemporaneamente un modello per le stesse. Questa ambivalenza è costitutiva della maggior parte di attività promosse e dei discorsi pubblici veicolati dal Collettivo di gestione. Questo atteggiamento – apparentemente schizofrenico – viene inoltre promosso all'interno del progetto, con l'esito di confermare una rappresentazione bipolare delle istituzioni, ovvero “male assoluto”, ma anche “ancora di salvezza” dalla crisi.

In generale, tuttavia, l'analisi etnografica mi ha permesso di constatare che le retoriche e le rappresentazioni da una parte e le pratiche e le politiche interne dall'altra sembrano seguire due percorsi sicuramente comuni, ma divergenti. Se, infatti, come ho mostrato nel paragrafo precedente, il progetto propone un ribaltamento del ritmo della perdita, tentando in un certo qual modo di rendere operativa questa sovversione, nella pratica questo sembra rappresentare solo una variazione ritmica su un tema noto, ovvero una trasgressione controllata (come suggerisce la parola stessa, una sovversione dentro i limiti concessi, dunque una conferma dei limiti stessi). Il tema di base a cui mi riferisco è la configurazione delle politiche di ospitalità, intese nell'articolazione locale così come presentata nei capitoli precedenti. In questo senso, sostengo che il modello di ospitalità trasgressiva proposta dal residence sociale, sebbene retoricamente si opponga fortemente al modello di accoglienza istituzionale, nella pratica tenda a riprodurre i meccanismi di esclusione, di gerarchizzazione e di appartenenza sociale veicolati dalle politiche istituzionali. Nonostante il progetto si proponga come modello alternativo di *governance* della perdita, a livello strutturale sembra riprodurre quelle stesse violenze a cui si oppone. Così facendo, anch'esso istituisce l'ospitalità come un dispositivo selettivo e antropopoietico di produzione di cittadinanza e di umanità, atto a normare le relazioni interne allo spazio di vita comunitario e a formare soggetti adatti alla vita sociale fuori da esso. Questo è apparso particolarmente evidente durante la partecipazione alla vita quotidiana del residence. Al fine di fondare quanto anticipato teoricamente, riporterò alcuni casi che credo rappresentino e incorporino l'ambiguità del progetto, o meglio i limiti strutturali determinati dalla volontà di modellare l'azione di un gruppo sociale prestando particolare attenzione ai principi e alle retoriche e meno alle pratiche, alle relazioni e alla quotidianità.

In data 10 dicembre 2015 stavo partecipando a un'assemblea interna del residence. Le assemblee, a cadenza settimanale, sono caratterizzate da una forte gerarchia dei ruoli e dei tempi di intervento. Coloro che prendono parola sono nella maggior parte dei casi membri del Collettivo di gestione. Coloro che ascoltano (piuttosto passivamente) sono gli ospiti. Ancora una volta i ruoli propri della relazione *host-guest* emergono dalle pratiche. In occasione dell'assemblea, convocata in via eccezionale per le minacce di sgombero formulate dalle

istituzioni locali, Luigi, dopo aver sostenuto la necessità di difendere quel posto, poiché “risposta funzionante a un problema strutturale in un Paese dove ci sono più case che persone”, chiese agli ospiti: “che cosa rappresenta questo posto per voi?”. Marta, una signora di origine ecuadoregna che viveva da circa un anno nel residence, rispose ad alta voce: “Casa!”. Luigi, allora, innervosito e alzando il tono della voce disse:

No! No! Non può significare casa. Questa non è una casa, voi siete ospiti, noi vi diamo ospitalità, ma non è una casa. È un servizio temporaneo, finché il Comune o lo Stato, che sono gli enti preposti a darvi una casa, non intervengono. Noi siamo solo un appoggio. Un polmone per darvi fiato, tempo e dignità. Non vogliamo che pensiate sia una casa, perché non è giusto. Non è quello che intendiamo noi (Luigi, Diario di Campo 10 dicembre 2015).

Nel corso del tempo mi domandai più volte perché Luigi aveva risposto in questo modo a Marta. Perché non voleva che quello spazio fosse considerato come una casa, quando le persone vi si identificavano in questo modo e le retoriche (veicolate anche dal collettivo) confermavano questa identificazione? Credo che Luigi si comportasse coerentemente con l'istituzione del dispositivo di ospitalità attivo nel residence, che aveva instaurato a sua volta delle dinamiche relazionali che non permettevano all'*host*, ovvero al proprietario (materiale o simbolico) dello spazio dove avveniva la relazione di ospitalità, di poter concedere al *guest* di considerare quello spazio “come” una casa. Questo “come” segnala i limiti di appartenenza e le norme comportamentali da seguire al fine di conservare la gerarchia dei ruoli e le dinamiche di differenziazione identitaria.

In generale, come nei casi istituzionali presentati precedentemente, l'insieme di norme che regolano la vita sociale del progetto di ospitalità sono innanzitutto evidenti dal punto di vista spaziale. Rispetto ai centri di accoglienza analizzati in precedenza, il residence non si è dotato esclusivamente di un unico regolamento scritto. In questo senso, le norme di convivenza vengono trasmesse dai membri del Collettivo di gestione ai nuovi ospiti nel momento dell'ingresso nel palazzo. Nel corso della ricerca ho partecipato a molti “ingressi” (così vengono definiti dai miei interlocutori), tanto che dopo un anno di partecipazione alla vita comunitaria in più di un'occasione mi è stato chiesto di spiegare le regole interne del palazzo ai nuovi arrivati. Ho descritto un esempio di questa spiegazione sul Diario di Campo nel gennaio 2016, a pochi mesi dall'inizio della ricerca sul campo, in una fase di apprendimento degli stessi anche da parte mia. In questi casi la mia presenza era filtrata dal dispositivo dell'ospitalità e per questo motivo il regolamento doveva essere chiaro anche per me, in quanto vi ero soggetto come tutti gli altri ospiti.

Mentre mi trovo in ufficio presso il sindacato, arriva una famiglia marocchina composta da madre, padre e figlia. La madre e la figlia si trasferiranno al residence. Camilla non esita a spiegare le regole interne del residence. Tuttavia, i genitori non parlano bene l'italiano e la figlia si occupa di tradurre dall'italiano all'arabo. Il padre non andrà a vivere al residence perché ha già una sistemazione e Camilla gli ha chiesto di rimanere dove si trova perché al momento può assegnare solo una stanza, dove andrebbero la madre e la figlia. La madre e la figlia si trovavano in comunità, fino ad oggi. In generale, le regole che Camilla enuncia sono le seguenti:

- ogni casa è uno spazio privato e ognuno ha le sue proprie chiavi;
- non ci sono orari di accesso al residence;
- bisogna portare i letti, mentre alcuni armadi ci sono;
- oltre agli spazi privati ci sono gli spazi comuni, come le cucine e i bagni. Gli spazi comuni sono soggetti a turni di pulizia, condivisione monetaria (*sharing economy*) tipo suddivisione del costo delle bombole, e condivisione del frigorifero;
- chi non abita nel residence non può accedere ai piani, ma può aspettare nello spazio comune al piano terra;
- anche se si abita al residence, non si può andare nelle case degli altri;
- è vietato esporre simboli religiosi o partitici;
- si può andare via per un periodo, ma bisogna avvisare il collettivo;
- non è una comunità mamma-bambino;
- c'è una lavanderia comune e uno spazio per asciugarsi i capelli;
- non si possono usare elettrodomestici in casa (solo una stufetta di inverno);
- si può usare solo un tipo di fornello in stanza (la marca e le indicazioni per comprarlo vengono forniti dal collettivo) (Diario di Campo, 10 gennaio 2016).

Come si può evincere dalla lettura dei punti raccolti sul Diario di Campo, all'interno del residence vige un regolamento preciso e dettagliato che ordina e monitora i ritmi della vita sociale all'interno del residence. Sebbene da un punto di vista retorico il progetto del residence tenda a rappresentarsi in opposizione alle istituzioni locali, nella pratica, per esempio per quanto riguarda il regolamento interno, le norme ricalcano i regolamenti illustrati in precedenza in merito ai centri per sfrattati o alle Case-Albergo. La differenza sostanziale sembra situarsi nelle modalità informali con cui queste vengono implementate. Informalità che, da un lato, concede maggior spazio di movimento agli ospiti e, dall'altro, concede un margine d'azione maggiore anche a chi gestisce.

Un caso emblematico in questo senso riguarda per esempio le espulsioni dal residence. Qualora una delle regole non venga rispettata, il Collettivo di gestione decreta l'allontanamento dal progetto (che significa l'uscita dal palazzo). Questa, poiché gestita "informalmente", può essere eseguita senza alcun rispetto delle leggi in vigore, a cui i centri istituzionali devono necessariamente sottostare, come per esempio la tutela dei minori. In un caso, ho constatato per esempio che una madre con due figli di cui uno gravemente disabile era stata espulsa dal progetto durante la notte e sotto la pioggia, improvvisamente. Non intendo sostenere che questo tipo di prassi sia più violenta di quella perpetrata – principalmente in forma strutturale – dalle istituzioni stesse: credo però che, in qualsiasi gruppo comunitario, quando coloro che controllano il rispetto dei regolamenti non sono soggetti ad ulteriori controlli si incorra in gravi rischi di autoritarismo. Un esempio estrapolato

da un'intervista ad Amanda e sua figlia Roberta, che sono state ospiti del progetto per quasi un anno e ad oggi sono assegnatarie di alloggio popolare, restituisce bene quanto ho sostenuto:

Amanda: Ci sono rimasta male quando è andata via la famiglia del quarto piano, perché c'erano due bambini. Noi stavamo rientrando e c'era la polizia fuori dal residence. Era per una questione stupida... Saltava sempre luce e allora hanno incolpato questa persona, perché hanno cominciato ad aprire tutte le stanze e a vedere cosa avevi dentro. Siccome non si potevano tenere né phon né piastre né ferro da stiro né niente, lei aveva ancora il ferro da stiro in stanza e hanno detto che era lei che stirava e che faceva saltare la luce. E allora l'hanno mandata via... Ad un certo momento pioveva a dirotto e 'sti bambini erano giù con tutta la roba. Sono stati mandati via velocemente. Erano albanesi. Il marito ha chiamato la polizia...

Roberta: Due bambine più piccole di me. Uno di undici anni e una di nove anni...

Amanda: E lì... lì, ti dico, io ci sono rimasta male... Perché i bambini erano ancora in pigiama là fuori... Con tutte le valige, tutta la roba là fuori e pioveva... Per quanto mi riguarda sono stata bene [nel progetto], però abbiamo vissuto queste cose qua, anche. Io non ti so dire se è giusto o è sbagliato, perché è successo su un altro piano, non posso dirti cosa è successo, però ci sono anche queste cose, vai a capire... (Amanda e Roberta, Intervista 5 maggio 2016).

Al fine di gestire la malleabilità del regolamento all'interno del progetto, il gruppo di gestione utilizza un termine specifico: buonsenso. Secondo le narrazioni locali, soprattutto quelle promosse dal Collettivo di gestione, il buonsenso muove le fila della convivenza, sia dal punto di vista del controllo sociale (incorporato nel regolamento) che dal punto di vista del rispetto richiesto agli ospiti per lo stesso. Valeria, una volontaria che collabora con il progetto fin dal principio, durante un'intervista mi raccontò – attraverso la metafora del “condominio normalissimo” – come venivano gestite le relazioni nel residence:

Valeria: Il progetto ha chiaramente dei problemi di convivenza e di gestione, perché mettere in un unico contenitore 250 persone di etnia diversa, cultura diversa, religione diversa, maschi e femmine, grandi e piccoli, non è semplice. Pensa a un condominio normalissimo. Ha delle beghe condominiali incredibili. Figurati lì, dove devono condividere degli spazi in comune. [...] Sicuramente non tutte le esperienze sono andate a buon fine. Ci sono state delle “fuoriuscite” per motivi di non rispetto delle regole, di non rispetto delle persone che vivono vicino a te. Per esempio, in una “mia” famiglia [“mia” perché era stata portata al residence da Valeria, che in qualche modo ne risultava la garante] c'erano problemi di violenza domestica. Ci sono state litigate, risse. Noi abbiamo sempre dato questa regola: noi non vogliamo sapere né chi ha cominciato né chi ha torto né chi ha ragione, ma chi arriva alle mani, esce. Perché non possiamo permetterci un episodio di violenza all'interno. E poi anche altre situazioni, i classici problemi di convivenza. Quando però sono state gestite con buonsenso da parte degli interessati si sono risolti bene, davanti ad un accanimento non era fattibile. Abbiamo sempre detto: “Qui regole non ce ne sono”, è un po' un motto, “vige il buonsenso”. Bisogna cercare di andare d'accordo, cercare di rispettare chi vive vicino a te, tenendo pulito, lasciando in ordine, non aggredendo nessuno, un po' di tolleranza, “perché siete in tanti”, quindi c'è il bambino che fa rumore, chi si alza presto, l'altro fa un lavoro con altri orari, i muri sono di cartongesso quindi un po' di tolleranza, però allo stesso tempo rispetto [...].

Io: Problemi di vicinato...

Valeria: Problemi che ci sono in tutti i condomini di Milano. Del mondo, oserei dire... (Valeria, Intervista 19 aprile 2016).

“Qui regole non ce ne sono”, “vige il buonsenso”. Con queste parole Valeria vuole esprimere una convinzione latente nel suo discorso: il progetto non solo promuove una forma di trasgressione del ritmo della perdita, ma istituisce anche un modo nuovo di fare comunità, di vivere in condivisione e di convivere secondo le regole della tolleranza e del rispetto reciproco. Tuttavia, Valeria non vive nel palazzo. La sua rappresentazione sembra essere infatti eccessivamente “implicata”, coerente con quel principio identitario che si fonda su una polarizzazione rispetto a quanto promosso dalle istituzioni. Camilla, invece, vive nel palazzo. Pur avendo un alloggio popolare assegnato e un figlio minorenni, ha deciso di seguire il progetto con dedizione, tanto da farne la sua casa. Camilla è stata un’interlocutrice privilegiata per me e con lei ho discusso molte volte in merito al regolamento che normava le relazioni all’interno del progetto. Anche Camilla, come Valeria, sosteneva che tutto fosse basato sul buonsenso, ovvero su un principio universale di cui tutti possono dotarsi:

Camilla: Qui le regole sono basate su una parola sola: buonsenso. Perché non è che chiedi altro. Non asciugarti i capelli in stanza è buonsenso. Perché se tu te li asciughi in stanza e tutto il tuo piano rimane senza corrente tutta la notte e quindi senza riscaldamento e nel tuo piano ci sono anche venti bambini e tu che l’hai fatta saltare sei pure mamma, allora sei una merda. Ok? Stop. Mentre prima ti controllavo anche le stanze e se trovavo qualcosa ti buttavo fuori, qui adesso c’è la possibilità degli interruttori termici, sperando nel buon senso... Ma se io, adesso, io e te andiamo su e all’improvviso apriamo la porta, e ne troviamo una con il phon o il ferro da stiro, questa qua è fuori. Magari quel piano lì ieri sera è stato al freddo, per il tuo ferro da stiro o il tuo phon, i tuoi figli anche e quelli degli altri... Capisci?

Io: Secondo te perché c’è questa mancanza di attenzione?

Camilla: Strafotenza. È solo strafotenza. [Gli ospiti] vogliono tutto comodo, tutto facile, sono strafottenti, sono egoisti e pensano a se stessi e allora, se ti becco, tu non sei compatibile con questo posto. Forse tu hai bisogno di essere rieducato... Forse è meglio che vai in comunità e ti insegnano che i tuoi figli vengono prima della piega ai capelli. Anche perché non è che ti viene chiesto di non farteli i capelli, ma di farli nella zona preposta. È buonsenso. Se ti sta bene, qui è così, altrimenti il mondo è grande. Sono regole che noi per primi rispettiamo, puoi vedere, ho i capelli bagnati. Non le abbiamo messe per gli altri, l’abbiamo messe *in primis* per noi stessi, per vivere bene tutti quanti. Se no ti trovi un’alternativa con le tue forze... (Camilla, Intervista 5 gennaio 2017).

Nella narrazione di Camilla entra in gioco nuovamente la questione della rieducazione degli ospiti. Secondo Camilla, infatti, qualora il progetto del residence non risultasse efficace nel veicolare l’apprendimento di certe regole di vita, sia private che comuni, gli ospiti dovrebbero essere presi in carico dalle istituzioni, precisamente da quei centri a cui il residence si oppone. In questo senso, il progetto si propone, come dicevo in precedenza, anche come modello alternativo alla realtà esistente, trasgredendo i limiti del modello formale in vigore attraverso

una loro riaffermazione. Un dialogo avuto con Camilla durante un'intervista è stato molto indicativo al riguardo. Nello specifico,

Io: A me pare che il vostro progetto voglia essere utile non solo per gli ospiti, ma anche per le istituzioni. Mi pare che vogliate dimostrare che questo è un modello che funziona, a differenza dei modelli utilizzati dalle istituzioni finora [...].

Camilla: Sì, c'è tutta la parte politica che ha sempre girato intorno al progetto, l'ha sempre frequentato e guardato dall'interno, quindi è ovvio che sarebbe bello che il Comune prendesse spunto. Anche se la vedo dura che il Comune riesca a creare un posto così, con le nostre regole che, per quanto sembrano dure, non sono neanche un terzo delle regole che ci sono nelle strutture gestite dal Comune. Con i costi poi: noi qua siamo tutti volontari, ma voglio vedere quanta gente decide di dedicare gratis la sua vita a un progetto. Secondo me il Comune non sarebbe in grado di creare un posto come questo... [...] Qui se una persona lavora e rientra alle tre del mattino c'è una persona che le apre la porta. Se fosse sotto il Comune non so. Un ragazzino che magari ha voglia di andare a ballare (e ci sta, perché è sfrattato, non ha commesso nessun reato, ha diritto di viverci la sua adolescenza, anche perché se sei figlio di sfrattato e hai vent'anni fai comunque questo nella vita, come gli altri adolescenti), non so se c'è qualcuno che gli apre la porta alle quattro del mattino, perché non è un motivo "valido" per tenere sveglia una persona pagata. Qui c'è chi lo fa gratis. [...] Una famiglia che vuole andare dei giorni in vacanza. Uno dice: "Sei sfrattato e hai i soldi per andare in vacanza?!?". "Sì, ho i soldi per andare in vacanza, perché c'è la casa di mia madre al mare e risparmio anche i soldi per la spesa". In una struttura del Comune non so se puoi lasciare il posto per dieci, venti giorni...

Io: In questo senso voi sembrate più una casa che una struttura...

Camilla: Esatto!! È questo che dovrebbero capire! Qui sono persone che hanno semplicemente bisogno di una casa, non di altro tipo di assistenza... (Camilla, Intervista 5 gennaio 2017).

Dalle parole di Camilla emerge innanzitutto il valore politico del progetto, dunque la volontà di ispirare le istituzioni a formulare dei percorsi di governo della perdita dell'abitazione mirati e dignitosi. Inoltre, viene sollevata la questione della possibilità pratica di riuscita di un progetto sul modello del residence ad opera del Comune. In questo senso, le prospettive di successo secondo Camilla e Luigi sono minime, a meno che non si stravolga la struttura dell'impianto assistenziale stesso, ovvero si ragioni nell'ottica di una domesticità temporanea dignitosa, fondata sulla ricostruzione di un ambiente familiare e libero da costrizioni. Ancora una volta emergono delle discrasie tra le narrazioni e le pratiche, tese a rimarcare lo scarto differenziale esistente tra il residence e i centri istituzionali.

Al fine di prevenire scontri e conflitti dovuti alla convivenza tra gli ospiti, i membri del Collettivo di gestione hanno utilizzato una serie di strategie di gestione. Tra queste, due sono particolarmente rilevanti al fine di comprendere la vita all'interno del progetto di ospitalità: innanzitutto, le strategie di distribuzione degli ospiti all'interno del residence; in secondo luogo, la costruzione di una rete di controllo, sorveglianza e gestione a carattere clientelare e familistico promossa dal Collettivo di gestione.

Per quanto riguarda la prima strategia gestionale, uno dei compiti principali del Collettivo è la pianificazione dell'assegnazione degli alloggi nel palazzo. Una serie di regole interne decretano i fattori di assegnazione sull'asse verticale dei piani: la partecipazione al Collettivo di gestione (primo piano), la disabilità e la malattia (piano terra o primo piano), la presenza di minori e le dimensioni del nucleo familiare (alcuni piani hanno spazi comuni per far giocare i bambini) e, infine, "l'etnia e la cultura" a cui gli ospiti appartengono. Quest'ultimo fattore è particolarmente rilevante per la pianificazione delle assegnazioni gestite dal Collettivo (composto quasi esclusivamente da italiani). A partire da alcune esperienze negative vissute da alcuni membri del Collettivo in precedenti occupazioni abitative collettive e dal desiderio di segnalare la distanza dai centri istituzionali, il progetto si fonda sul tentativo di promuovere l'integrazione attraverso la convivenza, evitando la produzione di "isole culturali" all'interno del palazzo (Luigi, Diario di Campo, 11 febbraio 2016). Per evitare forme di chiusura interna, la logica delle assegnazioni segue il principio della *mixité* abitativa. Così attraverso le parole di Valeria:

Dividiamo le diverse etnie sui piani, anche perché se no troveresti un piano che parla solo una lingua, invece così c'è anche uno sforzo di integrazione, di comunicare con gli altri. Poi però si creano dei problemi oggettivi, a volte... Faccio un esempio sciocco: il *ramadan*. Questi si mettono a cucinare alle undici di sera e tu magari devi andare a lavorare alle sei e hai la cucina comune di fianco alla stanza da letto... Sono banalità però nella vita di tutti i giorni sono importanti. Noi qui abbiamo detto: "Siamo apolitici però anche non diamo più importanza a una religione rispetto a un'altra, siete tutti uguali". L'importante è che il buonsenso di convivenza prevalga. [...] (Valeria, Intervista 19 aprile 2016).

Le parole di Valeria invitano a valutare il tentativo di evitare nicchie culturali come una strategia in favore della convivenza, sebbene nella quotidianità alcuni problemi pratici emergessero necessariamente. In questo senso, la maggior parte dei litigi e dei conflitti che ho potuto osservare o che mi sono stati raccontati si fondavano su idee e pratiche contrastanti rispetto all'utilizzo dello spazio domestico, in particolar modo in merito agli spazi comuni.

Detto questo, al fine di gestire la convivenza sui piani – che rappresentano "l'unità territoriale minima" all'interno del residence – il Collettivo di gestione ha istituito delle reti fondate principalmente su un modello clientelare, ovvero basato su rapporti di dipendenza "patrono-cliente". In questo modo, il collettivo, che ha la sede al pianoterra, vede garantito il controllo su delle zone del residence a cui non ha accesso costante, ovvero i diversi piani dove gli ospiti sono alloggiati. La costruzione delle relazioni si fonda, da un lato, sull'appartenenza a uno dei tre gruppi che hanno occupato il palazzo, e quindi su delle relazioni precedenti all'istituzione del progetto, oppure, dall'altro lato, sulla costruzione di nuovi rapporti, che prevede l'innescarsi di un meccanismo premiale per quegli ospiti che risultano particolarmente

“aderenti” al regolamento e ai valori morali promossi dal Collettivo di gestione. In entrambi i casi, gli esiti di questo meccanismo premiale sembrano aver causato gravi problemi gestionali al collettivo. Nello specifico, la distribuzione di forme di potere e di controllo tra gli ospiti produce delle percezioni di ingiustizia tra gli ospiti stessi e, allo stesso tempo, riproduce forme di disuguaglianza e di esclusione interne. In molti casi ho potuto constatare che la “presa di potere” su un piano coincideva con il tentativo di manipolare gli ospiti secondo le proprie volontà, con esiti a volte drammatici e altamente conflittuali.

Alla radice della volontà di partecipare alla gestione da parte di alcuni ospiti sembra esserci ancora una volta il dispositivo di ospitalità stesso. Producendo una categoria di appartenenza ambigua e svantaggiata all'interno del progetto (*i guest*), la partecipazione alla gestione permette un passaggio di status che incorpora la possibilità di svincolarsi maggiormente dalla rigidità delle norme comportamentali. In questo senso, concede agli ospiti la possibilità di riabilitare la loro estraneità, straordinarietà e dunque ambiguità (anche morale), a cui sono costantemente soggetti all'interno del progetto, proprio perché ospiti, dunque possibili minacce per l'ordine interno. Al fine di governare questa minaccia interna, che paradossalmente fonda la necessità del progetto stesso, come ho sottolineato più volte il residence si affida a un Collettivo di gestione. Attraverso una differenziazione interna tra Collettivo e ospiti, un regolamento interno di gestione, una rete di sorveglianza e controllo di stampo clientelare e altre strategie di gestione dei gruppi sociali interni, il Collettivo sembra riuscire a governare lo spazio del progetto in forma autoritaria. Gennaro, un giovane di trentacinque anni nato nel sud Italia e cresciuto in una piccola città lombarda, recentemente uscito dal carcere di San Vittore e ospitato presso il residence, mi ha raccontato dettagliatamente la sua percezione al riguardo. All'epoca della mia ricerca, Gennaro viveva nel residence da qualche mese e, date le sue precedenti esperienze in contesti di occupazioni abitative in diversi stati europei, aveva tentato di inserirsi nel Collettivo di gestione del palazzo, non ottenendo tuttavia successo.

Io non sono con problemi abitativi... O meglio, il problema abitativo ce l'ho perché sono uscito da poco di galera, per cui... Eheh! Io sono venuto qua più che altro per aiutare il progetto. [...] Però le situazioni di occupazione in cui mi sono trovato io [prima di venire qui] sono un po' più aperte a livello di collettivo. [...] Perché qui mi hanno detto: “se vuoi far parte del collettivo, non sono io a doverti dire cosa devi fare, ma devi farle in automatico”. Ho capito, ma se poi faccio una cosa e mi gridi in faccia perché non ti va bene. Se faccio e magari sbaglio poi mi butti fuori e magari rimango senza casa, a 'sto punto non faccio e non rischio di rimanere senza casa. [...] La gente migliore se ne scappa. Io non dico di essere il migliore. [...] Tu guarda i ragazzi che lavorano lì. Ok che hanno la loro età, ma c'hanno la faccia di essere repressi o no??! A parte l'età, però lo senti che vengono trattati male. [...] Io non posso rischiare ogni volta di litigare... Poi domani, perché ti sono andate bene quattro cose, ridi e scherzi e io invece sto in paranoia un mese. E tu magari la vedi come se ce l'ho con te e in realtà sto solo male. Basta, io ne ho pieni i coglioni, non posso vivere così. Già non c'è lavoro, non c'è un cazzo. [...] Quanti anni ci vogliono prima che mi accettiate?? Vent'anni?? Eh no, non sono mica in galera... Io sono uscito adesso da San Vittore per sembrare ancora a San Vittore?? No! (Gennaro, Intervista 14 maggio 2016).

Il paragone proposto da Gennaro tra il residence e un centro di reclusione sembra ricalcare i paragoni analizzati nei capitoli precedenti, in cui i centri per sfrattati venivano definiti come *lager*, gabbie o, in generale, istituzioni totali.

Io, per dirti, poi vengo fuori da San Vittore, dove ho fatto per otto mesi l'elettricista dentro. Era così. Io non potevo veramente prendere in mano un filo senza dire alla guardia: "Guarda che ho preso il filo, lo porto là". Va bene. Mi stavano togliendo sei mesi di libertà per un filo di merda! Per dire... Perché tu li prendi una cosa senza chiedere e ti fanno il rapporto. Sai che ti tolgono tre mesi ogni sei mesi? Ecco, con il rapporto non ti scalano niente, te li fai tutti. Esco di lì e mi trovo nella stessa situazione... Non voglio farmi altri due anni [...] (Gennaro, Intervista 14 maggio 2016).

In questo senso, sebbene Gennaro riconosca la necessità di un leader per gestire un progetto di "questo tipo", allo stesso tempo sostiene che un'eccessiva centralizzazione gerarchica rischi di rappresentare il fallimento dell'esperimento abitativo ("Finiscono loro e crolla tutto"). Gennaro crede tuttavia che la rigidità sia necessaria, soprattutto per gestire le differenze che caratterizzano gli ospiti del progetto e la varietà delle storie di vita.

Qua serve molta responsabilità e quindi è molto più inquadrata come cosa. [...] Perché non puoi essere bravo e buono con la gente che tenta di prenderti in giro... Cioè, non prenderti in giro perché vuole prenderti in giro, però ognuno ha la sua cultura, se a te va bene una cosa all'altro non va bene. Deve essere tutto uguale e basta, se no non vai avanti. [...] Secondo me è un progetto "della madonna" [molto valido]. E vale la pena sostenerlo in ogni modo, comunque. È gestito da quattro persone. Cioè quattro persone tengono in piedi tutto e non c'è una cosa fuori posto. Vuol dire che in altri posti dove ci sono ottanta persone non hanno concluso un cazzo. [...] Qua è gestito da un'unica famiglia. [...] E chi vuole far parte del progetto deve far parte della famiglia, se no non può far parte del progetto. Non ci possono essere due famiglie diverse. (Gennaro, Intervista 14 maggio 2016).

Come sostenuto in precedenza, la scelta di una "gestione familiare" sembra quindi inserirsi coerentemente all'interno della valutazione socio-politica svolta da Gennaro sulle dinamiche di potere interne al residence. Infatti, "se tu non ti comporti così in questi posti qua poi perdi l'autorità. Per cui è meglio bloccare da subito, perché gli altri purtroppo è, brutto da dire, ma li devi spaventare". Nelle sue parole:

Perché fondamentalmente è guidato dal terrore... Che ci sta anche. Poi avendo vissuto in comunità [per minori] e tutto, è bello il progetto e tutto, però [il residence] farà parte di quei progetti tipo il dormitorio se non si va avanti a fare cose che coinvolgono tutti [...] Alla fine sta diventando quello. Perché non allarga il Collettivo con gente che ha un'altra mentalità. Perché la mentalità lì è da ghetto. [...] Tutto sta nell'aver fiducia. La paura è di essere fregati e comunque sono abituati a fare la vita da squat. Io per esempio questa paranoia non ce l'ho mai avuta negli squat in giro. Perché c'è l'assoluto rispetto per chi ha aperto il posto. È chiaro che arriverà sempre chi rompe, però qua questa cosa non succede... Qua hanno avuto paura, quando c'è stata gente che faceva deliri e adesso ha la paranoia. [...] (Gennaro, Intervista 14 maggio 2016).

O ancora, sempre con le parole di Gennaro:

Anche perché a me come viene trattata la gente non piace. Perché io capisco dire agli altri: “Siete dei coglioni, siete degli idioti, non sapere far niente... Quindi niente bagni, niente cucine, niente questo”. Quelli che invece fanno le cose bene, che sono il 70%, cosa devono fare? Si devono sempre sentire dire: “Togli di qui, togli la cucina?”. E poi magari quelli che fanno cazzate sono due su ottanta. E allora io dico: “Ok, i coglioni di qua, quelli che fanno bene di là”. Se no uno a forza di sentirsi dare dello scemo si comporta da scemo... (Gennaro, Intervista 14 maggio 2016).

Gennaro racconta che, secondo la sua opinione, il residence a breve verrà considerato parte integrante di servizi “tipo il dormitorio”, ovvero quell’insieme di spazi dove le istituzioni preposte producono formalmente politiche di ospitalità. Come ho sostenuto in precedenza, il progetto del residence è in tensione tra due poli che prevedono, da un lato, la costruzione di una rappresentazione identitaria oppositiva e antagonista nei confronti delle istituzioni formali e, dall’altro lato, la volontà di istituire un modello gestionale che gli attori politici formali prendano seriamente in considerazione. In questo senso, il limite maggiore di questo percorso, che tuttavia rappresenta anche una garanzia di libertà di movimento, sembra essere il fatto di appartenere alla sfera dell’illegalità.

Il fatto di mantenere il posto illegale, i rischi che si continuano a correre sono molti. Invece, dal momento che il posto lo regolarizzi, si possono evitare molti problemi. Perché, nel senso: sei uno che rischia? Chiami i carabinieri. Punto, basta. Invece qua chiami i carabinieri e non verranno mai, te la devi gestire te. Ti dicono: “Arrangiatevi”. Quindi diciamo [...] è due anni che è aperto: è mai successo qualcosa? Perché si è sempre contenuto tutto... [...] (Gennaro, Intervista 14 maggio 2016).

Sebbene Gennaro, ospite del residence, veda nell’illegalità un limite costitutivo dello “sviluppo naturale” insito a suo avviso nella proposta del collettivo, il Collettivo stesso tenta di proporre una narrazione che superi la dicotomia legale-illegale, ri-fondando un immaginario semantico – presente nel circuito delle occupazioni abusive fin dagli sessanti del novecento, come ho mostrato nel capitolo quattro – che prevede una variazione rispetto alla rappresentazione egemonica. Un esempio di ciò può essere riscontrato in un comunicato non ufficiale pubblicato in data 6 giugno 2015 sulla pagina *facebook* del progetto:

Illegalità, legalità, buonsenso, razionalità!!!! Sono tante le definizioni accollate a un progetto come il nostro. Parliamoci chiaro, non siamo legali, e non vogliamo nemmeno farlo credere. Ma dove arriva la legalità se è svincolata dal buonsenso? In un anno e tre mesi da quando abbiamo aperto un varco “abusivo” per entrare nel palazzo [...], ne abbiamo sentite veramente di tutti i colori... “Lì vendono la droga”. Ovviamente l’ignoranza gioca brutti scherzi, ma devo anche dire che i comportamenti tenuti da alcuni “centri sociali” nati negli ultimi anni non giocano a nostro favore, basterebbe farsi un giro, chiedere a chi si trova in quel momento alla porta per farsi un giro nello stabile e subito si capirebbe che da noi la droga non c’entra veramente nulla. Allora si cercano modi ed espedienti per poter aprire un varco nella virtuosità di un progetto come questo. [...] Diamo fastidio a tanti, è vero, ma almeno attaccateci per ciò che facciamo veramente... Siamo

occupanti abusivi. E sfidiamo chiunque a dimostrare che nel nostro progetto, vi è anche solo un altro reato!! (Progetto Residence, *Facebook*, 9 giugno 2015).

Secondo questa prospettiva, l'illegalità che fonda il progetto diventa nella narrazione pubblica il contenitore da cui fuoriescono una serie (pressoché infinita) di altre forme di criminalità. Tuttavia, il Collettivo di gestione del progetto da un lato, come nella narrazione precedente, si fa carico di accettare "lo stato" di illegalità e, dall'altro, dimostra il carattere dialettico e relativo del reato attribuitogli:

Vorrei cominciare con una critica personale: noi abbiamo occupato uno stabile – è vero, abbiamo commesso un reato – ma mettetevi in testa che se abbiamo commesso questo reato (come lo chiamano i perbenisti) sappiate che esiste una istigazione da parte di istituzioni e politici assenti... Lasciare centinaia di persone per oltre un anno in mezzo alla strada non è né umano né legale. Se voi signori politicanti aveste fatto il vostro lavoro, noi non esisteremmo; le vostre non-soluzioni o le vostre soluzioni improponibili hanno creato questo posto! (Camilla, *Facebook* 10 dicembre 2015).

In alcuni casi, l'illegalità diventa la motivazione esplicita per non accettare l'ospitalità proposta dal progetto. Il residence viene infatti descritto da coloro che non hanno accettato di viverci come uno spazio "illegale", e quindi potenzialmente soggetto a sgombero, oppure contenente persone pericolose. Secondo gli ospiti o coloro che avrebbero dovuto essere ospitati, l'appartenenza alla sfera dell'illegalità attiva una serie di altre "impurità", che impediscono in alcuni casi l'accettazione della proposta. Per esempio, in certi casi il residence viene rappresentato come un luogo che decostruisce e obbliga a ripensare ai confini personali dell'intimità; altri invece hanno rilevato come la rigida regolamentazione dei tempi della quotidianità sia incompatibile con il proprio stile di vita. Le parole di Valeria sono particolarmente significative. Raccontandomi il caso di Mohamed, un padre di famiglia a cui era stata pignorata l'abitazione, Valeria mi disse:

Non tutti hanno accettato questa soluzione. Io ho accompagnato delle famiglie che hanno visto il posto e che hanno deciso di non stare lì. Famiglie che hanno preferito soluzioni diverse... Poi sai non sta a me chiedere: "allora dove andrete?". Io ti ho proposto quello che adesso il convento passa poi... Mohamed per esempio... Lui ha visto, ha visto un po' di promiscuità, il discorso dei bagni in comune, un po' "fondamentalista" forse su alcune cose, magari temeva che le figlie poi prendessero uno stile di vita troppo... Troppo occidentale... Occidentale no... Che si lasciassero un po' andare magari... Lì ci sono le ragazzine col piercing, sai queste cose qua... Che in alcuni casi non sono concepibili... (Valeria, Intervista 19 aprile 2016).

Il caso di Mohamed è interessante perché pone al centro la scelta, l'*agency* individuale di un attore sociale vulnerabile, restituendo la dinamicità dell'azione e del quotidiano nell'analisi del caso di studio. Oggi, Mohamed vive al residence sociale mentre il resto della sua famiglia, composta da sua moglie e da tre figli minorenni, vive in una comunità nel Comune di Cremona. Mohamed è in una posizione utile per l'assegnazione di una casa popolare, tuttavia,

poiché lui e la sua famiglia costituiscono un nucleo numeroso, le istituzioni non sono ancora riuscite a formulare una proposta adeguata alle loro esigenze. La famiglia rimane dunque separata dal punto di vista sostanziale, ma unita da quello formale, mentre lo stato d'eccezione si riproduce.

Rappresentazioni istituzionali dell'ospitalità illegale

Nei paragrafi precedenti ho sostenuto che il progetto d'ospitalità del residence sociale, sebbene sia dedicato principalmente alle famiglie sfrattate – ma non solo, investe molte energie organizzative, comunicative e performative per dimostrare alle istituzioni locali, regionali e nazionali la qualità della proposta. Le istituzioni e i funzionari che vi operano, da parte loro, hanno interpretato il progetto in differenti modalità, chi attribuendogli un carattere positivo, chi percependone il “pericolo sociale”.

Per quanto riguarda gli attori istituzionali che nel corso del tempo hanno valutato positivamente l'operato svolto dal progetto, si tratta principalmente di soggetti impegnati nei settori delle politiche abitative e sociali del Comune di Milano e afferenti a un posizionamento politico vicino agli ideali della sinistra. In generale, come sostenuto da una consigliera di zona particolarmente attenta al tema abitativo soprattutto nell'area nord di Milano, il residence viene percepito dai politici locali che sostengono il progetto come “un esperimento importante, un nuovo modo di rivendicare il diritto alla casa” (Leonarda Cavalli, Intervista 17 febbraio 2016). A differenza della maggior parte delle occupazioni abitative, il residence sociale viene considerato come uno spazio accessibile, sempre aperto, dunque “pubblico”. Questa caratteristica rende “il peccato originale” dell'occupazione “accettabile”, come mi ha riferito un consigliere comunale del Comune di Milano. Nelle sue parole:

Io non difendo le occupazioni. [Tuttavia, il progetto] è accettabile perché è aperto. Quello è un luogo aperto, in quel luogo ci entri. Quello per me fa tutto. Io i luoghi chiusi, le comunità chiuse, quant'altro, le considero sempre con l'occhio assolutamente critico. I luoghi dove tu puoi accedere liberamente sono luoghi che già partono dall'idea che comunque lì dentro c'è un'attività [legale]... Quello è importante. C'è una socialità, è un esperimento. [...] (Luciano Pirola, Intervista 4 maggio 2016).

Del resto, gli occupanti stessi più volte mi hanno riferito che il progetto è stato pensato come spazio aperto, luogo ospitale per eccellenza dunque. Questa apertura non si è limitata ai soggetti politici, ma anche alla cittadinanza, agli organi di stampa, alle forze dell'ordine. Secondo le parole di Camilla:

Da noi è sempre entrata la stampa. Ovvio non giri per i piani da solo. Se viene la polizia, non diciamo: “Ah no, tu non entri perché sei un vigile, perché sei uno sbirro, questa è un'occupazione”. No, entra. Quando sono venuti l'ultima volta: “Ma possiamo fare un giro?”. E

noi: “Certo, entra, dov’è il problema? Cosa c’è da nascondere?”. Non è che ti dico: “No, tu sei entrato, stai fermo qua e non ti muovere”. No. “Andiamo, non c’è problema. [...] A me va bene che l’Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Milano viene adesso con la telecamera e, tra virgolette, io lo sapevo [che sarebbe venuto]. Però, poi, io ti chiedo una sera di arrivare all’improvviso a berti una birra con noi. Perché noi non siamo viale Ortles [dormitorio comunale] che affittiamo le piante quando arriva l’Assessore. Capisci? Il cesso è pulito indipendentemente che arriva o non arriva l’Assessore. Perché lo sai quanto siamo precisi sull’igiene e sulla pulizia. Qui indipendentemente dalla persona che viene, non è che più pulito se arrivi tu. A noi quando è arrivata la Digos a chiederci i nomi [degli ospiti], gli abbiamo dato direttamente il registro. È arrivata all’improvviso, volevano fare un giro e il giro lo hanno fatto. Dov’è il problema? (Camilla, Intervista 5 gennaio 2017).

Enzo Giannini, consigliere di zona del Comune di Milano, ha identificato invece un punto di differenziazione del progetto rispetto alle altre occupazioni abitative nella capacità recuperativa (Martinez 2018, Pozzi 2018) dello stesso, sia da un punto di vista di ri-uso degli spazi abbandonati, sia dal punto di vista di riabilitazione del disagio e della marginalità provocati dalla vulnerabilità abitativa. Durante un’intervista, Enzo mi disse:

Il Residence nasce dal bisogno reale della città metropolitana, ovvero il disagio abitativo. Quindi, nasce da un’occupazione abusiva. Però, da un’occupazione abusiva nasce un progetto che secondo me è da tenere in considerazione, perché [si basa sul] riutilizzo di uno stabile abbandonato avviando un progetto di seconda accoglienza, strutturato in maniera totalmente diverso, quindi autogestito. [...] (Enzo Giannini, Intervista 5 maggio 2016).

In altri casi, coerentemente con quanto sostenuto anche dai membri del progetto, il residence viene letto dialetticamente con le criticità delle soluzioni legali proposte dalle istituzioni, in particolare delle comunità. Un consigliere comunale, durante un incontro, mise in connessione diretta lo “smembramento” delle famiglie promosso dalle comunità madre-bambino e la capacità di risposta, certamente “atipica”, di un progetto come il residence sociale:

[...] il residence è una risposta che è stata data, perché obiettivamente il problema come quello delle comunità che non garantiscono al padre la permanenza [è rilevante]... I nuclei vogliono rimanere uniti, vogliono rimanere vicini a Milano, dove spesso lavorano o mandano i figli a scuola, quindi il residence è una risposta. Ripeto, la cosa fondamentale è: apertura, vedere cosa succede all’interno e gestione [...] Io ho visto tante dichiarazioni non negative, di politici di tutti gli schieramenti. Capisci che è una risposta seria, data in maniera un po’ atipica, ma è comunque insomma importante perché lì si parla di bambini, molti minori. È un tema su cui è facile fare gli indignati, poi quando conosci le persone, perché a me è capitato, come quelli che stanno per essere sfrattati, è dura... [...] (Consigliera comunale Intervista 4 maggio 2016).

Il residence non viene considerato un esperimento positivo solo per la sua *response-ability* in merito alle carenze istituzionali e alle problematiche che derivano dal sistema di ospitalità meneghino, ma viene valorizzata anche la gestione interna del palazzo, la capacità di creare un ambiente dignitoso, ordinato, controllato, sicuro. In particolare, un giorno un consigliere di zona mi riferì che, a suo avviso, uno degli esiti più interessanti e importanti del progetto fosse la capacità di promuovere un’integrazione *ad hoc* tra le diverse etnie, a differenza dei centri di

accoglienza che lui stesso frequentava assiduamente e supportava. La promozione dell'integrazione, inoltre, non era utile solo per incentivare una convivenza pacifica nel progetto ma, secondo il consigliere, sarebbe stata utile per poi accedere nei contesti di alloggi ERP. Quest'affermazione è particolarmente significativa, perché invita a situare il progetto del residence in continuità con le politiche d'ospitalità proprie dell'architettura assistenziale, tese a "educare" e a "costruire" i futuri abitanti delle case popolari. Nelle parole del consigliere:

La cosa più bella è la commistione di etnie di persone che vivono nel residence. Perché quella lì è una forma di integrazione, è inutile negarsela, è un'integrazione fatta *ad hoc*, dove condividi il cibo, alcune attività culturali, molte cose, conosci altre culture e ti fai conoscere. Perché c'è sempre il pregiudizio. E anche quello [l'integrazione] è un passo per arrivare poi alla casa popolare. Perché sei già inserito in un contesto che poi [nella casa popolare] se hai il vicino egiziano non è che ti metti le sbarre, ti barrichi in casa con il fucile! E già tu hai fatto integrazione! Per chi arriva dalla casa privata, come è capitato a me, poi andare nella casa popolare all'inizio è difficile. Io non so se riuscirei a vivere in una casa popolare, litigherei tutti i giorni per come sono fatto [...] (Consigliere di zona, 5 maggio 2016).

La fama del progetto inoltre, anche grazie a numerosi reportage riprodotti sui canali televisivi nazionali da vari telegiornali e noti programmi (Le Iene, per esempio), ha varcato i confini del territorio locale, attirando l'attenzione di politici di diversi schieramenti e di livello nazionale. Per esempio, in occasione della minaccia del secondo sgombero, Paolo Azzoni, attualmente Deputato della Repubblica eletto tra le fila partito politico di destra Fratelli d'Italia e vicepresidente della Commissione Lavoro Pubblico e Privato, si è espresso pubblicamente a favore del progetto, valorizzando l'operato del progetto e il valore pubblico dello stesso. Nelle sue parole, rivolte al Vice Questore aggiunto del Commissariato di Polizia incaricato di eseguire lo sgombero:

Con la presente sono a manifestarle la mia perplessità in merito all'annunciata volontà di procedere allo sgombero dell'edificio [...] che accoglie cinquantasette famiglie sfrattate per morosità incolpevole, in graduatoria per l'assegnazione di case popolari. Come lei ben saprà, purtroppo, nonostante lo preveda la legge, ad una famiglia sfrattata per morosità incolpevole il Comune non è in grado di offrire un alloggio popolare nell'immediato. Queste famiglie sfrattate e in gravi condizioni economiche sono, quindi, rimaste senza abitazione. Lo stabile in questione, di proprietà del Ministero delle finanze, uno degli edifici dismessi e abbandonati [...], dal 28 marzo 2014 viene utilizzato per un progetto denominato "Residence sociale", che ha l'intento di provvedere all'emergenza casa di queste persone, destinando gli spazi del palazzo alla loro accoglienza, permettendogli una sistemazione dignitosa e protetta nel periodo necessario all'ottenimento dell'alloggio popolare. [...] Volendo fare un bilancio di questa iniziativa sociale, fino ad oggi, cinquecentosessantanove persone hanno trovato parte di quella tutela che le Istituzioni non sono state capaci di garantirgli. Tra l'altro, quello del "Residence sociale" è un progetto a costo zero per la collettività, poiché si autofinanzia. Fino a quando le autorità competenti non saranno in grado di garantire un alloggio a tutti, questa iniziativa, a mio avviso va protetta, considerando che nel bilanciamento degli interessi è più importante salvaguardare il sacrosanto diritto di abitazione che intervenire a fronte dell' "occupazione" di un edificio inutilizzato ed abbandonato di proprietà dello Stato. Per quanto predetto, la invito a non adottare iniziative per l'uscita di queste famiglie ospitate dall'edificio in questione, per le ovvie e gravi conseguenze che avrebbe un provvedimento del genere. Parliamo di centinaia di persone che sono senza un'abitazione, tolte dalla strada e a cui

è stato offerto “un tetto sopra la testa”, ossia il minimo che uno Stato dovrebbe garantire ai propri cittadini (Paolo Azzoni, 10 dicembre 2015).

L'insieme di questi riscontri positivi ha spinto i diversi attori politici a proporre una regolarizzazione del progetto, secondo diversi canali. Per esempio, secondo quanto riportatomi da Camilla, nel dicembre 2016 in Consiglio Comunale era “passato un ordine del giorno sui residence sociale [...] che dice che per affrontare l'emergenza abitativa a Milano l'unica soluzione sono i residence sociali. Diciamo dunque che l'80% del nostro lavoro è andata in porto. Poi, è ovvio, non so fino a che punto sarà uguale a questo [...]” (Camilla, Intervista 5 gennaio 2017). Luciano Pirola, all'epoca della mia ricerca consigliere comunale, mi aveva detto:

Bisognerebbe arrivare ad una soluzione, come dire, cercare una soluzione che li regolarizzi. Quello sarebbe importante. Cercare una modalità per cui l'esperienza possa non essere sempre a rischio sgombero, perché ovviamente si vive in una condizione di estrema ansia. [...] Dal punto di vista politico uno non può chiudere gli occhi (Alessandro Giugni, Intervista 4 maggio 2016).

Ancora, l'Assessore alle Politiche Abitative del Comune di Milano, invitato nel settembre 2016 a discutere pubblicamente del progetto sviluppato nel palazzo occupato (la sera dell'incontro disse: “Vorrei ascoltare le vostre storie, qui sono ospite”), si era reso disponibile ad aprire un tavolo di confronto per trovare una formula capace di regolarizzare lo stesso. Secondo le sue parole, raccolte in seguito durante un'intervista,

Ho incontrato la proprietà dopo essere stato lì. L'ho convocata e gli ho chiesto se potevamo comprargli l'immobile. Per fare in modo che diventasse un servizio pubblico. Non per farlo noi, ma per concedere al progetto un immobile nostro e quindi una concessione che permettesse a loro di fare a pieno titolo quel servizio di custodia. Uno dei responsabili mi aveva detto: “Noi siamo i custodi sociali” [...], intendendo: “Noi possiamo custodire questo bene e valorizzarlo come un servizio”. L'ho incontrata [la proprietà], non si è dichiarata completamente negativa rispetto a questa prospettiva. [...] Gli abbiamo detto: “Guardi, noi siamo anche interessati a capire. Fino a questo momento lasciare che la cosa funzioni così, che tutto sommato metta a tutela voi, noi e metta in campo...”. Va beh, abbiamo fatto questo incontro. E la prospettiva che mi è venuta in mente è: “Comprassimo noi quella roba lì potremmo costruire una triangolazione giusta!”. Quindi a me interessa quella roba lì. Ha anche delle cose molto interessanti dal punto di vista della capacità di tenere un livello dignitoso e decoroso senza diventare “spendaccioni”, ma senza neanche essere dei poveri disgraziati che stanno lì dentro accampati. Mi sembra una cosa molto bella questo equilibrio che sono riusciti a costruire ed è un'abilità. Indubbiamente. Nei fatti non posso evidentemente dire: “Mando la gente là”, perché in questo momento la vicenda è legata al fatto che non hanno un titolo giuridico, e noi siamo l'ente pubblico, non un gruppo di volontari, e per poter costruire un rapporto, diciamo così, “regolamentato” con noi, che diventi una forma contrattuale anche di concessioni gratuite... [...] (Martino Piccinini, 10 gennaio 2017).

Detto questo, se è pur vero che sono state mosse alcune proposte operative per regolarizzare la posizione degli occupanti e dare così la possibilità formale di sviluppare il progetto, ad oggi

(ottobre 2017) il residence è minacciato dal terzo sgombero, reso noto a fine settembre dalle istituzioni preposte.

Tuttavia, all'interno del mondo politico locale e della sfera socio-assistenziale attiva nel contesto dell'emergenza, così come all'interno del progetto stesso, come ho riportato in precedenza, vi sono alcune posizioni particolarmente critiche rispetto al residence e al suo valore sociale. Nello specifico, le critiche si muovono secondo due direzioni: da un lato, come emerso del resto anche da parte di coloro che supportano il progetto, la condizione di illegalità dello stesso; dall'altro, rispetto ai metodi di gestione interna, dunque in merito alle "leggi d'ospitalità" poste in essere da parte degli *host* nei confronti dei *guest*.

Come ho chiarito nei capitoli precedenti, la responsabilità locale di azione, sia politica che giudiziaria, in contesti di "reato d'occupazione" spetta all'Assessorato alla Sicurezza del Comune in collaborazione con le Forze dell'Ordine. In questo senso, i funzionari del settore sicurezza sono coloro che devono coordinare le operazioni tese, innanzitutto, a comprendere la peculiarità di ogni situazione e, in secondo luogo, a intervenire secondo le modalità prescelte. Nel caso specifico del residence, la fase di *intelligence* è stata dedicata principalmente alla visita degli spazi occupati abusivamente e al censimento degli ospiti presenti. Queste operazioni sono state gestite *in primis* da una collaboratrice dell'Assessore alla Sicurezza e, in seguito, da un soggetto appartenente al privato sociale, nella figura di un individuo che nei capitoli precedenti ho definito *trouble-solver*. A partire dalle prospettive di questi due interlocutori tenterò di restituire al lettore le criticità maggiori che sono state riscontrate nel progetto, necessariamente posizionate secondo il ruolo e le esperienze dei due interlocutori.

Federica de Pretis è stata collaboratrice dell'Assessorato alla Sicurezza durante il mandato Pisapia dal 2011 al 2016. La sua opinione rispetto al progetto residence sociale è critica, per diversi motivi. Con le sue parole, raccolte durante un'intervista:

Il problema del residence è [...] che ha occupato uno stabile e non è proprio nei termini di legge. È vero che è uno stabile vuoto, però è altrettanto vero che è di proprietà di qualcuno. Questo qualcuno ha lasciato la luce elettrica e il riscaldamento attaccato. Va bene, stendiamo un pietoso trapuntino [su questo fatto]. Però le famiglie [ospitate] sono dentro senza nessuna sicurezza per quanto riguarda il gas e anche le cucine sono veramente un po' fatiscenti. [...] C'è questa cosa. Poi, il fatto che oltre ad ospitare "le case", il simpatico progetto ha anche al secondo piano un luogo di ritrovo e di incontro. Allora, questo dovrebbe essere a norma. Poi possiamo discutere che queste cose hanno regole troppo ferree, per avere un reale sviluppo e creare aggregazione, però, obiettivamente, quelle sono le regole. Quindi quando vendi le birre dovresti registrarle. Con ogni probabilità il *social club* è quello che mantiene la baracca e gli stipendi di quelli che ci lavorano, perché le famiglie pagano, ma non tantissimo, pagano poco. [...] Quindi, l'idea è buona però bisognerebbe capire come metterla in parametri di legalità e di sicurezza. È quello il discorso. E poi il fatto di essere uno stabile occupato e che la proprietà rinvoca il suo stabile rende fragile tutta l'esperienza (Federica de Pretis, Intervista 27 luglio 2016).

I problemi principali identificati riguardano la condizione di “abusivismo” e le conseguenze che questa situazione ha, da un lato, sulla sicurezza degli ospiti e, dall’altro, sui commerci informali e illegali paralleli che vi si sviluppano, quali la vendita di bevande senza controllo fiscale. Queste irregolarità “tecniche” rendono l’esperienza “fragile”, secondo il funzionario, impedendo una valorizzazione del progetto che vada oltre un legalismo di stampo burocratico-amministrativo. Invitata ad andare oltre una prospettiva unicamente legalista e tecnica, De Pretis mi ha raccontato che le possibilità di negoziare una forma di regolarizzazione o perlomeno di dialogare erano state pesantemente inficiate da quella che ha definito “un’aggressività nei confronti delle istituzioni”. Riportando l’esempio dell’esecuzione di un censimento all’interno del palazzo, de Pretis mi ha raccontato delle difficoltà avute nel tentativo di attivare un dialogo. Nello specifico:

Io: Ma secondo te è possibile instaurare un dialogo, cercare di valorizzare il progetto e utilizzarlo come un modello?

de Pretis: Secondo me è possibile. Però, capisci che se tutte le volte che cerco di dialogare vengo insultata, [...] così non si riesce a dialogare. Tra l’altro finché hanno queste modalità aggressive la Polizia non ti lascia entrare da solo. Quindi i censimenti li devi fare con la Polizia. L’ultima volta non hanno fatto entrare nello stabile a far fare il censimento i nostri operatori. L’ha fatto la Polizia. Che senso ha questa cosa?

Io: Operatori del vostro assessorato?

de Pretis: Sono operatori della Fondazione Arca che lavorano per conto mio. È stato la scorsa settimana il censimento per vedere le presenze e cosa era cambiato. Viste le modalità aggressive mi è stato chiesto di non essere presente, perché gli altri li avevo fatti io, allora ho mandato gli operatori che lavorano con me. Gli hanno fatto un attacco ferocissimo. A loro, a me.

Io: Ma per quale motivo?

de Pretis: Perché dicevano: “Siete della Fondazione Arca, che lavora malissimo!”. E loro dicevano: “Noi siamo qui per conto del Comune di Milano e della Dottoressa De Pretis”. Non l’avessero mai detto. E poi se uno reagisce in questo modo, il dubbio che ti viene è che debba nascondere qualcosa. E quindi non è un “Ok, mettiamoci intorno a un tavolo e cerchiamo di capire che soluzione trovare”. Perché quelle famiglie lì, nelle due volte in cui ci sono andata, le ho conosciute, mi sono fermata a parlare, mi sono fatta raccontare le storie, per cercare di capire come aiutare. Ci sono delle storie veramente difficili, ma anche aiutabili, se vuoi! Probabilmente è un contrasto alle istituzioni e ci vanno contro in quanto tali... [...] E poi quando la Polizia ha provato a negoziare e gli ha detto: “Sentite, vi diamo un’altra struttura, non questa, per fare la cosa più a norma”, loro niente, [hanno detto di] no (Federica de Pretis, Intervista 27 luglio 2016).

Questo stralcio di intervista mostra il forte carattere oppositivo del progetto, posto in essere in forma anche veemente nel momento in cui sono stati coinvolti nel processo di controllo l’Assessorato alla Sicurezza e gli enti del privato sociale. In generale, questo conflitto sembra risiedere, ancora una volta, nella tensione ritmica che si viene a creare tra dinamiche burocratiche, strutturali e intime. Nello specifico, gli attivisti del progetto interpretano la gestione della vulnerabilità abitativa e della perdita della casa promossa dalle istituzioni locali attraverso i dispositivi della sicurezza, dell’emergenza e del privato sociale come un

deresponsbalizzazione e un disinvestimento del settore pubblico sul tema abitativo. La dura reazione a questa penalizzazione crescente a sfavore della socializzazione del problema (Wacquant 2006), sebbene ritenuta scomposta e violenta dalle istituzioni stesse, sembra essere coerente con la violenza del processo istituzionale stesso. In questo senso, alla violenza burocratica, strutturale e intima, i responsabili del progetto del residence reagiscono con la stessa forza, ma in direzione contraria. Allo stesso tempo, l'*agency* dei soggetti che veicolano questa modalità antagonista si nutre di un *habitus* che rappresenta una sedimentazione in continua trasformazione di percorsi di vita marginali rispetto alle dinamiche socio-economiche locali.

A differenza della mia interpretazione della conflittualità sociale, gli interlocutori istituzionali prediligono un'analisi individuale delle dinamiche gestionali interne al residence. Questo tipo di interpretazione tende a svalutare le dinamiche strutturali che partecipano alla produzione di comportamenti, posizionamenti, immaginari e retoriche sociali. Un caso particolarmente rilevante al riguardo è rappresentato dalla valutazione di Fausto, *trouble-solver* di un ente del privato sociale che collabora con il governo locale in diversi ambiti dell'assistenza e della sicurezza sociale. Fausto ha restituito un'immagine estremamente violenta del progetto, fondata su una rappresentazione delle dinamiche gestionali interne particolarmente severa. Nelle sue parole:

Il progetto nasce da un organismo che [...] è un'associazione molto frammentata [...]. Di fatto si basa su un principio che è: "se non sei tossicodipendente non ti segue nessuno. Se non sei straniero non ti segue nessuno. Se sei un italiano che vive per strada ti devi organizzare". [...] Il Collettivo del progetto non è un collettivo. Il Collettivo è un uomo che comanda [si riferisce a Luigi]. La compagna di quest'uomo [si riferisce a Camilla] ha un alloggio popolare, ha lasciato l'alloggio popolare ai figli e si è presa un terzo di un piano del palazzo. Il progetto ha un uomo che ha le chiavi di tutte le stanze e che apre tutte le stanze. Tu nel progetto non ti puoi presentare con una sedia, perché la sedia la compri da loro. E quando te ne vai, la sedia rimane lì. Il progetto ha una simpatica squadretta che mi ricorda la destra. Non la sinistra. [...] E se all'interno di quello spazio tu non rispetti le regole, e le regole – ripeto – non sono quelle del collettivo, cioè non è che decidono tutti, c'è una persona che decide, e se tu non sei in linea con le idee di questa persona non ti limiti ad andare via, caro amico. Passi sotto le forche. Il commissariato locale lo sa benissimo (Fausto, Intervista 20 giugno 2016).

Senza entrare nel merito della veridicità del quadro dipinto da Fausto, la questione rilevante nella mia analisi riguarda la tensione esistente tra la posizione di Fausto e le restanti presentate in precedenza, che interagendo producono la matassa complessa della perdita e dell'ospitalità così come analizzata in queste pagine. In generale, la narrazione di Fausto propone una prospettiva sulla gestione del residence fondata sulla violenza perpetrata attraverso l'imposizione di regole, la manipolazione oligarchica delle forme di sorveglianza e la pervasività del controllo sociale interno. Descrizione che ancora una volta invita a comparare

le leggi d'ospitalità vigenti nel residence con quelle poste in essere nei centri di ospitalità legali. Secondo Fausto, questo monopolio della violenza, da lui problematizzato perché promosso da soggetti che agiscono nel mondo informale (e dunque non possiedono il monopolio della violenza) e non in quello istituzionale, è tollerato all'interno del residence perché il progetto stesso è fondato su "appoggi politici importanti", diventando così "intoccabile". "Se tu dai in mano uno stabile con cento alloggi a questi signori, si svilupperà un *racket*" (Fausto, Intervista 20 giugno 2016). In questo senso, secondo Fausto, questo viene concesso poiché:

questi signori si mettono in una zona che è una zona grigia, dove non comanda nessuno e dove fanno i più forti. Con gli appoggi di chi dovrebbe dire, perché in quattro anni non l'ho mai sentito dire, che i servizi sociali non hanno soldi. Sono un cittadino milanese e i giornali li leggo. Io non ho mai sentito chi rappresenta i servizi sociali dire che i servizi sociali non hanno soldi. Io non ho mai sentito che rappresenta i servizi sociali e si dichiara persona di sinistra dire che il pronto intervento non interviene sui minori che non sono milanesi. Da pelle d'oca questa roba qua. [...] Nella realtà la gente è anche disponibile a farsi prendere in carico dal pronto intervento minori. Ma anche perché se tu coinvolgi il pronto intervento minori, la sicurezza e l'abitare, in un anno un alloggio tu lo dai a un nucleo familiare. Però devi pagare. E allora piuttosto lo do al residence. Questo è quello che succede. Il problema è dal punto di vista politico istituzionale. [...] Poi perché, per vie traverse, chi si occupa di servizi sociali manda lì le persone? Questa è la cosa più vergognosa. Ma perché? (Fausto, Intervista 20 giugno 2016).

Quest'ultima considerazione di Fausto mette in diretta connessione l'esistenza del residence con l'apparato istituzionale che governa il fenomeno della perdita della casa sul territorio. Non solo il progetto di ospitalità informale risulta dunque fabbricato anche dalle istituzioni, ma le istituzioni stesse riproducono il dispositivo di accoglienza del residence facendo convergere tutte quelle situazioni ambigue che non possono essere gestite con i canali formali, come per esempio il pronto intervento sui minori stranieri.

In questo senso, il residence ha ospitato nel 2014 una decina di minori stranieri non accompagnati, giunti sul territorio meneghino come richiedenti asilo e inviati al palazzo occupato dall'Assessorato alle Politiche Sociali. Le brandine della protezione civile sono rimaste a testimonianza della collaborazione. All'interno del palazzo occupato, una stanza era dedicata proprio all'ospitalità di questi minori. Inoltre, nel corso della ricerca di campo ho incontrato molti casi di persone o famiglie sfrattate inviate al residence dai servizi sociali di zona, dal Comune, dai centri di emergenza per minori. Ancora, durante l'inverno 2016-2017, sempre l'Assessorato alle Politiche Sociali ha coinvolto il residence in un progetto di ospitalità per senza fissa dimora, fornendo brandine e pagando vitto e alloggio¹²⁶ per venti persone per circa quattro mesi di permanenza continuativa.

Queste forme di collaborazioni "sotterranee" non si limitano ad accordi informali, ma in alcuni casi risultano segnalate su documenti ufficiali. In un caso specifico, per esempio, una

¹²⁶ Ho raccolto prospettive diverse rispetto al finanziamento del progetto.

famiglia residente nel palazzo occupato aveva visto respinta la richiesta di assegnazione in deroga per la casa popolare perché alloggiata presso il residence. Il documento diceva: “Non si riscontra emergenza abitativa perché il nucleo familiare è ospitato presso il progetto residence sociale”. Questi legami sotterranei, che connettono direttamente il piano istituzionale e il livello informale, rappresentato retoricamente e pubblicamente dalle istituzioni stesse come illegali, permettono di mostrare nitidamente la produzione e la riproduzione della zona grigia, dello stato di eccezione permanente entro il quale si è sviluppato il progetto del residence e in generale la gestione dell'emergenza abitativa. Fausto, d'altra parte, contesta duramente *in toto* questo meccanismo, comparando quanto accade nel residence con quanto accade nel mondo del privato sociale, così duramente contestato dal residence stesso:

Il progetto si lamenta perché nello spazio di via Giovannini gestito dalla nostra Fondazione noi abbiamo accolto dei rifugiati. Ma il residence dichiara di avere 250 persone. In realtà saranno un centinaio scarso e un sacco di spazi liberi. Perché non vai in stazione centrale a raccogliere i rifugiati? Perché non istituisci una mensa? La mensa del residence non è per chi abita lì. È per gli amici. Fenoglio si ribalta dalla mattina alla sera. [...] Il Progetto Arca di tasca sua ha pagato per mettere le persone nei residence. Per questo progetto a noi ci danno una carota e una zucchina. E siamo in totale perdita. Perché quando prendi in mano un nucleo familiare di cittadini extracomunitari che deve rinnovare il permesso di soggiorno, c'è una madre che non parla una parola di italiano, devi inserire i figli a scuola e li devi accompagnare, dove sono i servizi sociali? Dove sono? A fare le cene al residence? (Fausto, Intervista 20 giugno 2016).

Questo riconoscimento ambiguo – tanto quanto le dinamiche di ospitalità stesse – porta Fausto a sostenere che l'esito non possa essere che la produzione socio-politica di “mostri”, paragonati al fenomeno mafioso, ovvero modelli di gestione di fenomeni storicamente gestiti dal pubblico e oggi svincolati da un accurato controllo dello stesso.

Quando ci sono queste commistioni di politica e bisogni primari non soddisfatti si creano questi mostri, che sono una degenerazione [...]. Moltiplicare questa esperienza non è pericoloso. È estremamente pericoloso. Perché, [tu, Pubblico] cosa stai dicendo? Stai dicendo che se io trovo uno stabile disabitato lo posso occupare. In una dimensione dove c'è un signore che comanda e fa quello che dice lui. [...] Dal punto di vista antropologico questa cosa qui è una degenerazione, una patologia. Questi sono un gruppo di barboni che voglio farsi i cazzi loro. Punto e basta. Occupano stabili grandi, se vuoi puoi entrare, ma le regole sono le loro e non le nostre. Io non ci sto. [...] Ho due figli e là dentro non ci andrei. È un po' come... Io sono napoletano e Napoli la conosco molto bene, soprattutto alcune zone. Dove manca lo stato, le istituzioni sono sostituite dalla Camorra. C'è il camorrista che ti dà l'assegno familiare e tu gli devi dare due bustine di lì, c'è quell'altro che ti compra il pane e ti dà due panini perché tu non hai soldi per comprarteli. Camorrista! A Milano con questo signore sta accadendo la stessa cosa! Una volta che entri là dentro dove le regole non ci sono, ci sono le loro, e nessuno che dica loro: “Queste regole sono antidemocratiche, non funziona così un collettivo, ecc.”. [...] Io personalmente fossi le istituzioni mi preoccuperei molto di quello che succede lì. Però mi preoccuperei anche di chi l'ha fatto entrare lì. Quindi di fatto hanno trovato una mediazione. E l'hanno messo lì. Questo è quanto. Facciamolo io e te, e vediamo come va a finire! (Fausto, Intervista 20 giugno 2016).

Per concludere, in questo capitolo ho analizzato l'esperienza di un progetto di occupazione abitativa attivo sul territorio milanese da più di tre anni. Ho interpretato questa esperienza proponendo un'analisi dei dati etnografici mediata dalle categorie di ospitalità e trasgressione. In sintesi, sebbene il progetto informale proponga retoricamente un dispositivo di ospitalità per sfrattati fondato su una forma di domesticità temporanea differenziale rispetto alle politiche di accoglienza promosse dalle istituzioni locali, nella pratica ho dimostrato come quest'ultimo tenda a riprodurre le medesime dinamiche di produzione della disuguaglianza e di costruzione dei limiti di appartenenza. In questo senso, pur partendo da un'intuizione efficace, l'osservazione delle dinamiche di gestione e della vita quotidiana nel residence mi ha permesso di constatare che il ritmo della perdita così come formulato in precedenza non viene rovesciato, ma semplicemente variato e rimodulato in base alla proposta delle tre realtà che gestiscono il progetto. Tuttavia, la proposta veicolata dal progetto risulta assai valida da un punto di vista operativo, così come alcune delle pratiche e delle attività promosse al suo interno, tanto da poter considerare questa pratica in una più ampia configurazione che prevede la "centralizzazione dei margini" e delle pratiche e politiche marginali. Allo stesso modo, la riproduzione dei meccanismi di esclusione e di riproduzione della marginalità sembrano situarsi nell'attivazione del dispositivo di ospitalità, applicato senza eccessiva preoccupazione dai leader del progetto stesso. Così facendo, la quotidianità si frappona tra le retoriche e le pratiche, di fatto rendendo fragile l'intera esperienza, almeno temporaneamente.

Conclusioni

Un'antropologia per la città

In questo lavoro ho proposto una riflessione sul valore sociale della casa nella Milano contemporanea. Ho mostrato, attraverso il prisma della perdita forzata dell'abitazione e dei tentativi istituzionali e informali di risoluzione della stessa, la centralità del tema abitativo nella comprensione delle dinamiche urbane contemporanee. Grazie a uno sguardo obliquo e ai tempi lenti dell'etnografia, sono stato in grado di restituire una rappresentazione articolata della vulnerabilità abitativa, attenta sia alle micro-pratiche di adattamento, negoziazione e opposizione al fenomeno degli sfratti e degli sgomberi sia alle politiche di gestione, amministrazione e governo degli stessi. L'analisi antropologica proposta ha avuto come oggetto di studio innanzitutto la processualità dei dispositivi di promozione di rilascio obbligato dell'alloggio e la sua risoluzione, intesi come matasse di pratiche, politiche, morali, valori e relazioni. In secondo luogo, la riflessione ha prestato particolare attenzione alla capacità antropopoietica di questi dispositivi, cioè a quel processo attraverso cui vengono materialmente, socialmente e politicamente prodotte alcune categorie umane, intese come forme di umanità "adatte" alla città neoliberale. Seguendo le reti di relazioni, le parole e i diversi posizionamenti assunti dai miei interlocutori, ho mostrato che gli sfratti e gli sgomberi – così come le politiche di risoluzione degli stessi – devono essere necessariamente intesi come fatti sociali densi, capaci di rappresentare da un punto di vista privilegiato l'interazione tra Stato e cittadini, amministratori e abitanti, agenti dello Stato e popolazione locale.

Lo studio etnografico della configurazione sociale prodotta dal fenomeno della perdita della casa e dalle politiche di ospitalità promuove l'identificazione di una specifica tipologia economica, che potrebbe essere definita "economia dello sfratto". Con questa espressione intendo restituire l'articolazione che si viene a creare a partire dall'esecuzione del rilascio forzoso dell'alloggio fino alla presa in carico – istituzionale o informale – delle persone allontanate dalle rispettive abitazioni, cioè gli sfrattati. Questa economia sembra svilupparsi sotto la pressione di diverse contingenze, necessità e responsabilità, declinate secondo un ritmo peculiare e localizzato. L'economia dello sfratto si articola *in primis* da un punto di vista materiale, intendendo con ciò la circolazione, la compravendita e la finanziarizzazione di beni, competenze, professionalità e pratiche sul mercato immobiliare locale, sia pubblico sia privato, sia formale sia informale. Dal punto di vista formale, per esempio, si possono citare l'accesso alle case popolari, la gestione pubblica e privata dei servizi di *welfare* territoriale, la specializzazione di alcuni avvocati nell'accompagnamento dei proprietari durante l'esecuzione

degli alloggi forzati, la parcella degli ufficiali giudiziari, dei custodi sociali, dei fabbri, delle agenzie immobiliari, le agenzie di recupero crediti, l'esecuzione di pignoramenti. Tra le pratiche informali, invece, si trovano il mercato irregolare delle locazioni, lo sviluppo di reti di mutuo soccorso e scambio, l'accesso abusivo ai servizi di fornitura idrica o elettrica, la nascita di gruppi che promuovono occupazioni collettive a tutela dei soggetti più vulnerabili. In secondo luogo, l'economia dello sfratto si articola da un punto di vista sociale, esplicitando la necessità di valutare la vulnerabilità prodotta dall'esecuzione di sfratti e sgomberi così come le politiche di ospitalità a partire dalla riconfigurazione delle gerarchie sociali, dei rapporti tra classi e delle diverse comunità di pratiche a seguito dell'attivazione del provvedimento di rilascio. Allo stesso tempo, l'economia dello sfratto interviene sulla produzione di nuove categorie sociali, istituendo soggetti dotati di status differenziali. Lo status di appartenenza, sia questo attribuito o autoattribuito, determina la possibilità di negoziare l'accesso, la permanenza o l'esclusione in uno dei vari livelli che costituiscono il mercato immobiliare locale. In terzo luogo, l'economia dello sfratto si struttura anche secondo un ordine morale: tale ordine è determinato dai diversi mondi morali e valoriali che agiscono nella configurazione analizzata nel testo. Questa configurazione risulta essere il prodotto di una continua tensione dialettica esistente tra il mondo delle economie morali, intese come "produzione, circolazione e appropriazione di valori e affetti riguardanti un dato tema sociale" (Fassin *et al.* 2015, p. 9), e le soggettività etiche che agiscono al suo interno, definite come insieme di "processi attraverso i quali gli individui sviluppano pratiche etiche nel contesto delle relazioni con se stessi e gli altri" (Ibidem). I mondi morali e le soggettività etiche non si piegano a facili dicotomie né a banali stereotipizzazioni, anzi restituiscono un'immagine composita e disomogenea del ruolo degli agenti dello Stato, di coloro che vengono definiti antagonisti sociali e dei cittadini e delle relazioni tra questi gruppi sociali. All'interno di questa economia dello sfratto si situano gli oggetti di studio di questa ricerca e i soggetti che hanno contribuito alla sua costruzione.

A partire dalla contestualizzazione del fenomeno degli sfratti nel contesto italiano, ho proposto la formulazione di un metodo di indagine che possa essere coerente con la necessità di avvicinare un'antropologia *della* città a un'antropologia *nella* città. In questo senso, i ritmi urbani possono rappresentare sia uno strumento di analisi sia un oggetto di studio, delineando un approccio interpretativo e metodologico finalizzato a sbrogliare la matassa che le stesse domande di ricerca contribuiscono a produrre. Il ritmo si situa innanzitutto come possibilità metodologica per sbrogliare la matassa del campo e restituisce il carattere "triadico spazio-temporale-quotidiano" della processualità sociale in cui è sospeso il fenomeno degli sfratti. In secondo luogo, permette di immaginare la formulazione di una teoria antropologica più ampia

sugli spazi urbani, dialogando con la letteratura antropologica e filosofica. In questo senso l'esame dei ritmi, identificando intuitivamente un nuovo oggetto di ricerca applicabile su scala comparativa ampia, stimola alla formulazione di una teoria adeguata alla comprensione degli stessi, ancora tutta da costruire. La questione della perdita della casa nella Milano contemporanea è stata indagata seguendo tre ritmi: burocratico, strutturale e intimo. Nel corso del testo ho mostrato la continua interazione di questi ritmi nella produzione dell'economia dello sfratto e le rimodulazioni degli stessi che gli attori sociali promuovono intervenendo nel processo. Attraverso un esercizio di analisi ritmica ho innanzitutto tentato di ridefinire le diverse nozioni locali di casa emerse dal campo di ricerca. Nel corso dell'etnografia, infatti, sono emerse molteplici definizioni di abitazione: "La casa è un diritto", "La casa è un servizio del welfare territoriale", "La casa rappresenta il risparmio", "un bene raro e necessario", "La casa è un bisogno primario, senza appartenenza politica", "Senza casa non sei madre", "La casa è un diritto, ma non si può ottenere con un reato", "La casa è uno scudo, uno scudo dal fuori che ti può dare qualsiasi problema", "Quando sei in casa tua è come stare in una sfera di protezione. E quando ti viene tolta quella, ti viene tolto tutto".

All'interno di questa configurazione, il mio tentativo è stato quello di descrivere, secondo tre dimensioni diverse, come è stato declinato nel contesto di ricerca il tema dell'abitare e, nello specifico, della casa. Innanzitutto, ho esplorato la letteratura antropologica di riferimento sull'argomento, nel tentativo di mostrare i dibattiti che hanno contribuito a generare un filone della disciplina antropologica dedicato agli studi sulla casa e sulle forme dell'abitare. La scelta di aderire a un percorso che ha privilegiato gli studi classici della storia dell'antropologia piuttosto che una forma di sapere più interdisciplinare è stata dettata dalla necessità di valorizzare la profondità storica degli strumenti di analisi interpretativa dell'antropologia e di scardinare la differenziazione, a tratti anche valoriale, tra branche di applicazione del sapere antropologico. In secondo luogo, ho preso in esame due discorsi che hanno ricoperto un ruolo fondamentale nella costruzione del campo. Entrambe le narrazioni sono situate in uno spazio discorsivo teso a interpretare il ruolo dell'intervento pubblico nella gestione della questione abitativa sul territorio milanese. Sono emerse due posizioni differenti, ma complementari: da una parte la casa come servizio, dall'altra la casa come diritto, entrambe situate in un paradigma locale che pensa l'abitazione in relazione al tema della proprietà privata e del possesso. Questo paradigma sembra fondarsi su un'idea di appartenenza e di identità comune. Ciò emerge chiaramente nella terza dimensione, laddove ho analizzato le pratiche sindacali e l'incontro tra gli utenti e i delegati. Dai casi è emersa una configurazione complessa dell'abitare locale, costantemente prodotta e riprodotta secondo esperienze, valori, simboli

differenti. Le retoriche dei discorsi ufficiali si sono frantumate nell'osservazione della quotidianità, invitando a decostruire e decentrare lo sguardo rispetto alla presupposta coerenza di un'esposizione lineare che prevede dei posizionamenti netti e scevri di criticità. L'analisi delle rappresentazioni, delle retoriche e delle pratiche dell'abitare ha preparato il terreno per affrontare il perno dell'economia dello sfratto, cioè la perdita della casa nella Milano contemporanea.

Al fine di interpretare il processo di perdita della casa, ho in primo luogo preso in considerazione il ritmo burocratico del provvedimento. Ho mostrato la costruzione socio-giuridica del procedimento di sfratto, riportando il "canovaccio giuridico" che struttura da un punto di vista normativo il fenomeno e ne ho messo in luce il carattere essenzializzante e generico. In secondo luogo, ho restituito la dimensione vissuta del provvedimento, nel tentativo di situare in uno specifico contesto socio-culturale il processo. Allo stesso tempo, ho tentato, attraverso resoconti etnografici e stralci di interviste, di riconsegnare centralità ai soggetti che vivono tale procedimento, sia in qualità di esecutori sia in qualità di "vittime". In questo senso, l'omogeneità e la coerenza della narrazione giuridica si è frantumata in una pluralità di voci, esperienze e biografie. Infine, ho riferito della capacità dei diversi interlocutori di ridefinire il fenomeno nel tentativo di governarne l'incertezza, le tensioni e le riconfigurazioni sociali che produce. Ognuno degli attori sociali interpreta infatti secondo una prospettiva peculiare il provvedimento, iscrivendo se stesso e gli altri partecipanti in una configurazione fondata su una gerarchia ufficiale dei ruoli e sulla rappresentazione sociale degli stessi. Si assiste dunque a un gioco di specchi, che restituisce un'immagine scomposta del processo. Tutte le interpretazioni sembrano poggiare su un assunto principale: l'inclusione in un provvedimento di sfratto si fonda su un piano simbolico e di costruzione di senso condiviso da tutti gli attori sociali in campo, ovvero che la perdita della casa nella contemporaneità rappresenta un evento decisivo nella costruzione di una specifica forma di umanità, lo sfrattato. Ogni attore gioca su questo piano comune, che non rappresenta altro se non la possibilità stessa di negoziare, riprodurre, interpretare questa stessa categoria a seconda del ruolo che viene ricoperto nello svolgimento del processo.

In generale, se la casa rappresenta un simbolo identitario condiviso e si lega indubbiamente a una più ampia concezione del radicamento, del territorio e dell'idea di Stato Nazione, il processo di perdita della stessa fa vacillare i presupposti identitari, intaccando uno dei miti fondatori della costruzione identitaria: la residenza. Questo processo induce nei soggetti una sensazione di abbandono da parte delle istituzioni e la frattura di un patto sociale di

cittadinanza. In qualche modo, il processo invita gli inquilini sotto sfratto a sentirsi fuori luogo, stranieri, spaesati.

Ho poi esaminato il ruolo ricoperto dal sindacato Unione Inquilini nella tutela degli inquilini soggetti a sfratto, tentando di configurare le azioni promosse innanzitutto esplicitando la narrazione storica dei delegati sindacali. Ciò mi ha permesso di mettere in luce la costruzione delle rappresentazioni sociali che il sindacato attribuisce in generale alla sua prassi politica. In seguito, ho messo in luce il processo attraverso il quale queste rappresentazioni fondino una comunità di pratiche. Ho sostenuto che tale comunità costruisca la propria azione in forma coerente attraverso l'adesione di tutti i partecipanti a tre "competenze di base", fondate sulle narrazioni e sulle retoriche esplicitate in precedenza: un linguaggio condiviso, sia verbale sia non verbale, una specifica politica di rappresentanza, che ho definito "politica della prima mossa", e una "capacità ad avere aspirazione e ispirazione". Infine, sono entrato nel merito di alcune azioni promosse dal sindacato Unione Inquilini, nello specifico in relazione all'evento-sfratto, inteso come momento socialmente centrale in un più ampio studio del fenomeno del disagio abitativo milanese. Nello specifico, ho identificato due strategie sindacali che ritengo fondino l'azione di opposizione allo sfratto: la prima prevede il ribaltamento della costruzione sociale del fenomeno della perdita della casa come fatto intimo e personale; la seconda, diretta conseguenza di questa prima risignificazione degli spazi d'azione, prevede la socializzazione della responsabilità dell'evento. In entrambi i casi, queste strategie sono l'esito di negoziazione tra le diverse parti e, allo stesso tempo, sono percepite in forma eterogenea dai diversi attori sociali coinvolti in questo tipo di eventi.

Tuttavia, ho mostrato che per comprendere l'economia dello sfratto nella Milano contemporanea non è sufficiente limitarsi al mercato immobiliare privato, ma aprire l'analisi alla perdita dell'alloggio nel contesto del mercato pubblico, a partire dal fenomeno delle occupazioni irregolari di abitazioni ERP. Nel testo ho esaminato come, dal punto di vista discorsivo e operativo, le istituzioni preposte alla regolamentazione dell'abitare pubblico e gli enti gestori costruiscano la categoria di occupante irregolare. Come ho tentato di dimostrare, la classe di soggetti abusivi è l'esito di un processo antropopoietico di eccezione, inteso come produzione di una specifica forma di umanità, dotata di valori, morali e comportamenti sia attribuiti sia incorporati. Allo stesso tempo, questa costruzione antropopoietica riguarda coloro che professionalmente intervengono per governare il fenomeno. L'arena sociale di riferimento, dotata di una notevole effervescenza simbolica, costringe tutti coloro che vi operano (sia come occupanti che come operatori) a situarsi in uno stato di eccezione permanente. Questo stato è caratterizzato da un'estrema ambiguità e incertezza (morale,

comportamentale, professionale, umana), rivelando così la peculiarità delle forme di esclusione contemporanea, che non colpisce così solo coloro che sono i soggetti diretti dell'estromissione, ma anche coloro che la eseguono per professione. In questo modo, la doppia perdita della casa in caso di occupazione abusiva (doppia perché coloro che occupano partono già da una impossibilità di reperire regolarmente un alloggio) diventa centro nevralgico di produzione dei margini, capace di irradiare con la sua esemplarità l'intero processo di esclusione abitativa nella Milano contemporanea.

Ho poi mostrato la costruzione (sociale e narrativa) di quello che ho definito stato di eccezione regolamentata. Le pratiche di occupazione abusiva di alloggi ERP mostrano infatti il tentativo, posto in essere dai soggetti che subiscono forme di “antropopoiesi discriminante” e da coloro che li tutelano, di trasgredire i limiti di questo processo. In questo senso, lo studio delle narrazioni e delle pratiche degli occupanti abusivi invita a tenere in considerazione l'agency, le tattiche e le strategie di questi ultimi a partire da una continua dialettica con le istituzioni, tesa a disarticolare le forme di discriminazione promosse e a socializzare il fenomeno, a discapito della forte penalizzazione e criminalizzazione dello stesso. Le parole riportate hanno messo in luce l'interazione dei diversi ritmi burocratici, strutturali e intimi in un contesto socio-economico in cui la perdita si sovrappone a un terreno sociale già estremamente fragile e vulnerabile, innestando processi di “perdita nella perdita”. Inoltre, le storie degli occupanti e del Comitato mi hanno invitato a dare valore non solo ai contesti dove questi fenomeni si riproducono, ma anche alle pratiche di opposizione e alle strategie burocratiche poste in essere per opporvisi. Rispetto a queste ultime, ho mostrato come il tema della necessità e della sofferenza sociale, che viene opposto strategicamente dal Comitato e dal Sindacato alla retorica criminalizzante, produca una categoria sociale altrettanto scivolosa, soggetta a possibili manipolazioni e stereotipizzazioni.

La perdita della casa si impone come elemento centrale nella comprensione della vita urbana contemporanea. Tuttavia, la mia tesi è che i ritmi della perdita si realizzino ufficialmente attraverso un ulteriore dispositivo governamentale, posto in essere sia da soggetti istituzionali che da attori sociali appartenenti ai gruppi antagonisti che ho presentato nel corso del testo: il dispositivo dell'ospitalità. L'analisi delle diverse tipologie di attivazione e promozione dello stesso a favore di coloro che subiscono la perdita della casa nel contesto studiato mostra la realizzazione dei meccanismi di esclusione e di appartenenza veicolati dalla vulnerabilità abitativa e dal governo della stessa nella Milano contemporanea.

A partire dalla constatazione che lo sfratto produce dei soggetti senza status, afferenti all'area semantica dell'estraneità e della minaccia “sospesa”, ho proposto di indagare le

politiche, le pratiche e i riti di istituzione attraverso cui le istituzioni locali ufficializzano l'evidenza sociale di questa mancanza di status. L'intervento pubblico, producendo uno slittamento categoriale che fa convergere lo sfrattato nella categoria di ospite, non fa infatti che rinforzare l'idea di una "presenza dell'assenza" di status dei senza casa. La ricerca genealogica delle politiche di ospitalità milanese mi ha permesso di sostenere che queste non si limitano a confermare lo "status senza status" degli utenti, ma tentano di riattribuire uno status "naturalmente positivo", ovvero quello di cittadino, attraverso alcuni esperimenti di domesticità temporanea. Ho tentato di interpretare alcune pratiche e politiche di ospitalità locali, con l'obiettivo di indagarne la profondità storica.

Ho preso in considerazione alcune politiche e pratiche istituzionali di ospitalità per sfrattati e sgomberati poste in essere durante il periodo di ricerca di campo, mettendo in luce che le diverse tipologie di accoglienza possono essere lette in continuità storica con i dispositivi di domesticità temporanea realizzati nel corso del XX secolo nel contesto milanese. Secondo questa prospettiva, sebbene le forme di applicazione del principio di ospitalità si siano modificate nel tempo, sostengo che a livello sostanziale il dispositivo sia rimasto coerente. Nello specifico, tuttora il tentativo di educare i soggetti esclusi dal mercato immobiliare attraverso un'azione selettiva, disciplinare e repressiva sugli stessi sembra essere alla base dell'ospitalità temporanea proposta dalle istituzioni locali. Allo stesso modo, questo processo governamentale implica l'attivazione di meccanismi di esclusione e di appartenenza, edulcorati dalla retorica dell'ospitalità e dell'accoglienza, che contribuiscono alla riproduzione di dinamiche di marginalizzazione sociale, economica e politica.

Per concludere, ho riportato l'esperienza di un progetto di occupazione abitativa attivo sul territorio milanese da più di tre anni, proponendone un'interpretazione mediata dalle categorie di ospitalità e trasgressione. Sebbene il progetto informale proponga retoricamente un dispositivo di ospitalità per sfrattati fondato su una forma di domesticità temporanea differenziale rispetto alle politiche di accoglienza promosse dalle istituzioni locali, nella pratica ho dimostrato come quest'ultimo tenda a riprodurre le medesime dinamiche di produzione della disuguaglianza e di costruzione dei limiti di appartenenza. In questo senso, pur partendo da un'intuizione efficace, l'osservazione delle dinamiche di gestione e della vita quotidiana nel residence mi ha permesso di constatare che il ritmo della perdita così come formulato in precedenza non viene rovesciato, ma semplicemente variato e rimodulato in base alla proposta delle tre realtà che gestiscono il progetto.

In generale, questo lavoro ha tentato di produrre qualche traccia che possa inserirsi nei dibattiti dell'antropologia urbana contemporanea. Una prima traccia è relativa alla prospettiva

di analisi dei ritmi urbani che, da un lato, può rappresentare uno strumento teorico-metodologico per gli studi sociali sulle città ma, dall'altro, necessiterebbe di una maggiore elaborazione, soprattutto in vista di un suo utilizzo in termini comparativi. Una seconda traccia riguarda lo specifico oggetto di ricerca di questo lavoro: gli sfratti. Se qui ho indagato il fenomeno concentrandomi sul contesto italiano, sarebbe auspicabile ampliare la prospettiva, restituendo un'analisi qualitativa del significato della perdita forzata in contesto europeo. Infine, un'ultima traccia riguarda la produzione sociale della categoria di sfrattato. A partire dalle riflessioni presentate in questo lavoro, ritengo che si possano aprire due piste di indagine: da un lato, sarebbe auspicabile condurre un'etnografia nelle aule dei tribunali – con l'obiettivo di analizzare non solo i processi in corso, ma anche la documentazione prodotta dalle istituzioni giuridiche; dall'altro, per quanto concerne i dispositivi di ospitalità per sfrattati, ipotizzo che una ricerca di tipo archivistico possa restituire una profondità storica adeguata alle politiche abitative contemporanee.

In conclusione, questo lavoro non vuole limitarsi all'analisi critica di un fenomeno strutturale del modello economico neoliberale di *governance* della città, ma intende promuovere una “critica pratica nella forma del superamento possibile” (Foucault 2005, p. 230). In questo senso, mi auguro che i dati e le riflessioni raccolti nel testo verranno valutati attentamente da coloro che operano quotidianamente nel contesto delle politiche abitative milanesi, al fine di promuovere una maggiore giustizia sociale a partire dalla garanzia di accesso e permanenza all'interno di un mercato immobiliare fortemente escludente, selettivo e strutturalmente violento. Credo fortemente nella possibilità politica di produrre degli strumenti di intervento sociale che sostengano le famiglie o gli individui coinvolti, senza colpevolizzare, senza disciplinare, senza punire. Questa convinzione nasce dalla consapevolezza che gli sfratti non siano il sintomo di una vaga cultura della povertà, ma che questi rappresentino una delle cause fondanti di emergenza della stessa. Auspico dunque che questo lavoro possa essere iscritto in un'antropologia che non si limita a costruire il proprio campo etnografico in contesto urbano, ma che aspira a promuovere una riflessione teorica più ampia sulla città e sul futuro della stessa: un'antropologia per la città.

Bibliografia

- Anonimo, 1971, Lager per sfrattati, *A-Rivista Anarchica*, 1, 5, pp. 5-7.
- AA.VV., 1996, *Centri sociali: geografie del desiderio. Dati, statistiche, progetti, mappe, divenire*, Milano, Edizioni Shake.
- AA.VV., 2017, *The Right to the City. A Verso Report*, London, Verso.
- Acocella, A., 1980, *L'edilizia residenziale pubblica in Italia dal 1945 ad oggi*, Padova, CEDAM.
- Adell, R., Martínez, M., eds., 2004, *¿Dónde están las llaves? El movimiento okupa: prácticas y contextos sociales*, Madrid, La Catarata.
- Agamben, G., 2003, *Lo Stato d'eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri
- 2005 [1995], *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.
- 2017, Che cosa resta?, *Una voce*, Macerata, Quodlibet, reperibile al link <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-che-cosa-resta> (Ultimo accesso 30 novembre 2017).
- Agar, M. H., 1980, *The professional stranger: An informal introduction to ethnography*, New York, Academic Press.
- Agier, M., 1999, *L'invention de la ville. Banlieus, townships, invasions et favelas*, Paris, EAC.
- 2002, Between war and city. Towards an urban anthropology of refugee camps, *Ethnography*, 2, 2, pp. 317-341.
- 2011, *Antropologia da cidade. Lugares, situações, movimentos*, Sao Paulo, Editora Terceiro Nome.
- 2013, *Campement urbain. Du refuge naît le ghetto*, Paris. Éditions Payot & Rivages.
- Aguilera, T., Bouillon, F., 2013, Le squat, un droit à la ville en actes, *Mouvements*, 74, 2, pp. 132-142.
- Agustoni, A., Rozza, C., 2005, *Diritto alla casa, diritto alla città. Questione abitativa e movimento degli inquilini a Milano 1903-2003*, Ariccia, Aracne Editore.
- Ajzenberg, A., Lethierry, H., Bazinek, L., 2011, *Maintenant Henri Lefebvre. Renaissance de la pensée critique*, Paris, L'Harmattan.
- Alasia, F., Montaldi, D., 2010 [1960], *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del "miracolo"*, Roma, Donzelli.
- Albrow, M., 1970, *Bureaucracy*, New York, Praeger.
- 1991, Burocrazia, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali, Vol. 1*, Roma, Treccani, pp. 590-609.
- Allegra, M., Bono, I. E., Rokem, J., 2013, Rethinking Cities in Contentious Times: The Mobilisation of Urban Dissent in the "Arab Spring", *Urban Studies*, 50, 9, pp. 1-14.
- Allen et al., 2004, *Housing and Welfare in Southern Europe*, Oxford, Blackwell.
- Allovio, S., 2011, *Antropologi in città*, Milano, Unicopli.
- 2012, I vuoti e i buchi della città: per un'antropologia delle forme di rifugio, in Ravazzini, M., Saraceno, B., a cura di, *Le sfide della felicità urbana*, Milano, Il Saggiatore, pp. 166-175.

- Amselle, J.L., 2001, *Branchements. Anthropologie de l'universalité des cultures*, Paris, Flammarion.
- Amselle, J.L., M'Bkolo, E., a cura di, 2008 [1985], *L'invenzione dell'etnia*, Roma, Meltemi.
- Anderson, B., 1983, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, London, Verso.
- Anderson, L., 2016, Analytic Autoethnography, *Journal of Contemporary Ethnography*, 35, 4, pp. 373-395.
- Anderson, N., 1997 [1923], *Hobo. Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Roma, Donzelli.
- Appadurai, A., 2000, Spectral Housing and Urban Cleansing: Notes on Millennial Mumbai, *Public Culture*, 12, pp. 627-651.
- 2004, The Capacity to Aspire, in Rao, V., Walton, M., eds., *Culture and Public Action*, Stanford, Stanford University Press, pp. 59-84.
- 2012 [1996], *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Milano, Cortina.
- 2014 [2013], *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Cortina.
- Arangio-Ruiz, V., Novelli, G., 1929, Usurpazione della proprietà immobiliare, in *Enciclopedia Treccani*, Lavori preparatori, V, parte 2^a, Roma, p. 454.
- Arendt, H., 1967, *The Origins of Totalitarianism*, London, Allen and Unwin.
- Armati, C., 2015, *La scintilla. Dalla valle alla metropoli, una storia antagonista della lotta per la casa*, Roma, Fandango.
- Aristotele, 1958, *Politica*, Torino, SEI.
- Augé, M. et al., 2016, *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, Milano, UTET.
- Bachelard, G., 1936, *La Dialectique de la durée*, Paris, Boivin.
- 1957, *La Poétique de l'Espace*, Paris, Les Presses Universitaires de France.
- Bailey, R., 1973. *The Squatters*. Harmondsworth, Penguin.
- Baldi, T., 2012, *Vite sfrattate. Una ricerca sulle povertà abitative nella città di Firenze*, Tesi di Laurea Magistrale non pubblicata, Università di Firenze.
- Baldini, M., Poggio, T., 2014, The Italian housing system and the global financial crisis, *Journal of Housing and the Built Environment*, 29, pp. 317-334.
- Balestrini, N., Moroni, P., 1988, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, SugarCo.
- Bagnasco, A., 2016, *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*, Bologna, il Mulino.
- Barberi, P., 2010, *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*, Roma, Donzelli.
- Batalha, L., Carling, J., eds., 2008, *Transnational Archipelago. Perspectives on Cape Verdean Migration and Diaspora*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Bayat, A., 2010, *Life as politics. How Ordinary People Change the Middle East*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Bauman, Z., 1999, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino.
- Bazin, H., 1999, *La cultura hip hop*, Lecce, Besa Editrice.
- Bensussan, G., 2016, Difficile hospitalité. Entre éthique, droit et politique, *Cités*, 4,

- 68, pp. 15-32.
- Benveniste, É., 1969, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris, Les Éditions de Minuit.
- Bernardi, S., Dei, F., Meloni, P., a cura di, 2011, *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa, Pacini.
- Berzano, L., Gallini, R., 2000, Centri Sociali Autogestiti a Torino, *Quaderni di Sociologia*, 22, pp. 50-79.
- Bescapè, M., 1990, Asili e ricoveri notturni, in AA.VV., *Milano con i poveri. Dalla Congregazione di carità ad oggi*, Rimini-Milano, Maggioli Editore, pp. 159-173.
- Bilancia, F., 2010, Brevi riflessioni sul diritto all'abitazione, *Istituzioni Del Federalismo*, 3-4, pp. 231-248.
- Biscaldi, A., a cura di, 2016, Etiche della ricerca in antropologia applicata, *Antropologia pubblica*, 2, 2.
- Boas, F., 1887, *A year among the Eskimo*, New York, American Geographical Society.
- 1920, The Social Organization of the Kwakiutl, *American Anthropologist*, 22, 2, pp. 111-126.
- 2001, *L'organizzazione sociale e le società segrete degli indiani Kwakiutl*, Roma, CISU.
- Boccagni, P., 2017, *Migration and the Search for Home. Mapping Domestic Space in Migrants' Everyday Lives*, New York, Palgrave Macmillan.
- Boffi, M. et al., 1974, *Città e conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli.
- Boni, F., De Finis, G., a cura di, 2016, *Space Metropoliz. L'era delle migrazioni esoplanetarie*, Roma, Bourdeaux Edizioni.
- Boni, S., 2011, *Culture e poteri. Un approccio antropologico*, Milano, Elèuthera.
- Boni, S., Ciavolella, R., 2015, Aspiring to alterpolitics. Anthropology, radical theory, and social movements, *Focaal-Journal of Global and Historical Anthropology*, 72, pp. 3-8.
- Boudou, B., 2012, Éléments pour une anthropologie politique de l'hospitalité, *Revue du MAUSS*, 40, 2, pp. 267-284.
- 2017, *Politique de l'hospitalité: une généalogie conceptuelle*, Paris, CNRS Editions.
- Bouillon, F., 2003, Des migrants et des squats: précarités et réactivités aux marges de la ville, *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 19, 2, pp. 23-46.
- 2009, *Les mondes du squat: anthropologie d'un habitat précaire*, Paris, PUF.
- 2011, *Le squat: problème social ou lieu d'émancipation?*, Paris, ULM.
- 2017, Why migrants's squats are a political issue: a few thoughts about the situation in France, in Mudu, P., Chattopadhyay, S., eds., *Migration, Squatting and Radical autonomy*, New York, Routledge, pp. 67-77.
- Bouillon, F., Muller, F., 2009, *Squats. Un autre point de vue sur les migrants*, Paris, Gallimard.
- Bourdieu, P., 1972, *Esquisse d'une théorie de la pratique précédé de trois études d'ethnologie kabyle*, Paris, Seuil.
- 1980, *Il senso pratico*, Roma, Armando Editore.
- 1988, *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*, Napoli, Guida.
- 1990, Droit et passe-droit, *Actes de la recherche en sciences sociales*, 81-82, p. 86-96.
- 1992, Les rites comme actes d'institution, *Actes de la recherche en sciences sociales*,

- 43, pp. 58-63.
- 2013, *Sullo Stato. Corso al College de France. Volume 1 (1989-1990)*, Milano, Feltrinelli.
- 2015 [1993], *La miseria del mondo*, Milano, Mimesis.
- Bourgois, P., 1996, *In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio*, Cambridge, Cambridge University Press.
- 2002, La violence en temps de guerre et en temps de paix. Leçons de l'après-guerre froide: l'exemple du Salvador, *Cultures & Conflicts*, 47, pp. 2-13.
- 2008, Sofferenza e vulnerabilità socialmente strutturate. Tossicodipendenti senz'atetto negli Stati Uniti, *Antropologia*, 8, 9-10, Roma, Meltemi, pp. 113-135.
- Bourgois, P., Schomberg, J., 2011 [2009], *Reietti e Fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, Roma, DeriveApprodi.
- Bonnin, P., Perrot, M., 2011, L'arredamento domestico in Margeride, in Bernardi, S., Dei, F., Meloni, P., a cura di, *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa, Pacini, pp. 125-144.
- Bressan, E., 2013, Fra carità e beneficenza: le radici dell'assistenza e del volontariato ambrosiano, in Bordogna, M.T., Sironi, V.A., a cura di, *Milano capitale del bene comune*, Milano, Franco Angeli, pp. 18-23.
- Bricocoli, M., Coppola, A., 2013, Sguardi oltre le retoriche. Politiche e progetti per la casa a Milano, *Territorio*, 64, p. 138-144.
- Broglio, G., 1925, Le case per gli sfrattati, *La casa*, 5, pp. 339-345.
- Brunati, M. C., 2012, Asili e ricoveri notturni dell'Ente comunale di assistenza di Milano — ECA (1938-1978), Reperibile online <http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/soggetti-produttori/ente/MIDB0010BE/> (ultimo accesso 30 novembre 2017).
- Butler, J., 2004, *Precarious Life*, London, Verso.
- 2011, For and Against Precarity, *Tidal-Journal of Occupy Theory*, 1, pp. 12-13.
- Cachado, R.Á., 2011, Realojamento em zonas de fronteira urbana. O caso da Quinta de Vitoria, Loures, *Forum Sociológico*, 21, pp. 23-31.
- 2012, *Uma Etnografia na Cidade Alargada. Hindus da Quinta da Vitória em processo de realojamento*, Lisboa, ISCTE.
- 2013a, O Programa especial de Realojamento. Ambiente histórico, político e social, *Análise Social*, 206, xlviii, pp. 134-152.
- 2013b, O registo escondido num bairro em processo de realojamento: o caso dos hindus da Quinta da Vitória, *Etnográfica*, 17, 3, pp. 477-499.
- Cachado, R. Á., Baia, J., 2012, eds, *Políticas de habitação e construção informal*, Lisboa, Editora Mundos Sociais.
- Calia, C., 2014, *Piccolo atlante storico geografico dei centri sociali italiani*, Padova, Becco Giallo.
- Callari Galli, M., a cura di, 2007, *Mappe urbane. Per un'etnografia della città*, Rimini, Guaraldi.
- Candea, M., 2012, Derrida en Corse? Hospitality as scale-free abstraction, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, N.S., pp. S34-S48.
- Candea, M., da Col, G., eds., 2012, The Return to Hospitality, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, N.S., pp. S1-S19.

- Cappelletto, F., a cura di, 2009, *Vivere l'etnografia*, Firenze, SEID.
- Carmagnola, F., 2015, *Dispositivo. Da Foucault al gadget*, Milano, Mimesis.
- Carsten, J., Hugh-Jones, S., eds., 1995, *About the house*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Castells, M., 1983, *The City and the Grassroots. A Cross-Cultural Theory of Urban Social Movements*, Berkeley, Los Angeles, University of California Press.
- Cattaneo, C., Tudela, E., 2014, ¡El Carrer Es Nostre! The Autonomous Movement in Barcelona, 1980-2012, in Van Der Steen, B., Katzeff, A., Van Hoogenhuijze, L., eds., *The City is Ours. Squatting and Autonomous Movements in Europe from the 1970s to the Present*, Oakland, PM Press, pp. 95-130.
- Cellamare, C., Cognetti, F., a cura di, 2014, *Practices Of Reappropriation*, Roma, Planum Publisher.
- Ciavolella, R., 2013, *Antropologia politica e contemporaneità. Un'indagine critica sul potere*, Milano, Mimesis Edizioni.
- Cirese, A. M., 1973, *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Seconda edizione accresciuta, Palermo, Palumbo.
- Clifford, J., 1997, *Routes. Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Harvard, Harvard University Press.
- Clifford, J., Marcus, E.G., eds., 1986, *Writing Cultures. The Poetics and Politics in Ethnography*, Berkeley, Los Angeles, University of California Press.
- Cognetti, F., Gaeta, L., 2017, La nuova questione della casa in Italia, in Carta, M., La Greca, P., *Cambiamenti dell'urbanistica: Responsabilità e strumenti al servizio del paese*, Milano, Donzelli, p. 299-304.
- Cognetti, F., Padovani, L., 2016, Ri-attribuire valore e senso ai quartieri di edilizia residenziale pubblica e alla politica della casa nella città contemporanea. Percorsi attraverso il quartiere San Siro a Milano, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 117, pp. 5-25.
- Comune di Milano, 2016, *La storia del "Dormitorio Pubblico" di Viale Ortles 69*, reperibile online: <http://mediagallery.comune.milano.it/cdm/objects/changeme:22731/datastreams/dataStream5087934251385713/content> (Ultimo accesso 30 novembre 2017).
- Cordeiro, G.I., 2010, As cidades fazem-se por dentro. Desafios de etnografia urbana, *Cidades, Comunidades e Territorios*, 20-21, pp. 111-121.
- Corio, L., 2016 [1885], *Milano in ombra. Abissi Plebei*, Milano, Ledizioni.
- COSPE, CIRDI, 2015, *La discriminazione nell'accesso all'alloggio. Analisi dei settori pubblico e privato*, reperibile online: <http://www.cirdi.org/wp-content/uploads/2014/12/Ricerca-accesso-allalloggio-CIRDI.pdf> (Ultimo accesso 15 ottobre 2017).
- Cox18, Archivio Primo Moroni, Calusca City Lights, 2010, *Storia di un'autogestione. Testimonianza breve e sintetica, dal 1976 a metà degli anni '90, dei collettivi che hanno gestito via Conchetta 18 a Milano*, Milano, Colibrì Edizioni.
- Crapanzano, V., 2007, *Tubami. Ritratto di un uomo del Marocco*, Milano, Booklet.
- Crozier, M., 2000 [1969], *Il fenomeno burocratico*, Milano, Etas.
- Cucca, R., Gaeta, L., 2015, *Ritornare all'affitto: evidenze analitiche e politiche pubbliche*,

- Working paper, reperibile online: <http://www.for-rent.polimi.it> (Ultimo accesso 15 ottobre 2017).
- Curcio, R., Scialoja, M., 1993, *A viso aperto. Memorie e desideri del fondatore delle Brigate Rosse*, Milano, Mondadori.
- Curi, U., 2010, *Straniero*, Milano, Raffaello Cortina.
- 2015, *L'ambivalenza costitutiva della figura dello straniero*, Milano, Casa Della Cultura.
- D'Aurora, A., 2008, *Manuale operativo dello sfratto*, Forlì, Expert edizioni.
- Dal Lago, A., 1983, *L'ordine infranto. Max Weber e i limiti del razionalismo*, Milano, Unicopli.
- 2001, *Giovani, Stranieri e Criminali*, Roma, Manifestolibri.
- Dalmasso, G., a cura di, 2007, *A partire da Jacques Derrida. Scrittura, Decostruzione, Ospitalità, Responsabilità*, Milano, JacaBook.
- Daolio, A., a cura di, 1974, *Le lotte per la casa in Italia: Milano, Torino, Roma, Napoli*, Milano, Feltrinelli.
- Davies, C. A., 1999, *Reflexive ethnography: A guide to researching selves and others*, London, Routledge.
- Davis, M., 2006, *Planet of Slums*, London, Pluto.
- De Certeau, M., 2001 [1980], *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.
- 2005, *La scrittura dell'altro*, Milano, Raffaello Cortina.
- de l'Estoile, B., 2014, "Money Is Good, but a Friend Is Better": Uncertainty, Orientation to the Future, and "the Economy", *Current Anthropology*, 55, S9, pp. S62-S73.
- De Martino, E., 1977, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Gallini, C., Torino, Einaudi.
- 2007 [1948], *Il Mondo Magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Dei, F., 2011, La materia del quotidiano. Introduzione, in Bernardi, S., Dei, F., Meloni, P., a cura di, *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa, Pacini, pp. 5-23.
- Dei, F., Meloni, P., 2015, *Antropologia della cultura materiale*, Roma, Carocci.
- Deleuze, G., 2007, *Che cos'è un dispositivo?*, Napoli, Cronopio.
- Della Pergola, G., 1974, *Diritto alla città e lotte urbane. Saggi di sociologia critica*, Milano, Feltrinelli.
- Della Porta, D., a cura di, 2009, *Democracy in Social Movements*, New York, Palgrave and Macmillan.
- Deriu, F., 2014, Il «Piano Casa» del Governo Renzi: luci e ombre delle misure sull'emergenza abitativa, *Politiche Sociali*, 2, pp. 295-302.
- Derrida, J., 1998a, "De l'Hospitalité"-Fragments, *Ecarts d'identité*, 84/85, pp. 2-5.
- 1998b, Hospitality, justice and responsibility: a dialogue with Jacques Derrida, in Kearney R., Dooley, M., eds., *Questioning ethics: contemporary debates in philosophy*, London, Routledge, pp. 65-83.
- 1999, *Adieu to Emmanuel Levinas*, Stanford, University Press.
- 2000, *Of hospitality*, Stanford, University Press.
- Derrida, J., Dufourmantelle, A., 1997, *De l'Hospitalité*, Paris, Calmann-Lévy.

- Desmond, M., 2012, Eviction and the Reproduction of Urban Poverty, *American Journal of Sociology*, 118, 1, pp. 88-133.
- 2015. Unaffordable America: poverty, housing, and eviction, *Institute for Research on Poverty*, 22, pp. 1-6.
- 2016, *Evicted. Poverty and Profit in the American City*, New York, Crown Publishers.
- Desmond M, Winkler R., Thomas F., 2013, Evicting children, *Social Forces*, 92, pp. 303-327.
- Desmond, M., Gershenson, C., Kiviat, B., 2015, Forced mobility and residential instability among urban renters, *Social Service Review*, 89, pp. 227-262.
- Desmond, M., Kimbro, R.T., 2015, Eviction's fallout: housing, hardship, and health, *Social Forces*, 94, pp. 295-324.
- Devoto, G., Oli, G.C., 1992, Sfratto, in *Vocabolario della Lingua Italiana*, Vol. II, M-Z, Firenze, Le Monnier, p. 2891.
- Di Biase, C., 1985, Due quartieri milanesi, in Della Peruta, F., Leydi, R., Stella, A., a cura di, *Milano e il suo territorio*, Milano, Silvana Editore, pp. 87-164.
- Di Ciaccia, F., 1974, *La condizione urbana. Storia dell'Unione Inquilini*, Milano, Feltrinelli.
- Dines, N., 1999, Centri sociali: occupazioni autogestite a Napoli negli anni novanta, *Quaderni di sociologia*, 21, pp. 90-111.
- Doron, G.M., 2000, The Dead Zone and the Architecture of Transgression, *City*, 4, 2, pp. 247-263.
- Douglas, M., 1966, *Purity and Danger. An Analysis of the Concepts of Pollution and Taboo*, New York, Routledge.
- 1990 [1987], *Come pensano le istituzioni*, Bologna, il Mulino.
- 1991, The Idea of a Home: A Kind of Space, *Social Research*, 58, 1, pp. 287-307.
- Douglas, M., Isherwood, B., 1984, *Il mondo delle cose: oggetti, valori, consumi*, Bologna, Il Mulino.
- Dresch, P., 2000, Wilderness of mirrors: truth and vulnerability in Middle Eastern fieldwork, in Dresch, P., James, W., Parkin, D.J., eds., *Anthropologists in a wider world*, Oxford, Berghahn, pp. 109-27.
- Edgar, B., Doherty, J., Meert, H., 2002, *Access to housing. Homelessness and vulnerability in Europe*, London, The Policy Press.
- 2004, *Immigration and Homelessness in Europe*, London, The Policy Press.
- Elden, S., Rhythmanalysis: an Introduction, in Lefebvre, H., *Rhythmanalysis. Space, Time and Everyday Life*, London, New York, Continuum, pp. VI-XV.
- 2004b, *Understanding Henri Lefebvre. Theory and the Possible*, London, New York, Continuum.
- Ellickson, R.C., 1992, Untenable case for an unconditional right to shelter, *Harvard & Law Public Policy*, 15, 1, pp. 17-34.
- Ellis, C., Bochner, A.P., 2000, Autoethnography, personal narrative, reflexivity, in Denzin, N.K., Lincoln, Y.S., eds., *Handbook of qualitative research*, Thousand Oaks, CA, Sage, pp. 733-768.
- Engels, F., 1872, *The Housing Question*, Co-operative Publishing Society of Foreign Workers, consultabile online:

- <http://www.hic.hlrn.org/img/documents/Engels%20The%20Housing%20Question.pdf> (Ultimo accesso 30 novembre 2017).
- Éupolis Lombardia, 2015, *Stima del bisogno di alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica*, Milano, Éupolis Lombardia.
- Evans-Pritchard, E.E., 1940, *The Nuer*, Oxford, Oxford University Press.
- Fabian, J., 1983, *Time and the Other: How Anthropology Makes its Object*, New York, Columbia University Press.
- Fabietti, U., 1999, *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Bari, Laterza.
- 2004, *Elementi di antropologia culturale*, Milano, Mondadori.
- 2011, *Storia dell'antropologia* (terza edizione), Bologna, Zanichelli.
- Fabietti, U., Matera, E., 1999, *Memoria e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Milano, Meltemi.
- Fabietti, U., Malighetti, R., Matera, E., 2000, *Dal tribale al globale: introduzione all'antropologia*, Milano, Bruno Mondadori.
- Farmer, P., 2006, Un'antropologia della violenza strutturale, *Antropologia*, 8, pp. 17-49.
- Fassin, D., 2006, Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica, *Antropologia*, 8, pp. 93-111.
- 2013, *La forza dell'ordine. Antropologia della polizia nelle periferie urbane*, Bologna, La Linea.
- Fassin, D., et al., 2015, *At the Heart of the State: The Moral World of Institutions*, London, Pluto Press.
- Fava, F., 2008, *Lo zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Milano, Franco Angeli.
- 2012, Renover du 'dedans' ou de l'agency des habitants, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 14, 2, pp. 15-28.
- 2017a, *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Milano, Meltemi.
- 2017b, L'ospitalità e il *fieldwork* etnografico: epistemologia di una "relazione impermanente", *Antropologia*, 4, 2, pp. 165-185.
- Ferguson, J., 1994, *The Anti-Politics Machine: Development, Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Ferguson, J., Gupta, A., 2002, Spatializing States: Toward an Ethnography of Neoliberal Governmentality, *American Ethnologist*, 29, 4, pp. 981-1002.
- Ferreira, A.F., 1994, Habitação social: lições e prevenções para o PER, *Sociedade e Território*, 20, pp. 8-10.
- Finchett-Maddoch, L., 2014, Squatting in London: Squatters' Rightst and Legal Movement(s), in Van der Steen, B., Katzeff, A., Hoogenhuijze, L., eds., *The City Is Ours: Squatting and Autonomous Movements in Europe from the 1970s to the Present*, Chicago, PM Press, pp. 207-232.
- Fio.PSD, 2009, *MPHLASIS Mutual Progress on Homelessness through Advancing and Strengthening Information Systems*, European Commision.
- Foltin, R., 2014, Squatting and Autonomous Action in Vienna, 1976-2012, in Van der Steen, B., Katzeff, A., Hoogenhuijze, L., eds., *The City Is Ours: Squatting and Autonomous Movements in Europe from the 1970s to the Present*, Chicago, PM Press, pp. 255-274.
- Fondazione Michelucci, a cura di, 2014, *Case e non-case. Povertà abitative in Toscana*,

- Firenze, SEID.
- Foot, J., 2003, *Milano dopo il miracolo: biografia di una città*, Milano, Feltrinelli.
- Fortune, R. F., 1932, *Sorcerers of Dobu*, London, Routledge.
- Foucault, M., 1976 [1975], *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi.
- 1980, Questions on Geography, in Gordon, C., ed., *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings, 1972-1977*, New York, Pantheon, pp. 63-77.
- 1984, What is Enlightenment?, in Rabinow, P., ed., *The Foucault Reader*, New York, Pantheon Books, pp. 32-50.
- 1998 [1966], *Le parole e le cose*, Milano, BUR.
- 2004a, Prefazione alla trasgressione, in *Scritti letterari*, Milano, Feltrinelli, pp. 55-72.
- 2004b, *Naissance de la biopolitique: cours au Collège de France 1979*, Paris, Gallimard-Seuil.
- Fox, J.J., ed., 1993, *Inside Austronesian Houses. Perspectives on domestic designs for living*, Canberra, ANU Press.
- Franchi, D., Chiumeo, R., 1972, *Urbanistica a Milano in regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia.
- Gadamer 1983 [1965], *Verità e metodo*, Milano, Bompiani.
- Gardini, M., a cura di, 2016, Lo Stato, *Antropologia*, 3, 2.
- Geertz, C., 1973, *The interpretation of cultures*, New York, Basic Books.
- 1980, *Negara: The Theatre State in Nineteenth-century Bali*, Princeton, University Press.
- 1983, *Local knowledge. Further essays in interpretive anthropology*, New York, Basic Books.
- 1988, *Works and lives*, Stanford, Stanford University Press.
- Gibson-Graham, J.K., 1996, *The end of capitalism (as we knew it): a feminist critique of political economy*, Oxford, Blackwell.
- Gilmore, D., ed., 1987, *Honor and shame and the unity of the Mediterranean*, Washington, D.C., American Anthropological Association.
- Ginsborg, P., 1989, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi.
- Ginzburg, C., 1986, Spie. Radici di un paradigma indiziario, in *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, pp. 158-209.
- Gmelch, G., Kemper, R.V., Zenner, W.P., eds., *Urban Life: Readings in the Anthropology of the City* (4th edition), Illinois, Waveland Press.
- Godelier, M., 1972 [1966], *Rationality and Irrationality in Economics*, London, New Left Books.
- 2013, *Lévi-Strauss*, Paris, Seuil.
- González, R., 2011, *Xarxes crítiques i polítiques públiques: els impactes del moviment per l'okupació a Catalunya i Madrid (1984-2009)*, Tesi di dottorato, Universitat Autònoma de Barcelona.
- Gorla, G., 1928, Case per i poverissimi, *La casa*, pp. 691-700.
- Graeber, D., *Fragments of an Anarchist Anthropology*, Chicago, Prickly Paradigm Press.
- 2009, *Direct Action: an Ethnography*, Edimburgh, AK Press.
- 2011, *Debt: The First 5000 Years*, Brooklyn, London, Melville House Publishing.

- 2013, *Oltre il potere e la burocrazia. L'immaginazione contro la violenza, l'ignoranza e la stupidità*, Milano, Elèuthera.
- 2016, *Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici*, Milano, Il Saggiatore.
- Grasseni, C., Ronzon, F., 2004, *Pratiche e cognizione. Note di ecologia della cultura*, Milano, Meltemi.
- Gretel Cammelli, M.C., 2015, *Fascisti del terzo millennio. Per un'antropologia di CasaPound*, Verona, Ombrecorte.
- Grohamm, S., 2015, *The Ethics of Space: Homelessness, Squatting and the Spatial Self*, Ph.D Thesis, Goldsmiths, University of London.
- Gudeman, S., 2016, *Anthropology and Economy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Guiglia, G., 2011, Il diritto all'abitazione nella carta sociale europea: a proposito di una recente condanna dell'Italia da parte del Comitato Europeo dei diritti sociali, *Rivista Telematica Giuridica dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti*, 3, pp. 1-16.
- Gupta, A., 1995, Blurred Boundaries: The Discourse Of Corruption, The Culture Of Politics, And The Imagined State, *American Ethnologist*, 22, 2, p. 375-402.
- 2012, *Red Tape: Bureaucracy, Structural Violence, and Poverty in India*, Durham, London, Duke University Press.
- Gupta, A., Ferguson, J., 1992, Beyond 'Culture': Space, Identity, and the Politics of Difference, *Cultural Anthropology*, 7, 1, pp. 6-24.
- 2002, Spatializing states: toward an ethnography of neoliberal governmentality, *American Ethnologist*, 29, 4, pp. 981-1002.
- Habita, 2014, *Dossier Santa Filomena*, reperibile online: www.habita.info (Ultimo accesso 15 ottobre 2017).
- Haddad, É., 2014, Qu'est-ce qu'une "maison"? De Lévi-Strauss aux recherches anthropologiques et historiques récentes, *L'Homme*, 4, 212, pp. 109-138.
- Halberstam, J., 2005, *In a Queer Time and Place: Transgender Bodies, Subcultural Lives*, New York, New York University Press.
- Hamberger, K., 2010, La maison en perspective, *L'Homme*, 194, pp. 7-40.
- Hannerz, U., 1992, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, Il Mulino.
- 1996, *Transnational Connections: Culture, People, Places*, London, Routledge.
- Haraway, D., 1991, Situated Knowledges: the science question in feminism and the privilege of partial perspective, in *Simians, Cyborgs, and Women*, New York, Routledge, pp. 183-201.
- Hardt, M., Negri, T., 2017, *Assembly*, Oxford, Oxford University Press.
- Harms, E., 2012, Beauty as Control in the New Saigon: Eviction, New Urban Zones, and Atomized Dissent in a Southeast Asian City, *American Ethnologist*, 39, 4, p. 735-750.
- Harvey, D., 1973, *Social Justice and the City*, London, Edward Arnold Publishers.
- 1989, From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism, *Geografiska Annaler*, 71, 1, pp. 3-17.
- 2002, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore.

- 2003, 'The Right to the City', *International Journal of Urban and Regional Research*, 27, 4, pp. 939-941.
- 2004, 'The New Imperialism: accumulation by dispossession', *Social Register*, 40, pp. 63-87.
- 2008, 'The right to the city', *New Left Review*, 53, pp. 23-40.
- 2012, *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberismo, urbanizzazione, resistenze*, Verona, Ombre Corte.
- 2013, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore.
- Heidegger, M., 1993 [1971], 'Building Dwelling Thinking', in *Basic Writings*, New York, Harper Collins, pp. 343-364.
- Herzfeld, M., 'As in your own house': hospitality, ethnography, and the stereotype of Mediterranean society, in Gilmore, D., ed., *Honor and shame and the unity of the Mediterranean*, Washington D. C., American Anthropological Association, pp. 75-89.
- 1992, *The Social Production of Indifference: Exploring the Symbolic Roots of Western Bureaucracy*, Chicago, University of Chicago Press.
- 2001, *Anthropology: Theoretical Practice in Culture and Society*, Oxford, Blackwell.
- 2003, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo.
- 2009, *Evicted from Eternity. The restructuring of Modern Rome*, Chicago, University of Chicago Press.
- 2016, *Siege of the Spirits: Community and Polity in Bangkok*, Chicago, University of Chicago Press.
- Hoag, C., 2011, 'Assembling Partial Perspectives: Thoughts on the Anthropology of Bureaucracy', *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review*, 34, 1, pp. 81-94.
- Holm, A., Kuhn, A., 2011, 'Squatting and Urban Renewal: The Interaction of Squatter Movements and Strategies of Urban Restructuring in Berlin', *International Journal of Urban and Regional Research*, 35, 3, pp. 644-658.
- Holston, J., 2008, *Insurgent citizenship: disjunctions of democracy and modernity in Brazil*, Princeton, Princeton University Press.
- 2009, 'Insurgent Citizenship in an Era of Global Urban Peripheries', *City & Society*, 21, 2, pp. 245-267.
- Hull, M., 2008, 'Ruled by Records: The Appropriation of Land and the Misappropriation of Lists in Islamabad', *American Ethnologist*, 35, 4, pp. 501-518.
- 2012, 'Documents and Bureaucracy', *Annual Review of Anthropology*, 41, pp. 251-267.
- Illich, I., 1981, *Per una storia dei bisogni*, Milano, Mondadori.
- 2005, *Nello specchio del passato. Le radici storiche dei moderni concetti di pace, economia, sviluppo, linguaggio, salute, educazione*, Milano, BE Editore.
- Ingold, T., 2000, *The Perception of the Environment. Essays on livelihood, dwelling and skill*, London, New York, Routledge.
- Jackson, A., ed., 1987a, *Anthropology at home*, London, Tavistock.
- 1987b, 'Reflections on ethnography at home and the ASA', in Jackson, A., ed., 1987a, *Anthropology at home*, London, Tavistock, pp. 1-15.

- Jaffe, R., de Koning, A., 2016, *Introducing urban anthropology*, London, New York, Routledge.
- Joyce, R., Gillespie, S. D., eds., 2000, *Beyond Kinship: Social and Material Reproduction in House Societies*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Juris, J., (2007), Practicing militant ethnography with the Movement for Global Resistance (MRG) in Barcelona, in Shukaitis, S., Graeber, D., eds., *Constituent Imagination: Militant Investigation, Collective Theorization*, Oakland, California, AK Press, pp. 164-176.
- 2012, Reflections on #Occupy Everywhere: Social media, public space, and emerging logics of Aggregation, *American Ethnologist*, 39, 2, pp. 259-279.
- Kadir, N., 2014, Mith and Reality in the Amsterdam Squatters' Movement, 1975-2012, in Van der Steen, B., Katzeff, A., Hoogenhuijze, L., eds., *The City Is Ours: Squatting and Autonomous Movements in Europe from the 1970s to the Present*, Chicago, PM Press, pp. 21-62.
- Kilani, M., 1997, *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Bari, Dedalo.
- Koensler, A., Rossi, A., a cura di, 2012, *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Perugia, Morlacchi.
- Kopytoff, I., 1986, The Cultural Biographies of Things, in Appadurai, A., *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 64-91.
- Kritidis, G., 2014, The Rise and Crisis of the Anarchist and Libertarian Movement in Greece, 1973-2012, in Van der Steen, B., Katzeff, A., Hoogenhuijze, L., eds., *The City Is Ours: Squatting and Autonomous Movements in Europe from the 1970s to the Present*, Chicago, PM Press, pp. 63-94.
- Kroeber, A. L., 1925, *Handbook of the Indians of California*, Washington D.C., Bureau of American Ethnology Bulletin 78.
- La Cecla, F., 2005, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Bari, Laterza.
- 2011, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano, Eleuthera.
- LAMPO, 2014, *Esplorare politiche. Per una comprensione delle produzioni politiche dal basso*, Call for Papers, Università di Bologna, 20 giugno 2014.
- 2017, *Il fallimento dell'efficacia, l'efficacia dei fallimenti. Per una comprensione delle produzioni politiche dal basso*, Call for Papers, Università di Milano-Bicocca, 20-22 ottobre 2017.
- Lashley, C., Morrison, A.J., eds., 2000, *In Search of Hospitality: Theoretical Perspective and Debates*, Oxford, Butterworth Heineman.
- Lashley, C., Lynch, P., Morrison, A., eds., 2007, *Hospitality: A social lens*, Oxford, Elsevier.
- Latour, B., 2005, *Reassembling the social: an introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford, Oxford University Press.
- Lazar, S., 2014, Historical narrative, mundane political time, and revolutionary moments: coexisting temporalities in the lived experience of social movements, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 20, 4, pp. 91-108.
- Le Corbusier, 1923, *Vers une architecture*, Paris, Cres.
- Leach, E.R., 1954, *Political Systems of Highland Burma. A Study of Kachin Social Structure*, London, Bell.

- Leckie, S., ed., 2003, *National perspectives on housing rights*, Dordrecht, Boston, London, Martinus Nijhoff Publishers.
- Lefebvre, H., 1970, *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio.
- 1972, *Spazio e politica: il diritto alla città II*, Milano, Moizzi.
- 1991, *The Production of Space*, Oxford, BlackWell Publishing.
- 1996, Right to the city, in *Writings on cities*, Oxford, Blackwell Publishings, pp. 147-159.
- 2004 [1992], *Rhythmanalysis. Space, Time and Everyday Life*, London, New York, Continuum.
- Leroi Ghouran, A., 1977, *Il gesto e la parola. Tecnica e linguaggio. La memoria e i ritmi*, Torino, Einaudi.
- 1993, *L'uomo e la materia*, Milano, JacaBook.
- Lethierry, H., 2009, *Penser avec Henri Lefebvre*, Lyon, Chronique Sociale.
- Lévi-Strauss, C., 1965 [1950], Introduzione all'opera di Marcell Mauss, in Mauss, M., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi, pp. XL-LIV.
- 1979, Nobles sauvages, in *Culture, science et développement: contribution à une histoire de l'homme. Mélanges en l'honneur de Charles Morazé*, Toulouse, Privat, pp. 41-55.
- 1983, Structuralisme et écologie, in *Le Regard éloigné*, Paris, Plon, pp. 143-166.
- 1984 *Paroles données*, Paris, Plon.
- Lewis, O., 1973, *La cultura della povertà e altri saggi di antropologia*, Bologna, Il Mulino.
- Lodigiani, R., a cura di, 2016, *Rapporto sulla città. Idee, cultura, immaginazione e la Città metropolitana decolla*, Milano, Franco Angeli.
- Lofgren, O., 1996, Linking the local, the national and the global: Past and present trends in European ethnology, *Ethnologia europaea*, 26, 2, pp. 157-168.
- 2011, Il ritorno degli oggetti? Gli studi di cultura materiale nell'etnologia svedese, in Bernardi, S., Dei, F., Meloni, P., a cura di, *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa, Pacini, pp. 83-102.
- Löfgren, O., Ehn, B., 2010, *The secret World of Doing Nothing*, Los Angeles, University of California Press.
- Lotto, M., 2017, Abitare nella crisi. Le occupazioni abitative dei migranti, *Mondi Migranti*, 1, p. 183-202.
- Low, S., 1996, The Anthropology of Cities: Imagining and Theorizing the City, *Annual Review of Anthropology*, 25, pp. 383-409.
- Lungarella, R., 2016, La questione delle abitazioni al tempo della crisi. Lo strabismo delle politiche, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 115, 22, pp. 115-136.
- Macdonald, C., ed., 1987, *De la hutte au palais: sociétés "à maisons" en Asie de Sud-Est insulaire*, Paris, Edition du CNRS.
- Malighetti R., 2004, *Il Quilombo di Frechal. Identità e lavoro sul campo in una comunità brasiliana di discendenti di schiavi*, Milano, Raffaele Cortina.
- a cura di, 2005, *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Roma, Meltemi.
- 2008, *Clifford Geertz. Il lavoro dell'antropologo*, Torino, Utet.
- 2011a, Violenza e limite: politiche di integrazione e pratiche di cittadinanza. Il caso paradigmatico delle favelas di Rio de Janeiro, *Atti del 33 Congresso Internazionale di Americanistica*, Perugia, 2-9 maggio 2011.

- 2011b, Biopolitiche di eccezione e pratiche di resistenza, *Confluenze*, 3, 2, pp. 22-34.
- 2012a, La Centralità dei margini, in Rossi, A., Koensler, A., a cura di, *Comprendere Il dissenso: Prospettive etnografiche sui movimenti sociali*, Perugia, Morlacchi, pp. 7-12.
- 2012b, Abitare lo scambio: Antropologia, cittadinanza, cosmopolitismo, in Comboni, G., Frusca, M., a cura di, *L'abitare e lo scambio*, Milano, Mimesis, pp. 31-38.
- Malighetti R., Lazzarino, R., 2011, Rio de Janeiro: la centralità dei margini, in Allovio, S., a cura di, *Antropologi in città*, Milano, Unicopli, pp. 231-265.
- Malighetti, R., Molinari, A., 2016, *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*, Milano, RaffaeleCortina.
- Malinowski, B., 1944, *Teoria scientifica della cultura e altri saggi*, Milano, Feltrinelli.
- Marotta, G., 2015, *Sfrattati*, Milano, Corbaccio.
- Marcus, G.E., 2009, L'etnografia nel/del sistema-mondo. L'affermarsi dell'etnografia multi-situata, in Cappelletto, F., a cura di, *Vivere l'etnografia*, Firenze, SEID, pp. 155-180.
- Marcus, G., Fischer, M.M.J., 1986, *Anthropology as Cultural Critique: An Experimental Moment in the Human Sciences*, Chicago, University of Chicago Press.
- Marcuse, P., 2009, From critical urban theory to the right to the city, *City*, 13, pp. 185-196.
- Martínez, F., 2018, Anthropological recuperations in post-crisis Portugal, *Suomen Antropologi. Journal of the Finnish Anthropological Society*, in press.
- Martínez López, M.A., 2007, The Squatters' Movement: Urban Counter-Culture and Alter-Globalization Dynamics, *South European Society and Politics* 12, 3, pp. 379 - 398.
- 2011, The Struggle for Social Autonomy: What Have We Learnt about Urban Politics from Squatting in Europe?, International RC21Conference 2011, Amsterdam.
- 2013, The Squatters' Movement in Europe: A Durable Struggle for Social Autonomy in Urban Politics, *Antipode*, 45, 4, p. 866-887.
- Massey, D., 2005, *For Space*, Minnesota, University of Minnesota Press.
- Matera, V., 1991, *La scrittura etnografica*, Milano, Meltemi.
- 2017, *Antropologia contemporanea. La diversità culturale in un mondo globale*, Bari, Laterza.
- Mauss, M., 1954 [1923-4], *The gift: forms and functions of exchange in archaic societies*, London, Cohen & West.
- Mazzette, M., 2009, Culture di governo e pratiche urbane a Milano, in Ruggerone, L., Bovone, L., a cura di, *Quartieri in bilico. Periferie milanesi a confronto*, Milano, Bruno Mondadori, pp. 75-99.
- McDowell, L., Sharpe, J., eds., 1993, *Space, Gender, Knowledge: Feminist Readings*, Cambridge, Polity.
- Meloni, P., 2011, La cultura materiale nella sfera domestica, in Bernardi, S., Dei, F., Meloni, P., a cura di, *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa, Pacini, pp. 183-201.

- Melucci, A., 1985, The Symbolic Challenge of Contemporary Movements, *Social Research*, 52,4, pp. 789-816.
- Membretti A., 2003, *Leoncavallo. Spazio Pubblico Autogestito*, Milano, Mamme del Leoncavallo.
- 2007, Centro Sociale Leoncavallo: Building Citizenship as an Innovative Service, *European Urban and Regional Studies*, 14, 3, pp. 252-263.
- Mendini, A., 2016, La casa emozionale, in Augé, M. *et al.*, *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, Milano, UTET, pp. 57-68.
- Mezzanotte, M., 2009, Quando la casa è un diritto, *Forum di Quaderni Costituzionali Rassegna (Rivista telematica)*, 9, Reperibile online: http://www.forumcostituzionale.it/wordpress/images/stories/pdf/documenti_forum/temi_attualita/diritti_liberta/0022_mezzanotte.pdf (Ultimo accesso 30 novembre 2017).
- Miller, D., 1987, *Material Culture and Mass Consumption*, Oxford, Basil Blackwell.
- 2011, *Tales from Facebook*, Cambridge, Polity.
- 2013, *Per un'antropologia delle cose*, Milano, Ledizioni.
- Miller, D. *et al.*, 2016, *How the World Change Social Media*, London, UCL Press.
- Minelli, A.R., 2000, *La politica per la casa. Le politiche pubbliche in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Minelli, M., Redini, V., 2015, Il “caso”, la vita e le sue condizioni. Per una antropologia politica del welfare state in Italia, *ANUAC*, 4, 1, pp. 145-169.
- Ministero dell'Interno, 2016, *Gli sfratti in Italia: andamento delle procedure di rilascio di immobili ad uso abitativo 2015*, Reperibile online: <http://ucs.interno.gov.it/ucs/allegati/857630.htm> (Ultimo accesso 06/10/2017).
- Minkowski, E., 1971 [1933], *Il tempo vissuto*, Torino, Einaudi.
- MM, 2016, Casa. Un anno di gestione in numeri, *QMM. Territorio, persone, sapere*, 12, Reperibile online: <http://www.affaritaliani.it/static/upl2015/quad/quaderno-mm-casa.pdf> (ultimo accesso 30 novembre 2017).
- Monari, A., 2009, Sfratto Esecutivo, *Kult Undergorund* (Rivista online), 169, Reperibile online: http://www.kultunderground.org/art/1407#_ftn20 (Ultimo accesso 20 ottobre 2017).
- Montagna, N., 2006, The de-commodification of urban space and the occupied social centres in Italy, *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 10, 3, pp. 295-304.
- Montandon, A., 2000, *L'hospitalité au XVIIIe siècle*, Paris, Presses Universitaires Blaise Pascal.
- Morgan, L.H., 2003 [1881], *Houses and house-life of the American aborigines*, Salt Lake City, University of Utah Press.
- Myers, F.R., 1986, The politics of representation: anthropological discourse and Australian aborigines, *American Ethnologist*, 13, 1, pp. 138-153.
- Mudu, P., 2004, Resisting and Challenging Neoliberalism: The Development of Italian Social Centers, *Antipode*, 36, 5, pp. 917-941.
- 2012, At the Intersection of Anarchists and Autonomists: Autogestioni and

- Centri Sociali, *ACME: An International E-Journal For Critical Geographies*, 11, 3, pp. 413-438.
- 2014, Ogni sfratto sarà una barricata: Squatting for Housing and Social Conflict in Rome, in Sqek, *The Squatters' Movement in Europe*, London, Pluto Press, pp. 136-163.
- Muehlebach, A., 2012, *The Moral Neoliberal. Welfare and Citizenship in Italy*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Multiplicity Lab, a cura di, 2007, *Milano, cronache dell'abitare*, Milano, Bruno Mondadori.
- Mumford, L., 1961, *The city in history: its origins, its transformations, and its prospects*, New York, Harcourt, Brace & World.
- Murphy, E., 2015, *For a Proper Home: Housing Rights in the Margins of Urban Chile, 1960-2010*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press.
- Nonini, D., ed., 2014, *A Companion to Urban Anthropology*, Chichester, Wiley Blackwell.
- Okely, J., 1992, Anthropology and Autobiography: Participatory Experience and Embodied Knowledge, in Okely, J., Callaway, H., eds., *Anthropology and Autobiography*, ASA Monographs 29, London, New York, Routledge, pp. 1-28.
- Olivier De Sardan, J.P., 2009, La politica del campo. Sulla produzione di dati in antropologia, in Cappelletto, F., a cura di, *Vivere l'etnografia*, Firenze, SEID, pp. 27-65.
- Ong, A., 1999, *Flexible Citizenship: The Cultural Logics of Transnationality*, Durham, Duke University Press.
- Palumbo, B., 2010, Classificare, agire, disciplinare: riflessioni critiche su alcune tendenze dell'antropologia politica contemporanea, *ILLUMINAZIONI*, 11, pp. 36-110.
- 2015, Movimenti sociali, politica ed eterocronia in una città siciliana, *ANUAC*, 4, 1, pp. 8-41.
- Paniga, M., 2012, *Welfare Ambrosiano. Storia, cultura e politiche dell'Eca di Milano (1937-1976)*, Milano, Franco Angeli.
- Pardo, I., Prato, G.B., eds., 2012, *Anthropology in the city: methodology and theory*, Farnham, Surrey, Ashgate Publishing.
- Pardue, D., 2013, "Improvised" to "Social" Housing: Struggles over Space and Value in Postcolonial Lisbon, Portugal, in Camp Yeakey, C., ed., *Urban Ills: Twenty-first-Century Complexities of Urban Living in Global Contexts*, vol. 2, New York, Lexington Books, pp. 229-252.
- Park, R.E., 1915, The city. Suggestions for the investigation of human behavior in the city environment, *The American Journal of Sociology*, XX, 5, pp. 577-612.
- 1967, *On social control and collective behavior: Selected papers*, Chicago, Chicago University Press.
- Park, R.E., Burgess, E.W., McKenzie, R.D., 1925, *The City: Suggestions for Investigation of Human Behavior in the Urban Environment*, Chicago, Chicago University Press.
- Peirano, M.G.S., 1998, When Anthropology is at Home: The Different Contexts of a Single Discipline, *Annual Review of Anthropology*, 27, pp. 105-128.

- Perez, G., 2004, *The Near Northwest Side Story: Migration, Displacement, and Puerto Rican Families*, Berkeley, University of California Press.
- Perlman, J.E., 1982, Favela removal: the eradication of a lifestyle, in Hansen. A., Oliver-Smith, A., eds., *Involuntary migration and resettlement; the problems and responses of dislocated people*, Boulder, Westview Press, pp. 225-243.
- Petrosino, S., 2007, *Jacques Derrida e la legge del possibile*, Milano, Jaca Book.
- Pezzoni, N., 2013, *La città sradicata. Geografie dell'abitare contemporaneo. I migranti mappano Milano*. Milano, E/O.
- Piasere, L., 2006, *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Bari, Laterza.
- 2009, L'etnografia come esperienza, in Cappelletto, F., a cura di, *Vivere l'etnografia*, Firenze, SEID, pp. 65-95.
- Piazza, G., 2012, Il Movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa. Una introduzione, *Partecipazione e conflitto*, 5, 1, pp. 3-18.
- 2016, Squatting Social Centers in a Sicilian City: Liberated Spaces and Urban Protest Actors, *Antipode. A Radical Journal of Geography* (Online preview).
- Pinheiro dos Santos, L.A., 1931, *A Ritmanálise*, Rio de Janeiro, Sociedade de Psicologia e Filosofia.
- Pinzello, I., a cura di, 2012, *Verso una nuova politica della casa. Politiche pubbliche e modelli abitativi in Italia e in Spagna*, Milano, Franco Angeli.
- Piotrowski, G., 2014, Squatting in the East: the Rozbrat Squat in Poland 1994-2012, in Van der Steen, B., Katzeff, A., Hoogenhuijze, L., eds., *The City Is Ours: Squatting and Autonomous Movements in Europe from the 1970s to the Present*, Chicago, PM Press, pp. 233-254.
- Pisano, E., Tedeschi, S., 2007, Tendenze della distribuzione dei redditi in Italia e impoverimento della classe media: percezione o realtà?, *Meridiana*, 59-60, pp. 131-155.
- Pitt-Rivers, J. A., 1954, *The people of the Sierra*, London, Weidenfeld & Nicolson.
- 1968, The stranger, the guest and the hostile host: introduction to the study of the laws of hospitality, in Peristiany, J. G., ed., *Contributions to Mediterranean sociology: Mediterranean rural communities and social change* Paris, Mouton, pp. 13-30.
- 1977, The law of hospitality, in *The Fate of Shechem or The Politics of Sex: Essays in the Anthropology of the Mediterranean*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 94-112. [Ristampato nel 2012 come: The law of hospitality, *HAU*, 2, 1, pp. 501-517].
- Platone, 1988, La Repubblica, in *Dialoghi Politici*, Torino, Utet, Vol. 1.
- Poggio, T., 2012, The housing pillar of the Mediterranean welfare regime: Relations between home ownership and other dimensions of welfare in Italy, in Roland, R., Elsinga, M., eds., *Beyond Home Ownership: Housing, Welfare and Society*, London, Routledge, pp. 51-67.
- 2009, Le principali dimensioni della disuguaglianza abitativa, in Brandolini, A., Saraceno, C., Schizzerotto, A., a cura di, *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, abitazione, salute*, Bologna, il Mulino, pp. 273-292.
- Ponzo, E., 2014, L'articolo 5 del "Piano Casa" del governo Renzi. Un dubbio bilanciamento tra esigenze di legalità e diritto alla casa, *Costituzionalismo.it*

- (Rivista Telematica), Reperibile online:
<http://www.costituzionalismo.it/articoli/486/> (Ultimo accesso 20 ottobre 2017).
- Portelli, S., 2014, La ciutat horitzontal. Lluta social i memòria colectiva als marges de Barcelona, *Revista d'Etnologia de Catalunya*, 39, pp. 197-203.
- 2017, *La città orizzontale. Etnografia di un quartiere ribelle di Barcellona*, Napoli, Napoli Monitor.
- Postill, J., 2010, Researching the Internet, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 16, 3, pp. 646-650.
- 2011, *Localizing the Internet: An Anthropological Account*, Oxford, New York, Berghahn.
- Pozzi, G., 2014, *Costruire demolizioni. Pratiche di rialloggiamento forzato nel Bairro Santa Filomena, Lisboa*, Tesi di Laurea Magistrale non pubblicata, Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. Reperibile online: <https://morethesis.unimore.it/theses/available/etd-09122014-100012/> (Ultimo accesso 20 ottobre 2017).
- 2015a, Pensare l'In-formale. Note critiche su auto-costruzione e social housing, *Urbanisticatre*, Quaderno 6, *Social Housing in Italia*, pp. 43-48.
- 2015b, Heidegger ai margini. Antropologia e trasgressione, *Philosophy Kitchen. Rivista di Filosofia Contemporanea*, 2, 2, pp. 95-109.
- 2017a, Cronache dell'abitare. Pratiche di costruzione informale e rialloggiamento forzato nel quartiere Santa Filomena (Lisbona), *Antropologia*, 4, 1 n.s., p. 49-69.
- 2017b, “Quebrar a luta”. Etnografia di un conflitto sociale ad Amadora (Lisbona), *Dada. Rivista di antropologia post globale*, Special Issue 1, p. 203-246.
- 2017c, “Comes cachupa, falas crioulo!”. *Notas etnográficas militantes sobre estratégias de construção e destruição do Bairro Santa Filomena, Amadora*, Lisboa, Edição Habita - Associação pelo Direito à Habitação e à Cidade.
- 2017d, Reparative dwelling. The informal city and the permanent crisis at the outskirts of Lisbon, *Anthropology in Action. Journal for Applied Anthropology in Policy and Practice*, (in press).
- Pozzi, G., Grimaldi, G., 2015, *Quale implicazione? Contributo dialogico per una comprensione delle ricerche engaged*, III Congresso Nazionale SIAA - Società Italiana di Antropologia: Applicata, Prato, 17-19 dicembre, non pubblicato.
- Pozzi, G., Rimoldi, L., 2017a, Marginal Uncertainties. Making a living and working in the outskirts of Milan, *EtnoAntropologia*, 5,1, p. 95-108.
- 2017b, Abitare la crisi nella periferia contemporanea: attese, occupazioni e idee di futuro ai margini della città di Milano, *Palaver*, 6, 2, p. 107-144.
- 2017c, “Entro nella vita delle persone per farle uscire di casa”. Antropologia di sfratti e sgomberi nella periferia milanese contemporanea, *Antropologia*, Special Issue, in press.
- Predetti, A., 1974, *Analisi delle condizioni abitative in Lombardia: con la collaborazione dell'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Milano*, Milano, Giuffrè.
- Pruijt, H., 2003, Is the institutionalisation of urban movements inevitable? A comparison of the opportunities for sustained squatting in New York City and

- Amsterdam, *International Journal of Urban and Regional Research*, 27, 1, pp. 133-157.
- 2004 Okupar in Europa, in Adell, R., Martínez Lopez, M., a cura di, *¿Dónde están las llaves? El movimiento okupa: prácticas y contextos sociales*, Madrid, La Catarata, pp. 35-60.
- Pugliese, R., a cura di, 2005 *La casa popolare in Lombardia 1903-2003*, Milano, Unicopli.
- Purcell, M., 2013, Possible Worlds: Henri Lefebvre and the Right to the City, *Journal of Urban Affairs*, 36, 1, pp. 141-154.
- Raciti, R., 1995, *La crisi delle ideologie. Ideologia e potere politico nell'Italia dell'ultimo cinquantennio*, Acireale, Bonanno.
- Rami Ceci, L., 2000 [1996], *La città, la casa, il valore. Borghesia e modello di vita urbano*, Roma, Armando Editore.
- Reggiori, F., 1947, *Milano 1800-1943. Itinerario urbanistico-edilizio*, Milano, Edizioni del Milione.
- Remotti, F., 1999, *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza.
- 2002, *Forme di umanità*, Milano, Bruno Mondadori.
- 2013, *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Roma-Bari, Laterza.
- Rigouste, M., 2007, L'ennemi intérieur, de la guerre coloniale au contrôle sécuritaire, *Cultures & Conflits*, 67, pp. 157-174.
- Rimoldi, L., 2017a, *Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie*, Bologna, Clueb.
- 2017b, Quand le terrain est raconté. L'ethnographie comme co-construction de la mémoire ouvrière d'une aire post-industrielle italienne, *Emulations*, 22, pp. 67-82.
- Ronza, R., 1975, *Crisi dell'abitare in Italia*, Milano, Jaca Book.
- Rosello, M., 2001, *Postcolonial hospitality*, Stanford, University Press.
- Rossi A., (2014), Evictions, Urban Displacement and Migrant Re-appropriation in Turin (Northern Italy), *Planum. The Journal of Urbanism*, 2, 29, p. 155-162.
- Rotaris, M., 2015, *Passeggiata nel delirio. Romanzo di una vita ai margini*, Milano, Milieu Edizioni.
- Roy, A., 2011, Slumdog Cities: Rethinking Subaltern Urbanism, *International Journal of Urban and Regional Research*, 35, 2, p. 223-238.
- Rozakou, K., 2012, The biopolitics of hospitality in Greece: Humanitarianism and the management of refugees, *American Ethnologist*, 39, 3, pp. 562-577.
- Ruggiero, V., 2000, New Social Movement and the 'centri sociali' in Milan, *Sociological Review*, 48, pp. 167-185.
- Sahlins, M., 1972, *Stone Age Economics*, Chicago, Aldine-Atherton.
- 1976, *Culture and Practical Reason*, Chicago, University of Chicago Press.
- Saillant, F., Kilani, M., Bideau, F.G., Favole, A., 2012, *Per un'antropologia non egemonica. Il manifesto di Losanna*, Milano, Eleuthera.
- Saitta, P., 2015, *Resistenze. Pratiche e margini del conflitto quotidiano*, Verona, Ombrecorte.
- Sanjek, R., 1990, *Fieldnotes. The Making of Anthropology*, New York, Cornell University Press.

- Sarthou-Lajus, N., 2008, L'hospitalité, *Études*, 408, 4, pp. 516-527.
- Sassen, S., 2003, *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino.
- Scandurra, G., 2005, *Tutti a casa. Il Carracci: etnografia dei senza fissa dimora a Bologna*, Rimini, Guaraldi.
- 2013, *Antropologia e studi urbani*, Milano, Este.
- 2017, *Bologna che cambia. Quattro studi etnografici su una città*, Reggio Emilia, Junior.
- Scarpa, F., 2008, Introduzione, in D'Aurora, A., 2008, *Manuale operativo dello sfratto*, Forlì, Experta edizioni, pp. I-XVI.
- Scheper-Hughes, N., 1992, *Death without Weeping: The Violence of everyday life in Brazil*, Berkeley, University of California Press.
- 1995, The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology, *Current Anthropology*, 36, 3, pp. 409-440.
- Schwenkel, C., 2012, Civilizing the City: Socialist Ruins and Urban Renewal in Central Vietnam, *Positions*, 20, 2, p. 437-470.
- Scott, J.C., 1998, *Seeing like a state. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, New Heaven, Yale University Press.
- 2006, *Il dominio e l'arte della resistenza. I verbali segreti dietro la storia ufficiale*, Milano, Eleuthera.
- 2009, *The Art of Not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia*, New Haven, Yale University Press.
- Schérer, R., 1993, *Zeus hospitalier*, Paris, A. Colin.
- Scotti, G., 2015, Il diritto alla casa tra la Costituzione e le Corti, *Forum di Quaderni Costituzionali Rassegna* (Rivista telematica), 9.
- Sebastianelli, S., 2009, Le occupazioni a scopo abitativo. Pratica quotidiana del diritto all'abitare, *Lo Squaderno: Rivista di Discussione Culturale*, 14, pp. 47-49.
- 2012, Le occupazioni a scopo abitativo e altre forme dell'abitare, in Pompeo, F., a cura di, *Paesaggi dell'esclusione: politiche degli spazi, re-indigenizzazione e altre malattie del territorio*, Torino, UTET, pp. 31-44.
- Semi, G., 2006, *Nosing Around. L'etnografia urbana tra costruzione di un mito sociologico e istituzionalizzazione di una pratica di ricerca*, Working Paper del Dipartimento di Studi Sociali e Politici, Università di Milano.
- 2015, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il Mulino.
- Severi, I., Landi, N., a cura di, 2016, *Going public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, Bologna, CIS, Dipartimento di Filosofia e Comunicazione.
- Sharma, A., Gupta, A., eds., 2006, *The Anthropology of the State: A Reader*, Oxford, Blackwell Publishing.
- Shore, C., Wright, S.E., eds., 1997, *Anthropology of Policy. Critical Perspectives on governance and power*, Abingdon, Oxon, Routledge.
- Shore, C., Wright, S.E., Però, D., eds., 2011, *Policy Worlds: anthropology and the analysis of contemporary power*, Oxford, Berghahn Books.
- Signorelli, A., 1996, *Antropologia urbana: introduzione alla ricerca in Italia*, Milano, Guerini Studio.
- 1999, *Antropología urbana*, *Anthropos UAM*, pp. 67-88.
- Simmel, G., 1993 [1923], Lo straniero, in Pozzi, E., a cura di, *Lo straniero interno*, Firenze, Ponte alle Grazie, pp. 25-29.

- 2002 [1903], *The Metropolis and Mental Life*, in Bridge. G., Watson, S., eds., *The Blackwell City Reader*, Oxford, Malden, Wiley-Blackwell.
- Simoni, V., 2005, *Unione Inquilini a Congresso: 30 anni per il diritto alla casa*, Reperibile online: <http://www.unioneinquilini.it/index.php?id=454> (Ultimo accesso 20 ottobre 2017).
- Sobrero, A.M., 1992, *Antropologia della città*, Roma, Carocci.
- Soja, E., 2010, *Seeking Spatial Justice*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Solinas, P.G., a cura di, 1990, *Gli oggetti esemplari*, Montepulciano, Grifo.
- Somma, P., 2004, *Casa, integrazione e segregazione*, in Coin, F., a cura di, *Gli immigrati, il lavoro, la casa. Tra segregazione e mobilitazione*, Milano, Franco Angeli, pp. 121-135.
- Squatting Europe Kollektive, 2013, *Squatting in Europe: Radical Spaces, Urban Struggle*, London, Minor Compositions.
- 2014, *The Squatters' Movement in Europe: Commons and Autonomy as Alternatives to Capitalism*, London, Pluto Press.
- Staid, A., 2017, *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in occidente*, Milano, Milieu.
- Starechesky, A., 2017, 'The Transformation of One of New York City's Most Famous Squats', *Allegra Laboratory*, Reperibile online: <http://allegralaboratory.net/the-transformation-of-one-of-new-york-citys-most-famous-squats-meadcompetition/> (Ultimo accesso 06 ottobre 2017).
- Stefanizzi, A., 2017, *Il sistema dell'accoglienza per persone senza dimora a Milano. Politiche, prassi, discorsi e speranze di cambiamento*, Tesi di dottorato, Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione, Università di Torino.
- Strathern, M., 1987, 'The limit of auto-anthropology', in Jackson, A., ed., 1987a, *Anthropology at home*, London, Tavistock, pp. 16-37.
- ed., 2000, *Audit Cultures. Anthropological studies in accountability, ethics and the academy*, London, New York, Routledge.
- Strathern, A., Stewart, P., Whitehead, N.J., eds., 2006, *Terror and Violence. Imagination and the Unimaginable*, London, Pluto Press, pp. 1-38.
- Sutherland, E.H., Locke, H.J., 1936, *24,000 Homeless Men, Twenty Thousand Homeless Men: a study of unemployed men in the Chicago shelters*, Philadelphia, J.B. Lippincott.
- Tarter, S., 2004, *Evento e ospitalità. Lévinas, Derrida e la questione straniera*, Assisi, Cittadella.
- Tedlock, B., 1991, 'From Participant Observation to the Observation of Participation: the Emergence of the Narrative Ethnography', *Journal of Anthropological Research*, 47, 1, pp. 69-94.
- Terminski, B., 2011, 'The Right to Adequate Housing in International Human Rights Law: Polish Transformation Experiences', *Revista Latinoamericana de Derechos Humanos*, 22, 2, pp. 219-241.
- Tosi, A., 1994a, *La casa: il rischio e l'esclusione. Rapporto IRS sul disagio abitativo in Italia*, Milano, Franco Angeli.
- 1994b, *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Bologna, Il Mulino.
- 2004, *Case, quartieri, abitanti, politiche*, Milano, Libreria Clup.

- 2008, Le case dei poveri: ricominciare ad annodare i fili, in Bonomi, A., a cura di, *La vita nuda*, Milano, Electa, pp. 151-162.
- 2017, *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Milano, Mimesis.
- Tosi Cambini, S., 2004, *Gente di sentimento. Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, Roma, CISU.
- 2014, Gli sfratti, una questione non prorogabile, in Fondazione Michelucci, a cura di, *Case e non-case. Povertà abitative in Toscana*, Firenze, SEID, pp. 107-150.
- Tully, J., 2002, Political Philosophy as a Critical Activity, *Political Theory*, 30, 4, pp. 533-555.
- Unione Inquilini, 1970, *Giornale dell'Unione Inquilini*, 9 dicembre, numero unico in attesa di autorizzazione, Milano.
- Unione Inquilini di Milano e Provincia, senza data, *Costruiamo l'organizzazione di massa dei proprietari nei caseggiati e nei quartieri*, Milano, Reperibile online: <https://www.inventati.org/apm/archivio/parser5M.php> (Ultimo accesso 15 ottobre 2017).
- Valera, P., 2016 [1922], *Milano sconosciuta ritrovata*, Milano, Ledizioni.
- Valery, P., 1933, *L'Idée fixe ou Deux hommes à la mer*, Paris, Glilamard.
- Van der Steen, B., Katzeff, A., Hoogenhuijze, L., 2014, eds., *The City Is Ours: Squatting and Autonomous Movements in Europe from the 1970s to the Present*, Chicago, PM Press.
- Vargas-Cetina, G., ed., 2013, *Anthropology and the Politics of Representation*, Tuscaloosa, University of Alabama Press.
- Vasudevan, A., 2014, Autonomous Urbanism and the Right to the City: the Spatial Politics of Squatting in Berlin, 1968-2012, in Van der Steen, B., Katzeff, A., Hoogenhuijze, L., eds., *The City Is Ours: Squatting and Autonomous Movements in Europe from the 1970s to the Present*, Chicago, PM Press, pp. 131-152.
- 2015, The makeshift city: Towards a global geography of squatting, *Progress in Human Geography*, 39, 3, pp. 338-359.
- Vereni, P., 2012, La porta di casa: lo spazio domestico e di vicinato in una occupazione abitativa romana, in Rotili, M., Tedeschini, M., a cura di, *Sensibilia 6. Cose*, Milano, Mimesis, p. 311-326.
- 2015a, Addomesticare il welfare dal basso. Prospettive e paradossi delle occupazioni abitative romane, *Meridiana*, 83, p. 147-169.
- 2015b, Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità e categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma, *ANUAC*, 4, 2, p. 130-156.
- Vigani, A., 2013, *Breve guida allo sfratto per morosità*, Associazione Art. 24 Cost., Reperibile online: <https://www.slideshare.net/Shapur/manuale-guida-sfrattopermorosita> (Ultimo accesso 30 novembre 2017).
- Villani, L., 2012, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Milano, Ledizioni.
- Wacquant, L., 1993, Urban Outcasts: Stigma and Division in the Black American Ghetto and the French Urban Periphery, *International Journal of Urban and Regional Review*, 17, 3, pp. 366-383.

- 2000, *Parola d'ordine: Tolleranza Zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Milano, Feltrinelli.
 - 2001, The Penalisation of Poverty and the rise of Neo-Liberalism, *European Journal on Criminal Policy and Research*, 9, pp. 401-412.
 - 2002, Scrutinizing the Street: Poverty, Morality and the Pitfalls of Urban Ethnography, *AJS*, 107, 6, pp.1468-1532.
 - 2004, What is a Ghetto? Constructing a sociological concept, in Smelser, N.J., Baltes, P.B., eds., *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, London, Pergamon Press, pp. 129-147.
 - 2006, *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, DeriveApprodi.
 - 2007, Territorial Stigmatization in the age of advanced marginality, *Thesis Eleven*, 91, pp. 66-77.
 - 2008, The Militarization of Urban Marginality: Lessons from the Brazilian Metropolis, *International Political Sociology*, 2, pp. 56-74.
 - 2016, *I reietti della città. Ghetto, periferia, Stato*, Pisa, ETS.
- Waterson, R., 2000, *The Living House: An Anthropology of Architecture in South-East Asia*, North Clarendon, Tuttle Publishing.
- Wates, N. et al., 1980, *Squatting. The Real Story*, London, Bay Leaf.
- Weber, M., 1922, *Economy and Society: An Outline of Interpretive Sociology*, New York, Bedminster Press, pp. 956-1003.
- Wikan, U., 2009, Oltre le parole. Il potere della risonanza, in Cappelletto, F., a cura di, *Vivere l'etnografia*, Firenze, SEID, pp. 97-134.
- Wirth, L., 1928, *The Ghetto*, Chicago, Chicago University Press.
- 1938, Urbanism as a Way of Life, *American Journal of Sociology*, 44, 1, pp. 1-24.
- Zanzoterra, F., 2011, *L'edilizia residenziale popolare pubblica di Milano nei primi tre decenni del XX secolo*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Tesi di Dottorato di ricerca in Ingegneria Edile-Architettura.